LA STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

Bugardino dip.

Fr. de Guicciardinis

HL
G945s

LA STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SUGLI ORIGINALI MANOSCRITTI

A CURA DI

ALESSANDRO GHERARDI

PER VOLONTÀ ED OPERA

DEL

CONTE FRANCESCO GUICCIARDINI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOLUME PRIMO

152302
17/4/14

FIRENZE
G. C. SANSONI EDITORE
1919

AI LETTORI

IL GUICCIARDINI

IN QUESTA EDIZIONE DELLA "STORIA D'ITALIA"

Adempio un cortese desiderio espressomi dal conte Paolo Guicciardini, premettendo alcune parole a questa insigne pubblicazione; nella quale il nome del padre suo, on. conte Francesco, sotto gli auspicii del glorioso antenato, si congiunge a quello di Alessandro Gherardi: l'un nome e l'altro a me di memoria carissima. All'uomo che così altamente portò nel Parlamento italiano una delle più legittime nobiltà gentilizie d'Italia; e al benemerito cultore della storia e letteratura di Firenze, che nel governo dell'Archivio fiorentino di Stato raccolse degnamente la tradizione impressavi da Francesco Bonaini e da Cesare Guasti; ben si addiceva concordassero ed attuassero l'autentica invocata restituzione del libro che al Patrizio fiorentino era domestico vanto, e alle cure dotte e sagaci dell'Archivista di Stato e Accademico della Crusca si raccomandava siccome opera capitale nella storiografia del maggior secolo di nostra letteratura. Invidiati dall'immatura morte alla sodisfazione di vedere i frutti del generoso proposito e della paziente fatica, può dirsi che il premio della debita lode, la riparazione all'ingiustizia dell'evento, non siano scesi mai su più meritevoli tombe.

E giustizia si compie, con questa finalmente autentica pubblicazione della « Storia d' Italia », sull'opera ed effettive qualità di scrittore d'uno dei più poderosi e meglio rappresentatívi artefici del pensiero e della parola italiana nel secolo decimosesto. Perchè, invero, se fra i nostri classici avevamo libro del cui testo fosse suscettiva di ragionevoli dubitazioni, e passiva poi

al certo di falsi apprezzamenti, la forma, era appunto la « Storia d'Italia » di Francesco Guicciardini; che è quanto dire uno dei monumenti della nostra letteratura. Storia concepita con la maggior larghezza di criterio che rispetto all'astratta idea di nazione italica potessimo a pensatore di quei tempi richiedere; e informata al senno pratico d'uno, in quel grande e travaglioso secolo, dei maggiori uomini di Stato, ed altresì alle attitudini di scrittore la cui sincerità idiomatica era affinata dal sentore del recente umanesimo; la Storia guicciardiniana può veramente dirsi non abbia avuto la giustizia di adeguata estimazione, specialmente per ciò che concerne lo scrittore. Senza ripetere quanto sulla fortuna dell' istorico sentiremo direttamente osservare, nella postuma Prefazione, dal pronipote omonimo, può dello scrittore affermarsi che egli abbia dettata la sua prosa più secondo la propria naturale ispirazione e loquela, che obbedendo a precetti di grammatica o di retorica, e che i suoi pregi e i suoi difetti attengano direttamente a questa condizione d' intelletto e d'animo nella quale costituivano lui, uomo, più che di lettere, d'azione esercitata in largo campo e misura, le disposizioni a ciò: che anche lo scrivere fosse azione, e il pensiero avesse, dalla realtà più che dall'arte, nella parola spontanea e personalmente subiettiva, la sua diretta espressione. Lo scrivere, insomma, fosse un parlare con quell'abbondanza e libertà che l'arte dello scrivere infrena, solamente quando, a chi scrive, la forma e l'atteggiamento del pensiero premono, per lo meno, quanto le cose pensate e affigurate: che non fu affatto il caso del Guicciardini. Gli antecedenti poi della sua azione politica in quell' Italia per tanti rispetti medicea, dalla morte di Lorenzo all' insediamento ducale dei suoi discendenti e alla morte del secondo pontefice mediceo, dovevano fargli parere, scrivendo, di rivivere senz' altro lungo avvenimenti così intimamente connessi a quella medesima civile sua operosità. Se pertanto ad alcuno scrittore fu mai applicabile quella sentenza, che l'uomo propriamente nasce a fare e non a scrivere, cosicchè lo scrivere tanto guadagni di pregio quanto più abbia del fattivo; se questa sentenza di civile letteratura ebbe mai in scrittore applicazione notabile e probativa; fu nell'autore della « Storia d' Italia » dal 1492 al

1534. E non è poi da dimenticarsi, com'egli, inteso a ben altre ambizioni che di scrittore, abbia voluto, tutta sua vita, pur molto per esercitazione di pensiero scrivendo, conservarsi interamente inedito; salvo le intenzioni, ch' e' portò seco nel sepolcro, per questa sua opera maggiore.

Or bene: di quella magniloquenza artificiata, da cui si vuole, così a occhio e croce (del resto) e senza sceveramenti di buona critica, caratterizzata essenzialmente la prosa italiana del Cinquecento, è ovvio e ripetuto che l'autore della « Storia d' Italia » sia il più solenne esemplare; e che nella prosa di lui gl' influssi umanistici del Quattrocento abbiano impresse, meglio che in altra, le vestigia del trionfante latino di rinascenza, con sopraffacimento delle virtù native del restaurato volgare toscano. E nulla è men vero di questo. I periodi del Guicciardini, inflitti da Apollo in lettura di punizione a uno scrittore stringato, sono passati, da una pagina scherzevole di Traiano Boccalini, in uno di quei ditterii proverbiali il cui spirito è troppe volte umoristico sicchè possa esser sempre fedele al vero ed al giusto; come « i palinfraschi del Borghino », motteggiati dal tacitesco Davanzati, proverbiavano a modo suo, ma non secondo verità, lo stile liberamente conversevole d'un altro pur fiorentinissimo prosatore, Vincenzio Borghini. E di vena fiorentina è, innanzi tutto, l'abbondanza ampiamente discorritrice del Guicciardini, se non quanto le si aggiunge quella dignità di narratore o (come anche, in taluno de' suoi personaggi, gli piacque essere) concionatore, la quale egli non a torto giudicò convenirsi alla storia. Ma chi da ciò trascorra a vedere nella prosa del Guicciardini gli artifiziosi innesti del togato periodo latino per entro al nostrale italiano, mediante i quali il Boccaccio, due secoli innanzi, ambì sollevare a precoce maturità letteraria la giovanile freschezza della prosa trecentesca, non pure avrà oltrepassato i limiti del vero, ma offenderà ciò che nel caso nostro è « per dritta opposizione » esso il vero. Il Guicciardini non fu, nè mai volle essere, quel che oggi si dice uno « stilista ». Quand'egli, nella solitudine campestre degli ultimi non senili anni (nato nel 1483, morì nel 1540), cercò a' suoi politici disinganni, nella meditativa indagine della storia italiana de' suoi tempi, distrazione e conforto, l'opera sua di scrittore

fu allora, quale pure era stata nel segreto delle anteriori sue, sin quasi a ieri rimaste inedite, lucubrazioni di storia e politica e del suo interno lavorio di pensiero, opera non guari diversa da quella che aveva esercitata la sua penna di ambasciatore, di governatore, di commissario. Dissimile in ciò dall'altro grande contemporaneo e fiorentino, il Machiavelli, che vien subito fatto di comparargli e commensurargli. Al Machiavelli, autore anche di lavori meramente e squisitamente letterarî, e assiduo intorno ai classici latini se non fors'anche assaporatore di greco, le « Storie fiorentine », alla cui dettatura anche lui addestravano di pensiero e di parola le ambascerie e commissioni, furono, innanzi tutto, lavoro di annalista ufficiale del Comune (sugli altri poi levatosi, e di quanto !, per sua propria virtù), e per ciò stesso compulsatore di narratori medievali e immediati predecessori umanisti, e da essi assimilatore nel modo che oggi sappiamo, e a quel suo ufficio istoriografico adattatore altresì, anche per lo stile, di convenevoli forme. Il Guicciardini, invece, alla sua « Storia d' Italia », come non ebbe per le cose altra fonte se non i documenti (della cui cognizione vediamo essersi fatta scrupolosa coscienza) e la notizia propria, nè a giudicar cose ed uomini altro criterio e norma che l'esperienza e il giudizio proprî, così per la forma dello scrivere non altronde attinse che dalla vena sua propria, ripetiamolo, di Fiorentino, secondo che a' suoi tempi correva la lingua e sotto la penna di persona culta ed esercitata si atteggiava lo stile.

Non è da meravigliare, se al retto apprendimento d'una così fatta e così nata prosa, le cui prime edizioni difettavano poi della doverosa diligenza, siano mancate negli editori successivi e, generalmente, nei critici le opportune coadiuvanti disposizioni. Il senso storico ed estetico della prosa antica, scritta e parlata, che non vuol esser confuso con la scienza della lingua arcaica, si venne ad alterare ed illanguidire dal Settecento in poi, quando, nell'irrevocato aggravarsi della servitù d'Italia, la corruzione dell' idioma procedè per gradi sino a quella deformazione che negli anni napoleonici toccò il suo colmo, e occasionò e sospinse la salutare reazione dei puristi verso un ristoramento di maniera, difettivo di quel più intimo e delicato senso che oggi stesso non è partecipato da molti. E fu appunto

nel fervore di quella reazione puristica, sommovitrice delle acque da quasi un secolo stagnanti della Crusca, e generatrice di molte e, comunque fatte, benefiche ristampe dei nostri negletti scrittori fra il Tre e il Seicento, fu in uno di quei decennii di prostrazione nostra irrequieta, che un poligrafo universitario, sul tipo del Cesarotti ma di troppo minore ingegno, uomo di svariate attitudini e non volgare operosità ma di grossolana sensibilità artistica, Giovanni Rosini, riprese in mano il testo della « Storia d'Italia », e praticò su quello, senz'altro interrogare che il suo proprio malfido gusto, una specie di notomia, intesa principalmente a disarticolare e smembrettare quei proverbiali malfamati periodoni, coartandoli al concepimento analitico portato dai tempi, sui quali tanta analisi di filosofismo era passata e si era aggravata. E poichè il testo del Rosini, pur peccando originalmente di siffatta arbitrarietà, il merito di qualche raddrizzatura sulle precedenti edizioni lo aveva con non troppa difficoltà conquistato, fu quello ed è ancora, nelle materiali ristampe e nella volgata lettura e citazione, il testo al quale può dirsi sino ad oggi consegnata, poco attendibilmente, la prosa capitale di Francesco Guicciardini. La quale aveva, per virtù di organismo, resistito abbastanza, com'era naturale, a quella tal notomia ottocentesca: ma il suo contesto, già di per se difettivo in confronto degli originali, aveva da essi dovuto sempre più allontanarsi.

La ristampa, da molte parti invocata d'un libro di tanto momento e significato nella letteratura storica, non bastava fosse conformata accuratamente alla lezione dei codici originali, per buona ventura sopravvissuti; ma bisognava che il collazionatore di essi fosse a ciò preparato, anzi educato, da un lungo e felice esercizio intorno ai documenti dell'antica lingua toscana, sia divulgati per istampa sia manoscritti, nè soltanto documenti letterarî, ma scritture altresì di parola viva e non influita dall'arte, se non in quanto questa atteggia e colorisce lo stile; quale, per non piccola parte, fu la parola gettata abbondante dalla penna dell'Istorico d'Italia, e che egli avrebbe consegnata alla stampa. Alla storia interna di quella Istoria appartiene una lettera umanistica d'un altro fiorentino, e uomo egli pure di governo, Giovanni Corsi, al cui giudizio il Guicciar-

dini apparisce avere singolarmente deferito e annessogli pregio:[1] il quale, esponendo scolasticamente in cotesta epistola latina allo stesso Guicciardini i canoni dell'arte storica, e a confronto di essi rilevando i pregi molti e cospicui e taluni mancamenti del lavoro che gli era dall'amico comunicato in lettura, si rammarica che quel bellissimo corpo di matrona non abbia a tale bellezza ornamenti adeguati, e che la « liviana ubertà ed eloquenza » sia talvolta offesa (ascoltino bene i recitatori della tradizionale sesquipedalità dello scrivere guicciardiniano!) da certa popolarità di forme che l'umanista significa così: « in de« lectu tamen verborum atque orationis cultu nimis interdum « a senatu recedis et ad forum declinas; adeo ut quandoque « nimiam illam nostram (ut ita dicam) florentinitatem sapere « videaris »; e per meglio spiegarsi, gli appone che cotesta sua « fiorentinità » men che « senatoria » sia come l'uniforme colorito, nel quale, contrariamente alla varietà di « pigmentum » raccomandata da Aristotele, si agguaglino e confondano « la « maestà che lo storico deve imprimere alle cose grandi, l'av« venenza che alle mezzane, la tenuità che alle minime ». Ma il Guicciardini (e chi non vorrà oggi essergliene grato?), quando la retorica dell'amico ebbe a specificarsi appuntando qualche parola di conio popolare (« verbum plebeium et inusitatum et « nullo modo admittendum »), tirò di lungo senz'accogliere, come in altro accolse volenteroso, i suggeriti emendamenti, mostrando chiaro che quella popolarità di linguaggio era, con buona pace d'Aristotele, voluta espressamente da lui. Tanto voluta, che in quella familiare conversazione col Corsi, e certamente in qualche quarto d'ora di buono o di malo umore, trascorreva a chiamare il proprio lavoro « una cantafavola »; mentre il valente Corsi badava a dirgli che grande n'era e universale l'aspettazione, e che l'Italia non avea veduto « mille fere abhinc annis » nulla di simile, e che i suoi giudizi sui mali di lei ricordavano quelli di Tacito sui guai sofferti dal Popolo Romano per l'abiezione de' suoi principi. Tutte cose poco adattabili a una « cantafavola »! ma il parlarne il Guicciardini così alla buona, non solamente porge a noi un criterio per giudicare dirittamente

[1] Vedi qui appresso, pagg. LXIX-LXXI e LXXIII-LXXIV.

le intenzioni dello scrittore e l'attuazione di quelle, ma getta una luce simpatica sull'opera di quest'uomo, segno di antipatie inveterate e, a dir vero, non immeritate, il quale, sul declinar d'una vita instancabilmente e torbidamente attiva, nell'isolamento che ha finito col farglisi intorno, volto l'animo a quella sua grande impresa di narratore ed estimatore di fatti a sè medesimo tutt'altro che alieni, si propone una Storia di vasti confini, con intendimento all'Italia intera, nella quale la retorica non alteri, non che la sostanza, ma neanche la faccia e la superficie della realtà; e mentre concede alla classicità del suo secolo la inserzione delle « concioni », con grande sodisfazione dell'amico censore, il quale le ammira siccome « efficaces et « historiam hanc tuam maxime illustrantes », nè in quelle nè nella narrazione vuol dipartirsi dalla sincerità del linguaggio nativo e che è di tutti: sincerità di vocaboli di locuzioni di costrutti, sincerità di quel largo giro che il discorso assume nell'animato conversare, quando non si pon mente nè a pesar le parole nè a misurare i periodi, e questi e quelle vanno come e dove l'indole della lingua li porta; della lingua qual era allora, tuttavia intatta (questo anche si abbia oggi presente) da qualsiasi esotica corruzione, e che i connaturali influssi del materno latino disciplinava, legislatore il Bembo, secondo il criterio, altrettanto naturale, della viva toscanità.

Quella legislazione, di alto significato nazionale, siccome movente da un Patrizio veneto e Curiale romano che nella popolana Firenze riconosceva e affermava la norma e l'unità dell'idioma, dominò, attraverso polemiche impotenti a stornare il naturale andamento delle cose, tutti, dal più al meno, gli scrittori, disimpacciandoli dal dialetto, e costituendo, a paragone e contrasto della preoccupante latinità, in dignità letteraria la lingua d'Italia. Di siffatto benaugurato instauramento fanno testimonianza, o negativa o positiva, l'assortimento di prosa quattrocentesca (storia, novella, romanzo), osata scrivere ignorando o non curando toscanità; i due *Orlandi* del Boiardo e del Berni; e, di primo Cinquecento, quel vaghissimo *Cortegiano* del Castiglione, tanto poco « lombardo » nonostante il proposito e le proteste dell'Autore di volerlo « non toscano ». Ma documento di questa crisi della lingua singolarissimo, lungo

la quale il Guicciardini venne aggiungendo alla persona sua di statista la veste di scrittore, sono que' suoi Spogli e Quesiti dal libro del Bembo, che qui per la prima volta vengono parzialmente a luce, e sui quali mi sia lecito ripetere ciò che io stesso, annunziando nell'Accademia dei Lincei la presente pubblicazione, ebbi a dire: che essi « ci fanno assistere, anzi par« tecipare, alle considerazioni e alle dubbiezze, agl'impulsi e « alle riflessioni, che nel maggior secolo della nostra lettera« tura, quando la lingua ha conseguita la propria pienezza, « muovono e regolano o sospendono e trattengono la penna « d'uno scrittore toscano, e quale scrittore!, che sente così le « influenze umanistiche come le proprietà idiomatiche, e fra « queste e quelle interroga se medesimo » come in un « esame « di coscienza », i cui resultati sono appunto consegnati oggi, nella genuina lor forma, all'edizione elaboratissima di Alessandro Gherardi.

Il Gherardi era preparato, se altri mai, a un lavoro di tal fatta. Venuto su, dalle modeste attribuzioni di registratore transuntore collazionatore di documenti d'archivio e di biblioteca, per ascendere al magistero nobilissimo d'interpretarli nella lettera e nello spirito, egli aveva della parola antica toscana conquistato legittimamente quel possesso, che nel decifiramento d'una scrittura difficile fa dal contesto argomentare intera e netta la dicitura anche prima che questa ci si sviluppi dalle difficoltà grafiche che ce la contrastano. Squisita in lui, per siffatta educazione, l'ermeneutica della locuzione e del periodo; affinati, per molteplice non mai intermessa esperienza, il senso pratico e il gusto, e contemperati all'antico sentire; cosicchè la tanta vecchia prosa che passò per la sua diligente e intelligente trascrizione fu come riscritta un'altra volta da coloro che primi, pensatala, l'avevano scritta. Quale e quanto ardua impresa poi fosse il coordinare criticamente dai manoscritti e domestici e Laurenziani il testo a cui, prescindendo affatto dalle edizioni, doveva ricondursi l'originale dettatura della « Storia d'Italia »; qual laboriosa congegnatura o reciprocanza di parti, quale dell'intero poderosa ricostruzione, ciò abbia portato seco; a noi che, mercè del Gherardi, leggeremo d'ora innanzi nel proprio verace essere quella prosa così fedelmente

cinquecentesca, lo rivelano ne' suoi tecnici particolari, e quasi ce lo fanno toccar con mano, le squisite meritorie fatiche che a quelle di lui ha consacrato Enrico Rostagno: il quale accettò animosamente di rinvergare le traccie, ravversare le fila, di un sì complicato lavorío, secondochè esso il Gherardi si accingeva ad esporne e chiarirne le ragioni; accettò: ed ha eseguito con l'acume d'una sicura sperimentata dottrina, ultimando così, e quasi sopra la tomba dell'amico nostro coronando, l'opera di lui, con la pietà dell'animo ad ogni cosa buona devoto. Nella Recensione critica del Bibliotecario Mediceo è com'echeggi, postumo, il suono dell'intimo colloquio che col grande Istorico, ebbe, sagace a interrogare, fido ad ascoltare e riferire, l'evocatore suo degno.

I principii secondo i quali il Gherardi intraprendeva la restaurazione del testo guicciardiniano erano quelli che avevano informato tutta l'opera sua di erudito e di critico: e prima concretazione di essi dovett'essere il porsi dinanzi, genuina e greggia, la materia del lavoro; consequenziale, il domandarsi con quale procedimento trattarla in una edizione la quale, secondo il ragionevole intendimento della famiglia che a lui ne affidava le cure, si voleva fosse edizione divulgativa, col fine precipuo di riparare lo sconcio delle anteriori malfide divulgazioni. Il che poneva qualche limitazione al rigore di quei principii: ma il difficile era segnare con giusta linea tale limitazione; per modo che nè la sostanza di essi fosse lesa, nè deluso lo scopo essenziale della pubblicazione, e protratto ancora, Dio avrebbe saputo per quanto!, alla comune dei lettori il possedimento e l'uso della Storia guicciardiniana. Chi scrive queste linee è, fra gli amici superstiti, quegli che potrebbe, dai ricordi d'una diuturna consuetudine e collaborazione di studî, attestare le coscienziose dubbiezze fra le quali si dibattè lungamente l'onesto e dotto apparecchiatore del nuovo testo; se al mio testimonio non sopperisse benavventurosamente e lo rendesse supervacaneo, quell'amichevole Lettera a me diretta, nella quale egli stesso il buon Sandro volle riassumere e le dubbiezze sue e le obiezioni mie, e le conchiusive ragioni con le quali alle une e alle altre pose egli il suggello del fare. Dalla Lettera, quale qui appresso sarà allegata alla Prefazione,

si raccoglie sodisfacentemente quanto egli abbia tenuto fermo del rigore critico esemplativo degli originali, quanto di meramente esteriore alla sostanza della locuzione abbia voluto esulasse dalla dicitura che fermava per istampa: dimodochè non una menoma parte di pensiero e di sentimento e della loro figurazione fosse al lettore defraudata; nè parola o frase incautamente o inscientemente tradita; nè alterato, con l'illusione di sanarlo, un costrutto (di che le assennate e frequenti postille danno particolar sicurezza a chi legge); non adoperato, insomma, veruno di quelli espedienti, che o l'incuria aveva disseminati, o l'ignoranza o la presunzione professionali avean consigliato ai precedenti editori; ma in pari tempo, e per correspettivo, si risparmiassero alla tolleranza dei lettori certe aberrazioni dalle ormai fisse leggi dell'idioma e scritto e parlato, le quali, lungo quel determinarsi di esso negli scrittori di tutto il Cinquecento sin anco a Galileo, continuarono a caratterizzare nella lingua nostra il suo approdare dal popolare, intinto necessariamente di plebeo, a quella regolarità ne' cui termini ogni lingua divenuta letteraria riposa, e che per la nostra, appunto fra il Cinque e il Seicento, segna l'apice del suo sviluppo, susseguito, mediante le sventure nazionali, dalla deformazione e dalla corruzione. A quella Lettera io so di non aver risposto per iscritto, bensì non essermi astenuto da qualche parziale insistenza a voce: nè so pentirmene; perchè credo che ciò abbia potuto, per la benevola deferenza dell'amico, temperare utilmente quelle formali modificazioni, delle quali (e vedo poi essere state in assai minor numero di quel che la Lettera pareva minacciare) l'esemplificazione, che la stessa sua Lettera ne adduce, è sufficiente a dimostrare l'innocuità, rispetto a ciò che nella lingua e nello stile è essenziale. Di quelli idiotismi arcaici verso i quali egli denunzia la sua irreverenza, e confessa non essersi sentito il coraggio di conservarli, siccome troppo ormai dissueti agli orecchi degli scriventi e parlanti, ahimè con tanto minor sincerità ed efficacia!, la comune lingua d'Italia, sovrabbondano le testimonianze lessicali, anche mancato ora il disseppellimento di quelle che ne offerivano i manoscritti guicciardiniani. Dai quali, del resto, egli ha accettato docilmente, come doveva, quanto attenesse a proprietà intrinseche del volgar fiorentino; che in

cotesti manoscritti era pur quello stesso che vestì al Trecento il suo schietto e vigoroso pensiero. E men che mai potevo io, nè oggi saprei, discostarmi dal suo giudizio e proposito, di ridurre ad unità le grafie ondeggianti oziosamente fra il latino e il volgare, e in genere quelle forme di parola scritta, rispetto alle quali è fuor d'ogni ragionevole dubbio che « se scrivevano « a quel modo, a quel modo non pronunziavano »: tanto più che lo stesso Guicciardini, da pagina a pagina, alterna e graficamente e lessicalmente le varietà di quelle forme; o diciam meglio, trascorre non pensatamente dall'una all'altra di quelle per lui, mentre scrive, indifferenti varietà.

Ma su questo proposito (poichè rispetto all'intrinseco della « Storia » guicciardiniana, e in particolare alle fonti di essa, dichiarai già non voler io toccar argomento che si leggerà opportunamente svolto nella Prefazione), su questo proposito dell'estrinseca forma, se continuassi, contradirei a quanto ho affermato, esser ventura che il Gherardi scrivesse a me privatamente quella Lettera che il conte Francesco desiderò conoscere ed usufruire; alla quale avrebber dovuto in ben altre proporzioni sostituirsi qui pagine, non conversative con l'amico, ma ampiamente dichiarative anche di quella parte de' suoi intendimenti. Questi furono, di restituire all' Italia la grande « Storia » che Francesco Guicciardini le ebbe quasi votivamente dedicata, qual'e egli medesimo negli originali manoscritti la destinava ad essere; e con ciò rivendicarla dalle trascuraggini, dalle materialità, dalla saccenteria, che nelle edizioni per oltre tre secoli l'hanno sfigurita. Restituirla nella sua sincerità e nella sua dignità; far sì che un'opera delle maggiori di nostra letteratura potessimo dire di possederla finalmente quale meritava di essere posseduta e tradizionalmente magnificata. La pubblicazione presente, poichè non hanno potuto in vita gloriarsene il Patrizio fiorentino, l'italiano Uomo di Stato, e l'illustre Letterato da lui così degnamente prescelto attuatore del suo nobile proposito, accomuna i loro nomi nella gratitudine della nazione, e di quanti hanno studiosi le discipline storiche e l'arte della parola.

ISIDORO DEL LUNGO.

PREFAZIONE

Il desiderio, diffuso tra gli studiosi, d'una nuova edizione della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, condotta criticamente sul manoscritto originale, la quale rappresenti il testo che apparisce definitivo, era giustificato dal fatto che nessuna delle edizioni andava immune da notevoli difetti. Tre di esse, e tutte fiorentine, la Torrentiniana del 1561, quella con la data di Friburgo del 1774-76, e quella del Conti del 1818-19, furono, è vero, fatte su quel testo, o almeno quel testo si dichiarò essersi tenuto presente per farla: se non che alla prima nocque la censura di Cosimo I; nelle altre due è da lamentare un inquinamento di parole e costrutti che non appartengono all'Autore, e ne viziano o alterano non di rado anche il pensiero. Inutile qui far cenno delle altre molte, fino a quella, ammodernatrice, di Giovanni Rosini (1819-20), servita poi a materiali ristampe.

Legittimo dunque il desiderio degli studiosi, che si risalisse agli originali. Ed era ad essi ben noto che il manoscritto a cui furon consegnate le ultime correzioni e giunte autografe è nella R. Biblioteca Medicea Laurenziana: sono invece nel mio Archivio di famiglia il manoscritto dal quale è provenuto direttamente il codice

Laurenziano, e gli originali, — in varii abbozzi e in un esemplare scritto, sembra, a dettatura dell'Autore, — dai quali procede quello testè ricordato, che servì d'archetipo per il Laurenziano. Cosiffatte considerazioni; e il proposito di giovare agli studi e rendere onore al mio Antenato e al nome della mia famiglia, seguendo l'esempio di quell'Agnolo di Girolamo Guicciardini che, quasi vent'anni dopo la morte di Francesco, fece la prima edizione della *Storia*; e infine gli eccitamenti che da più parti mi venivano; m'indussero a por mano all'impresa. E poichè non mi era possibile, per più rispetti, eseguire io stesso il disegno, al cui attuamento occorrevano preparazione speciale e tempo non poco, deliberai di affidare la cura della nuova Edizione ad Alessandro Gherardi, l'esimio Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze. Egli accettò volenterosamente la mia offerta, e si mise subito all'opera con quello zelo che poneva in tutti i suoi lavori e con la competenza da tutti riconosciuta, consacrandovi giornalmente il tempo, assai limitato, che gli lasciavano libero i doveri del suo ufficio.

Quale fosse il metodo adottato nel condurre la nuova edizione, il Gherardi intendeva esporre in un Proemio, nel quale avrebbe altresì illustrato tuttociò che attiene alla Storia Guicciardiniana, come la genesi del testo, la storia delle edizioni, e più specialmente la questione, tanto discussa e che egli confidava di risolvere, delle fonti di cui il Guicciardini si valse. Quel Proemio avrebbe accresciuto notevolmente il valore intrinseco dell'Edizione; e mettendo in luce l'abbondanza dei materiali storici raccolti dal Guicciardini per lungo periodo di tempo, e con quale e quanta accuratezza egli li avesse verificati, coordinati e ridotti a forma di narrazione, avrebbe dimostrato come bene si apponesse Pasquale Villari nel giudicare il Guicciardini il primo storico d'un secolo che pur ne ebbe tanti e così eminenti.

Ma sventuratamente del pregio di questo Proemio la nuova Edizione dovrà essere priva. Il Gherardi nella collazione della stampa col codice Laurenziano e con quelli del mio Archivio consumò un tempo notevolmente più lungo di quello previsto: dimodochè quando la morte inopinatamente lo colpì, il 9 gennaio 1908, egli aveva bensì terminata la stampa, sino alla tiratura così del Testo come del ricco e diligentissimo Indice dei nomi e delle materie; ma quanto al Proemio, non era arrivato più oltre che all'averne raccolto i materiali e dettato un certo numero di pagine.

I materiali che il Gherardi aveva raccolti erano a vero dire abbondantissimi, ma purtroppo non elaborati: tantochè vano cimento sarebbe stato il provarsi ad interpretarli, coordinarli e completarli, a risico poi di non riuscire a dare autentica forma ai concetti di quel valentuomo. Del resto, il lavoro critico dell'Edizione si offre di per sè all'esame e al giudizio degli studiosi; e il testo Guicciardiniano, curato da tale uomo quale Alessandro Gherardi, ha legittimo titolo alla pubblica fede, e ad essere considerato siccome specchio della forma genuina e originale dell'opera.[1]

Oltre a ciò, il rammarico di licenziare l'Edizione senza il Proemio che le si riserbava, mi è attenuato dall'esser rimasti due documenti che indicano il piano e i criteri secondo i quali intese condurla. Il primo di essi è noto: è una comunicazione fatta dal Gherardi al Congresso Storico tenuto in Roma nel 1903, concernente appunto la nuova Edizione del Guicciardini. E qui si

[1] [Alle fiduciose parole del conte Francesco corrispondono oggi, quanto più pienamente si fosse potuto desiderare, i resultati della laboriosa Recensione critica del prof Enrico Rostagno, Conservatore dei Mss. nella R. Biblioteca Medicea Laurenziana (vedi qui addietro, a pag. XIV-XV), che è soggiunta a questa Prefazione].

ripubblica dagli Atti di quel Congresso.[1] L'altro è una lettera del Gherardi a Isidoro Del Lungo, responsiva ad alcune osservazioni concernenti l'ortografia che il Gherardi si era proposta per il Testo Guicciardiniano. La lettera ha carattere confidenziale; ma poichè essa dà ragione dei criteri, coi quali, dopo matura meditazione, il Gherardi risolveva le molteplici questioni grafiche che via via gli si presentavano, trova anch'essa qui opportunamente il suo posto.[2]

A questi due documenti, che danno luce sugl'intendimenti e i criteri coi quali fu preparata l'Edizione, fanno buona compagnia alcune pagine trovate fra le carte del Gherardi.[3] Sono le pagine con le quali egli avrebbe incominciato il *Proemio*, investendo subito il capitale argomento delle fonti della Istoria guicciardiniana: pagine, adunque, doppiamente importanti; sì perchè indicative, a così dire, del punto di partenza nel cammino del quale il valentuomo non doveva purtroppo toccare la meta; sì perchè testimonianza d'una parte almeno dei suoi studi, originali e definitivi, su quella agitata questione.

Allorchè nel 1561, per opera di Agnolo Guicciardini e coi tipi del Torrentino, la *Storia* fu data la prima volta alla luce, essa suscitò subito l'attenzione non meno degli studiosi che dei politici; e a quella susseguirono, l'una dietro l'altra, fino ai dì nostri, siccome di opera classica, edizioni, come ho accennato, di vario merito e di varia fortuna. E fin di principio, non appena si divulgarono giudizi severi che sopra uomini e cose vi erano contenuti, se ne ebbero risentimenti di nazionalità o di cittadinanze o di parte o di casta. Francesi, Veneziani, fautori della Corte Romana, superstiti della democrazia fio-

---

[1] Si veda a pag. XXXI, l'Allegato I.

[2] Si veda a pag. XXXVIII, l'Allegato II.

[3] Si veda a pag. XLV, l'Allegato III.

rentina, mossero critiche, censure, proteste: di talune delle quali sono manifestazioni caratteristiche ciò che nelle sue *Addizioni* agli *Elogi* del Tuano ne raccolse Antonio Teissier; le *Considerazioni sopra l'Istoria d'Italia di messer Francesco Guicciardini*, di Giovan Battista Leoni; *La Verità vendicata cioè Bologna difesa dalle calunnie di Francesco Guicciardini*, dell'abate Giacomo Certani; l'*Apologia dei Cappucci*, di Iacopo Pitti.

Le dispute, che questo movimento d'impugnazione doveva addurre seco, sul valore delle fonti dalle quali il Guicciardini aveva derivata la sua narrazione, si acquetarono coll'acquetarsi delle passioni nei tempi mutati; nè se ne ebbero segni meritevoli di menzione durante la decadenza che susseguì al secolo XVI. E quando col rifiorire degli studi storici parve che fossero riaccese, non era più, questa volta, risentimento di animi offesi, ma il nuovo spirito critico che guidava ed illuminava le ricerche in servigio delle storiche discipline. In questa nuova fase delle dispute sulle fonti Guicciardiniane primeggia uno storico insigne, il berlinese Leopoldo Ranke; il quale, mediante uno studio di alcune fonti della *Storia* di messer Francesco e un minuto confronto di alcuni passi di questa con altri delle Legazioni e delle Lettere formula contro il Guicciardini l'accusa di difetto nella documentazione e di poca veridicità.

Più tardi Pasquale Villari, avendo potuto fare un breve esame dei materiali che servirono alla *Storia*, contenuti in quattro volumi manoscritti di *Memorie storiche* esistenti nel mio Archivio familiare, rilevava l'accusa del Ranke in una nota al Capitolo XIV, Libro II, del suo *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*; e attestava che le fonti di essa *Storia* erano numerosissime e di varia natura, come sunti e brani di narrazioni, estratti di storici, copie di trattati, discorsi, capitoli di accordi, e specialmente lettere di Ambasciatori e Commissari; e dimo-

strato che le accuse di inesattezza fatte dal Ranke sono assai di rado pienamente giustificate, faceva voti che la *Storia* potesse esser giudicata mediante « un esame accurato di quei Manoscritti preziosi ».

Questo voto aveva raccolto Alessandro Gherardi; e le poche pagine trovate fra le sue carte dicono come egli intendesse assolverlo. E sebbene tali pagine siano, rispetto al disegnato Proemio, non altro che un frammento, e non più che una minima parte della indagine rivolta alla ricerca delle fonti, inquantochè ci offrono i resultati dell'esame di uno solo dei quattro soprindicati volumi; tuttavia, anche di così limitata comprensione, esse rimangono un lavoro della massima importanza; e pubblicate in questi preliminari alla nuova Edizione, ne accrescono notevolmente il pregio e servono a caratterizzarla in comparazione di tutte le precedenti.

Certo da nessuno storico si ha diritto di pretendere che l'opera sua sia scevra di qualsiasi inesattezza od errore. E perciò neppure del Guicciardini è lecito affermare che non sia mai caduto in errore alcuno, che non abbia mai espresso alcun giudizio da dover esser poi, per nuove ricerche ed accertamenti, corretto. Per esempio, ciò che egli dice intorno alle origini del potere temporale dei Pontefici Romani contrasta colle conclusioni della moderna critica storica che da molto tempo ha condannato le affermazioni sulla donazione di Costantino; e quanto narra dei rapporti fra Alessandro VI e Lucrezia Borgia, in un passo che comparve per la prima volta nell'edizione ginevrina del 1621, fu dimostrato non vero specialmente per opera del Gregorovius. Ma errori di tal sorta, massime in quanto si riferiscano ad avvenimenti più o meno lontani dal tempo dello scrittore, e intorno ai quali prevalevano opinioni largamente diffuse, mentre scarseggiavano i mezzi d'indagine e di verificazione che noi oggi possediamo, non possono, quando

non sia il caso di preconcetti o di leggerezza, giustificare una censura d'ordine generale. E del resto, come fu più d'una volta osservato, ciò che si ha diritto di esigere da uno storico non è che non cada in errore alcuno; che sarebbe pretesa eccessiva e irragionevole; ed è lo stesso Guicciardini che ce ne ammonisce in uno dei suoi *Ricordi*: « Non vi meravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani, perchè, se considerate bene, non s' ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta, o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l' occhio degli uomini, tanto sa il popolo di quello che fa chi governa o della ragione perchè lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane ». Ciò che allo storico possiamo e dobbiamo chiedere è che sia governato dalla sincerità, e che l'opera di lui sia condotta col desiderio vivo della verità e col proposito tenace di conseguirla e di manifestarla.

Ora è indubitato che questo merito al Guicciardini non si può in alcun modo negare. Dallo studio del Gherardi, pur così rimasto dolorosamente interrotto, apparisce quanto il grande Istorico fosse tenace ricercatore di documenti e di testimonianze, quanto diligente verificatore di fatti e delle loro circostanze, quanto fedele narratore dei fatti accertati, quanto indipendente e libero nel giudicare di uomini e di cose. Da quello studio vien fuori una luce per la quale svaniscono le accuse di coloro che nel secolo XVI lo vollero dipingere come dominato dalle passioni delle fazioni e della politica, e cadono altresì le censure di quei critici del secolo XIX che lo dipinsero come insofferente della ricerca minuta e faticosa, e poco premuroso della verità; e la figura del

Guicciardini si rivela quale è: quella cioè dello storico che sente altamente i doveri del proprio ufficio, che per adempierli non risparmia cure e fatiche, e che merita pertanto la fiducia e la stima di onesto e sicuro narratore.

Procurando questa nuova Edizione della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, fui mosso, come ho detto, da due fini: quello di fare cosa utile ai buoni studi, e quello di difendere il nome del mio antenato dalle censure che gli furono rivolte da critici o appassionati o non sufficientemente informati del metodo da lui seguito. Se ambedue questi fini li ho conseguiti, il merito apparterrà tutto a chi, con acume e pazienza veramente mirabili, eseguì la collazione dello stampato sui manoscritti Laurenziani e su quelli esistenti nell'archivio di casa mia, e seppe (così gli fosse stato concesso per intero!) ritrovare e mettere in luce le fonti della *Storia* e il metodo tenuto dall'Autore nel raccoglierle. Alla memoria di Alessandro Gherardi si rivolga pertanto, come si rivolge il mio, il pensiero riconoscente dei cultori delle discipline storiche.

Firenze, dicembre 1912.

Francesco Guicciardini
deputato al Parlamento.

ALLA PREFAZIONE

(1)

I. — *La nuova Edizione della « Storia d'Italia » di Francesco Guicciardini. Comunicazione al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma, nell'aprile del 1903.*

(Si veda a pag. XXIII-XXIV)

Invitato dagli onorevoli componenti il Comitato di questo Congresso, mi pregio di presentarvi una breve notizia della nuova edizione della *Storia d'Italia del Guicciardini*, affidatami dal suo illustre pronipote, conte comm. Francesco, deputato al Parlamento; e alla quale attendo da qualche tempo.

Io ho disegnato quest'edizione in quattro volumi in 8° grande, il primo de'quali dovrà contenere un mio *Proemio* e quattro dei venti *Libri* della *Storia*, sei *Libri* ciascuno dei due volumi successivi, e quattro l'ultimo, con un *Indice analitico* di tutta la materia: e l'ho disegnata così, perchè i volumi vengano d'una giusta e press'a poco ugual mole tra loro (intorno a 450 pagine ciascuno); e anche per lasciare in un volume a sè gli ultimi quattro *Libri*, che non comparvero, com'è noto, nelle prime edizioni e furon pubblicati dopo, separatamente. Mi trovo oggi con la stampa al principio del volume terzo; e se Dio m'aiuta, tutt'e quattro saranno pronti per la pubblicazione di qui a tre anni.

Conduco la stampa sull'ultima copia manoscritta in cinque volumi esistente nella sezione Mediceo-Palatina della Biblioteca Laurenziana di Firenze, che ebbe l'ultime correzioni e giunte dell'Autore; quella stessa che servì alle edizioni de'primi sedici *Libri* e poi degli ultimi quattro, fatte, rispettivamente, in Firenze e in Venezia, dal Torrentino e dal Giolito nel 1561 e nel 64; e successivamente alle due intere, pur di Firenze, del 1774-76 (Friburgo, Kluch) e del 1818-19 (Conti): le sole tre edizioni, queste, condotte sull'originale. Ma poichè nella privata biblioteca del conte Francesco è il Codice originale dell'apografo Laurenziano, e l'originale anche di quello (non ricopiato, come i due successivi, ma scritto a dettatura dell'Autore), tengo via via a riscontro anzi addirittura collaziono col Laurenziano anche questi due Codici.

Da questa collazione vengono, in parte, le varianti per cui la presente edizione si avvantaggia su quanto l'hanno preceduta, perchè non v'è trascrizione che proprio in nulla non diversifichi dall'esemplare trascritto; e neanche gli amanuensi del Codice Laurenziano e del suo originale, tuttochè assai diligenti, andarono immuni da falli. Altre varianti poi, e in maggior copia, vengono dal riprodurre ch'io fo il testo Laurenziano nella sua

genuina lezione, e non come fu qua e là ritoccato e alterato da chi lo apparecchiò per la stampa, e come per conseguenza apparve nella prima edizione e in gran parte anche nelle successive: avendo i due soli editori che dopo il Torrentino videro, com'ho detto, il Codice Laurenziano, o scambiate per autografe o ritenute almeno per autentiche e originali molte postille e correzioni interlineari o marginali, che non sono.

Perchè il lettore conosca quante e quali sono queste varianti, in altri termini quanto questa edizione si avvantaggi sulle precedenti, quando la lezione che do è affatto nuova, diversa cioè da quella non dell'una o dell'altra delle vecchie edizioni ma di tutt'e tre, lo avverto, ponendo in piè di pagina, in carattere corsivo, la lezione o lezioni note fin qui. Ed eccone qualche esempio:

Edizioni vecchie.	*Edizione nuova.*
E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado	E avendosi egli congiunto con parentado nuovo
interrompendosi scambievolmente tutti i disegni	sconciandosi scambievolmente tutti i disegni
Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più l'occasione alle future calamità, successe, pochi mesi poi, la morte del Pontefice	La morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le cose alle future calamità, seguitò pochi mesi poi, la morte del Pontefice
l'importanza delle castella o altra simile cagione	l'importanza delle castella non che altra cagione
tentare ogni giorno cose maggiori	tentare alla giornata cose maggiori
poi che s'ebbe rivolto per l'animo	poi che s'ebbe rivolto nella mente
sdegnato	alterato
procedè non solamente con l'armi spirituali, ma prese ancora l'armi temporali	procedè con l'armi spirituali, e pigliò l'armi temporali
l'equalità delle cose comuni	la bilancia delle cose
autorità della Chiesa	autorità della giustizia
il pretesto	il diritto
le ragioni che avevano sopra il reame	le ragioni che avevano al reame
La qual cosa essendo già nota a molti, dette	Le quali cose essendo già note a molti, dettono
dal padre suo	dal suo padre
nè per mezzo dell'armi loro poteva	o per mezzo dell'armi loro non poteva
non si mostrando alieni dall'intenzione loro	non se ne mostrando alieni
grandissimi	gravissimi
con poca speranza	senza speranza
poco altro	non altro

Queste sono le principali, sì, ma neanche un terzo delle varianti che, in sole venti pagine, offre la nuova stampa; nè la proporzione scema anzi

cresce andando avanti. E non tutte sono, come queste, di pure voci o costrutti, ma ve ne sono, e non poche, che o raddrizzano o mutano il senso, e altre che mostrano come e fino a qual punto l'Autore lasciò imperfetta l'opera sua. Non di rado, ad esempio, s'incontrano nei suoi manoscritti lacune di nomi, di date e altre cifre che le stampe riempirono; e perfino interi passi rimasti poco più che allo stato di appunti o di prima compilazione, a cui solo poi gli editori diedero l'ultima mano. Per citarne uno, il racconto dell'espugnazione di Forlì e della presura di Caterina Sforza, in fine del *Libro quarto*, è nei manoscritti assai più conciso di quello delle stampe.

Le varianti tra questa e le precedenti edizioni richieggono talora brevi note dichiarative, e altre pure, meno frequenti, ne richieggono altri passi; ma all'infuori di queste note, strettamente relative alla lezione del testo, altre non ne fo, nè filologiche nè storiche, nè in qualsiasi modo concernenti ai fatti narrati dall'Autore. Come potessero incontrare, ed essere fedelmente riprodotte dai successivi editori, perfino dal Rosini, tutte quelle (mi si lasci dire) sconclusionatissime, fatte per la prima volta dal Porcacchi alla edizione di Venezia del 1574, non si capisce; e impossibile sarebbe, d'altra parte, porre via via a riscontro il Guicciardini con tutti gli altri storici e i documenti di cui si giovò: impossibile dico, non tanto per la moltiplicità di queste fonti e per la fusione, per dir così, fattane dall'Autore nell'opera sua, quanto perchè questo perpetuo raffronto porterebbe a raddoppiare, forse a triplicare, la mole dell'edizione; come farò vedere nel *Proemio*, dove di tutte quelle fonti e dell'uso fattone dall'Autore (ch'è quanto dire della genesi di tutta l'opera), discorrerò ampiamente, e non solo in generale ma recando degli esempi.

Col tenere a riscontro e collazionare tra loro tutti i Codici, come sopra ho detto, vengo a dare nel suo intrinseco il testo del Guicciardini quale proprio uscì dalla sua penna: dico nel suo intrinseco, per distinguere la parola quale pel suo significato si rappresenta al pensiero, da quella che si presenta all'occhio e all'orecchio per via della scrittura. Perchè, quanto alla scrittura, guasta allora, dalla fine del trecento, per la intromissione delle forme grafiche del latino, e a un tempo incerta, quanto mai non potrebbe credersi, tra esse forme nuove e le genuine volgari dei primi tempi della lingua; quanto, dico, a queste forme, io non le conservo tutte. Propostomi di fare un'edizione non pe' filologi o i soli dotti, ma per il maggior numero di lettori e studiosi della storia e del bello scrivere, mi sono ingegnato di trovare tra esse il giusto mezzo. Esporrò nel *Proemio* i criteri che mi hanno guidato. Basti qui il dire che io mi sono fondato principalmente su certi particolari studi fatti dallo stesso Autore sulla grafia di molte voci, che pubblicherò e parranno singolarissimi; e che al mio sistema (quale esso sia) ho cercato e cerco d'essere fedelissimo. Lascio poi sempre il segno dove tocco; e richiamerò in fine, in un indice alfabetico, le forme usate nella stampa di fronte a quelle dell'originale, cosicchè anche i dotti e i filologi possano, volendo, ricostruire il testo tal quale è ne' manoscritti, anche nella grafia.*

---

* [Per quelli « studi fatti dallo stesso Autore », si veda qui appresso, pagg. XXXV-XXXVII. — Del promesso « indice alfabetico delle forme usate nella stampa di fronte a

Quanto alla partizione dell'opera, conservo solo quella fattane dal suo Autore, cioè in *Libri*: troppo arbitraria e non rispondente sempre alla materia è quella fattane dal Rosini, che i *Libri* suddivise in *Capitoli*, con un sommario a ciascuno. Un sommario generale prepongo io invece a ciascun *Libro*, indicando solo per via di numeri progressivi (quasi altrettanti paragrafi) i passaggi da un soggetto a un altro; e per via di linee, da un numero o paragrafo all'altro, le parti costituenti i singoli soggetti, linee alle quali poi nel testo rispondono i capoversi. Da questi sommari, compilati in modo da poter seguire la narrazione quale veramente è e volle che fosse l'Autore, e tener dietro alle cose più che alle persone, al principale non all'accessorio, apparirà (o io m'inganno) tutta la mirabile struttura di questo edificio storico; quale certo non apparisce dalle partizioni e dai sommari sconnessi del Rosini, e meno ancora dalla nessuna partizione nelle precedenti edizioni: dove, all'infuori delle fermate tra *Libro* e *Libro*, altre mai non ve n'è, nè mai un capoverso, dal principio alla fine.

Quanto all'interpunzione, il periodo guicciardiniano, originariamente così complesso, più complesso ancora, e non di rado impigliato, per la successiva frequentissima intromissione di altri incisi e membri secondari, ne richiedeva una tutta particolare. Prova e riprova, ebbi a convincermi che il separare nel Nostro con segni ortografici (come ordinariamente si suole, e può farsi in scritture più rapide e concise) tutti i membretti secondari o accessorii d'un periodo, invece di spianare il senso lo inviluppa: oltrechè, a volere usare tal sistema logicamente, a volere, dico, nettamente distinguere la maggiore o minore dipendenza e connessione di essi membri tra loro, altri segni ci vorrebbero oltre quelli di cui possiamo disporre. Ricostruiti dunque, in primo luogo, i periodi, non di rado scomposti dai precedenti editori compreso il Rosini, perchè non badarono quanto era necessario ai manoscritti e allo stile dell'Autore, ho adoperato in essi i segni d'interpunzione molto parcamente: non frapponendone, d'ordinario, alcuno (se non qualche parentesi) tra le parti più strettamente unite, e salendo per gradi dalla virgola al punto e virgola e a' due punti, a seconda della connessione maggiore o minore delle altre parti del periodo tra loro, e della minore o maggiore estensione del periodo stesso.

Quanto, finalmente, all'uso delle iniziali grandi in certe parole (altra difficoltà, benchè di secondaria importanza, nella riproduzione di antiche scritture per la stampa), ho cercato di tenermi in mezzo tra il sistema degli antichi che ne abusarono e quello de' moderni che n'usano troppo poco; accostandomi tuttavia più al vecchio che al nuovo, cioè ai manoscritti. Così, ad esempio, ho lasciato le iniziali grandi, come sono nel manoscritto e nelle vecchie stampe, a tutti i nomi di nazionalità (Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Italiani, e via dicendo) e a quelli di gradi, uffici, dignità e simili, quando il nome comune sta in luogo del proprio (l'Imperatore, il Papa, il Cardinale, il Vescovo, il Re di Francia o di Napoli, il Duca di Mi-

---

quelle dell'originale » rimane il desiderio. Lo chiama « dizionario o glossario », e ne soggiunge un saggio (vedi pagg. XLI-XLIV) nella lettera a Isidoro Del Lungo che segue qui appresso.]

lano o di Ferrara, il Castellano di Sant'Angelo, il Maresciallo di Gies, ecc.), ma non quando il nome comune è preceduto o seguito anche dal proprio della persona insignita di quel grado o ufficio; e quindi non l'Imperatore Massimiliano o Massimiliano Imperatore, il Pontefice Alessandro o Alessandro sesto Pontefice, il Re Carlo di Francia, il Duca Lodovico, il tal de' tali Conte, Barone, Maresciallo, Castellano, ecc., come ne' manoscritti, ma invece l' imperatore Massimiliano, il pontefice Alessandro, il re Carlo, il duca Lodovico, il tal de' tali conte, barone, ecc. Ho lasciato Sedia e fatto Sedia apostolica non Apostolica; casa, corte, regno, ducato, principato, ecc. d'Aragona, di Roma o di Francia, di Francia o di Napoli, di Milano, di Squillace, rispettivamente, e non Casa, Corte, Regno, Ducato, Principato. E così tante altre iniziali grandi ho lasciate e tante no, sempre secondo il sistema propostomi. Sempre, dico, perchè questo sistema (quale esso sia) mi sono al possibile studiato di applicarlo rigorosamente; in modo che una stessa parola, nel tale o tal altro caso, non abbia mai, o grande o piccola, una diversa iniziale.

Nota a pag. XXXIII.

Alla comunicazione del 1903 soggiungiamo, decifrandoli dall'autografo di messer Francesco, un saggio di quei « particolari studi fatti dallo stesso Autore sulla grafia di « molte voci », che giustamente parvero al Gherardi, così diligente e competente osservatore, « singolarissimi ». La loro importanza non solamente si riflette sul testo della Istoria guicciardiniana, ma attiene in generale ai procedimenti pei quali la parola scritta del volgare italico era venuta svolgendosi dal materno involucro latino. A quell'inserto (di carte 12) il Gherardi apponeva questo titolo: « Spogli dal Bembo, *Della volgar* « *lingua* ec. autografi del Guicciardini. — In fine: Quesiti d'ortografia, autografi dello « stesso Guicciardini ». Su coteste pagine, che sono del resto soltanto un frammento acefalo, assistiamo, anzi partecipiamo, alle considerazioni e ai dubbi, agl' impulsi e alle riflessioni, che nel maggior secolo della nostra letteratura, quando la lingua ha conseguita la propria pienezza, muovono e regolano o sospendono e trattengono la penna d'uno scrittore toscano, e quale scrittore!, che sente così le influenze umanistiche come le proprietà idiomatiche, e fra queste e quelle interroga se medesimo. Notevole altresì come questo, a così dire, esame di coscienza, di sua natura soggettivo, abbia guida e norma dalle osservazioni critiche del Bembo, la cui grammaticale legislazione, concordemente accettata, ebbe tanta benemerenza per l'unità della lingua nazionale. Uno studio critico sull'intero Quaderno guicciardiniano renderebbe opportuna e proficua la sua pubblicazione, la quale qui non può essere che parziale, e, tralasciando gli *Spogli*, limitata ai *Quesiti* (cc. 11-12) nella loro succinta forma di semplici appunti.

Se s'ha a scrivere colliso o disteso dove concorrono vocali: o in qual (*sic*) e molti altri. *Quello che* o *Quel che*.

Gli articuli, se per *E* o per *I*; cioè *Il* o *El*, *I* o *E*.

Se s'ha a usare la *x* o la *ss* doppia, o semplice, nelle prime e seconde lettere o nel mezo. *Ex*emplo, *Ex*travagante, *Expectare*, *Explicit*amen*te*: o in tutto secondo e[l] Latino.

Se dove el latino ha el *b* e *s*, *observare*, o simili, si scriva *Osser-*

rare; e così dove è el *p* et *s*, *Epso Epsi*. Se el *z* s'ha a raddoppiare, *Polizza*, e simili.

Deliberare, *Delicato*, e simili, se per *E* o per *I*.

Deliberato di scrivere vel *D'liberato scrivere*: e così se si exprime in simili modi el segno del caso innanzi a verbi. *Di Da*, e simili. *Desiderio* o *Disiderio*.

Prudentia: *Temperantia Scientia Magnificentia*, e simili, se per *z* o per *ti*.

Cominciorono Amorono, e simili della prima, se per *A* o per *O* nella antepenultima.

Se l'accusativo del plurale s'ha a finire in *I* sola, o può finire in *I* e *E* come usa el latino.

La potestà o *la Podestà*

Denari o *Danari*.

Incontinente vel *Incontinenti*.

Autorità o *Auctorità* o *Auttorità*.

Due o *Duoi*.

Se si scrive molte cose per *C* e *T* o per *tt* doppio, come sempre usa el Bembo.

Spaventare o *Isparentare*, e simili, quando hanno innanzi la consonante.

Io amava, *Facera*, e simili, o *Amavo*, *Facevo*; cioè se finiscono in *O* o in *A*.

Dignità, come el latino, o *Degnità*, come *Degno*.

Laude o *Loda*: e così in tutto el verbo.

Durabile o *Durevole*: e così in tutte le voci simili.

Non admecte el Bembo tre consonanti insieme: però scrive *Prontezza* non *Promptezza*, et simili. *Osceni* non *Obsceni*.

Senza o *Sanza*.

Potrebbeno o *Potrebbono*, e simili.

Altramente vel *Altrimenti*.

Faremo, *Diremo* o *Faremmo*, *Diremmo*; come el Bembo per duplex *MM*.

Fusse vel *Fussi* vel *Fosse*.

Infuori, *Infuora*

Più tosto o *Più presto*.

Sodisfare o *Satisfare*.

Populare o *Popolare*, perchè *Populo* si dice e *Popolo*.

Dubbio se per duplex *B*.

Subditi o *Sudditi*.

Opinione o *Openione*, o per duplex *P*.

Dimostrare o *Mostrare*, et simili.

Somigliante, *Somiglianza* o *Simile* o *Similitudine*.

Usa facilmente questa lingua mutare la *I* in *E*, et e converso.

Apto e *Inepto* se per *P* e *T*, o per due *P* (*sic*).

Almanco e *Nondimanco* se sono da usare come *Almeno* e *Nondimeno* non usati dal Bembo.

Diece o *Dieci*. *Oscuro* vel *Obscuro* vel *Scuro*.

Dispregiare, *Dispregio*, *Pregio*, et simili; se per *G* o per *Z*, doppio o semplice.

Strumenti o *Instrumenti*.

Dentro o *Drento*.

Se a doctori e gentili viri s' ha a dare el titolo di *M*[*essere*] come fa el Bembo.

Admirabile, *Admiratione*, o *Maraviglioso*, *Maraviglia*, o *Mirabile*.

II. — *Lettera a* Isidoro Del Lungo *(10 marzo 1900) sulla ortografia del Testo.*

Caro Professore,

Da quasi quindici giorni io non fo che pensare e ripensare di nuovo a quella benedetta ortografia, ma gira e rigira ritorno sempre lì. Io non so, in primo luogo, persuadermi che si debba trattare un'opera come quella del Guicciardini, che deve andare, o che dobbiamo cercar che vada, per le mani di tutti (non dico degl'idioti o degl'imbecilli), come si tratterebbe un documento diplomatico, uno statuto, una lettera, un ricordo d'uno scrittore qualsiasi, anche una cronaca e un diario; e in secondo luogo che non si abbia a far distinzione tra l'ortografia de' primi tempi della lingua e quella del rinascimento: quella, genuina e tutta propria e individuale d'essa lingua; questa, convenzionale e artefatta, contraria alla sua essenza e alla pronunzia. A me e a lei, a tutti i pratici di manoscritti quelle artefazioni non tolgon nulla del colore e sapore d'una scrittura, ma ai non pratici sì, mentre non importa nè giova loro nulla il sapere che l'autore che leggono, invece per es. d'*uomo*, *esercito*, *trionfo*, *avverso*, *popolo*, *rotondo*, *eseguire*, *eccellente*, *empio*, *tempio* e simili, scrisse *huomo*, *exercito*, *triumpho*, *adverso*, *populo*, *rotundo*, *exequire*, *excellente*, *impio* e *templo*. E d'altra parte, ai tempi del Guicciardini, questo convenzionale e artefatto nella scrittura, questa mania di tutte ridurre le forme grafiche del volgare italiano a quelle del latino, non è più così ferma e costante come nell' ultimo trecento e nel quattrocento; scema anzi via via notabilmente e tende a sparire. Tutti gli scrittori, cominciando dal Bembo, qual più, qual meno, hanno le une accanto alle altre, e nelle medesime voci le forme latine, e le volgari; fa ancora forza l'uso invalso da più d'un secolo, ma a poco a poco sarà sopraffatto dal nuovo. Ella mi dice che, stampando a quel modo, sarà un Guicciardini *fazionato*. A me pare ch'egli si *fazioni* da sè quando ora veste le parole alla latina e ora no, e più ancora quando, vestitele nel primo modo, le spoglia per rivestirle nell'altro. Se tutte non le riveste può in parte dipendere da incertezza, ma è anche lecito credere che se il tempo non gli mancava (come gli mancò) di dar l'ultima mano al suo lavoro quanto al contenuto e alla forma, anche gliel' avrebbe data quanto all'ortografia, e avrebbe finito di fazionarsi come avea cominciato. Comunque sia, e dato il fine che io mi propongo in quest' edizione, io non credo affatto d'arbitrare, se, andando sulle sue orme, correggo anche dov'egli non corresse.

In queste correzioni ella mi consiglia attenermi solo a quelle di *mera grafia*. Ma quali sono esse precisamente? Io m'immagino per esempio che ella mi accordi di scartare l'*h* in principio e in mezzo delle parole, dove oggi non si mette, di sostituire dove occorre la *z* al *t*, l'*s* doppia o scempia alla *x*, l'*f* al *ph*, il doppio *t* a *bt*, *ct*, *pt*; e di poter quindi leggere *uomo*, *vizio*, *prossimo*, *estremo*, *filosofo*, *fatto*, *detto*, *ottenere*, *rotto*, *pronto*, e non *huomo*, *vitio*, *proximo*, *extremo*, *philosopho*, *facto*, *dicto*, *obtenere*, *ropto*, *prompto*, ecc. ecc.; come pure, io credo, *assente*, *ammesso*, *avverso*, *esso*, *sussidio*, invece di *absente*, *admesso*, *adverso*, *epso*, *subsidio* ecc. Queste e altre simili, mi penso, sono le modificazioni di *mera grafia* ch'ella mi accorda. Ma perchè me l'accorda? Certo, perchè, se scrivevano a quel modo a quel modo non pronunziavano. Ma crede lei che se scrivevano e non pronunziavano *huomo*, *vitio*, *proximo*, *extremo*, ecc. come sopra; scrivessero poi e pronunciassero, per es. *conspecto*, *constrinse* e *transferire*, *equale* e *sequire*, *circundare* e *circunvenne*, *populo*, *seculo*, *fulgure*, *dubio*, *fidele* e *infidele*, *iuridico* e *iurisditione*, *impio* e *impietà*, *maiestà*, *amplo* ed *exemplo*, che sono (penso) le forme che non dovrei toccare? Io non lo credo, perchè queste e altre forme simili si trovan solo, e ora sì e ora no, e perfino corrette, nelle scritture di letterati, e non mai, o solo talvolta perchè filtrate da quelle, nelle scritture del popolo. Qual era, del resto, la ragione per cui scrivevano *conspecto*, *constrinse*, *equale*, *circundare*, *populo*, ecc. se non quella medesima per cui scrivevano *huomo*, *vitio*, *proximo*, *facto*, *prompto*, *adverso*, *admesso* ecc., quella cioè di ridurre tutte quelle parole all'ortografia latina da cui derivavano? E così essendo, perchè dovrei rifiutare solo queste e quelle conservare? Ecco perchè io mi son proposto di togliere per prima cosa alla scrittura del Guicciardini tutta in generale questa scoria latina, ridurre cioè tutte le voci latinizzate alle genuine volgari, alle quali erano anche in gran parte tornati, e tuttavia andavan tornando, col Guicciardini, tutti gli scrittori del suo tempo. Dico in generale, perchè potrò anche fare eccezione per alcune forme che meno si scostano dalle odierne, in specie quella delle consonanti scempie e non raddoppiate in certe parole, come in *femina* e *fabrica*, *obligo*, *publico* e *republica*, *provedere* e *provisione*, *contrapeso*, *contrafatto*, e per analogia col latino *intratanto*, *sopratutto*, ecc. E dico poi le sole forme latineggiate, perchè distinguo tra esse e quelle tolte di peso dal latino, tali quali, o dove non muta che la desinenza: come, fra tante altre, *desterità*, *osservato*, *macula*, *nubiloso*, *pecunia*, *propinquo* e *incertitudine*. Adottando questo sistema, si potrebbe anche, o io m'inganno, uscire, una buona volta, dall'incertezza del tanto e quanto accogliere o rigettare, in questa parte, dell'ortografia di certi manoscritti, incertezza che durerà, più o meno, finchè si faranno troppe eccezioni; perchè in provincie come questa (Ella me l'insegna) i confini si può meglio immaginarseli che descriverli. Del resto, com'Ella sentì, di tutte le forme mutate, nessuna esclusa, verrà in fine del Proemio un dizionario o glossario (e gliene accludo un saggio), dove il filologo, il lessicografo, lo storico della lingua, troveranno sciorinata, col richiamo alle pagine della stampa, tutta la materia pe' loro studi, potranno vedere, e valutar meglio che dall'avere questa materia sparsa per il volume, tutta la varietà e incertezza ortografica non del solo Guicciardini ma di tutti i suoi contemporanei, non che

la loro propensione a ritornare alle forme antiche e primitive; potranno infine ricostituire, volendo, tutto il ms. tal quale uscì dalle mani dell'Autore o de' suoi copisti.

Quanto alle parole che, vengano o no dal latino, sono proprietà e idiotismi del volgar fiorentino, non sarò altrettanto radicale. Ma non lascerò correre per es. *drento* e *drieto*, *adrieto* e *indreto*, *dua* e *duoi*, *dunche addunche* e *addunque*, mentre ho da una pagina all' altra, spesso da un rigo all' altro, anche *dentro*, *dietro* e *indietro*, *due* e *dunque* e *adunque*; nè *ocio* e *ocioso*, *piatà* e *piatoso*, *openione*, *oppinione*, e *oppenione* che altrove sono *otio* e *otioso*, *pietà* e *pietoso* e *opinione*; nè *sanza*, più frequentemente scritto, o corretto, *senza;* nè ora *apresso*, *aventura*, *avertire*, *capella*, *catolico*, *machinato*, e ora *appresso*, *avventura*, *avvertire*, *cappella*, *cattolico* e *macchinato*; ora *appostolico*, *commune* e *communicato*, *dupplicità*, *faccendo*, *proccuratore*, *relligione*, e ora *apostolico*, *comune* e *comunicato*, *duplicato*, *facendo*, *procuratore* e *religione*. Ma anche tutte queste varietà appariranno nel dizionario.

E vi appariranno anche le poche, anzi pochissime mutazioni che fo nelle voci de' verbi. A patto anche di « incorrere » com' Ella dice, « il biasimo dei giudici competenti, anche meno esigenti », io non potrò indurmi per es. a stampare *siate* per *siete*. Da trenta e più anni oramai vivo tra manoscritti, e ho fatto l'occhio e l'orecchio a ogni specie d'ortografia: l'unica forma, posso dire, che m' ha sempre ripugnato è quella lì; venga essa da *sare*, come dice il Nannucci, o da qual' altra forma del verbo *essere*. La lasciai nelle Lettere di Santa Caterina de' Ricci annotandola in pie' di pagina, onde il lettore non appena assaggiatala può sputarla, ma nel Guicciardini farebbe nodo. Poche volte ricorre questo *siate*; e non ho ora presente se vi sia anche l'altra forma; ma vi sarà perchè v'è il *siamo* indicativo, e anche corretto da *siàno*. Legga ad es. come fa dire dall' oratore milanese al Re di Francia (Ediz. di Crusca, I, 25): « A tutto il mondo è notissimo quanto siano effi-
« caci sopra il Reame di Napoli le ragioni della Casa D'Angiò: della quale
« voi *siate* legittimo erede »; e come da Piero Soderini al Consiglio maggiore (III, 22): « È paruto a questi miei onorevoli compagni e a me.... che
« cosa tanto grave.... non si consigli con quel numero ordinario di cittadini
« con i quali sogliono trattarsi le altre cose, ma con voi che *siate* il Principe
« di questa città, e a' quali solo appartiene » ecc.; e mi dica che effetto gli fa quel *siate*, anche astrattamente dall' equivoco che ne può nascere. E l'altre uscite *debbano* e *partano* invece di *debbono* e *partono*, *diremo* e *faremo*, per *diremmo* e *faremmo* (onde il futuro *direno* e *fareno*), non Le sembra possano generare equivoco? E perchè mi mette quei due grossi interrogativi a *considerrà*, *deliberrete* e *liberrebbe*, che io dico quasi irriconoscibili? Per Lei e per me non sono, ma per la comune dei lettori sì. E badi che v'è anche, o può esservi, in conformità, *considerrò*, *deliberrò*, *liberrò*, e simili; e sfido io a non poterli anche talvolta confondere (non noi, ripeto, nè altri come noi) coi passati *considerò*, *deliberò*, *liberò*.

Caro Professore, non so quanto avrei ancora da dirle per spiegare e giustificare il mio concetto. Io mi ci sono arrovellato; nessuna questione mai, per risolverla o tentare di risolverla, mi ha fatto faticare come questa. Ho scorso e raffrontato manoscritti di tutti i tempi; ho letto e spogliato

un' infinità di grammatici, ho visto tutti i sistemi di pubblicazione di testi, e non ho saputo risolvermi che così. Da testi a testi (anche Lei l'ammette) bisogna far distinzione. Da uno del due e del trecento a uno del cinquecento, come da un documento diplomatico, da un'umile cronaca, a un'opera d'arte e d'ingegno, ci corre; e come io non m'attenterei a torre o mutare un'apice in quelli, così ho creduto poter ridurre in tal modo questo, pur notando scrupolosamente quello che ho ridotto. Se anche Lei, dopo questa lettera, rianderà un po' su' suoi passi, e approverà almeno in massima il mio concetto (su questo o quel punto controverso ci potremo intendere), ne sarò felicissimo. Non può credere quanto m'angustia trovarmi per la prima volta in disaccordo con lei.

Sono il suo

aff.mo obbl.mo.
SANDRO.

10 Marzo 1900.

Questo è il saggio del dizionarietto che porrei in fine del Proemio. La voce in principio è quella della stampa; e quelle che seguono sono le corrispondenti del Manoscritto coi numeri delle pagine, da sostituirsi poi con quelli della stampa. Con le parentesi (*corr.*) indico le correzioni del Manoscritto stesso. — Non sono ancora deciso se lo farò per gruppi di forme analoghe, o alfabetico generale. Qui pongo la materia come viene; e lascio le voci su cui siamo, o m'immagino che siamo, concordi, come *huomo*, *vitio*, *facto*, *extremo*, *admesso*, *adverso*, ecc. dotte nella Lettera, e le altre analoghe.

costante costanza costantemente	*constante* 931 e 1417 - *costantia* 1276 - *constantemente* (corr. *costantemente*) 671.
costituito	*constituito* 267, *constituito* (corr. *costituito*) 1725.
costretto costrignere	*costrinse* 125, *costrette* 226, *costrecto* 811, *constrecta* 913, *costretta* 261, 267 ecc. - *constrignestilo* (corr. *costrignestilo*) 952, *constrignerlo* 915, *constrinsegli* (corr. *costrinsegli*) 384.
desiderare	*desiderando* 202, *disiderara* 202, *desiderranno* 150.
addurre condurre indurre introdurre ridurre	*addurre* 300 e 302 - *condurre*, *condurlo*, *condurgli*, *condursi* 139, 161, 742, 826 ecc. - *conducere*, *conducerlo*, *conducerebbe* 178, 826, 557 - *indurre* (sempre) - *introdurre* (sempre) - *ridurre* 122, 237, 241, 341 - *riducere* e *riducersi* 353, 1672
capitolo capitolazione	*capitulatione* (corr. *capitolatione*) 60, *capitolatione* 125, 535 ecc., *capitulatione* 1217, 1218 - *capitoli* 757, 918, *capituli* 1218.
folgore	*fulguri* 83, *folgore* 1325.

popolo popolare	*popolo* 4, 7, 28 ecc., *populo* (corr. *popolo*) 300, *populo* e *popolo* 860 - *populari* 76, 141, *popolare* 150, 237, *populare* 287.
stimolo stimolare	*stimuli* (corr. *stimoli*) 10 - *stimolato* 6, 14, 43, *stimulati* (corr. *stimolati*) 47 - *stimolò, stimulava, stimolavano* 277, 1438, 1749.
indótto ridotto	*inducti* 956, *indocto* 980. *riducti* 175, 254, *ridotto, ridocti, ridocte* 629, 826, 986, 1020 ecc.
moltiplicare moltitudine	*multiplicare* (sempre). *multitudine* 14, *moltitudine* 175, 237, 739, *multitudine* e *moltitudine* 1028, 1029.
pericolo pericoloso	*pericolo, pericoloso* (sempre).
particolare	*particulare* (sempre).
commissione *e* commessione commissario *e* commessario sommissione *e* sommessione promissione *e* promessione	Così promiscuamente anche nel Manoscritto; e si conservano ambedue, perchè la prima è più comune, e la seconda è più volgare, e c'è *commesso* e *promesso* ecc.
dignità *e* degnità	promiscuamente, e si conservano per il criterio che sopra.
denari *e* danari Federico *e* Federigo lacrima *e* lagrima navigare *e* navicare Lione *e* Leone officio *e* ufficio obbedire *e* ubbidire Paolo *e* Pagolo Giampaolo *e* Giampagolo Paolantonio e Pagolantonio reina *e* regina ruina *e* rovina interpretare *e* interpetrare femina *e* femmina fabricare *e* fabbricare	Promiscui, e si conservano come sopra.
Modena	*Modona* 266, 232. *Modena* e *Modona* promiscuamente più volte; e anche *Modona* (corr. *Modena*) e *Modena* (corr. *Modona*): esempio tra pochi altri notabilissimo d'incertezza.
ozio ozioso oziosamente	*ociosamente, ocio, ocioso* e *otio, otioso*, promiscuamente.

scusare spedire	*excusare* e *scusare*, *expedire* e *spedire*, promiscuamente.
sodisfare	*sodisfare* e *satisfare*, ma più quello che questo, che è anche talora corr. in *sodisfare*.
sollecitudine	*sollecitudine* e *sollicitudine*; ma sempre *sollecito* e *sollecitare*.
	melanconico, *melanconici* (corr. *melancolici*). *sposalizio*, *sponsalitio*. *territorio* e *tenitorio* (così anche nel Manoscritto). *ultimamente* e *ultimatamente* (come anche nel Manoscritto).
comune	*commune* e *comune*, e più frequente con una sola *m*.
comunicare	*comunicare* e *communicare*.
comodo incomodo	*commodo* e *incommodo*.
vincolo vincola	*vinculo* 52, 117, 128, *vincolo* 861, *vincola* 11, 24, 60, 85 ecc., *vincula* e *vincola* 866.
irresoluto irresoluzione	*inresoluto* 41, *inresoluto* (corr. *irresoluto*) 1239, *irresolutione* 855.
giuridicamente giuridico giurisdizione	*giuridicamente* 63, 202, 282, 1158, *giuridico* 1249, *iuridicamente* 167, *iurisditioni* (corr. *giurisditioni*) 15, *iurisditione* 116, 121, *giurisditione* 285.
congettura congetturare	*coniectura*, *coniecturare* (le poche volte, sempre).
conseguire conseguitare eseguire seguitare perseguitare proseguire seguente seguire	*consequire*, *conseguitare* (sempre), - *exequire* 12, 14, *exequire* 183, 1111, 1835, *exequire*, *exequirsi* 811, 833, *exequito* 1108, *exequutione* 167 - *sequitare*, *sequire* (sempre), *sequente* 103, *sequente*, *sequente* 103, 111, *sequente* (corr. *seguente*) 1003, *seguente*, *sequente* 1115 - *perseguitare* (sempre), *prosequire* 1771.
ribellarsi ribelle ribellione	*ribellione* (sempre), *ribellati* 247, *rebelle* 293, *rebellarsi* (corr. *ribellarsi*) 1551.
trascorrere trascorso trasferire trasferito	*trascorrere*, *trascorso* (sempre) - *transferito* 28, *trasferirsi*, *trasferito*, *trasferirlo* 158, 261, 275, 288, *transferirebbono* 288, *trasferironsi* 805, *transferissono* 1193, *trasferire* 1657.
breve brevissimo brevità	*brieve* 37, 92, 1233, *brievissimo* 80, *brievità* (corr. *brevità*) 278, *breve* 1011, 1762, *brevissimo* 1031, *brieve*, *breve* 1514.

prego pregare	*prieghi* nome, sempre; ma *pregò, pregava, pregarli*, e così tutto il verbo: mentre in altri scrittori sincroni anche il verbo è con l'*i* intromesso, che a volte manca nel nome.
tregua	*triegua* 800, 803, 1082, *tregua* 948, 1475.
civiltà crudeltà fedeltà infedeltà fedele infedele infermità nobiltà sicurtà umiltà	*civilità* 1234, *crudeltà* 253, 885, *fidelità* 183, 904, *fedeltà* 903, *fedelità* 1047, *infidelità* e *infedelità* 23, 203 ecc., *fedele* 5, 122, *infedele* 94, *fedelmente* 123, 139, *fedelissimo* 239, *infideli* 309, *fidelissimo* 859, *infedelissimo* 779, *infedele* 1047, *fedelissimo* 1214, *infermità* 96, 629, 1064. *infirmità* 289, *infirmità* e *infermità* 1092, 1463, *nobiltà* 143, 1337, 1597, *nobilità* 38, 43, 141, 268, 924, *nobilmente* 94, 175, 176 *sicurtà* 183, *humiltà* 254, *umilità* 468.
debolezza fortezza grandezza ricchezza mezzo Svizzeri	Rare volte *deboleza*, *forteza*, *grandeza*, *richeza*, *mezo*, *Svizeri*; e tutte le altre voci analoghe con due *z*.

III. — *Principio di* Proemio, *e Note (anzi Notizie e tracce per Note) al medesimo.*

L'Archivio dei Conti Guicciardini non ebbe un inventario fino ai primi del secolo decimottavo; come del resto non l'ebbero, fino anche a più tardi, la maggior parte degli archivi, pubblici e privati. Nel 1715, avutone l'incarico dal conte abate Luigi, ne fece uno qualunque l'abate Lorenzo Maria Mariani, regio Antiquario, grande ammassatore di carte genealogiche e facitore d'alberi, autore di quel *Priorista* in sei grossi in folio, che può essere sì guida e soccorso a storici ed eruditi, non punto di fermata a chi abbia voglia e abilità di risalire alle fonti. In quell'inventario (chi il crederebbe?) gli autografi e le altre carte storiche e diplomatiche di messer Francesco non ebber luogo. Quarant'anni dopo, e proprio nel 1755, un altro abate, Decio Maria Gallizioli, per commissione di un altro Francesco di quella Casa, rimpastò di nuovo la materia trovata dal suo predecessore, e altra ve n'aggiunse; e, pur conservando e preponendovi la dedicatoria del Mariani all'abate Luigi (un vero capo d'opera per concetti e per forma!), compose un nuovo inventario. Ma neanche in questo le carte dell'insigne Storico e uomo di stato non si trovano, mentre poi vi si trovano tutte quelle congeneri, private e pubbliche, d'ogni altro individuo della famiglia. Il fatto è che i criteri di cotesti primi ordinatori di archivi, o non s'hanno a chiamar criteri, o non s'arriva a comprenderli.

Fino dal 1737 avea veduto il Gallizioli anche coteste carte di messer Francesco, ed era stato il primo, non dirò già a ordinarle, ma a cucirle, o stringerle insieme con cordicelle, in tanti cartoni; poi invece di riunirle con le altre congeneri nell'Archivio della Famiglia, pur separandole dalle private e amministrative, le allogò e inventariò in una serie di Manoscritti storici letterari e scientifici di vari autori, destinandole alla « Libreria dei signori conte abate Luigi e conte Francesco Guicciardini ».

Non è qui il luogo di discorrere partitamente di ciascun fascio e volume degli scritti e documenti del Nostro, messi insieme dal Gallizioli; ma solo di quattro di quei volumi, assai più grossi degli altri, ch'egli intitolò esternamente *Memorie storiche di M.r Francesco, N. 1, 2, 3 e 4*, e internamente *Filza prima, seconda, terza, quarta di Memorie e Ricordi di M.r Francesco Guicciardini attenenti alle sue Istorie.*

Che cosa veramente contenessero questi volumi non si seppe fino a che nel 1882 non ne parlò Pasquale Villari in una *Nota* al capitolo XIV del

suo *Machiavelli,*[1] scritta per ribattere alcune opinioni del Ranke su questa *Storia d'Italia.* Giuseppe Canestrini, che pur ebbe agio, più di chiunque altro, di studiare i manoscritti Guicciardini, e qualcosa ne disse dieci anni prima, molto imperfettamente, nella prefazione al primo volume delle *Opere inedite* del Nostro, non parla affatto di questi volumi di *Memorie.* Una volta sola (pag. XXXI) ne cita i volumi II e IV; nè più li ricorda, s' i' ho ben visto, in tutti e dieci i volumi della sua pubblicazione. E sì ch' ei gli aveva fatto trascrivere per la massima parte, e la copia si conserva ancora con gli originali nello stesso Archivio della Famiglia! Ma il prof. Villari, in quella nota che è una vera e propria e bella monografia, ci faceva sapere ch'essi contenevano una gran quantità di estratti e copie di lettere d'ambasciatori e d'altri documenti, e sunti di un gran numero di storici. Naturalmente, egli ne discorre in modo generale e sommario, come all'assunto suo bastava, non senza tuttavia ricordare i nomi di molti di quelli storici e oratori, e darci (che più importa) una chiara idea di tutta quella materia, nonostante il disordine con cui l'avea raccolta, o per meglio dire affastellata, il dabben Gallizioli. Dirò più tardi quale e quanto fosse questo disordine: ora mi occorre avvertire che volendo dare assetto stabile e più degno a quelle reliquie preziose, e fare che l'ordine con cui si aveva a parlarne qui rispondesse non tanto alla essenza loro quanto alla materiale disposizione, fu giocoforza disfare quei quattro volumi e ricomporne dei nuovi. I volumi così ricomposti sono ....[2]; e io dirò del contenuto di ciascuno, con quella maggior brevità che mi consentano l'importanza e la copia della materia.

Quando il Guicciardini « deliberò di scrivere le cose accadute alla *sua* memoria in Italia », prima che agli storici ebbe ricorso ai documenti. Egli fu forse il primo a inaugurare quel sistema di critica storica seguito poi dal Varchi e dai due Ammirato, di porre cioè a base della narrazione documenti autentici e originali. Una serie di dodici quaderni di gran formato, de' quali si è composto il primo volume di queste che d'ora in poi chiameremo le *Fonti della Storia*, alcuni di poche carte, ma altri (e sono i più) di trenta, di quaranta e di cinquanta, contiene gli estratti ch'ei fece, ora scrivendo da sè e ora facendo scrivere, dei principali Carteggi degli Oratori fiorentini dal 1492 al 1530, così da lettere sciolte originali, come dai minutarî o registri degli stessi Oratori. Gli estratti dei primi sette quaderni vanno dal 1492 al 1499, non senza intromissione di alcune date anteriori e posteriori, come poi vedremo; e vengon tutti o quasi tutti da lettere originali degli Oratori di Milano e di Francia, di Napoli e di Roma, principali fattori della Storia d'Italia in quelli anni; di Spagna e di Germania, di Venezia, di Pisa, di Faenza, di Ferrara, di Perugia, di Genova, di Bologna, d'Arezzo ecc., fattori secondarî. Gli fece prima l'Autore alla rinfusa, come le lettere gli venivano a mano; senza badare a ordine o successione di tempi o di luoghi, pur notando di ciascuna la data, il nome dell'Oratore

[1] *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti* (Firenze, Successori Le Monnier, 1877-1882: voll. 3, in 8°): v. vol. III, 435-450.

[2] [L'immatura morte impedì al Gherardi la disegnata ricomposizione].

e il luogo da cui scriveva. Raccolse quindi in forma più concisa e cronologicamente mese per mese, lasciando le date delle lettere ma conservando quelle dei fatti, e avendo sempre innanzi gli originali, come apparisce da qualche omissione o particolare nuovo, gli estratti da ciascun Oratore; accostando gli uni agli altri, per più anni di seguito, quelli d'un medesimo luogo.[1] E finalmente rifuse, per dir così, e coordinò, e diede in certo qual modo forma e stile alla materia raccolta, pur serbando tra loro distinti i vari Carteggi, ma facendoli l'uno all'altro seguire alternativamente per ordine di tempo, prima tutti quelli di un anno poi quelli di un altro: e così via di seguito: tenendo ancora presenti gli originali, e con essi pure aggiungendo altre notizie nelle interlinee e nei margini. Abbiamo quindi, per così dire, in questi quaderni tre successive redazioni di una medesima materia. Nei primi quattro (di cui l'ultimo è acefalo) e in una parte del quinto sono gli *Spogli* originali o la prima redazione; e ogni quaderno sta da sè ed ha in fine delle carte bianche, più o meno, per le possibili aggiunte: nell'altra parte del quinto e nel sesto è la seconda redazione: nel settimo la terza.[2]

Questo, visibilmente, il metodo tenuto dall'Autore. Solo è da osservare: 1.° che per gli anni 1492-94 o mancano affatto e scarseggiano gli estratti originali, sia che l'Autore, avendo a mano dei copialettere o registri, spogliasse a un tempo e riassumesse da quelli, sia, come par più probabile, che altri di questi quaderni di spogli andassero smarriti; 2.° che l'ultima redazione comincia solo dal 1495, e, pure arrivando, come le due precedenti, al 1499, non contiene tutta la materia di quelle.

Quanto alle date, esse oltrepassano, come già accennammo, il 1499. Perchè, sebbene l'Autore, evidentemente, si proponesse di raccogliere in questi quaderni il materiale per la sua *Storia* fino a quell'anno, come il suo divisamento era di proceder oltre, così abbattendosi per via in documenti e lettere di data posteriore, non le tralasciò per poi averle a riprendere, ma anche quelle registrò, o interpolatamente alle altre nei quaderni della prima redazione, o negli spazi rimasti vuoti a mezzo o in fine di questo o di quel quaderno. Abbiamo, ad esempio, nel terzo un 5 ottobre 1523 tra un 16 aprile e un 5 ottobre 1494, un 1503 tra un 1499 e un altro 94, un 521 tra un 93 e un 97, un 507 tra un 94 e un 98, un 501 tra due 98. In fine del secondo si ha perfino l'« Extracto » di un intero copialettere « di Domenico Canigiani oratore in Spagna », dal 1525 al 28. Questa data del 1528 non si oltrepassa.

Nel quaderno settimo, dove, come si è detto, gli spogli dei Carteggi sono riassunti e disposti in ordine cronologico dal 1495 al 99, in fine di ciascun anno, cominciando dal 96, sono altre notizie contemporanee tratte *ex Archivio*, e altre *ex Marcello*, anch'esse registrate mese per mese, come gli altri *Spogli*. Quanto alle prime, è certo per più riscontri ch'esse provengono dai Registri o copialettere dei Dieci di Balìa, che si conservano nel R. Archivio di Stato;[3] e quanto alle seconde, pare egualmente certo esserne la

[1] [Si veda a pag. LIV, la Nota A].
[2] [Si veda a pag. LIV, la Nota B].
[3] [Si veda a pag. LVI, la Nota C].

fonte messer Marcello di messer Virgilio Adriani, non tanto perchè succedono immediatamente anno per anno a quelle *ex Archivio*, quanto per essere l'Adriani appunto in quell'anno 1496, entrato nel luogo di messer Bartolommeo Scala, capo della prima Cancelleria dei Signori. Come quelle *ex Archivio*, e a differenza di quelle attinte ai Carteggi degli Oratori, sono notizie di fatti interni della città e dello Stato, od anche di fatti esterni, venute dagli Oratori, o comecchessia di fuori, ai Dieci di Balìa, e da questi comunicate ad altri Oratori e ufficiali della Repubblica.[1]

Potrebbe taluno darsi a credere che il Guicciardini avesse queste notizie dalla propria bocca di messer Marcello, vissuto fino al 1521: ma un diligente esame di questi quaderni, e il raffronto fra essi, escludono una tale ipotesi. Noi vedemmo infatti che il quaderno settimo riassume in gran parte gli *Spogli* che sono nel precedente; e poichè in questo, tramezzo a date che non passano il 1499, se ne trovano delle posteriori, fino al 1527,[2] ne viene di necessità che il detto quaderno settimo, dove sono le notizie *ex Marcello*, non fu scritto prima dell'anno 1527, e così dopo sei anni dalla morte dell'Adriani. Vero è che queste notizie *ex Marcello*, come quelle *ex Archivio*, più che di estratto originale hanno la forma di riassunto o nuova redazione, e potrebbe obiettarsi che il primo spoglio oggi perduto fosse anteriore al 1521, quando era ancor vivo messer Marcello. Ma neanche un tal supposto è ammissibile, quando si consideri che anche nei quaderni di soli *Spogli* originali, come in parte s'è visto e meglio vedremo tra poco, si trovan date posteriori al 1521: ond'è pur facile argomentare che tutti questi quaderni fossero scritti l'un dopo l'altro senza interruzione, e in breve giro di tempo. Se dunque il Guicciardini non ebbe quelle notizie dalla viva voce del primo cancelliere dei Signori, è forza concludere le traesse da una scrittura di lui, forse da un memoriale tenuto per ragione del suo stesso ufficio, rimasto per qualche tempo dopo la sua morte nella Cancelleria, poi andato smarrito.

Poche altre notizie degli anni 1490-94, che hanno la loro fonte nei citati Registri dei Dieci di Balìa, quantunque non portino, come quelle del quaderno settimo, la intestazione *ex Archivio*, si trovano in fine del quaderno a c. 14-17, e sono indubbiamente il riassunto di uno spoglio anteriore, che troveremo nel volume secondo di queste Memorie.

Oltre agli spogli di lettere di Oratori e quelli *ex Archivio* e *ex Marcello*, altre cose contengono questi primi sette quaderni: ma di esse diremo con le altre congeneri che pur si trovano negli ultimi cinque (8 a 12). I quali (per assolvere intanto questa materia dei Carteggi fiorentini) contengono estratti di Oratori in Francia dal 1505 al 1507, dal 1513 al 1519, del 1525, dal 1527 al 1530; in Spagna dal 1513 al 1515, del 1522, del 1524 e 1525; a Roma del 1513, del 1521, 1522, 1524, 1525, 1527, 1528, 1529; e di altri Oratori e Commissarî presso il Vicerè di Napoli del 1525; a Venezia e nei campi della Lega contro Carlo V, nel Regno e in Lombardia, presso il Lautrec e un Signore di San Polo, dal 1527 al 1529; in Inghilterra del 1528, a Ferrara dello stesso anno

---

[1] [Si veda a pag. LVIII, la Nota D].
[2] [Si veda a pag. LVIII, la Nota E].

e del 1530, a Cortona e ad Arezzo del 1529, al Duca d'Urbino del 1530. Non sono, come il lettore può immaginarsi, così divisi e ordinati, anzi tutti in confuso: perchè sebbene l'Autore, contrariamente a quello che avea fatto per gli anni antecedenti, avendo a mano lettere originali le dividesse prima oratore per oratore, e avendo a mano copialettere o Registri gli spogliasse a uno per volta, non badò mai alle date nè di questi nè di quelle. Così, ad esempio, nel quaderno ottavo, spogliò di seguito due Registri di Ruberto Acciaiuoli in Francia del 1513-14 e 1525-27; e nel successivo, due di Giovanni Corsi in Spagna del 1513-16 e 1524-25, e altri due di Francesco Pandolfini del 1505-7 e del 14-15, non per altra apparente ragione se non per essere d'un medesimo Oratore: mentre poi tutti in confuso spogliò i Carteggi di Roma dal gennaio al marzo del 27, d'Inghilterra del 28, di Venezia del 28 e 29, e più o meno tutti i rimanenti. L'ultima parte di uno del Carducci in Francia, dei primi sei mesi del 30 (quaderno decimo, c. 17), è addirittura spogliato in ordine inverso dal 30 giugno ai primi di gennaio.

Riandando le date di tutti e dodici i quaderni, noi troviamo una lacuna tra il 1499 e il 1505, un'altra tra il 1507 e il 13, e mancare affatto o essere scarsi al confronto gli anni dal 1517 al 21, il 1523 e il 26. Queste mancanze, — cui certo non bastano a supplire le poche lettere dal 1501 in poi (forse una trentina) sparsamente spogliate, come dicemmo, nei primi sette quaderni, — se da una parte può ammettersi che derivino dal difetto o scarsità della materia originale in quelli anni, o dal non avervi l'Autore trovato di che valersi, dall'altra nemmeno vietano di escludere che o lo stesso Autore non conservasse, o andassero poi dispersi (ci è qui forza ripeterlo), altri di questi quaderni. Che alcuni proprio ne manchino, si rileva dal contenuto stesso degli ultimi cinque di cui ora abbiamo discorso. Imperocchè, sebbene in questi parte degli *Spogli* abbiano forma di originali e parte di riassunti, non è tra essi, come nei precedenti, corrispondenza alcuna di materia.

Riscontrare a uno a uno gli estratti di queste lettere con gli originali di esse (esistenti nei Carteggi degli Otto di pratica o dei Dieci di Balìa, che si alternavano, come oggi si direbbe, al potere secondochè i Medici erano in patria o in esilio) tanto da conoscere appuntino quali di detti originali sieno pervenuti fino a noi e quali no, sarebbe opera, oltrechè lunga e difficile, di scarsa utilità. Basterà il dire che, sebbene quei Carteggi, dal 1492 al 1530, sieno anc'oggi copiosi, pure non tuttequante le lettere viste dal Nostro vi si ritrovano. Per citare un esempio, pare vi manchino, o tutte o quasi tutte (una ventina e più), quelle di Antonio da Colle da Roma, di Paolantonio Soderini da Venezia, di Piero Alamanni da Milano, di Filippo Valori presso il Re di Napoli, dall'aprile all'ottobre del 94, promiscuamente spogliate e senz'ordine nel quaderno terzo. Il che è certo da attribuirsi a successive dispersioni, non tutte però cagionate da incendi, da inondazioni o rapine (spiegazioni oggi troppo abusate di tante mancanze), ma sì anche dall'inerzia e dal disordine in cui, allora più che oggi, nonostante le leggi che ogni poco si emanavano sulla conservazione degli archivi, giacevano tante serie di carte. Il disordine che abbiam veduto negli *Spogli* del Nostro accusa senz'altro quello in cui egli trovò i documenti originali.

Meno copiosa della serie degli originali è quella dei Registri o copialettere. Una legge del 23 gennaio 1488 ingiungeva ai Cancellieri degli Oratori

di copiare in un libro, non pur le lettere ch'essi Oratori spedivano durante la legazione, ma anche quelle che ricevevano; e consegnarlo al loro ritorno al primo Cancelliere della Signoria. Ma o che Firenze non smentisse ancora dopo due secoli quanto di lei disse Dante (« a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili »), cioè a dire che la legge cadesse presto in dissuetudine, o che non pochi di cotesti Registri si perdessero, il fatto è che passati pochi anni da quella legge essi cominciano a scarseggiare, e coll'andar del tempo si fanno sempre più rari.[1] Alcuni di essi Registri, ma più spesso veri e propri minutari originali, si trovano anc'oggi (e più dovea trovarsene a' tempi del Guicciardini) negli Archivi delle famiglie ch'ebbero di tali ambasciatori, e da essi verosimilmente ebbe il Nostro la maggior parte di quelli da lui spogliati. Già l'avere egli, come vedemmo, spogliato l'un dopo l'altro di sèguito i Registri d'un medesimo Oratore n'è una prova. Oltrechè è ancora, ad esempio, presso il marchese Corsi Salviati uno dei due copialettere di Giovanni Corsi oratore in Spagna (quello dal 1513 al 16); e sono nella ormai celebre Strozziana i due di Francesco Pandolfini oratore in Francia del 1513 e 14 e del 1525-27; salvati, con tanti altri di provenienza privata, da Carlo Strozzi, nella prima metà del secolo XVII.

Del resto, se non tutti gli originali e i copialettere che vide il Nostro nei pubblici archivi oggi vi si conservano, altri e non in minor numero originali e Registri vi rimangono di cui non si fa menzione ne' suoi *Spogli*, e che egli perciò o non vide o lasciò da parte. Perchè sebbene egli cercasse nei documenti « il vero delle cose certe »,[2] e quei particolari che non potevan dargli gli scrittori, tanto noti d'altronde dovevano essergli generalmente i fatti che si proponeva di narrare, così chiaro e determinato dovea stargli nella mente il disegno dell'opera sua, che scorrendo quei carteggi ne trasse solo quel tanto che a quel disegno e al modo onde volea colorirlo si confaceva. Così, per recare un esempio, nelle Lettere di Francia dal 1505 al 1507 (quaderno 9, c. 24-28) trascurò tutti i ragguagli di cui son piene, sulle cose di Pisa, tutti dico quei lunghi e frequentissimi colloqui dell'Oratore col Re e co' suoi cortigiani, circa la restituzione delle terre perdute, colloqui che a nulla mai approdarono: il che l'Autore sapeva o poteva tenere a mente, per riassumerlo poi dove meglio gli fosse tornato, senza spogliare forse la massima parte di quel carteggio. Così da una lettera di Giovanni Corsi, oratore in Spagna, del 30 aprile 1514, dove si enumerano l'entrate di tutti gli Stati del Re Cattolico, di Castiglia, d'Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Navarra e della Sicilia, non appunta il Guicciardini (quad. cit., c. 12ᵗ e 14) se non quella del Regno di Navarra, nuovo fomite all'odio tra Francia e Spagna, che da tanto tempo oramai si guerreggiavano in Italia.

Dicemmo che, oltre i Carteggi degli Oratori fiorentini, altre cose estranee ad essi contengono questi quaderni; ed è ora tempo di parlarne. Anche questa materia è senza alcun ordine di soggetti e di tempi, non raccolta insieme ma sparsa qua e là e intramezzata agli spogli delle lettere in tutto quanto il volume. Non la rassegnerò secondo il contenuto e le date, ma,

---

[1] [Si veda a pag. LVIII, la Nota F].

[2] Dino Compagni, *Cronica* I, 1.

se così posso esprimermi, secondo le varie qualità sue: di estratti da storici, da lettere di diversi, da atti pubblici; e di appunti e ricordi e giudizi propri dell'Autore.

Comincia il primo quaderno (c. 1-5) con un estratto latino *ex B. Oricellario,* cioè dal *De bello italico* di Bernardo Rucellai.[1] Propostosi l'Autore di cominciar la sua *Storia* dalla venuta di Carlo VIII, credo che proprio si rifacesse da questa scrittura, che ha per unico oggetto la narrazione di quell'impresa; e la spogliò da capo a fondo: ond'è naturale ch'egli incominci l'opera: « Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia... », come il Rucellai: « Res gestas memoria nostra scribere aggressus... » A c. 3 del quaderno quarto troviamo: « Scrive Argenton che in tutto « il tempo il Re non mandò nel reame altro che 40 mila ducati... »; e sono notizie sul declinare e ruinare di quell'impresa nel 1496, per l'assoluto abbandono in cui la lasciò il re Carlo, tratte dalle *Memorie* di Filippo di Comines signore d'Argenton (cap.i XIII e XIV del libro ottavo).

Cotesti due estratti da storici sono un'eccezione in questi quaderni, evidentemente destinati a spogli di documenti. Più assai copiosa è infatti la sola materia delle lettere non di oratori fiorentini. A cc. 7 e 8 del citato primo quaderno, dopo l'estratto dal Rucellai ve n'è uno « Ex Lodovico Ca-« strocario Iohannis Medices legati tunc scriba », cioè di lettere dal novembre 1511 al successivo gennaio, scritte da messer Lodovico da Castrocaro segretario del cardinal Giovanni de' Medici nella sua legazione di Bologna. e indi a poco primo Cancelliere degli Otto di Pratica, ufficio che tenne dal ristabilimento di quel magistrato dopo la tornata de' Medici fino all'altra loro cacciata nel 1527. A c. 11: « Extracto di cosa avuta da Antonio Maria Bonanno »,[2] sopravi aggiunto: « Credo di un Cancelliere di Francesco Pandolfini »; ch'è una succinta relazione della battaglia di Ghiaradadda (1509), essendo il Pandolfini legato a Milano presso Carlo d'Amboise Signore di Chaumont luogotenente di Francia in Italia. A cc. 12-14: « Extracto di altre cose avute dal Bonanno » sulla giornata del Taro e l'assedio di Novara (luglio-ottobre 1495). Altri estratti di lettere sono nei quaderni 3, 5 e 9: del Marchese di Mantova da Pontevico del 5 ottobre 1523, di Vitello Vitelli del 9 ottobre 1521, di Vitellozzo da Faenza del 18 e 23 aprile 1501, degli oratori Pisani al Cardinale di Roano in Lombardia del 1502, del Conte della Mirandola del 1508; della « Madonna d'Imola (Caterina Sforza) » che non hanno, nè offrono argomentabile, la data; altre di Lodovico da Castrocaro del marzo e aprile 1512, intorno alla battaglia di Ravenna; « del Datario (Matteo Giberti da Roma) agli oratori di Spagna », tramezzate alle lettere di Giovanni Corsi oratore fiorentino colà, e venute forse in copia con quelle, dal febbraio al novembre 1524 saltuariamente; del Sadoleto, di Spagna del 24; del « duca Lorenzo » de' Medici, in campo all'impresa d'Urbino, de' 6 e 25 marzo 1516; di Fiandra del 16 del detto marzo; di Giampaolo e Gentile Baglioni da Perugia del 1516 e 22; di un anonimo, da Trento « al Signor

---

[1] Morì Bernardo Rucellai l'anno 1514; e il *De bello italico* fu per la prima volta stampato a Londra, nel 1724.

[2] Fu coadiutore del suddetto Castrocaro nella Cancelleria degli Otto.

Alberto » Pio da Carpi, e di Bernardo della Barba presso agli Svizzeri, del 22; del Doge di Genova, e di Melchiorre Lango da Candia del 24; e forse altre.

Nel quaderno secondo, a c. 9-11, dopo una lettera di Domenico Canigiani in Spagna del 15 gennaio 1526, nella quale forse era incluso, è un « Sommario de' capitoli più substantiali de l'accordo di Madril », tra Carlo V e Francesco I, de' 14 di quel mese. Nel nono, a c. 14, il sunto di un altro accordo, quello dei Fiorentini in Prato col Vicerè (1512). Nell'undecimo, a c. 5, un « Estratto de' capitoli » fatti dal Marchese di Saluzzo con gl'Imperiali, in Aversa, nel 1528; e a c. 6 un altro di quelli « di Cambrai, havuti a Siena da Lucca », cioè della pace tra Imperatore e Francia nel 1529. Nel duodecimo, finalmente, a c. 12 una « Copia di lettera scritta da me per buon rispecti sotto nome di Borbone a Antonio di Leva, de' 19 d'aprile 1527, e data a S. Piero in Bagno »: singolare documento, di cui riparlerò e darò il tenore illustrando il testo della *Storia*.[1]

Anche vi sono, come ho detto, appunti e ricordi d'altri fatti e particolari, avuti a bocca da testimoni di veduta, o comecchessia, dal Nostro; e opinioni e dubbiezze e considerazioni sue proprie, su fatti singoli e intere successioni di fatti. Per esempio: « Certo è che il Duca Lodovico Sforza « obtenne la investitura di Milano da Maximiliano innanzi alla venuta del « Re Carlo, credo nel tempo che fu fatto el parentado di madonna Bianca » (quad. 1, a c. 42). « Julio, come fu fatto papa (1503), scrisse subito brevi « a tutte le terre di Romagna in favore di Valentino, non già per vo- « lontà ma per parere di volere observare le promesse gli haveva facte » (quad. 3, a c. 3). E ivi stesso, a c. 4: « E' quattro primi ambasciatori di « Francia che nel 94 vennero a Firenze furono Ubigni, el generale credo « di Francia » ecc. A c. 5: « Fiorentini, nella passata del re Carlo, risolve- « rono da principio non si scoprire contro a lui » ecc. A c. 6: « Imbalt « andò a Arezo a parlare a Vitellozzo, con chi accordò a' 24 di luglio (1502) ». E subito appresso: « Ho inteso dal Cardinal Cibo che si trovò in quegli « tempi presso a Lautrech » ecc.: curiose notizie e spiegazioni del temporeggiare di esso Lautrech in Lombardia nel 1528. A c. 7: « El gran Ca- « pitano, di marzo nel 505 more Pisarum, prese Pisa in protezione » ecc. A c. 8: « Marchesino Stanga fu mandato da Milano a Napoli (1498), per « fare il parentado tra 'l Cardinale di Valenza e la figliuola del re Federigo », che non volle assentire a niun patto. A c. 10: « La impresa d'Urbino (cioè di « quel Duca) contro a Perugia, del 98, fu sotto protesto di essere ingiu- « riato da' Baglioni » ecc. A c. 14: « Nel tumulto di Pisa, a tempo del « Concilio (1511), quale nacque a caso per la superchieria di un Franzese, « fu ferito Ciattiglione ».... E segue a dire della mala contentezza dei cardinali e prelati, che « avevono caro e mutatione di luogo et ogni cosa che « potessi allungare e dissolvere el Concilio ». Nel quaderno quinto a c. 17: « Quando Roano fu a Milano (1502), fu per suo mezzo capitolato tra Medici « e Pisani...; e nel tempo medesimo capitolorno Pisani con Roano... Quegli « co' Medici furno stipulati; questi con Roano furno fermi, ma non so se « si stipulorno ». Nel quaderno sesto, a c. 44: « Credo che di luglio 1503

[1] [Si veda a pag. LIX, la Nota G].

« o 1504 si facessi in Roma segretamente la dedizione dei Pisani » ecc. Nel penultimo, a c. 5: « Credo che quando Cesare restituì Hostia e Civitavec-« chia (1529) liberassi anche el Papa del resto della taglia accordata col-« l'esercito in Roma ». E poco appresso: « Certo è che al Duca d'Urbino « non piacque mai el fare insieme con San Polo l'impresa di Milano, al-« legando inter cetera bisognare due campi, e due campi non potersi fare « sanza grossa gente. E non obstante le sue persuasioni, e' Vinitiani furno « per un pezzo risoluti che la si facessi; ma allo strignere providdono sì « debolmente che la non si potecte fare. Non so se la causa fu per sentire « strignere le pratiche tra Cesare e Francia, o pure perchè prestassino al-« l'ultimo fede a Urbino » ecc. E seguono altre notizie e riflessioni intorno al Duca d'Urbino, alle relazioni tra il Papa e Cesare, alla guerra che, dopo l'accordo tra loro due, cominciò interamente a voltarsi contro Firenze. Un altro riassunto, dell'attitudine dei Pisani « contro a Francia » nell'assedio di Genova, e degl'interni umori di Pisa in quell'anno 1507, è a c. 8 del quaderno terzo. Un altro più lungo, più elaborato, un quadro vivo e parlante, è in fine del quaderno primo, dopo gli estratti delle lettere dal 96 al 98. In mezzo è Pisa, occultamente ma ansiosamente agognata dal Moro da una parte, dai Veneziani dall'altra. Più in là l'imperatore Massimiliano, strumento cieco della cupidigia del Moro, e i Fiorentini avvinti mani e piedi alla Francia. Nel fondo la Lega che, in sè divisa e per dover badare qua e là, non può, come vorrebbe, perseguitare Firenze. Questo quadro, allargato poi a maggiori proporzioni dall'Autore ma tramezzato d'altri soggetti e figure, perde la sua unità e gran parte di evidenza nel terzo libro della *Storia*.

Prima di chiudere questo volume di *Spogli*, al quale pur dovremo riportarci talvolta per confronti che occorreranno coi successivi, ci è necessario aggiungere una cosa, cui accennammo fin da principio dicendo che l'Autore fece questi estratti parte scrivendo da sè e parte facendo scrivere. Il primo quaderno di carte 44 è interamente autografo, com'è pure il quarto che ha solo tre carte scritte: in tutti gli altri la mano dell'Autore apparisce solo qua e là interrottamente. Potrebbe taluno credere che l'amanuense copiasse da altri fogli e quaderni, ma non è così: egli invece stava a sua dettatura. La mancanza di quei supposti fogli e quaderni non prova il mio asserto, perchè potrebbero, con più altri che effettivamente mancano, essere andati smarriti o distrutti dallo stesso Autore: lo provano però certi speciali errori di scrittura, come i seguenti: « Fu facto tregua tra Genovesi e Fiorentini per mezzo del Moro che ne volle *grano* » (anzichè *grado*), del quaderno terzo. « Entrati per una porta presa *di punto* » (anzichè *di furto*), a c. 16. « Aveva mandato Agnolo del Caccia a Cesare per farlo *cassare* » (invece di *passare*), a c. 3 del quaderno quinto. « Il Duca *agli oratori* della Lega davano speranza », anzichè, evidentemente, « il Duca *e gli oratori* » ecc. (ivi). « Essere arrivato e' legni per levare *Lorenzo* » (a c. 11), cassato e corretto *Lorenzo* in *Valenza* (cioè il Valentino) di mano dello stessso Autore. « Dal Michelozzo a Napoli, dove andò per la morte di *Piero del Tozo* », che è da correggere in *Piero di Lutozzo* (un Nasi che morì difatto a Napoli nell'ambasceria), a c. 7 del quaderno sesto. « Seguita di *Lionigi Gucci* » (invece di *Dionigi Pucci*), a c. 8. « La nave *dormanda* », in luogo di *normanda*,

a c. 21. In questi e altri simili errori, che troppo sarebbe rilevarli tutti, non si poteva, o io m'inganno, incorrere da chi avesse avuto dinanzi un manoscritto da copiare, sì da uno che scriveva a dettatura d'un altro e a volte lo frantendeva. Così anche può spiegarsi il ricomparire a intervalli tra la scrittura d'un altro, e non solo tra notizie e costrutti interi ma non di rado anche a mezzo un periodo, quella dell'Autore: il quale (par di vederlo) prendeva la penna nelle più o men brevi assenze dell'amanuense, e la deponeva al suo ritorno.

. . . .

. . . .

. . . .

NOTE

Nota A (pag. XLVII).

Dal 1492 al 94 son tutti di seguito gli *Extracti* di Angelo Niccolini, Piero Guicciardini, Piero Alamanni, Oratori a Milano; poi vengon quelli di Pierfilippo Pandolfini, Filippo Valori, ser Antonio da Colle, a Roma; di Niccolò Michelozzi e Dionigi Pucci, da Napoli; di Gentile da Urbino vescovo d'Arezzo e Piero Soderini, in Francia. Similmente poi sono riuniti quelli degli Oratori in Francia e degli Oratori a Milano, dal 1495 al 99.

Nota B (pag. XLVII).

Diamo qualche esempio di queste tre forme di redazione:

Quaderno primo, di spogli originali, a c. 15: « Extracto da lettere - Del « Pepe a Milano, del 25 di febraio 1498.... Da Giovacchino Guasconi, de' 19 fe« braio.... Da Ambuosa, de' 3.... Dal Bonsi, Ch'el Papa al primo di marzo ecc. « Dal Guasconi, Ch'el Re non volle ec. Dal Pepe, di febraio 1498.... Da Nic« colò del Nero (di Spagna), 17 di gennaio 1497.... » E seguitano così promiscuamente i nomi degli Oratori, e le date del 98 e poi del 97, e di nuovo di quello e di quest'anno e del 96, fino alla fine del quaderno. - Quaderno secondo, c. 3: « Dal Bracci (da Perugia), di novembre 1495.... Dall'Alamanno (da Milano) « 31 di marzo 1494.... Da Napoli, de' 6 d'aprile 1494.... Dal Guasconi (di Fran« cia), 31 marzo 1498.... Dal Bracci, 27 dicembre 1495 » ecc. - Quaderno terzo, a c. 1: « Da Piero Vectori (da Arezo), 29 di novembre 1495.... Da Filippo Valori « (da Roma), Che a 22 d'aprile del 93 ecc.... Dal Colle (cioè ser Antonio da Colle) « da Roma, d'aprile 94.... Da Pisa, alla fine d'agosto del 94.... » ecc.

A c. 35 del citato primo quaderno, tramezzo a lettere d'altri Oratori, si legge: « Dal Gualterotto (da Milano), 1496 de' 5 di luglio.... Il Duca era in sul « partire per andare incontro a Cesare, quale a' 7 si dovea trovare a Bormi, « 125 miglia da Milano, ma nel stato di Milano, e quivi aspettare el Moro, e « doppo avere parlato ritirarsi in su' confini per assettare le gente. E chi diceva « andria in Monferrato o Piemonte, e chi Pisa. Né si sapeva se ancora era sta« bilita la sua venuta. Che l'oratore franzese era partito da Milano sanza con« clusione. Con Cesare era un oratore pisano. Che la venuta del Re per questo « anno si giudicava spacciata ». E appresso: « Dal Gualterotto, de' 19 (*detto* « *mese*). Che 'l Moro si era fermo qualche dì a Tirano, 20 miglia da Bormi, e « poi andava a Bormi; e si dubitava non andassi a Malzo di là da' monti, in « quello di Cesare, che se ne era venuto cacciando con manco di 200 cavalli.

« Ch'el Duca di Savoia al continuo tractava tra Francia e Moro: tamen si credeva
« fussino arte hinc inde. Essere arrivati circa 150 cavalli borgognoni e alcuni
« fanti tedeschi, con voce di andare a Pisa; tamen e cavalli non si moveano
« et e' fanti andavano verso Genova. Vinitiani ferno intendere che, essendo
« amante delle libertà, mandavano da un mille fanti a Pisa, acciò potessino
« fare le ricolte e recuperare el contado, confortando el Moro a mandarne mille
« altri. El Duca prese tempo a risolversi, e notò la participatione doppo el facto.
« De' 22. Ch'el dì medesimo il Duca dovea passare la montagna, per andare a
« aboccarsi con Maximiliano » ecc.

A c. 3 del quaderno quinto, nel primo riassunto delle lettere del detto Gualterotti: « Luglio de' 5 (1496). Ch'el dì medesimo partiva 'l Duca per an-
« dare incontro a Cesare, che a' 7 dovea trovarsi a Bormi, a 125 miglia di Mi-
« lano, pure in sullo stato di Milano, con poca gente, e quivi abboccarsi col
« Duca. De' 19. Ch'el Duca era stato più dì a Tirano di qua da Bormi 20 miglia,
« e si credeva andria a Malzo di là da' monti nel dominio di Cesare. Che erano
« arrivati a Milano 150 cavalli borgognoni et alcuni fanti tedeschi, dicevasi per
« andare a Pisa. Che e' Vinitiani mandavano mille fanti a Pisa, dicendo farlo
« perchè amavano le città libere e volevano aiutare e' Pisani a fare le ricolte
« e recuperare 'l contado. Ma in facto era per obviare al disegno del Duca ».

E a c. 6 del quaderno settimo (secondo riassunto o terza redazione « Da Milano, 1496, luglio »): « Che 'l Moro partì per Bormi 125 miglia da Milano,
« ma dello stato di Milano, per abboccarsi quivi con Cesare; e Cesare, l'altro
« dì, sotto specie di caccie, venne con 150 cavalli a Bormi, dove stette due dì,
« e si ritornò di là da' monti confortato molto a passare dagli oratori del Papa,
« Spagna e Napoli. Vinitiani mandavano 1000 fanti a Pisa, sotto specie delle
« ricolte e di recuperare el contado, dicendo farlo perchè amavano le città li-
« bere ma in fatto per rompere el disegno al Moro. Et anche vi mandavano
« cavalli ».

Altri esempi e raffronti tra la seconda e la terza redazione, cioè tra il primo e il secondo riassunto:

Quaderno sesto, a c. 19: « Da Iacopo Acciaiuoli (da Ferrara) del 96, aprile.
« Intendersi ch'el Bentivoglio con 300 huomini d'arme haveva a cavalcare verso
« Pistoia e Prato. Maggio. Ch'el cavalcare el Bentivoglio raffreddava. Giugno.
« Ch'el Bentivoglio non cavalcava, perchè haveva avuto e' danari da Vinegia e
« non da Milano ». E nel quaderno settimo, a c. 5: « Da Ferrara. Ch'el caval-
« care del Bentivoglio con 300 huomini d'arme raffreddava, perchè aveva avuto
« denari da Vinegia e non da Milano ».

Nel quaderno sesto, a c. 26 (« Extracto degli Oratori fiorentini appresso al
« Re » di Francia, « 1496 giugno »): « Ch'el Re partì alla fine di giugno alla
« gita prima disegnata, e gli spacci si erano allungati tanto che non si credeva
« la armata grossa fussi in Italia prima che a mezzo agosto; e che 'l Re fussi
« in Italia prima che per tutto agosto, nè Orliens in Asti se non pochi dì prima
« ch'el Re: e tutto questo non obstante la caldeza grandissima che aveva mo-
« stro el Re et e' suoi, e le preparationi cominciate. Che a Lione restò Orliens
« et San Malò, con ordine, secondo dicevano, del Re di sollecitare le provisione;
« e Roano et el Governatore di Borgogna andavano in Piemonte per ordinare
« et sollecitare » – E nel quaderno settimo, a c. 1 (« Dagli Oratori di Francia
« .... giugno 1496 »): « Che Francia partì alla fine di giugno, lasciati in Lione
« Orliens e San Malò. per sollecitare; e Roano et el Governatore di Borgogna
« andavano in Piemonte per ordinare e sollecitare. Tamen non si credeva che
« l'armata grossa fussi in ordine prima che a mezzo agosto, et el Re in Asti se
« non per tutto agosto; et Orliens pochi dì inanzi a lui ».

Nel quaderno sesto, a c. 37 (« Dagli Oratori di Milano .... 1499 .... marzo »):
« Che Pitigliano stava, non havendo le provisione promessegli. Ch'el Moro era
« huomo mitis naturae. Che le neve impedivano Pitigliano, et anche havea
« poche gente. Che la vicinità di Pitigliano era causa non si mectessi il campo
« a Bibbiena, per non gli dare occasione di passare, essendo massime tardi e' da-
« nari de' Fiorentini, e sperando fussi per cadere presto per la fame ». – E quaderno settimo, a c. 30 (« Dagli Oratori di Milano, 1499 .... marzo .... » : « Che

« Pitigliano, impedito dalle neve e non havendo le gente promesse, stava a « Casteldelci, il che era causa non si mettessi il campo a Bibbiena, sperando « maxime nella fame e tardando e' danari ». Manca questo nome di luogo (Casteldelci) nel primo riassunto, ed è una delle molte prove che l'Autore, oltre alla precedente sua redazione, teneva innanzi il documento originale.

Nota C. (pag. XLVII).

Diamo un saggio di raffronto tra alcuni dei primi estratti del 1496 e i passi testuali corrispondenti nei Registri 16 e 17 delle *Lettere* e *Istruzioni* dei Dieci.

« Virginio e Vitelli andavano a Popoli, sperando etc. ». – In lettera a Jacopo Acciaiuoli a Ferrara, de' 28 febbraio: « Il Signor Virginio e li Vitelli si trovavono « a l'Aquila, e ne andavono alla obsidione di Popoli, il quale o per forza o per « accordo speravano presto havere. »

« Urbino non finito el terzo del tempo suo dimandava licentia, facendo « molte querele frigole, et allegando el breve del Papa, et che' suoi soldati « erono quasi tutti subditi della Chiesa, però non lo servirieno ». – Nella istruzione a Braccio Martelli mandato allo stesso Duca d'Urbino, 11 marzo: « Exporrai come, essendo qui messer Dolce, e presentatosi al magistrato nostro con « lettere credentiali di S. E., sotto le quali havendoci prima referite alcune « querele di S. E. contenenti in sustantia che non le pareva per noi si fussino « usati termini convenienti alla dignità sua, per questo ne richiese che la S. E. « desiderava haver da noi licentia. Allegando etiam inter cetera che per havere « buona parte de' suoi huomini d'arme delle terre della Chiesa, non credeva, « essendo con noi, potersene valere etc. » E appresso: « Ci pare al presente cosa « strana et inopinata che, non essendo ancora finito il terzo del tempo della « sua condocta, epsa ne habbi facto richiedere di licentia ». In una successiva lettera a Ricciardo Becchi a Roma (24 marzo) sono questi passi: « ....per essere « (il Duca) feudatario della Chiesa..., essendo richiesto e stimolato dal Papa non « poteva contradire » ecc. « ....confutando le ragioni ecc., le quali ci parsono « assai deboli ». E in altra lettera ad altri Oratori chiamano quelle stesse ragioni « deboli e non admectibili ».

« Fiorentini havevono rihavuto Vada et Buti ». – In lettera a messer Francesco Gualterotti a Milano, 19 marzo: « Dello havere rihavuto Vada a' dì passati « e dipoi Buti, per esser cose nostre, e piccole e di poco momento, non ci pareva « da farne troppo romore ».

« Costò Pietrasanta a' Lucchesi da 26 in 27 m. ducati ». – Lettera agli Oratori in Francia, de' 13 marzo: « Entragues.... ha confessato aver promesso ven- « dere Pietrasanta e Mutrone a' Lucchesi per xxvij^{m} ducati ». E in altra lettera agli stessi, de' 15, dicono che il detto Entragues « contracterà Pietrasanta e « Mutrone con chi più liene darà; et havea promesso venderla a' Lucchesi « xxvj^{m} ducati ».

« La compagnia del Secco, nel borgo di Buti, assaltata da quegli di Pisa, « perdè circa 40 cavalli ». – In lettera de' 9 aprile al ricordato Gualterotti a Milano: « Essendo messer Francesco Secco alloggiato in Buti e la sua com- « pagnia nel borgo, et havendo buona parte de' loro cavalli ad pascere per le « colline vicine ...., di che havendo sentore in Pisa, vennono circa 750 tra fanti « e cerne e 200 cavalli leggieri, assaltorono alla improvista li nostri alloggiati « nel borgo di Buti.... Pure quelli di Pisa, ritraendosi, ne menarono circa « XL cavalli » ecc.

« Minacciavasi anche dal canto de' Romani ». – Lettera al Becchi a Roma, 9 aprile: « Comendiamo la diligentia vostra dello scriverci spesso e del tenerci « bene raguagliati de' progressi di costà; dove, se si continua di pensare e ma- « chinare, come scrivete, contra di noi » ecc. – E in altra lettera agli Oratori in Francia, de' 5 aprile: « Vi advisamo delli ordini et insidie si preparavano et « a Roma et a Vinegia et a Milano, di offenderci da ogni banda ».

« Fiorentini, di Maggio, havevono 800 huomini d'arme et più di 4 mila « fanti ». – In lettera de' 23 aprile a' detti Oratori in Francia: « .... ci trover-

« reno 800 huomini d'arme vivi, bella e fiorita gente e iiij^m buoni fanti o « più ». – E in altra al medesimo del 1° maggio: « Abbiamo ridocte le condocte « nostre al numero di 800 buoni et sufficienti huomini d'arme..., e così ci tro« viamo ad condocta più che iiij^m fanti ».

« A Siena era venuto Gian Savello, condocto dalla Lega a comune co' Sanesi « con 140 huomini d'arme et 500 fanti; item Piombino, condocto ut supra: et « si minacciava anche di là ». – Al Becchi a Roma, 7 maggio: « Aspettiamo « risposta se della condotta di Giovan Savello harete inteso conclusione alcuna. « Lui intendiamo essere venuto a Siena » ecc. – E agli Oratori in Francia, il dì 12: « Di verso Roma hanno mandato a Siena Giovan Savello, il quale hanno « condocto a comune con li Sanesi con 150 huomini d'arme e 500 fanti. Così « era venuto in Siena il Signor di Piombino, condocto pure ad comune con « loro.... Il quale sappiamo certo haveva ordinato che a' sua cavalli non si dessi « herba, che corrisponde alle altre loro provisioni di romperci prestissimo dalla « banda de' confini habbiamo colli Sanesi, in più luoghi ».

« Ais parlò nel Consiglio grande ». – Il 27 maggio i suddetti Oratori scrivono che esso Monsignore di Ais legato di Francia « fu amorevolmente ricevuto « da' nostri Signori, e condocto nella nuova sala grande dove era radunato il « Consiglio maggiore », e che quivi egli « expose la sua commissione in lingua « italiana accomodatissimamente ».

« Vinitiani mandavano 600 Stradiotti in quel di Pisa ». – A' suddetti Oratori in Francia, del 1° di giugno: « Da Vinegia intendiamo esservi condocti « 950 Stradiotti molto bene ad ordine; de' quali 600, per via di Parma et per la « Carfagnana, ne haveano ad Pisa ».

« Milano instava che' Lucchesi rendessino Pietrasanta a' Genovesi; e per « questo e' Vinitiani mandarono uno oratore a Lucca, tutto per dubio che Ge« novesi non voltassino ». – Nella lettera ora citata, prima della notizia degli Stradiotti: « Intendiamo bene che dal Duca di Milano era facto grandissima « instantia a' Lucchesi di dover consegnare Pietrasanta a' Genovesi, insino a « minacciare di usare la forza » ecc. – E dopo gli Stradiotti: « E' Vinitiani di « nuovo hanno mandato Messer Hieronymo Donato loro oratore a Lucca, per « disporli ad consentire Pietrasanta a' Genovesi; li quali s'ingegnano a ogni « modo contentare per tenerli constanti a' propositi della Lega ».

« Pisani per tractato entrarono in Ponte di Sacco e svaligiorno alcuni huo« mini d'arme che vi erano drento, e presono Lodovico da Marciano, e per timore « del soccorso abbandonarono il castello ». — Lettera suddetta 1° giugno: « A « questi dì occorse che andando di notte circa 1000 fanti di Pisani, tra Guasconi « e Tedeschi, e circa 150 tra huomini d'arme e cavalli leggieri a Ponte di Sacco, « per tractato ci havevano dentro, et appresentandosi, ne fu subito messi la « maggior parte dentro; et trovando li nostri sanza sospecto di tradimento, « tolsono parte de' cavalli et robe de' soldati et provisionati vi erano, et presono « alcuni prigioni: et essendo di già levato il rumore da' nostri de' luoghi vi« cini, si partirono subito con la preda facta, per dubbio di non essere asseliati « da' nostri nel castello. Et così sanza haver facto altro acquisto che di cavalli « e d'arme, di circa XV homini d'arme et alcuni prigioni, se ne ritornarono a « Pisa lasciando liberamente il castello di Ponte di Sacco in mano de' nostri ». — E in altra lettera del 10 giugno a Iacopo Bongianni a Bologna: « ... Se il « caso successo a Ponte di Sacco fusse stato di molto momento, debbi stimare « te ne haremo dato notizia, come si è fatto sempre dell'altre cose. Quanto « danno si ricevessi nello assalto che feciono circa 200 tra uomini d'arme Pi« sani e cavalli leggieri et octocento provisionati di Pisani, che di nocte tempo, « per tractato havevono dentro, vi entrareno furtivamente; ma scopertasi la « cosa, et andandovi l'altre nostre genti vicine, fu necessario si ritrahessino et « abbandonassino el luogo, avendo solo isvaligiato XV huomini d'arme e me« natone il conte Lodovico da Marciano con 4 o 5 altri. Et in somma il Ponte « di Sacco si tiene per noi » ecc.

N.B. Il particolare della cattura di Lodovico da Marciano non è nella lettera del 1° giugno. Ond'è necessario inferirne che di quelle due notizie l'Autore ne facesse una sola. E che non si valesse solo dell'ultima lettera ma anche della

prima; lo dimostra il trovarsi questa notizia intera innanzi a quella che segue relativa ai Francesi nel napoletano. In un primo spoglio, dunque, l'Autore appuntò la notizia dalla lettera del 1° giugno, poi appuntò quella relativa ai Francesi dalla lettera del dì 8, poi di nuovo la prima col particolare del conte di Marciano dalla lettera del dì 10; poi nel riassunto riunì a quella del 1° giugno quella del 10 e poi mise quella del dì 8.

« Franzesi, presi alcuni castelli, si erano ridocti a 4 miglia di Benevento, « patendo assai di vectovaglie et di danari: et Ferdinando a poche miglia vi- « cino ». – In altra lettera agli Oratori in Francia, 8 giugno: « Per li ultimi « advisi habbiamo da Roma delle cose del Reame, intendiamo li Franzesi « haveano presi alcuni castelli, et si erano ridocti appresso a Benevento quattro « miglia, et haveano incomodità grande di vivere e di danari. Li Raonesi erano « appresso a loro a poche miglia, in modo si dubitava non si appiccassino in- « sieme ».

« Fiorentini a pie' di Vico si affrontorno con gli Stradiotti et gli tractorno « male. Havevono prima gli Stradiotti fatto grandissimi danni. » – A ser Alessandro Bracci a Perugia, il 15 di giugno: « Li nostri soldati di Pisa, hieri, « intendiamo. a pie' di Vico essersi affrontati con li Stradiocti venuti nuova- « mente in Pisa de' Vinitiani.... E finalmente, dopo lunga scaramuccia, li nostri « balestrieri ad cavallo hanno molto male tractato detti Stradiotti ». – E agli Oratori di Francia, il dì 23: « Al presente si truova in Pisa 200 huomini d'arme, « 200 cavalli leggieri, 800 Stradiotti » ecc. « Et ad questi passati dì hanno « facto più correrie in Maremma verso Bibbona et in Valdinievole, dove hanno « predato e sacheggiato assai del paese, et abbruciato il Borgo a Buggiano et « Stignano, et usate grandissime crudelità in occisione di donne et fanciulli, « involate fanciulle et abbruciate alcune chiese: perchè intra li Stradiotti ve- « nuti da Vinegia vi sono molti Turchi » ecc.

Nota D (pag. XLVIII).

Si è detto che questi estratti *ex Marcello* sono nella sostanza e nella forma simili a quelli *ex Archivio*. Ma ecco anche di questo un esempio:

. . . .
. . . . *

Nota E (pag. XLVIII).

A c. 44, tra il riassunto dei carteggi di Milano dal 1495 al 99, e di quelli d'altri Oratori spediti all'imperatore Massimiliano nel 96, v'è prima un ricordo di cose pisane del 1503, e poi altri non pochi del 1527 intorno al Sacco di Roma e l'accordo tra gli Spagnuoli e il Papa.

Nota F (pag. L).

Non parrà al tutto fuor di proposito riferire la intitolazione e le sottoscrizioni d'uno di questi libri, proprio dei primi che si facessero per la legge su ricordata:

« In nomine Domini ecc. Anno.... Hic liber appellabitur Registrum Petri « Victorii oratoris florentini apud serenissimum regem Neapolis, et erit bipar- « titus. In eo autem ego Bernardus Riccius, unus ex Cancellariis publice depu- « tatis ad serviendum oratoribus florentinis, iuxta reformationem Cancellariae « factam sub die xxiij ianuarii MCCCCLXXXVII, in prima parte eiusdem libri « transcribam manu propria particulariter et distincte eas commissiones ac in-

---

* [Non altro nella stesura autografa di questa *Nota*; e nelle carte del Gherardi abbiamo inutilmente cercato con che supplire].

« structiones, quas suprascripto magnifico oratori, cui servire impresentiarum « mihi contingit, datas invenero ab habentibus auctoritatem pro Republica Flo- « rentina » ecc. « In secunda vero parte libri transcribam etiam quascumque « literas predicto oratori nomine dictae Reipublicae destinatas » ecc. « Deinde « ibidem copiabo responsiones quas orator faciet ad suos superiores » ecc. « Erit « autem hic liber alba membrana involutus, atque B secunda latina littera a « tergo signatus, non quia secundus sit in predicta legatione liber, sed quia « secundus est quem ego Bernardus predictus, ex quo tali sum negocio depu- « tatus, conscripserim. Alterum enim, A prima latina litera signatum, sub « mag.^{co} Francisco Valorio confeci, atque primo Cancellario Florentino infra « legitimum tempus assignandum curavi ».

Ed in fine: « Et ego Bernardus Riccius cancellarius suprascriptus manu « propria ad fidem transcripsi atque subscripsi ».

« Harum litterarum volumen, presenti hac die XI mensis iulii, mihi ser « Philippo Rheddito » (questi era un coadiutore di Bartolommeo Scala primo Cancelliere della Signoria) « fuit exhibitum ex lege a Bernardo Riccio can- « cellario suprascripto, et in archivio prime florentine Cancellarie consignatum ».

Intitolazioni e sottoscrizioni così solenni non si trovano più nei Registri successivi, molti de' quali anzi, e tanto più quanto andiamo più avanti, non ne recano alcuna.

Nota G (pag. LII).

[Non avendo il compianto Gherardi lasciata tra le sue carte nè la trascrizione nè l'illustrazione di questo documento, ci limitiamo a riprodurne qui il testo, senza commento alcuno, affinchè non sia troppo grave la lacuna:

« Copia di lettera scrita (*corr. da* facta) da me per buon respecti, sotto « nome di Borb. a Ant.° di Leua de 19 d'Ap.^{le} 1527. et data a San Piero in « Bagno.

« Sono arriuato a San Piero in Bagno con questo felicissimo exercito, ne « perdero una hora di tempo di marchare sperando trouare buone occasione, « perche per lo accordo facto col nostro buon Vicere gli Inimici si truouano « improuisti ne credo possino esser a tempo a prouedersi. La difficulta del ui- « uere che patisce questo exercito non si potrebbe dire, ma tutto sopporta uo- « lentieri parendo loro ogni hora 1000 anni, di essere a quel benedecto sacco « di Fir. Noi camminereno diritto a quella uolta, et ui terro auisati del suc- « cesso confortandoui a fare qualche effecto di la: »].

ENRICO ROSTAGNO

LA STORIA D'ITALIA DI FRANCESCO GUICCIARDINI

NEI MANOSCRITTI ORIGINALI E NELLA PRESENTE EDIZIONE

A ISIDORO DEL LUNGO.

Il materiale manoscritto della *Storia d'Italia* di FRANCESCO GUICCIARDINI, o ad essa relativo, che raggruppato in diversi 'fasci' o 'filze' si conserva nell'Archivio domestico di quella illustre Casata, e che dal pronipote del grande Storico fu liberalmente dato in esame al compianto ALESSANDRO GHERARDI per l'edizione critica a lui affidatane, è così registrato in un *Indice-inventario* rudimentalissimo,[1] compilato nel 1737 dall'ab. Decio Maria Gallizioli, alla lettera **D**:

D

« *Manoscritti di M. Francesco Guicciardini contenenti l'Originale*
« *della sua Istoria; I primi Sbozzi della medesima.....*
« 1. Originale dell'Istoria in 26. Quaderni. (*m. post.* anzi 28).
« 2. Parte dell'Istoria in tre Libri.
« 3. Primi Sbozzi dell'Istoria in 16. Quaderni.
« 4. Primi Sbozzi dell'Istoria in altri 18. Quaderni.
« 5. Componimenti, e Ricordi in 5. libri.
« 6. Varii scritti attenenti all'Istoria, e tra questi una Istoria delle
« cose d'Italia dal 1498. al 1512.
« 7. Zibaldone d'Istoria.
« 8. Ricordi, e Memorie Istoriche in 4. Libri.
« . . . . ».

Tacendo delle così dette 'Memorie Istoriche' (o 'Spogli'), poichè ne riferisce il GHERARDI in un frammento che s'è trovato di « Proemio », giova dar anzitutto notizia alquanto particolareggiata de' Mss. indicati

---

[1] *Indice de' Manuscritti della Libreria degl'Illustriss. Sig.ri Conte ab. Luigi e Conte Francesco Guicciardini Fatto per ordine di materie, nell'anno 1737.* — Un altro *Indice* se ne legge, per cura di Luigi BRICHIERI COLOMBI, nella sua *Appendice all'Esposizione critica-bibliografica del Codice Laurenziano Guicciardini n. CLXVI*, di pp. 8, pubblicata in fine del tomo settimo della edizione *Delle Istorie d'Italia di FRANCESCO GUICCIARDINI Libri XX* (Firenze, per Niccolò Conti, 1819).

con le segnature **D 1**, **D 3**, **D 4**, che sono quelli i quali, oltre ad alcuni luoghi degli 'Spogli', resultano *citati* dal GHERARDI nel corso della sua edizione, insieme con l'esemplare laurenziano, già Mediceo-Palatino, della *Storia*, e con alcune delle edizioni.

D 1 (ovv. **D I**). — Copia dell'*Istoria d'Italia* di Francesco GUICCIARDINI, riveduta e largamente corretta dall'Autore.

Cod. ms. di n.° 28 quaderni o fascicoli l'un dall'altro distinti, ma con un'originaria cartulazione unica a pagine, che va da p. 1 a p. 2524, ricoperti di pergamena, e progressivamente contrassegnati con una lettera. Dimensioni: circa m. 0,234 × 0,337.

QUAD. A. — Comprende le pp. 1-91: la numerazione di esse incomincia però da quella che sarebbe la c. 3ʳ: indica pp. 91 anzichè 92, perchè vi è ripetuto il n.° 83 nel *recto* e nel *verso* della c. 40; e trascura le ultime 2 carte, perchè bianche.

Sulla copertina ha: « *D 1.* | *Originale dell'Istoria* | *di* | *M. Francesco Guicciardini* ».

Il testo dell'Istoria incomincia, *di mano d'un copista*, a p. 1 (= c. 3ʳ); delle precedenti, la c. 1ʳ ha solo la lettera **A** designatrice del quaderno; la c. 2 nel *recto* e nel *verso* aggiunte ed emendazioni autografe dell'A., fra cui, e questo nel *verso*, il « *Principium.* | . *Io ho deliberato di scrivere* » ec. (cancellato *nell'ani* dopo *ho*; vi è sovrascritto: « *vel mi son io m'ho proposto* », dove il *mi son* è cassato). — A p. 1 le prime due righe (*Le gravissime guerre et l'acerbissime* ec.) e la prima parola della terza (*Italia*) sono cassate con un frego dall'A., cosicchè il testo viene qui a cominciare con le parole: « con tanto maggiore dispiacere et spavento negl'animi » (I, p. 4, 7)*.

Quasi ogni pagina ha correzioni, e aggiunte marginali o interlineari di mano dell'A.: quelle marginali sono in genere introdotte con lettere (**A**, **B**, **C**, *ec.*, **AA**, **BB**, *ec.*). Termina il testo a p. 91: « in quello stato mancassi a ciascuno l'animo di risentirsi » (I, p. 64, 37).

QUAD. B. (segnato anche « 2 »). — Comprende le pp. 92-183: bianche eran rimaste, oltre alle pp. 135-137, la prima, che ha però nel *verso* appunti autogr. cancellati, e l'ultima carta n. n.; questa accolse quindi nel *recto* e nel *verso* numerose aggiunte e note dell'A., in parte poi sbarrate. Il *libro 1ᵐᵒ* vi termina a p. 134; il *libro 2ᵈᵒ* vi incomincia a p. 138. — Il quad. incomincia con le parole « di tanta » (I, p. 64, 37) e termina (I, p. 122, 31): « et tremila fanti *per far l'impresa d'Asti* » (le parole in corsivo sono cassate).

QUAD. C. (c. s. « 3 »): comprende le pp. 184-275; nel *verso* della prima n. n. e nel *recto* e nel *verso* della seconda n. n. si trovano le solite note e aggiunte dell'A.; bianche sono l'ultima c. e le pp. 249-251. Non cartulata vi è la penultima (la c. 49, che nel *recto* e in 3 righe ½ del *verso* contiene, come le prime due, note e correzioni dell'A., cassate).

---

* Le citazioni del testo della *Storia*, sia ciò avvertito una volta per tutte, sono fatte sull'edizione del GHERARDI, della quale si indicherà il volume, la pagina e, occorrendo, la linea.

Il *2° libro* vi termina a p. 248, ed a pag. 252 incomincia il 3°. — La p. 184 incom. con le parole « della quale con »: ma vi è cancellato tutto lo scritto, e allo stesso modo il rifacimento in margine; la p. 185 incomincia, dopo 3 righe cassate, « et per la medesma strecteza » (I, p. 123, 23). La p. 274 nel rifacimento autografo contrassegnato **D** termina: « molesto Lodovico Sforza. Ma » (I, p. 183, 2). La p. 275 è tutta cancellata, come la seguente, autografa, n. n.

QUAD. D. (c. s. « 4 »). Consta di sole cc. 48 (pp. 276-363 = cc. 3r-46v), di cui sono bianche le ultime due, oltre al *recto* della prima, a grandissima parte della c. 1r, e alla c. 2r (in 2r ricorrono le solite note autografe dell'A., cassate). La copia del testo incomincia naturalmente a p. 276, tutta però cassata, coi rifacimenti autografi, com'è cancellata la p. 277. La parte non cassata incom. a p. 278 con le parole: « per la prompteza » (I, p. 185, 37). La p. 363 termina (I, p. 237, 29): « di natura che e potevano ».

QUAD. E. (c. s. « 5 »). — Il testo vi occupa le pp. 364 (= c. 3r)-455: bianche sono la prima carta, il *verso* della seconda (metà del cui *recto* ha le solite note autografe dell'A.), le due ultime n. n., oltre alle pp. 372 (per metà), 373-375. Il *3° libro* vi termina a p. 371; a p. 376 incomincia il *4°*. Dopo la parola *miracoli*, con cui termina nelle stampe il libro *3°*, proseguiva il testo così (di mano del copista, p. 371): « Era in questo tempo medesimo suscitato nel territorio Romano movimento d'arme tra e Colonnesi et gl'Orsini, perchè e Colonnesi et e Savelli mossi dalla occupatione facta da Jacopo Conte di Torremattia, hauenano assaltate le Terre della famiglia de' Conti et da altra parte gl'Orsini per essere e Conti della medesima factione, hauenano prese l'arme in favore loro *ec. ec.* doue el dì medesimo conchiusono l'accordo per el quale fu liberato Carlo Orsino: restituite a ciascuno le Terre tolte in questo moto; et la differentia de' contadi di Albi et di Taglacozo rimessa nel Re Federigo, del quale erano soldati e Colonnesi ». Ma questa fine fu cassata con un frego di penna dall'A. — La p. 364 incom.: « arditamente » (I, p. 237, 29); la p. 455 termina: « andassi in Germania » (I, p. 292, 37).

QUAD. F. (c. s. « 6 »): pp. 456 (= c. 4r)-547: bianche le ultime 2 cc. n. n. oltre alle prime 2 (salvo 2 righe delle solite note autogr. nel *recto* della 2a n. n. in principio), e alle pp. 518-521.

Il *libro 4°* vi terminava a p. 517 con le parole « nella venuta di Carlo facto Ferdinando suo nipote » (II, p. 19, 5). L'A. vi postillò: « Nel quale stato delle cose era certamente Italia *tutta* (questa parola è poi cassata) ripiena » con la nota « *Hic non debet esse finis libri, sed coniung. cum sequentibus* », ed un rimando alla p. 522 dove, cancellate le parole: « Era certamente in questo tempo ripiena Italia tutta », il testo vi prosegue così: « d'incredibile sospensione » *ec.* (l. c.). Ed a p. 493 è dall'A. segnato invece il fine del *libro 4°* con una postilla dopo le parole « concepti di ciascuno » (I, p. 321, 35-36) e l'annotazione marginale: « Principium alterius libri ». Ivi così è fatto incominciare il *libro 5°*, che cominciava già a p. 522, dove quindi è cancellato il titolo « libro quinto » e annotato dall'A.: « Hic non est principium libri sed coniun-

gitur cum precedentibus ». — La p. 456 incom.: « et poiche ordinato » (I, p. 292, 37); la p. 547 termina, con un rifacimento autografo: « intesa la mossa loro *verso il Valdarno* » (sbarrate le ultime tre parole: II, p. 35, 24).

QUAD. G. (c. s. «7»): il testo vi occupa le pp. 548 (c. 3ʳ)-635. Bianche sono cc. 2 in principio n. n., ed altrettante n. n. in fine. A p. 600 è accomodato il testo, dove accanto alle parole « Aversa et Capua » — con cui termina nelle stampe il *5º libro* — è dall'A. annotato: « Principium libri sexti », con in margine apposto quello ch'è rimasto definitivo il principio del *libro 6º*. — La p. 548 incom.: « verso el Valdarno » (II, p. 35, 24); la p. 635 termina: « esser precipitati » (II, p. 94, 29).

QUAD. H. (c. s. « 8 »): il testo va dalla p. 636 (c. 3ʳ) alla p. 727: bianche 2 cc. in principio e altrettante in fine, oltre alle pp. 654-657 e 666-667. Il *libro 5º* vi terminava già a p. 653 con le parole « la debita diligenza et uirtu » (II p. 106, 7), mentre il *libro 6º* cominciava (p. 658) con le prime parole dell'ora § VIII del *libro VIº* (*Nell'anno medesimo*, dove l'A. avvertì: « Continuetur cum precedentibus, quia non cadit hic principium libri », come già, a p. 653, dopo *virtu* aveva notato: « Continuetur cum sequentibus *Nell'anno medesimo* »). Com'abbiamo visto, il fine del *libro 5º* fu dall'A. posto invece a p. 600. Tutte autografe vi sono le 6 pagine aggiunte dall'A. (pp. 660-665 da « Coloro e quali speculando con ingegno » II, p. 107, 19, a « da uomini del nostro hemisperio » II, p. 111, 16). A p. 707 dopo le parole « Così si terminò l'anno millecinquecentoeinque » sono cassate le parole che vi seguivano senz'interruzione « quietamente con speranza d'haversi continuar la pace » *ec.*, notatovi dall'A. in calce: « *Libro septimo.* — Queste cose erano succedute » *ec.* — Originariamente dunque continuava ancora qui il *libro 6º*, che infatti terminava solo a p. 806 del quaderno seguente. — La p. 636 incom.: « a chiamare e Bastardi » (II, 94, 49); la p. 727 termina: « per cedula di sua mano » (II, p. 152, 33).

QUAD. J. (c. s. « 9 »): pp. 728-815, con 2 cc. bianche in principio, e 2 in fine (di cui però la prima ha 12 righe autografe in parte cassate): bianca anche la p. 807. — A p. 808, già principio del *libro septimo* (« Maggiore erano le infermità d'Italia et più indebolite ») notò più tardi l'A.: « Hic est principium libri octaui (8) », modificato così: « Non erano tali le infermità di Italia nè si poco indebolite ». — Le pp. 803-806 vi sono tutte autografe. La p. 802 terminava (II, p. 200, 34): « a godere per qualche tempo questa quiete. Morì questo anno medesimo Guidubaldo da Montefeltro Duca di Urbino — — — poi che era stato dieci anni in carcere ». L'A. cassò da *Morì* a *carcere*, e continuò egli il testo nelle pp. 803-806 (da « Posate che furono l'arme per la triegua » II, p. 200, 35 a « Ma dubitando el re di Francia al quale » II, p. 202, 30. Ivi seguono linee autogr. 20 ½ cancellate: in fine vi era la notizia della morte di Guido da Montefeltro Duca di Urbino). — Il quad. incomincia (p. 728): « el Maestralgo » (II, p. 152, 34); in fine sono cassate la p. 809 e intiere le pp. 810-815 con quasi tutti i rifacimenti marginali tormentatissimi. Le ultime parole dell'aggiunta **AA** nella carta n. n. che segue alla 815 sono (II, p. 207. 25): « conformi con le parole ».

QUAD. K. (c. s. « 10 »): pp. 816-907. Con pp. 3 bianche in principio, ed una 4ª n. n. piena di appunti autografi: inoltre 2 cc. n. n. in fine, pur bianche. — Tra le pp. 829 e 830 è una carta autogr. staccata, che dopo più d'un terzo di facciata cassato, va dalle parole « convenneno in questa forma » (II, p. 215, 1) alle parole « per la custodia de' liti di Romagna » (ibid. p. 217, 9). Autografe sono le pp. 842-847: la copia cioè termina a p. 842 con le parole « erano *sicu*ramente passati » (II, p. 223, 4 dove alle lettere *sicu* è sostituito *inte*); da « beffandosi della viltà » (ibid.) sino a « el nome di Santa Maria della Victoria » (II, p. 226, 31) il testo è autografo, come le pp. 848-850 (incomincia nella p. 848 una interessante « Nota delle cose delle quali s' ha a investigare la verità della Giornata di Vaila »). Nella p. 852 — la 851 è bianca — ritorna la mano del copista, da « *ob*tenuta (corr. *ottenuta*) tanta uictoria el Re » (II, p. 226, 32). Tutt'autografo vi è anche il discorso di Ant. Giustiniano, pp. 860-862 (ibid., pp. 232-4). — La p. 816, con cui incomincia il quaderno, è tutta cassata: quella che la precede ha, col segno di richiamo **AA**, un rifacimento che incom.: « A Cambrai si fece in pochissimi dì » (II, p. 207, 25). La p. 907 termina: « ricusava di dar le insegne » (II, p. 262, 7).

QUAD. L. (c. s. « 11 »): pp. 908-999, con 2 cc. n. n. bianche in principio (la 2ª ha però nel *recto* delle annotazioni autogr. dell'A.), ed altrettante in fine. Il *libro* 8° (originariamente ancora 7mo) è fatto cominciare alla p. 930: nelle pp. 931-934 lasciate vuote dall'amanuense l'A. ne rifece il principio, cancellando quello che già era a pp. 936-38 (parte), dove del resto (p. 936) incominciava il *libro octavo*, divenuto poi il *nono* nelle edizioni. — Il quad. con copiosi rifacimenti marginali incomincia, a p. 908, con le parole « cardinalato a Albi » (II, p. 262, 8), e termina, a p. 999: «che vi era non potendo» (ibid., p. 316, 13).

QUAD. M. (c. s. « 12 »): pp. 1000-1091, con carte bianche n. n. come nel precedente: però le 3 prime facciate delle due cc. in fine, segnate 1091bis, 1091ter, 1091^{4} contengono aggiunte, note, ecc. di mano dell'A., che tormentò singolarmente questo quaderno, cassandone intiere pagine (come tutte le pp. 1091bis-1091^{4}), rifacendone il testo due e tre volte ne' margini, ecc. Il testo del già *libro* 8° vi continua senza interruzione sino a p. 1074, dove l'A. segnò poi dovesse cominciare il *libro decimo*. L'inchiostro ha qua e là corroso profondamente le carte. — Il quad. incomincia, p. 1000, « difenderla » (II. p. 316, 13); in fine le pp. 1089-1091, come i rifacimenti marginali autografi, sono cancellati: il testo corrisponde presso a poco a II, p. 373.

QUAD. N. (c. s. « 13 »): pp. 1092-1183, con cc. vuote c. s. (rifacimenti del testo nel *recto* e nel *verso* della 2ª n. n. in principio, ed annotazioni autogr. dell'A. nel *recto* della 2ª in fine). Il *libro* 8° vi terminava a p. 1105. L'A. cancellò, rifece, mutò il testo, cassando il fine della p. 1101 (dopo le parole « o sprezare lo interdecto »: II, p. 380, 12) e le pp. 1102-1105 coi relativi rifacimenti marginali, riempiendo la p. 1106 già bianca (bianche vi sono rimaste le pp. 1107-1109), il cui fine « parlò per la legge in questa sentenza » (II, p. 383, 40) riattaccò al rifacimento marginale segnato **A** alla p. 1111, ed a p. 1110 dov'era segnato *Libro*

nono annotando: « Non est principium libri, sed continuetur ». — La p. 1092, la prima del quad., è tutta, non esclusi i rifacimenti marginali, sbarrata dall'A.; la precedente n. n., tutta autografa nel *recto* nel *verso*, incom.: « dal quale alquanto sollevato » (II, p. 374 . . .). La p. 1183 termina: « per la diligente cura (corr. da *diligentia*) de' Medici salvò la vita » (II, p. 433, 10): seguono quattro righe cassate.

Quad. O. (c. s. « 14 ») corroso qua e là dall'inchiostro e ricco di rifacimenti ne' margini: pp. 1184-1271, con 2 cc. n. n. vuote in principio e in fine. A p. 1213 è segnato nel rifacimento marginale autog. il principio del *libro undecimo* (originariamente vi continuava ancora il *9°*). La c. 1217bis è un foglietto volante, tutto autogr. dell'A., con un lembo del 2° foglietto, che, pur scritto dall'A., n'è stato reciso. Contiene un'aggiunta che incomincia: « **BB**, assicurate adunque per questo anno » (III, p. 6, 27). Il *libro decimo* originario vi cominciava a p. 1268, mentre a p. 1261 vi terminava il *9°*. Bianche erano state lasciate dall'amanuense le pp. 1262-1267: ora sono piene di aggiunte autogr. dell'A. le pp. 1262-1264. — Il rifacimento marginale autogr. della p. 1184, ch'è tutta cassata, incomincia: « Per la morte di Fois furno » (II, p. 433, 11). La p. 1271 termina con un rifacimento segnato **D**, cassatevi in fine righe 3 $^{1}/_{2}$ (« degli inimici »: III, p. 38, 11).

Quad. P. (c. s. « 15 »): pp. 1272-1363, con 2 cc. bianche c. s. Vi manca la copertina pergamenacea posteriore. In questo quaderno, come qua e là ne' precedenti, spesso l'inchiostro ha corroso la carta. A p. 1332 è indicato il principio del *Libro Duodecimo* dall'A., che vi riadattò in marg. il testo cassandone un primo principio « Le cose che succederono (corr. *succedettero*) nelle Regioni Oltramontane — — — dell'anno precedente » *ec.*, e modificandolo così: « Succederono nell'anno medesimo nelle regioni Oltramontane » *ec.*; ed il fine del *lib. XI°* è fatto in una postilla autogr. del marg. infer. (« la quale i Genovesi — — — non succedette ») della p. 1331. In origine qui continuava tuttavia il *libro decimo!* — Cancellato il principio della p. 1272, incomincia così il rifacimento autografo: « **A**. massime faccendosi la congiuntione » (III, p. 38, 11). Termina la p. 1363: « protectione de Fiorentini » (III, p. 97, 22).

Quad. Q. (c. s. « 16 »): pp. 1364-1451, con cc. n. n. bianche c. s. (la prima, in fine del quaderno, ha però 13 righe di scrittura autogr. nel *recto*). L'originario *libro decimo* vi terminava a p. 1379 con le parole « Et queste cose si feciono l'anno mille cinquecento quattordici ». A p. 1385 (essendo vuote le pp. 1380-84) ricorreva l'antico principio del *libro undecimo* (« Interpose dilatione... »: III, p. 106, 9). Ma l'A., rivedendo la copia, a p. 1378 annotò: *Continuetur*, ed a p. 1385 cancellata l'indicazione « *Libro Undecimo* » modificò così: « *Ma* interpose dilatione », preponendo un *Ma* all' « Interpose ». — Il quad. incomincia, p. 1364, « di Giuliano suo fratello » (III, p. 97, 22); termina — cassata la p. 1451 — con le parole d'un rifacimento autografo marginale: « costrinse Cesare a accelerare la sua venuta » (III, p. 145, 39).

Quad. R. (c. s. « 17 ») ricco, come i precedenti, di rifacimenti marginali autografi: pp. 1452-1543, con 2 cc. n. n. bianche c. s. (nella prima

in fine del quaderno l'A. scrisse di sua mano 8 linee). A p. 1483 termina il *libro XII°*, ed a p. 1490 (bianche essendo le pp. 1484-89) comincia il *Libro tredecimo*, dove già cominciava in origine il *duodecimo*. — La prima pag. (1452) del quad. è cassata, il rifacimento margin. autogr. incomincia: «el quale hauendo seco cinquemila» (III, p. 145, 39). Il fine della p. 1543 è cancellato: la sostituzione marginale dell'A. termina: «ociósamente molti dì» (III, p. 194, 14).

Quad. S. (c. s. «18»): pp. 1544-1635, con 2 cc. n. n. bianche c. s. (la prima in fine del quaderno ha però nel *recto* 16 righe di scritto autogr. dell'A.). A p. 1594 ricorre la fine del *libro* ora *13°*, già *12°*: a p. 1602 (vuote sono le pp. 1595-1601) il principio del *Libro quartodecimo*, già *Tertiodecimo*. — La p. 1544 di questo 18° quaderno, ricco anch'esso di rifacimenti marginali dell'A., dopo righe 4 1/2 cancellate incomincia: «ne quali luoghi cominciando» (III, p. 194, 14); la p. 1635 termina: «alla muraglia alla quale» (p. 245, 17).

Quad. T. (c. s. «19»): pp. 1636-1727. Numerose ne sono le pagine cassate per intiero dall'A. e rifatte ne' margini. L'inchiostro anche in questo quaderno ha corroso qua e là le carte. — La p. 1636 incomincia: «appresentatisi et già cominciando» (III, p. 245, 17); la p. 1727 termina: «di Porsena suo Re che per la conditione presente» (III, p. 298, 5).

Quad. U. (c. s. «20») anch'esso abbondante di rifacimenti marginali: pp. 1728-1819, con 2 cc. n. n. vuote in principio e altrettante in fine (dove però la prima ha nel *recto* n. 18 linee di scrittura autogr. dell'A.). A p. 1731 è il fine del *libro* ora *14°*, già *13°*: ed a p. 1738 (vuote sono le pp. 1732-37) il principio del *Libro quinto Decimo*, già *Quarto Decimo*. — Nella p. 1728, cassato il principio, la sostituzione fattavi dall'A. nel marg. incomincia: «la quale terra» (III, p. 298, 5). — Le ultime sei pagine del quaderno sono sbarrate. Il rifacimento marginale autografo nell'ultima (p. 1819) termina: «mandorno a prenderle» (III, p. 345, 29).

Quad. X. (c. s. «21»): pp. 1820-1911, con 2 cc. n. n. bianche c. s. — Fra le pp. 1871 e 1872 trovasi un foglio volante (1871[bis]) con poche righe di postille autogr. — A p. 1885 termina (lin. 12ª) il *libro 15°* già *14°*: però il fine *attuale* ricorre a p. 1884, linea 7ª dal fine; vi segue il testo «et fu di questo successo attribuita per tutto colpa grande — — de' uinitiani diecimila suizeri», che nel ms. non fu cassato, come fu fatto nel Codice Mediceo Laurenziano (VI, IV. 365): non si trova in alcuna stampa, ma fu riportato dal Gherardi (III, p. 380, 13-30). A p. 1892 (bianche rimasero le pp. 1886-91) ricorre il principio del *Libro sesto decimo*, già *quinto decimo*. — Il rifacimento autogr. sostituito al testo della p. 1820 cancellata incomincia: «Divisonsi poi i vincitori» (III, p. 345, 29); il quad. termina (p. 1911) con le parole: «nella capitolazione» (III, p. 394, 4).

Quad. Y. (c. s. «22») — quasi non ritoccato dall'A.: pp. 1912-2003 con le solite 2 cc. n. n. vuote in principio ed in fine. Nel principio trovasi un foglio sciolto (0,217 × 0,292) con aggiunte e osservazioni al testo, mandate all'A. da quel Giovanni Corsi, oratore fiorentino, del

quale il GUICCIARDINI fa menzione[1] in fine del libro XV.° (vol. III, p. 362, l. 35). Offrendo esse un non dubbio interesse, sembra opportuno di non defraudarne i lettori. Eccole dunque con alcune dichiarazioni: « P. 1912, l. 13 *incipriqniti*: verbum plebeium et inusitatum et nullo « modo admittendum [tuttavia l'A. non tenne conto dell'osservazione e « conservò l'incriminata parola: cfr. vol. III, p. 394, l. 17]; — 1917, « l. 4 *el vescovo d'Osma*: el quale di poi fu promosso al cardinalato « [ibid. 396, 40]; — 1918, l. 20 *non è cagione*: corrigendum) [e l'A. in- « fatti corresse *n'è cagione*: ibid. 397, 37]; — 1922, l. 1 *voluntariamente*: « aliter [ma l'A. non mutò nulla: ibid. 399, 20]; — 1922, l. 21 *ne teme*: « illud *ne* aliter quia equivocum [ma l'A. non lo toccò: ibid. 399, 40]; « — 1926, l. 3 *La memoria de beneficij*: Aristoteles ' Nichil-inquit- « citius senescit quam gratia ' [ibid. 401, 31]; — 1930, l. 16 *o in su la « prudentia de uinti*: aliter [ma l'A. non mutò nulla: ibid. 404, 4]; — « 1930, l. 20 *più per interre*: corrigendum [e l'A. infatti corresse *inte- « resse*: ibid. 404, 8]; — 1938, ll. 13-14 *maj maj*: corrigendum [diceva il « testo 'non *mai* mandargli mai'; l'A. cassò pertanto il *mai* dopo *non*: « ibid. 408, 12]; — 1941, l. 15 *lamentandone lui*: corrigendum [e l'A. cor- « resse infatti *lamentandosene lui*: ibid. 410, 2]; — 1943, l. 11 *beneficio*: « corrigendum [e l'A. vi sostituì *beneficiali*: ibib. 411, 7]; — 1947. Hoc « loco non pretermittendum El re di Francia a Barzalona auere auto più « di febre per el disagio del nauigare. | Considerandum etiam hoc loco che « se e' partì el 7° dì da Genova, non poteva lo 8° dì condursi a Roses per « la distantia grande. | Narrandum etiam. Come a Terracona gli Hisp.ni « delle galee si amutinorono et scaricorono più archibusi per ammazare « el Vicere et mancò poco non ammazassino el re di Francia. | Non « pretermittendum etiam che subito che el Vicere arrivò in Hisp.a fece « intendere alla sorella di Ces. che non pensassi più a Borbone perchè « arebbe in ogni modo per marito el re di Francia [la p. 1947 dove « leggesi questa interessante annotazione incom.: 'Roses porto della Cata- « logna ' e term.: ' et da confini di Francia ': ibid. 412, 42-413, 21. Nel « margine superiore di essa l'A. vi scrisse, senza richiamo, certo in « seguito alla lettura di tale annotazione: *El Re per l'incommodo « della nauigatione febricitò più dì a Barzalona*]; — 1954, l. 1 *pesi « incredibili*: dicerem *intollerabili* [ed infatti l'A. stesso vi sostituì *in- « tollerabili* ad *incredibili*; ibid. 416, 25]; — 1958, 2 *el silentio del mar- « chese*: dicendum *del silentio* [ma l'avvertenza sfuggì all'A.: ibid. 418, « 29]; — 1959, l. 19 *guerra grossa*: corrigendum [anche qui l'avver- « tenza sfuggì all'A.: ibid. 419, 26]; — 1962: fortasse non obmittendum « hoc loco [ibid. 420, 34 — 421, 15] che in questo tempo apunto parten- « dosi Giovanni Corsi orator flor. di Hisp.a et parlato prima con Sua « M.tà quella gli dixe: 'Ambasciatore, voi direte da parte nostra a « Sua S.tà che per cosa alcuna grande che S. S.tà facci contro di me « io sarò sempre obediente figliuolo alla sedia apostolica. Ma quando « S. S.tà farà cosa che sia pernitiosa alla Christianità ditegli che al

[1] Ne spogliò del resto il carteggio, come ricorda il GHERARDI nel frammento già citato del suo *Proemio*.

« mondo non harà el maggiore inimico di me '. Di poi tornando l'ultimo
« dì della partita el predetto G. Corsi a baciare la mano per ultima
« partenza a Sua M.tà, quella gli replicò le medesime parole apuncto
« aggiugnendo che assai lo pregava facessi questo officio con Sua S.tà.
« Rispondendo G.i Corsi che andrebbe con lungo spatio di tempo per
« non essere di corpo apto alla fatica, rispose Sua M.tà: ' Non importa,
« io gle le ho facto intendere anche per altri; ma uoglo che ancora voi
« gle le diciate ' — 1962, l. 20 *alla qual cosa*: corrigendum [fra *qual*
« e *cosa* v' è ora un buco, per corrosione dell' inchiostro; ma vi si av-
« vertono traccie di lettere, tra le quali forse v' era un' *h*: ibid. 421, 13];
« — 1963, l. 16 *La potentia di Ces.*: corrigendum [ma, sfuggita l'av-
« vertenza all'A., rimase *potentia* nel testo, invece del *presenza* sosti-
« tuitovi nel vol. IV, p. 441 del Codice Mediceo Laurenziano: ibid.
« 421, 30]; — 1963, Madama dalanson stette 14 nocte continue a dormire
« nella camera del re, la quale mi disse che el re non voleva più pi-
« gliare nulla et che omnino uoleva mòrire, et se non fussi stato lei
« che certamente egli moriua. Le parole prime del re a Ces. furono
« ' ecco el vostro seruo, ecco el vostro stiauo '. | El Cardinale Saluiati
« arriuò alla Corte a dì 29 di settembre. — 1968, l. 1 *difficultà*: cor-
« rigendum [ma nel Ms. rimase il *difficultà* invece del *difficultarle* so-
« stituitovi nel vol. IV, p. 445 del Cod. or citato Mediceo Laurenziano:
« ibid. 424, 10]; — 1968, l. 8 *la militia*: corrigendum [e infatti vi è nel
« marg. sostituito *utilità*: ibid. 424, 17]; — 1968, l. 9 *spesso di fare*:
« corrigendum [nel marg. vi è notato *era usato* da inserire nel testo
« dopo ' spesso ': ibid. 424, 18]; — 1968, l. 16 *come in suo luogo si dirà*:
« videtur mihi supervacaneum [ma l'A. non tenne conto dell' osserva-
« zione, se pure questa non gli sfuggì : ibid. 424, 25]; — 1971, l. 9 *Franc.°*
« *Sforza*: supervacaneum [ed è cassato dopo ' si cercava ': ibib. 426, 5]:
« — 1973, l. 16 *L'occupatione*: dicendum ' lo occupamento ' [ma l'A.
« non mutò nulla: ibid. 427, 16]; — 1974, l. 6 *et allentatigli*: corrigen-
« dum [vi fu corretto ' et alletatigli ': ibid. 427, 27]; — 1976, l. 11 *et*
« *con l'auctorità*: aliter [ma l'A. non vi mutò nulla; ibid. 428, 35]; —
« 1978, l. 13 *factione* [vi restò immutata la parola: ibid. 430, 2]; — 1981,
« l. 1 *potessi*: corrigendum [ed è corretto in *potersi*: ibid. 431, 13]: —
« 1981, l. 11 *taglare male*: metaphora nimis plebeia [tuttavia non la
« toccò l'A.: ibid. 431, 22]; — 1984, l. 12 *alli appoggi potersi farsi*:
« aliter [ma nel Ms. il passo rimase immutato: ibid. 433, 13]; — 1985, 15
« *varij e' indicij*: fortasse dicendum ' vanj' [ed infatti vi è corretto il
« *varij* in *vani*, sembra dall'A. stesso: ibid. 434, 1]; — 1988, l. 8 *che*
« *per resolutione et inditio fermo*: corrigendum [ma nulla vi è stato
« mutato: ibid. 435, 23]; — 1992, l. 6 *tra e dua Re*: videtur deesse ali-
« quid [ma tale è rimasto il testo: ibid. 437, 35]; — 2000, l. 3 *o loro*
« *Milano*: corrigendum [e l'A. corresse, sostituendo *volere* ad *o loro*:
« ibid. 442, 15]; — Dum legebam quae tu de Clemente vij° prudentissime
« et accuratissime scripsisti venit michi in mentem legere (*corr. da* le-
« gisse) me multis abhinc annis apud Corn. Tacitum Po. Ro. nihil tam
« aegre ferre solitum quam ignaviam suorum Principum. Quae quidem
« non minus hominum stomachum movet quam vel ipsa crudelitas, ana-

« ritia. libido. Vale ». — Il quad. incomincia con le parole: « col Vicere hebbe » (III, p. 394, 4) e termina: « quasi hieri Maximiliano » (III. p. 444, 17),

QUAD. Z. (c. s. « 23 ») poco ritoccato dall'A.: pp. 2004-2095, con 2 cc. n. n. vuote in principio e in fine. A p. 2024 è il fine del *libro 16º* già *15º*; a p. 2032 (bianche sono le pp. 2025-2031) comincia il *Libro Decimo settimo*. già *16º* (l'A. stesso mutò il *sexto Decimo* in *settimo Decimo*, poi vi soprascrisse il num. *xvij*, ed accanto, cassato il *Settimo Decimo*, segnò « *Decimo settimo* »). È da avvertire che bianche si trovano anche le pp. 2077-2078 (la p. 2076 termina « si poteuano difendere » IV, p. 30, 26; la p. 2079 incom. « Ma la notte precedente al dì » IV. p. 30, 27). — Il quad. incomincia: « vostro Auolo tolse » (III. p. 444. 18) e termina con le parole: « l'uso loro non uolergli » (IV. p. 40, 23).

QUAD. &. (c. s. « 24 »). quasi non ritoccato dall'A.: pp. 2096-2187, con 2 cc. n. n. bianche c. s. — In principio trovasi un foglietto sciolto, con postille, note, ecc., del CORSI, accompagnato da altro foglio sciolto, contenente un biglietto « a dì xxv di Sett. 1563 » di 6 righe di scrittura, non firmato, ed intestato « A Bandini di Roma ». — A p. 2177 termina il *libro 17º* già *16º*. ed a p. 2184 (bianche sono le pp. 2178-83) incomincia il *Libro Decimo ottauo* già *Decimo septimo*. — Delle osservazioni del CORSI giova riportare dal ricordato foglietto (0,219 × 0,293) le seguenti: « P. 2096, l. 6 *che erano le cose*: dicendum *in che erano* « [ma l'A. lasciò immutato *nello stato che erano* IV, p. 40. 29]; — p. 2142, « l. 6 *Corrispose adunque* ec. Videntur multa corrig. [IV, p. 67, 21]; — « ibid., l. 8 *Chiamati e Cardinali* ec.: Fortasse hoc loco non absurdum « inducere Pontificem habentem ad Cardinales concionem. Sunt enim « omnes tuae conciones efficaces et historiam hanc tuam maxime illu« strantes [ibid., p. 67, 33]; — p. 2143, l. 13 [a IV, p. 68, 11]: Videndum « an haec metaphora de corpore et membris bene congruat: — p. 2154, « l. 22 *In Lomellina erano stati qualche mese caualli et fanti della* « *Lega. La fama*. q. non mihi videntur quadrare antecedentia cum con« sequentibus. Vide an locus corrigendus [ibid.. p. 74. ll. 34-35] ». — Il quad. incomincia: « concedere se prima » (IV, p. 40. 23), e termina: « l'arme in terra di Roma » (IV, p. 94, 1).

QUAD. ♀. (c. s. « 25 »), quasi non ritoccato dall'A., come il precedente ed i due seguenti: pp. 2188-2283. con 2 cc. n. n. vuote in princ. ed in fine. Parte della p. 2253 e le pp. 2254-59 per intiero furono lasciate vuote per far posto al discorso — che vi manca — di Niccolò Capponi (IV. p. 132, 10). — La p. 2188 incom.: « come soldato di Cesare » (IV, p. 94, 1); l'ultima del quaderno, cioè la 2283ª, termina: « le gente Franzese di » (IV, p. 146, 23).

QUAD. ♃. (c. s. « 26 »): pp. 2284-2375. con 2 cc. vuote c. s. — A p. 2232 termina, incompleto per la mancata descrizione del « sito della città di Napoli e del paese circunstante » (IV, p. 176), il *libro 18º* già *17º*; a p. 2342 (vuote sono le pp. 2333-41) incomincia il *Libro Decimo Nono*, già *Decimo Octauo*. — Il quaderno incomincia: « Italia, il che el Re » (IV, p. 146, 23), e termina a p. 2375 con le parole: « el segretario Serone [corretto *Serenon*] ritenuto sempre » (IV, p. 198, 19).

Quad. AA. (c. s. « 27 » : pp. 2376-2467, con 2 cc. n. n. vuote in principio ed in fine. Sul *recto* della seconda delle due cc. in principio ricorre, di mano del copista, una nota di linee 7 ½: « Nota che la giustificatione del Doria si riduceva a due cose principalmente, el non essere pagato degli stipendi passati — — — erano querele et sdegni ma non giustificatione » (cfr. IV. p. 198, n. 2 dove questa « nota » è riportata). La maggior parte della p. 2440 e tutte intiere le pp. 2441-47 vi furono lasciate vuote per trascrivervi poi la descrizione di Firenze, che manca tuttavia (cfr. vol. IV, p. 235, 37 e nota 1). — Il quaderno incom.: « per havere lume » (IV, p. 198, 19), e termina: « quello di più degnita » (IV, p. 249, 4).

Quad. BB. (c. s. « 28 »): pp. 2468-2524, con 2 cc. vuote n. n. in principio, dove trovasi un foglio volante (0,219 × 0,293) con due pagine di osservazioni del Corsi all'A., che incominciano così: « P. 2468, l. 8 *insieme con la persona*: dicendum *del Signore* [nel Ms. l'A. non mutò il dettato; ma il *del Signore* fu accolto nell'apografo Mediceo Laurenziano VI, V, 946: cfr. vol. IV. p. 249, 9] » — Di queste osservazioni giova riportare le ultime:

« Animadvertendum che da l'anno 1532 Insino alla morte di Clemente fortasse nimis celeri calamo rem perstringis. pure Io me ne riferisco a voi Qui omnia prudenter et consilio agis.

« Ricordoui al rescriuere poi la obseruatione della orthographia et qualche mainscula o capo uerso doue si muta materia.

« Harei desiderato che almeno terminassi in *XX* libri et non in *XIX* come numero più perfecto.

« Io non uoglo dire me quoque iuvat ad finem peruenisse Italicarum calamitatum Quia legendo summam capiebam voluptatem.

« Et pensando lo che mi hauessi ancora a mandare parecchi quinterni non ho cominciato nulla di quello ui ho promesso. Piglierete uno semplice indicio et la mia buona voluntà, perchè già sono tre anni che Io non posso più leggere nulla con fatica di animo et bisogna che lo mi serua delle cose lecte et obseruate.

« Vnum abs te peto ne tu tam male faueas facturae huic tuae quam tu appellas canta fauola. Nam praeter quam quod ego longe aliter sentio est etiam apud omnes summa in expectatione.

« Quanto più presto potero scribam ad te de tota re. Vale. Torqueor his frigoribus a calculo supra modum, et ideo ignosces si fortasse sero ad te mittam ».

Ne risulta dunque indubitabile il fatto che l'A. soleva mandar a quaderni l'opera sua, da lui modestamente chiamata « cantafavola », in esame all'amico, del quale tuttavia non sempre nè tutte accolse le osservazioni.[1] — Il quaderno incomincia con le parole: « si presenta prima al » (IV, p. 249, 4).

[1] Non sarà discaro conoscere del Corsi una lettera all'A., con un giudizio generale sulla *Storia*: ne togliamo il testo, privo di data, dalla filza IV.ª delle *Memorie* o *Spogli*: « Tria in omni dicendi vel scribendi genere consideranda sunt: Persona scilicet, Res, Auditor. Personam scribentis tu quidem supra ceteros omnes cumulatissime imples cum ob egre-

A p. 2476 termina il libro *19°* già *18°*. A p. 2482 (vuote vi sono le pp. 2477-2481 oltre alla maggior parte della p. 2476 stessa e il *verso* della p. 2482) incomincia il libro *Vigesimo* già *Decimo Nono*, che termina a p. 2524. Forse l'A. dando retta all'osservazione dell'amico chiamato a giudicar l'opera fattagli esaminare si indusse a ridurre così a *20* i libri che aveva già stabilito fossero *19*. Quest'ultimo libro è qua e là ritoccato dall'A, che vi fece anche talora delle aggiunte marginali. Il quaderno termina con n.° 18 carte numerate modernamente *a carte* (non a *pagine*) 2525-2542 (di cui vuote sono le pp. 2525ᵛ -2530ᵛ e le cc. 2531-42). A p. 2525 ricorre un indice di nomi propri, autogr. dell'A. (sono 26 linee di scrittura: incom.: « Giouanni Stuardo Duca di Albania », e termina: « hora el Porto di Primaro secundum aliquos »). — Le pp. 2527ʳ -2530ᵛ offrono una vera selva di note, ricordi storici, sentenze, ecc., scrittevi con mano tremante dall'A., delle quali

---

gias animi tui dotes. tum ob res domi et foris abs te praeclarissime gestas. Nam si perditae famae homo orationem habeat aut historiam scribat, id quamquam docte et sapienter, quis ea legat aut audiat sine nausea aut animi perturbatione? Id quod olim in senatu Lacedaemoniorum ferunt contigisse; cum pessimus omnium civis optimam et saluberrimam super ancipiti re sententiam protulisset, sententia ipsa probata est, turpis vero autor reprobatus, optimo viro eandem sententiam pronuntiante, ne scilicet tam turpe nomen in comentarijs referretur. Et de persona satis. — In eo autem quod dicitur aut scribitur valde laborandum est. Propterea ars adinventa cuius finis est persuadere: id quod omnium difficillimum est: nam cum auditor ipse male natura dispositus sit, vel plerumque depravatus, ut verbo Aristotelis utar, ideo arte et affectibus utendum est, nec non enthymematibus, exemplis, et aliis artificiosis probationibus. Nam si auditor animum habuisset ab omni perturbatione vacuum, nullis opus esset Aristoteleis pigmentis, ut Cicero ait, sed simplici tantum enarratione. Et haec quidem prooemij loco satis sint. ‖ Ceterum quod ad historiam attinet, non est in animo in praesentia referre quid historia sit: quid Comentaria: quid Annales, et quid inter se differant: nam memini me alias apud te de Pontani Aegidio plura loqui, ubi multa de historiae lege enarrantur, praesertimque Livij, Salustij ac Caesaris scripta enucleantur. Nec praeter rem fuerit epistolam Ciceronis perlegere ad Lucceium in L°. Epist. famil.

« Quod vero ad rem tuam attinet explicabo paucis. Nam memini me hac aestate scribere ad te de Neapoletana Pontani historia quid sentirem uno scilicet dumtaxat argumento. Contraria prope nunc michi dicenda videntur de tua Historia: quam ego simillimam facio illi mulieri, qua nec pulchriorem ullam nec venustiorem mille fere abhinc annis Italia vidit, sed neque auro neque gemmis neque vestium sumptu pro sua pulchritudine satis ornatam. Et sic nuda tamen pulcherrima omnium est. Nam si Historiae tuae exactissimam rerum omnium quae nostra aetate contigerunt cognitionem spectes, omnes procul dubio quotquot historiam scripserunt longe superas. Si vero stilum inspexeris semper gravem, cultum semper. similem semper, tuum semper, pauca admodum possunt a iusto rerum aestimatore ultra desiderari. Conciones vero ipsae et obliquae orationes elaboratae quidem, cultae et doctae, moventes et afficientes ut prae se ferant Livianam illam ubertatem et eloquentiam.

« In delectu tamen verborum atque orationis cultu nimis interdum a senatu recedis et ad forum declinas: adeo ut quandoque nimiam illam nostram (ut ita dicam) florentinitatem sapere videaris. Nam cum omnia fere ijsdem verborum figuris eodemque orationis ductu referas, videris magnis majestatem suam non dedisse, mediocribus elegantiam, minimis lenitatem illam et dulcedinem. Pigmenta vero figurarum pauca admodum aut metaphoras in Historia tua invenias, quae quidem in oratione sunt tanquam in pictura coloramenta (ut ait Aristoteles). Sed in dicendo semper gravis deprehenderis, semper intentus, nunquam languidus aut ociosus. Cupiebam pluribus ad te scribere. Sed dolore impedior: alias cumulatius. Vale ».

sentenze giova riportare le seguenti: « Lo stato più infelice de' Principi è quando sono forzati a rimettersi allo abuso di....; — Lo spendere nella guerra senza risparmiare è la uia del risparmiare; ed il risparmiare è spesso la uia dello spendere. — E buoni consigli e gli autori di questi sono più lodati e conosciuti quando da principio sono stati disprezati. — ... nessuno guarda le cose di altri con quegli occhi medesimi co' quali guarda le proprie. — È inutile il giustificarsi con quelle ragioni le quali negate non si possono prouare ». (La p. 2527r inc.: « Ne pericoli manifesti minore pericolo è [*offerirsi* cassato] pigliare deliberationi pericolose et tentare la fortuna che per uiltà lasciarsi perire; nè è maggiore infamia quam per temere el pericolo di morire aspectare la morte certa »; la p. 2530r termina: « Sauello c Alex.° da Triulzi sol | dati de Fiorentini »).

D 3 (ovv. **D III**). — Ms. di n.° 16 quaderni l'un dall'altro distinti, ma da raggruppare in 4 sezioni, come segue:

a). Quaderni 1-4 (m. 0,230 × 0,340 circa), *autografi* dell'A., senza copertina vera e propria.

Quad. 1°. Sulla carta che serve da copertina leggesi di mano assai posteriore: « *3* | *D III* (cancellata un'*E*) | *Primi Sbozzi dell'Istoria di M. Francesco Guicciardini* ». Il *verso* n'è bianco come l'ultima carta n. n. È cartulato a pagine, in lapis, 1-96: ha molte carte logore per l'uso, molte corrose dall'inchiostro. Contiene il *libro 1°* sino alle parole (p. 96): « ma dubitando poi el Pontefice » (1, p. 61, 22), con copiose emendazioni dell'A. stesso nel corso del testo, fra le linee e ne' margini. Tre volte ne avviò egli il principio: a p. 1 (« Principium sit hoc modo | Io ho deliberato [*soprascr.* nel mi sono proposto nell'animo] di scriuere le cose accadute — — degli antichi » I, 4, 10) dove tutto è cassato, com'è cassato nelle pp. 2-3 parte del rifacimento del passo « Et forse come molti — — efficaci » I, 11. 5-12, 30; a p. 3 (« *Principium* | Io m'ho proposto nel io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nel nella eta nostra — — da quali cagioni hauessono » I, 4, 6); ed a p. 4, che è rimasto quello definitivo, dopo correzioni e ricorrezioni (« Io ho deliberato [*corr. da* Io m'ho proposto, *cassato inoltre* nell'animo *e* nel ..... a] di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia da poi [*corr. da* dappoi] che » *ec*). — Il quad. 2° contiene le pp. 97-192 (segnatevi in lapis), oltre ad una c. bianca in principio ed un'altra in fine. Bianche vi sono pure le pp. 147-148 e la p. 150. Il testo (del *libro 1°*) segue, senz'interruzione, dalle parole con cui termina il quad. 1° (« che l'armata Franzese » 1, p. 61, 22), e il *1° libro* termina a p. 146. La p. 149 ha undici righe, cassate, del principio del *libro 2°*. Le pp. 151-192 contengono aggiunte e correzioni (al testo trascritto nel cod. **D 1**), contrassegnate con lettere raddoppiate, da **AA** (postilla che richiama al rifacimento **AA** p. 218 del 3° quaderno di **D 1**) a **PP**: l'aggiunta **PP** ha alla sua volta postille marginali richiamate con le lettere **A, B, C. D**. Termina la p. 192 con la postilla **C** « quando Pagolo uolle farlo cadere stette immobile » (1, p. 298, 4). — Il quad. 3° (pp. 193-280), che non ha carte bianche in principio, contiene il se-

guito delle aggiunte e correzioni (al testo del Cod. **D 1**) da **QQ** a **ZZ**, **YY** (pp. 202-203), poi altre segnate **AB**, **AC**, **AD** *ec.* - **AY**, ed altre ancora **BC**, **BD**. Le ultime 2 carte n. n. sono rimaste bianche. In fine v'ha una carta sciolta, tutta lacera, che già serviva da copertina. Incom. la p. 193 con la postilla **QQ** « E sarebbe certamente l'Prestantissimi » (I, p. 99, 34). Termina la p. 280, cioè l'ultima, con le parole « saltati dentro la saccheggiorno » (II, p. 350, 14). — Finalmente il QUAD. 4° (pp. 281-358) dopo una prima c. bianca contiene un'altra serie di correzioni, aggiunte, ecc., da **BE** a **BQ** (**BQ** p. 334; ma **AR** [*sic*] a p. 353). Seguono cc. bianche 6, compresa l'ultima che serve da copertina. La p. 281 incomincia: « **BE**. Riceuette della perdita di Bologna » (II, p. 357, 16); l'ultima pag. scritta, la 357, termina: « contro a Cesare si partissero » (III, p. 372, 12). Le doppie lettere **AA**, **BB**, *ec.* richiamano a singoli luoghi del Cod. **D 1**, dove con gli stessi gruppi di lettere sono via via indicati i punti ne' quali devono essere inserite od ai quali si riferiscono le correzioni ed aggiunte dall'A. stesso fatte al suo testo.

b). Quaderni 5-10, numerati 1. 2. 3. 4. V° e VJ°, (m. 0,230 × 0,340 circa), senza copertina.

Il QUAD. 5° ha cc. 44. Sul *recto* della prima, leggesi scritto di mano assai posteriore: « *Principio e altri Frammenti della Storia di M. Francesco Guicciardini, dal med.° reprovato, e rifatto* ». Bianche vi sono le pp. 1v, 2r, 44r, 44v. A c. 2v vi sono annotazioni autografe dell'A. A c. 3r incomincia, *non di mano* dell'A., il *libro 1°* (« Le gravissime guerre et acerbissimi accidenti [*cassato* accidenti *e soprascritto* calamità, *corretto* l'acerbissimi *in* acerbissime] che hanno alla nostra eta [*soprascritto* a tempi nostri] lacerato miserabilmente tutta Italia »). Il testo offre infinite correzioni autogr. marginali ed interlineari. Fra le cc. 22 e 23 è inserito un f. sciolto (22bis e 22ter) tutt'autografo; altro (37bis e 37ter, ma scritto solo nella p. 37bis) fra le cc. 37 e 38, egualmente tutto autogr.; le ultime parole del quaderno (c. 43v) sono: « piantauansi alle terre col medesimo impedimento | ». (I, p. 59, 17).

Il QUAD. 6° ha le cc. 45-96, di cui bianche le pp. 45r e 45v, 70r e 70v, 96r e 96v. Il testo, a c. 46r si attacca al punto dove resta interrotto nella fine del quad. precedente (« et piantate era si lungo intervallo » I, p. 59, 17). A c. 69r termina il *libro primo*. Il *libro 2°* incomincia a c. 71r, e il testo vi prosegue sino alla c. 95v che termina: « et in priuato che non hauessino causa da temere. Passò » (I, p. 125, 3).

Nel QUAD. 7° le cc. sono numerate 97-146, di cui sono bianche le pp. 97r, 97v, 128v, 129r e 129v, 146r e 146v. A c. 98r il testo continua, senz'interruzione, a quello del quad. precedente (« adunque Carlo a Pisa » I, p. 125, 3); il *libro 2°* termina a c. 128r, ed a c. 130r incomincia il *terzo*. — Termina il quaderno con le parole (p. 145v): « più potente alla difesa de Regni loro ». Seguono 2 righe d'una postilla autografa: « **A**. Et da altra banda - - dalle gente del presidio » (I, p. 200, presso a poco verso il mezzo).

Il QUAD. 8° ha le cc. 147-196, di cui vuote sono le pp. 147r, 147v, 186r, 186v, 196r e 196v. Il testo vi prosegue, *in copia*, dalla c. 148r: il *libro 3°* vi termina a c. 185v, ed il *libro 4°* incomincia a c. 187r.

Termina il quaderno con le parole: « hauendo soldati di nuovo molte gente d'arme » (ma vi sono cassate le parole *molte-d'arme*: I, p. 255, verso le ll. 16 sgg. — Seguono 2 righe d'una postilla autogr.: « A. Non riconoscere - - altri »).

Il QUAD. 9° ha le cc. 197-248, delle quali sono bianche le pp. 197r e 197v, 248r e 248v. Il testo del *libro 3°* vi prosegue (c. 198r) dalle parole: « 100 huomini d'arme et hauendo diuerse intelligentie » (I, p. 255, 18), *in copia* sino a tutta la c. 229v, ossia sino alle parole: « tra e Pontefici Romani et gli Imperadori Romani » (I, p. 302, 7). Le cc. 230r-234v sono di mano dell'A. (c. 230r: « E Pontefici Romani de quali el primo fu l'apostolo Piero [*cassato e soprascritto* Pietro] » I, p. 302, 8). Riprende la copia a c. 235r (« Perchè el Re poichè hebbe dato alle cose di Lombardia et all'altre d'Italia quello ordine » I, p. 314, 3). A c. 238r terminerebbe il *libro 4°* e incomincierebbe il *5°*; ma invece il testo vi prosegue tutt'uno, ossia il principio del *libro 5°* fa parte integrante ancora del *libro 4°*. Il quaderno termina con le parole (247v): « si fussi fatta mutatione di governo per [*cassato il* per] » (II, p. 17, 31).

Finalmente il QUAD. 10° (sesto ed ultimo della *sezione b*) ha le cc. 249-298, di cui sono bianche le pp. 249r e 249v, 251r-252v. Il testo (dalla c. 250r) si riattacca alle ultime parole del quad. precedente (« sanza l'autorità sua. Et però come gli peruenne la notitia », *corr. da* « come hebbe notitia »: II, p. 17, 34). Termina il così detto *libro 4°* (che effettivamente qui ha già incluso parte del *5°*!) a c. 250v. A c. 253r incomincia il *Libro 5°* (« Era certamente ripiena Italia tutta di incredibile sospensione » II, p. 19, 7). Fra le cc. 264, 265 è inserito un foglio sciolto (264bis e 264ter), con due pagine autografe di aggiunte. Il quad. è scritto sino a tutta la c. 298r. Il *libro 5°* terminerebbe, in corrispondenza alle stampe, a c. 288r: ma vi è invece fuso il principio del *libro 6°*, senza interruzione, sino alle parole: « Entrati e Cardinali in conclave la disunione solita in altri tempi a partorire dilatione fu causa che accelerando creassino fra pochi di el nuovo Pontefice » [(*corr. da* « in conclave seguitò fra pochi dì la creatione del Pontefice accelerata dalla dishunione solita in altri tempi partorire »: II, p. 87, 16-17).

c). Quaderni 11-12. — Copia (de' *libri I* e *II*) con aggiunte e correzioni autografe dell'A.

Il QUAD. 11° (Imo di questa sez. *c*), senza copertina, ha cc. 62 (m. 0,235 × 0,340 circa), originariamente numerate solo fino alla decima inclusive, le altre modernamente; il QUAD. 12° (IIdo della stessa sez. *c*) ha le cc. 63-112 tutte numerate modernamente.

Sono l'uno e l'altro scritti per la massima parte d'altra mano, ma in parte — interpolatamente — anche dall'A., fino a tutta la c. 99r: il resto è tutto di mano dell'A., al quale appartengono pure aggiunte, correzioni, e appunti ne' margini, a guisa di ricordi, e di richiami alle fonti storiche dall'A. usufruite. Il primo de' 2 quaderni termina col principio (autogr.) dell'orazione del Re Ferdinando « sulla piazza di Castelnuovo » (I, p. 88, 25); il secondo incomincia (c. 63), in copia, col sèguito del discorso « et benefactore de' Popoli suoi dipende solamente da se medesimo et dalla propria uirtù » (I, p. 89, 2). Il *libro primo* vi

termina a c. 65r. La c. 65v è vuota. Nella c. 66r ricorre il principio (autogr.) del *libro secondo*. Autografe vi sono le cc. 66r-74v (cioè a tutto il § II, cominciando alla c. 74v il § III così: « Entrato Carlo in Napoli et hauendo con merauiglosa felicita prima uinto che neduto si indirizo el pensiero suo et de suoi per dar perfectione alla uictoria a dua cose principalmente. l'una a expugnare Castelnuouo » *ec.*: I, p. 107, 1 sgg.).

È una vera e propria bozza e redazione dell'opera, sebbene in forma assai ristretta, e con molte diversità di composizione sino alla c. 106r: poi, più che composizione propriamente detta, è uno spoglio di fonti ed una cronaca dei fatti che nel concetto dell'A. dovevano entrare a comporre la sua storia. Il punto a cui si ferma la composizione, alla detta c. 106r, è dove alla presenza e col consiglio di Lodovico Sforza i capitani dell'esercito de' confederati all'assedio di Novara, tenuta da' Francesi, deliberano quello che sia da fare, luogo che ha corrispondenza nelle stampe verso la fine del *secondo libro* (I, p. 151 circa). In questa bozza tale consiglio e deliberazione è — giova riferirne il testo pel confronto con l'edizione — del tenore seguente: (c. 105v *fine*) « Et intendendosi che le gente franzese ingrossavano, uenne | (c. 106r) in campo « el Duca et la moglie: alla presenza del quale fu conchiuso ch'el grosso « delle gente Vinitiane si unisse alle Mogne con le Duchesche, che si « lasciassi Bolgheri perchè e Franzesi non venisseno a alloggiarui, uisto « che con difficultà si poteua difendere: che Camariano si tenessi et ui « fussi ingrossato el presidio: fortificare el campo bene da ogni banda, « et tenere bene guardati e luoghi uicini a Noara. Et intanto (?) si dette « il guasto e tagliossi gl'alberi insino quasi alle mura di Noara, per « dare incommodità a' Saccomanni che ve ne era gran multitudine. Et « partito el Duca, si fece la mostra generale, che fu molto bella. A' 15 « d'agosto fu dato a Mantua in campo el bastone con gran solennità, « quale prese (?) el padiglione della guardia col paramento della ca- « mera di Carlo guadagnato a Fornuovo ». — E qui (c. 106r) cominciano, come si è detto, gli spogli e appunti di fatti e notizie ecc., per comporre la storia. In margine: « Scrive el Ridolfi che 3 mila homini d'arme » *ec.* E nel testo, in sèguito a *Fornuovo*: « Nel campo Duche- « scho erano fanti Tedeschi et così nel Vinitiano et quelli del Vinitiano « vennono più volte alle mane con gli Italiani. Che la notte de' 26 d'ago- « sto, andando grossa scorta per menare uectouaglia in Noara, dice el « Mantuano che 200 h. d'arme e 4 mila suizeri » *ec.* « Che in Noara era « anche el M.e di Saluzo. Che quelli di Noara usciuano » *ec.* — E così per un'altra pagina e mezza, conchiudendo: « Queste cose scriue el Mantuano ». E poi seguita (c. 107r): « Scriue Argenton che in Noara erano 7500 « h. di bella giente tra Franciosi et Suizeri. Ch'el Re soggiornato pochi « giorni in Asti andò a Turino. Che Carlo qualche volta andaua a sollazo « da Turino a Chieri, doue, secondo el Mantuano, era innamorato d'una « gentildonna » *ec.* Prosegue in siffatto modo a registrare successivamente il progresso di quella guerra di Lombardia, e fa capo alla pace stipulata tra Carlo VIII e il Duca di Milano, omettendo però le orazioni pro e contro la medesima, che aggiunse poi nelle redazioni successive.

Segue la notizia della partenza del Re e del suo ritorno in Francia (al qual punto finisce il *libro 2°* nelle stampe), e dell'accordo fatto dal Re coi Fiorentini mentre era ancora in Italia (che nelle stampe è tramezzato alla narrazione della guerra di Lombardia e assedio di Novara); e continua e finisce molto compendiosamente con le cose de' Fiorentini e dei Pisani, che nelle stampe sono materia, largamente svolta, del *terzo libro*[1]. — L'ultima carta è corrosa.

d). Quaderni 13-16. Giova subito avvertire che questi 4 quaderni contengono il principio d'una particolare redazione (non autogr., ma riveduta e corretta largamente dall'A. così ne' margini, come interlinearmente) della *Storia*, il cui testo prosegue nel Ms. **D 4**, di cui infra: qui di questa redazione si hanno le cc. 1-196; nel Ms. **D 4** le cc. 197 sgg.

---

[1] Ecco un saggio degli appunti e ricordi marginali sopra accennati: c. 1r. « Ferd. nutrito in Italia nè hauendo stato altroue, si potena già chiamare italiano, et molto più e figliuoli che erano nati et educati a Napoli ». — c. 2v. « Diceua Lodouico che gli Aragonesi uoleuano occupare Milano per el testamento di Philippo ». — c. 3v (di fronte alla morte di Lorenzo) « Morì a 26 di luglio », e « A xi d'agosto 1492 » di fronte a « A Innocentio succedette Roderigo Borgia ». — c. 5v. « Che 'l Papa riprendeua Innocentio che hauessi lasciato condurre a soldi del Re Orsini e Colonnesi ». — c. 10r. « Credo che Eugenio la cedessi prima a Lodouico » *ec.* — c. 10v. « El duca del Loreno nato di una figliuola di Renato ». — c. 16r. « Eurico passò a Cales » *ec.* — c. 16v. « La conclusione al principio non fu nota al Consiglio » *ec.* — c. 22r. « Fu di giugno nel 93 » *ec.*, e « Federico morì d'agosto ». — c. 27v. « Partì d'aprile » — « Non so se per terra o per mare ». — c. 33r. « A maggio fu incoronato » *ec.*, e « Diceua Alexandro ch'el Vincula era uomo uerace »; « Andò Galeazo a 4 d'aprile » *ec.*; « Tornò a Mil° di luglio »: « Scriue el Ridolfi da Milano » *ec.* — c. 34r. « ...di dicembre del 93 uenne el vescouo » *ec.*, « però è da ricercare in che tempo fussi fatta la bolla ». — c. 34v. « El Papa poi che Piero fu cacciato di stato usò dire » *ec.* — c. 36r. « Di luglio tornò el Sanseuerino »; « 60 anni scriue el Rucellaio ». — c. 40r. « Quanti danari auena potuto cauare di Francia » *ec.*; « El cambio de 70 mila ducati co' Sardi fu facto molti mesi innanzi ». — c. 42r. « Solo el Sabellico scriue della oppugnatione di Neptunno »; « Scriue el Colle che a 24 d'octobre el Re era in persona alla impresa di Neptunno ». — c. 42v. « Scrive el Sabellico che per l'occupatione d'Ostia » ... « Non so se è uero ». — c. 45r. « A 22 di octobre. Et era in Milano madonna Bona ». — c. 45v. « Lodouico inanzi che Carlo passasse in Italia auena fatto scriuere » *ec.* — c. 50v. « Obigni lasciò l'artiglierie grosse a Castrocaro »; « A 2 di nouembre uenne Ascanio in Roma » *ec.* — c. 51r. « Stette Carlo più di a Signa ... nel qual tempo secondo che scriue el Rucellai » *ec.* — c. 55v. « Questo maestro Gratiano credo fussi quello che in principio andò in Francia a inuitare Carlo ». — c. 57r. « ...Credo entrassi in Roma a 3 di xbre, tamen queratur melius ». — c. 57v. « Di questo capitolo della inuestitura non son certo se bene che mai lo uolle inuestire ». — c. 58r. « Valenza fu fatto cardinale di ottobre nel 93 » *ec.*; « et allora s'hebbe Ciuita Ducale e credo l'Aquila » *ec.* — c. 61r. « È opinione che già el Triultio in Romagna hauessi » *ec.* — c. 64r. « Tolse per moglie Gio-uanna doppo el ritorno, credo di xbre ». — c. 64v. « El Marchese di Pescara restò in Castelnuouo ... però non credo si trouassi con lui » *ec.* — c. 77v. « Giouamb. Ridolfi di marzo: Milano fece fuochi dell'acquisto di Napoli » *ec.* — c. 80r. « Scriue G. Ridolfi che Vinitiani e Milano s'obbligorono » *ec.* — c. 83v. « ...Scriuono gli Oratori che Otranto si teneua per el Re » *ec.* — c. 84r. « ...Scriuono gli Oratori che Carlo partì con 1000 lance fr. e 200 gentilhomini » *ec.* — c. 86r. « Dal Ridolfi. Infino di aprile intendendosi uenire gente di Francia ... Milano mandò in Alessandria el Sanseuerino » *ec.* (Altri ricordi « dal Ridolfi » ibid., e cc. 88r, 88v, 90r, 91v, 95v, 96r, 97v, 98r, 100v, ecc., e qua e là ancora dal Rucellai, dal « Bocchi da Roma », ecc. — Parecchi di questi appunti marginali incominciano col « che » dall'A. negli *Spogli* usato nel far estratti dai Carteggi degli Oratori: forse anch'essi hanno la medesima provenienza).

sino al fine. La numerazione, apposta nel centro del margine superiore delle pagine, è sincrona, ed è fatta a penna.

QUAD. 13° (*primo* della redazione di cui abbiam detto): consta di cc. 50 (m. 0,225 × 0,340 circa), ed è senza copertina. Nella carta prima n. n. leggesi, tormentatissimo, il principio del libro 1: « Sono piene l'antiche memorie delle calamità et mali atrocissimi » ec. (l'amanuense dopo *calamità* aggiunse — certo dettategli — le parole: *innumerabili et acerbissime*). L'A. vi cassò l'*acerbissime*, e rifece il principio così: « Sono note a tutti quegli (*corretto poi in* ciascuno) che delle cose passate hanno (*corretto* ha) qualche cognitione le atrocissime (*cassato* acerbissime) calamità » *ec.* E poi nel marg. superiore annotò: « Vel aliter. È « assai manifesto che doppo la declinatione dello Imperio di Roma et « le calamità et mali atrocissimi » *ec.* Dopo la 1ª carta è inserito un foglio sciolto, dove nel *recto* e nel *verso* è ripetuta la trascrizione del principio dallo stesso amanuense (*recto*: « Sono note a ciascheduno che delle cose passate » *ec.*; *verso*: « È manifestissimo a ciascheduno che delle cose passate » *ec.*). La c. 2ʳ incomincia (riattaccandosi al fine della c. 1ᵛ): « nella medesima dispositione Ferdinando di Aragona » (I, p. 5, 5). Il testo vi prosegue quindi ininterrottamente, ricco di ritocchi autografi dell'A. — La c. 50ᵛ, l'ultima del quaderno, termina: « in tutta la cipta gran.ᵐᵃ indignatione » (I, p. 70, 39). Segue una postilla autogr. di 8 righe.

QUAD. 14° (*secondo* c. s.): cc. 51-98. Vi termina il *libro primo* a c. 76ʳ con le parole: « la ragione et el giudicio », cioè con quella che è la fine del § II del *libro 2°* (cfr. I, p. 106, 39). L'attuale principio del *libro secondo* cadrebbe invece a c. 66ᵛ, lin. 2ª (« Ma mentre che queste cose si fanno in Roma et nel Reame Napolitano »): non vi è però segno alcuno che indichi doversi qui distinguere un libro dall'altro. Bianche sono le pp. 76ᵛ - 78ᵛ. A c. 79ᵛ incomincia — senza titolo — il *libro secondo*: « Entrato Carlo in Napoli » (I, p. 107). — Il quad. incomincia: « per el danno sì importante che se ne riceuena » (I, p. 70, 39 con altre parole); termina, p. 98ᵛ: « la prima battagla. Da altra banda » (I, p. 132, 36 circa).

QUAD. 15° (*terzo* c. s.): cc. 99-148. — Il fine del *libro 2°* (senza il cenno intorno al 'male francese') vi cadrebbe — in corrispondenza alle stampe — a c. 119ᵛ, dove infatti l'A. stesso annotò poi nel marg. infer. « *li.° 3.°* »: ma il testo vi continua, originariamente, ininterrotto. — La c. 99ʳ incom.: « passo la Riuiera con quattrocento huomini d'arme » (I, p. 132, 36: precede una breve postilla autogr.: « tra quali era la compagnia — — — sanza la persona sua »: ibid., ll. 37-39): la c. 148ᵛ termina: « ritornando a Firenze non hauessono uoluto mancare » (I, p. 214, 36).

È da osservare che i margini, oltre che correzioni, aggiunte, appunti, ecc. dell'A., offrono anche note, in scrittura calligrafica — che ricorre spesso negli *Spogli* — d'altra mano (*diversa* cioè da quella dell'amanuense e dell'A.), in particolare dove si fanno delle citazioni (c. 127ʳ « de Registri di Pisa »; c. 127ᵛ « Ex registris »; c. 142ʳ « Scrive el Mantuano »; *ec.*).

QUAD. 16° (*quarto* c. s.): cc. 149-196, dove ricorrono — oltre alle aggiunte ed ai ritocchi dell'A., — anche alcune note storiche della or accennata mano calligrafica. Il *libro 3°* termina alla c. 170r. Il *libro 4°* com. (senza titolo) alla c. 171r (bianca è la c. 170v), e il testo vi continua sino a tutta la c. 196v, che termina con le parole: « secondo la vostra consuetudine » (I, p. 271, 24). Seguono, ma cassate con freghi di penna dall'A. le parole: « et se pure per le inclinationi degl'homini « fussimo per mancarle qual cosa, priego Dio che per salute della no« stra republica illumini quelli che sanno manco a ricercare in sì im« portante deliberatione lume et indirizo da quelli che sanno più perchè « non è da dubitare che l'amore della patria non sia el medesimo in « tutti e suoi cittadini ». — Le prime parole del quaderno sono: (c. 149r) « di fargli per transito la rinerenza » (I, p. 214, 37).

D 4 (ovv. **D IV**). Ms. di n.° 18 quaderni (m. 0,230 × 0,341 circa), l'un dall'altro sciolti, con numerazione delle carte da 197 a 1069 originaria, recente in lapis nelle seguenti sino alla c. 1094, comprese le ultime semirecise e le cc. bianche 1076-1094). Sul *recto* della c. 1 — che fa da copertina — è la segnatura D IV (cassata una *G* dopo la *D*) e il titolo « *Primi sbozzi* | *Dell'Istoria* | *Di* | *M. Francesco Guicciardini* », più il n.° **1** a destra: ma dentro, sulla c. 197 è apposto il n.° **5** (che significa questo venir, come 5° quaderno, appresso ai quattro [= 13-16] del Ms. **D 3**). Continua dunque in questo Ms., di 18 quaderni, il testo — non autografo, ma largamente ritrattato dall'A. — dell'*Istoria*, costituendo così, coi quad. 13-16 del Ms. **D 3** or citato un esemplare a sè dell'intiera opera, di n.° 22 quaderni complessivamente.

QUAD. 1° (*quinto* propriamente dell'esemplare testè accennato): cc. 197-246. Il testo si attacca immediatamente a quello, sovra indicato, con cui termina la c. 196v del 16° quad. del Ms. **D 3**. A c. 218r cade il fine *attuale* del *libro IV°*. Ma nel cod. non ve n'è cenno nè segno alcuno. Il testo vi continua ininterrottamente, proseguendovi fino a tutto il § XI del *libro V°* (II, p. 50, 18), omesso però l'ultimo periodo: « Non accadde in questo anno altra cosa memorabile — produssero effetti di qualche momento » (c. 245r). Vuota è la c. 245v. Nella carta 246r, ove non ricorreva alcun titolo, l'A. segnò « *Libro quarto* » al punto corrispondente nell'edizione del GHERARDI al principio del § XII del libro V° (II, p. 50, 29): « Darà principio all'anno mille cinquecentotre (*cassato* MD), anno famoso per (*sottol. il* famoso *e cassato il* per: *sovrascr.* nobile, *poi pur cassato, e sostituito da* pieno di) innumerabili et memorabili accidenti ». La c. 246v termina con le parole: « a ricercare che cacciassino Pandolfo » (II, p. 51, 37).

QUAD. 2° (*sesto* c. s.): cc. 247-296, con ritocchi di mano dell'A. e della mano, diremo così, calligrafica, di cui abbiamo già fatto cenno. Senza copertina. La c. 247r incomincia: « come inimico suo » (II, p. 51, 37). — L'attuale fine del *libro V°* cade a c. 259r lin. 2a. Ma nel Ms. non v'ha traccia di distinzione, e il testo vi continua ininterrotto, tormentato e rifatto talora nei margini dall'A., in sostituzione di intiere pagine cassate. Fra le cc. 270 e 271 è inserita una c. sciolta, tutt'autografa,

contenente aggiunte segnate **A**. Ugual lettera contrassegna altre aggiunte, autografe, contenute in un foglio sciolto (= 4 facciate), inserito fra le cc. 272 e 273. Similmente fra le cc. 277 e 278 è inserito un foglio, contenente nelle 4 sue facciate aggiunte autogr. dell'A., segnate **C** ed **AA**: quest'ultima termina con le parole « la debita diligentia et uirtù » (II, p. 106, 7). Vi segue: « *Libro sexto.* Nel tempo (*corr.* Nel l'anno) medesimo che queste cose tanto graui in Italia succederono hebbe fine la guerra (*cassate queste ultime 4 parole, e mutate in* si fece la pace) tra Baiseth » *ec.* (= § VIII del *libro VI*! cfr. II, p. 106, 8). A c. 279ʳ, quasi tutta cassata e rifatta ne' margini, era però anche dall'A. stato segnato nel marg. super. il titolo « *Libro Sexto* », che doveva cominciare con le parole (autogr. nel margine): « Ma ritornando al proposito della nostra narratione la nuova della ropta riceuuta al Gariglano » (II, p. 111, 17). L'ultima c. tutta logora termina con le parole d'una postilla autografa (296ᵛ): « del Commissario Fiorentino, nè el rispetto » (II, p. 136, 26).

Quad. 3° (*settimo* c. s.): cc. 297-346. Senza copertina. Incom. il quad.: « honore proprio » (II, p. 136, 26); precede una postilla autogr.: « **A**. che col farsi e fanti italiani infami » (ibid., l. 30). — L'*attuale* fine del *libro VI°* e principio del *libro VII°* cadono a c. 298ʳ (nel marg. infer.: « Così si terminò l'anno millecinquecento cinque quietamente et con speranza d'hauersi a continuare la pace poi che erano extincte » *ec.*). Ma nel Ms. non appare traccia di distinzione di libri. Fra le cc. 313 e 314 ve n'è inserita una, con aggiunte autogr. nel *recto*, segnate **D**, **E**, **F**. Altra trovasi inserita fra le cc. 315-316, con due pagine d'aggiunte autogr. segnate **A** ed **F**. Un foglio è pur inserito fra le cc. 321-322, con 4 pagine di aggiunte autogr. segnate **B** (*cassato*), **BB**, **CC**, **DD**, **EE**, **FF**, **GG**. Nell'aggiunta **FF** cade (c. 321ᵗᵉʳ) il principio d'un nuovo libro, dall'A. indicato « *Libro Septimo* » (« Maggiore erano le infermità di Italia et più indebolite le forze sue che si potessino curare »), in un punto che corrisponde dunque all'attuale principio del *libro VIII°*. — A c. 332ᵛ era già stato indicato dall'A. il principio del '*Libro quinto*' alle parole « Excluso el Re de' Romani dalla speranza d'hauere i Vinitiani » (*corr. in* « El Re de' Romani excluso per questa deliberatione dalla speranza » *ec.*), in corrispondenza cioè all'attuale § XI del *libro VII*! (II, p. 190, 8). Ma nella c. antecedente (332ʳ) l'A. avvertiva: « Continuetur cum folio sequenti nec fiat principium libri ». — L'*attuale* fine del *libro VII°* cade a c. 343ᵛ, dove però manca qualsiasi segno di separazione di libri. La c. 346ᵛ termina con le parole: « hauessi tempo sessanta dì a ratificare » (II, p. 209, 5; segue una postilla autogr.: « Non fu in questa concordia — — che hauea perdute »: ibid., ll. 5-9).

Quad. 4° (*ottavo* c. s.): cc. 347-396. Senza copertina. La c. 347ʳ incom.: « Et facta »: ma l'A. cassato tutto vi sostituì con postilla **A**: « Così stipulata e publicata la nuova capitulatione » (II, p. 209, 9). — Notevoli qua e là delle raccomandazioni dell'A. per una nuova copia (c. 358ʳ: « Seguita el Virgulato el quale non s'ha a scriuere: ma a lasciare lo spatio di quactro carte bianche »; c. 358ᵛ: « El Virgulato et le postille non si scrivono ma lascinsi le quactro carte bianche »: *ec.*). — C. 395ᵛ nel marg.: « Libro octauo » in corrispondenza all'attuale principio del *libro*

IX° (II, p. 279: « L'absolutione de' Vinitiani facta con animo » *ec.*, dove l'A. annotò: « Relinquantur due carte albe in questo tempo che » [*tutto cassato dal* te *di* carte *al* che]): ma in origine qui non era segnata alcuna distinzione di libri. — Fine della c. 396^v : « per l'odio implacabile che e portaua alla memoria et » (II, p. 282: presso a poco verso le ll. 9-10). Il quaderno ha anche qua e là correzioni e note della mano che dicemmo calligrafica.

Quad. 5° (*nono* c. s.): cc. 397-446. Senza copertina, lacere miserevolmente la prima e l'ultima carta: parecchie corrose dall'inchiostro. — Comincia la c. 397^r : « Alle reliquie [*corr. da* requie] di Alexandro suo predecessore — — da fare lauorare sali a Comacchio » (II, p. 282, 12). Alla c. 417, tutta cassata, seguono cc. 2 bianche attraversate da un frego di penna: poi si dava già principio ad un nuovo libro, indicato quale « *L° VI°* » dall'A. (che vi cancellò però poi tale indicazione), con le parole: « Non era insino a questo dì riuscito al Pontefice » (II, p. 309, 15. Cassato il titolo, l'A. corresse: « Così non era » *ec.* e annotò: « Continuetur cum superioribus ». Fra le cc. 421-422 è inserito un foglio sciolto, con pagine 4 di aggiunte autogr. segnate da **AA** a **FF**. — Termina la c. 446^v : « un miglio di sotto alla punta in su el ramo che ua a [Vinegia *cassato*] Ferrara che e... » (II, p. 344, 4).

Quad. 6° (*decimo* c. s.): cc. 447-496. Senza copertina. Incom. la c. 447^r : « distante per spatio di tre miglia » (II, p. 344, 4). Fra le cc. 450-451 è inserito un foglietto (450bis) con aggiunte autografe segnate **AA**; altro (458bis), con aggiunte autogr. segnate **BB**, è inserito fra le cc. 458-459 (« Elessono e Cardinali el luogo di Pisa — — fussi sospecto di heresia »: II, p. 358, 39 - p. 360, 27). La fine dell'attuale *libro IX°* e il principio del *libro X°* cadono (con altre parole però) alle cc. 458^v - 459^r. La 2^a parte del quaderno fu poco o punto ritoccata dall'A.; i margini offrono parecchie postille d'altra mano, le più cassate. — Fine della c. 496^v : « Se bene riferissi Cesare esser disposto a continuare l'amicitia col Re di » (II, p. 417, 22).

Quad. 7° (*undecimo* c. s.): cc. 497-546. Senza copertina La c. 497^r incom.: « Francia, nondimeno » (II, p. 417, 22). Il principio dell'attuale *libro XI°* cade — *mutatis verbis* — alla c. 527^r. L'ultima carta (546^r) corrisponde presso a poco (poichè il dettato è diverso) a III, p. 36, 12-14: « et el Pontefice e Vinitiani et el Duca di Milano et e Fiorentini pagauano ogn'anno pensione loro [*cioè agli* Suizeri] perchè fussino obligati alla sua protectione »: e termina la c. 546^v: « continuaua anche le pratiche co Vinitiani con intentione di non le conchiudere quando ». Nella redazione definitiva qui accadde una notevole trasposizione di luoghi.

Quad. 8° (*duodecimo* c. s.): cc. 547-596. Senza copertina. S'avverte subito che parte del testo della c. 547^r (che com. « hauessi trouato luogo con Cesare, de quali accordi ») corrisponde al testo *attuale* della p. 33 del vol. III (*lib. XI*). La c. 548^r è scritta solo per metà (termina: « passassino in Borgogna cosa [molto *cassato*] procurata dal Re Catholico [da Cesare *in margine*] con somma instantia »: III, p. 34, 20 sgg.); bianche sono le cc. 548^v - 549^v . Nella c. 550^r v'è, ma cassato

dall'A. stesso, il titolo « *L.° 7°* » sostituito con quest'altro, « *Libro decimo* », in corrispondenza al principio del § VII dell'attuale *libro XI°* (III, p. 34): « Sèguita l'anno mille cinquecento tredici, anno non manco pieno di cose memorabili » *ec.* — Fra le cc. 580-581 è inserito un foglio, con aggiunte autogr. segnate **AA** (**BB** cassato) ed **M**. L'attuale principio del *libro XII°* cade — *mutatis verbis* — alle cc. 580, 581^bis^ (c. 580^v^: « Ma nel tempo medesimo che queste cose si faceuano in Italia erano e mouimenti e tranagli molto maggiori nel Reame di Francia, e quali per auere pure connexione con gli accidenti d'Italia si riferiranno ma brieuemente per non essere mia intentione toccare le cose forestiere se non quanto appartenghino alle Italiane » *ec.*) — Termina la c. 596^v^ con le parole: « non per instrumento per maggiore segreto ma per cedola » (III, p. 97, 33).

Quad. 9° (*decimoterzo* c. s.) pieno di cassature, e qua e là corroso dall'inchiostro: cc. 597-646, senza copertina. — Incom. la c. 597^r^: « sottoscritta di mano » (III, p. 97, 33). L'estrema postilla autogr. marginale termina così (p. 646^v^): « saccheggiorono la misera città di Vicenza » (III, p. 156, 14-15).

Quad. 10° (*decimoquarto* c. s.): cc. 647-696, senza copertina. — Cassato tutto il testo della c. 647^r^ che incominciava « gente di Verona correuano », il rifacimento marginale autogr. incomincia così: « **A**. Passo poi Lautrech el decimo di agosto » (III, p. 156, 15). A c. 653^r^ termina il *libro* ora *XII°*. Seguono bianche le cc. 653^v^ - 654^v^. Nella c. 655^r^, cassata l'indicazione autogr. « *li.° 8.°* », leggesi la nota autogr. « Principium libri »: corrisponde all'attuale principio del *libro XIII°* (« Pareva che posate [*corr.* deposte] l'arme »). — Termina la c. 696^v^ (in postille autogr.): « interroppe la speranza di questa andata » (III, p. 210, 2; ma terminava già: « perchè el Re haueua ordinato che »).

Quad. 11° (*decimoquinto* c. s.): cc. 697-746. Comincia con le parole d'una postilla autogr. **A** — dopo 3 righe autogr. cancellate dall'A., com'è cassato tutto il testo della p. 697^r^ —: « Morì in questo tempo Lorenzo de' Medici » (III, p. 210, 3). Questa prima carta è lacera. — A c. 708^v^ ricorre, rielaborato però dall'A. con più postille, il fine del *libro XIII*; ma nel Ms., omessa la designazione del libro, l'A. segnò soltanto, nel marg. infer.: « Principium novi libri » (« Sedato nel principio dell'anno millecinquecentoventuno questo piccolo movimento »: *l. XIV*). Si continua ad incontrare postille calligrafiche d'altra mano, quasi tutte però cassate. Termina la c. 746^r^: « doue hauendo riferito cose assai sopra al uero delle forze degli » (III, p. 272, 26).

Quad. 12° (*decimosesto* c. s.): cc. 747-796, senza copertina. — Incom.: « inimici empierono » (III, p. 272, 26). Fra le cc. 790-791 è inserito un foglio, con 3 pagine di varianti autogr. **AA** alla lezione delle pp. 791 sg. — Il fine del *libro XIV* e il principio del *libro XV* cadono a c. 767^r^, dove in origine non v'era però distinzione alcuna nel testo. L'A. rielaborandolo, anzi rifacendolo ne' margini, annotò: « Principium alterius libri » (« La uictoria nuova contro a Franzesi benche hauesse »: III, p. 302). — Fine della c. 796^v^, in gran parte cassata, ri-

fatta in margine, lacera: « e noti al cardinale Jacobace (qui è una laceratura della carta!)... » (III, p. 335, 1).

Quad. 13° (*decimosettimo* c. s.): cc. 797-844. Senza copertina. — Incom. la c. 797r: « factione Colonnese » (III, p. 335, 2). Fra le cc. 799-800 è inserito un foglio, con 4 facciate di postille autogr. **AA**, **CC** e **DD** (quest'ultima però vi è cassata). A c. 805r ricorreva la fine d'un libro (non v'è detto di quale), corrispondente col testo III, p. 346, ll. 21 sgg., ma con parole diverse[1], ed a c. 806r ne cominciava un nuovo, indicato « *Li° 9.°* » (con questo principio: « Non contenti Cesare et el Re d'Inghilterra della ritirata de' Franzesi stimolati ancora dal Duca di Borbone » *ec.*). Ma l'A. empiè i margini della c. 805r di rifacimenti, scrisse tutta la c. 805v già bianca, empiè i margini della c. 806r di postille, e tolse via ogni distinzione di libri, cancellando anche (c. 805r) una sua nota, che diceva: « Continuisi con quel che segue sanza fare principio di nuouo libro ». Fra le cc. 820-821 è inserito un foglio con 2 pagine di aggiunte autografe segnate **DD**, **EE**, **FF**, **GG**. Il testo proseguiva ininterrotto, ma con gli opportuni ritocchi l'A. segnò e stabilì un « Principium alterius libri » (cioè del *XVI*) nel marg. sup. della c. 828r. La c. 844v termina: « et ui andò con lui Monsignore di Memoransi fauorito » (vi è però cassata quest'ultima parola: III, p. 405, 25). — Non poche sono le postille calligrafiche, tutte cancellate, in genere relative a spogli di fonti.

Quad. 14° (*decimottaro* c. s.): cc. 845-894. Senza copertina. L'ultima carta vi è lacera, logora, a brindelli, per strappi e per corrosione dell'inchiostro! — Incominciava il quaderno: « grande del Re »: ma l'A., cancellatevi circa 2 righe e mezza, vi sostituì una postilla **A** che com. « persona insino [a *cassata*] allhora acceptissima al Re » (III, p. 405, 25). Fra le cc. 857-858 è inserito un foglio, contenente poco più di 2 facciate d'aggiunte autogr. segnate **AA**, **BB** (quella **CC**, di linee 2, vi è cassata, come una prima **AA**). Il testo vi proseguiva senza distinzione di libri: ma l'A., che riempì anche con aggiunte mezza la c. 865r e tutta la 865v già bianche (« Nella quale natura — — et quasi ridiculo »: III, p. 434, 29-435, 18; ed annotò in fine: « Sequere coniunctim cum sequenti pagina », cioè con la p. 866r che incom.: « Essendo egli adunque di natura irresoluto »), con accomodamenti marginali autogr., a c. 882r stabilì un « Principium alterius libri » con le parole « La liberatione del Re di Francia » ec. (ed ivi così incom. il *libro* ora *XVII*). La c. 894v termina: « dimandorno che alcuni dei Capitani del Po » (IV, p. 23, 6).

Quad. 15° (*decimonono* c. s.): cc. 895-911. Senza copertina. — La c. 895r incom.: « polo si uscissino » (IV, p. 23, 6). A c. 899v leggesi la nota autogr.: « Relinquatur hoc loco spatium unius carte per descriuere Milano » (ciò con postilla segnata **A** dopo le parole « tanto aperti che difficilmente si potevano difendere »; IV, p. 30, 26). E

[1] cioè: « et per lo contrario Cesare preponeua la pace alla triegua allegando che era più honoreuole, ne nolere dare tempo allo inimico di riordinarsi per *cassato* che p[i] riceuere poi da lui molestia più potente » (cfr. III, p. 346, 27).

continua: « Post spatium sequatur: Ma la notte che (il *che* è cassato) precedente al dì » *ec.* Fra le cc. 908-909 è inserito un foglio con 3 facciate di appunti autogr.; altro si trova fra le cc. 916-917, con 4 facciate di aggiunte autogr. segnate **AA**, **BB**; una carta sciolta è inserita fra le cc. 923-924, con 2 pagine di aggiunte autogr. segnate **DD**, **EE**. Il testo anche in questo quaderno continuava senza distinzione di libri; ma a c. 939r l'A., riadattatolo opportunamente in postille marginali, segnò un « Principium alterius libri » alle parole « Sarà l'anno millecinquecento uentisecte » (e con esse comincia ora il *libro XVIII*). — Fine della c. 944v: « che el Pontefice aspettassi quello tempo. Però la im » (IV, p. 101, 5). — Qua e là le carte sono corrose dall'inchiostro.

Quad. 16° (*ventesimo* c. s.): cc. 945-994. Senza copertina. — Incom. il quaderno con le parole: « presa del Regno di Napoli » (IV, p. 101, 5 così attaccandosi al fine del precedente). Fra le cc. 950-951 n'è inserita una sciolta, con 2 pagine d'aggiunte autogr. segnate **AA**, **BB**. Nel marg. della c. 966r, rifatto il periodo che termina: « parlò in questa sententia » (IV, p. 132, 10) l'A. raccomandò: « Lascisi lo spazio di tre carte » — Fra le cc. 975-976 n'è inserita una sciolta, con 2 pagine d'aggiunte autogr. segnate **CC**, **DD**, **EE**, **FF**, **GG**. A c. 979v terminava un libro — non è detto quale; dopo pp. 2 bianche (980r, 980v) ne cominciava un altro, con l'indicazione « *Li° x°* » (« Liberato el Pontefice et cominciato l'anno millecinquecento uentinoue [*corr. il* noue *in* octo] Lautrech che per le pratiche non anchora rotte »: (IV, pp. 155-156); ma l'A. vi cassò le prime 7 linee e mezza di questo nuovo libro, ed insieme il titolo; a quello ch'era il fine del precedente aggiunse le parole (occupando così le 2 cc. 980r, 980v già bianche) « Nel quale tempo Antonio da Leva (ib. p. 153, 20) — — che non hauendo nè danari nè gente nè autorità » (ib. p. 155, 24), e vi annotò: « Continuetur ». Ed infatti nella c. 981r prosegue il testo « sarebbe a loro inutile » (p. 155, 24), appunto riattaccandosi a quello modificato con la cassatura accennata delle sette linee e mezza. — Fra le cc. 992-993 n'è inserita una sciolta, con una pagina di postille autogr. segnate **HH**, **II**, **KK**, **LL**, **MM**. — A c. 994v, cassata la seconda parte della pagina, n'è rifatto dall'A. il testo nel margine, dove dopo le parole: « el sito della cipta di Napoli e del paese circumstante », con cui termina la c. 994v (ibid. p. 176, 3) egli prescrisse all'amanuense, che doveva servirsi di questo esemplare: « Lascinsi quactro carte bianche: di poi si cominci un altro libro ». — Anche in questo quaderno molte carte sono corrose dall'inchiostro. — Qua e là vi ricorrono le solite postille marginali, di mano diversa, calligrafica, cancellate.

Quad. 17° (*ventesimoprimo* c. s.): cc. 995-1044. Senza copertina. Cassata la prima linea (nella c. 995r), l'A. ne rifece il testo, apponendovi l'indicazione « *Libro* » (« Alloggiato Lautrech con l'exercito appresso alle mura di Napoli » *ec.*: il che corrisponde al principio dell'attuale *libro XIX*). — Fra le cc. 1001-1002 n'è inserita una sciolta, ora tutta corrosa, con aggiunte autogr. segnate **AA**, **BB**, **CC**: un foglio, in poco buono stato anch'esso, trovasi egualmente inserito fra le cc.

1020-1021, con pp. 4 di aggiunte autografe segnate **DD**, **EE**, **FF**, ed altro fra le cc. 1029-1030, con pp. 4 di postille autografe segnate **GG**, **HH**, **II**, **KK**, **LL**. — Pur questo quaderno, dove l'A. rielaborò e corresse e ricorresse il testo occupandone col suo scritto i margini talora sino all'estremo orlo, offre carte miserevolmente corrose dall'inchiostro. E qua e là si incontrano, ma cassate, le solite postille marginali di mano diversa da quelle dello scrittore del testo e dell'A. — L'ultima carta termina: « quattro compagnie di fanti Vinitiani et di » (IV, p. 251, 29).

Quad. 18° (*ventesimosecondo* c. s.): cc. 1045-1069 secondo la cartulazione originale, sincrona (la c. 1069ᵛ è bianca); poi vi seguono cc. 5 scritte, n. n., ma numerate recentemente in lapis 1070-1075; vuote vi sono le rimanenti (numerate pur in lapis: 1076-1094: la 1094 è mezzo recisa). — Senza copertina. — Il quaderno incom.: « Milano et hauendolo battuto » (IV, p. 251, 29-30). Nella c. 1045ᵛ, dove non ricorreva in origine alcuna distinzione di libri, l'A. rifatto nel margine il testo indicò: « Sequitur principium alterius libri » (« Posto per la pace et confederatione predecta fine a si lunghe et graui guerre » *ec.*: e così comincia l'attuale *libro* XX). — Fra le cc. 1064-1065 l'A. inserì poi un foglio sciolto, ora in cattivo stato, con 3 facciate e mezza di aggiunte autografe segnate **AA**, **BB**. — Nella c. 1064ᵛ termina l'opera dell'amanuense con le parole « che a lui non sarebbe offesa se proseguitasse quel che era di giustitia contro al Re » (IV, p. 278, 1-2). L'A. vi continuò il testo nel marg. infer. (« Nè offese in cosa alcuna - - - che gli creassi tre cardinali » (*ibid.*). Di qui il testo prosegue nel f. 1064ᵇⁱˢ, inseritovi — come si è avvertito — posteriormente, con l'aggiunta autogr. **BB** « cosa molto molesta al Pontefice - - - di chi l'exercita » (ibid. p. 278, 24 - 280, 27). Ciò dopo una prima stesura tutta autografa, nelle cc. 1065ʳ, 1065ᵛ, 1066ʳ e 1066ᵛ, cassate, appostovi il rimando **BB** (c. 1065ʳ) alla sopra accennata aggiunta.

Nelle cc. 1067-1069 ricorrono, della mano che scrisse sotto dettatura, come si rileverà a suo luogo, questo esemplare della *Storia*, appunti e ricordi vari (c. 1067ʳ): « l'accordo del Papa et di Cesare in Barzalona di Giugno del uentinoue » *ec.*; (c. 1068ʳ fine) « Cesare el medesimo di all'altare grande della chiesa cathedrale di Barzalona ratificò in publico et giurò l'observantia »; (c. 1068ᵛ): « Capitoli della pace fatta a Bologna sotto dì 23 di dicembre 1529. E Vinitiani siano tenuti a dare al P.ª Rauenna et Ceruia con tutti e suoi territorii salue le ragioni loro et con la uenia del P.ª a delinquenti - - - Sieno compresi e raccomandati di tutti et nominati et nominandi, ma non per questo obligando e Vinitiani alla difesa di altro che dello Stato di Milano et del Regno di Napoli, se el Duca di Ferrara concorderà col Papa et con Cesare si intenda incluso in confederatione ». Dopo la c. 1069ᵛ, come s'è detto, bianca, nelle cc. 1070ʳ - 1073ᵛ si trovano estratti autografi dell'A. « Ex Blondo » (« Alaricus Rex Visigothorum » *ec.*), e nelle cc. 1074ʳ - 1075ᵛ altri egualmente autografi « Ex Platina » (« Constantinus christiane religioni favit » *ec.*. « de donatione autem Constantini Platina non meminit. Phocas imperator », *ec.*, sino a Boni-

fazio IX: « Bonifacius 9s Neapol. primus omnium populi Romani vim in Pontificem transtulit muniuitque arcem Sancti Angeli. | Idem annatas primus imposuit »).

Raccogliendo or dunque in breve le notizie, che dalla precedente descrizione de' Codici Guicciardiniani si possono trarre, ne resulta che essi ci offrono:

nel fascio o filza **D 1** un esemplare non autografo, ma dall'A. riveduto ed emendato, dell'*intiera* '*Storia*';

nel fascio o filza **D 3**, Sez. *a* (cioè nei *quad. 1-4* del fascio **D 3**) il *libro primo* non solo autogr., ma ricorretto dall'A., e successivamente emendazioni ed aggiunte dell'A. stesso ai libri seguenti, fino a parte del *libro XV*;

nel fascio o filza **D 3**, Sez. *b* (cioè nei *quad. 5-10* del fascio **D 3**) una trascrizione, ritoccata dall'A., dei *libri I-V* e del principio del *VI*;

nel fascio o filza **D 3**, Sez. *c* (cioè ne' *quad. 11-12* del fascio **D 3**) un apografo de' *libri I-II* con ritocchi e aggiunte e appunti vari dell'A.;

finalmente nel fascio o filza **D 3**, Sez. *d* (cioè ne' *quad. 13-16* del fascio **D 3**) ed insieme ne' *18 quaderni* del fascio o filza **D 4**, un altro esemplare dell'*intiera* '*Storia*', con aggiunte e correzioni dell'A.

Il rigoroso esame a cui con la debita pazienza sottoponemmo il testo di questi Mss., confrontandolo con la maggior cura possibile con l'edizione del GHERARDI, e tenendo presenti sovrattutto i passi nell'apparato critico da lui o indicati o riportati, ci ha condotto alla conclusione, che possiamo enunciare con ogni asseveranza, che cioè i numeri co' quali egli vi designò i Codici collazionati nell'*Archivio Guicciardini* per la sua stampa, e de' quali la fine immatura (ancor deplorata da quanti lo conobbero, e conoscendolo non poterono non apprezzarne, fra altro, la vasta e sicura erudizione) gli impedì di lasciarci la chiave, corrispondono come appresso ai Mss. sovra descritti:

il *Cod.* **II** designa i quad. 11-12 del fascio o filza **D 3**;

il *Cod.* **III** designa i quad. 13-16 del fascio **D 3** e insieme i quaderni 1-18 del fascio **D 4** che con quei quattro devono formare tutt'un corpo;

il *Cod.* **IV** designa i quad. 5-10 del fascio **D 3**;

il *Cod.* **V** designa i quad. 1-28 del fascio **D 1**;

il *Cod.* **V** *App.* designa i quad. 1-4 del fascio **D 3**.

Di Codici della *Storia*, oltre a questi conservati, giova ripeterlo, nell'*Archivio Guicciardini*, il GHERARDI ne cita nell'apparato critico un *sesto* (*Cod.* **VI**, seguìto dall'indicazione dei volumi, che sono 5), cioè il *Laurenziano Mediceo Palatino* **166**, sul quale — così dichiarava nella sua comunicazione al 'Congresso Internazionale di Scienze storiche' nella seduta del 3 aprile 1903[1] — condusse la stampa della sua edizione critica. Questo Codice fatto trascrivere dall'A., del quale ebbe

[1] Atti del Congr. Intern. di Scienze Storiche (Roma 1-9 aprile 1903): vol. III, Roma, tip. della R. Acc. dei Lincei, 1906; *v.* p. IX e pp. 167-172.

qua e là correzioni ed aggiunte, descritto e illustrato in particolar modo in un'Appendice[1] nel tomo settimo dell'edizione: « *Delle Istorie d'Italia* di Francesco GUICCIARDINI *Libri XX.* - Firenze, per Niccolò Conti, 1818-1819 », passò con la Libreria Mediceo-Lotaringio-Palatina, a cui già appartenne, alla Biblioteca Magliabechiana nel 1771, e dalla Magliabechiana con parte dei Codici Palatini alla Biblioteca Laurenziana nel 1783.[2] È diviso in 5 volumi o tomi, rilegati in mezza pelle, con impresso in oro sul dorso il titolo « ISTORIE DEL GUICCIAR », seguìto dalla indicazione del numero del tomo.[3] In origine però ne costituiva, o doveva costituirne, non più che 3: un I° (*α*), di pp. 1-1068 (la cartulazione *a pagine*, in inchiostro, vi è sincrona); un II° (*β*), di pp. 1-751; un III° (*γ*), di pp. 1-1004. — Il *primo* de' cinque attuali volumi comprende le pp. 1-680 di *α*; il *secondo* le pagine successive di *α* sino alla 1068, più le pp. 1-184 di *β*; il *terzo* le pp. 185-751 di *β*; il *quarto* le pp. 1-502 di *γ*, ed il *quinto* la parte rimanente di *γ*, cioè le pp. 503-1004.

Vi si contengono i libri XX della *Storia d'Italia*, in nitida scrittura, se pure non sempre corretta, con emendazioni parte dell'A., parte di altre mani.

Vol. I, di cc. 336, anzichè 334, quante furono segnate al tempo del BANDINI (m. 0,224 × 0,334). Inesatta è l'antica cartulazione a pagine 1-680, la pagina che nel *recto* è numerata 655 avendo nel *verso* il n.° 666: inoltre va tenuto conto del fatto che fra le pp. 652 e 653 è inserita una carta di minori dimensioni, — l'attuale c. 327 —, scritta da altra mano, contenente quel passo del *libro IV* che, sebbene comune a tutte le edizioni, ne fu tolto nella sua dal GHERARDI, di cui giova leggere a questo proposito l'acuta nota (vol. I, p. 313 sg.). Qua e là l'inchiostro vi ha esercitato la sua malefica opera di corrosione. — Dopo una guardia cartacea, estranea alla compagine originale del codice, allo stesso modo che quella in fine, comincia subito il testo nella p. 1 (c. 1ʳ), senz'alcun titolo all'infuori dell'indicazione del libro, appostavi da altra mano posteriormente, così: « *Libro Primo* | Io ho deliberato « di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che « l'arme de Franzesi chiamate da nostri Principi medesimi comincio- « rono » *ec.* — Il *libro I* vi termina alla c. 95ʳ (p. 189); il *libro II* vi occupa le cc. 96ʳ - 173ʳ (pp. 191-345); il *libro III* le cc. 174ʳ - 254ʳ (pp. 347-507); il *libro IV* le cc. 255ʳ - 336ʳ (pp. 509-679). — Bianche sono le pp. 190, 346, 508, 680.

Vol. II, di cc. 296 anzichè 284, quante vi sono segnate per esserne state trascurate — come si soleva nella Laurenziana — le cc. bianche (m. 0,225-0,236 × 0,334), escluse una carta di guardia in principio

[1] *Del Cod. Med. Laurenziano n. CLXVI.* Esposizione critica-bibliografica di LUIGI BRICHIERI COLOMBI. Tom. VII cit. (1819), pp. 32, con una tav. di *facsimili*.

[2] Il BANDINI ne dette brevissima notizia nel t. 3° del *Supplem.* al suo Catalogo de' Mss. della Laurenziana (v. *Biblioth. Leopold. Laurentiana* etc., III, coll. 400-401). — Altra se ne legge a pp. *xj* sg. del vol. I della così detta ' edizione di Friburgo ' della *Storia* del GUICCIARDINI: propriamente ne' rari esemplari in cui il vol. I (con la data del 1774) ha pagine preliminari *lvj* anzichè *xxij*.

[3] Al dorso rifatto del tomo primo è stato apposto, a guisa di cartellino, il titolo ritagliato dall'antico.

ed una in fine, n. n., bianche. Dopo la p. 1068 (c. 195ᵛ) seguono 7 cc. bianche n. n., di cui quattro (cc. 196-199) appartengono alla fine di quello che fu già il primo volume, e tre (cc. 200-202: erano anche 4 in origine, ma ne fu recisa una fra le attuali cc. 200-201) al principio di quello che fu già il volume secondo. Bianche vi sono inoltre le cc. 67ᵛ (p. 814), 134ᵛ (p. 948), 268ᵛ - 271ᵛ (pp. 131-138), oltre alle due ultime. — Contiene della *Storia* il *libro V* dalla c. 1ʳ (p. 681) alla c. 67ʳ (p. 813); il *libro VI* dalla c. 68ʳ (p. 815) alla c. 134ʳ (p. 947); il *libro VII* dalla c. 135ʳ (p. 949) alla c. 195ᵛ (p. 1068) [dopo le ultime parole « prestato el (*corr.* il) consentimento », una mano diversa aggiunse il periodo « doppo che lungamente — senza alcuna conclusione », che da quest'unico codice che lo ha (manca infatti in tutti gli altri apografi: cfr. vol. II, p. 202, nota) passò in tutte le stampe; una terza mano vi aveva notato in margine « Mancano qui molte cose »: il *ma* che nelle stampe precede il *doppo* è apposto egualmente in margine, sembra della mano del primo copista]; il *libro VIII* dalla c. 203ʳ, sec. il Bandini 196ʳ (p. 1), alla c. 268ʳ già 261ʳ (p. 131); e parte del *libro IX*, che vi comincia alla c. 272ʳ già 262ʳ (p. 139) e termina alla c. 54ᵛ (p. 292) del *volume III*. — Questo *vol. II* ha fine con le parole: « dell'exercito [*corr.* esercito] Franzese, el [*corr.* il] quale gl'andaua continuamente » del detto *libro IX* (II p. 303, 33).

Vol. III, di cc. 284 (m. 0,245 × 0,339 circa), con 2 cc. di guardia in principio, n. n. — La numerazione appostavi al tempo del Bandini è errata: la c. 51 è segnata 50; la c. 92 diventa la 90 perchè trascurata la c. 55 bianca; la c. 145 diviene la c. 140 perchè trascurate altre tre cc. bianche dopo la fine del *libro X°* (le attuali cc. 135-137); la c. 228 diventa la 220 perchè ancor trascurate altre tre carte bianche (ora cc. 204-206) dopo la fine del *libro XI°*. Bianche vi sono dunque, oltre alle due carte di guardia in principio, le cc. 55ʳ - 55ᵛ (pp. 293-294), 134ᵛ - 137ᵛ (pp. 456-462), 203ᵛ - 206ᵛ (senza numerazione *a pagine*), e 281ᵛ - 284 (pp. 743-749). Nella cartulazione a pagine segue al n.° 294 il n.° 299: vi furono strappate due carte, senza danno però del testo. Va avvertito ancora che la c. 263ʳ ha il numero della pagina 704 corretto in 706; la c. 263ᵛ il n.° 606 corretto in 607 invece di 707; la c. 264ʳ ha il n.° 707 invece che 708, come poi vi fu corretto; la c. 264ᵛ ha il n.° 608 corretto 709, e la c. 265ʳ ha il n.° 709 corretto 710. L'ultima carta (p. 750) è incollata alla copertina, cosicchè non comparisce il n.° 751 del *verso*. — Contiene: il seguito del *libro IX*, che vi termina — come già sopra abbiamo avvertito — alla c. 54ᵛ (p. 292); quindi intieri il *libro X* dalla c. 56ʳ (p. 299) alla c. 134ʳ (p. 455), il *libro XI* dalla c. 138ʳ (p. 463) alla c. 203ʳ (p. 593) e il *libro XII* dalla c. 207ʳ (p. 594) alla c. 281ʳ (p. 742).

Vol. IV, di cc. 251 anzichè 241 quante vi sono indicate (m. 0,238 × 0,347 circa), oltre ad una guardia in principio ed un'altra in fine, estranee all'originaria compagine del Ms.. Bianche vi sono le cc. 49ᵛ - 52ᵛ (pp. 98-104), 114ʳ - 116ᵛ (pp. 227-232), 183ᵛ (che ha solo ll. 3 di scritto, cassato) — 187ᵛ (pp. 366-374). — La p. 352 termina interrotta a mezzo con le parole « contro a Cesare, si partissero » del *lib. XV*

(cfr. III, p. 372, l. 12: ove d'altra mano leggesi la nota « Non riuisto » cassata). Le pp. segnenti (353-366) non sono le originali, bensì vi appaiono sostituite a quelle statene tolte, nè hanno la solita cartulazione a pagine, ma sono numerate a carte I-7 con lapis rossastro sbiadito. Nel margine della prima di esse trovasi la nota (non di mano dell'A.): « *Non riuisto* ». Invece subito si rileva che una revisione ci fu, non però per opera dell'A., di cui si alterò anzi il testo (cfr. la p. c.), leggendosi nelle prime linee il testo così ritoccato: « Chiamò ancora (*cassato l'*ancora *e sostituito coll'* in questo tempo *che ebbero le stampe*) « il Re dumila fanti Italiani di quegli di Marsilia che erano a Sa- « nona, i quali secondo scrive el Cappella (*cassate con un frego queste « ultime quattro parole, che mancano perciò nelle stampe*) essendo ar- « riuati » *ec.* E qua e là ricorrono altre non lievi modificazioni alla lezione primitiva. Lo stesso *libro XV*, che nelle edizioni termina con le parole « onorato (honorato *nei Mss.*) come Re » (III, p. 380, 12), qui presenta cassato il fine originario dalle parole « & fu di questo successo » alle parole « diecimila Suizeri » (cfr. la p. c.), ove il senso rimane sospeso. — Contiene il *libro XIII*, cc. 1ʳ (p. 1) — 49ʳ (p. 97); il *libro XIV*, cc. 53ʳ già 50 (p. 105) — 113ᵛ già 110ᵛ (p. 226); il *libro XV*, cc. 117ʳ (p. 233) — 183ᵛ (p. 366), e il *libro XVI*, cc. 188ʳ già 178ʳ (p. 375) — 251ᵛ già 241ᵛ (p. 502).

Vol. V, di cc. 262 (m. 0,243 × 0,348 circa), oltre a cc. 4 di guardia in principio, appostevi quando il volume fu rilegato. Bianche ne sono le cc. 1ʳ - 3ᵛ (pp. 503-508), 27ʳ - 27ᵛ (pp 555-556), 76ʳ - 78ᵛ (pp. 653-658), 114ʳ - 116ᵛ (pp. 729-734), 153ᵛ - 157ᵛ (pp. 808-816), 207ᵛ - 211ᵛ (pp. 916-924), 227ʳ - 229ᵛ (pp. 955-960) e le ultime (252ʳ - 262ᵛ non più numerate *a pagine*, l'antica cartulazione terminando col n.º 1004 apposto al *verso* della c. 251) — Contiene il *libro XVII*, cc. 4ʳ (p. 509) — 75ᵛ (p. 652), dove senza danno del testo sono rimaste bianche le pp. 555, 556, oltre a mezza la p. 554 (questa termina con le parole « che difficilmente si potevano difendere »: IV, p. 30, 26-27; la p. 557 incom.: « Ma la notte precedente al dì », *ibid.*); il *libro XVIII*, cc. 79ʳ (p. 659) — 153ʳ (p. 807), nel quale dopo la p. 728 (che termina con le parole « parlò in questa sentenza »: IV, p. 132, 10) seguono bianche le 3 carte già indicate 114ʳ - 116ᵛ (= pp. 729-734), mentre il testo riprende poi con le parole « Furono grauissime le parole del Gonfaloniere » nella c. 117ʳ = p. 735 [vi manca il discorso di Niccolò Capponi, per il quale nel Cod. **III** (p. 966) l'A. avea prescritto all'amanuense « Lascisi lo spatio di tre carte », spazio che infatti, di 3 carte o poco più, si trova lasciato così nel Codice **V** che da quello — possiamo dir sin d'ora — deriva, come in questo Cod. **VI** alla sua volta derivato dal Cod. **V**]; il *libro XIX*, cc. 158ʳ (p. 817) — 226ᵛ (p. 954), dove manca nelle pp. 916-924 (cc. 207ᵛ - 211ᵛ) rimaste appositamente bianche la descrizione della città di Firenze (IV, p. 235, n. 1); e finalmente il *libro XX*, cc. 230ʳ (p. 961) — 251ᵛ (p. 1004). Questi ultimi quattro libri appaiono assai meno de' precedenti ritoccati dall'A., e anche dal Revisore che li apparecchiò per la stampa, fattane per la prima volta solo nel 1564 (a parte dagli altri 16 già editi fino dal 1561), « in Vinegia, presso Gabriel Giolito de' Ferrari ».

Come già abbiamo ricordato, sull'apografo laurenziano fu condotta direttamente la stampa de' primi 16 libri pel Torrentino (1561): vi si scorgono tuttora le traccie dell'uso fattone in tipografia, — era allora in quaderni sciolti, talora ripiegati in quattro per il lungo — i segni ai luoghi ove la ' composizione ' restava via via interrotta ed era da riprendere, ec. In quell'occasione il testo, già in parte riveduto ed emendato dall'A., fu qua e là ritoccato e anche alterato da chi andava preparandolo per la stampa. Dei ritocchi così dell'A. come della mano estranea basti, per averne subito un'idea, il saggio seguente, che si riferisce al testo contenuto nelle tre prime pagine del *volume I*:

P. 1 *del Cod.* = I, p. 3, l. 7: *hora dalla impieta*; cassatovi il *dalla*, il Revisore (= R), non l'Autore (= A.), vi sostituì nel margine *per le* — ibid. l. 8: *essere uessati*; R vi cassò il *uessati*, e vi sostituì nel marg. *trauagliati* — ibid l. 10: *salutiferi documenti*; R vi cassò *documenti*, sostituendovi nel marg. *ammaestramenti* (sino a qui si hanno *alterazioni arbitrarie* del Revisore, che perciò il GHERARDI non ha accettate); — ibid. l. 11: *a questa instabilità*; l'A. cassato l'erroneo *questa*, dovuto ad un abbaglio del copista, interlinearmente vi sostituì *quanta* — ibid. l. 13: *pernitiosi el più delle uolte*; l'A. cassato *el più delle volte* vi corresse interlinearmente *quasi sempre* — ibid. l. 14: *di coloro che dominano*; R vi cassò il *dominano* e arbitrariamente vi sostituì nel marg. *signoreggiono* — p. 4, l. 2: *in detrimento*; R vi cassò il *detrimento* sostituendovi nel marg. *danno*.

P. 2 *del Cod.* = I, p. 4, ll. 8-9: *erano più liete*; l'A. interlinearmente fra *erano* e *più* inserì *allhora* — ibid. ll. 9-10: *lo Imperio Romano disordinato principalmente*; l'A. vi corresse l'*Imperio*, ed al *disordinato* sostituì interlinearmente *indebolito* — ibid. l. 20: *di mercatantie*; sembra R (o forse l'A.?) avervi cassato il *ta* — ibid. l. 24: *in tutte le doctrine*; R vi cassò il *doctrine* e nel marg. vi sostituì *scientie*.

P. 3 *del Cod.* = I, p. 4, ll. 31 sgg.: *Lorenzo de Medici: el quale trapassaua di tanto nella cipta di Firenze el grado di priuato ciptadino che*; cancellate le parole da *el* a *ciptadino*, l'A. nel marg. superiore vi sostituì questa emendazione, munita di lettera di richiamo (**A**) al passo da correggere: *cittadino tanto eminente sopra 'l grado ciuile in Firenze* (ma subito vi cassò queste tre ultime parole, e continuò: *priuato nella citta di Firenze*) — ibid. l. 36: *hauendosegli congiunto con parentado nuouo*; l'A. cassato *hauendos*, dove con una sbarretta già aveva staccata questa parte dall'*egli* insertovi anche un *j*, nel margine vi sostituì *hauendosi*; e cassato pure *nuouo*, vi sostituì interlinearmente *nuouamente* da inserire fra *egli* e *congiunto* — ibid. ll. 38 sgg.: *era per tutta Italia di grande autorita: et atteso molto doue si uolgessi nelle deliberationi graui l'animo suo: et giudicando che alla Rep. Fiorentina & allo stato suo proprio fussi molto pericoloso*; l'A. vi cassò il *di*, e ad *autorità*, pur cassato, sostituì *il suo nome*; cancellate quindi le parole da *et* a *uolgessi*, su *atteso* scrisse *grande*, e *inclinasse* su *uolgessi*, cassando però subito l'*inclinasse*; vi cassò inoltre le parole da *graui* a *giudicando* sostituendovi nell'interlinea *delle cose comuni l'autorita &*, ed in marg. *et conoscendo*; finalmente cancellate

le parole *allo stato suo* e *fussi*, vi corresse interlinearmente *a se* e *sarebbe*: onde il passo divenne: *era per tutta Italia grande il suo nome: grande nelle deliberationi delle cose comuni l'autorità et conoscendo che alla Rep. Fiorentina et a se proprio sarebbe molto pericoloso* — p. 5, l. 2: *che a pendere più in una che in un'altra parte non hauessino*: l'A. vi cassò l'*a pendere*, e cancellate le lettere *hau* dell'*hauessino*, mutò questo in *pendessino*.

Nella serie dei Codici della *Storia citati* dal GHERARDI (diciamo *citati* nell'*apparato critico*, e non *consultati*, perchè senza dubbio tutti egli li esaminò e li studiò con la ben nota sua diligenza) manca il n.° I. Molto probabilmente, anzi con certezza questo numero « I » egli l'aveva assegnato ad un quaderno tutt'autografo, che aveva trovato non consta in quale delle filze, e che ora è riposto nel fascio **D 2**. Giova dunque darne notizia, poichè non può dubitarsi che nel ' Proemio ' promesso nella ricordata sua comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche il GHERARDI gli avrebbe consacrato alcune pagine se non per altro, per spiegare come non ne abbia tenuto conto nell'apparato critico. Egli infatti avendo essenzialmente lo scopo, dovendo anzi avere il solo scopo di costituir il testo nel modo che meglio rappresentasse quello genuino dell'A., un testo cioè emendato dalle alterazioni sofferte nelle stampe, per essersi ritenute correzioni dell'A. stesso parecchi de' ritocchi degli editori, non poteva trovar in questo quaderno nulla che efficacemente gli servisse ad accertare ed a fissare la lezione ultima, definitiva.

È adunque un quaderno in f.°, senza copertina, di carte modernamente numerate 48 (m. 0,230 × 0,337), tutto autografo, con correzioni e giunte interlineari e marginali copiosissime — e con intiere pagine cancellate. Contiene il solo *primo libro*, e non intiero, arrivando a mezzo il discorso del Re Ferdinando di Napoli al popolo di quella città (vol. I, pp. 88 sgg.). Nè comincia con quel breve proemio dove l'A. enuncia la materia che si propone di trattare (*Io ho deliberato di scrivere* ec.), ma subito, però con infinite cassature, con la descrizione dello stato pacifico d'Italia, e in modo assai diverso dalla stampa, cioè: « È cosa certamente uerissima, e nella « quale consentono sanza alcuna disputa tutti coloro che hanno cognizione « delle cose passate di Italia, che doppo la declinatione dello Imperio di « Roma, et le crudelissime deuastatione che da Gotthi Vandali et altri « barbari patì insieme col resto di Italia quella ciptà che prima era prin- « cipe e quasi dominatrice di tutto el mondo, non hauessi mai questa pro- « uincia conseguito tanta prosperità nè hauuto Stato tanto desiderabile, « quanto era quello nel quale si trouaua nell'anno della salute christiana « 1490 et negli anni che immediatamente seguitorono a quello » *ec.* Dopo le parole *tanto desiderabile* tutta la rimanente parte della prima pagina, e tutta la seconda, sono cassate, sino a dove si tocca dell'usurpazione del Ducato di Milano per Lodovico Sforza (« ... et non come Governatore ma con tutte le dimostrationi et effecti di Principe »: I, p. 5, ll. 19-20). Segnita: « Et nondimeno hauendo Ferdinando più rispecto alla utilità presente » (come con assai diversità di dettato continua

nelle stampe) sino al punto, ove l'A. tocca del pericolo a cui si trovò ad un tratto esposto re Ferdinando di Napoli per l'ascensione di Carlo VIII al trono di Francia: « Donde et Ferdinando cominciò a hauere poten- « tissimo aduersario, et a chi hebbe uoglia d'offenderlo si presentò la « occasione preparata (?) et grandissima » (c. 6^{v} : cfr. I, p. 19, ll. 8-10). Indi continua: « Persuaso adunche dal timore a questo disegno, Lo- « douico Sforza, hauendo prima segretamente tentato l'animo di Carlo « et di alcuni che poteuano apresso a lui, mandò el Conte Carlo da « Belgioioso in Francia a persuadere al Re di uenire all'acquisto di « Napoli (c. 7^{r}), offrendogli danari et l'aiuto suo, et mostrandogli la « facilità di potere obtenere si gloriosa impresa; donde, per non essere « da credere che e Vinitiani, che non n'haueuano interesse, se gli op- « ponessino et potersi sperare che Alexandro cupido di [dare stati] « acquistare stati a' figliuoli si congiugnessi seco, non solo el Re re- « cuperrebbe quello che giustamente era suo, et che sanza grande in- « famia sua et della Corona di Francia, non poteua tollerare che « fussi usurpato da altri, ma ancora gicterebbe e fondamenti di potere « da quel Regno uicino passare nella Grecia et fare la impresa con- « tro [al Turcho] agli infedeli, impresa tanto degna del suo xpianis- « simo nome, et la quale haueua alzato insino al cielo la gloria di « Carlo magno et di molti de suoi Predecessori ». Questo passo, tutto poi cassato, doveva stare da principio, nel concetto dell'A., in luogo del discorso dell'ambasciatore, perchè subito così ripiglia la narrazione: « Non fu udita uolentieri questa proposta da Grandi del Regno di « Francia » *ec.*, come — con le solite varianti di dettato — si trova nelle stampe (cfr. I, p. 23, ll. 28 sgg.) dopo l'accennato discorso. Di questo però l'idea gli dovette venire quasi subito, perchè omesse del tutto le ragioni dello sfavorevole accoglimento della proposta presso quelli della Corte, e toccato appena, non già ampiamente esposto a quel modo che poi fece, come *nondimeno* il Re non vi prestò orecchi, e posta qui quella considerazione sulla « varietà de tempi e delle cose del mondo » (I, p. 26, l. 18) oltre al paragone tra la condotta già tenuta da Francesco Sforza e Lodovico XI con quella che ora tenevano Lodovico e Carlo VIII, che nelle edizioni viene dopo l'accordo tra questi due ultimi, dopo ciò ecco cancella tutto il passo surriferito, e aggiunto nel margine superiore della c. 7 un periodo simile a quello che nella stampa precede il discorso, questo ci dà nelle cc. 8-10, analogo nell'andamento — e ciò è naturale — a quello che poi fu edito, il quale se in qualche parte è più ristretto, in altre è più ampio e solenne, e nel suo insieme si sente essere il resultato d'una lunga e accurata rielaborazione. Al principio d'esso avvertì l'A. nel margine (c. 8^{r}) « *Ponatur supra antequam* Non fu udita », e sopra, di fronte cioè alle parole « Non fu udita » (c. 7^{r}), parimente: « *Post orationem* ».

Dopo l'orazione (che inc. c. 8^{r} : « Noi ci persuadiamo Gloriosissimo Principe ») riprende (c. 10^{r}) l'A. la narrazione storica lasciata interrotta a c. 7^{v} : « Restò addunche appicchata (?) la pratica [ma] per alhora ma sanza certa conclusione » *ec.*, passo che corrisponde a quello della stampa (I, p. 25, l. 35) « Stette in questa varietà di pareri » *ec.* Taciuto della

fluttuazione d'animo di Carlo, enumera invece quali impedimenti si opponessero alla buona riuscita dell'impresa: quei medesimi impedimenti che svolti in seguito più ampiamente furono da lui esposti sopra come cagioni addotte dai Grandi della Corte per non approvare la guerra. Nè fa capo qui alla convenzione tra l'oratore di Carlo e lo Sforza, bensì seguita a dire delle varie impressioni che fece « in Italia la fama di questa pratica » (c. 10v: cfr. I, p. 27, l. 19: « Ma essendo già cominciata — — a risuonare in Italia » ec.). Mancano appresso le ostentazioni di sicurezza di Ferdinando (cfr. p. 27, ll. 29 sgg.), e le preoccupazioni sue, che vi seguono, sono qui accennate genericamente, senza la dichiarazione dei motivi: (c. 10v: cfr. I, p. 28, ll. 24 sgg.) « Nondimeno Ferdinando, come « era di singulare prudentia et di experientia grandissima, et in chi era « frescha la memoria de' trauagli hauuti da questa natione, considerando « profondamente tutto quello ne poteva succedere, deliberò di fare ogni « cosa per spegnere il male mentre che era piccolo et ne principii ». Molto succintamente accennato (cc. 10v-11r) alle pratiche avviate col Papa per distaccarlo dalla Francia, e allo « studio et diligentia » per « mitigare e assicurare l'animo di Lodovico » (I, p. 29, ll. 27-28), riferisce subito, senza neanche farne l'elogio, la morte sua e la successione di Alfonso suo figliuolo (ibid., p. 36, ll. 19 sgg.).

Dalla successione di Alfonso e dalle sue non celate ostilità contro Lodovico, che per tal cagione rinnovò, e con maggiore instanza, le sollecitazioni appresso Carlo, fa dipendere la deliberazione del Re di fare l'impresa, e quindi gli accordi di lui con l'Imperatore e coi Re di Spagna e di Inghilterra, per potere più sicuramente attendere alle cose d'Italia: le quali cose tutte al solito, qui più toccate che narrate, precedono nelle stampe la morte di Ferdinando. Seguita (c. 11v) la menzione dell'invio degli ambasciatori del Re a Venezia, Firenze, Roma, e un solo accenno al trattato tra Alfonso ed il Papa, convenuti a parlamento in Vicovaro, distesamente esposto nelle stampe (I, p. 46, ll. 10 sgg.); vi manca frammezzo il racconto delle pratiche fatte dal Re di Francia, prima della spedizione degli oratori, col Papa, co' Veneziani, coi Fiorentini (p. 34, ll. 20 sgg.), e il vacillare dell'unione tra il Papa e Ferdinando predecessore d'Alfonso per colpa del Cardinale di S. Piero in Vincoli (p. 35, ll. 22 sgg.), e un altro anteriore trattato tra il Papa e Alfonso, subito dopo la morte del padre, ec. (p. 37, ll. 16 sgg.).

Al trattato tra Alfonso e il Pontefice in Vicovaro vien dietro qui l'esposizione dell'ambasciata fatta dagli oratori di Carlo prima a Venezia, poi a Firenze, quindi a Roma, e successivamente e nello stesso ordine le risposte che essi ebbero da ognuno di quegli Stati: materia quanto diversamente, altrettanto meglio maneggiata nell'ultima redazione. Soltanto alle cc. 13v-14r entra a parlare del matrimonio di Bianca Maria Sforza con Massimiliano, e dell'investitura del Ducato di Milano a Lodovico, con quella succinta storia dei Visconti, che nella stampa è addietro (cfr. pp. 32-33). Seguitano (cc. 14v-15r) i disegni occulti, veri o supposti, di Lodovico circa il far retrocedere il Re, giunto ch'egli fosse in Lombardia, e lo strattagemma di Piero de' Medici per perderlo nell'opinione di Carlo, che in del tutto diversa forma si trovano nelle

stampe (cfr. pp. 51-52), restando per ora indietro i nuovi accenni ai preparativi che intanto si continuavano in Francia, i disegni del Re Alfonso contro a Lodovico, e le occulte mene di questo per ripararvi; l'andata di don Federigo, fratello del Re, all'impresa di Genova, e quella di Ferdinando suo figliuolo in Romagna, e pendenti queste cose la condotta che tenevano il Papa, Piero de' Medici, i Veneziani, il Re di Spagna: tutta materia che occupa nelle stampe le pagine precedenti a quelle or ora indicate, insieme col trattato tra Alfonso e il Pontefice, detto di sopra.

Dopo lo strattagemma di Piero de' Medici, si tocca in una sola pagina dell'incamminarsi di Carlo e del suo esercito verso i monti, poi del loro arrestarsi e retrocedere, e dell'accorrere del cardinale Della Rovere a spingerli innanzi: quella (cfr. p. 52) fra drammatica e fantastica descrizione de' segni celesti, e la calda orazione del Cardinale a Carlo vi mancano affatto. Qui entrano di mezzo le imprese di Genova e di Romagna, sopra avvertite, raccontate al solito assai più succintamente (cc. 15v -16r).

Ripigliando poi la narrazione del viaggio di Carlo, in sole due altre pagine (cc. 16v -17r) conduce l'A. il Re da Asti all'Appennino di Pontremoli, per dove il suo esercito entrò in Toscana. Il ritratto fisico e morale di Carlo, la continuazione e il fine dell'impresa di Genova tentata da don Federigo, la qualità, il numero e la reputazione dell'esercito francese, e quella stupenda, efficace e paurosa descrizione (p. 59) delle sue artiglierie (questa viene però più tardi, come vedremo), i tumulti nel territorio di Roma suscitati dai Colonnesi (p. 61), e le operazioni militari del Duca di Calabria (p. 62), tutte cose intramezzate nelle edizioni al viaggio del Re, *non* appariscono. Vi è solo accennata più brevemente l'andata di Lodovico al campo francese, e la visita di Carlo a Giangaleazzo Sforza ammalato (p. 63), e la sua morte, e la voce di veleno propinatogli dallo zio.

Dopo aver detto che il Re « preso el cammino di Fornuovo passò l'Apennino per el cammino di Pontriemoli » (p. 66), l'A. tira una linea (c. 17v), e tornando indietro cancella sino alla c. 6v del passo sopra accennato « Persuaso adunche dal timore » *ec.*, e ricomincia a narrare da capo della spedizione degli oratori milanesi (tre, e non più uno solo) al Re di Francia, e della loro orazione: la quale se non suona ancora come nella stampa, le è tuttavia assai meno lontana della precedente (cc. 17v - 21r). Poi continua di nuovo come sopra (c. 21r): « Non fu udita allegramente [*volentieri*] questa proposta » *ec.* (cfr. p. 23), con la differenza che mentre sopra non espone l'A. in questo luogo da quali ragioni fossero mossi i signori di Francia ad essere contrari all'impresa, qui le espone, benchè al solito più in compendio che non nelle successive redazioni, e con molta diversità di lezione. Similmente ripete che « vi fu prestato molto volentieri orecchi da Carlo », e tocca dei conforti che a ciò gli venivano da' suoi confidenti non solo, ma anche (ciò che non si trova in questo luogo nella stampa, ma in altro punto) dal Papa, o che fosse veramente sdegnato con Alfonso, che gli avesse negato una figliuola per il Duca di Candia suo figlio, o che simulasse lo sdegno per otte-

nere da lui « per timore quello che spontaneamente non aveva voluto [*fare*] consentire » (cc. 21v -22r).

Continua: « Stette in questa ambiguità sospesa più giorni la deliberatione » *ec.*, presso a poco (ma sempre in forma più succinta) come nelle edizioni, fino al paragone tra la condotta di Francesco Sforza e Lodovico XI da una parte, e quella di Lodovico e di Carlo dall'altra. Manca il passo, nel quale si allude alle relazioni tra lo Sforza e il Duca di Ferrara: l'A. continua invece dicendo de' movimenti prodotti nelle menti degli uomini dalla fama di quelle pratiche: dal qual punto fino inclusivamente agli occulti disegni di Lodovico di far retrocedere il Re di Francia (c. 30v), la nuova redazione non si discosta gran che dalla precedente, e qua e là anzi le è quasi del tutto conforme. Arrivato però a tale punto, invece di seguitare con lo strattagemma di Piero de' Medici contro lo Sforza, come nella redazione anteriore, tocca l'A. de' disegni e delle mosse del Re di Napoli a difesa sua ed offesa di Lodovico, e cioè dell'offesa di don Federigo contro a Genova (p. 47 sg.) e di quella del Duca di Calabria in Romagna (p. 49 sg.), che nell'altra redazione aveva messa più innanzi (cc. 15v -16v). Appresso, viene lo strattagemma di Piero e, dopo ancora, il racconto del viaggio di Carlo, con qualche maggiore particolarità, ma tuttavia lontanissimo sempre dalla forma che esso ha nella stampa, mancando per es. anche qui l'apparizione de' segni celesti, l'orazione del Cardinale Della Rovere, e quasi ogni altra cosa che pur già mancava in quella redazione. Sono enunciate, piuttostochè dichiarate, anche qui (c. 36r) come nella stampa (pp. 66 sgg.), benchè con diverso dettato, le ragioni che persuasero il Re ed i suoi a preferire il cammino per la Toscana; e la narrazione procede quindi col medesimo andamento, ma tuttavia con alcune non leggiere differenze, che giova qui appresso avvertire.

Il passo della stampa intorno alla necessità e al decoro per il Re di espugnare Serezana (da *che parera* sino a *animo a fare il medesimo*: p. 67; ll. 10-19) vi manca, come egualmente manca la considerazione sull'orgoglio di Piero de' Medici da *incitando ancora più gli uomini* sino a *ruina della sua casa* (p. 68, ll. 14-20).

Diversamente è narrata qui, e innanzi alla cessione delle fortezze fatta da Piero, non dopo com'è nelle edizioni (p. 69), la circostanza del non aver lo stesso Piero voluto incontrarsi con Lodovico.

Mancano poi i nuovi e ultimi ragguagli delle imprese di Ferdinando e di don Federigo (p. 70), trovandosene invece solo qualche cenno più oltre (cc. 39v -40), dove si parla dell'incamminarsi del Re verso Firenze. Più fredda e stringata è la narrazione (c. 39r) della fuga di Piero da Firenze (p. 71), dove manca anche il rimprovero fattogli da Gio. Bentivogli al suo arrivo a Bologna. Della rivolta di Pisa dice l'A. che i Pisani cacciarono gli ufficiali de' Fiorentini e che le fortezze restarono in mano di Carlo (c. 39v), mentre nella stampa leggiamo (p. 72, ll. 35 sgg.) ch'egli lasciò in mano de' Pisani la cittadella vecchia e tenne per sè la nuova, e « volle che vi restassino gli ufficiali de' Fiorentini ». Manca quella sentenza « che gli uomini, quando s'appressimano i loro infortunii, perdono principalmente la prudenza » (e potette apparire

queste mutationi »: p. 72, l. 38, e p. 73 ll. 7-8), e poco dopo manca egualmente il particolare de' Pisani che si aprono col Cardinale di S. Piero in Vincoli, e delle esortazioni di lui a non ribellarsi a' Fiorentini. Vi si tace inoltre della partita di Piero da Bologna e dell'andata sua a Venezia (p. 75).

La capitolazione del Re con Firenze si restringe a due soli paragrafi: uno dell'amicizia e confederazione tra le due parti e dello sborso di tutte quelle migliaia di fiorini che doveva essergli fatto dalla Repubblica; l'altro, risguardante le terre e fortezze, dove si avverte altresì la differenza che Pisa e Livorno dovevano tornar subito all'obbedienza, riservandosi solo il Re le fortezze fino al termine della guerra. Accenna poi qui l'A. (c. 42ᵛ) al non aver appresso Carlo osservato il suo giuramento, particolare questo che non si trova nella stampa, e dice esser egli partito di Firenze in gran fretta e di notte, particolare anch'esso taciuto di poi. Ma la stampa ha di più il breve ragguaglio sullo stato politico di Siena (p. 78 sg.).

Seguono: l'andata del Re a Roma; i turbamenti di quella città (cc. 42ᵛ - 45), raccontati con meno particolari ed in forma assai diversa, anche più del solito, dalla stampa; e l'avanzarsi dell'esercito francese verso il Regno; l'espugnazione poi di Montefortino e di Monte di San Giovanni (p. 85, ll. 15 e 23 sgg.) vien dopo al quadro delle condizioni del Regno e all'abdicazione e alla fuga di Alfonso (p. 84 fine); cose che, alla lor volta, vengono dopo in questa redazione (cc. 46ᵛ -47ʳ), essendovi anche tra queste e quelle la descrizione delle artiglierie, che nella stampa — come sopra abbiamo accennato — è molto addietro, nel primo ingresso de' Francesi in Italia (« Questa peste » *ec.*: p. 59, ll. 5 sgg.).

Passando a dire della difesa tentata dal Re Ferdinando a San Germano (c. 47ʳ fine), voleva l'A. premettere una descrizione di quel luogo (cfr. p. 86), e cominciò correggendosi e ricorreggendosi: « Dua sono le « entrate del Reame a chi lo assalta per terra (c 47ᵛ), l'una di San Ger- « mano dove altre volte Carlo primo ruppe Curradino e forse Manfredi »: ma qui lasciò bianco il resto della pagina, cioè quasi tutta una pagina, per la descrizione. Dopo la tentata difesa di San Germano viene anche qui quella di Capua, dove però si tace del tradimento, o che altro si fosse, di Gianiacopo da Triulzi (p. 87). Finalmente esposto il ritorno del Re a Napoli, ne riferisce l'A. l'orazione al popolo ed a' gentiluomini, la quale comincia: « Nessuna cosa mi fece mai tanto desiderare « di peruenire alla corona », e rimane in tronco (c. 48ᵛ, in fine del quaderno) con le parole: « O *almanco* morrei fortemente e con quella gloria « che conviene morire a uno Re giouane », che hanno riscontro nella stampa con le seguenti: « e *almeno* a me non mancherebbe l'animo di « terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene « a un Re giovane » (p. 89, l. 14).

È adunque lo scritto, che ci offre questo quaderno, senza dubbio non meno prezioso degli altri autografi Guicciardiniani, un abbozzo o, se così vuolsi, poco più che un sommario od uno schema, tanto diverso in genere dalla redazione che comincia ad essere la definitiva nel Cod. III (basterebbe confrontarne, fra altro, la descrizione dell'atto di Pier Cappo-

ni, che qui ricorre a cc. 41ᵛ - 42ʳ e nell'edizione del GHERARDI a p. 77 del vol. I), da poter essere stato, non diciamo senza danno, ma affermiamo utilmente omesso nelle citazioni de' Codici fatte nel suo apparato critico dal GHERARDI: il quale ne avrebbe però certamente tenuto debito conto nel 'Proemio', sovrattutto là dove avrebbe trattato delle così dette 'fonti'. Per la costituzione del testo, ch'era ciò a cui massimamente doveva egli intendere, non poteva — giova ripeterlo — servirgli con efficacia questo Cod. I, ristretto a poco più d'un abbozzo del solo *libro primo*, troppe essendo e quanto a' fatti storici le diversità ne' particolari e anche le mancanze, e quanto al dettato ed alla forma le differenze. Gli avrebbe invece giovato lo studio, che non v'ha dubbio ne fece, per tracciare almeno a grandi linee la storia come il GUICCIARDINI concepisse originariamente l'opera sua, e come n'andasse successivamente rielaborando la forma e correggendo l'esposizione de' fatti, via via meglio accertati con nuove indagini e con nuovo studio delle 'fonti', e anche meglio interpretati e valutati. Del resto anche ad alcune delle 'fonti' sono non infrequenti i richiami che ricorrono nelle note marginali di questo quaderno, delle quali non sarà discaro segua qui un saggio:

« c. 23ʳ. Utrum a Ferdinando an potius ut credo ab Alfonso
c. 23ʳ. Hic cadit opinio ch'el Papa non mai desiderassi
c. 24ʳ. El conuito fu facto da lui pochi di innanzi *ec.*
c. 26ᵛ. Indagetur (?) quia solus Argenton
c. 31ʳ. Ponatur numerus
c. 31ᵛ. Scriue Argenton che questa arriuata *ec.* — B. Oricellarius non fa mentione se non di Rapallo.
c. 32ʳ. Numerus.
c. 34ʳ. Ponatur numerus
c. 34ᵛ. Annorum quinque
c. 40ᵛ. Barbare.
c. 44ʳ. An receperit Ferdinandum antequam *ec.* — Recepit *ec.*
c. 44ᵛ. Ex Argentone che 2 volte si missono in ordine le artiglerie *ec.*
c. 41ᵛ. Restituille Carlo al ritorno ancora che ingannato da Alexandro
c. 48ʳ. Scrive Argentone che Capua non volle acceptare l'exercito ma lui solo
c. 48ʳ. Utrum Triultius.

E poichè s'è ricordato che questo quaderno ora è riposto nel fascio o filza **D 2**, che l'indice-inventario del Gallizioli chiamò « Parte dell'Istoria (di M. Francesco Guicciardini) in tre Libri », non crederemmo assolto il nostro compito se non aggiungessimo poche parole sul contenuto di questo Ms. **D 2**, sebbene anche di esso si taccia nelle citazioni, che dei Codici della *Storia* ricorrono nell'apparato critico dell'edizione curata dal GHERARDI.

Consta adunque il Ms. segnato **D 2** (ovv. **D II**) propriamente di n.° 3 libri o quaderni o volumi, l'un dall'altro distinti e staccati, ciascuno con

copertina in cartapecora senza rinforzo di cartoni e con traccie di lacetti in cuoio.

Il QUAD. n.° 1 ha sulla copertina anteriore, esternamente, la segnatura **D II** e il titolo: « *Parte dell'Istoria* | *di* | *M. Francesco Guicciardini* ». Dopo cc. 8 bianche, il quaderno è cartulato in inchiostro a pagine da 1 sino a 284; e poi non più (cm. 0,232 × 0,339 circa). Continuatane la cartulazione a pagine, ne sono risultate pp. 645 (nella numerazione originaria fu omesso il *verso* della p. 123, perchè *bianco*: onde il *recto* della seguente divenne p. 124, e così via, perdendosi nel totale una unità). Contiene della *Storia* in copia sincrona i libri *quinto* (pp. 1-123); *sesto* (pp. 124-257); *septimo* (pp. 258-392) nella cui fine manca il periodo « *Ma dopo che — alcuna conclusione* » (cfr. vol. II, p. 202, n. 3) che, se leggesi in tutte le edizioni, manca però in tutti i Codici, fuorchè nel Cod. **VI** (cfr. Cod. **VI**, II, 1068), dove tuttavia fu aggiunto da mano diversa da quella del copista, mentre prima in margine un'altra mano aveva già avvertito « *Mancano qui molte cose* »; *octavo* (pp. 410-572; bianche rimasero le pp. 393-409) e *nono* (pp. 582-635: bianche gran parte della p. 572 e tutte le pp. 573-581, ed in fine buona parte della p. 635 e intiere le pp. 636-645), sino alle parole: « dall'exercito Franzese: il quale gl'andaua continuamente » (vol. II, p. 303, lin. 33). — Con le parole che seguono nel testo « costeggiando et scaramucciando » (*ibid.*) incomincia il QUAD. n.° 2 (che ha sul dorso una precedente segnatura **D 6**, ed esternamente sulla copertina anteriore il titolo: « *Parte del Hystoria* »), non cartulato, scritto dallo stesso amanuense che esemplò il QUAD. n.° 1. Consta di cc. 303, non comprese cc. 6 bianche in principio (m. 0,230 × 0,340 circa). Il libro *nono* vi continua dunque dalle surriportate parole, e termina a c. 54r; seguono i libri *decimo* (cc. 57v - 138v); *undecimo* (cc. 143r - 214v) e *duodecimo* (cc. 218v - 299v). Bianche sono le pp. 54v - 57r, 139r - 142v, 215r - 218r e 300r - 303v. — Qua e là nei due quaderni si avvertono correzioni in luoghi evidentemente mendosi; esse però non appartengono all'Autore, bensì — come sembra — si devono all'opera d'uno che collazionasse poi la copia, già da altri fatta quasi unicamente sul Cod. **VI** prima che fosse ritoccato, non risulta con quale degli altri apografi, molto probabilmente con il testo dello stesso Cod. **VI**, ma dopo che questo era già stato sottoposto alla revisione a suo luogo accennata, sulla quale occorrerà ancora di ritornare. Qualche correzione tuttavia è dell'amanuense stesso, accortosi delle sue sviste e de' suoi errori; taluna altra è od apparisce arbitraria. Valgano a darne un'idea i saggi seguenti:

QUAD. 1°: p. 26 (cfr. vol. II, p. 17, l. 41) dopo *Ripomarancie, castello de' Fiorentini* è aggiunto in margine, d'altra mano: *in quel di Volterra* (di che non è traccia nel Cod. **VI**, II, 710).

Ibid. (vol. II, p. 18, l. 4) dopo *impresa di Napoli* è omesso l'*esercito* (alla qual parola si riferisce il successivo *del quale*); chi rilesse il Codice, vi aggiunse in margine *la gente*, correggendo subito dopo il *del quale* in *della quale*: il che è segno ch'egli non aveva in quel momento o in quel passo davanti agli occhi l'esemplare, su cui era stata con-

dotta questa copia. (Nel Cod. VI, II, 711 la lezione era: *per andare alla impresa di Napoli con l'esercito del Regno*; e l'A. la mutò così: *per seguitare all' impresa di Napoli l'esercito del Re*.

Ib., p. 28 (vol. II, p. 19, l. 12) *cominciando a ritirarsi*. Il Revisore sottolinea l'errato *a ritirarsi*, senza sostituirvi la giusta lezione *irritarsi*, non avendola presente, come nel caso precedente. Nel Cod. VI, II, 713 è scritto *airritarsi* in modo tale, da non poter esser frainteso se non da un copista distrattissimo.

Ibid. (vol II, p. 19, l. 16) è omessa la parola *rani*, nè il Revisore s'accorge che il senso non corre.

Ib., p. 29 (vol. II, p. 19, ll. 33-35) salta il copista da *Ma non era* a *quella parte del Reame*. Il passo che manca è aggiunto in margine come sta nel Cod. VI e nelle stampe: nel quale Cod. VI è interessante d'avvertire che (p. 714 del vol. II) la linea dove leggesi il passo *Ma non era* ecc., comincia: *to di obtenere* (corr. *ottenere*, *ma* (corr. *Ma*) *non era* ecc.: la 3ª linea successiva comincia: *ta di obtenere* (corr. *ottenere*) *quella parte* ecc.; onde era facilissimo che l'occhio di un copista non attento saltasse da un *ottenere* all'altro.

Ib., p. 78, l. 2 (vol. II, p. 44, l. 15) il *Guido* dato pure dagli altri Codici è mutato d'altra mano (forse da Niccolò Guicciardini?) in *Guidoubaldo*, come fu corretto nel Codice VI, dove (II, 764) in marg. al *Guido* è dalla mano del Revisore segnato *baldo*.

Ib., p. 90, l. 5 (vol. II, p. 50, l. 33): *el Valentino avendo el Valentino*; le prime due parole vi sono però subito cassate: il che parrebbe un errore di copia (o di dettatura?) subito corretto. Non n'è traccia nel Cod. VI (dove — II, 777, — leggesi: *Avendo el* [corr. *il*] *Valentino*).

Ib., p. 91, l. 4 dal fine (vol. II, p. 51, l. 27) *a più dardo*, corretto poi dal Revisore il *dardo* in *tardo*: qui l'errore farebbe pensare a fraintesa dettatura (nel Cod. VI, II, 779 la lezione è correttissima).

Ib., p. 97, l. 4 dal fine (vol. II, p. 54, ll. 29-30) *quella conuentione*, dal Revisore corretto in *per la conuentione* (cfr. Cod. VI, II, 785).

Ib., p. 100 (vol. II, p. 55-56, ll. 41 sgg.) salta l'amanuense da uno a un altro *Meleto*, ma tosto si corregge, cassandovi le parole *rifuggito nella Roccha*.

Ibid. (ib.): *et presentatiuisi la mattina seguente in sul fare del dì, doue non erano porte* (cioè la lezione stessa del Cod. VI, II, 788 prima che il Revisore vi cancellasse il *ui* in *presentatiuisi*, e aggiungesse dopo *del dì*, con postilla marginale, le parole *alle mura*).

Ib., p. 107 (vol. II, p. 57, l. 36): è omessa la parola *presi*, la quale è aggiunta in margine dal Revisore, che qui dunque collazionava.

Ib., p. 113 (vol. II, p. 62, l. 32): *se avesse avuto rispecto effecto* (la parola *rispecto* vi apparisce subito cassata).

Ib., p. 135 (vol. II, p. 77, l. 15): *Et el sito del monte della rectonaglia Verrucola nella sommità del quale era stata fabricata una piccola fortezza* (anche qui l'errato *rectonaglia* è subito cassato: l'errore non può accennar a dettatura, bensì a copia; la lezione è quella originaria del Cod. VI, II, 826 dove però il Revisore la mutò poi così: *Et el sito della Verrucola, piccola fortezza fabbricata*).

Ib., p. 141: *l'artiglierie* invece di *le reliquie*, scrittovi poi sopra *reliquie*.

Ib., p. 144 (vol. II, p. 81, ll. 23 sgg.): *volera dichia | rarsi pero fu introdoeta un'altra pratica per la quale el Pontefice per alcuna delle parte per conseruarsi* ec.: qui l'amanuense era tornato addietro, al *dichiararsi* della l. 22: perciò il correttore (o il copista stesso?) vi cassò le parole da *pero fu* a *el Pontefice*. Nel Cod. VI, II, 835 non è traccia di tale ripetizione.

Ib., p. 171 (vol. II, p. 95, l. 27): *superata dalla fortezza forza* (il *fortezza* vi fu subito cancellato dall'amanuense stesso: nel Cod. VI, II, 863 è chiara la lezione *forza*).

Ib., p. 195 (vol. II, p. 108. ll. 5-6): *passare al sino Abrico Arabico* (*Abrico* vi è però cassato; nel Cod. VI. II, 888 non è da osservare altro che il cambiamento, fattovi dal Revisore, di *sino* in *seno*).

Ib., p. 196 (vol. II, p. 108, ll. 16 sgg.): manca ed è supplito parte nel testo, parte in margine quello che pur manca negli altri Codici, cioè *Esperide* (nel testo) ... *distanti* ... *quattordici* (nel testo), *dallo Equinottiale verso il polo Artico*. Nel Cod. VI (II, 889) il testo è: « l'Isole *Esperide*, et che sono gradi (il *gradi* è però cassato) *distanti dallo Equinotiale uerso il polo artico gradi quattordici* presso » (dove le parole in *corsivo* sono quelle sostituite, nelle lacune lasciate dal copista, dal Revisore che in margine aggiunse quelle *Equinotiale-quattordici* per cui mancava nel testo lo spazio). La varietà della lezione dei supplementi porterebbe qui ad escludere che l'amanuense trascrivesse dal Cod. VI, almeno dopo che questo aveva già avuto i ritocchi del Revisore.

Ib., p. 197 (vol. II, p. 108, l. 38): *sino Persico* mutato nel marg. in *mare Indico* (proprio come nel Cod. VI, dove — II, 890 — le parole *sino Persico* sono cassate nel testo, e sostituite in marg., di mano del Revisore, con *nel mare Indico*).

Ib., p. 199 (vol. II, p. 110, l. 16): *dandone ciascuno al Re la quantita parte*. Il correttore vi cancellò *la* e vi aggiunse *certa*: la quale emendazione farebbe credere qui non collazionasse, perchè i codici (come le stampe) dicono *la quinta parte* (cfr. Cod. VI, II, 892). Nel Cod. VI è *la quinta*; nel Cod. V originale di questo è (quad. II., p. 664) di mano dell'autore *la qũta*: che il copista abbia interpretato *quantità* questo *qũta*?

Ib., p. 234 (vol. II, p. 128, ll. 3-4): *passò con la ferocia del cauallo*. Le parole omesse fra *passò* e *con*, cioè *con la forza dell'arme e* vi sono supplite d'altra mano (e non mancano nel Cod. VI, II, 925).

Ib., p. 390 (vol. II, p. 202, l. 5): *non ardiuano uscire piu della citta aggiugnendosi* (cioè le lezione originaria del Cod. VI, II, 1067 dove il Revisore inserì poi *aiuto alcuno* fra *citta* e *aggiugnendosi*).

Ib., p. 391, (vol. II, p. 202, l. 7): *che cittadini che si credeua* (e cioè senza il necessario *in modo* aggiunto poscia in VI, II, 1067 da altra mano).

Ibid. (vol. II, p. 202, l. 13): *non hauessino tenuta quella città quieta la città*. Il *quella città* è cassato, dopo aver però tentato il copista stesso di correggervi in *quieta* il *quella*. Qui lo sbaglio accenna evi-

dentemente a copia (pur essendo chiara la lezione *tenuta quieta la citta* nel Cod. VI, II, 1067).

Ib., p. 601 (vol. II, p. 288, l. 30): *mitigare l'animo* (scritto *l'ao*) *del Pontefice* (sic!) *di Anault* (in VI, II, 156 *l'animo del Principe di Anault*).

Ib., p. 630 (vol. II, p. 301, l. 26): *Gherardo & Francesco Maria Conti de Rangoni Gentil'huomini* (è riprodotta dunque la lezione originaria del Cod. VI, II, 181 dove le parole *Conti de* furono poi cancellate).

Ib., p. 631 (vol. II, p. 302, l. 2): *di tutti i suoi egli gli ricordauano* (corretta in *i quali* la parola *egli*; in VI, II, 181 è chiara la lezione *i quali gli*).

Altre ripetizioni, altri sbagli qua e là, — fra cui un *Federigo Contareno* divenuto *Federigo conterraneo* (!) —, alle volte corretti, alle volte no, farebbero argomentare che una vera e propria collazione di tutta la copia non fosse fatta, ma solo saltuariamente, e che altri in altri luoghi supplissero o correggessero quasi ad arbitrio, dove il senso non correva.

Nè nel QUAD. 2° l'amanuense, la cui scrittura vi apparisce alquanto più trasandata, è stato più diligente ed attento.

QUAD. 2°: c. 3r (vol. II, p. 306, l. 11): il luogo omesso da *nè stabile in campagna* a *massimamente* è supplito da mano diversa nel margine. La lacuna non c'è nel Cod. VI, III, 189.

Ib., c. 14r (vol. II, p. 318, ll. 29 sgg.): *de Bentiuogli: o incerti dell'animo o ueramente mossi leggieramente o dal desiderio, dal timore, che ociosamente fussino per risguardare il processo di questa cosa. Ma* ec. (cioè la lezione del Cod. VI, III, 211-212 con la mancanza di *altri stando sospesi* prima di *o incerti* e dell'*o* innanzi a *dal timore*; giova però avvertire che mano posteriore nel Cod. Mediceo VI cassò tutto da *o incerti* a *cosa*!).

Ibid. (vol. II, p. 318, l. 33): *et de Cartigiani* (corr. il *Cartig.* in *Cortig.* con una *o* sovrascritta non risulta da quale mano).

Ib., c. 17r (vol. II, p. 322, l. 22): *scusare che preso Castelfranco non si fusse* (il Revisore soprascrisse un *se*, che prima v'inserì in caratteri minuti, fra *che* e *preso*, e sottolineò il *non*; nel Cod. VI, III, 219 non è traccia del *se*).

Ib., c. 17v (vol. II, p. 322, ll. 30 sgg.): *diuersamente: perche molte uolte si conoscerebbe che sarebbe quando giudicando le cose incerte affermono che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fusse proceduto altrimenti sarebbe risultato l'effetto che si desideraua o non harebbe hauuto luogo quel che hora e accaduto. Partito Ciamonte* (ossia la lezione spropositata del Cod. VI, III, 219 con una lacuna dopo il *che sarebbe*; onde il passo da *perche molte* ad *accaduto* non dando senso, altra mano lo cancellò nello stesso Cod. VI. Ciò fece che esso non comparisse nell'edizione principe).

Ib., c. 20r (vol. II, p. 325, l. 25): *molto difficile la quale terra, insieme* (un segno inserito dopo *difficile* rimanda ad un *l'Amirandola* in margine; questa aggiunta dev'esser stata presa dal Cod. VI, III, 224 dove è la stessa postilla marginale *l'Amirandola*, corretta poi in *la Mirandola*!).

Ibid. (ib., l. 38): *per interpre con la impresa della Mirandola* (il Revisore sul *pre* dell'*interpre* scrisse *rompere*: certo fu distrazione di copista, non fraintendimento di scrittore a dettatura).

Ib., c. 44ʳ (vol. II, p. 350, ll. 37-38): *passato il canale passo uerso Modona camminando lungo l'argine del Penaro* (il Revisore, cassato il *passo*, che sarà provenuto da una distrazione del copista, vi sostituì sopra la lezione autentica *si dirizzo*, tratta donde? Nel Cod. VI, III, 273 si legge *si dirizzò* e *Panaro*).

Ib., c. 50ʳ (vol. II, p. 356, l. 13): *Guido Manfrone* (il *Guido* vi fu poi cassato, e un'altra mano vi sostituì nel marg. *Giulio*, come leggesi nel Cod. VI, III, 284).

Ib., c. 73ᵛ (vol. II, p. 380, ll. 4 sgg.): *Appellorono e Fiorentini dallo interdetto non nominando per* | (c. 74ʳ) *offendere meno nell'appellatione il Concilio Pisano, ma solamente il Sacro Concilio della Chiesa uniuersale, et come, se per l'appellatione fusse sospeso l'effetto dello interdetto furono per comandamento del supremo Magistrato astretti i sacerdoti di quattro Chiese principali a celebrare publicamente nelle loro Chiese gl'officij diuini: per il che si scopriua piu la diuisione de cittadini, perche essendo rimesso nello arbitrio di ciaschuno o osseruare o sprezzare lo interdetto, onde di nuoro feciono instantia gli Jmbasciadori de Re d'Aragona, et d'Inghilterra* (qui una postilla marginale d'altra mano inserisce: *al Re di Francia*) *offerendogli la pace col Pontefice in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, et che i Cardinali conuenissino al* (corretto da *alla*) *concilio* (cancellato prima *Chiesa*) *Lateranense* ec. Evidentemente questo testo scorretto fu tratto dal Cod. VI, III, 329-330: prima che il Revisore, per cavarne qualche senso, ivi cancellasse il *perche* dopo *cittadini*, e vi mutasse l'*appellorono* in *appellarono* e il *feciono* in *fecero*. Dallo stesso Codice deriva l'aggiunta « *al Re di Francia* », da altra mano fattavi poi nel margine.[1]

Ib., c. 74ʳ (vol. II, p. 380, l. 30): *al Pontificato di Guido*. Il *Guido* è cassato, e corretto in margine dal Revisore in *Giulio*. Questo errore

---

[1] Poiché il lettore, che per questo passo consulti il testo dato dal GHERARDI (II, 380, 4 sgg.), lo troverà sostanzialmente diverso sia da quello del Codice Mediceo (VI), sia da quello sinora edito, ed ha il diritto di sapere donde egli lo abbia attinto, mentre niuna nota lo informa ed illumina, è opportuno per non dire necessario che consti come lo abbia derivato dal Cod. V. Giova anzi aggiungere che l'originale di questo, ossia il Cod. III, lo offre come segue (c. 470ᵛ): « Appellorono e Fiorentini dallo interdecto non « si ristrignendo nella appellatione al concilio Pisano, ma [*qui è cassato* al c] expri- « mendo di appella (*sic*) al [*l'A. vi cancellò l'* al *e vi sostituì in marg.* al sacro] Concilio « futuro [*questa parola è cancellata dall'amanuense, che vi sostituì* generale] della Chiesa « uniuersale, et furono per comandamento del supremo Magistrato astrecti e relig [*prin-* « *cipio di parola subito cancellata dall'amanuense, che scriveva a dettatura*] sacerdoti di « quattro chiese principale a celebrare publicamente nelle loro chiese come innanzi allo « interdecto gli officii diuini, per il che si scopriua piu la diuisione de cittadini, perche « essendo rimesso nello arbitrio di ciascuno o obseruar o sprezare lo interdecto, proce- « deuano gli huomini in questo secondo la intentione che haueuano nelle cose concer- « nente alla administratione della citta. Dalla quale appellatione et inobedientia con-

sembrerebbe accennare a copia piuttosto che a dettatura, sebbene la lezione *Giulio* sia chiara nel Cod. VI, III, 330.

Ib., c. 76[r] (vol. II, p 362, ll. 22-23): *che l'arme italiane piene di uirtu* (vi fu poi cassato il *piene* e sovrascritto *priue*: la lezione deriva dal Cod. Med. VI, III, 334 dove ricorre lo stesso *piene*, poi dal Revisore cancellato, e sostituito con un marginale *priue*!).

Ib., c. 91[v] (vol. II, p. 399, l. 23): *impetrato per mia* invece di *impetrato prima* (come poi vi fu corretto): malinteso certo dovuto a copia (nel Cod. VI, III, 365 la parola, per la inesatta posizione del punto, si presta ad una falsa lettura).

Ib., c. 92[r] (vol. II, p. 400, l. 5): *a Fois, che per concordargli non hauessino perdonasse a quantita* (l'*hauessino* di cui non è traccia in VI, III, 366, certo dovuto a distrazione, vi fu poi cancellato).

Ibid. (vol. II, p. 400, ll. 12 sgg.): *con instantia grande, per l'ha-*

« citato marauigliosamente l'animo del Pontefice si uoltaua con tutti e pensieri alla « [*così dopo un* de *cancellato*] guerra, rispose a Cardinali citati che supplicauano per la « prorogatione del monitorio, et che di consenso comune si assegnassi per el concilio « uno luogo non sospetto che andassino a Mantoua et obmettessino el conciliabulo pro« mettendo di absoluergli *ec.* ». — Un testo adunque dettato con qualche distrazione — non infrequente nell'A. come vedremo, — e con distrazione scritto: un testo da rivedere e correggere. E lo rivide e corresse l'A. nel Ms. V, su di quello esemplato; dove il passo così si legge (p. 1101): « Appellorono e Fiorentini dallo interdecto non si re« strignendo [*l'A. cancellò* si restr.; *cominciò a soprascriverri* no; *poi cancellato anche il* « no, *vi appose la lettera* B *di richiamo alla sostituzione marginale;* non nominando per « offendere meno] nella appellatione al [*corr. dall'A. in* il] concilio Pisano: ma expri« mendo di appella al [*l'A. prima soprascrisse* re *all'*appella *per farne* appellare; *poi* « *cassò tutto da* exprim. *ad* al. *e vi sostituì, sopra al rigo*: solamente il] sacro concilio « della Chiesa uniuersale: et furono [*fra l'*et *e il* furono *la lettera* C *di richiamo avverte* « *doversi qui inserire l'aggiunta marginale autografa*: come se per l'appellatione fusse « sospeso l'effecto dello interdecto] per comandamento del Supremo Magistrato astrecti « e sacerdoti di quattro Chiese principale [*mutato da altra mano in* principali] a cele« brare publicamente nelle loro Chiese come innanzi allo interdecto [*queste ultime quat*« *tro parole sono cancellate*] gli officii diuini, per il che si scopriua piu la diuisione de' « ciptadini: perche essendo rimesso nello arbitrio di ciaschuno o obseruare o sprezare « lo interdecto procedeuano (*qui il testo continua identico a quello testè riportato dal* « *Cod.* III: *ma l'A., cancellato tutto da* procedeuano *sino ad* absoluergli, *e più oltre anzi,* « *cioè le intiere pp. 1102-1105 inclus., compresi i rifacimenti marginali autografi ten*« *tati nelle pp. 1103, 1104 e 1105, con la lettera* D *soprascritta al cassato* procedeuano « *ci rimanda al rifacimento marginale autogr. contrassegnato con la stessa lettera, del se*« *guente tenore:* quasi ciaschuno nelle co [*ma non piacintogli questo principio lo troncò* « *lì a mezzo della parola* cose, *e anzi lo cancellò tutto*] regolaua quasi ciaschuno le cose « spirituali secondo il giudicio o la passione che haueua dalle publiche [*prima il* dalle « *è mutato in* nelle; *poi è cancellato con il* nelle *il* dalle publiche] nelle cose publiche & « temporali: Credette che il principiare del Concilio facilitasse la concordia col Ponte« fice: & per cio con [*cancellato un* mo *dopo* cio] instantia grande fu sollecitato da lui « ingannato in questo come in molte altre cose: perche e rende il Pontefice piu duro: « e ingelosi gl'animi degl'altri Principi [*cancellato* Re *dopo* altri] ingelositi che alla fine « non si creasse un Pontefice a arbitrio suo: dando oltre a cio somma giustificatione: « perche pareua gli mouesse non gli odii & passioni particulari, ma la causa dell'unione « della Chiesa & l'honore della religione »). — Questo è il testo felicemente restituito al luogo citato dal GHERARDI, che non v'ebbe da aggiungere, richiedendolo il senso, se non le parole « *il Re di Francia* » dopo « *Credette* » (l. 15).

uersi a fare la guerra i fiorentini gli aiuti de quali erano di momento grande per l'hauersi a fare la guerra (innanzi ad *i fiorentini* vi furono poi cancellate le parole da *per* a *guerra*: l'occhio dell'amanuense era trascorso dal primo *grande* — con cui termina appunto la linea nel Cod. VI, III, 366, — al successivo).

Ib., c. 99[r] (vol. II, p. 407, l. 14): *da difendere* invece che *da differire*. L'errore (poi correttovi) non dipende dal Cod. V. È notevole che nel Cod. VI (II, 380) il *difendere* che leggesi nel testo è corretto in *differire* in margine dal Revisore. Se il copista dunque ebbe sotto gli occhi qui il Cod. VI, lo ebbe quando l'emendazione non vi era stata ancora introdotta, come del resto dimostrano i più degli esempi sinora addotti.

Ib., c. 100[r] (vol. II, p. 408, l. 15): *a quella parte del numero* invece che *del muro*, come vi fu poi corretto. Nel Cod. VI, III, 382 è *del muro*.

Ib., c. 100[v] (vol. II, p. 408, l. 26): *per la temerità della multitudine che*; aggiunto in margine, d'altra mano, il *mancò poco* che fu omesso innanzi al *che*. Quest'aggiunta è anche nel Cod. VI, III, 383, di mano del Revisore, nel margine: cosicchè l'amanuense, se ebbe il Cod. VI sotto gli occhi, lo ebbe prima della correzione fattavi dal Revisore. Il *mancò poco* non ricorre nemmeno nell'originale del Cod. VI.

Ib., c. 101[v], e appresso *passim*. Tutte le cifre che sono in bianco nel Cod. VI, e vi si scorgono poscia supplite, furono lasciate in bianco e poi supplite anche qui.

Ib., c. 127[r] (vol. II, p. 437, l. 16): *haueua nondimeno nell'accettare*. In margine v'è, dopo la parola *nondimeno*, aggiunto *risoluto*. È notevole che nel Cod. VI, III, 434, il Revisore cassò le lettere *nel*, e in margine aggiunse: *resoluto non*.

Ib., c. 127[r] (vol. II, p. 437, l. 30): *et perciò finalmente di cedere* (la stessa mano che nel luogo precedente supplì *risoluto*, con un segno inserito dopo *perciò* rimandò al *risoluto* che supplì in margine, invece della lezione dell'A., nel Cod. V, 1192 « *deliberato* ». Nel Cod. Medic. VI, III, 434 è la medesima lacuna, supplita con un marginale *resoluto* dal Revisore. L'amanuense dunque avrebbe copiato dal VI prima del supplemento, alla sua volta riportatovi poi dal correttore).

Ib., c. 131[v] (vol. II, p. 442, l. 12): *in nome di tutti*. In margine vi è supplito *far l'effetto medesimo*, come nel Cod. VI, III, 442 indicò nel margine il Revisore doversi supplire *far l'effetto medesimo*.

Ib., c. 136[r] (vol. II, p. 446, l. 25): *si ritirorono*; in marg. v'è aggiunto *subito* (la lacuna non c'è nel Cod. VI, III, 450).

Ibid. (vol. II, p. 446, l. 33): *si acquistasse*, aggiunto in margine *il Ducato di* (nemmeno qui c'è la lacuna nel Cod. VI: si tratta dunque di evidente distrazione del copista).

Ib., c. 143[v] (vol. III, p. 3, l. 21): *poichè fu arriuato peruenuto* (cassato subito l'*arriuato*: altro esempio di distrazione, indipendente dal Cod. VI, III, 464).

Ib., c. 194[r] (vol. III, p. 55, l. 36): *che con tanta uarieta* (cassato il *uarieta* vi è sostituito, sopra, *auaritia*) *con con* (il primo *con* vi fu

poi cassato) *tanta ingratitudine* (nel Cod. VI, III, 558 non c'è traccia del *varieta* dovuto alla distrazione del copista).

Ib., c. 196^{v} (vol. III, p. 57, ll. 26 sgg.): *hora fare ualorasissimamente* (sic) *l'uficio di Capitani confortando prouedendo sconfortan* (la parola assurda non è nemmeno terminata, ed è subito cancellata!) *soccorrendo*. Nel Cod. VI, III, 561 il *valorosissimamente* fu mutato in *prudentissimamente* da altra mano: di questo mutamento qui non è traccia.

Ib., c. 201^{r} (vol. III, p. 62, l. 14): *con la clemenza che con l'origine* invece di *che col rigore* come poi fu corretto. Nei Codd. V e VI (rispettiv. p. 1310 e III, 570) la lezione è chiara, nè si poteva prestare a così grossolano abbaglio se non ad un amanuense che copiasse con estrema negligenza.

È prezzo dell'opera il riportare anche i seguenti passi, che hanno un riscontro nel Cod. V *App.*:

Ib., c. 191^{v} (vol. III, p. 53, ll. 19-20): *occasione della* (cassato il *della* e sostituito con un *et* interlinearmente, con un *per la* in margine) *discordia nata poco innanzi tra tra* (cassato il primo *tra*) *Tedeschi* (cassata questa parola, e sostituita con *Fieschi*) *et il Doge di Genova*. L'originale qui non sembra più essere il Cod. VI, che ha (III, 554): *occasione, per la discordia nata poco innanzi tra Fieschi, & il Doge*.

Ib., c. 192^{r} (ibid., ll. 28-9): *alla parte Gattesca* (cassata questa parola, e sostituita con *Fiesca* in margine) *& Adorna*: precisamente come nel Cod. VI, dove (III, 554) la prima lezione fu *Gattesca*, sostituita poi dal Revisore con *Fiesca* nel margine!

Ib., c. 193^{r} (vol. III, p. 54, ll. 23-24): *quegli medesimimi* (cassato poi il primo *mi*) *capitani... ... della Tramoglia* (con una lacuna dopo *capitani*, così come nel Cod. VI, III, 556 dove il Revisore mutò poi il *della* in *La*).

Ibid. (vol. III, p. 54, l. 29: *dato prigione il figliuolo* (così nel Cod. V *App.*, 375 e anche nel Cod. VI, III, 556 dove però altra mano sostituì poi *padre* a *figliuolo*).

Ib., c. 194^{v} (vol. III, p. 56, l. 5 e n. 1): *l'altre cose sono somma felicita* (cassato e corretto il *felicita* in *facilita*), *non ardivano* ecc.

Di proposito abbiamo largheggiato nelle citazioni, richiamando quasi sempre i passi corrispondenti e del Cod. VI e dell'edizione del GHERARDI sia perchè queste pagine devono dare piena notizia dei Mss. che della *Storia* del GUICCIARDINI si conservano nell'Archivio de' suoi benemeriti discendenti, sia affinchè consti esplicitamente e, se è lecito dire, documentariamente che nell'edizione che illustriamo non n'è stato fatto uso alcuno. La ragione non ci è possibile di afferrarla precisa e sicura e di affermarla: forse non andremo però lontani dal vero se conchiuderemo che stabilita, come stabilì e fissò egregiamente, la successione dei Codici dal Cod. II al Cod. VI inclus., e giunto con quest'ultimo all'esemplare servito direttamente alla prima edizione dopo aver ricevuto, almeno in parte, le ultime cure dell'Autore, il GHERARDI trovò ozioso di valersi di questi due quaderni del Ms. D 2, i quali non gli apportavano nessun nuovo contributo, e rappresentavano, come rappre-

sentano, una copia molto scorretta e sciatta,[1] più o meno diretta del Cod. Mediceo base dell'edizione, e criticamente di nessun utile. Ora il critico ha non solo il diritto, ma anche il dovere di eliminare, del materiale ms. ch'è il fondamento de'suoi studi, quello che gli apparisce inutile, per non ingombrare di oziose note l'apparato, il quale deve essere e riuscire una illustrazione e dimostrazione del suo lavoro. Del resto merita di esser rilevato il particolare, che nè l'uno nè l'altro di questi due quaderni mostra in alcuna parte ritocchi dovuti all'Autore, il quale è meraviglioso tuttavia come e quanto andasse correggendo e ricorreggendo gli esemplari o copiati o dettati della sua *Storia*: il che potrebbe farci argomentare che della copia di cui abbiamo ora trattato non facesse egli nessun conto.

Meno chiaro apparisce — almeno a tutta prima — per quali ragioni non abbia il QUAD. n.° 3 di questo Ms. **D 2** trovato accoglienza nell'apparato critico relativo ai *libri XVI* e *XVII* della *Storia*.[2] È un volume sulla cui copertina leggesi il titolo: « *Parte dell'Historia di M. Franc*^co^ *guicc*^ni^ » e nel dorso la segnatura **D 7**. Ha una guardia membranacea, residuo d'un codice in scrittura gotica del sec. XIV, a 2 colonne, d'argomento giuridico (inc. « Si quis uxor. ¶ Si seruus tuus. ¶ Datur autem accusatio furti contra furem sit pubes vel impubes dum tamen sit doli capax » *ec*, e term. « restituitur autem in duplum dampnum datum, nec distinguo uiuat », e segue il richiamo « uel mortuus » alla pagina che seguiva): dopo cc. 6 bianche seguono cc. 1-77 numerate in inchiostro (è da notare che la c. 11 ha il numero in *cifre romane*), quindi altre 17 cc. n. n., cosicchè il numero complessivo è di 94 (m. 0,231 × 0,338). È di mano diversa da quella che scrisse i due quaderni precedenti. A c. 1^r^ incomincia, senza titolo, il *libro XVI*, che prosegue ininterrotto sino alla c. 43^v^, pieno per altro di correzioni (in parte autografe), la quale termina con le parole « hebbe molte conditione diuerse da quello che prima era stato creduto di lui » (cfr. vol. III, p. 434, l. 3). Bianca è nel *recto* e nel *verso* la c. 44. A c. 45^r^ riprende il testo, dopo una lacuna, dalle parole « Essendo addunque lui (*cassato il* lui *e inserito dall'A. un* egli *dopo* Essendo) di natura inresoluto (*corr.* irreso-

---

[1] Non sarà inutile il riprodurre qui il giudizio che ne abbozzò il GHERARDI in una schedina trovata fra le carte del primo dei due quaderni: « Copia scorrettissima e sciattissima per mala interpretazione dell'originale, per ripetizioni e omissioni frequentissime di parole, di frasi e d'interi versi e proposizioni: sanate dallo stesso copista quando dello strafalcione si accorgeva appena fatto; talora da altri, ora ad arbitrio rileggendo, ora conformemente all'originale collazionando, sciatta anche perchè male scritta senza alcuna cura calligrafica ».

[2] Vi sono esplicitamente citati, per i suddetti libri, i Codd. **III**, **V** e **VI**, de' quali quello è dichiarato alle volte il *primo* (vol. III, pp. 395, 404, 408, 414, 438; vol. IV, pp. 9, 18, 25, 45, 52 ...), alle volte *il più antico* (cfr. vol. IV, p. 24 *ec.*), e dell'ultimo, cioè del **VI**, è detto ch'esso è preceduto da due altri (cfr. vol. IV, pp. 50 e 63, vale a dire — e non si può intendere altrimenti — dai Codd. **III** e **V**). Vi ricorre talora l'espressione generica « i Codici », « tutti i Codici » (vol. III, pp. 384, 390, 395, 404, 414, 442; vol. IV, pp. 8, 12, 13, 21, 25, 28, 30, 32, 47, 58, 61, 67, 75, 76, 78): ma essa si riferisce incontestabilmente ed esclusivamente — sempre e solo — ai tre Codici **III**, **V** e **VI**, che sono del resto i fondamentali per l'edizione critica.

luto) »: cfr. vol. III, p. 435, l. 19: e prosegue includendo anche parte dell'attuale *libro XVII*. Infatti il fine dell'attuale *libro XVI* cade alla l. 1ª della c. 64ʳ: ivi però senza alcuna distinzione, e in forma diversa dall'edita, il testo (che corrisponderebbe al principio dell'attuale *libro XVII*) continua così: « La liberatione del Re di Francia ancora che alla solennita » *ec.* sino alle parole — che sono un'aggiunta autografa dell'A. — « non essendo maximᵉ facile trouare persona in chi concorressino tutte queste conditione » (c. 72ᵛ: cfr. vol. IV, p. 18, ll. 21-22). Nella carta seguente (73ʳ) la narrazione è ripresa col titolo « *Libro secondo* » (appostovi di mano dell'A.) dalle parole « Venuto [*corr. da* Venute] a Roma et a Vinegia l'auiso della conclusione « della legha ancora che facessi qualch'ombra el non hauere el Xprimᵒ « [*così l'A. mutò l'originario* el Re di Francia] uoluto ratificare ne [*sostituito ad un* et *dall'A.*] dar principio alle prouisione della guerra, « insino non uenissi la ratificatione del Papa et de Vinitiani, nondi- « meno et l'altre ragione pareuano [*così l'A. mutò un originario* erano] « si gagliarde et la necessita del Castello di Milano si urgente, che non « si differi una hora di tempo a deliberare che si cominciassi [*così l'A.* « *mutò la prima lezione* di dar principio] subitamente a rompere [*la* « *prima lezione espunta dall'A. stesso era* alla rottura della] guerra: « et pero el Papa oltre al conte Guido Rangone Gouerʳᵉ Genˡᵉ dello « exercito della chiesa spedi in Lombardia con gente d'arme, et con « buon numero di Fanti el sig.ʳᵉ Vitello Vitelli, et el sigʳᵉ Gionanni de « Medici [*in marg., nota autografa* 'Gouʳᵉ delle gente de Fiorⁿ'], quale « fece Capⁿᵒ Gnaˡᵉ della Fanteria Italiana, et per hauere in campo una « persona appresso alla quale fussi la somma di tutte le cose mando « suo [*precede un sol cassato*] Luogotenente Gnale nell'exercito et in « tutto lo stato della Chiesa et con pienissª et quasi assoluta auctorita « [*nota autogr. nel margine*: 'nel potesta'] M. Francesco Guicciardini « huomo confidatissimo al Pontefice »[1] *ec.* (cfr. IV, p. 18, 23 sgg. — p. 19, 5: fine del § III del *libro XVII*). Termina a c. 77ʳ in dettato diverso dall'edito con le parole: (c. 76ᵛ) « deliberò col far poco cammino et soprasedere sempre almanco un di (cfr. vol. IV, p. 27, l. 11) per alloggiamento dal [*corr.* dare] tempo alla uenuta de Suizeri | (c. 77ʳ) risolutione sanza dubio prudente se hauessi hauuto certeza *ec.* sarebbe stato nec.ʳⁱᵒ risoluersi nel tempo med.ᵐᵒ di quel che

[1] In tal modo come Pontefice Giulio de' Medici riconfermava al GUICCIARDINI quella alta stima, che come Cardinale aveva già dichiarato di averne, allorchè aveva scritto a Lorenzo de' Medici: « Mess. Francesco de guicciardini me scrive como e ritornato: « Del che ho grandissimo piacere per essere quello homo che e, amico de la Casa et de « tanta uirtu quale io amo singularmente & cossi te prego li facci omne demonstratio « de amarlo et extimarlo: che merita omne honore ». – Questo passo ci è piaciuto di riportare da una lettera che si conserva nel R. Archiv. di St. di Firenze (Medic., av. il Princ., Filza n.º 66, c. 300), scritta al « Mag.ᶜᵒ Domino Laurentio De Medicis Fratri Amantissimo » il 25 genn. 1514 (stile com.) dal Cardin. Giulio de Medici « ex Palatio Apostolico ». Il GUICCIARDINI era allora tornato dalla Corte del Re Ferdinando di Aragona, dov'era stato circa due anni con l'ufficio di Oratore o Ambasciatore per la Repubblica Fiorentina.

si hauessi a prouedere, o deliberare in caso che la speranza dell'hauergli presto restassi uana ||» (cfr. vol. IV, p. 27 fine). — Seguono appunti storici sincroni nelle cc. 77^{r} - 78^{v}, autografi nelle prime nove righe, nelle rimanenti di mano calligrafica, diversa da quella che scrisse, forse a dettatura, il testo; di quella mano calligrafica cioè già da noi ricordata, che comparisce anche *passim* negli *Spogli*: sono note e ricordi per la continuazione (c. 77^{r}: dopo le 9 righe autogr. ricordate, il cui principio è « A. 24 di luglio » *ec.*, incominciano gli appunti della mano calligrafica così: « A XVIJ di settembre Ces. Filettino, soldato de « Colonnesi co 500 cau. et 1400 f. si pose intorno a Anagnia, et el Papa per « la fedi di Vespasiano si era in Roma disarmato del tutto [cfr. vol. IV, « 69]. | E Lanzi entrorno nel serraglio di Mantoua di poi a Borgoforte et « presono el cammino di Gouernolo [ibid., 80] », i quali terminano con queste, che sono le ultime parole del Ms.: « Andando Alex^{ro} Vitelli a danno « di Volterra, e Volterrani chiamorno Rub. quale si interpose all'accordo « — — et poi si conuennono co la cittadella che le offese fussino leuate « per duoi mesi »). Dopo la c. 78 mancano manifestamente più quaderni, forse bianchi. Anche nei margini di questo interessantissimo QUADERNO si incontrano qua e là note, ricordi, ecc., così dell'A. stesso, come dell'ora indicata mano calligrafica, alla quale appartengono più particolarmente a p p u n t i r e l a t i v i a l l e f o n t i, dall'A. dettati. Sono per es. dell'A. a cc. 2^{r} (« Tamen el Papa nel Breue suo querelatorio a Cesare narra hauere dato danari a suoi Cap. nella guerra contro all almiraglo — — — non tamen uoluto ratificare la lega di Adriano »), 2^{v} (« El Papa nel breue ut s.^{a} si scuso con Cesare » *ec.*), 6^{r}-6^{v} (una lunga nota sulla L e g a o accordo, di cui cfr. vol. III, p. 389 sg.), 58^{r} (altra sulla c a p i t o l a z i o n e, di cui ibid., p. 448 sgg.), 60^{r} (un'altra che com.: « Torno con q^{a} lra el Comand^{re} Herrera con la risp^{a} a capitoli » *ec.*), 64^{v} (una nota che termina con la notizia: « Et che il Re quando si consagra a Reims giura non alienare el patrimonio della Corona »), 73^{r} (« El Papa a 26 di giugno scrisse [*cassato* in sua giustificatione] un breue acerbo et pieno di querele a Cesare — — et Cesare separatim ma in uno med^{o} spaccio rispose all'uno e l'altro secondo le proposte all'acerbo acerbamente al dolce dolcemente »), ecc.[1]

Abbiamo consacrato a questo QUADERNO più parole che non volevamo; e tuttavia non dispiaccia che non ce ne distacchiamo ancora, sovrattutto per la ragione che ad esso non accadrà al lettore di trovare alcun riferimento mai nell'edizione critica del GHERARDI. Ci sembra in-

---

[1] Della così detta mano calligrafica ricorrono appunti per es. a cc. 10^{v}, 36^{r} (« Capp. Che preso el Moro Pesc. ricercò le città et forteze dello stato promettendo di non innouare altro. Ma come l'hebbe haute chiese e cast.^{lli} di Mil. e di Crem. »), 57^{r} (« Capp. Che anche Nassau consigliò l'accordo con Fr. »), 65^{v} - 66^{r} (« Che e Mil.^{si} congiurorno difendersi se gli Imp. gli grauauano *ec.* — el Leua et el Guasto consentirono innanzi che F. sp. entrassino nella citta per dubio che se n'entrauono non la saccheggiassono »), 71^{v}, 72^{r}, 75^{r} (« Le insolentie de soldati allog^{ti} in Milano furno infinite uolendo non solo le spese, et spesso esser uestiti. Ma etiam battendo spesso e citt.^{i} in modo che molti lasciato la roba le moglie et e figli se ne fuggiuano »), 75^{v} (da « Capp. », cioè dal Cappella), ecc.

fatti esser, più che opportuno, doveroso, il mettere a riscontro — almeno per saggio — il testo che esso ci offre, rielaboratissimo, nel principio di quelli che furono poi i *libri 16° e 17°*, con quello che ci dà il Codice dal GHERARDI designato col n.° III, e per i suddetti libri da lui considerato e dichiarato senz'altro come *primo*.

(Lib. XVI)

D 2, Quad. 3.°

(*senza titolo*). c. 1.r « Essendo « addunque nella giornata che fu « fatta nel barco di Pauia non solo « stato uinto, rotto [*questo* rotto *è* « *sottolineato, per espungerlo, e un* « *altro* rotto *è soprascritto dall'A.* « *per* uinto] dalle [*corr.°* dallo] gente « [*e'è soprascr. dall'A.* nel exercito] « Cesaree [*corr. in* Cesareo] l'exercito fransese, ma restato ancora prigione el Re xpn.mo [*in marg., nota* « *autogr.*: « forte addendum & con lui « el Re di Nauarra »] et morti o presi « appresso al suo Re la maggior « parte de Capitani et della nobilita di Francia: uoltato uituperosamente le spalle e Suizeri D [*corr.* « *da* Sunizeri; *quindi una nota autogr. marginale dice*: « e quali per « el passato in sulle guerre (*dopo* « passato *è cassato* in sulle guerre « erano stati) con tanto nome erano « stati (*segue cassato*: tanto nome « haueuano hauuto] che erano per el « passato [*su* erano *è soprascr. dall'A., ma poi cassato*, pel passato; *su* « per el *è soprascr. ma cassato* gia; « *su* passato *è soprascr.* erano] stati « in sulle guerre con tanta riputatione [*ma anche queste sette parole* « *sono cancellate, e sopra vi si leggono quest'altre di mano dell'A., alla* « *lor volta pur cassate*: per el passato stimati tanto; *in margine poi* « *una nota autogr. dice*: « nel haueuano militato | nel quali pel passato (*sovrascr.* nel gia) erano stati « (*corr. da* era stato) l'exercito in « sulle guerre tanto (*sovrascr.* con « *su* tanto) nome nel con tanta « nominanza »: *ma questa nota* « *marginale è tutta cassata*!] el resto dello exercito spogliato degli

Cod. III (Gherardi).

La c. 827r termina con le seguenti parole, le quali tutte l'A. rivedendo il testo poi cancellò: « Ma essendo nella giornata che « fu fatta nel Barco di Pauia non « solo stato rotto dallo exercito « Cesareo l'exercito ». *La c. 828r incom.*: « Franzese ma restato ancora prigione » *ec. Cancellate qui pure le prime due parole, cioè* Franzese ma, *l'A. in una postilla sostituì nel seguente modo tutto il cassato, fissandovi inoltre il principio di un nuovo libro*: « Principium alterius libri. | Essendo addunque nella giornata « facta nel barcho di Pauia non « solo stato ropto dallo exercito « [*così mutata dall'A. stesso la prima lezione* dalle gente Ces *nemmeno compiuta e subito cancellata*] Cesareo l'exercito Franzese. « Ma: et sequere ». *E qui la postilla rimanda al testo della stessa* « *c. 828r*, *che continua così*: « restato ancora prigione el Re christianissimo, et morti o presi appresso al suo Re la maggiore parte « de cap.ni et della nobilità di Francia, portatisi così [*sostituito* così « *ad un originario* sì] uilmente e « Suizeri B che per el passato erano « stati in sulle guerre cont di [*ma* « *cassato da* che *a* cont di, *l'A. in* « *margine vi sostituì col segno di* « *richiamo* B: « e quali per el passato aueuano militato in »] Italia « con tanto nome, el resto dello « exercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermatosi insino

« alloggiamenti non mai fermatosi
« insino al pie delle Alpe [*cassato*
« Alpe *e soprascr.* Monti, *ch'è poi*
« *pure cancellato*]: et quello ī che
« marauigliosamente augumento
« tanta felicita [*sottolineate, per-*
« *chè da espungere, queste ultime*
« *quattro parole, sull'* ī *è d'inchio-*
« *stro rossastro scritto* in; *sul* che
« *un* nel B, *ma il* nel *poi vi fu*
« *cassato, e nella postilla* B *l'A.*
« *stesso nel marg. infer. così cor-*
« *resse*: « nel che marauigliosamen-
« te accrebbe la riputatione de uin-
« citori (*la prima lezione, cancella-*
« *ta, fu* 'accrebbe el nome et la
« importanza della uictoria'; *su* el
« nome *l'A. aveva cominciato a*
« *scrivere* l'ess *e del* della *conservò*
« *le prime due lettere*) hauendo e
« Cap^{ni} imperiali acquistato (*sosti-*
« *tuito ad un* guadagnato *espunto*)
« una uictoria (*così corretto da* gior-
« nata) si memorabile con »; *inol-*
« *tre su* augumento *è scritto con lo*
« *stesso inchiostro rossastro, non*
« *autogr.*, si dimostro, *e infine su*
« tanta felicita *cassato leggesi* la
« prosperita della fortuna *pur in*
« *inchiostro rossastro*] hauendo e
« Capitani Imperiali acquistato sì
« memorabile uittoria [*mutato dal-*
« *l'A. in* una uictoria si memora-
« bile] con pochissimo sangue de'
« suoi, non si potrebbe exprimere
« quanto restassino attoniti [*sopra-*
« *scr.* spauentati, *che però poi fu*
« *cassato*] tutti e Potentati d'Italia.
« a quali trouandosi del tutto disar-
« mati dette grandissimo terrore, el
« uedere che [*il* ch *vi fu aggiunto*
« *dopo con inchiostro rossastro*]
« uincitori fussino con uno exer-
« cito potent.^{mo} ristati in campa-
« gna sanza alcuno obstaculo de-
« gli inimici [*la prima lezione fu*:
« 'uedere e uincitori sanza alcuno
« obstaculo degli inimici fermati
« in campagna con uno exercito po-
« tentissimo'; *ma l'* e uincitori *fu*
« *mutato in* ch'e' uincitori, *ed al*
« fermati *fu a tutta prima sosti-*
« *tuito* fussino restati: *ciò con in-*

« al piede de Monti, et quello che
« marauigliosamente accrebbe la ri-
« putazione de uincitori [*dopo* ripu-
« tatione *è cancellato* dello exercito
« *e il* uincitori *è fatto da un origi-*
« *nario* uincitore *dall'A. stesso, che*
« *v'aggiunse pure il* de] hauendo e
« Cap.^{ni} Imperiali acquistato una
« uictoria si memorabile con pochis-
« simo sangue de suoi non si po-
« trebbe exprimere quanto restassino
« attoniti tutti e Potentati di Italia,
« a quali trouandosi quasi del tutto
« disarmati daua grandissimo ter-
« rore ^{A} lo essere e uincitori con
« uno exercito [*ma l'A. vi can-*
« *cellò le parole* lo essere – exer-
« cito, *e nel margine, col segno*
« *di richiamo* **A** *sostituì ad esse*:
« l'essere restate l'arme Cesaree
« *dopo aver prima scritto ibid.*
« l'arme Cesaree restare, *le quali*
« *parole subito pentito cassò*] po-
« tentissimo [*corretto in* potentis-
« sime] restati [*ma questa parola*
« *è naturalmente cancellata!*] in
« campagna sanza alcuno obsta-
« culo degli inimici, ^{C}ne gli [*qui*
« *l'A. apposta la lettera di ri-*
« *chiamo* **C** *sul* ne, *nella postilla*
« *marginale corrispondente così*
« *mutò la lezione*: dal quale terro-
« re non gli] assicuraua tanto quel
« che da molti era diuulgato della
« buona mente di Cesare et della
« inclinatione sua alla pace, et a
« non usurpare gli stati di altri,
« quanto gli spauentava el con-
« siderare essere pericolosissimo
« che egli mosso o da ambitione,
« che suole essere naturale a tutti
« e Principi. o da insolentia che
« communemente accompagna le ui-
« ctorie [*vi è cancellato* tutte *do-*
« *po* accompagna], spinto ancora
« dalla caldeza di coloro che in
« Italia governauano le cose sue
« dagli stimoli finalmente del con-

« *chiostro giallastro*; *poi vi fu cas-*
« *sato tutto, da* sanza alcuno *a* po-
« tentissimo, *compresa la sostitu-*
« *zione* fussino restati]: nè gli as-
« sicuraua tanto quel che da molti
« era diuulgato della buona mente
« di Cesare, & della inclinatione
« sua alla pace, & a non usurpare
« gli stati di altri, quanto gli spauen-
« tava [*su* gli spau. *è scritto dall' A.*:
« toglieua loro animo; *ma poi que-*
« *sta sostituzione vi fu cancellata,*
« *cassandosi anche la lineetta di*
« *espunzione condotta sotto* gli spa-
« uentaua] el considerare essere
« pericolosissimo che lui [*sostituito*
« *in marg. dal copista con* egli]
« mosso o da ambitione che suole
« essere naturale a tutti e Principi
« o da insolentia, che communemente
« [*sostituito, non dall' A., ad un* na-
« turalmente *cassato*] accompagna
« tucte [*sostituito dall' A. ad un* sem-
« pre *sottolineato*] le uictorie, spinto
« ancora dalla caldeza [*sostituito*
« *dall' A. al sottolineato* dagli stimo-
« li] di coloro che in Italia le cose
« sue gouernauano [*la prima lezione*
« *era* govern. le cose sue] dalle [*corr.*
« *da* dallo] ardore [*cancellato, e so-*
« *stituito con* croce, *pur poi cassato;*
« *in marg. di m. dell' A.*: uel dagli sti-
« moli] finalmente del consiglio et
« di tutta la corte sua uolgessi [*però*
« *il* sua *è sottolineato per espungerlo,*
« *e con un* ta *soprascritto il* volgessi
« *è mutato in* uoltassi] in tanta oc-
« casione bastante a riscaldare ogni
« freddo spirito e pensieri suoi ad
« occupare la Monarchia di Italia
« [*le parole* occup. la Mon. *sono sot-*
« *tolineate in segno di espunzione:*
« *le supplisce in margine* « farsi
« signore di tucta »: *così l' A.*] » *ec.*

« siglio et di tutta la Corte uoltassi
« in tanta occasione bastante a ri-
« scaldare ogni freddo spirito e pen-
« sieri suoi a farsi signore di tutta
« Italia » *ec.*

(*Lib. XVII*)

D 2, Quad. 3.°

(c. 64v): « con qualche arte. La « liberatione del Re di Francia ancora che alla solennita de Capitoli fatti [*cassato qui* et e] et « alla [*è soprascr. dall'A. l'*alla] « religione de giuramenti et delle « fede date tra loro et al uinculo « del nuouo parentado fussi aggiunto el pegno de duoi figluoli, « et in [*questo* in *è soprascr. dall'A. ad un* di *cancellato*] quegli « el primogenito destinato a tanta « successione solleuo e principi « xp^ni^ in grand^ma^ expectatione, « et uolse [*corr. dall'A. in marg. in* fece uolgere] inuerso el Re « [*mutato* el Re *in* di lui *soprascr. dall'A.*] gli occhi di tutti, « che prima erano solam.^te^ uolti « uerso Cesare, dipendendo diuersissimi ne manco importanti effetti dalla liberatione [*con l'aggiunta di un* de *mutato in* deliberatione] sua dello obseruare o « no la capitolatione fatta a Madril « perche osservandola [*questo* la « *si deve ad un'aggiunta autogr. posteriore*] si uedeua che Italia « impotente a difendersi per se « med^ma^ se ne andaua in seruitio sanza rimedio [*così mutato, con le letterine sorrapposte* A, « b, *l'ordine delle parole che era* « sanza rimedio in seruitio] et si « accresceua marauigliosamente la « auctorita et grandeza di Cesare; « non osseruando era necessitato « Cesare, o per uia d'accordo col « Papa et co [*questo* co *fu aggiunto dall'A.*] Vinitiani lasciare lo stato di Milano, et perdere « tanti guadagni sperati dalla uittoria » *ec.*

Cod. III (Gherardi).

c. 882r [*in marg., nota dell'A.*: « Principium alterius libri »]. — « La liberatione del Re di Francia « ancora che alla solennità de e capitoli fatti et alla religione de « giuramenti et delle fede date tra « loro et al uinculo del nuouo parentado fussi aggiunto el pegno « di dua figliuoli et in quegli el « primo genito destinato a tanta « successione solleuò e Principi « christiani in grandissima espectatione et fece uolgere inuerso di lui « gli ochi di tutti.[B] che prima erano « [*cassate queste tre ultime parole la postilla* **B** *margin. autogr. vi sostituì*: glhuomini e quali prima « erano] solamente uolti uerso Cesare dependendo diuersissimi ne « manco importanti effecti dalla « deliberatione sua dello obseruare « o no la capitolatione fatta a Madril perche obseruandola si uedeua che Italia impotente a difendersi per se medesima se ne « andaua sanza rimedio in seruitu, « et si accresceua marauigliosamente la autorita et la grandeza « di Cesare. Non obseruando era « necessario Cesare o per uia d'accordo col Papa et^c.^ co' Vinitiani « lasciare lo stato di Milano [*ma l'A., cassate tutte le parole da* o « per uia *a* Milano *vi sostituì di sua mano in margine*: **C.** o dimenticare per la inobseruantia « del Re di Francia le macchinatione (*dopo* le *v'ha un* m *e poi un* ingann *cassati*) factegli contro dal « Duca di Milano restituirgli quel « Ducato perche el Pontefice (*dopo* « el *è cassato* Re di) et e Venitiani « non hauessero causa di congiugnersi col Re] et perdere tanti guadagni sperati dalla uictoria » *ec.*

Probabilmente, diremo anzi senza alcun dubbio il GHERARDI avrebbe nel vagheggiato *Proemio* suo messo in luce la relazione o le relazioni tra il testo di questo QUADERNO (o volume) e quello de' soli tre suoi Codici che contengano i *libri 16°* e *17°*. Dal confronto per es. dei due testi sopra riportati sembra che si potrebbe dar la precedenza, rispetto al tempo della composizione, al QUADERNO di cui discorriamo, non apparendo più nel Cod. III nulla del dubbio dell'A., certo cancellatogli da ulteriori indagini, al quale allude la sua nota, là dove parla del Re di Francia 'restato prigione' cioè « forte addendum & con lui el Re di Navarra », e comparendo certi periodi in esso — come può da sè avvertire il lettore — in forma, diremo così, meno embrionale che non sia in questo QUADERNO. Chè anzi un ulteriore esame ci persuaderebbe a riconoscere addirittura una molto stretta, se pur non direttissima, dipendenza del testo del Cod. III da quello del QUADERNO in questione, e perciò a non dubitare della priorità della composizione di questo. Che se per es. in questo QUADERNO il testo resta interrotto, come vedemmo, nella c. 43ᵛ alle parole « creduto di lui » (III, p. 434, 3), mentre nel Cod. III séguita (cc. 864ᵛ-865ʳ) « con cio sia che e non ui fussi — — — soprafare al timore » (ibid., ll. 3-29), e dall'A. stesso, dopo « timore » vi è continuata la p. 865ʳ e riempiuta tutta la c. 865ᵛ, sino alle parole « & quasi ridiculo » (ibid., p. 434. 29-435, 18; dove annotò: « Sequere coniunctim cum sequenti pagina »), ciò non fa ostacolo alla dipendenza sopra dichiarata: vedremo non potersi dubitare che l'amanuense del Cod. III scriveva a dettatura dell'A., onde la continuazione, ivi, dopo le parole « creduto di lui », è per questo fatto spiegabile, anzi spiegata: la dettò direttamente l'A., sia che la componesse dettando, sia che tenesse innanzi qualche appunto. Nel QUADERNO di cui trattiamo il testo (cfr. vol. III, p. 435, ll. 19 sgg.) è ripreso dopo pp. 2 $^1/_3$ circa, così (c. 45ʳ): « Essendo addunque lui [*l'A. vi cancellò* lui, « *e soprascrisse* egli *dopo* Essendo] di natura inresoluto [*corr.* irres.] « et in una deliberatione si perplexa et si difficile aiutato a [*questo* a « *è aggiunto da altra mano!*] confondere da coloro che doueuano aiu-« tarlo a risoluere, non sapeua egli medesimo doue si uolgere, final-« mente piu perche era nec.ʳⁱᵒ deliberare qualche cosa, che per resolu-« tione [*mutato in* risol.] et giudicio fermo si inclinò a fare la lega », ec. [*dopo* fermo *un segno di richiamo manda alla seguente postilla marginale autografa da inserir ivi*: « trouandosi max° in termine « che anche el non deliberare era specie di deliberare »: *dove l'*anche *è un'aggiunta interlineare fatta dallo stesso A., dopo*]. — Nel Cod. III questo testo è del seguente tenore (c. 866ʳ): « Essendo egli adunque di « natura irresoluto et in una deliberatione si perplexa et si difficile « aiutato confondere da coloro *ec. ec.* che per risolutione et giuditio « fermo trouandosi max° in termine che anche el non deliberare era « spetie di deliberare si inclinò a fare la lega », *ec.* Può dubitarsi della posteriorità e dipendenza di questo Cod. III, incontrandovisi dopo *Essendo* l'*egli* aggiuntovi dall'A. interlinearmente in quell'altro esemplare in cambio del *lui* cassato, incontrandovisi le forme *irresoluto*, *risolutione* in quello dovute a correzione, incontrandovisi sovrattutto inserite nel testo,

al posto debito, le parole « *trouandosi ma.c^e — — di deliberare* » (ib., p. 435, ll. 23-24), che nel QUADERNO 3° della Filza **D 2** si leggono in una postilla marginale autografa, corretta dall'A. stesso? — Aggiungasi ancora: a c. 64^r in questo QUADERNO leggesi (cfr. vol. III, p. 455. 15 sgg.): « a Baiona, et secondo che lui disse poi d'essere stato certifi-« cato, non passorono molte hore, che arriuò commessione da Cesare « al Vicere che non lo rilasciassi, dich il che [*il* dich *è cassato*; *il* lo « rilasciassi *è sottolineato, e sopra l'A. lo mutò in* si facessi la per-« muta] puo essere stato uero, et anche puo essere stato | (c. 64^v) detto « da lui facilm^{te} con qualche arte. La liberatione del Re di Francia » *ec. ec.* Richiamiamo l'attenzione sul *dich* cancellato e sulla sostituzione autografa di *si facessi la permuta* a *lo rilasciassi*. Lo stesso testo leggesi nel Cod. **III** così (c. 882^r): « a Baiona, et secondo *ec. ec.* al Vicere « che non si facessi la liberatione il che puo essere stato uero *ec. ec.* « con qualche arte. La liberatione del Re di Francia » *ec. ec.* — Non sfugga come qui al « *non si facessi la permuta* » sia sostituito « *non si facessi la liberatione* » per un cambiamento forse lì per lì improvvisato dall'A. che dettava: il quale tuttavia, rivedendo poi il passo, non soddisfatto lo cancellò tutto da « *et secondo* » a « *con qualche arte.* », e in una postilla marginale autografa segnata **A** vi sostituì il testo — che è quello poi passato nelle stampe (cfr. vol. III, p. 455, ll. 15-23) — da « *raccolto* » a « *fondamento* », dopo la quale parola già vedemmo avervi egli stesso fissato il « Principium alterius libri » ossia del *libro XVII°*, con il principio « *La liberatione* » (cancellato un *Et* con cui già cominciava il nuovo periodo). — Ciò a noi basti di aver accennato più che svolto: ma è probabile che il GHERARDI discorrendone più ampiamente avrebbe anche e dimostrato perchè mise e lasciò affatto da parte questo volume 3° della filza **D 2**, e trattata la questione come mai accade che in esso il *libro XVII°* avesse già il titolo di *Libro secondo*, onde il *primo* sarebbe stato il *XVI°*; e ancora se altri ne inferirebbe bene, o almeno con verosimiglianza, poter essere stata prima intenzione dell'Autore di stender la Storia d'Italia dalla battaglia di Pavia in poi.[1] A noi non resta intanto che prendere atto dell'esclusione di questo apografo dall'apparato critico, aggiungendo — se ci sia lecito — l'opinione in cui siamo venuti leggendovi il testo dei *libri XVI* e *XVII* e collazionandolo quasi per

---

[1] Gioverà aver presente quanto nel Cod. **III** sia incerta la distinzione in libri e laboriosa la loro numerazione, la quale ancora nel Cod. **V**, ossia nel Cod. originale di quello che servì per la stampa, arrivava originariamente solo al n.° XIX. — Ad ogni modo non è dubbio che il libro, il quale fu poi il *XVII°*, è qui, cioè nel Quaderno di cui trattiamo, designato dall'A. quale *secondo*: dove ci pare evidente che l'espressione — considerato che *Libro secondo* vi fu apposto a guisa di titolo — abbia il suo vero e proprio valore, non il significato generico, indeterminato di 'altro' (o 'nuovo'), dato non di rado dall'A. impropriamente all'*alter*, quando volendo fissare e distinguere il principio d'un nuovo libro annotava 'principium alterius libri' (così nel Cod. **III** a cc. 767 r, 939 r, 1045 v rispettivamente per i libri *XV*, *XVIII* e *XX* staccati dal contesto del precedente; nè diversamente nel Cod. **V**, 600 dove prima avvertì 'Principium alterius libri', e poi, cancellato l'*alterius*, aggiunse 'sexti' dopo 'libri'; ecc.).

intiero con quello offertoci dal GHERARDI nella sua edizione: che cioè egli potè farne a meno non solo senza danno, ma con vantaggio dell'economia del suo lavoro. Chè — e giova ripeterlo — nell'apparato critico non doveva se non dar conto delle lezioni utili per la costituzione del testo (e, si badi, d'un testo lasciatoci in forma presso che definitiva dall'Autore e fatto trascrivere per la stampa), riservando il resto, cioè la trattazione non solo delle fonti ma anche della prima elaborazione del testo, a capitoli o paragrafi *ad hoc* del *Proemio*.

Evidentemente poi sarebbe riuscito di fastidioso ingombro l'uso ch'egli vi avesse fatto della 'copia in pulito' di parte del *libro I°*, conservataci in un QUADERNO di cc. 24 (m. 0,231 × 0,339) uscito fuori non consta quando nè da quale delle filze già — molto tumultuariamente — messe insieme dal Gallizioli, ed ora riposto anch'esso nel fascio o filza **D 2**. La scrittura vi è nitida, senza correzioni o quasi, e se nel testo è accaduta l'omissione di qualche parola, questa vi è stata dallo stesso copista (un copista diverso da quelli de' quaderni precedenti, e senza dubbio posteriore, pur essendo del sec. XVI) supplita ne' margini. Incom.: « Io ho deliberato di scriuere le cose accadute ne' tempi della memoria nostra », e termina mutilo questo *libro primo* con le parole: (c. 24ᵛ) « Per lo stabilimento di questa pace fu sposata a Carlo figliuolo di Luigi Margherita sorella di questo Philippo et benchè la fussi d'età minore fu condotta in Francia. Ma Carlo poi che la v'era stata molti anni la ripudiò et tolse per moglie Anna alla quale per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi apparteneva il Ducato di Brettagna con doppia ingiuria di Maximiliano priuato in ‖ » (cfr. vol. I, p. 31, l. 41).

Affinchè sia evidente la inutilità di questo frammento ai fini di un'edizione critica, ed insieme apparisca l'opera arbitraria dell'amanuense, facciamo seguire qui qualche saggio delle sue lezioni:

Vol. I, p. 4, ll. 4 sgg., *in modo affatto diverso da ogni altra redazione manoscritta e anche dalle stampe*: « turbationi. Ma uenendo al disegno mio, io dico che le calamità d'Italia cominciorono con tanto *ec.* più felici. Et accio che io faccia noto qual fussi allhora lo stato suo et insieme le cagioni | (*c. 1ᵛ*) dalle quali hebbono origine tanti mali conueniente cosa è dimostrare come da poi che l'imperio Romano indebolito *ec.* — *ibid.*, l. 20: d'habitatori et di ricchezze, ma era sommamente illustrata — *ibid.*, ll. 29 sgg.: In tanta felicità acquistata con uarie occasioni uarie cagioni la conseruauano, ma — *ibid.*, l. 34: potente per — *ibid.*, l. 35: più che per la grandezza — *ibid.*, l. 36: Haueuasi egli congiunto con parentado Innocentio Pontefice et l'haueua ridotto a prestar fede non mediocre a consigli suoi. Era per tutta Italia grande il suo | (*c. 2ʳ*) nome — *ibid.*, l. 39: Cognosceua Lorenzo che alla repubblica Fiorentina et a se proprio sarebbe — *ibid.*, l. 41: però e procurava con ogni studio — p. 7, ll. 3 sgg.: accompagnata. Ma sopratutto fu la sua morte incommodissima al resto d'Italia — *ibid.*, l. 6: gl'era mezzo et quasi un freno a moderare i dispareri et i sospetti e quali — *ibid.*, l. 7: tra Ferdinando et Lodouico di ambitione (*dopo* Lod. *un segno richiama a* Principi *aggiunto in margine*) — *ibid.*, ll. 9 sgg.:

nascenano. Seguitò pochi mesi dopo la morte di Lorenzo preparandosi già | (*c. 3r*) *ec.* - - calamità, la morte del Pontefice — *ibid.* l. 12: inutile per altro al publico bene — *ibid.*, l. 13: per questo, perchè egli haueua presto deposto l'armi — *ibid.*, l. 16: a diletti otiosi — *ibid.*, l. 19: Succedette dopo Innocentio Roderigo — *ibid.*, l. 21: Fu Roderigo assunto — *ibid.*, l. 27: la facultà di trafficare e sacri thesori nelle più excelse parti del tempio (*vi manca* col nome - celesti) — p. 8, ll. 2 sgg.: non già con le persuasioni - - più che con l'exemplo, perchè corrotto dallo smisurato appetito delle ricchezze pattuì per sè in prezzo di tanta sceleratezza chiese, castella, il palagio *ec.* - - valuta, et la Vicecancelleria, ufficio prin | (*c. 4r*) cipale della Corte Romana. Ma non fuggì però nè all' hora l'infamia et odio giusto degli huomini nè poi il giudicio divino. Empiè questa electione tutti e popoli christiani di spauento et d'horrore — *ibid.*, ll. 24 sgg.: e figliuoli. Erano questi molti, et acciochè per exeguire i praui consigli non mancassino praui instrumenti, qualcuno ne n'era non meno de | (*c. 5r*) testabile in parte alcuna del padre. Tanta nariatione feciono — *ibid.*, ll. 30 sgg.: di Firenze. Era succeduto nella grandezza del padre suo senza contradictione alcuna Piero maggiore di tre figliuoli, ancora molto giouane, ma e' non era nè per — *ibid.*, ll. 35 sgg.: il padre, il quale sapendo prudentemente temporeggiarsi - - haueua (*qui è cassato* uiuendo) le pubbliche et le priuate conditioni uiuendo amplificate — *ibid.*, l. 38: che principalmente per opera sua — *ibid.*, ll. 39 sgg.: Piero dunque non prima entrò nell'administratione della Republica che usando consigli direttamente contrarij a consigli paterni si ristrinse interamente con Ferdinando et con Alfonso, non hauendo communicato niente co' principali cittadini senza i quali le cose graui deliberare non si soleuano. Dependeua da Ferdinando et Alfonso Virginio Orsino Et dalle persuasioni di Virginio suo parente fu mosso Piero (erano la madre e la moglie di Piero nate della famiglia Orsino). Di qui hebbe Lodouico giusta cagione di temere che gli Aragonesi harebbono per l'authorità di Piero de' Medici congiunto seco le forze della Rep. Fiorentina ogni uolta che e' uolessi | (*c. 5r*) offenderlo. Questa intelligentia » *ec.* — Ma basti, perchè non si ha più qui il GUICCIARDINI genuino, autentico, bensì un Guicciardini profanamente rimaneggiato da taluno che si propose (la cosa è evidente, e sono più che sufficienti i passi riportati perchè se ne persuada il lettore, che li confronti sia con l'edizione critica, sia con qualsivoglia delle altre edizioni) d'introdurre qua e là nel testo una così detta costruzione più piana, e sovrattutto di smembrare i lunghi e talora faticosi periodi dello Storico, e di liberarli di parte delle proposizioni incidentali, onde sogliono essere pieni: cosa che gli riuscì molto infelicemente.

Ritornando ai Codici, ne' quali il GHERARDI dimostrò d'aver trovato efficace sussidio per la costituzione del suo testo, è evidente che l'ordine stesso con cui egli li designò doveva e deve valere a farne comprendere al lettore la successione, diremo così, cronologica e ideologica insieme, vale a dire lo sviluppo dalla prima composizione a

quella che fu la definitiva per la stampa, purtroppo alterata poi dai ritocchi di chi per la stampa, dopo la morte dell'Autore, la preparò.

Il Codice al quale assegnò il n.° II è il *primo*, ma soltanto per i *libri I° e II°*. *Primo* invece, per l'opera completa, è sostanzialmente il Cod. III: onde accade ch'esso sia come *primo* indicato senz'altro qua e là nell'apparato critico, come già abbiamo accennato e ancora ci occorrerà di rilevare. L'amanuense lo scrisse sotto dettatura; l'Autore poi lo ritoccò ed emendò, corresse e ricorresse, e quindi ne fece fare una nuova copia, appena in qualche punto stesa sotto la sua dettatura (cfr. vol. I, p. 213), che è il codice in 28 quaderni, designato dal GHERARDI col n.° V. L'originale dunque del Cod. V è il Cod. III. Alla sua volta del Cod. V fu fatta, per la stampa, una nuova trascrizione, che fu una vera e propria *copia* (cioè non fu scritta a dettatura): la quale copia costituì e costituisce il codice poi Mediceo Palatino, quindi temporaneamente Magliabechiano, ora Laurenziano, indicato dal GHERARDI col n.° VI. L'originale dunque del Cod. VI è il Cod. V. Ciò affermava egli nella sua Comunicazione al *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* quando dichiarava, senza indicare però con numeri o con sigle o con segnature o comecchesia a quali esemplari si riferisse: « ... poichè nella privata Biblioteca del conte Francesco è il Codice originale dell'apografo Laurenziano, e l'originale anche di quello (non ricopiato, come i due successivi, ma scritto a dettatura dell'Autore), tengo via via a riscontro anzi addirittura collaziono col Laurenziano anche questi due Codici ». Ripetiamo: il riscontro fatto della stampa curata dal GHERARDI e delle *lezioni* da esso riportate nell'apparato critico coi Codici Guicciardiniani e col Laurenziano, dimostra senza contestazione che « il Codice originale dell'apografo Laurenziano (= Cod. VI) è il Cod. V, e che l'originale di questo, originale non ricopiato ma dettato, è il Cod. III ». — Del Cod. IV poi, che contiene i *libri I-V* e il principio del *VI* soltanto, naturalmente l'uso è ristretto a questa parte della *Storia*: esso, scritto posteriormente al Cod. III e precedentemente ai 28 quaderni del Cod. V, non è però — come resulta anche dalle lezioni qua e là riportate nell'apparato critico — una derivazione immediata e diretta di quello: bensì rappresenta un ulteriore rimaneggiamento d'un iniziato nuovo apografo del principio della *Storia*, probabilmente poi non continuato perchè deliberatane dall'A. una nuova integra copia, a quaderni, che fu quella ch'ebbe dal GHERARDI il n.° V; se pure il Cod. IV non debba attribuirsi parte a copia parte a dettatura (come più oltre si osserverà), nel corso della quale vi si sarebbero potute introdurre quelle alterazioni o modificazioni di lezioni, che non si possono ripetere direttamente dal Cod. III. Nell'apparato critico l'ultima citazione del Cod. IV, il cui testo non va oltre alla p. 87, l. 16 del vol. II°, ricorre alla p. 82 ibid. (*libro VI*).

Incontentabile per altro l'Autore andava di continuo su ogni esemplare ritoccando l'opera sua, per prepararla quanto meglio riveduta potesse per la stampa, e ne modificava non solo il dettato, talora rifatto due, tre e più volte, ma anche la materia, secondo che nuove indagini gli

illustravano meglio i fatti o gliene suggerivano una nuova interpretazione o un nuovo apprezzamento, o gli additavano fonti prima sfuggitegli o non esplorate a fondo. Dei suoi scrupoli basti questo esempio: che cioè nel Cod. III (c. 861) là dove alla fine del *lib. XVI* (cfr. vol. III, p. 429) ricorda la morte del Marchese di Pescara, pel quale ha acerbissime parole, annotò: « Rimaneggiar tutto quello che si dice in de« tractione delle laude del Marchese, che fu capitano molto singulare « et di grandissima uirtù ». Invece nulla rimaneggiò nè qui, nè poi ne' successivi apografi: segno certo ch'egli ritenne di aver scritto solo il vero! Analogamente si incontrano, non di rado nel Cod. V, de' passi i quali, se pure non sono ritoccati, sono *lineati* o *virgolati* nel margine: o ch'egli si proponesse di ricompilarli, o forse anche intendesse di cassarli (cfr. vol. III, p. 304, n. 1). Per tal modo gli accadde dunque che si ponesse ad una nuova trascrizione del *primo libro*, sottoponendolo a ulteriori laboriosi rifacimenti (ne rifece, tra altro, ben tre volte il principio!), e quasi in appendice al testo del medesimo andasse via via prendendo nota — nel corso della lettura che ripeteva dell'esemplare completo n.° V, spesso comparativamente col Cod. III — di giunte ed emendazioni da apportare alla sua *Storia*. Queste giunte ed emendazioni, munite via via di segni di richiamo ai luoghi del Cod. V ove dovevano essere introdotte, ne' quali luoghi vi corrispondono naturalmente gli stessi segni ripetuti, egli andò scrivendo talora in una prima, poi in una seconda, e non di rado anche in una terza tormentata redazione, al quaderno primo aggiungendone altri tre, i quali con quello costituirono e costituiscono appunto il Codice dal GHERARDI designato col n.° V *App.*: e questo perciò, mentre è lungi dal contenere non che intiera l'opera,[1] intieri i singoli libri dal *I°* al *XV°*, nondimeno a tutti questi si riferisce. Del resto questo Codice concorre, come preziosissima testimonianza, con gli altri alla dimostrazione *prorata* di quello che dev'essere ammesso come un fatto: che cioè agli ultimi libri, vale a dire ai libri dal *XII°* al fine, non si estese il benefizio di quell'accurata e larga revisione dell'Autore, che toccò ai precedenti. Dall'esame anzi de' Mss. emerge senza contestazione che in particolare i *libri XVII -XX* sono rimasti allo stato di quella composizione, che può considerarsi quella immediatamente precedente all'ultima e definitiva. Ed a conferma di ciò basti il rilevare che qua e là vi ricorre la menzione delle fonti, a cui l'A. attinge, le quali ne' libri anteriori sono soppresse, fondendole egli artisticamente in una sola testimonianza, sia che l'una escludesse l'altra, sia che tutte insieme concorressero a confermare ed a completare la notizia di tale o tale altro fatto. Se nelle stampe le citazioni delle fonti sparirono anche negli ultimi libri per la maggior parte, ciò fu opera del correttore o dell'editore, non dell'Autore, che non giunse a ritoccarli: i quali ebbero evidentemente il deliberato proposito di ridurre pur quelli alla forma ed al metodo de' primi.[2]

---

[1] Già avvertimmo terminar il Cod. V *App.* con '*si partissero*' (*l. XV*: vol. III, p. 372, 12).

[2] Nella dedica dei *Libri I-XVI* al Duca Cosimo (3 di settembre 1561) è detto dal nipote dello Storico, Agnolo di Girolamo, aver l'Autore lasciato l'Opera « imperfetta,

Infine il Cod. VI fu esemplato col debito riguardo alle emendazioni e giunte raccolte nei quattro quaderni del Cod. V *App.*: l'amanuense cioè trascrisse bensì dal Cod. V, ma tenne contemporaneamente sott'occhio il Cod. V *App.* per ragione di quelle emendazioni e giunte: onde l'apografo n.° VI rappresenta l'ultima definitiva redazione della *Storia*, destinata a ricevere le ultime correzioni dell'Autore. Diciamo 'destinata', perchè ad esso mancò la vita prima di averne compiuta la revisione: cosicchè alle cure sue sottentrarono poi quelle de' suoi nipoti Agnolo e Niccolò (quest'ultimo non giunto a vederne iniziata la stampa), e — quando su di esso fu condotta dapprima la stampa del Torrentino, che dei *libri I-XVI* dette l'*editio princeps* ventun anni dopo la morte dell'A., quindi quella del Giolito a cui si deve l'*editio princeps* dei rimanenti *libri XVII-XX*, uscita a Venezia nel 1564, — anche l'opera di almeno un estraneo Revisore[1]: onde quelle soppressioni e alterazioni, non soltanto grafiche, di cui appare ora per la prima volta monda e libera la *Storia* grazie alle cure diligentissime e faticose del GHERARDI: il quale oltre al Cod. VI ebbe di continuo sotto gli occhi i Codd. II, III, IV, V e V *App.*, ciascuno rispettivamente in quanto poteva apprestargli valido sussidio per la costituzione del testo nella forma più vicina possibile alla genuina ed autentica.

Il Cod. II dunque è il primo della serie, ma non va oltre al *libro II*, come si è già avvertito. Alla sua testimonianza inoltre (e chi ne ricordi la descrizione datane sopra non si maraviglia della cosa) fa il GHERARDI appello esplicitamente in pochissimi casi: cfr. vol. I, pp. 105, 121 e 138; a p. 105 è designato come fonte d'una *prima* redazione autografa quanto alla variante per cui è citato, com' è autografa e *originale* la lezione riportata a p. 121 dallo stesso Codice, da cui è addotta a p. 138 altra *originale* redazione d'un passo, poi notevolmente ritoccato nelle successive. Qui è debito mettere senz'altro in avvertenza il lettore intorno all'espressione di *prima* redazione. 'Prima redazione' in genere non dovrà intendersi

« e quattro ultimi Libri di essa, più presto abbozzati che finiti, i quali per tale cagione « non si mandano fuori al presente ». Nella dedica dello stesso allo stesso (20 di luglio 1564) di questi « quattro ultimi Libri », ne è senz'altro confessato il rimaneggiamento: « Noi siamo ... venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è « potuta usare maggiore nell'ordinare gli ultimi quattro Libri dell'Istoria di M. Fran- « cesco Guicciardini nostro zio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza « dell'Autore, ed all'imperfezione di essi si richiedeva ... almeno ci siamo ingegnati di « sodisfare a quell'obbligo, al quale ci strigneva l'amore e la reverenza, che noi por- « tiamo alla memoria sua, e a' suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga eserci- « tazione, e pratica, che hanno fatta alcuni di noi in questa Istoria, avendo « avuto per oggetto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma « solo l'ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, « e più pure che abbiamo saputo ». Che se poi dichiara: « senza aggiugnere o levare « cosa alcuna », si sa con quanta discrezione si debbano di solito accogliere siffatte dichiarazioni, che in sostanza riguardano il tentativo d'una cosa di quasi impossibile raggiungimento: il 'non variare' cioè 'i sensi' variando (poichè ciò importa 'l'ordinare e comporre le parole' altrui 'scritte, più chiare e più pure') o le parole o la loro disposizione.

[1] Rimandiamo a più oltre un cenno in proposito.

come sinonimo di 'primo Codice'. Abbiamo insistito sul modo con cui l'A. compose la *Storia* sua, di cui almeno la prima metà ebbe tali e tanti rifacimenti, da dar luogo talora ad una pluralità di redazioni anche in un solo e medesimo Codice. Questo in tale caso offrirà una prima redazione, una seconda, eventualmente anche una terza. Non abbondiamo in esemplificazioni, che mentre potrebbero essere numerosissime riuscirebbero anche superflue. Basti ricordare i luoghi seguenti, a caso: Cod. **III**, 168 (vol. I, p. 239 n. 2): tre redazioni (*per lo stare così: col silenzio; col tacere*); Cod. **V**, 912 (vol. II, p. 266): *la quale, disprezzato* prima lezione: *la quale il Senato disprezzato*, seconda lezione per correzione autografa dell'A., che però la lasciò incompiuta; ibid., 1149 in marg. e 1150 (ibid., p. 413) due redazioni d'uno stesso passo, l'ultima in margine; ibid., 1160 e 1163 in marg., (ibid., p. 421) una prima ed una seconda redazione; Cod. **III**, 581 e 581 bis (vol. III, p. 79): una prima ed una seconda ed ultima redazione; ibid., 767 (ibid., p. 302): due redazioni, di cui l'ultima risultante da correzioni e ricorrezioni: Cod. **V**. 1793 e 1794 (ibid., p. 332): due redazioni, la seconda autografa, in margine; ibid., 1795 altre due redazioni: ibid., 1866 e 1867 (ibid. p. 368): due redazioni similmente; Cod. **III**, 857 e 857 bis (ibid., p. 424): una prima ed una seconda redazione: ibid., 914 (vol. IV, p. 48): una prima ed una seconda, *ultima* redazione; ec. Ogni Codice dunque può, per singoli luoghi, esser considerato il *primo*. In linea generale tuttavia, quando è venuto a cessare il Cod. **II**, ossia dal *libro III* in poi, il primo Codice, così chiamato talora dal GHERARDI quasi per antonomasia (cfr. vol. IV, p. 12, n. 1 e p. 18, n. 1; p. 116, n. 1; p. 253 n. 1; p. 263 n. 1; p. 275 n. 1), è il Cod. **III**,[1] dal quale derivano gli altri apografi tutti, e indirettamente lo stesso Cod. **V** *App.*, che abbiamo detto contenere un'amplissima serie di giunte e modificazioni al testo del Cod. **V**. Di questa derivazione tutto l'apparato critico (ove spesso il Cod. **III** e i *due successivi*, cioè il **V** ed il **VI**, sono addotti quali costituenti e rappresentanti per eccellenza il testo della *Storia*: cfr. vol. III, p. 129: p. 319 n. 1: p. 349 n. 2; p. 377 n. 1; p. 405 n. 2;

[1] È dichiarato il *primo*: cfr. vol. II, pp. 162, 175, 243, 268 e 354 (n. 1); vol. III, pp. 129 e 186 (n. 1); p. 204, n. 1; p. 211, n. 2; pp. 215, 229 e 268 (n. 1); p. 268, n. 2; pp. 283, 284, 327, 395, 408, 414, 418, 420 (n. 1); p. 421, n. 2 e 3; p. 436, n. 1; p. 438, n. 2; pp. 441 e 449 (n. 1): vol. IV, pp. 10, n. 1: 12, n. 3: 17, n. 1; p. 22, n. 2; pp. 25, 26, 28, 29, 31, 32 (n. 1); p. 42, n. 1 e 2; p. 45, n. 1: p. 47, n. 2; pp. 52 e 55 (n. 1); p. 83, n. 1; p. 91, n. 1; p. 107, n. 2; p. 111, n. 1; p. 117, n. 1 e 2; p. 132, n. 1: p. 135, n. 1 e 2; p. 136, n. 1; p. 139, n. 2 e 3; p. 140, n. 2; p. 144, n. 1; p. 174, n. 1: 176, n. 1; 179, n. 1 e 2; pp. 187, 201, 226, 230, 235, 253, 263, 269 (n. 1). È detto *il più antico*: cfr. vol. IV, p. 24, n. 1; 114, n. 2; 132, n. 2; 248, n. 1. Contiene d'un passo la redazione ch'è detta la *prima* rispetto ai Codd. **V** e **VI**: vol. I, p. 164 nota, verso il fine; p. 239, n. 4; p. 266, n. 2; vol. II, p. 67, n. 1; vol. III, p. 98, n. 1; p. 187, n. 1; p. 423, n. 1; ovvero *prima lezione* (vol. IV, p. 21, n. 1) o *primitiva lezione* (ib., p. 47 n. 1) o *originaria* lezione (ib., p. 120, n. 1; cfr. II, p. 430, n. 2: IV, p. 161, n. 1) o *prima compilazione* (ib., p. 194, n. 1). Altra volta è l'*originario* il testo del Cod. **III** (vol. II, p. 210, n. 2; vol. IV, p. 160, n. 1), *precedente* a quello degli *altri Codici*, cioè dei Codd. **V** e **VI** (vol. III, p. 283, n. 3) ovvero *anteriore* (ibid., pp. 311 e 316, n. 1), ed il suo amanuense è riconosciuto il *primo* (vol. II, p. 182 n.). Vedansi anche i seguenti luoghi, cioè: vol. III, p. 319, n. 1; p. 349, n. 2; p. 377, n. 1; p. 405, n. 1; p. 433, n. 1; vol. IV, p. 55, n. 1.

pp. 414, 418 e 420, note; p. 421 n. 2; vol. IV, pp. 55 e 91, n. 1; p. 139, n. 2; p. 179, n. 2) è una continua indubbia dimostrazione, a render la quale evidente senz'altro al lettore basterà ricordiamo la persistenza di errori o scorsi di penna, che passano dal Cod. III e si ripetono negli altri esemplari materialmente sino all'ultimo, nè sempre corretti dall'Autore: *espugnarlo* per *espugnarla* (vol. II, p. 54, n. 3); *del* per *de'* o *di* (ibid. p. 142, n. 1); *gli* per *degli* (ibid. p. 175, n. 1); *occupò* per *occupato* (ibid., p. 192, n. 1); *una* per *uno* (ibid. 268, n. 1); *da* per *di* (ibid. p. 415, n. 1); *delle* per *dei* (vol. III, p. 68, n. 1); *della* per *con la* (ibid. p. 230, n. 1); *furono* per *fussino* e *contro* per *con* (ibid. p. 268, n. 1 e 2); *el Prospero et Morone* per *el Prospero el Morone* (ibid., p. 319, n. 1); *etiandio* per *essendo* dal III, 805 passato al V, 1824 dove poi l'A. corresse '*succederno*' (ibid., p. 347, n 1); *el* per *del* (ibid. p. 418, n. 1; e notisi che il Corsi, nel foglietto di osservazioni che dicemmo conservarsi nel quad. 22 del Cod. V aveva avvertito questo errore di penna: l'A. nemmeno allora se ne avvide, o non badò all'avvertenza); *la* per *della* (ibid. p. 420, n. 1); *alcuni* per *alcuno* (ibid. p. 433, n. 1); il III, 891 rimane in tronco a *Napoli*, essendo il luogo sostituito dall'A. in margine ad altro cancellato; resta egualmente sospeso il senso in V, e poi pure in VI, dove il Revisore aggiunse in margine 'annuo censo' (vol. IV, p. 16, l. 41); consimile sospensione di senso avvertesi in III, 893 dopo 'el sostenere guerra', e perciò anche in V, e poi anche in VI (ibid., p. 21, n. 2); *della* per *nella* (ibid., p. 26, n. 1); *fatta* per *fatto* (ibid. p. 41, n. 1); *avessi* per *avessino* (ibid. p. 42, n. 1); *condesceva* così in III 932, come in V, 2161 (dov'è poi stato corretto *conscendeva*: ibid., p. 78, n. 2); *Silrico* per *Silrio* (ibid., p. 117, n. 1); *fra pochi giorni — — consegnorono fra pochi dì* (l'erronea ripetizione è comune ai due Codici III e V: ibid., pp. 131-132, ll. 37 e 1); *gli dessino* con evidente errore di sintassi (ibid. p. 226, n. 1); *processo* per *possesso* (ibid., p. 233, l. 37, n. 1); l'aggiunta marginale autogr. nella p. 1042 (Cod. III): *Et in questo tempo, vel circa, fu la ruina del cardinale Eboracensis* (cfr. ibid., p. 248, n 1), che non cade qui, ma è un evidente promemoria dell'A. che aveva già descritto tale 'ruina' precedentemente (ibid. p. 223); *superiore di gente di forze* (ibid., p. 262, l. 25: n. 2; si sente l'incertezza del dettatore e la premura dell'amanuense che afferra a volo le due espressioni, delle quali una è evidentemente superflua! Così è nei Codd. III e V, e poi anche in VI, dove il Revisore finalmente cassò il *di forze*). Vedansi inoltre i seguenti luoghi, cioè: vol. II, pp. 422 e 426, n. 1; vol. III, p. 98, n. 1; p. 204, n. 1 e 2; p. 283, n. 2; p. 311 e 327, n. 1; pp. 384, 404, 421, nn. 2; pp. 428 e 436, n. 1; p. 438, n. 2; vol. IV, p. 166, n. 1 e p. 168, nn. 1 e 2 (oltre all'*appella* che più sopra abbiamo incontrato in III, 470ᵛ e copiato tale quale in V, 1101 — dove l'A. soprascrisse poi un *re* per farne *appellare*), ecc. Nè sarà inopportuno aggiungere come alla p. 899 del Cod. III (cfr. vol. IV, p. 30) l'A. avvertì: « Relinquatur hoc loco spatium unius cartae per descrivere Milano ». Ed infatti la carta è lasciata vuota nei due Codici successivi V (2077-2078) e VI (V, 555-556), come sono lasciate vuote poco più di 3 carte in V (2253 parte e 2254-59) e così pure in VI

(V, 728-34) in ossequio all'avvertenza dell'A. che dopo ' in questa sententia ' raccomandò in **III**, 961 : « Lascisi lo spatio di tre carte » (cfr. vol. IV, p. 132, n. 1). Consimile raccomandazione si incontra in **III**, 994: « Lascinsi quattro carte bianche, di poi si cominci un altro libro » (cfr. vol. IV, p. 176, n. 1): carte 4 1/2 bianche (2333-2341) si trovano a questo punto nel Cod. **V**. e altrettante nel Cod. **VI** (V, 808-816). Analogamente alla p. 1032 fece quest'avvertenza: « Non si scriua el virgulato, ma lascinsi quattro carte bianche » (cfr. vol. IV, p. 235). E infatti queste quattro carte bianche si trovano lasciate in **V** (2440-2447) e in **VI** (V, 916-924). Non sarà in fine ozioso il rilevare ancora che nel Cod. **III**, 840 le parole *Monsignore di Nassau fiammingo* sono cancellate dall'A., che vi appose l'avvertenza: « Lascisi stare lo spatio »; e lo spazio è lasciato stare così vuoto nel Cod. **V** (cfr. vol. III, p. 400, n. 2), a quel modo che è vuoto ibid., p. 193t in corrispondenza a **III**, 844 dove fu cassato il nome *Nassau* senza esser stato sostituito con nulla (vol. cit., p. 404, l. 11 : n. 1).

Ma se indubbio è, come è infatti, il diritto del Cod. **III** alla primogenitura vera e propria, propriamente quindi chiamato dal Gherardi il più *antico* (cfr. vol. IV, pp 24, n. 1: 114, n. 2: 132, n. 2 e 248, n. 1), chi pensi al modo di composizione della *Storia* non si stupirà, se per qualche passo, *primo* Codice risulterà e sarà detto anche il **IV**: ciò quando l'A. vi abbia fatto aggiunte originarie, che poi passarono da esso ai Codd. **V** e **VI** (cfr. vol. I, p. 306, n. 1 : *Ferrabacchio* per *Ferrabracchio* ripetono i Codici dal primo di essi, cioè da **IV**, 233 dove così leggesi ' per iscorso di penna dell'Autore '; e la lezione *concernenti di stabilire* proviene dallo stesso Cod. **IV**, 257 ov' è ' proprio di mano dell'Autore ': cfr. vol. II, p. 26, n. 2). Che anzi alla lor volta *primi*, sotto questo rispetto, potranno esser benissimo e saranno così il Cod. **V** (benchè detto *ultimo* originale a p. 156 del vol. I : cfr. vol. I, pp. 145 e 147; vol. II, pp. 97, 122, ec.) come lo stesso Cod. **VI**, cioè proprio materialmente l'ultimo della serie. Chè anche in quest'ultimo l'Autore fece aggiunte, di cui non è traccia ne' precedenti esemplari : e talora lo si coglie nell'atto di inserirvele, che è anche quello del comporle, in quanto che mentre le scrive ha ad un tratto de' pentimenti, e cassa, ed a parole e frasi ne sostituisce altre: del che sono insigne esempio, fra altri, questi due luoghi che giova riportare, non essendone detto nulla dal Gherardi, il quale certamente li avrebbe accolti ed illustrati nel suo ' Proemio ':

Cod. **VI**, I, p. 11 (cfr. vol. I, p. 8, ll. 27 sgg.), dopo le parole « in parte alcuna del Padre » seguivano già queste: « Lorenzo de Medici. « Peruenne per la morte di Innocentio Octauo nelle mani di Pontefice « tale & con tale differentia delle qualità dell'uno all'altro lo stato della « Chiesa: ma diuersità di non piccolo momento riceuerono similmente « per la morte di Lorenzo de Medici le cose di Firenze perchè nella « grandeza sua era succeduto sanza contradictione alcuna Piero mag- « giore » *ec.* L'A. cancellato tutto da « Lorenzo » a « Piero » inclus., ed appostovi il segno di richiamo **A**, nel margine superiore cominciò, preceduto dal segno **A**, il seguente periodo: « A Firenze nella grandezza « di Lor.º de Medici era sanza contradictione alcuna succeduto »: quindi

subito dopo, ripetendovi lo stesso segno **A**, ricominciò e sostituì: « Tanta uariatione haueano facta (*cassate però queste due parole vi so-* « *stituì* feciono) per la morte di Innocentio octauo le cose della Chiesa: « ma uariatione di importanza non minore haueano facta per la morte « di Lorenzo (*corr. da* le cose a Piero) de Medici le cose di Firenze: « oue sanza contradictione alcuna era succeduto nella grandezza del « Padre Piero » *ec.*: che è il periodo datoci dalle stampe. Ancora: **VI**, III, 320 (cfr. vol. II, p. 374, ll. 23 sgg.) il passo « la quale costituzione — al pontificato » proviene così da una aggiunta marginale autografa munita del segno di richiamo **A**: « la quale *bolla haueua* constitutione « haueua *molto prima* pronuntiata *in B* insino quando era in Bolo- « gna, sdegnato allhora contro alcuni Cardinali: i quali procurauano « quasi apertamente di ottenere promesse da altri Cardinali per essere « *morto lui as* doppo la morte sua assunti al pontificato » (le parole e lettere riprodotte in *corsivo* sono tutte cancellate, com' è cancellato fra « i quali » e « procurauano » il principio, illeggibile, d'una parola già cominciata ad esservi aggiunta interlinearmente).

Ritornando al Cod. **III**, non può mettersi in dubbio ch'esso sia stato scritto a dettatura dell'Autore, il quale se forse dettando non faceva ciò che chiamasi veramente e propriamente 'comporre', certo non aveva innanzi a' suoi occhi una redazione integra e compiuta. Sarebbe lungo il riferire, a dimostrazione di questa verità, tutti i luoghi ove si avvertono certe accidentalità, che non si saprebbero spiegare in una copia, come sarebbero cassature fatte dall'amanuense mentre scrive, e sono evidentemente pentimenti dell'Autore che detta, scambi di vocaboli dalla pronunzia affine per fraintendimento di chi ode, anzichè copiare, ecc. ecc. L'affermare, come affermiamo, la reale esistenza di tali accidentalità, e il dichiarare che effettivamente si ha, scorrendo il Cod. **III**, l'impressione d'aver sott'occhio uno scritto a dettatura, non una copia, basti a conforto (se pur ce n'era bisogno!) dell'opinione manifestata qua e là dal GHERARDI, che l'amanuense cioè del Codice **III**, spesso chiamato senz'altro il primo, come già avvertimmo, stesse a dettatura, e gli dettasse l'Autore (cfr. vol. II, p. 182, n. 1; vol. III, p. 129, n. 1; p. 215, n. 1; p. 222, l. 7 ove « forse allo scrittore del *primo* Codice l'Autore dovè dettare 'depressa' » invece di 'repressa'; vol. IV, p. 75, n. 3 « 'de' per 'ne'... certamente per errore del primo amanuense, che stava a dettatura »; ibid., p. 100, l. 20 ove i Codici hanno 'dove il dì dinanzi vi era' « perchè l'Autore, che prima aveva dettato 'et el dì dinanzi vi era' [**III**, 944], sostituendo poi di sua mano 'dove' a 'et' dimenticò certo di cassare 'vi' »; ibid., p. 233, l. 37 dove per *possesso* l'amanuense capì *processo*; ibid., p. 262, l. 25 il *superiore di gente di forze*, dove già avvertimmo sentirsi l'incertezza del dettatore tra *di gente* e *di forze* e la scrupolosa premura dell'amanuense che, diciamo così, afferra a volo le due espressioni e tutte e due le scrive; ecc.): la quale opinione del resto egli esplicitamente esprimeva nella sua già ricordata Comunicazione al Congresso di Roma, quando riferendosi senza dubbio — pur senza designarlo in modo da farlo riconoscere — al Cod. **III** lo

dichiarava (p. 167) « non ricopiato, come i due successivi, ma scritto a dettatura dell'Autore ». Piaccia tuttavia che qui noi aggiungiamo i seguenti luoghi, ove ci sembra evidente il fatto della 'dettatura': Cod. **III**, 441 (cfr. vol. II, p. 337, l. 12) *per suo natale* invece di *persona tale*, come vi corresse poi di sua mano l'A.; se l'amanuense avesse copiato, non avrebbe potuto fraintendere così grossolanamente; — ibid., 855ᵛ (vol. III, p. 420, ll. 11-12) « in su el lago di Zeo » invece di « di Iseo » come l'A. poi nel rileggere corresse, cancellando la singolare falsa scrittura del poco geografo suo amanuense, il quale è impossibile che qui copiasse; — ibid., 936 (vol. IV, p. 85, l. 27) « rimettere in dua giudici *riputati* dal Papa e da lui la causa » invece di '*diputati*', come vi corresse l'A.; l'amanuense aveva dovuto capir male il dettato! — ibid., 1042 (vol. IV, p. 249, ll. 1-2) « Nel qual tempo essendo uenuto il Pontefice a Bologna, Cesare [*che*] secondo l'uso de' Principi grandi [*haueua*] vi uenne doppo lui » ec.; le due cassature (*che*, *haueua*) così di seguito piuttosto che sbagli di copia sembrano correzioni di chi dettasse, anzi dettasse componendo, avendo voluto chiudere alla parola « lui » il periodo a tutta prima pensato e avviato in modo da dover esser compiuto continuando.

Del Cod. **IV**[1] abbiamo già detto, e poco ci resta ad aggiungere. Non si può con sicurezza affermare che tutto sia stato esso copiato; probabilmente in qualche passo ne ha fatto la dettatura l'A., che amò anche inserire in esso, anzichè nel Cod. **III**, alcuna delle sue laboriose emendazioni (onde in **IV** lezioni che si allontanano da quelle del **III**: cfr. vol. I, pp. 190; 230, n. 2; 239, n. 1, 2 e 4; 266, n. 2; 272, n. 2; 276, n. 2; 289, n. 1; vol. II, p. 78, n. 1). Ad es. non saremo forse lontani dal vero supponendo che l'amanuense scrivesse a dettatura quando intendeva 'momento' anzichè 'movimento' (vol. I, p. 276, l. 32), oppure 's'era condotto abracciano' (corr. *Abracciano!*), anzichè 's'era condotto a Bracciano' (vol. II, p. 53, l. 33 = Cod. **IV**, 275ᵛ) o ibid. 'Cian Giordano' per 'Giangiordano'; ecc. Ad ogni modo, il Cod. **IV** concorse col **III** a dar il testo all'amanuense del Cod. **V** e, attraverso al Cod. **V**, all'ultimo, cioè al Cod. **VI**. La derivazione del **V** e del **VI** da **IV** (derivato alla sua volta dal **III**, ma sottoposto a revisione) è indubbiamente dimostrata dai seguenti luoghi, ove passarono tali quali nei Codd. **V** e **VI** o lezioni mendose di esso: vol. I, p. 233, l. 18 *darlo* invece di *darla* (v. ibid., n. 1); ibid., p. 306, l. 38 *Ferrabacchio* per *Ferrabracchio* (cfr. anche il già citato *momento* per *movimento* p. 276, l. 32), ecc.; ovvero modi di dire o costrutti singolari, come 'continuando la' (vol. I, p. 262, l. 34); 'spesa consueta a tenersi' (ibid. p. 279, l. 29); 'concernenti di stabilire' (vol. II, p. 26, l. 2); ecc.: ai quali luoghi si possono aggiungere questi altri, cioè: vol. I, p. 301, l. 16 (forse ellissi di

---

[1] Esso trovasi citato, per errore tipografico, a p. 36 del vol. II, n. 1, dove bisogna leggere **V** anzichè **IV**. Non spiaccia che questa correzione ci dia occasione di far seguire, a guisa di appendice, al presente scritto un elenco di *Giunte e correzioni*, di cui ci accadde di prender nota via via, senza la pretesa per altro di aver tutto forse avvertito. Della necessità di alcune delle giunte rimarrà persuaso, speriamo, il lettore.

un 's'obligarono' o altro verbo affine) e vol. II, p. 61, l. 11 (ove leggesi 'la qual voce che a chi', così come poi nel Cod. V, ove l'A. soppresse il 'che').

Venendo al Cod. V, da quanto abbiamo già avvertito intorno ai Codd. III e IV, resulta più che a sufficienza provata la sua derivazione dai medesimi. Non poniamo nemmeno la questione se esso ci rappresenti una copia, ovvero una trascrizione a dettatura del Cod. III (e del Cod. IV insieme per i primi libri). Chè se al GHERARDI sembrò (vol. I, p. 213, n. 1) che il Cod. IV — almeno in quel 'punto' — servisse all'Autore per dettare all'amanuense del Cod. V, ciò che il GHERARDI stesso significa più volte nell'apparato critico e che affermò nella sua Comunicazione al Congresso di Roma, esser cioè l'originale del Laurenziano, vale a dire appunto il Cod. V, a differenza del Cod. III, una 'copia', non un esemplare scritto a dettatura, è d'altra parte un fatto, del quale tutti i 28 quaderni del Cod. V sono una continua dimostrazione, che non può essere messa in dubbio. Certo fu 'copia' — per addurre almeno qualche prova — quando l'amanuense (V, 670) scrisse *septima* per *se prima*, essendo nel *se prima* in III, 280ʳ tale il *pr* da potersi scambiare con *pt* (vol. II, p. 112, 38); o quando (ib., 858) trascrisse *Unila* per *Vaila*, come a tutta prima accade di leggere il *Vaila* autogr. nel Cod. III, 363ʳ (ib., p. 231, 7); o quando ancora lesse (ib., 1334) *alla rita* per *all'unita* (vol. III, p. 79, l. 11), o (ib., 1652) *veritauano gli animi* per *irritavano gli animi* (l'autogr. *irritavano* in III. 733ᵛ è scritto così, da parer senz'altro *ueritauano*: il passo 'El Morone si consultò più uolte di rimouergli dallo exercito perchè intenti a rubare ciaschuno ueritauano gli animi di tutti e paesani' fu poi radicalmente modificato: cfr. vol. III, 255, 5), o (ib., 2130) *amicitia difensione* invece di *a mutua difensione* (vol. IV, p. 230, 5); ovvero (ib., 565) lesse e scrisse *difficulta* per *diffidentia* (autogr. in IV, 269ʳ: cfr. vol. II, p. 46, n. 1), ecc. Aggiungasi che in IV 190-91 l'A. contrassegnò con *Vacat* (ripetuto nella c. 191ᵛ) un passo da non riportare nel nuovo esemplare: indizio molto probabile che il Ms. doveva andare in mano d'un copista. Ad ogni modo, dalla c. 219ᵛ comincia il Cod. IV ad essere 'copiato' come resulta da un'avvertenza ivi apposta in margine dall'Autore stesso. Del resto, il ripetersi nel Cod. V di errori, che ricorrono nel Cod. III (e anche nel IV), è prova più che sicura che l'amanuense non stava a dettatura dell'A., il quale come li corresse poi rileggendo il nuovo apografo, quasi tutti, ne avrebbe subito dettata la debita correzione. Consta anzi ch'egli, rivedendo il Cod. V per correggerlo, talora non ebbe innanzi a suoi occhi l'esemplare o gli esemplari (cioè il III, o il III e il IV) fraintesi dal copista, e così introdusse emendazioni diverse dalle lezioni sue stesse, cioè autografe, come ci attesta ad es. il passo sopra addotto dal vol. II, p. 46, l. 35 ove avendo l'amanuense del Cod V scritto *difficulta* invece dell'autogr. *diffidentia* non capito (IV, 269ʳ), l'A. dimentico di questo, sostituì (in V, 565) *contentione* all'arbitrario *difficulta*. Non diversamente gli accadde rivedendo il Cod. V, alla c. 820, dove il copista che doveva dal III (317) trascrivere 'la più sana e migliore sententia', aveva omesso quest'ultima parola: l'A., non tenendo innanzi, mentre

rileggeva, il testo originario (se pur non gli piacque lì per lì variare), mutò la frase in ‘ la parte più sana e migliore ’ (vol. II, p. 210, n. 2).[1]

Gioverà ancora avvertire come alla p. 1870 del Cod. **V** resti interrotta l'ultima revisione dell'A., la cui mano ricomincia a trovarsi poi dalla p. 1917 alla p. 1930, e quindi dalla p. 1947, in quelle lasciando poche correzioni in confronto della loro frequenza prima della p. 1870, e più poche ancora dopo la p. 1947.

Tacendo del Cod. **V** *App.*, perchè basta quanto abbiamo già detto intorno all'essersi venuto formando fra le mani dell'A. stesso sul testo del Cod. **V**, via via riveduto e corretto, e ricco perciò anch'esso di lezioni ‘ prime ’, ‘ originarie ’, ricorderemo d'aver già affermato essere stato il Cod. **VI** copiato sul **V**, direttamente, tenendosi presente dall'amanuense però ai debiti luoghi il **V** *App.*, donde egli accolse ed inserì nella sua copia via via le emendazioni fatte al **V** dall'Autore. L'amanuense assolvè il compito suo con molto scrupolo: con tanto scrupolo, anzi, da riprodurre senz'altro lezioni evidentemente difettose, dove o la sintassi era violata o il senso non correva. Talora nondimeno lo cogliamo allontanarsi dal suo originale e introdurre, vero è di rado, varianti al confronto migliori delle lezioni di quello: se si debbano esse a lui, o gli siano state dettate, o da qual fonte le abbia attinte, resta incerto. È ovvio poi che, dovendo copiare non un breve scritto, ma un'opera di così grande mole (erano nientemeno che 2524 pagine da trascrivere!), ed avendo da tener sotto gli occhi oltre i quaderni, spesso pieni di correzioni e ricorrezioni, del Cod. **V**, via via quelli del Cod. **V** *App.*, dalla scrittura

---

[1] Ciò del resto accadde più d'una volta all'A., che cioè correggendo e ricompilando o nel **III** o nel **V**, o anche nel **V** *App.*, e talora anche nel **VI**, un qualche passo, trascrivendo e racconciando una redazione anteriore, non l'avesse presente o agli occhi o alla mente, e perciò mutasse inavvertitamente la lezione, qualche volta — a giudizio del GHERARDI — non in meglio: il quale — per addurre almeno qualche esempio, — preferì senz'altro la lezione originaria, pur autografa, a quella dall'A. sostituitavi in **VI**, I, 100 (vol. I, p. 50, l. 37) — dove avendo il copista omesso le parole ‘ opera alcuna ’ innanzi a ‘ che potesse ’, ch'erano in **V** *App.*, 80, l'A. « rileggendo, ma senza aver dinanzi... il suo originale » supplì ‘ cosa ’ — ed in **VI** I, 250 (ibid., p. 121, l. 28) — dove l'amanuense omise la parola ‘ potente ’ che si leggeva in **V**, 182 (a cui era venuta fin dal primo esemplare. **II** 87v, dov'è autogr. l'inciso ‘potente a batter tutta Italia’), e l'A. « rileggendo supplì nel margine ‘ bastante ’ ». Insigni esempi di questo genere di distrazione offrono i luoghi seguenti, cioè: vol. I, p. 50, n. 2; p. 121, n. 1; p. 233, n. 1; p. 234, n. 1. — Vol. II, p. 8, n. 1; p. 16, n. 1; p. 30, n. 2; p. 42, n. 1; p. 49, n. 1; p. 95, n. 1; p. 149, n. 1; p. 179, n. 1; p. 210, n. 2; p. 214, n. 1 e 2; p. 312, n. 1; p. 418, n. 2. — Vol. III, p. 25, n. 1; p. 71, n. 1; p. 119, n. 1; p. 240, n. 1; p. 246, n. 1; p. 384, n. 2. — Vol. IV, p. 47, n. 1; p. 58, n. 1; p. 73, n. 1; p. 100, n. 2; p. 107, n. 2; p. 155, n. 1. — Altri casi di distrazione, naturale quando si compone come faceva il GUICCIARDINI, sui margini d'una copia o in foglietti da intercalarvisi, correggendo e ricorreggendo, si avvertono nel vol. I (cfr. pp. 19, n. 1; 63, n. 1; 88, n. 1; 118, n. 1; 143, n. 1; 147, n. 1; 216, n. 1; 225, n. 1 e 2; 233, n. 1; 235, n. 1; 257, n. 1; 258, n. 2; 294, n. 1; 295, n. 2; 306, n. 1; 311, n. 1; 317, n. 1), nel vol. II (cfr. pp. 41, n. 1; 112, n. 1; 123, n. 2; 192, n. 1; 215, n. 2; 225, n. 1; 240, n. 2; 260, n. 1; 318, n. 2; 322, n. 1; 344, n. 1; 357, n. 1; 424, n. 1; 434, n. 2), nel vol. III (cfr. pp. 36, n. 1; 43, n. 1; 44, n. 1; 62, n. 1; 115, n. 1; 117, n. 1, 150, n. 1; 179, n. 1; 191, n. 2; 194, n. 1; 211, n. 1 e 2; 259, n. 2; 265, n. 1; 277, n. 1; 337, n. 1; 372, n. 2; 438, n. 1 e 2; 441, n. 1) e nel vol. IV (cfr. pp. 20, n. 1; 31, n. 1; 81, n. 1; 114, n. 2).

molto intricata, gli avvenisse di cadere in qualche, diremo così, distrazione: onde omissioni inconscie di parole, falsa o inesatta lettura d'un vocabolo, che si prestava a esser letto in più d'un modo, ecc. Ci sia consentito di far seguire qui un saggio di lezioni del Cod. VI, le quali mentre dimostreranno come procedette l'amanuense nel suo lavoro, quasi tutte proveranno anche che effettivamente egli 'copiava' e non scriveva a dettatura:

Vol. I, p. 10, l. 10: 'gli satisfece piu dell'effecto del modo' (VI, I, 14: senza il *che*, poi dall'A. inserito interlinearmente; da V, 14); — p. 63, l. 20: 'sanza piccola' (ibid., 127 come in V *App.*, 101: invece di 'sanza grande'!); — p. 65, l. 10: 'suo caso' (ibid., 131: leggendo male il 'successo' — come poi vi fu corretto — autogr. in V, 104); — p. 74, l. 31: 'abbraciare' (ibid., 151 per l' 'abbruciare' di V *App.*, 119); — p. 88, l. 2: 'ogni cosa aveva andato a sacco da' soldati l'alloggiamento' (ibid., 181: copia materiale da V *App.*, 140 dove l'A. cassò, ma non sostituì, 'facto mutatione' dopo 'aveva', e cassò pure 'da' soldati', del che il copista non s'avvide); — p. 179, l. 1: 'caudei' (ibid., 371: così leggendo il 'cavalli' di V *App.*, 156 scritto appunto in modo da prestarsi a tale lettura!); — p. 179, l. 12: 'e svizzeri in modo che Mompensieri non faceva' (ibid., 372: senza sintassi nè senso, da una ricompilazione e trascrizione dell'A. da V, 269 in V *App.*, 157); — p. 208, l. 32: 'della guerra Franzesi' (ibid., 437: senza il 'de' — poi aggiunto dal Revisore — che manca qui pure in V, 312); — p. 225, l. 2: manca 'dove' dopo 'Alexandria' (ibid., 471: manca pure in V, 342 perchè ivi l'A. rifece in altra forma il periodo, che già aveva il 'dove'); — p. 258, l. 21: 'di expugnarlo' per 'di expugnarla', come corresse poi il Revisore (ibid., 540: da V *App.*, 185 ove il *-la* è di mano dell'A.); — p. 259, l. 3: 'acquistata Librafacta passato Arno' (ibid., 541: 'passato Arno' aggiunto dall'A. in margine in V, 400, e poi cassato, come lo cassò il Revisore nel VI); — p. 312, l. 28: 'nel quale' (ibid., 652: invece di 'il quale', come poi vi fu corretto: e in V, 485 è appunto 'nel quale'!).

Vol. II, p. 112, l. 30: 'Ma a Consalvo' (VI, II, 897: in V, 669 era già 'Ma a Consalvo.... non parve usare'; l'A. mutò il costrutto in 'Ma Consalvo.... non usò' dimenticando di cassare l'*a*, che perciò il copista riportò nel Cod. VI!); — p. 121, l. 9: 'corroborazione a quello' (ibid., 914: l'amanuense copiò anche l'*a quello* che l'A. aveva dimenticato di cassare in V, 682 correggendovi la lezione precedente); — p. 123, l. 12: in V, 685 è lasciato vuoto lo spazio per il nome 'Beltramigia' dall'A. scritto poche righe più su; in VI, II, 917 ecco altrettanto spazio vuoto (poi riempito dal Revisore); — p. 126, l. 38: 'i quali ritirandosi' (ibid., 925: come nell'originale autogr. V *App.*, 231 a dispetto della sintassi); — p. 192, l. 18: 'occupò' per 'occupato' (ibid., 1047 da V, 787) richiesto dalla nuova sintassi del periodo mutato dall'A.; corresse poi il solito Revisore! — p. 225, l. 1: 'essersi tanto approssimatosi' (ibid., 37), per error di penna dell'A. in V, 845; — p. 325, l. 21: 'o piu vicini a suoi vicini' (VI, III, 224) com'è per svista dell'A. stesso in V, 1013: qui, come precedentemente, corresse poi il solito Revisore; — p. 347, 4: 'nuovo' per 'niuno' (ibid., 265); sembra l'amanuense scambiasse facilmente la

parola 'niuno' con 'nuovo', chè lo stesso sbaglio ricorre in VI, V, 564 (v. vol. IV, p. 35, l. 14: 'di che nuova cosa'); — p. 430, ll. 34-35: 'ma gia tale nella gente d'arme e ne' cavalli leggieri tanta ruina l'artiglieria' (VI, III, 422); cioè vi si ripete il passo che tale leggesi in V, 1179 'per una imperfetta correzione fattavi dall'Autore'.

Vol. III, p. 66, l. 26: 'Aggiugnesi' (VI, III, 577) da V, 1317 autogr., ma contro il senso; — p. 82, ll. 27-30: si saltano le parole da 'Re' a 'per l'osservanza' (poi suppplitevi d'altra mano, ibid., 601) perchè nell'originale V, 1339 l'A. cassò le parole frammezzo 'di pagare - - - di Asti', forse per sostituirvene altre, che dimenticò; — p. 109, l. 31: 'minacciavano *che* in caso che egli... di assaltare' (ibid., 651): aveva dimenticato l'A. di cassare il 'che' in V *App.*, 330, dopo di aver scritto 'di assaltare'; — p. 143, l. 21: manca tutt'una frase dopo 'il fratello maggiore' (ibid., 711, supplita in margine dal Revisore), che manca pure nell'originale V, 1448; — p. 144, l. 32: linea 'femminina' (invece di 'mascolina' come vi fu poi corretto, ibid., 713: è un error di penna dell'A. in V, 1449 a quanto resulta dalla redazione precedente cassatavi); — p. 217, l. 9: 'Et accrebbe che il Pontefice' (VI, IV, 88: da V, 1584 dove prima leggevasi 'Accadde anche', cassato dall'A. e sostituito con 'Et accrebbe', restandogli nella penna 'la indegnazione' o simile); — p. 244, l. 32: 'dalla porta destra' per 'dalla mano destra' (ibid., 136 come in V, 1635: corresse poi il Revisore); — p. 344, l. 12: 'Slesia' per errore di penna in V, 1817; e 'Slesia' pure, invece di 'Sesia', in VI, IV, 303; — p. 399, l. 4: 'che desidera' (il 'che' dall'A. non cassato in V, 1921 per pura svista, eccolo copiato in VI, IV, 402, dove poi lo cancellò il solito Revisore); — p. 400, l. 27: in III, 840 originale di V, sono cassate le parole 'Monsignore di Nassau fiammingo' dall'A., che vi lasciò al copista quest'avvertenza: « Lascisi stare lo spatio ». E lo « spatio » è infatti vuoto in V, e vuoto egualmente in VI, IV, 405 dove poi la solita mano estranea lo riempie con « Federico duca d'Alba huomo appresso »: — p. 404, l. 11: dopo 'fussi udito' è in V, 1931 uno spazio vuoto, perchè in III, 844 v'era stato cassato il nome 'Nassau' senza che alcun altro vi fosse sostituito: e vuoto lo spazio fu conservato dal copista anche in VI, IV, 412 (dove il Revisore lo riempì poi con le parole 'il Duca d'Alva').

Vol. IV, p. 22, l. 22: la parola 'acuti' è chiara in V, 2064, ed 'acuti' leggesi pure in VI, V, 542, mentre in III, 894 autogr., la carta è lacera, e non si discerne bene che fosse scritto: — p. 42, ll. 2-3: 'hauessi anche in parte a mitigare' (in III, 908 è 'mitigarsi', ma in V, 2098 è corretto in 'mitigare', e così leggesi pure in VI, V, 576): — p. 75, l. 27: 'de' per 'ne' (VI, V, 631; dal Cod. V, a cui provenne dal III); — p. 78, l. 28: 'ci conscendeva' (VI, V, 636: così da V, 2161 dov'è corretto da 'condesceva', com'è pure in III, 932); — p. 118, ll. 6-8: l'inciso che ivi leggesi 'dalla quale cosa - - - pericolo', nel Cod. III, 955 è di mano dell'A. nel margine, con segno di richiamo. Il copista di V, 2227 lo inserì, fuor di posto, dopo 'in Firenze' (p. 117, l. 22); e quello di VI, V, 702 lo conservò lì, riproducendo l'errore passato poi a tutte le edizioni; — p. 165, l. 27: in III, 986 la parola 'Teramo' può

esser letta 'Ieramo'; 'Ieramo' ha **V**, 2315; e 'Ieramo' ecco anche in **VI**, V, 790! — p. 186, l. 18: l'armata Vinitiana (**VI**, V, 830 come in **V**; ma in **III**, 993 l'armata Vinitiani); — p. 188, l. 10: moschetti con le zatte (da **V** in **VI**, V, 833); — p. 230, l. 5: in **V**, 2430 'amicitia difensione' per falsa lettura dell' 'a mutua difensione' di **III**, 1029; ed ecco 'amicitia difensione' anche in **VI**, V, 905 (dove il Revisore cassò poi ambedue le parole, senza però sostituirvi nulla); — p. 275, l. 33: in **V**, 2515 l'A. aggiunse nel margine 'Anna Bolana'; il 'Bolana' è però scritto in tal modo, da poter esser letto facilmente 'Boiana': e 'Boiana' trascrisse infatti il copista in **VI**, V, 995; ecc., ecc.

Abbiamo poi anche affermato aver il Cod. **VI** servito alla stampa del 1561. A tale scopo lo aveva fatto apprestare, in pagine dalla nitida e regolare scrittura, con tre ampli margini per ciascuna (uno superiormente, uno inferiormente, ed uno laterale, alla sinistra di chi legga) l'Autore stesso, il quale anzi, come già avvertimmo ripetutamente, ne avviò la revisione, qua e là mutando o una parola o una frase, ovvero anche rifacendo tutt'un periodo, per quel sentimento di incontentabilità, del quale fanno continua eloquentissima testimonianza i varii esemplari che della *Storia* o di alcune parti della *Storia* abbiamo sin qui illustrato. La morte gli impedì non pur di compiere la iniziata revisione, di estenderla a tutti i libri: non furono si può dir toccati gli ultimi. Deliberati Agnolo e Niccolò di 'mandare in luce' l'opera del loro 'Zio', come quelli a cui giustamente pareva esser loro 'debito di sodisfare al comune desiderio e alla gloria di così grave e giudizioso Scrittore'[1], il Ms. che sparsamente offriva emendazioni, cassature, rifacimenti dell'Autore, fu sottoposto ad una revisione diremo così letteraria, la quale si esplicò essenzialmente in triplice modo: correggendo cioè evidenti errori dovuti a distrazione, stanchezza o poca diligenza del copista; modificando secondo criterii, che non erano stati certo quelli dello Storico, e tuttavia non dappertutto uniformemente o sistematicamente, la grafia e l'interpunzione; e infine arbitrandosi anche di sostituire qua e là agli originarî altri vocaboli, di sopprimere qualche inciso, di supplire lacune, e via dicendo. Ecco perchè accade che in quasi ogni pagina ci incontriamo in esempi o di procurata assimilazione, normalmente all'A. invisa: *dd* per *bd* (*sudditi* corretto da *subditi*: talora vi è sostituito *suditi*); *ll* per *nl* (*coll'altre* corr. da *con l'altre*); *ss* per *bs* o per *ps* (*assoluto*, *assurdamente*, *osservare*, *sussidio* ecc. corr. da *absoluto*, *absurdamente*, *observare*, *subsidio*; *esso* corr. da *epso*); *tt* per *bt*, *ct*, *pt* (*ottenere* - ma non sempre - corr. da *obtenere*: *aspettate*, *sospetti*, *vittoria* corr. da *aspectate*, *sospecti*, *victoria*, ecc. - ma non dappertutto! —; *citta*, *corrotto*, *ricetto*, *settimo*, ecc.. corr. da *cipta*, *corropto*, *ricepto*, *septimo*); *vv* per *dv* (*avverato*, *avverso*, *avversita*, ecc.. corr. da *adverato*, *adverso* - ma talora *auerso*! -, *adversita*); o di iato evitato (*ad alcuno*, *ad ogni*, ecc., corr. da *a alcuno*, *a ogni*; con l'apostrofe: *l'exemplo*, *l'odio*, *d'ogni*, *dall'imperio* ecc., corr. da *lo exemplo*, *lo odio*, *di ogni*, *dallo imperio*); o di raddoppiamento di consonanti

[1] Dalla 'Dedica' di Agnolo Guicciardini a Cosimo De' Medici.

(*fabbriche, fortezze, gravezze, interroppono, mezzo* - ma non sempre -, *sopravvennono, svizzeri* - ma non sempre! - ecc., corr. da *fabriche, forteze, graveze, interropono, mezo, sopravennono, svizeri*); o di altri mutamenti come *s* per *x* (*esoso, esposto, esercito* - ma non sempre! - *destra, esprimere, esattione*, ecc., per *exoso, exposto, exercito, dextra, exprimere, exactione*), *ss* per *x* (*prossimo, afflisse, condusse, Alessandria, Massimiliano* - ma non dappertutto! - ecc., per *proximo, aflixe, conduxe, Alexandria, Maximiliano*); *n* per *mp* (*esenti* od *exenti, pronti*, ecc., per *exempti, prompti*); inoltre: *lacrime* o *lachrime* corr. da *lagrime*; *secretamente* corr. da *segretamente*; *ciascuno* corr. da *ciaschuno* (non dappertutto); *Toscana* da *Thoscana*; *senza* da *sanza* (ma non sempre!); *authorita* o *autorita* da *auctorita*; *ostinatione, oscurita, sustantia* da *obstinatione, obscurita, substantia*; *maximamente* o *massimamente* quasi dappertutto sostituito all'originario *maxime*; *accostarono*, sostituito a *accostorno*; viceversa *svaligiorno, fortificorno* sostituiti a *svaligiorono, fortificorono*; *persuaderono* corr. da *persuasero*; *haveva, credeva, faceva, pareva* ecc., sostituito a *havea, credea, facea, parea*; *presso* corr. da *appresso*; *rovina* sostituito a *ruina*; *nobilta* a *nobilita*; *San Marco* a *Sancto Marco*; *intrinsecamente* a *intrinsicamente*; *in Vincola* (ma non dappertutto!) corr. da *a Vincula*; ecc. ecc. Tutto ciò, oltre alla normale riduzione dell'articolo *el* alla forma *il* (e così nel plurale spesso *i* sostituito all'originario *e*: *i fanti* corr. da *e fanti* ecc.), alla sostituzione del plurale in *-i* a quello in *-e* tanto familiare all'A. (*le parti, le genti*, ecc., corr. da *le parte, le gente*), ecc. Questo in particolar modo quanto alla grafia; quanto all'interpunzione, si tentò di accorciare alcuni periodi, e si sostituì il punto fermo agli abituali due punti; donde la sostituzione di maiuscole alle minuscole nell'inizio de' periodi così rifoggiati talora con l'interpolazione anche di qualche parola estranea all'originario contesto, ma richiesta dall'interpunzione arbitrariamente introdotta. Della sostituzione poi, egualmente arbitraria, di altri vocaboli a quelli genuini dell'Autore, non occorre qui dir altro, dopo gli esempi che già abbiamo addotto; del resto piaccia ai lettori confrontare anche solo una pagina dell'edizione del GHERARDI con una delle precedenti edizioni, nelle quali si accettarono solitamente come lezioni genuine quelle che invece furono il più delle volte sostituzioni arbitrarie, non essendosi fatta distinzione fra la mano dell'Autore e le estranee; giudicheranno subito di per sè e l'estensione e la profondità e gravità degli effetti di siffatta revisione. Il principal merito dell'edizione del GHERARDI sarà appunto questo, altissimo: di aver all'Autore restituito sincero e schietto il suo testo! Al quale toccò in fine di affrontare ancora la censura politico-ecclesiastica, e ciò purtroppo senza uscirne illeso: perchè ad essa indubbiamente si deve, fra altro, la soppressione, nella stampa del Torrentino, di alcuni celebri luoghi (come di quelli dei *libri III, IV* e *X* dove si discorre di *Lucrezia Borgia*, o si tratta della origine del *potere temporale*, o si discorre della *tirannide sacerdotale*: vol. I, p. 231, ll. 24-33, soppresso il testo da *Era* a *coito*; pp. 301, l. 38-310, l. 40, soppresso il testo da *Per la dichiarazione* a *traportato*; e vol. II, pp. 373, l. 12-374, l. 9, soppresso il testo da *Assai essere*

a *sacerdotale*).[1] È notevole che per es. tutti e tre i luoghi or ora menzionati risulta che, quando furono dalla Censura il primo cassato con freghi di penna, gli altri due ' lineati ', ossia contrassegnati con un frego corrente nel margine laterale lungo il testo (VI, I, 485; ibid., 629-649; VI, III, 317-319), erano già sottostati a quella che abbiamo chiamata ' revisione letteraria ', offrendoci essi e correzioni ed emendamenti del genere di cui brevemente abbiam detto: indizio sicuro questo, che il Revisore od i Revisori non pensavano evidentemente, allorchè esaminatili li emendavano a quel modo, alla possibilità che andassero poi esclusi dalla stampa. Lo stesso accadde del passo del *libro VI*, pur soppresso nella ' editio princeps ', nel quale (vol. II, p. 111, ll. 5-16) si tocca dell'interpretazione d'un luogo della Sacra Scrittura: dopo che n'era al solito stata ritoccata e ridotta la grafia (*scrittori*, *interpetri*, *interpetrare*, *salmo*, *il*, *interpetrazione* ecc. sostituiti a *scriptori*, *interpreti*, *interpretare*, *psalmo*, *el*, *interpretazione*), il Censore lo cassò tutto con freghi di penna (VI, II, 894). È prezzo dell'opera il rilevare l'importanza di cotesta revisione letteraria, da una parte perchè, come abbiamo avvertito, ad essa dobbiamo il fatto della non genuinità del testo delle edizioni sino ad oggi avute della *Storia*, dall'altra perchè essa è un elemento in certi casi prezioso per la critica sulla autenticità di questo o quel passo, o sull'attribuzione di questa o quella correzione. Adduciamo a conferma di ciò un solo esempio: ma potremmo addurne decine. A pag. 13 del vol. I (*Lib. I*), l. 16, il GHERARDI escluse dal testo il seguente inciso, rifiutato anche da quelli che curarono le edizioni del Torrentino e del Conti, accolto invece nella edizione così detta di Friburgo e in quella del Rosini: « come secondo el costume degl'huomini erano in quella tranquillita soliti a tractare le cose leggieri con la medesima contentione di animo con la quale ne tempi difficili le piu gravi tractate harebbono »: nel Cod. VI, I, 20 esso è cassato con semplici freghi di penna. Questo modo di cancellare, per esser l'inchiostro che usarono e l'Autore e l'amanuense e i correttori su per giù d'una medesima tinta fuligginosa, non consentirebbe di per sè di attribuir la cassatura all'Autore piuttosto che ai correttori o ad un correttore; il GHERARDI tuttavia non accolse, come abbiamo avvertito, quell'inciso giudicandolo «cassato verisimilmente dallo stesso Autore». A questo giudizio lo trasse la finezza del suo gusto e l'acume critico: ora chi osservi che quel passo rimase immune dall'opera dei correttori, i quali vi avrebbero pur trovato da mutare l'*el costume* in *il costume*, il *tractare* e il *tractate* in *trattare* e *trattate*, il *con la* in *colla*, e l'*harebbono* in *harebbero* o *harrebbero* (come fecero nella stessa pag. 20, e prima e dopo tale passo), non potrà esitare ad essere del medesimo avviso del GHERARDI, nè dubiterà che i correttori dovettero averlo trovato già cassato da chi anteriormente ad essi aveva riveduto il testo, — ciò sovrattutto trattandosi de' primi libri! — cioè dall'Autore stesso.

---

[1] Vedasi nell'*Indice delle edizioni* (agli anni 1819-20) una ' Nota ' di luoghi soppressi nella prima stampa della *Storia*.

Uscita mutila l'edizione principe, vi fu chi raccolse a parte alcuni dei luoghi soppressi, in particolare i tre sopra indicati, i quali luoghi del resto avevano potuto essere letti nella tipografia e divenire perciò anche presto e facilmente noti. Il QUADERNO **D 9** (ovvero **D IX**) dell'Archivio Guicciardini, cartaceo, della seconda metà del sec. XVI, di cc. non numerate 69, compresa la guardia anteriore (0,225 × 0,324), contiene appunto – in trascrizione dovuta a mano diversa da quelle a cui si devono le copie finora illustrate della *Storia* e di parti della *Storia* – dalla c. 55^r al fine una *Nota di quello che non si trova nella Historia di M. Francesco* GUICCIARDINI | *che per qualche buon rispetto non* | *si lasciò mettere alla stampa.*[1] E vi seguono riportati soltanto i tre passi sopra particolarmente menzionati, ossia quello del *libro III* a cc. 55^r – 55^v; quello del *libro IV* a cc. 55^v – 68^r; e quello del *libro X* a cc. 68^r – 69^r; preceduti ciascuno dall'indicazione della pagina dell'edizione del Torrentino ove essi mancano, cioè 127, 165 e 375 (per errore 376). Un altro esemplare dei medesimi tre passi si conserva, nello stesso Archivio, nel primo de' 29 inserti onde consta il fascio miscellaneo segnato **D 6** (ovvero **D VI**), di spogli diversi, ricordi, appunti, estratti da documenti, ecc. di va-

---

[1] È preceduta la *Nota* nel citato QUADERNO **D 9** (già **G IX** e quindi **F IX** e finalmente **D IX**) da *Avvertimenti* del GUICCIARDINI in copia della stessa mano ed età. Sulla copertina di cartone, sotto la segnatura, leggesi il titolo « *Avvertimenti* | *di M. Francesco* », ripetuto così sulla guardia iniziale, da mano posteriore: « *Avvertimenti* | *di* | *M. Francesco Guicciardini* ». Poi ne comincia il testo a c. 2^r come segue: « *Auertimenti di M. Francesco* GUICCIARDINI. | *Antifona* | *Dite bene, et fate male* – | *Fate male, et non lo dite.* | ***I.*** | Concordano tutti esser migliore lo stato d'uno quando e buono » ecc., terminando alla c. 54^r. La c. 54^v è bianca. — Sono 185 gli *Avvertimenti* ivi trascritti: dei quali i primi 158 corrispondono, salvo lievi differenze, ai 158 pubblicati nel ' tomo ottavo ed ultimo ' dell'edizione *Delle Istorie d'Italia* del GUICCIARDINI per Niccolò Conti (Firenze 1819), a pp. 53-108 dell' ' Appendice ' col titolo « *Più Consigli e Avvertimenti di Messer Francesco* GUICCIARDINI *in materia pubblica e privata* » (riproduzione, con le rispettive *Annotazioni*, dell'edizione fattane da Iacopo Corbinelli a Parigi nel 1576, per le stampe di « Federigo Morello Regio Stampatore » — vol. in 4°, di pp. 88, più n.° 8 n. n. in principio e 3 n. n. in fine — col titolo: « *Più Consigli et Avvertimenti di* M. Fr. GUICCIARDINI Gentilhuomo Fior. *in materia di Republica et di privata, nuovamente mandati in luce, et dedicati a la Regina Madre del Re* »). — Abbiamo accennato a ' lievi differenze ': ciò perchè l'*Avvertimento* n.° 9 del Ms. è il 10° della stampa, e viceversa; il 32° del Ms. è il 33° della stampa, e viceversa; il 69° del Ms. corrisponde al 31° della stampa; il 97° del Ms. è il 98° della stampa, e viceversa. Giova poi osservare: I. che questi 158 *Avvertimenti* alla loro volta corrispondono tutti (fuorchè i seguenti, cioè: 11°, 18°, 27°, 37°, 51°, 59°, 61°, 68°, 69°, 83°, 85°, 88°, 92°, 93°, 100°, 107°, 110°-113°, 117°-119°, 121°, 123° e 147°) ad altrettanti, ma variamente distribuiti, compresi nella silloge dei 403 *Ricordi politici e civili* pubblicati a pp. 83-224 del vol. I° delle *Opere inedite di* Francesco GUICCIARDINI illustrate da Giuseppe CANESTRINI ecc. (Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857); II. che nei medesimi 158 trovano i loro corrispondenti i 145 pubblicati in serie a sè nel 1608 (a cc. 2-12 del volume in 4° di pp. 156 oltre a 16 n. n. in principio: « *Propositioni, ouero Considerationi in materia di cose di Stato; sotto titolo di Avvertimenti, Auuedimenti Civili, & Concetti Politici* di M. Francesco GUICCIARDINI, M. Giov. Francesco LOTTINI, M. Francesco SANSOVINI. *Di nuovo posti insieme, ampliati, & corretti, a commodo, & beneficio de gli studiosi* ecc. — In Vinegia, Presso Altobello Salicato, M.DC.VIII »), e riprodotti quindi più volte, in particolare a pp. 87-139 del volume « *Del Reggimento degli Stati* di Fra Girolamo SAVONAROLA *con due opuscoli del* GUICCIARDINI *e l'Apologia* di Lorenzo DE' MEDICI » (Pisa, presso Niccolò Ca-

rie mani e di vari tempi. È quello un quaderno di cc. 12 (0,215 × 0,318), di cui sono bianche le due ultime ed in parte la 10^v; della fine del sec. XVI, di scrittura differente da quella del QUAD. **D 9** testè ricordato. Ivi a cc. 1^r - 1^v è ricopiato il « Luogho mutato et manco nel *iij libro* « delle Historie del Guicciardino a carte 180 nella stampa di Venetia « del Sansonino (*sic*) 1562, et nella stampa del Torrentino impressor « ducale in Fiorenza 1561 a carte 127 al fine »; a cc. 1^v - 9^v è riportato intiero il lungo passo del *libro IV* mancante nell'edizione del Sansovino « a c. 233 b. », e in quella del Torrentino « a c. 165 nel mezzo »; infine, a cc. 10^r - 10^v d'altra mano, ma sincrona, ricorre la copia, con qualche correzione, del passo del *libro* X (con solo più l'indicazione della « facciata 375 » della stampa del Torrentino, ove esso manca). — È poi ovvio che copie mss. dello stesso contenuto non fossero rare,[1] per il fatto appunto che con la soppressione di quei passi la Censura aveva, come suole accadere, ottenuto l'effetto contrario a quello che si proponeva di raggiungere: aveva cioè richiamato maggiormente l'attenzione ed eccitato la curiosità intorno ad essi. Per esempio nella Biblioteca Nazionale di Firenze il Ms. II. IV. 572 del sec. XVI (cartac., in 4°, di ff. 9, adespoto e mutilo in fine) ha una « *Nota di quello che non si ritroua nella Historia di M. Francesco* GUICCIARDINI, *che per qualche buon rispetto non si lasciò mettere alla stampa* »; un altro esemplare ne è nel Ms. II. IV. 599 del sec. XVII (di ff. 14, in-4°); i Mss. II, III. 89 e II. VI. 21, del sec. XVI, ci offrono quello a pp. 161-185, questo in fine, i soliti « *Luoghi mutati* » nella *Storia* del GUICCIARDINI; nè diversamente il Ms. II. II. 216 pure del sec. XVI, sebbene il titolo non indichi che il *terzo libro* (p. 1 sgg.: « *Luogo mutato nel terzo libro delle Istorie di mess. Francesco* GUICCIARDINI »)[2] ecc.

———

purro, 1818, in 8° - volume secondo della *Collezione di Ottimi Scrittori Italiani in Supplemento ai Classici Milanesi*), ed a pp. 218-241 del volume 9° della *Nuova Biblioteca Popolare* (Parte Italiana. Classe IV. Politica vol. I) pubblicato nel 1852 a Torino (Cugini Pomba e Comp.; in 16°, di pp. 260 più una n. n.) col titolo: « *Trattato sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne con le tre Lettere sopra la riforma di una Repubblica* di M. Bartolomeo CAVALCANTI; *Trattato del Reggimento degli Stati* di F. Girolamo SAVONAROLA; *Gli Avvertimenti civili* di Francesco GUICCIARDINI. *L'Apologia* di Lorenzo DE' MEDICI ». — Dei rimanenti, dal n.° 159 cioè al n.° 185, il 160° corrisponde al 33° dell'edizione Conti (= 307 Canestrini, e 57 dell'ediz. del 1608); il 162° è il 69° del Conti (non ha il corrispondente nei 403 presso il Canestrini, e concorda col n.° 92 dell'ediz. 1608); il 164° è l'82° del Conti (corrisponde ai n.i 16 e 282 del Canestrini e 33 dell'ediz. 1608). — Il n.° 159 comincia: « Cosi si vede che chi si governa con certe » ecc.; l'ultimo *Avvertimento*, ossia il 185°, è del seguente tenore: « Se il fal- « cone è troppo grasso, diuien pigro, et gli mancano le forze, et la uoglia di uolare, « et di predare. Se gl'è troppo magro, diuien debole et fiacco alla preda, et alla cac- « cia. Il simigliante auiene de seruidori, i quali per esser ben seruito conuiene alimen- « tare moderatamente et in questo e nell'altre cose tenergli sobrij et modesti, usando « con esso loro la seuerità e l'imperio, infino a tanto, ch'egl'habbino ben seruito, et « meritato il premio, et guidardone ».

[1] Taluna è anche posteriore alla pubblicazione che non tardò a farsene così in edizioni particolari come in nuove edizioni della *Storia*. Veggasi l'*Indice delle edizioni*.

[2] G. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. delle Bibl. d'Italia*, vol. IX (Forlì, Casa Editrice Luigi Bordandini, 1899) pp. 65 e 168; G. MAZZATINTI e F. PINTOR, vol. XI° della stessa Opera (1901), pp. 91, 96 e 157-158.

Ritornando alla ‘ revisione letteraria ’ alla quale sottostò il Codice Mediceo, è innegabile che se chi ve la esercitò peccò, e quanto!, d'arbitrio — alterando non solo l'ortografia e l'interpunzione, ma il lessico stesso e non pochi costrutti dell'Autore, — nondimeno più d'una volta non fu del tutto infelice, anzi talora fu addirittura felice nelle correzioni; com'è dimostrato o dichiarato dall'editore per es. ne' seguenti luoghi, che basterà citare senza riportare: vol. I, pp. 208, n. 1; 216, n. 3; 234, n. 1; 259, n. 1; 279, n. 1; 295, n. 1; 311, n. 1. — vol. II, pp. 8, n. 1; 14, n. 1; 71, n. 2; 83, n. 1; 122, n. 1; 123, n. 1; 128, n. 1; 149, n. 1; 192, n. 1; 197, n. 1; 202, n. 1; 222, n. 2; 229, n. 1; 325, n. 1; 424, n. 1; 438, n. 1; 444, n. 1. — vol. III, pp. 8, n. 1; 11, n. 1; 22, n. 1; 24, n. 1 e 2; 29, n. 1 e 2; 36, n. 1; 91, n. 1; 117, n. 1; 143, n. 2; 144, n. 1; 150, n. 1; 153, n. 1; 159, n. 1; 160, n. 1; 170, n. 2; 204, n. 2; 240, n. 2; 244, n. 1 e 3; 248, n. 1; 284, n. 1; 311, n. 1; 387, n. 1; 399, n. 1; 421, n. 3; 424, n. 1. — vol. IV, pp. 22, n. 2; 26, n. 1; 33, n. 1; 50, n. 1; 65, n. 2; 76, n. 1; 81, n. 2; 85, n. 1; 94, n. 3; 107, n. 1; 117, n. 1; 168, n. 1; 270, n. 1. — Si presenterebbe qui ovvia l'interessante indagine, — poichè il discorso è caduto sul Revisore o sui Revisori di questo Cod. **VI**, — se il Revisore in questi e altri casi simili correggesse di suo arbitrio e di sua testa, come si dice, o se per conto dell'Autore, o se si giovasse dell'altrui opera, o se attingesse ad altre redazioni, ed in questo caso a quali, se pervenuteci o no. Le questioni in proposito sono forse di impossibile soluzione. Certo è che non gli rimase ignoto il Cod. **V**, l'originale cioè del **VI** (pur non essendosene egli giovato - non risulta perchè - quanto ci sembra avrebbe dovuto o potuto fare). Così in **VI**, I, 650 (vol. I, p. 311, l. 18) essendo stata cassata la particellà *perciò* e sostituita con un *addunque*, egli cassò alla sua volta l'*addunque* per averlo riscontrato cancellato in **V**, 483; dal margine della p. 1836 del Cod. **V** trasse un passo autografo, che sostituì a quello trovato in **VI**, IV, 317 (cfr. il vol. III, p. 352, n. 1): egualmente dal Cod. **V**, 2461 deve aver tolto la lezione *pensieri* (data pure da **III**, 1039^v), che sostituì all'erroneo e strano *pensioni* di **VI**, V, 939 (vol. IV, p. 245, l. 15); ebbe senza dubbio innanzi agli occhi lo stesso Cod. **V**, 1300 quando in **VI**, III, 554 corresse, molto bene, *armata* per *nave*, sebbene *nave* ricorra autografo in **V** *App.*, 323 (veggasi l'opportuna nota del GHERARDI a p. 53 del vol. III); è probabile che se ne servisse pure in **VI**, III, 570 quando in margine vi aggiunse il verbo mancante *essere* (anche per questo luogo leggasi la nota dello stesso GHERARDI a p. 62 del citato vol. III); forse in **VI**, V, 894 correggendo in margine *toltogli* invece d'un errato *tolto egli* (vol. IV, p. 223, 31) ebbe presente la lezione *tolto* | *gli* di **V**, 2419 (nel Cod. **III**, 1025^v la lezione di questo passo, del resto poi tutto cassato, è affatto diversa: *toltogli l'autorità et la roba lasciatagli piccola parte dell'entrate et pochi ser*^{ri} [= servitori] *lo confinò al suo uescouado)*; ecc. Conobbe, e non può dubitarsene, anche **V** *App.*; per es. cancellando in **VI**, II, 987 il passo ‘ *Onde i nobili — da Pisa* ’ (vol. II, p. 160: cfr. n. 2) osservò certamente che in **V** *App.*, 241 a questo passo, aggiuntovi in margine dall'A., questi stesso vi aveva cassato poi il segno di richiamo, per eliminarlo appunto come inopportuno: il che era sfug-

gito all'amanuense di VI, al quale accadde del resto più d'una volta di trascurare, è probabile inavvertitamente, correzioni marginali o pentimenti che si trovavano (e si trovano) nell'esemplare o negli esemplari da cui egli trascriveva il testo. E si potrebbe continuare; ma poichè anche il solo tentare siffatta indagine ci porterebbe molto lontani, e fuori di quello che fu ed è il nostro proposito ed insieme il nostro particolare compito, basti l'averne fatto cenno; come basti anche di questi Mss., i quali — gioverà aver ciò sempre presente — nella loro massima parte non sono autografi, come osservammo, pur essendo ricchi, talora anzi ribboccanti di rifacimenti e correzioni dell'Autore: onde il lettore non dovrà maravigliarsi se gli accadrà di trovar avvertito in più d'un passo come questa o quella redazione in nessun Ms. sia di mano del GUICCIARDINI.[1] E nemmeno si stupirà (ricordando le molteplici correzioni apportate al testo dall'A., che talora ricompilava, come già si osservò, senza aver presenti emendazioni già prima fatte, e talora cassava, poi lasciava a mezzo la correzione, probabilmente per causa di più esatti accertamenti o di nuove indagini; qualche volta, perchè no?, per esser stato disturbato nella sua revisione), se l'editore abbia sinceramente riconosciuto e dichiarato esser talora insanabile un luogo (cfr. vol. III, p. 133, n. 1: « il testo non ebbe qui, e per alcune pagine di seguito, tutte le cure e tutta l'attenzione dell'Autore, che vi lasciò anche correre degli errori di trascrizione »; IV, p. 61, n. 1; p. 67, n. 1; p. 69, n. 1; p. 107, n. 1; p. 249, n. 2; ecc.): sincerità di gran lunga più commendevole dell'arbitrio, con il quale chi lo precedette accomodò spesso il testo della *Storia*, a dispetto della tradizione e della testimonianza dei Mss., e qualche volta anche a dispetto del... buon senso.

Concludendo e riassumendo il sin qui detto: il GHERARDI ci offre questo testo nella forma che può ritenersi la più vicina possibile alla originaria; il che ottenne conducendo la sua edizione sul Codice Mediceo Laurenziano (VI), del quale abbiamo detto più che a sufficienza, diligentemente riscontrato sul suo originale (Cod. V) dall'Autore ampiamente riveduto, e sull'archetipo di questo, scritto a dettatura del GUICCIARDINI, e dal GUICCIARDINI stesso anche emendato (Cod. III). In questo minuto e faticoso lavoro di riscontro ebbe inoltre presenti, per i primi libri in particolare, il Cod. II e il Cod. III, che rappresentano esemplari parziali, arricchiti di emendazioni autografe; e per il complesso dell'opera (sino cioè a quasi tutto il *libro XV*) il Cod. V *App.*, quello zibaldone cioè ove, quasi in 'appendice' al *libro I* ricorretto, l'Autore era andato raccogliendo, per non bastargli i margini dell'esemplare V, ulteriori aggiunte e rifacimenti, via via che procedeva nella revisione della *Storia* nell'esemplare V ora ricordato: aggiunte e rifacimenti di cui l'amanuense dell'apografo VI doveva tenere, come infatti tenne, debito conto; perchè copiando dal V egli ebbe insieme di continuo sotto gli occhi il V *App.* —

[1] Cfr. vol. I, p. 282, n. 1; II, pp. 243, n. 1 e 351, n. 1; III, pp. 27, n. 1; 129, n. 1; e 212, n. 1; IV, pp. 8, n. 1; 53, n. 1; 222, n. 1; e 233, n. 1, ecc.

Potendo dunque giovarsi, e giovandosi egregiamente d'un materiale così prezioso per la sua autenticità, è ovvio che il GHERARDI rinunziasse, com' è canone di sana critica, alla citazione di altri apografi parziali della *Storia*, dai quali non avrebbe potuto trarre nessun utile, o, se piuttosto vuolsi, nessun nuovo contributo; come fece appunto tacendo sia di quelle altre parti della *Storia*, che abbiamo avvertito conservarsi nell'Archivio della Nobil Casa GUICCIARDINI e che abbiamo più sopra illustrato, sia anche dell'esemplare *Magliabechiano*. Giovanni ROSINI dicendo dei Mss. della *Storia*, « che conservansi nelle pubbliche Biblioteche di Firenze » così e non altrimenti scrisse: « Uno di essi e il più compiuto è il *Magliabechiano*, quello che servì « per l'edizione di Friburgo: l'altro è il *Mediceo*, ora *Laurenziano*, « il quale, secondo il Bandini, fu l'esemplare della prima edizione « del Torrentino, mutilata dal Concini, Segretario di Cosimo I ».[1] In verità il Rosini quando scrisse e pubblicò queste parole — si avverta ch'era l'anno 1819, — ed ebbe la temerità di affermare il *Magliabechiano* « il più compiuto » contrapponendolo al *Mediceo* e, sebbene temperasse poche pagine dopo il suo giudizio intorno al *Magliabechiano* (ritenendo, sulla scorta dell' ' edizione di Friburgo ', non essergli stata data « pur la seconda non che l'ultima mano dallo Scrittore »),[2] al *Magliabechiano* tuttavia dichiarò e dimostrò, come fin dal principio così nel corso della sua edizione, di posporre di gran lunga il da lui detto *Codice Mediceo*, di cui stimò non doversi fare alcun conto perchè « contenendo dei *controsensi manifesti* dovea riguardarsi come d'ogni altro il peggiore »,[3] come un Ms. insomma « dal quale non potea trarsi che una edizione seminata di losche sintassi, e di non piccoli errori »,[4] il Rosini, diciamo, quando così giudicò e scrisse versò in uno de' più curiosi e, diremo anzi, solenni equivoci, in cui mai critico si sia trovato. Infatti il *Codice Mediceo* tanto disprezzato dal Rosini era ed è il medesimo che quello che egli, prendendone la designazione dalla ' edizione di Friburgo ', chiamò *Magliabechiano*. E valga il vero. Il 22 luglio 1771 il Granduca Pietro Leopoldo volle unita, come già ricordammo, alla Magliabechiana la Libreria Medicea Lotaringia Palatina, fra i 699 Mss. della quale si trovava anche il Codice della *Storia* del GUICCIARDINI, che ora nell'edizione del GHERARDI ha il n.º VI. Va avvertito che la Magliabechiana fino a quell'anno non aveva avuto alcun Ms. di tale opera. Poteva perciò nel 1774-75 chi nella Magliabechiana aveva consultato proprio questo Codice per preparare il testo della così detta ' edizione di Friburgo ' (la quale fu invece ' fiorentina ' e fu curata dal can.co prop. Bonso Pio Bonsi) far dire da « lo stampatore ai lettori » (in esaltazione di cotesta sua edizione su tutte le precedenti quale « conforme all'originale »): « Io l' ho di fatti formata so-

---

[1] Nell'edizione della *Istoria d'Italia* di Messer Francesco GUICCIARDINI ec.; Pisa, N. Capurro, 1819, vol. I, p. X-XI.

[2] Ibid., p. XIII.

[3] Ibid., p. XV.

[4] Ibid., p. XVII.

« pra il Manoscritto di queste Storie, che attualmente conservasi nella « Biblioteca Magliabechiana di Firenze, quivi trasferito, per Sovrana « beneficenza, dalla Palatina. Tal Manoscritto è la seconda più esatta, « e ultima copia delle Storie del Guicciardino, ed è rivisto e corretto « di proprio pugno dell'Autore... Egli è quello di cui si prevalse il Se- « nator Angiolo Guicciardini per pubblicare per la prima volta queste « Storie colle stampe del Torrentino l'anno 1561 ».[1] Ma questa « ultima « copia delle Storie del Guicciardino » non rimase a lungo nella Magliabechiana: accadde infatti che dei Codici Palatini, passativi - ripetiamo - nel 1771, una parte « in conformità degl'Ordini di S. A. R. degl'8 Giugno 1783 » fosse trasferita nella Laurenziana. Ora nella nota dei Mss. Palatini, che divenivano per tal modo Laurenziani e Laurenziani rimasero, al n.° 551 ricorre appunto il Codice delle « *Istorie* di Francesco GUICCIARDINI: N. 5. Cod. cart., f.°, XVI », ossia il Codice in 5 volumi consultato per la « edizione di Friburgo » allorchè era stato, temporaneamente (cioè dal 1771 al 1783), Magliabechiano.

Successivamente, e cioè nel 1786 (« Non. Iulii »), ricevette la Magliabechiana « P. Leopoldi M. E. D. munificentia » n.° 4 volumi di apografi della *Storia* del GUICCIARDINI, di provenienza Strozziana (n.[i] 303, 304, 305, 306). Questi costituirono e costituiscono il Codice che fu ed è noto come Codice Magliabechiano della *Storia* del GUICCIARDINI:[2] il quale evidentemente non potè esser quello consultato nella Magliabechiana dal curatore della così detta ' edizione di Friburgo ', oltre che per altre molte ragioni, per questa semplicissima e capitale, che cioè alla Magliabechiana esso non pervenne, come abbiamo detto, se non nel 1786. Pertanto nell'anno 1819, il Rosini quando parlava di un *Codice Magliabechiano* in contrapposizione al *Codice Mediceo* ' d'ogni altro il peggiore ',[3] avrebbe dovuto riferirsi a questi quattro volumi, non al Palatino ' Magliabechiano ' servito per ' l'edizione di Friburgo ', fino dal 1783 non più *Magliabechiano*, ma *Mediceo Laurenziano*. Egli invece non li conobbe, come vedremo che non conobbe direttamente nemmeno il Mediceo.

---

[1] Così a pag. v del ' tomo primo ' (con la data *1775* anzichè *1774*: cfr. l'*Indice delle edizioni*) dell'edizione « *Della Storia d'Italia di* M. Francesco GUICCIARDINI Gentiluomo Fiorentino *Libri XX*. — Friburgo, appresso Michele Kluch ».

[2] Di questo Codice *Magliabechiano* dette notizia, nel 1819, Luigi BRICHIERI COLOMBI nell'*Appendice all'esposizione critica-bibliografica del Codice Laurenziano Guicciardini* n.° *CLXVI*, di pp. 8, già citata (in fine del ' tomo settimo ' dell'ediz. « per Niccolò Conti » della *Storia*). — Altra se ne legge in G. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*. Vol. nono, pp. 162-163 (Forlì, Casa Editr. Luigi Bordandini, 1899).

[3] Per la contrapposizione dell'un Codice all'altro — mentre si trattava in realtà di uno solo! — è tanto esplicita l'affermazione del Rosini quanto audace (vol. IV, p. 50): « ... e questo luogo sempre più mi conferma nell'opinione che il *Codice Magliabechiano*, non che il *Mediceo*, siano un primo abbozzo o la copia d'un primo abbozzo del Guicciardini ». E come di due Codici distinti ne fa menzione *passim* (cfr. vol. III, p. 35, nota *b*: ' Il *Codice Med.* e l'ediz. di Friburgo fatta sul *Codice Magliabechiano* '. Anzi, a proposito della « edizione di Friburgo » ripete formalmente a p. IV del vol. VI, nell'*Avvertimento dell' Editore*, che essa « è stata sempre ed è fama costante che fosse eseguita sul Codice, che esiste nella Magliabechiana »: cioè non sur un Codice che già

E poichè è venuto in questione quello che propriamente è il *Codice Magliabechiano* della *Storia* del GUICCIARDINI, ci sembrerebbe troppo grave lacuna la mancanza al lettore d'una notizia, almeno sommaria, di esso, sebbene ne taccia il GHERARDI, anzi appunto perchè egli ne tace. — Consta adunque questo Codice di n.° 4 volumi, come appresso:

II. III. **60** (già Magliab. Classe XXV, n.° 527: Proven. Strozzi n.° 303). Un vol. di cc. CCLXXXIIIJ (m. 0,239 × 0,340), non comprese le carte di guardia (in principio 9, delle quali 7 più recenti; in fine 2, una originale cioè ed una più recente, bianche): della metà circa del sec. XVI, leg. in tutta pergamena come i tre seguenti volumi. Nella 3ª e nella 4ª delle carte più recenti che si trovano al principio, ricorrono il titolo e il ricordo della provenienza: « Ex Bibliotheca Stroctiana Cod. 303. P. Leopoldi M. E. D. munificentia Non. Iulii 1786 » *ec.* — Questo ricordo è ripetuto poi analogamente negli altri tre volumi, mutato solo il n.° 303 rispettivamente in 304, 305 e 306. — Sul *recto* della prima delle 2 cc. di guardia originali leggesi: « n.° 303. | Historia del Guicciardino lib.° p.°: 2. 3. 4° | donata | dal sig.re Francesco del Sen.re Gio.i Cerretani | nel 1673», e sotto: «Di Luigi del Sen.re Carlo Strozzi | 1673». — Contiene della *Storia* la copia dei *libri I°* (cc. ir-lxxiiijr), *II°* (cc. lxxvr-cxxxxviijr), *III°* (cc. cxxxxixr-ccxviijv) e *IV°* (cc. ccxxr-cclxxxiiijr).

II. III. **61** (già Magliab. Cl. XXV, n.° 528: Proven. Strozzi n.° 304). Un vol. di cc. 216 (n. 0,240 × 0,346), oltre a cc. 7 di guardia, più recenti, in principio, ed una in fine, bianca. La numerazione a carte, sincrona — il Codice è della stessa età del precedente, ma d'altra mano, meno accurata ed elegante — comprende anche, col n.° 1, una carta di guardia originale, sul cui *recto*, oltre al titolo e al n.° 304, leggesi l'ex-libris « Del Sen.ro Carlo di Tommaso Strozzi | 1670 ». È da avvertire che una mano posteriore vi avviò la numerazione a pagine, trascurando però questa prima carta, ma arrestandosi alla c. 32: così le pagine numerate sono 61. Contiene della *Storia* i *libri tredecimo* (cc. 2r - 44v), *quartodecimo* (cc. 46r - 103v), *quintodecimo* (cc. 105r - 167v) e *sesto decimo* (cc. 169r - 216r). Bianche sono nel *recto* e nel *verso* le cc. 45, 104 e 168.

II. III. **62** (già Magliab. Cl. XXV, n.° 529: Proven. Strozzi n.° 305). Un vol. di cc. 194 (m. 0,241 × 0,346), oltre alle solite cc. 7 recenti in principio, più una sincrona (il Codice è della stessa età dei due precedenti, ma di altra mano ancora), originale, sul cui *recto* trovasi, dopo il titolo, l'ex-libris « Del Sen.ro Carlo di Tommaso Strozzi | 1670 ».

---

detto 'Magliabechiano' potesse nel 1819 — quando egli così scriveva — essere altrove, per es. nella Laurenziana, bensì — si badi — sur un Codice che ancor in quell'anno esisteva nella Magliabechiana! Nel quale anno se nella Magliabechiana egli avesse chiesto, non diremo, di consultarlo, ma solo di vederlo, si sarebbe trovato fra le mani i quattro volumi, di cui diciamo sopra, coi quali nulla ebbe a che fare la così detta edizione di Friburgo, mentre nella Laurenziana, se vi avesse domandato il '*Mediceo*', gli sarebbe stato portato l'esemplare in 5 volumi, che non avrebbe potuto non identificare tosto con il *già Magliabechiano* servito alla ricordata edizione. Ma evidentemente fino a quell'anno — cioè al 1819! — egli non ne aveva ancora cercato alcuno nè nella Magliabechiana nè nella Laurenziana).

Nel *verso* un'altra mano appose il titolo « La Histo | ria d'Italia di M. Franc.° | Guicciardini | Gentil'huomo Fiorentino | Florentiae apud Laurentium Torrenti | num Ducis Tipograſum | 1561 »: quanto poco a proposito è ovvio, chi consideri che nell'edizione del Torrentino non si contengono per l'appunto i libri della *Storia* offertici da questo volume. Una numerazione a *pagine*, che comprende la carta di guardia originale, si arresta alla c. 3r. Contiene della *Storia* i *libri XVII°* (cc. Ir - 58r), *XVIII°* (cc. 60r - 98r: le cc. 62r - 85r hanno la paginazione 129-175!), *XIX°* (cc. 102r - 173v) e *XX°* (cc. 177r - 194r). Sono bianche mezza la c. 17r, la 17v e tutta la c. 18r; inoltre le cc. 59v - 60v, 174r - 176v, 194v più cc. 4 sincrone n. n., in fine, ed una, recente, di guardia. Inoltre, nel *lib. XVIII°* sono bianche le cc. 85v - 88v (= pp. 176-182) per il discorso del Capponi, e in fine le cc. 98v - 101v per la descrizione del sito di Napoli ecc.; nel *lib. XIX°* sono bianche le cc. 157v - 161v, oltre a metà della 157r, per la descrizione del sito della città di Firenze.

II. III. **63** (già Magliab. Cl. XXV, n.° 530: Proven. Strozzi n.° 306). Un vol. di cc. 345 (m. 0,238 × 0,344), oltre alle solite cc. 7 recenti di guardia in principio — con le notizie e i ricordi di cui nei precedenti — ed una in fine, pur recente, bianca. La scrittura sembra essere della seconda metà del sec. XVI: fino alla c. 200 è tutta di una mano, diversa da quelle incontrate nei volumi precedenti; le cc. 201-270r sono di un'altra, meno accurata e calligrafica; alla *c.* 273r ritorna la mano della prima parte del volume. Inoltre fra le cc. 308-313 sono inscrite n.° 4 carte di minori dimensioni, quelle cioè numerate 309-312, che contengono la minuta di un'Orazione latina incompiuta, senza titolo, piena di correzioni, la quale apparisce dal contesto dover esser stata pronunziata o letta dagli 'Imbasciadori' mandati dal Duca Cosimo (poi Granduca) a Paolo IV a fargli le sue congratulazioni per l'elevazione al soglio pontificio. Se si avrà presente che uno di cotesti 'Imbasciadori' così detti 'd'obbedienza' fu appunto Niccolò di Luigi Guicciardini, quel nipote cioè dello Storico che si occupò anch'esso della revisione del testo — in particolare sull'esemplare n.° **VI** — per prepararne la pubblicazione, come già accennammo, non ci stupiremo del caso che ha fatto rimanesse riposta, forse dimenticatavi, tale minuta in questo apografo degli ultimi libri della *Storia:* al quale darà maggior pregio la provenienza, indubbia del resto anche per i precedenti tre volumi, dallo 'scriptorium' Guicciardiniano, ove si attese pazientemente alla ripetuta trascrizione or dell'una or dell'altra parte della *Storia* stessa.[1] Contiene dunque i

[1] La c. 308v, dopo la quale è inserita questa minuta di Orazione, termina con le parole del *lib. XIX°* « nel quale per sorte erano molte persone » (vol. IV, p. 217, l. 2). L'Orazione incom.: « Quod erat maxime optandum *(così corr. da* opt. m.) Beatissime Pater et a xpiane reip. principibus (*cassato* a xpiane reip. *vi è soprascr.*: cunctis christianis) magnopere expetendum » *ec.*, e term.: « Sed fide, veritate, animique sinceritate, omne vitium orationis, emendantes, atque supplentes *tuos sanctissimos* || » (le 2 ultime parole sono di altra mano). Ecco alcuni passi che permettono di determinare ciò che di essa abbiamo sopra detto: « Religiosissimi principes gentes populi summa et incre- « dibili letitia afficiuntur Cum te sanctissime Pater (*cassato* Paule pontifex Maxime)

libri XVII° (cc. 1^r - 80^r), *XVIII°* (cc. 80^v - 163^r), *XIX°* (cc. 165^r - 243^r), *XX°* (cc. 247^r - 270^r). Dopo 5 pagine bianche (cc. 270^v - 272^v), a c. 273^r incomincia, acefalo, da capo il *libro XIX°* (con questa carta abbiamo avvertito far ritorno la mano della prima parte del Codice, cessata alla c. 200^v, appunto nel corso del *libro XIX°*, che dalla stessa pertanto qui è ripreso), dalle parole « comandamento del Pontefice il quale non voleva offendere l'animo de' vincitori » (vol. IV, p. 215, l. 2). Esso termina a c. 319^v, e vi segue il *libro XX°* (cc. 320^r–343^v). Il volume sembra dunque constasse originariamente delle cc. 1 - 200 e 273 - 345. Oltre alle già indicate, sono bianche più che metà della c. 119^r e tutta la 119^v (per l'orazione del Capponi), mezza la c. 163^r e le cc. 164^r e 164^v (per la descrizione del sito di Napoli), 243^v - 246^v, più che metà della c. 294^v e le cc. 295^r - 298^r (per la descrizione del sito di Firenze), tre carte n. n. dopo la 319, e 344-345.

L'economia generale di questo scritto ci vieta di riportare qui i saggi di lezioni che dal Codice *Magliabechiano* abbiamo creduto doveroso di raccogliere qua e là per farne un diligente confronto con quelle offerteci dal Codice *Mediceo* da una parte e — fino al *libro XVI* incl. — dall'edizione del Torrentino dall'altra; e quindi, per gli ultimi

---

« ad huius divine (*cassato* sanctissime) sedis auctoritatem conservandam et augendam « (*qui è cancellato* a Deo optimo maximo) diu ac tempore perquam necessario a Deo « (*queste 2 parole sono sovrascr.*) reseruatum. hi patres optimi atque amplissimi chri- « stiane religionis, et sancte sedis Apostolice Pontificem Maximum summa eorum laude « ac omnium utilitate, concordibus suffragiis renunciauerunt (*da* - uerint, *e sostituitovi* « exoptauerint). Sed tanto ceteros religionis christiane principes Cosmus Medices Floren- « tinus Dux Optimus et sapientissimus Princeps gaudio, et exultatione superauit » *ec.* — (c. 311^r fine): « Sed si quis alius Princeps, ulla exoptata Pontificis electione, mirum « in modum exultauit, si quid unquam aliquis, ex summi pontificis moribus, atque uir- « tutibus sibi promiserit, is quidem est hodie, (c. 311^v) Religiosissimus princeps noster « Cosmus Medices qui supremam quandam maximamque letitiam ex hac tua electione « percepit, tum propter summam Reverentiam atque pietatem quam semper Florenti- « norum ciuitas, eius maiores, ipseque presertim, erga sedem Apostolicam habuerunt « quam in pristinum dignitatis statum abs te restitui non minus sperat quam semper « optauerit *ec.* Idcirco nos ante tuos sanctissimos pedes uenire iussit, primum « ut Sanctitati tue — gratulemur », *ec.* — Niccolò di Luigi Guicciardini (uno de' due fratelli dello Storico: l'altro fu Girolamo, padre di Agnolo) ebbe a colleghi in quell'ambasceria Sinibaldo Gaddi, Bongianni Gianfigliazzi e Carlo Acciaiuoli. Questa notizia dobbiamo, e ne rendiamo vive grazie, alla cortesia dell'Archivista dott. Ant. Panella, secondo una cui comunicazione il primo accenno ad ambasciatori eletti « per mandare... a rendere la obedientia » al Papa si trova in una lettera del Duca ad Averardo Serristori, Ambasciatore a Roma, in data 29 giugno 1555. A causa dei bollori estivi il viaggio fu però rimandato ai principî dell'autunno. Ma quando tutto era pronto (21 settembre), si vide la necessità di aver un salvacondotto, affinché potessero sicuramente viaggiare per le terre della Chiesa « atteso il poco rispetto che' Franzesi hanno nel prevalersi dei luoghi del Stato ecclesiastico ». Venuto un breve pontificio, l'8 ottobre si potè annunziare al Serristori la partenza, sospesa però di nuovo il giorno 12 per i troppi « romori » guerreschi che erano in giro. Il 23 si ritorna sulla prima risoluzione: e, tra questo volere e disvolere, complicato anche dal richiamo del Serristori a Firenze e dalla sostituzione del Gianfigliazzi nella carica di ambasciatore, sopraggiunge il gennaio 1556. L'arrivo a Roma di questi « Imbasciadori mandati a rendere obedientia a S. S.tà » si rileva dalla minuta d'una risposta in data « 12 gennaio 1555 », s. f. (Firenze, R. Arch. di Stato, *Filza Medicea, 41*, c. 53) ad una loro lettera del giorno 9.

quattro libri, con l'*editio princeps* Giolitina. Possiamo però affermare che da questo confronto resulta con sicurezza ed evidenza essere l'esemplare *Magliabechiano*, particolarmente quanto al vol. **60**, una riproduzione non sempre accurata, anzi talora trascurata, se pur qua e là mostra l'opera d'un correttore, del Mediceo-Laurenziano (già Palatino), fatta prima che questo fosse così largamente, come già avvertimmo, e anche profondamente ritoccato dal Revisore o dai Revisori per passarlo alla tipografia del Torrentino, ma quando già aveva avuto le emendazioni dell'Autore; quanto ai voll. **61** e **62** essere una riproduzione non diretta, e parecchio sciatta e trascurata, del testo Mediceo, che sembrerebbe tuttavia sia stato tenuto presente insieme con la stampa; mentre le relazioni di dipendenza dal Mediceo del vol. **63**, come osserviamo in nota, sono in confronto assai più deboli, e incerte e mal sicure. Era naturale quindi — come già avvertimmo — che fosse lasciato da parte questo apografo incompleto da chi poteva disporre, oltre che del Laurenziano, degli originali del Laurenziano stesso:[1]

---

[1] La testimonianza del *Magliabechiano*, o almeno di parte di esso, può giovare talora per una più sicura attribuzione di alcune correzioni, che si incontrano nel *Mediceo*, particolarmente nel *primo libro*, le quali per esser minime (un frego di penna, una lettera inserita, ec.) si resta imbarazzati affermare se siano dell'A. o del Revisore. Così alla p. 5, l. 5. (del vol. I) il *Magliab.* ha: « inclinatione alla quiete »: il *Mediceo* aveva anch'esso di prima mano « alla »; il « della » — accolto dal Gherardi — vi fu fatto e nel testo (con l'inserzione d'un *d* nello stretto spazio) e nel margine: molto probabilmente questa lezione si deve al Revisore, se si considera che in questa stessa pagina ci offre il *Magliabechiano* tutte le lezioni genuine del *Mediceo* (ricorderemo solo che alla l. 9 non v'ha traccia del *che* aggiunto dal Revisore nel margine del *Mediceo*, e di là passato alle stampe).

Similmente, se si abbia presente che l'originario « mercatantie » (p. 4, l. 20), è nel *Mediceo* ridotto con un frego di penna a « mercantie », la correzione può per avventura attribuirsi tranquillamente all'A., anziché al Revisore, e perciò accogliersi, riflettendosi che il *Magliabechiano*, il quale ha « mercantie », ci riproduce qui, sul principio, fedelmente le lezioni del *Mediceo*, senza vestigio alcuno dei mutamenti introdottivi dal Revisore: infatti ci dà il *dalla* (p. 3, l. 7), il *cessati* (ib., l. 8), il *documenti* (ib., l. 10), tutte lezioni cassate nel *Mediceo* dal Revisore; ci dà il *quasi sempre* (ib., l. 13) dovuto ad una emendazione dell'A. nel *Mediceo*, ci dà il *dominano* (ib., l. 14) sostituito — s'intende nel *Mediceo* — con *signoreggiano* dal Revisore, ci dà il *detrimento* (p. 4, l. 2) dal medesimo mutatovi in *danno*, ci dà il *turbatione* (ib., l. 4) a cui ancora il Revisore sostituì il *perturbationi* entrato nelle stampe, come pur ci dà il *dottrine* (ib., l. 24) poi mutatovi dal Revisore in *scientia*. E gli esempi potrebbero continuare. — È prezzo dell'opera poi ricordare che nel *Magliabechiano* vi ha una lacuna (è bianca tutta la c. CCLXXVIII^{v} salvo 3 righe in fine) in corrispondenza al luogo dove nel *Mediceo* una carta di minor formato, fissata sul margine interno della p. 653, supplisce uno spazio lasciatovi vuoto (cfr. il vol. I, p. 313, n. 1). La lacuna segue alle parole « e d'artiglierie » (ibid., l. 6); il testo v'è ripreso con le parole « ottenuto che ebbe » (ibid., p. 314, l. 1). Quando dunque il *Magliabechiano* fu esemplato non era stata ancora inserita nel *Mediceo* quella carticina, dell'originalità del cui supplemento dubitò a giusta ragione il Gherardi, che non lo accolse. Si avverta inoltre che il *Magliabechiano* ha il *Perciò* poi cassato in **VI**, I, 650 (vol. I, p. 311, 18) e *nel quale* invece dell'*Il quale* « correzione d'altra mano, ma necessaria, in **VI**, I, 652 » (ibid., p. 312, l. 28); ha anche *pagarle* (ibid., 234, ll. 28-29), lezione originaria di **VI**, I, 491 ivi poi mutata in *pagare*.

Non sarà infine da tacere che i voll. **62** e **63** del *Magliabechiano*, i quali contengono della *Storia* i medesimi libri (XVII-XX), con minor sicurezza si possono far de-

ciò fece legittimamente il Gherardi, che non solo non lo ricorda mai nell'apparato critico, ma non ne ha neppure un cenno negli appunti che ha lasciato.[1]

Si giovò invece e di alcune delle stampe, come ora diremo, e degli *Spogli*, che raccolti dal Gallizioli in modo caotico egli scrutò con diligenza pari alla pazienza occorsagli per scoprirvi un qualche ordine, ricavandone non solo delle notizie rispetto alle così dette fonti, ma anche degli aiuti pregevoli per la costituzione del testo in alcuni passi della *Storia*: come quando se ne servì per correggere il « passata la palla per tutta la terra » dei Codici (vol. I, p. 258, l. 21) in « passò » ec., suggeritogli dal luogo degli *Spogli* che all'Autore fornì questo particolare, ove leggesi: « e la palla passò per la terra »; o per confermare, con la testimonianza degli *Spogli* che offrono la lezione 'figla', la lezione 'figlia' dei Codici contro al 'figliuola' delle stampe (vol. II, p. 417, l. 35); o per dichiarare un costrutto ambiguo ed oscuro, malamente alterato nel Cod. **VI** e nelle stampe (vol. III, p. 28, n. 1); o per giustificare l'aggiunta, fatta nell'or citato Cod. **VI**, III, 741, della parola 'denari', mancante nei Codici in un passo (vol. III, p. 160, l. 36) — scoprendo che l'Autore trasse la notizia di cui scrive dal Mocenigo, ove leggesi la parola corrispondente 'pecuniae' — ovvero la grafía 'Candela' per 'Ciandalé' (vol. IV, p. 202, l. 1); o per correggere il nome mal letto 'Senaré' per 'Sennazé' (vol. IV, p. 212, n. 1); o per accertare proprio dell'Autore, e non errore di amanuense, il modo di dire 'del tempio secondo' (per 'tempio di S. Secondo'), quale offrono tutti i Codici, trovandoci una corrispondenza negli *Spogli* e la fonte nel

---

rivare ambedue direttamente da una medesima fonte. Concordano, è vero, qua e là in lezioni, chiamiamole pur così, caratteristiche (come nel *del* di IV, 8, 14 — del resto comune a tutti i Codici — 'sebbene in nessuno di mano dell'Autore'; nel ripetuto *subito* di IV, 13, 4 — ripetizione che ricorre similmente in tutti i Codici —): ma di fronte a queste concordanze, a cui si cessa di dare un valore singolare quando appunto si riscontrano comuni a tutti i Mss., hanno discordanze notevoli, tipiche, come quando (IV, 9, 32) il **62** dà *rifermarla* col Mediceo, e il **63** *riconfermarla*; IV, 9, 38 il **62** non ha il *per riavere i figliuoli* che mancava originariamente pur nel Mediceo, mentre invece leggesi nel **63** e trovasi aggiunto d'altra mano nell'ora citato Mediceo (**VI**, V, 521); IV, 10, 35 ha il **62** *lo increpavano* come l'ebbe originariamente anche il Mediceo, invece del *gli rinfacciavano* che offre il **63** ed è correzione posteriore nel Mediceo (**VI**, V, 522); IV, 12, 29 contiene il **62** — come i Codd. **III**, **V**, **VI** — il periodo *et approvò le persone... sanza decreto de' Cantoni*, che manca nel **63** e non è incluso nel testo della *editio princeps* degli ultimi 4 libri; e via dicendo. Considerando quest'ultima circostanza e il fatto che le citate lezioni del **63** ricorrono anche nella ora ricordata *editio princeps* condotta sul Mediceo riveduto e ritoccato, si potrebbe dedurre — a ciò confortati da altri consimili esempi qui omessi per ragione di brevità — che l'amanuense del **63**, se ebbe innanzi il Mediceo, lo ebbe quando questo aveva già avuto i ritocchi del Revisore: ma sostanzialmente riprodusse la stampa.

[1] Questi 4 volumi — e ciò avrà già avvertito il lettore — avrebbero il loro complemento nei due, pur lasciati da parte molto ragionevolmente dal Gherardi, come affermammo, del fascio **D 2**, che contengono complessivamente i *libri V-XII*, cioè quei libri appunto i quali mancano nell'esemplare *Magliabechiano*.

Bellum Cameracense del Mocenigo, ove leggesi 'sacris etiam mulieribus fani secundi' (vol. III, p. 68, n. 2).[1]

Il cenno or fatto degli *Spogli* ci richiama alla mente il lavoro minuto paziente accurato di ricerca delle testimonianze, di indagine delle fonti, in una parola di 'documentazione', al quale il Nostro si sobbarcò per anni ed anni, volendo evidentemente scrivere una storia degna della pubblica fede. Non sarebbero tuttavia necessarii gli *Spogli* per dimostrare quanto a torto il GUICCIARDINI sia stato da taluni ritenuto insofferente della ricerca particolareggiata e laboriosa, e non guari premuroso della verità: basta la testimonianza che fanno i Mss. della sua *Storia*, de' quali abbiamo di proposito dato un'illustrazione alquanto ampia, come quelli che ne' tormentati margini e non di rado in foglietti inseritivi contengono numerosissime le citazioni e frequenti gli appunti di notizie tratte da Carteggi, da Registri, da Relazioni di Oratori, da cronisti e storici, e via dicendo. E non è necessaria nemmeno la testimonianza di tutti.

Descrivendo quello che nell'edizione del GHERARDI è il Cod. **V**, abbiamo ricordato[2] come ivi, nelle pp. 848-850, trovisi di mano del GUICCIARDINI una interessante « Nota delle cose delle quali s'ha a inuestigare la uerità della Giornata di Vaila » (così nel QUAD. K). Di questa 'Giornata' detta anche 'battaglia di Ghiaradadda' (cfr. vol. II, pp. 223-226) aveva egli già fatta precedentemente una descrizione, dettata all'amanuense del Cod. **III** (pp. 357^{v} - 361^{r}); ma evidentemente, rileggendola più tardi, non dovette sentirsene sodisfatto, perchè ve la troviamo prima qua e là ritoccata, con dei rifacimenti marginali autografi non pochi, di cui alcuni cancellati, poi addirittura tutta 'virgulata' (contrassegnata cioè con una sbarra marginale) affinchè la omettesse l'amanuense che doveva da questo esemplare fare una nuova copia della *Storia*: al quale amanuense destinò l'avvertenza che scrisse di sua mano nel margine inferiore della p. 358^{r}: *Seguita el Virgulato el quale non s' ha a scriuere ma a lasciare lo spatio di quactro carte bianche* (ripetuta nella p. 358^{v}: *El Virgulato & le postille non si scriuino ma lascinsi le quactro carte bianche*).[3] Infatti nel Cod. **V** il copista si arrestò alle parole: « con grandissima letitia erano sicuramente passati »

---

[1] Veggansi altri passi, ove gli *Spogli* prestarono efficace contributo, in IV, 185, n. 2; 192, n. 1; 206, nota; 216, n. 1; 228, n. 1 e 2.

[2] V.ˢ p. LXVII.

[3] Il « virgulato » comincia dopo le parole: *et beffandosi della uilta e del poco consiglio degli inimici* (vol. II, p. 223, l. 4, dove il testo continuava così: *et alloggiati non distanti piu di uno miglio uel circa allo exercito de' Vinitiani;* p. 357^{v}), e va fino alla metà circa della p. 361^{r}, dove il testo diceva: *Dopo tanta uictoria si leuo el di seguente l'exercito franzese et hauta a patti la terra di Carauaggio* ec. ec. *si arrende dando prigioni Marino Giorgio et gli altri officiali* ec. — 'Diceva': perchè l'A. mutato prima il *leuo* in *mosse*, poi vi cancellò tutto il passo da *Dopo tanta* a *si arrende*, e in una postilla marginale, segnata **A**, lo sostituì con quest'altro: *Acquistata* (mutato subito in *Obtenuta*) *tanta uictoria el Re per non dare tempo di respira* (ma qui s'interruppe, e cassato *dare tempo di respira* continuò così: *corrompere con la negligentia l'occasione acquistata* ec.).

(l. 5 della p. 842: cfr. vol. II, p. 223, l. 3), e vi lasciò bianche cinque carte, tre delle quali (cioè le pp. 842 dalla 5ª linea, 843-847) riempì l'A. stesso con una nuova redazione della Giornata di Vaila dalle parole: « *beffandosi della uilta & del poco consiglio degli inimici. Alloggio il Re con l'exercito* » ec. (dopo avere nelle precedenti mutato il *sicuramente* in *interamente*: (II, p. 223, l. 3), alle parole (ib., p. 226, l. 30): « *una cappella* [*intitolandola Santa Maria della Victor*] *honorandola col nome di Santa Maria della Victoria* » (le parole fra parentesi quadre sono cancellate); mentre nella quarta e in parte della quinta (cioè nelle pp. 848-850) scrisse la *Nota* di cui abbiamo detto.[1] Non era naturalmente questa *Nota* sfuggita alla solerte attenzione del GHERARDI, che in una schedina ne prendeva ricordo così: « Per le fonti. « A p. 848 del *Cod. K* [cancellato *Cod. K*: voleva dire *Quad. K*] dopo « il racconto della battaglia di Ghiaradadda è di mano dell'autore una « *Nota delle cose delle quali s'ha a investigare la verità della gior-* « *nata di Vaila*; e anderebbe stampata ». Il documento è in verità pregevole, anzi prezioso, e prova anche al più incredulo con quanta diligenza, diremmo meticolosità d'indagini il Nostro abbia trattato questo fatto storico e quali e quante investigazioni ancora si fosse proposto per accertarne i particolari, e chi sa come rielaborare ancor una volta la narrazione. No, non occorre la pubblicazione degli *Spogli*[2] e nemmeno quella di tutte le citazioni delle fonti, che si incontrano nei Mss. della *Storia* per rivendicare e confermare al GUICCIARDINI il merito, che si osò disconoscergli, della ricercata e studiata ‘ documentazione ’: è per sè sufficiente, perchè eloquentissima, questa *Nota*, della quale offrendo ai lettori la trascrizione fedele ci sembra — mentre ci mostriamo ossequenti al desiderio del GHERARDI che essa fosse stampata — di terminare in modo assai più felice, che non faremmo con parole da noi dettate, questa parte della nostra Recensione, che tratta propriamente dei Mss. della *Storia*.[3] Eccola dunque:[4]

---

[1] Rimase così vuoto il *verso* della quinta carta (cioè la p. 851); la mano del copista riprese il testo, come esponemmo nella descrizione del Ms., alla p. 852 dalle parole: *Obtenuta* (mutato poi in *Ottenuta*) *tanta uictoria el Re per non corrompere* ec.

[2] Cfr., a proposito della ‘ giornata di Vaila ’, il frammento di *Proemio* del GHERARDI: « A c. 11 [del citato *primo* quaderno degli *Spogli*]: ‘ Extracto di cosa avuta da Antonio Maria Bonanno ’ [Coadiutore di Ludovico da Castrocaro nella Cancelleria degli Otto di Pratica], sopravi aggiunto: ‘ Credo di un Cancelliere di Francesco Pandolfini ’: ch' è una succinta Relazione della battaglia di Ghiaradadda (1509), essendo il Pandolfini legato a Milano presso Carlo d'Amboise Signore di Chaumont luogotenente di Francia in Italia ».

[3] Non può entrare, evidentemente, in questo novero il Ms. del quale siamo per dire: tuttavia non crediamo inopportuno il richiamare qui l'attenzione dei lettori, o almeno dei lettori meno incuriosi, sull'esistenza — al n.° 91 — nella serie dei Codici Mediceo-Palatini della Laurenziana di un Ms. cartaceo, del principio del sec. XVII, che in 4 volumi in f.° (0,225 × 0,313), rispettivamente di cc. 522, 586, 623 e 545, ci offre autografi, scritti ‘ transversa pagina ’, i libri « *Dell'Istoria di* Messer Francesco GUICCIARDINI Gentilhuomo Fiorentino *tradotta in ottava rima* » dal « *Capitan* Girolamo *Aretino Di Casato* DAL BORRO » (così si designa egli stesso nella penultima ottava). Certo non le Muse arrisero a questa tanto laboriosa quanto pedestre ed arida traduzione o

(Cod. V, p. 848). « Nota delle cose delle quali s'ha a inue-
« stigare la uerità della Giornata di Vaila.

« Scriue il MOCENIGO che quando e' Vinitiani andorno in campo a « Treui cacciorno tucti e' terrazzani da Riuolta: e ui lasciorno a guar- « dia cinquanta caualli & trecento fanti

« Che Treui non potendo più difendersi si arrendè la notte con « pacto che i soldati se ne andassino disarmati: e' capitani prigioni: « la terra a saccho:

« Che quando il Re prese Rinolta l'exercito Vinitiano andò a al- « loggiare a Cassira [? Cassina?], in luogo munito, tra Riuolta e Ca- « rauaggio: con animo di non combattere se non per necessità.

« Scriue el PANDOLFINO che e' Franzesi si mossono per andare a « alloggiare a Vaila o a Pandino:

« El IOUIO scrive de' tralci delle uite.

« Che nella bactaglia del Re erano 400 gentilhuomini del Ducato « di Milano a' quali il Re decte per Capitano Borbone: e scriue del- « l'artiglieria che l'Aluiano collocò in sull'argine.

« Hauergli decto il Gritti che l'Aluiano correua in qua e in là in « su uno piccolo cauallo: Ma il PANDOLFINO scriue che gli fu morto il « cauallo socto.

« Il Marchese di Mantoua non fu alla giornata, chè era rimaso am- « malato a Casciano:

« El MOCENICO, Che il Re hauea facto tagliare molti arbori e attra- « uersare per la strada donde camminò l'exercito: e [che per li *can-* « *cellato*] Che [*con questo* Che *l' A. andaua a capo; vi seguono, ma* « *cancellate, le parole*: e 2 cammini] le due uie per le quali andorno « gl'exerciti erano poco distanti l'una dall'altra.

« Che l'Aluiano non pensando s'hauesse a combactere caualcaua « nel retroguardo disordinatamente, che era condocto da lui

« Che e' Franzesi furno e' primi a assaltare e che de' Vinitiani « molti caualcauano sanza elmi non credendo s'hauesse a combattere. « Altri, che l'Aluiano assaltò.

« Che 'l Pitigliano raccolse l'exercito rocto a Carauaggio, infino « al quale luogo niuno si era mai fermato: e di poi andò uerso Brescia.

---

riduzione, in cui Girolamo DAL BORRO o, come fu chiamato anche, BORRI (che — dichiara — « di carmi Non fe' profession, ma sì ben d'armi ») del nostro Storico « La prosa *ha* messa qui in ottava rima Seguita fino all'ultimo da prima ». Intorno al Cod. Laurenz. Medic. Palat. n.° 91 veggasi il BANDINI, *Supplem.* ecc., III, coll. 263 64: nel qual volume è pur descritto (coll. 242 243) il Cod. Laurenz. Medic. Palat. n.° 83, che dello stesso BORRI contiene un altro poema, intitolato « *Il Bombardieri* ». — Questo capitano-versificatore, diverso dall'omonimo che ha un'iscrizione onoraria nella Cattedrale di Arezzo (v. p. 125 dell'opera di PASQUI Angiolo e Ubaldo, *La Cattedrale Aretina e suoi Monumenti*, Arezzo, coi tipi di Ernesto Bellotti, 1880, 8° gr.), sarebbe stato il padre del celebre condottiero Alessandro Dal Borro (cfr. p. 77 delle *Stanze dell'abate* G. Anastasio ANGELUCCI *con documenti e note a illustrazione della città e degli uomini celebri di Arezzo*. Pisa, co' caratteri di Didot, MDCCCXVI, 8°).

[1] La trascrizione è fedele all'originale: ci permettiamo solo di apporre accenti, apostrofi, e simili.

« Non fa menzione del Cornaro: ma dell'entrata del Gritti in Bre-
« scia: la quale tumultuò per la auctorità di [*corr. da* del] Giouanfran-
« cesco da Gambera.

(p. 849). « Affermano tucti che e' fanti Italiani che erano soldati
« combatterno egregiamente: ma il contrario e' colletitii & quegli del-
« l'ordinanza Vinitiana, che uituperosamente fuggirno.

« Molti, che il principio della fuga de' Vinitiani fu da Giouan-
« francesco da Gambera, per proditione, perchè era Ghibellino.

« Scriue il Iouio che nella uanguardia Franzese non erano altri fanti
« che Italiani, messi *de industria* al primo pericolo: e Suizeri e Gua-
« sconi nella bactaglia col Re. Il Pandolfino, che i Suizeri erano nella
« uanguardia:

« Il Iouio e il Borgio e il Mocenigo, che le gente Vinitiane in 4
« squadroni: e il Mocenigo dice che in ogni squadrone erano 500 huo-
« mini d'arme, 500 leggieri [*scritto* l^{ri}] e 5 mila fanti:

« Il Fuligno dice di 3 squadroni: e che la prima menaua Bernar-
« dino dal Montone, la 2^{a} Pitigliano, la 3^{a} l'Aluiano:

« Tucti che l'Aluiano menaua il retroguardo, excetto il Iouio solo,
« che dice la prima Antonio Pio: la seconda il Gambara: la 3^{a} l'Al-
« uiano: la quarta Pitigliano.

« Dubitasi se combattè solo il retroguardo, come è quasi necessa-
« rio se Pitigliano menaua la bactaglia: e come accenna il Pandolfino
« o [*cassato* e *innanzi ad* o] se pure combattessi anche la seconda e
« la terza, e forse la prima, secondo il Iouio: che si potrebbe credere,
« se Pitigliano era nell'altra squadra. Da questa uariatione dell'ordine
« degli squadroni si dubita se e' Franzesi assaltorno il retroguardo o
« pure la terza squadra, perchè ce ne è che assaltorno [*cassato* dove (?)]
« quella che menaua l'Aluiano.[1]

« Alcuni dicono che il Cornaro era malato in Brescia: altri che
« dal campo fuggì subito a Brescia:

« Affermano alcuni che quando gl'exerciti si approssimorno l'Al-
« uiano era nel retroguardo: altri, che hauendo lasciato il retroguardo
« camminasse innanzi co' caualli leggieri a fare le spianate e per eleg-
« gere il luogo dell'alloggiamento: e che al romore corse dove alcuni
« dicono che giunse che già era cominciato il fatto d'arme: altri, che
« ancora non era cominciato: altri non fanno mentione che fussi par-
« tito dal retroguardo

« Il Fuligno, che nel retroguardo erano 6 mila caualli e 6 mila
« fanti: altri dicono 8 mila fanti: e che camminaua adagio perchè si
« era impicciata nel fango una carretta d'artiglierie: e che 'l principio
« della fuga fu da' Gambereschi: e che in tutto, dall'una parte e l'altra,
« morirno più di X mila huomini: altri dicono da 6 in 8 mila.

« Gian Marco da Lucca, che Niccolò *vel* Iacopo Secco (?) con-
« doctiere de' Vinitiani con cento huomini d'arme passò, quando si com-

---

[1] Così: e sembra manchi qualche cosa, e debbasi per es. intendere forse: *perchè ce n' è alcuni che dicono che assaltorno* ecc. (opp. *perchè c' è alcuni che dicono che* ec.).

« bactena, dal Re e che i Gambereschi per tractato si tirorno da parte:
« E che *etiam* si tirorno da parte i Martinenghi e Anocati [?[1]]: ma il
« Borgio scrive che i Gambereschi passorno dal Re

(p. 850). « Il Borgio, che seguitaua l'Aluiano, mette il numero e la
« diuisione come il Mocenigo: ma aggiugne che di più scorreuano in-
« nanzi 3 mila Stradiotti: e che il Zitolo col suo colonnello era libero
« per soccorrere: e che il Re per consiglio del Triulzo assaltò la terza
« squadra. e che la 2ª squadra doue era Pitigliano e la prima si fugirno.

« Il Pandolfino che l' [*cancellato* al p] l resto [*cioè*: che 'l resto]
« dell'exercito Vinitiano era lontano dal retroguardo mezo miglio: e
« che l'Aluiano mandò molti messi a sollecitare.

« Che nella uanguardia Franzese erano 500 .l. [lancie? leggieri?[2]]
« e 10mila fanti, computati e' Suizeri. e che urtata e piegata dall'Al-
« uiano s'aperse faccendo due ale: e soccorsa dalla bactaglia si serrò
« addosso:

« Il Iouio, che correndo da ogni parte i leggieri, la 3ª squadra in-
« toppò nella uanguardia Franzese gagliarda di capitani e d' huomini
« d'arme. usa solo co' fanti italiani: Che la 2ª squadra de' Vinitiani si
« unì alla terza: e per i tralei[3] e' Franzesi furno ributtati di là dalla
« fossa: ma el Re soccorse con la bactaglia: oue e' caualieri Franzesi
« ruppono finalmente[4] i Vinitiani, fuggendo bruttamente il Gambara et
« il Pio: nè gli aiutando la 4. squadra, perchè Pitigliano non uolle
« combactere.[5]

« Che nel campo Franzese erano [*cancellato* qª = quasi] poco meno
« di 3 mila l. e 16 mila fanti, cioè 4 mila in 5 mila[6] Suizeri. Ma el
« Pandolfino dice più di 7 mila Suizeri: e il resto tra Guasconi e
« Italiani.

« Il Borgio, che l'Aluiano era innanzi ut supra, e che i Franzesi
« assaltorno la squadra sua: perchè il Gambara gl'auuertì dell'occa-
« sione della assentia dell'Aluiano.

« Il Fuligno, che l'Aluiano deliberò di combactere.

« Il Fuligno è quello che dice dell'argine: Il Iouio della uigna. il

[1] Forse 'Avocari' per 'Avogari'; nel vol. II, p. 410, 41 è ricordato un 'conte Luigi Avogaro gentiluomo bresciano'.

[2] Sarà 'lancie': a p. 224, 38 del vol. II è affermato che nell' 'avanguardia Franzese' 'erano cinquecento lancie e i fanti Svizzeri'.

[3] Cfr. vol. II, p. 225, 14 sgg.: 'l'essersi principiato il fatto d'arme a una vigna, ove per i tralci delle viti non poteano i cavalli de' Franzesi speditamente adoperarsi'.

[4] Si potrebbe anche leggere *facilmente*: la parola, troncata alla lettera *l*, con una *e* sovrapposta a guisa di esponente numerico, è, come del resto quasi sempre la scrittura del Guicciardini, molto intricata. Per *finalmente* v. però vol. II, p. 225, 32.

[5] Cfr. vol. II, p. 226, 12 sgg.

[6] Il 'mila' è in genere espresso con una *m* sovrapposta al numero; qui però la *m* è così tracciata, e il 5 scritto in tal modo, da poter aver l'apparenza questo di una *s*, quella di una *a* sovrascritta (donde la possibilità della lettura *in supra* invece che *in 5 mila!*). Nel testo della *Storia* (II, p. 224, 21) è riferito che 'si dicevano essere' nell'esercito del Re di Francia 'più di dumila lancie seimila fanti Svizzeri e dodicimila tra Guasconi e Italiani'.

« Fuligno della pioggia e del fiume e del combactere nella piannra
« molto aperta e che però e canalli de' Franzesi:[1]

« Il Pandolfino, che si combactè in certe campagne in una uilla
« di Vrela [?], distante per un miglio e $^1/_2$ da Vaila Pandino e Ca-
« ravaggio ».

Sin qui de' Mss. della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini. Resta a dire, sia pure brevemente, delle edizioni, che nel curare la sua ebbe particolarmente presenti Alessandro Gherardi.

A pie' del testo, e prima delle note che si riferiscono ai Codici, si incontrano quasi in ogni pagina varianti in carattere *corsivo*, quando accompagnate da sigle (A, B, C, D), quando senza. Che cosa intendesse di significare il Gherardi con queste sigle non è stato difficile di comprenderlo, sia riscontrando — com'abbiamo con cura riscontrato — quelle edizioni ch'egli aveva già indicato nella sua Comunicazione al Congresso di Roma più volte ricordata, sia tenendo conto, in particolare, delle note dichiarative che ricorrono nelle pp. 132, 160, 185, 207, 235-36 ecc. del vol. IV.

Con « A » dunque egli designò l'*editio princeps* della Storia: cioè per i '*Libri I-XVI*' quella uscita « in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale. MDLXI[2] », e per i '*Libri XVII-XX*' quella

---

[1] Qui resta così sospeso il senso, che con le parole del testo della *Storia* (II, p. 225, 24) si potrebbe compiere come segue: 'si potevano liberamente maneggiare '. — Quanto all' 'argine', v. ibid., p. 225, 10 ('in su uno piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di uno torrente'); ivi poi (ll. 35-36) è anche detto della 'grandissima pioggia, sopravenuta mentre si combatteva '.

[2] Il nipote Agnolo di Girolamo Guicciardini, la cui dedica al Duca Cosimo ha la data « il giorno 3 di settembre MDLXI », si affrettò a farne naturalmente i 'debiti complimenti', cioè a distribuirne alcune copie in omaggio: una l'ebbe subito Piero di Niccolò Guicciardini, pronipote dello Storico (Niccolò fu figliuolo di Luigi fratello del Nostro e di Girolamo), addetto allora alla Corte Pontificia, affinchè la presentasse a Pio IV. Come il Papa la gradisse è riferito nella seguente lettera al Duca Cosimo, del 25 di settembre: « Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca S.r Et Pat.ne Oss.mo — Sendosi « risoluto N. S. farmi gratia dello offitio del' luogotenente ciuile con l'Aud.re della « Camera, di che io hiersera li baciai i piedi, M'è parso darne aduiso a V. E. I. et « ringratiarla, Come fo con tutto il cuore, de molti fauori che con sue lettere, et con « sue intercessioni s'è degnata per sua bontà di farmi in questo negotio, Nel quale « Io ueramente riconosco tutta la obbligatione da V. E. I. Nè posso ricompensarne « parte in altro modo, che con l'offerirli perpetuamente la seruitù mia fedelissima et « deuotissima. Et in questo offitio mi sforzerò gouernarmi di maniera che S. S.tà habbi « a restare in qualche parte satisfatta d'hauermi concesso questa gratia a interces- « sione di V. E. I.

« Io non ho mai scritto a V. E. I. della Hystoria di M. Francesco Guicc.ni « Hauendomi tenuto ragguagliato continuamente Agnolo di Girolamo nostro de' debiti « complimenti che ha fatto con quella in nome di tutti. Solo m'è parso d'aduisarla « che N. S. al quale ne presentai vn' Volume non si satia per quanto intendo di « leggerne ogni sera con incredibile satisfactione Et in questa Corte riesce « vniuersalmente stimata Insino a qui quanto si può desiderare La qual cosa penso « sia per piacere a V. E. I. alla quale bacio con ogni reuerentia le Mani. Di Roma

uscita « in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari MDLXIIII »; con « B » l'edizione « Friburgo, appresso Michele Kluch [ma 'Firenze'], MDCCLXXIV-LXXVI », tomi 4; con « C » l'edizione « Firenze, per Niccolò Conti, 1818-1819 », tomi 8; e con « D » quella della « Istoria d'Italia » « alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819-1820 », voll. 10.

Di queste quattro edizioni in particolare il GHERARDI ha creduto opportuno di riportare via via, se non tutte, le principali varianti dal suo testo, crediamo con questo scopo, affinchè cioè, godendo esse tutte o quasi della reputazione di essere state fatte sull'originale o sugli originali, resultasse evidente dal confronto con la sua, eseguita con ogni scrupolo sui Mss. per la prima volta comparativamente fra loro studiati e metodicamente spogliati, quanto poca ne fosse stata invece la fedeltà e quanto poca ne sia in conseguenza l'attendibilità. Infatti, per tacer per ora della Giolitina dei quattro ultimi Libri, l'edizione del Torrentino (mutilata del resto come piacque alla censura: in qualche luogo, perchè no?, forse anche come piacque a chi preparandola e curandola pensò con alcune soppressioni di fare atto di più o meno spontaneo ossequio ai Medici: la *Storia* uscì dedicata al Duca Cosimo), sebbene condotta indubbiamente sull'autorevolissimo Codice **VI**, ne riproduce di preferenza le lezioni ritoccate e talora addirittura sostituite alle originarie dal Revisore o dai Revisori. Lo stesso, se non anche maggiore, inquinamento di vocaboli e di costrutti estranei all'Autore accade di avvertire, in linea generale, così nell'edizione B, quantunque abbia restituito al testo i luoghi o soppressi o mutati nelle stampe anteriori, come nell'edizione C: quest'ultima fu bensì preparata sul Codice Mediceo Laurenziano nuovamente esaminato; ma ciò con una fretta o con una leggerezza, che ne pregiudicano fondamentalmente l'esattezza, oltrechè con la solita preferenza per le lezioni dovute al Revisore o ai Revisori, anzichè per quelle genuine. Il merito d'aver ridotto il testo 'alla miglior lezione' se l'attribuì Giovanni Rosini, il quale si mostrò in sul principio ferocissimo contro il Codice *Mediceo*, come trattando di esso già abbiamo avvertito, e negò senz'altro che sul testo di quello fosse stata eseguita l'edizione del Torrentino.[1] Che se poi andò correggendo alquanto questo suo giudicio, ed ammise che 'quell'esemplare fosse stato dato in mano agli stampatori, che eseguirono la prima edizione del Torrentino', credette tuttavia non potersi dubitare che gli editori possedessero 'un altro Ms. da essi consultato, e seguito in moltissimi luoghi', sul quale dunque 'correggessero le prove', traendone 'infinite lezioni più belle, più chiare, più eleganti'[2]: onde il dovere per lui di

« alli XXV. di Sette. M. D. LXI. — Di V. E. I. Humiliss.° et deuotiss. ser.re PIERO GUIC-« CIARDINI ». — (R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, Filza n.o 490, c. 233. — Da altra lettera del medesimo Piero allo stesso, ibid. c. 512, si apprende che il Pontefice l'undici d'ottobre 1561 aveva già promosso Piero a « Referendario della Segnatura di Iustitia « et di gratia, offitio solito a concedersi a Luoghitenenti ciuili dello Aud.re della « Camera »).

[1] Vol. I, p. XVII; VI, p. IV.

[2] Vol. X, pp. IV-V.

curare la nuova sua edizione su quella del Torrentino preferibilmente che sul Codice *Mediceo.*

In verità del Codice *Mediceo* non poteva esser in grado di dar un giudizio il Rosini, che non lo consultò direttamente se non forse giunto al termine della sua pubblicazione:[1] se lo citò nel corso della

---

[1] Cfr. vol. X, *Avvert. dell' Editore*, pp. III sgg. — Ma neppure allora (se pur lo vide) o si accorse dell'abbaglio suo, del quale già dicemmo, intorno al Codice così detto *Magliabechiano*, o seppe giovarsene per correggere i suoi errori. E sì che se avesse anche soltanto consultato la « *Lettera scritta a Michele Kluch da un suo corrispondente di Firenze* », che abbiamo trovata solo in quei rari esemplari della edizione così detta di Friburgo il cui tomo primo ha la data « 1774 » e pagine preliminari « lvj » (delle quali la « *Lettera* » occupa le pp. vij-xxxij), anzichè « xxij », quante se ne contano negli esemplari il cui tomo primo ha la data « 1775 », la semplice descrizione esterna del Codice sul quale l'edizione si dichiara condotta (Codice di volumi 5, « del sesto di foglio mediocre, con sopraccoperte rustiche fregiate di sommacco rosso »: cfr. pp. xi-xij) gli avrebbe fatta riconoscere sicurissima l'identità di quello ch'egli riteneva *Magliabechiano* con quello da lui per dileggio chiamato (cfr. vol. IV, p. VI) « Codice-Mediceo-Laurenziano-Palatino-Cesareo »! Ignorando dunque così questo, come il vero *Magliabechiano*, come del resto ignorò gli esemplari a stampa sopra ricordati del 1774, di cui non fa per nulla cenno nel suo *Catalogo delle edizioni* (vol. X, pp. 52-56), egli continuò — anche per gli ultimi Libri — ad attribuire al Codice *Mediceo* lezioni che *non* vi si incontrano, sovrattutto compiacendosi di attribuirgli spropositi (ciò per denigrare l'edizione del Conti!). Citiamo a caso dai Libri XVIII, XIX e XX. Nel vol. IX dunque della sua edizione, alle pp. 114, 115, 129, 133, 152, 211, e nel vol. X alle pp. 17 e 29 (cfr. vol. IV ediz. Gherardi, pp. 164, 22; 165, 21; 174, 32; 179, 30; 193, 5; 233, 35; 266, 1; 274, 12) afferma il Rosini *mancar* nel Cod. *Mediceo* rispettivamente: « senza danari; di (*innanzi a* ricchezze); non di meno; le (*innanzi a* scaramuccie); anche (*innanzi a* grato); abolire; e (*innanzi a* molti); che (*innanzi a* facendosi) ». Or queste parole *si leggono tutte* nel *Mediceo* (vol. V, pp. 788, 790, 805, 818, 841, 912, 977 e 992)! — Ancora: alle pp. 120, 121, 132, 133, 136, 137, 146, 149, 150, 153, 174, 183, 186, 207, 208, 209, 213, 222, 235 e 239 del vol. IX, e alle pp. 12, 20, 26 e 36 del vol. X afferma leggersi nel *Mediceo* rispettivamente: « Dipoi il giorno; sino a diciannove giorni; essersi; si perdessero; dagl'inimici maltrattate; presto; Lano di Guarda (!); riputazione (*invece di* privazione); egli; espedizione (*per* espettazione); da tre; Vennero; al (*per* dal); quello che sono; eserciti (*per* eretici!); conducerà; parti (*invece di* porte); manifesto; condottolo; di quella Corte; i fanti (*invece che* i fatti!); movendo; di che; serbate; pontefici sommi ». Non una di queste lezioni è offerta dal *Mediceo*, dove (alle pp. 796, 797, 817, 818, 821, 823, 834, 837, 839, 842, 867, 878, 883, 907, 908, 910, 915, 934, 949, 953, 973, 978, 981, 988 e 1000 del vol. V) si legge invece, e bene: « Di poi il dì; insino a diciannove dì; essergli; perdessino; degli inimici male trattate; presta; in su il (*corr.* in sul) Lago di Garda; priuatione; gli (*innanzi a* fussi); espettatione; de tre; Vennonvi; dal; quello a che sono; heretici; concederà; porte; manifestissimo; indoctolo; in quella Corte; i fatti; mouendolo; di chi; sernate; pontefici (*senza il* sommi) » (cfr. vol. IV ediz. Gherardi, pp. 168, 34; 169, 21; 179, 13; 179, 30; 181, 23; 182, 30; 188, 23; 191, 7; 192, 2; 250, 24; 193, 34; 208, 6; 214, 36; 217, 11; 231, 11; 231, 15; 231, 40; 232, 30; 235, 25; 242, 14; 253, 8; 263, 12; 267, 41; 271, 33 e 278, 28). — E terminiamo con questi ultimi eloquenti esempi: a p. 106 del vol. IX, n. *a*, attribuisce al *Mediceo* « tempo » per « territorio », e n. *c* « sapevano dovere avere effetto » invece di « sapeva non dovere » *ec.* (cfr. vol. IV ediz. Gherardi, p. 159, 4 e 13-14), osservando che la mancanza del « non » *fa dire all'Autore il contrario.* Naturalmente nel *Mediceo* leggesi proprio il contrario: cioè « territorio » e « sapena non douere hauere effecto » (vol. V., pp. 779 e 780). Nè in esso trovasi (ib., p. 783) il « presentandosi » attribuitogli (vol. IX, p. 109, n. *e*) dal Rosini: la lezione è, chiarissima, « presentatosi » (cfr. vol. IV ediz. Gherardi, p. 161, 26).

medesima — e solo per biasimarne via via alcune lezioni — lo citò conoscendolo specialmente attraverso alla edizione del Conti,[1] e perciò dal Conti riproducendo troppo spesso lezioni, che non accertò se appartenessero veramente al *Mediceo* e che al *Mediceo* tuttavia egli attribuì. La prova di ciò è alla mano; bastino gli esempi che qui facciamo seguire per saggio. Il Rosini dunque, a pp. 61 n. *b*; 80 n. *a*; 135 n. *a*; 136 n. *d*; 150 n. *a*; 164 n. *b*; 249 n. *b*; 250 n. *b*; 253 n. *a*; 259 n. *a* del vol. I della sua edizione asserisce aver il *Mediceo* rispettivamente le lezioni: « dalla; l'avesse; finalmente; perchè ei sapessi; accrescesse; importunissima; nel; al; s'avrà; permesso ». Or queste egli ha trovate nel Conti; e la verità è che nel *Mediceo* leggesi invece (vol. I, pp. 78, 102, 177, 179, 197, 216, 328, 329, 333 e 341) chiarissimamente: « della; hauessi (*dal Revisore mutato in* l'hauesse); similmente; pure che sapessi; accrescere; importantissima; del; el (*corretto* il); s'harà; promesso ». Non indica poi chi o che egli contrapponga al Torrentino, quando annota a p. 47, *c* (vol. I): « *Così il Torrentino* (*cioè* essere), *e non* esserne »; a p. 48, *a*: « *Così il Torrentino* (*cioè* da tutti i vicini), *e non* di tutti i vicini »; ed a p. 152, *b*: « *Così il Torrentino* (*cioè* la), e non *ella* ». Ma evidentemente si riferisce al cod. *Mediceo*, avendo trovato quelle lezioni (« esserne », « di tutti », « ella ») nel Conti, che qui tuttavia non riproduce il *Mediceo*, ove invero leggesi (vol. I, pp. 60 e 200) « essere », « da tutti », e « la » inserito interlineamente. Ancora: quando a p. 166 (vol. I, n. *b*) attribuisce al *Mediceo* la lezione « che de' delitti e delle trasgressioni *ec.* non si potesse riconoscere », il Rosini la riporta nell'ammodernamento del Conti, invece che nella forma genuina del *Mediceo* (p. 219): « che de delicti et delle transgressioni commesse per el passato circa le cose dello Stato non si potessi riconoscere »; il qual passo è anche indicibile con quanto arbitrio abbia egli mutato (« che i delitti, e le trasgressioni commesse *ec.* non si potessero riconoscere »), quasi dimentico del valore e dell'uso dell'espressione tecnico-giuridica « riconoscere di ». Infine dice essere della ' edizione di Friburgo ' le lezioni « il quale egli », « alcune pratiche », « presentargli », e l'aggiunta: « di quelle che aveva espugnato » (vol. I, pp. 59 n. *a*; 64 n. *a*; 172 n. *a* e 260 n. *a*), ignorando che nel *Mediceo* si legge rispettivamente (vol. I, pp. 74, 81, 226 e 342) « el quale egli »; « alcune pratiche » aggiunto dal Revisore nel margine, donde l'accolse il Conti; « presentarsegli » come il Conti, e non « presentargli »; e nel testo: « di quelle che hauena expugnato », parole cassatevi poi dal Revi-

[1] Ciò era necessario di avvertire affinchè il lettore, trovando nella nota 1, p. 254, vol. IV (ediz. GHERARDI) un'affermazione come la seguente: « e nel *Cod. Med.*, vale a dire in C », non creda aver il GHERARDI con C voluto designare il Codice *Mediceo*. Questo è designato costantemente col n.° **VI**. Ma poichè il Rosini (D) al Cod. *Mediceo* attribuisce solitamente le lezioni che trovò nella ediz. del Conti (C), la quale per dileggio egli chiama ' edizione Medicea ', nè si curò di esaminare il Codice (o se mai lo esaminò, lo esaminò male), questo — rispetto a lui — finisce per poter e dover essere identificato con C. E quasi solo attraverso C, ripetiamo, risulta in verità aver D conosciuto il Codice *Mediceo!*

sore, e perciò omesse dal Conti.[1] — Non diversamente gli accade anche di attribuire al Torrentino od al Giolito lezioni, che non vi si trovano; così a caso, ecco nel vol. I (ediz. GHERARDI), p. 159, la nota *a*, che ci avverte: « sarà *il solo D, che annota averlo anche il Torrentino, e non è vero* »; e nel vol. IV, p. 113, la nota 1 similmente: « D *dice di stare al Giolito* (A), *ma non dice il vero, perchè stampa* Ma i Viniziani, per tenere: *evidentemente per racconciare la sintassi, che nel Giolito manca* »; ec. Onde non si maraviglierà il lettore che il GHERARDI, scrupoloso, sincero ed integro quale era e quale sempre fu come nella vita privata e pubblica, così nel campo degli studi, per il Rosini e per la sua edizione, immeritamente tanto celebrata da essere stata fino ai nostri tempi ritenuta la più prossima alla autentica, abbia di quando in quando osservazioni amare, e talora freddamente ironiche, perduta la consueta serenità, la quale era pur una cara fra le belle sue doti; e lo accusi — e la prova è troppo facile! — di correggere 'ad orecchio', di mutare 'di suo arbitrio' il testo, di racconciarlo 'senz'autorità e senza avvertirlo', 'senza darne ragione', e così via dicendo.[2]

Prezzo dell'opera sarebbe — nè poteva non essere questo l'argomento d'un capitolo nel *Proemio* del GHERARDI — il trattare delle

[1] Il copioso elenco de' passi indicati nella lunga nota a p. CLII, i luoghi qui sopra enumerati, e quelli ancora che aggiungiamo nella nota che segue alla presente, sono più che sufficienti, ci pare, a provare ciò che affermammo e che dovette anche risultare indubitabile al GHERARDI sebbene egli non ne faccia mai esplicito cenno, ossia che il Rosini non conobbe direttamente il Cod. *Mediceo*. L'esame poi anche soltanto di poche pagine del suo testo ci dimostra all'evidenza che neppure affermò il vero nel dichiarare, come riferimmo, di attenersi preferibilmente all'edizione del Torrentino: il fatto è che invece egli seguì quando il Torrentino, quando il Conti, e quando il testo della così detta edizione di Friburgo. — Del resto la statistica, se pur ha un qualche valore (e lo ha, quando non sia fantastica, come spesso accade che sia...), ci insegna, esaminando quante volte nell'apparato critico sono registrate lezioni, nelle quali A B C D non concordano fra di loro, che D (Rosini) appunto ora segue A e B, ora B e C, ora A e C, e poche volte è indipendente. Su 243 varianti raccolte, D è indipendente in 27 sole; invece sta con A ben 81 volte, con B 88 volte, e 56 con C. Queste cifre sono abbastanza eloquenti, e ci confermano ciò che già abbiamo appreso, che cioè la « miglior lezione » a cui il Rosini ridusse il suo testo è nella più parte dei casi or quella stessa del Torrentino, or quella dell'edizione detta di Friburgo, or quella del Conti.

[2] Cfr. vol. I (ediz. GHERARDI), pp 75, c; 159, a; 306, a; vol. II, p. 18, n. 1; 73, n. 1; vol. III, pp. 133, n. 1; 157, n. 1; 359, n. 1 (ivi il Rosini, vol. VII, 212, n. *a*, sostituendo *Stuardo* a *Smardo*, adduce non già l'autorità dei Codici, ma bensì... il ricordo « d'averlo letto in Robertson »!); vol. IV, pp. 36, n. 1; 77, n. 1; 104, n. 1; 129 n. 2; 131, n. 2; 181, n. 1; 221, n. 1; 266, n. 1; ecc. — Qualche volta il Rosini, a cui del resto non si può negare acume e perizia, propone, anzi introduce addirittura nel testo in luoghi mendosi la lezione buona e vera; ma neppure allora consta che ciò debbasi all'ispezione da esso fatta del Codice o di Codici e all'autorità ch'egli a questo od a questi senta di dover attribuire e riconoscere; la buona lezione si deve unicamente alla sua intuizione, al suo gusto, o, come dice il GHERARDI, al suo orecchio. Basti per tutti questo esempio già sopra indicato: che cioè a p. 164 del vol. I stampa, e bene: « E importantissima *ec.* l'infermità d'Italia » (traendo, per altro, l'*importantissima* dal Torrentino, come ci apprende egli stesso); ma annota male: « ... *Il Co-*

edizioni fondamentali della *Storia*[1] in confronto coi Mss. per la prima volta criticamente usati dal GHERARDI e con l'edizione del GHERARDI stesso: il quale, se riportò qua e là varianti desunte dalle edizioni A. B, C, D, fu per altro in ciò tanto parco, da non potersi aver un'adeguata idea del valore e del frutto prezioso delle sue fatiche ove non si abbia la pazienza e la costanza di confrontare rigo per rigo, diremmo parola per parola il suo testo con quello di cui sino ad oggi potevamo anzi dovevamo servirci. Ma questo sarebbe d'altra parte un lavoro così lungo, da portarci troppo al di là del nostro proposito e del nostro assunto. Basti l'avervi accennato; basti il riaffermare che facciamo qui, per riassumere le conclusioni a cui ci ha portato il lungo e minuto confronto delle quattro edizioni in discorso con i Mss., che l'*editio princeps* (ediz. A) fu senza dubbio condotta sul Cod. VI, nei cui margini si trovano persino riprodotte, non di rado, le segnature corrispondenti a quelle che hanno i fogli nella stampa del Torrentino: la quale, ripetiamo, anzichè della copia genuina, tenne conto di quella che resultava dai ritocchi del Revisore o dei Revisori (e non si può nemmeno escludere che qua e là, sulle bozze stesse, il correttore introducesse, come del resto suole accadere, nuovi emendamenti, in qualche caso ritoccando e mutando di sua testa, come fece quando sostituì '*punire*' all'errato 'abbraciare' per 'abbruciare': vol. I, p. 74, l. 31; ecc., o vi lasciasse delle varianti penetratevi per inavvertenza o anche per

---

dice Mediceo ha è importunissima », chè il *Mediceo* ha appunto « importantissima » come variante di « grauissima » (cfr. vol. I, p. 105, n. 1). — Non ci sfugge poi la gravità dell'accusa da noi mossa al Rosini di aver ignorato, o quasi, il Codice *Mediceo*, accusa che di per sè sola toglie ogni valore critico alla sua edizione; ma affinchè non si dubiti come egli sia stato uguale a se stesso sempre, quanto ad inesattezza, per non dire mala fede, nel principio come nel corso e nella fine della sua revisione della *Storia* per ridurla 'alla miglior lezione': ecco alcuni altri esempi, fra i tanti raccolti, di lezioni a torto da esso attribuite al *Mediceo*: li fornisce il vol. III della sua edizione. Ivi dunque leggesi: p. 22, *a*: « Il Cod. Med. ha *Ambasciatori* »; p. 26, *a*: « Il Cod. Med. legge *mandarne* »; p. 27, *b*: « Il Cod. Med. ha *isola* »; p. 29, *a*: « Il Cod. Med. legge *de' Re* »; p. 34, *a* (*sic* invece di *c*): « Manca questo *che* del Torrentino nel Cod. Med. »; p. 43, *a*: « Il Cod. Med. legge *per l'altre cagioni* »; p. 45, nota *a*: « Il Cod. Med. legge *ottenere*. Così di sotto legge *fabbricati i bastioni* », e nota *b*: « Il Cod. Med. legge *con le* »; ec. ec. Invece non una sola di tutte queste lezioni attribuitegli dal Rosini troviamo nel Cod. *Mediceo*; il quale ci offre rispettivamente VI, II) 701 *allo Imbasciadore*; 709 *mandare* (in un'aggiunta autografa!); 710 *Isole*; 713 *di Re*; 720 *excetto che per* (non vi manca dunque il *che*); 730 *per altre cagioni*; 733 *obtenerne; fabricati bastioni; con* (senza il *le*); cfr. dell'ediz. del GHERARDI il vol. II, pp. 14, 24; 17, 16; 18, 1; 19, 12; 22, 30; 27, 27; 28, 35 e 38; 29, 1. E ci fermiamo qui, parendoci di aver forse già troppo abbondato nella esemplificazione: ma era questa necessaria, non risultando dalle annotazioni del GHERARDI nulla specificatamente intorno a questi due incontestabili fatti: che cioè il Rosini non consultò e non conobbe i Codici, e che al *Mediceo* attribuì arbitrariamente lezioni, le quali ad esso non appartengono per nulla.

[1] In appendice offriamo al lettore, sperando sia per essergli gradito, un Catalogo o meglio *Indice delle edizioni* della *Storia* del GUICCIARDINI, escluse le versioni. Non abbiamo risparmiato cure e ricerche per vederle, o per averne almeno notizia: ma non ci illudiamo di indicarle tutte, perchè ben sappiamo come in lavori di questo genere qualche cosa sfugga anche alla più scrupolosa diligenza.

sbaglio, se non pure per arbitrio, dell'editore o del compositore). Per trovare un'edizione curata di nuovo sul Ms. Mediceo bisogna varcare oltre due secoli e venire a quella così detta « di Friburgo », in realtà fiorentina, degli anni 1774-76; perchè nei 213 anni corsi dalla prima, non si ebbero che ristampe più o meno accurate o... trascurate, fra le quali sono appena da ricordare quanto al testo, sebbene generalmente scorrette e tipograficamente poco eleganti, le ginevrine presso Jacopo Stoer, perchè vi sono suppliti alcuni luoghi (fra cui quello celebre del libro IV sull'origine del potere temporale de' Papi) che, già soppressi, avevano poi visto la luce in particolari pubblicazioni fino dal 1569.[1]

Quanto all'ora ricordata edizione degli anni 1774-76 (ediz. B), sebbene « lo stampatore » dichiari — come già avvertimmo — di averla « formata sopra il Manoscritto » allora (e cioè nel 1774) Magliabechiano, poscia divenuto Mediceo Laurenziano, vale a dire sul Cod. **VI**, se la cosa non ci traesse troppo lontani potremmo con esempi dimostrare che tuttavia il Codice non fu per essa consultato dal Bonsi, il quale la curò, se non sistematicamente ne' luoghi dove apparivano cancellature o rimaneggiamenti interlineari o marginali, e forse anche non in tutti, com'era naturale che accadesse a chi scorreva il Codice solo o precipuamente per trovare quelle cancellature appunto o quei rimaneggiamenti, e sovrattutto per dare ciò che nell'edizione del Torrentino mancava per voluta od ordinata mutilazione, e si desiderava quindi anche nelle successive perchè su di quella la più parte condotte. Le varianti che ha l'edizione del Torrentino (che pur ne ha assai) non dipendenti da correzioni del Ms., ma fatte lì per lì sulle prove di stampa, o dipendenti — come accennavamo — da inavvertenze o da errori dell'editore o del compositore, sono tali quali riprodotte anche nella edizione B, e per conseguenza in tutte le edizioni poi fatte su di essa, inclusa quella del Rosini.

La edizione del Conti (ediz. C) secondo il programma della pubblicazione doveva essere la vera e propria edizione 'Medicea', ossia la fedele riproduzione del testo del Codice Mediceo (Cod. **VI**): ma le nocque, oltre una certa trascuratezza dovuta alla fretta, come già osservammo, il non aver saputo l'editore distinguere nelle correzioni del Codice quelle dovute all'Autore, o almeno corrispondenti alla intenzione dell'Autore conforme alla testimonianza degli originali del Mediceo, dalle correzioni non genuine, talora arbitrarie, per le quali anzi si avverte una singolare preferenza. Si aggiungano curiosi abbagli e strane omissioni. Le nocque anche la pesante fittezza del testo in quelle pagine tutte piene, che si seguono ininterrottamente Libro per Libro senza mai, o quasi, un 'capoverso', e affaticano a breve andare come l'occhio, così la mente d'ogni più paziente lettore, oppresso pure da una tutt'altro che razionale interpunzione. Le nocque per altro sovrattutto la fama che (tale è il capriccio della fortuna anche dei libri!) subito favorì ed accompagnò la edizione del Rosini (ediz. D) — con

[1] V. l'*Indice delle edizioni* ec. (a. 1569, 1602, 1609).

gli argomenti in fronte ai Libri, divisi in capitoli preceduti ciascuno da un sommario, con comoda e avveduta larghezza di capiversi, e con una interpunzione senza confronto migliore che nelle edizioni precedenti — sebbene essa sia stata fatta, come s'è dichiarato, piuttosto che sui Codici, sulle stampe del Torrentino e del Giolito, non senza una larga contribuzione delle edizioni B e C, e sia stata condotta con un arbitrio che passò per accorgimento, anzi acume critico: già avvertimmo come da questa dipesero tutte o quasi le edizioni uscite dopo il 1819-20.[1]

Dell'edizione degli *Ultimi quattro Libri non più stampati*, uscita appresso il Giolito nel 1564, la quale edizione è pur designata, come abbiamo sopra osservato, con la sigla A nelle lezioni che ne occorrono citate, si può brevemente dire che essa, non diversamente dalle ristampe che videro la luce per opera dello stesso Giolito negli anni 1567 e 1569, non può competere quanto a correzione con la Torrentiniana, tali omissioni vi si rilevano, e scambi di parole, e simili. Tuttavia in confronto delle precedenti edizioni quella del 1569 è alquanto più emendata.

Ciò basti intorno alle edizioni. Del resto esamini il lettore le varianti, che il GHERARDI riporta via via in nota dalle quattro edizioni fondamentali precedenti alla sua, e le confronti con il testo da esso ricostituito « col tenere a riscontro e collazionare tra loro tutti i Codici ».[2] Questo esame, questo confronto, anche se ristretto a poche pagine, lo porrà in grado e di avvertire egli stesso di quanto l'edizione del GHERARDI si avvantaggi sulle anteriori tutte, e di veder comprovata e, per così dire, illuminata di nuova vivida luce la verità dell'affermazione, che giova ripetere, esser cioè così lontane dall'autenticità le edizioni di cui abbiamo detto, da potersi considerare non solo l'unica schiettamente autentica, bensì anche quasi la vera e propria 'editio princeps' della *Storia* questa del GHERARDI: il quale poteva dunque giustamente vantarsi di « dare nel suo intrinseco il testo del GUICCIARDINI proprio quale uscì dalla sua penna ».[3]

Va poi osservato che nelle pp. 301-310 del vol. I, invece della sigla A, si incontra la sigla A': essa designa l'edizione del 1621 ('Ap-

---

[1] Nella sua Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche il GHERARDI indica l'edizione del Torrentino, quella così detta di Friburgo e quella del Conti come « le sole tre edizioni condotte sull'originale » (p. 167), o meglio sul Codice Mediceo Laurenziano, del quale però i rispettivi editori non riprodussero il testo genuino, avendo « o scambiate per autografe, o ritenute almeno per autentiche e originali molte postille e correzioni interlineari o marginali, che non sono » (p. 168). Tace affatto dell'edizione del Rosini; cosicché sembra che, fino allora (1903) almeno, non intendesse neppure riportarne, come poi fece, le 'variae lectiones'. Tanto la tenne dunque in poco conto, accortosi senza dubbio anch'egli che il Rosini non solo non ricorse all'autorità di alcun Codice per ridurre 'alla miglior lezione' il testo, ma che quando ne fece delle citazioni, queste furono e inesatte e arbitrarie quasi sempre, come ci sembra di avere abbondantemente dimostrato.

[2] 'Comunicazione' cit., p. 170.

[3] Ibid.

presso Jacopo Stoer', in Ginevra) che ne contiene — nelle pp. 477–492 del vol. I — il testo escluso primamente dalla stampa del 1561; è il celebre luogo del *Libro IV*, di cui già facemmo più d'una volta cenno, ove lo Storico indaga « in che modo, instituita *la Chiesa* da principio meramente per la amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agli imperii mondani ».

In conclusione: la mancanza di sigle alle 'varianti' riportate a piè di pagina *in carattere corsivo* significa che le quattro edizioni concordano in esse: se non concordano, alle singole 'varianti' sono apposte le rispettive sigle.[1]

Rimane a dichiarare perchè nel testo della *Storia* si incontrino spesso vocaboli contrassegnati con un asterisco. Nella sua Comunicazione al Congresso internazionale di Scienze Storiche, il GHERARDI dichiarando (p. 170) d'essersi proposto « di far un'edizione « non pe' filologi o i soli dotti », ma per il « maggior numero di lettori e studiosi della storia e del bello scrivere », confessò schiettamente di non aver conservato, di non aver voluto conservare tutte le forme grafiche del GUICCIARDINI; gli parve fosse « la scrittura guasta allora, « dalla fine del trecento, per la intromissione delle forme grafiche del « latino e a un tempo incerta, quanto mai non potrebbe credersi, tra « esse forme nuove e le genuine volgari dei primi tempi della lingua ».[2] In ossequio pertanto a questo suo modo di pensare, modificò nella forma alcuni vocaboli: ma, aggiunse, « lascio poi sempre il segno dove

---

[1] Il Libro X.° offre, come abbiamo già avuto occasione di avvertire, un altro celebre luogo: quello contro la tirannide della Chiesa Romana, anch'esso soppresso nell'edizione A in ossequio alla censura. Nelle poche varianti ivi riportate non accade comparisca la sigla A', anzi non ne compaiono punto per la concordia in genere delle tre edizioni (B C D) che lo hanno accolto.

[2] Non si discute qui naturalmente l'opinione del GHERARDI su questo proposito: si espone semplicemente e si dichiara il fatto, il quale del resto ci si presenta, nell'ampia mole dell'opera, contenuto dalla sempre vigile prudenza e dallo scrupolo critico del GHERARDI in così ristretti limiti, che dobbiamo riconoscere — e ciò dichiariamo altamente ed esplicitamente — essere state per così dire innocue, rispetto all'elocuzione in genere e sovrattutto allo stile, le modificazioni formali in questione. Certo è invero che il GUICCIARDINI, scrivendo la *Storia*, dovette compiacersi d'una grafia, come d'una maniera di periodare, che ritenne conferissero meglio alla dignità di quella. Corre il pensiero al MACHIAVELLI (lett. *a' Francesco Vettori*: n.° CXXXVII delle *Lettere familiari* pubbl. per cura di Edoardo Alvisi: Firenze, G. C. Sansoni edit., 1883), che entrando 'nel suo scrittoio' si spogliava 'in sull'uscio' la 'vesta cotidiana piena di fango et di loto', e si metteva 'panni reali et curiali, et rivestito condecentemente' entrava 'nelle antique corti degli antiqui huomini' e tutto trasferendosi in loro con loro parlava, si capisce, nel linguaggio curiale che non poteva nè doveva essere quello stesso, che aveva adoperato fuori del suo 'scrittoio'. Quegli 'spiriti magni', innamorati dell'antichità classica, quando attendevano a scriver di storia o di genere affine, sentivano quasi l'obbligo di scrivere togati, solenni: donde latinismi ed arcaismi, e l'atteggiamento della loro prosa alla gravità magniloquente degli ammirati esemplari latini. Non altrimenti Sallustio si compiaceva d'una grafia, che non fu certo quella del suo tempo, togliendogli la quale, o modificandola, il suo testo verrebbe ad essere temerariamente alterato.

tocco ». Ed infatti lasciò il segno: dovunque egli si allontanò dalla grafia propria dell'Autore, ecco contrassegnato con un *asterisco* il vocabolo di proposito modificato e ridotto: onde l'asterisco * viene per così dire a significare quell'adattamento grafico, che il GHERARDI giudicò a suoi fini e opportuno e buono. Nel che procedette con tanto scrupolo, che pur avendo l'amanuense del Cod. VI, base dell'edizione, in particolare negli ultimi Libri sostituito di suo arbitrio a parecchie delle forme schiettamente Guicciardiniane quelle appunto che poi il GHERARDI accolse nel suo testo, le notò tuttavia con *asterisco*, perchè il riscontro con gli autografi gliele dimostrava non genuine.

È questa la sola parte, in cui il GHERARDI abbia rinunziato ad essere religiosamente fedele al suo Autore, proponendosi per altro di far seguire al suo *Proemio*, in servizio de' dotti e dei filologi, un dizionarietto delle voci con grafia da esso modificata e ridotta, nel quale trovassero gli studiosi 'le forme usate nella stampa di fronte a quelle dell'originale' cosicchè potessero, 'volendo, ricostruire il testo tal quale è nei Manoscritti, anche nella grafia' (ibid., p. 170). Vi avrebbe certo anche avvertito, una volta per tutte, d'aver omesso quel contrassegno all'articolo, così nel singolare come nel plurale, perchè superfluo quando il lettore avesse saputo, come gli avrebbe fatto sapere, essere stata abitudine del GUICCIARDINI di scrivere « el » anzichè « il » (« el nome, el quale, el Ducato, el Re, el passo, per el Ponte » ecc. ecc.) e nel plurale « e » (« e tempi, e corpi, e Franzesi, e Svizeri [nell'ediz. 'i Svizzeri'], e voti, e disegni, e consigli, e Baroni, da e Cappelletti [nell'ediz. 'da' C.'] » ecc. ecc.): e così anche di averlo omesso alle forme del plurale ch'egli distinse da quelle del singolare, pur non essendo abitualmente distinte presso il GUICCIARDINI, in vocaboli quali « condizione ('giuste conditione'), gente, fraude, arme, direptione, generale ('con risposte generale'), naturale ('figliuole naturale'), comune ('le cose comune') » e simili: ed egualmente alle voci del verbo 'avere', che stampò sempre senza l'*h* iniziale, alle parole dove sostituì con *s* la *x* dei Mss. ('extremo, exercito' ecc.), o con *tt* o *t* il *ct*, o con *f* il *ph*, ecc. La immatura fine non gli concedette purtroppo di apprestare il propostosi dizionarietto; onde, essendoci accaduto di prendere nota via via di alcuni vocaboli, in particolare allo scopo di spiegarci la ragione, a tutta prima non evidente per il lettore, dell'asterisco ond'essi sono contrassegnati nella stampa, ci è parso non inutile diligenza di raccoglierli in un elenco alfabetico, nel quale stessero loro rispettivamente di fronte, in corsivo, le forme che i medesimi hanno ne' passi della *Storia* autografi del GUICCIARDINI, cosicchè ne fosse riprodotta quella che apparisce essere stata abitualmente, si intende nel testo della *Storia*, la sua grafia: e di dare siffatto elenco come saggio del dizionarietto.[1] Nè a caso abbiamo detto 'abitualmente', anzichè 'costantemente': invero il Nostro

[1] Un altro saggio è soggiunto, e questo è del GHERARDI, alla sua '*Lettera a* Isidoro DEL LUNGO (*10 marzo 1900*) *sulla ortografia del Testo*'. Confidiamo che questo nostro possa esserne considerato un non inutile supplemento.

non fu così severamente rigoroso con se stesso, da vincolarsi ad una sempre identica ed immutata grafia; donde talora una promiscuità, della quale vogliono essere testimonianza le forme che di alcune delle voci riportiamo in corsivo fra parentesi. Esse debbono valere quali esempi di grafia Guicciardiniana sì, ma che non è però quella normale, e cioè s'incontra, rispetto all'altra, assai meno di frequente, la promiscuità di cui diciamo essendo offerta — e n'è ovvia la ragione — preferibilmente e particolarmente dalle aggiunte fatte lì per lì dall'Autore, da' rifacimenti e ritocchi frettolosi, pieni di pentimenti, dalle postille a guisa di appunti scritti 'per memoria', e via dicendo.[1] Ma ecco l'elenco, che — ripetiamo — è dato qui come 'saggio', e perciò è molto lungi dall'essere completo: « abbastanza *abastanza*; accanto *acanto*; acciocchè *a cio che*; accrescono *acrescono, acrescano*; addietro, a dietro *adietro* (*a dietro*), *adrieto*; adunque *addunque, addunche* (*adunque*); ammassava *amassava*; ammazzare *ammazare*; ammettono *admectano, amettano*; ammiraglio *almiraglio*; ampia *ampla*; apostolico *appostolico*; appresso *apresso*; argomento *argumento*; articolo *articulo*; assente *absente*; autorita *auctorita* (*aucthorita*); avvelenare *avelenare*; avvenire *avenire*; avventura *aventura*; avversità *aversita, aduersita*; avverso *adverso*; avvertire *avertire, advertire*; avvertisse *auertissi*; avvisare *avisare, advisare*; avvisasse *auisassi*; avviso *aviso*; breve *brieve* (*breve*); brevemente *brievemente*; brevità *brievita* (corr. *brevita*); calcolassino *calculassino*; calcolato *calculato*; capitolazione *capitulatione* (*capitolatione*); cattolico *catolico*; circondando *circumdando*; circondato *circumdato*; circospezione *circumspectione*; circostanti *circumstanti, circustanti*; circostanze *circumstantie*; coltivare ecc. *cultivare, cultivata*, ecc.; commerci *commertii*; commissario *commessario, comissario*; commissione *comissione, comessione, commessione*; comodità. comodo *commodita, commodo*; comune *commune*; comunicare *communicare* (*comunicare*); concionando *contionando*; concistorio *concestorio, concestoro, concistoro*; conciliabolo *conciliabulo*; conciossiachè *con cio sia che*; conciossiacosachè *con cio sia cosa che*; condiscendesse *condescendessi*; condotta *condocta, conducta*; condurre *conducere* (*condurre*), e così *conducerlo, conducerebbe*, ecc.; congettura *coniectura*; conoscere *cognoscere*; congetturare *coniecturare*; conseguenze *consequentie*; considererà *considerra*; coscienza *conscientia*; cospetto *conspecto, cospecto*; cospirato *conspirato*; costante *constante*; costantemente *constantemente* (corr. *costantemente*); Costantino *Constantino, Gonstantino*; Costantinopoli *Constantinopoli*; costanza *constantia*; costernato *consternato*; costituire *constituire*, e così *constituito* (corr. *costituito*); costretto *constrecto* (*costrecto*); costrignere *constrignere*, e così *constrinsegli* (corr. *costrinsegli*) ecc.; costrinsono *costrinseno*; crederà *crederra*; crociata *cruciata*; dappoi *da poi*; debbono

[1] Non mancano del resto saggi non brevi di riproduzione fedele della grafia genuina Guicciardiniana nella edizione del Gherardi: e il lettore può trovarne nei passi riportati in nota alle pp. 127, 377, 425 del vol. II, 149 del vol. III, e 25 del vol. IV, ecc., ai quali sono da aggiungere quelli offerti da questa nostra Recensione critica de' Mss. della *Storia* del Guicciardini.

debbano; debole *debile*; debolezza *deboleza, debileza*; delibererete *deliberrete*; dentro *drento*; dietro *drieto*; difensore *defensore*; difettivo *defettiuo, defectiuo*; difficoltà *dificulta* (*difficulta*); dimostrerebbe *dimostrerrebbe*; disavvantaggio *disauantaggio*; disperata *desperata*; dovrebbe *dorerrebbe*; dubbio *dubio*; due *dua, duoi*; Eboracense *Eboracensis*; eccidio *escidio*; eguale *equale*, e così *inequale*; empietà *impieta*; empio *impio*; Enrico *Herrico, Errico*; esempio *exemplo*; eseguire *exequire*, e così *exequito, exequutione*, ecc.; essendogli *sendogli*; fabbricare *fabricare*; facendo *faccendo*; facoltà *faculta*; Febbraio *Febraio*; febbre *febre*; fedele *fidele*; fedeltà *fidelita*; folgori *fulguri*, anche *folgore*; fondamento *fundamento* (*fondam.*), Friuli *Friroli*; giammai *gia mai*; giurisconsulti *iurisconsulti*, giurisdizione *iurisdittione*; Goti *Gotti, Gotthi*; illecito *inlicito*; immediato *imediato*; imperocchè *impero che*; incomodità *incommodita*; incomoda *incommoda*; incontinente *incontinenti*; ineguali *inequali*; infedeltà *infedelita, infidelita*; inondato *inundato*; inondazione *inundatione*; inondò *inundo*; irresoluto *inresoluto* (*irres., irrisol.*); irresoluzione *irrisolutione* (*inresol., irresol.*); istante *instante*; istigazione *instigatione*; istinto *instincto, instinto*; leggiero *leggiere*; male affare *mal a fare*; malattie *malatie*; mascolino *masculino*; massime *maxime*; Massimiliano *Maximiliano*; messe (perf. da 'mettere') *misse*; mezzo *mezo*; minaccie *minacci* ('minacci' però anche talora nella stampa, cfr. IV, 45, 9); moltiplicare *multiplicare*; moltiplicazione *multiplicatione*; moltitudine *multitudine*; molto *multo*; mostro *monstro*; motteggiare *moctegiare*; navigare *nauicare*; negozio *negocio*; nobiltà *nobilita* (rar. *nobilta*); novantadue *norantadua*; omesse (perf. di 'omettere') *omisse*; opinione *oppenione, openione*; ostacolo *obstaculo, ostaculo*; ottenere *obtenere* (rar. *obtinere*); ottocento *octocento*; ozio *ocio* (*otio*); oziosamente *ociosamente* (*ozios.te*); ozioso *ocioso* (*otioso*); partecipare *participare*; partecipazione *participatione*; particolare *particulare*, e così *particularita*; Paolo *Paulo, Pagolo*; per l'addietro *per la dietro*; pernicioso *pernitioso*; persuadono *persuadano*; pietoso *piatoso* (*pietoso*); popolare *populare* (*popolare*); popolo *populo* (*popolo*); possono *possano*; preambolo *preambulo*; presumere *presummere*; procedono *procedano*; promissione *promessione*; proseguire *prosequire*; quattro *quactro, quatro*; ridicolo *ridiculo*; ridurre, ridursi *riducere, riducersi*; rimastivi *rimasivi*, e così *rimaso*; Saravalle *Seraualle*; Sardegna *Sardigna*; scomunicato *scumunicato*; scrupolo *scrupulo*; sè *se*; seguente *sequente* (*seguente*); seguire *sequire*; seno *sino*; senza *sanza*; sepolcro *sepulcro, sepulchro*; siete (per es. I, 21, 10) *siate*; singolare *singulare*; sodisfacendo *satisfaccendo*; sodisfacevano *satisfacevano*; sodisfargli *satisfargli*; sodisfazione *satisfactione* (*satisfattione*); sogliono *sogliano*; soffocare *subfocare, suffocare*; sollecitudine *solicitudine, sollicitudine*; somministrare *sumministrare, submin.*; sommissioni *summissione*; sorgere *surgere*; sorsono *sursono*; sorte (da 'sorgere') *surte*; sospensione *suspensione*; sospettare *suspectare* (*sospectare*); sostanza *substantia* (*sustantia*); sostanzialmente *sustantialmente*; sostituito *sustituito*; sotterfugii *subterfugii*; sovvenzione *subrentione*; specialmente *spetialmente*; specie *spetie*; sposalizio *sponsalitio*; stimolare *stimulare*, e così *stimulo* (ma anche *sti-*

moli): supremo *suppremo*; Surrento *Surrente*; termine *termino*; territorio *tenitorio* (ma I, 11, 2 *rel territorio* cassato. autogr.) : Tivoli *Tiboli*; trasgressione *transgressione*; Trastevere *Transteuere*; trattare *tractare*; trasferire ec. *transferire, transferito* (*trasferire, trasferito*); traslazione *translatione*; Trebbia *Trebia*; tregua *triegua* (var. *tregua*); trentaduemila *trentaduamila*; triangolo *triangulo*; turbolenze *turbulentie*; tutto ec. *tucto*; uccisione *occisione*; udienza *audienza* (*audientia*); umiltà *humilita, umilita* (*humilta*); velenosa *venenosa*; ventidue *ventidua* (ma nella stampa IV, 80, 14 ventidua e nel Ms. *ventidue*); Veroli *Veruli*; Vigevano *Vigeuene*; vincolo *vinculo*; Viniziano *Vinitiano*; vocabolo *vocabulo*; Volturno *Vulturno*.

Infine, nel testo si incontrano lacune riempite con puntini, e parole stampate in carattere *corsivo*. Sulla testimonianza di alcuni appunti del GHERARDI e in base ai riscontri all'uopo fatti con ogni diligenza possiamo dichiarare che:

a). dove sono messi i puntini (per lo più invece di nomi di luogo e di persona, o di cifre), essi significano che quel tal nome o quella tal cifra è — originariamente — lasciata in bianco nei Mss.:

b). sono stampate in *corsivo* le parole che sono o correzioni o, più spesso, supplementi dell'editore, quando oltre al mancare (il che ordinariamente avviene per error di penna dell'Autore, talora anche dell'amanuense) o essere evidentemente errate nei Mss., non si possono affatto emendare o supplire col diretto aiuto delle lezioni anteriori cassate ne' Mss. stessi.

Ciò preghiamo abbia presente il lettore, il quale vorremmo fosse persuaso che difficilmente altro editore è stato mai tanto scrupoloso quanto il GHERARDI ha studiato di essere e si è conservato nella laboriosa revisione della *Storia* del GUICCIARDINI. Nulla, si può dire, vi incontrerà di *arbitrariamente* aggiunto o soppresso. Chi riscontrerà il testo, e osserverà l'abbondanza di nuove lezioni in confronto con le edizioni precedenti, l'inserzione di passi, non di rado notevoli, non prima noti, e via dicendo, dovrà tener per fermo che e lezioni e passi egli trasse — pur spesso tacendone nell'apparato critico forse per modestia, forse per non renderlo troppo copioso e grave — o dal Codice Mediceo, o dagli originali di questo, con esemplare diligenza consultati, studiati, spogliati. Il *corsivo* nel testo indica e mostra subito i pochissimi supplementi a cui necessità lo indusse (foggiati però strettamente e rigorosamente a norma dell'uso Guicciardiniano), come l'*asterisco* apposto ad alcuni vocaboli fa avvertiti senz'altro quanto alla modificata grafia. Maggiore e più severo non poteva essere dunque, ripetiamo, lo scrupolo.

E qui — non senza rendere le dovute grazie al conte Paolo Guicciardini, la cui cortesia ci ha dato modo di consultare liberamente i preziosi Mss. del glorioso suo Antenato e le molte edizioni della *Storia* raccolte nella sua Biblioteca — poniamo fine a questa che doveva essere propriamente un'illustrazione bibliografica, e che forse fu teme-

rità in noi d'aver accettato di dettare in luogo del Gherardi, al quale l'immatura morte invidiò la sodisfazione di condurre a compimento il suo lavoro. Certo questa Recensione nostra farà rimpiangere vie più la mancanza del Proemio dell'illustre Archivista, chi confronti ciò che abbiamo dato noi con quanto egli nella più volte ricordata sua Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche aveva fatto promessa di dare, promessa che avrebbe mantenuto come nessuno mai. Siaci nondimeno concesso di sperare, giunti alla fine della nostra non lieve e non breve fatica, che il benevolo lettore, il quale abbia pratica di questo genere di lavori, e sovrattutto consideri quanto ardua cosa sia e quanto pericolosa, nel sottentrare altrui (e, nel caso nostro, a qual Maestro!), il dover cercare di sostituirglisi in modo da indovinarne gli intendimenti, e coglierne per così dire il pensiero ne' varii momenti dell'opera sua, vorrà e perdonarci e gradire queste pagine, quali esse sieno, devoto — se pur non del tutto degno — omaggio alla sacra memoria di Alessandro Gherardi.

INDICE
DELLE EDIZIONI

INDICE

DELLE EDIZIONI

DELLA

STORIA D'ITALIA DI FRANCESCO GUICCIARDINI [1]

1561.

* *La Historia* | *di Italia* | di M. FRANCESCO | GUICCIARDINI | Gentil'huomo | Fiorentino. |

Con i Privilegi di Pio IIII. Sommo Pont. Di Ferdinando I. Imp. | Del Re Cattolico, & di Cosimo Medici II. | Duca di Firenze, & di Siena.

In Fiorenza, | Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale. | M D LXI.

Un vol. in f.° di pp. 665 oltre a cc. 4 n. n. in principio, compreso il frontespizio. A tergo della carta che ha le « Annotationi come si debbono leggere alcune voci, & di certi errori: gl'altri errori facili a conoscere & a correggere, rimarranno al giuditio de lettori » trovasi un medaglione con l'effigie di 'FRANCISCHVS GVICCIARDINVS'.

(È l'*editio princeps* della *Storia* del GUICCIARDINI, della quale contiene però soltanto i primi xvj libri. L'edizione è dedicata dal nipote Agnolo [di Girolamo] Guicciardini a « Cosimo Medici Duca di Firenze, e di Siena [2] ». Nel *verso*

---

[1] Questo 'indice' registra solo edizioni del testo originale della *Storia d'Italia*. Ne sono perciò escluse le versioni, come anche i Compendi, che ad Opera di tanta mole non potevano mancare (quali l'*Epitome* di Franc. SANSOVINO, 'Venetia 1580', successivamente ristampata, ed accolta anche nella milanese '*Biblioteca Storica di tutte le Nazioni*, per Ant. Fontana, 1830; il '*Compendio* di Massilio PLANTEDIO Cosentino [preceduto da una *Vita* del G. scritta da Francesco di Raffaello RONDINELLI] - In Fiorenza, nella Stamperia nuova del Massi, e Landi, 1637 - e quello « per uso degli studiosi della Lingua Italiana, riveduto da R. ZOTTI, London, 1821 », *ecc.*). Per eccezione, vi abbiamo accolto alcune pubblicazioni di 'luoghi singoli', già soppressi per compiacere alla Censura, o per suo ordine, o poi restituiti al testo.

L'asterisco (*) designa le edizioni, delle quali un esemplare è nella Biblioteca dell'illustre Famiglia GUICCIARDINI.

[2] Di questa dedica riproduciamo fedelmente il testo: « *All'Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. il Signor* COSIMO MEDICI, *Duca di Firenze, et di Siena, Signore, et Padrone nostro osservandissimo. — Noi habbiamo finalmente Illustrissimo, & Eccellentissimo Principe, risoluto di mandare in luce l'historia delle cose accadute in Italia dalla passata di Carlo VIII. Re di Francia insino all'anno M.D.XXVI. scritta da M.* FRANCESCO *Guicciardini nostro zio: parendoci nostro debito sadisfare al commune desiderio, & alla gloria di così grave, & giuditioso scrittore, non potendo ella più lungamente tollerare che tale opera stesse sepolta, per la quale si può facilmente sperare che il nome suo habbia a essere perpetuamente celebrato: & ancora che al presente non sia nostra intentione lodare, o l'autore, o l'historia scritta da lui, perchè l'uno, & l'altro di questi si faranno per se stessi conoscere chiaramente, non lascieremo però di dire che quelle leggi, che si devono nella historia principalmente osservare, considerata l'opera, & la vita dell'autore, essersi da quello inviolabilmente osservate, approvando ciascuno di quei che lo conobbero, lui essere stato non solo prudente, ma sin*

dell'ultima pagina della lettera dedicatoria v' ha la licenza ' imprimendi ' sottoscritta « Philippus Franchinus notarius de mandato scripsit » con la data del 3 sett. 1561, ch' è la stessa della dedica di Agnolo. — La censura non vi lasciò stampare, fra altro, i noti luoghi dei libri III, IV, VI e X: il primo [vol. I ediz. *Gherardi*, p. $231_{,21-33}$] intorno a Lucrezia Borgia, il secondo [ibid., pp. $301_{,38}$-$310_{,10}$] sull'origine del potere temporale dei Papi, il terzo [vol. II ed. cit., p. $111_{,5-16}$] sull' interpretazione d'un passo della Sacra Scrittura e l'ultimo [ibid., p. $273_{,12}$-$374_{,9}$] sulla tirannide sacerdotale a torto tollerata dai Romani. Altre mutilazioni si avvertono qua e là: vedasi, più oltre, un Indice di ' luoghi soppressi ', riportato in nota alla notizia dell'edizione del Rosini, 1819-20).

1562.

* *L'historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino.
Con i Privilegi *ec.* [come nell'edizione del 1561].
In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDLXII.

Tomi 2 in 8° picc. con una sola numerazione progressiva, e cioè: t. I pp. 1-630, oltre a cc. 8 u. n. in principio; t. II pp. 631-1295. Con l'effigie dell'A. — (Ha i libri I-XVI).

---

vero, & buono, dalle quali virtù è lontano ogni sospetto di gratia, o d'amore, d'odio, o di premio, o di qualunche altro si voglia humano affetto, che possa havere forza di torcere dal vero l'animo de gli scrittori: onde si puo fermamente credere le cose scritte da lui essere vere, & cosi seguite come elle si contano: perche rari sono stati quegli in questi tempi, a quali si sia porta maggiore comodita di sapere il vero delle cose che a lui, il quale, essendo nella sua Città nato nobile, & dedicatosi da primi anni suoi a gli studii delle lettere, & conosciuto da molti insino dal principio della sua giovanezza attissimo a trattare cose grandi, & honorate, fu adoperato da suoi cittadini molto per tempo in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l'età il giudizio, & il sapere, fu da potentissimi Principi con somma autorità proposto a grandissimi eserciti, a governi di Terre, & amministrationi di Provincie, & in somma quasi per tutta la vita sua in cose grandissime, & gravissime esercitato: la onde, & per haverne egli trattate assai, & essere intervenuto dove le piu si trattavano, gl'è stato facile venire alla cognizione di molte cose, che a infiniti altri sono state nascose: oltre a che egli fu diligentissimo investigatore delle memorie publiche non solo di questa Città, dove se ne tiene diligente cura, ma ancora di molti altri luoghi, donde per la sua autorità, & riputatione potette ottenere quanto volle. Essendo addunque stata tale & la volonta, & la comodita di M. Francesco *possiamo credere che questa opera habbia havuto tutto quello se gli aspettava, massimamente che egli molto tempo innanzi intento a questo fine, a quella con tutto l'animo si preparava. Hora che le cose scritte da lui sieno da essere stimate molto non fa mestiero che noi altrimenti dimostriamo, perchè chi è quello che non sappia dall'anno 1494. insino al fine della sua historia, che sono circa 40. anni essere in Italia nati i più varii accidenti, le maggiori, le piu horribili, & più atroci guerre, che da lunghissimo tempo in qua in qual si voglia parte del mondo sieno state? le quali non solamente in essa si raccontano, ma le cagioni, i consigli, la prudenza, la temerita, la virtu, i vitii, & le fortune degl'huomini principali che v' intervennero, talmente che noi possiamo di questa opera veramente affermare quello che dire si suole. L'historia essere testimonio dei tempi passati, luce del vero, vita della memoria, & finalmente maestra delle humane attioni. Grande è addunque il frutto che di tal sorte di scritture si trae, se con bello, et distinto ordine, con gravi, & giudiziose sentenze si descrivono: & se bene alla intera perfezione si convenisse un' leggiadro, & ornato parlare, il quale forse in qualche parte da alcuno sarà desiderato nella presente historia, diciamo cio essere avvenuto perche M.* Francesco *molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando questa opera imperfetta, & quattro altri ultimi libri d'essa piu presto abbozzati, che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente, onde non possette a questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che a perfetta opera si conveniva, benchè & ancora a molti huomini di buono giudizio soglino parere belle molte figure non cosi ripulite, & limate, ma che con qualche poco di naturale rozzezza, & purità dieno segno d'antichita, & di gravita. Deliberati addunque noi suoi nipoti di mandarla in luce, non ci è convenuto stare sospesi a chi dovessimo indirizzarla, & dedicarla: perche essendo l'autore stato sempre servidore della Illustrissima Casa de Medici, & particolarmente di V. E. Illustriss. & contenendo questa historia molti egregii fatti delli antecessori di quella, & in particolare del valorosissimo padre suo: & essendogli noi tutti humilissimi, & divotissimi Servidori, non poteramo ragionevolmente pure pensare di mandarla fuori se non sotto il felicissimo nome di quella, sperando gli deua essere gratissima, havendola col suo sapientissimo giudizio piu volte commendata. Si degnerà addunque V. E. Illustriss. riceverla, & accettarla come cosa sua, non solo da noi tutti, & da me in loro nome, ma da M.* Francesco *stesso per mano nostra, aspettando poco appresso gl'ultimi quattro libri: & con questo facendo fine a V. E. Illustrissima baciamo humilmente la mano, pregando Iddio che la conservi, & feliciti. — Di Firenze il giorno iii. di Settembre 1561. — Di V. Eccellentia Illustrissima Humilissimo, & deditiss. Servitore Agnolo Guicciardini* ».

* *La Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino. Con le postille in margine delle cose notabili che si contengono in questo libro. Con la Tavola per ordine d'Alfabeto, Et con la Vita dell'Autore. Di nuovo riveduta et corretta Per Francesco Sansovino.

In Venetia (Appresso Francesco Sansovino), M D LXII. — Tomi 2 in 8° picc., il primo di cc. 518 precedute da cc. 30 n. n., col ritr. dell'A.; il secondo di cc. 108: nel *verso* dell'ultima leggesi: « In Venetia Appresso Francesco Sansouino M D LXII ».

(Nelle carte n. n. in principio del tomo primo si contiene la dedica di Fr. Sansovino al 'Magnifico M. Nicolò di Primo', una breve 'Vita' del Guicciardini, la Tavola, e la dedica di questi XVI Libri dell'*Historia* a Cosimo Medici per Agnolo Guicciardini. Il tomo secondo comincia subito col Lib. X', senza frontespizio nè occhietto, pur avendo paginazione indipendente da quella del primo; onde accade di trovare i due tomi riuniti in un solo volume).

1563.

* *La Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino nuovamente con somma diligenza ristampata, & da molti errori ricorretta. Con l'Aggiunta de' Sommarii a libro per libro; & con le annotationi in margine delle cose più notabili: fatte dal Reverendo Padre Remigio (Nannini) Fiorentino. Ove s'è messa ancora una copiosissima Tavola per maggior commodità de' Lettori.

In Venetia, Appresso Nicolò Bevilacqua, M D LXIII. — Un vol. in 4° picc., di cc. 470 più una n. n. in fine (sul cui *recto*, dopo il Registro, leggesi: 'In Venetia Appresso Nicolò Bevilacqua M D LXIII'; nel *verso* sta l'impresa tipografica) e cc. 24 n. n. in principio, col ritr. dell'A. a tergo del frontespizio. — In carattere italico.

(Alcuni esemplari di quest'edizione de' primi XVI Libri dell'*Historia* sono distinti in due tomi, nel secondo de' quali però le segnature e la paginazione seguitano direttamente a quelle del primo. — Nella c. 2 n. n. è la dedica di Fr. Sansovino 'Al Magnanimo et Cortese M. Nicolo di Primo Giovane Honorato', dove il S. si dichiara editore della presente e d'una precedente edizione: nelle cc. 3-4r n. n. la dedica di Agnolo Guicciardini a Cosimo Medici; nella 4v 'La Vita di M. Francesco Guicciardini'; nelle cc. 5-24 n. n. la 'Tavola').

(Di quest'anno 1563, il '*Catalogue of Printed Books*' del British Museum (London, 1888) registra — col. 217 — una edizione della *Storia* « Nuovamente... ristampata & da molti errori ricorretta (by F. Sansovino). Con l'aggiunta de' Sommarij a libro per libro, & con le annotationi... fatte dal... Padre Remigio Fiorentino. — Venetia, 1563. 8.° ». — Potrebbe dubitarsi che si tratti di un esemplare di quella del 1562, 'Appresso Francesco Sansovino' con la data *1563*: chè rileveremo più innanzi altri esempi d'una medesima edizione con data differente; ma è più probabile che qui sia designata l'edizione del Bevilacqua or ora registrata, che del Sansovino ha la dedica, ecc.).

1564.

* *Dell'Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino *gli ultimi quattro Libri* non piu stampati. All'illustriss. et eccellentiss. Sig. il sig. Cosimo Medici Duca di Firenze et di Siena. Con privilegii.

In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLXIIII. — Un vol. in 4° picc., di pp. 177 oltre a una c. in fine n. n. (con l'impresa tipogr.), e cc. 18 n. n. in principio, ove leggonsi la Dedica di Agnolo Guicciardini[1], i Privilegi di Pio IIII,

[1] Come abbiamo fatto della dedica dei Libri I-XVI, riproduciamo anche questa dei Libri XVII-XX, a titolo di documento: « *All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, Il Signor* Cosimo Medici *Duca di Firenze et di Siena Sig. et Padron nostro oss.mo* [illegible]. — *Non siamo* [illegible] *Pr*[illegible]

di 'Hieronymus Priolus Dux Venetiarum', di Cosimo Medici, il ricordo di quelli di « diversi altri Principi d'Italia » che « si lasciano di stampare per manco fastidio de' Lettori » e la « Tauola delle cose più notabili », la quale in alcuni esemplari trovasi invece in fine. Nella p. 477ᵛ è il 'Registro'.

È l'*editio princeps* dei *Libri XVII-XX*, impressi in carattere italico: non pubblicati nel 1561 'perchè — così Agnolo nella lettera di dedica dei *Libri I-XVI* — M. Francesco molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando questa Opera imperfetta, e quattro altri ultimi Libri di essa, più presto abbozzati che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente').

I quattro ultimi Libri dell'Historie d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampati, & ricorretti; con l'Aggiunta de' Sommarij a ciascadun libro, & di molte annotationi in margine delle cose più notabili; di M. Papirio Picedi.

Con una nuova Tavola copiosissima del medesimo, per maggiore commodità de' Lettori.

In Parma, Appresso Seth Viotti. M.D.LXIIII. — Un vol. in 4° picc., di pp. 216 oltre a cc. 10 n. n. in principio.

L'edizione è dal Viotti dedicata ad 'Ottavio Farnese Duca di Parma et di Piacenza'[1].

---

venuti al fine di quello studio, & diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell'ordinare gli ultimi quattro libri dell'Historia di M. Francesco Guicciardini nostro Zio, & se non haremo conseguito quello, che alla grandezza dell'autore, & all'imperfettione di essi si richiedeva, essendo rimasti doppo la morte sua in alcuni luoghi non continuati & distesi, almeno ci siamo ingegnati sadisfare à quello obligo, al quale ci strigneva l'amore & la reverenza che noi portiamo alla memoria sua, & à suoi scritti, & come ci ha insegnato una lunga essercitatione, & pratica, che hanno fatto alcuni di noi in questa Historia, havendo havuto per obietto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l'ordinare, & comporre le parole che egli lasciò scritte, piu chiare, & piu pure che habbiamo saputo, senza aggiugnere ò levare cosa alcuna, havendo voluto piu tosto lasciare qualche luogo vacuo, che mescolare in questa Historia cōcetti, ò parole d'altrui, promettendoci che la prudenza et discreto giuditio di quelli che leggeranno quest'opera, habbino a scusare quei difetti, che in essa forse troverranno, come causati dalla breve vita dell'autore, per la quale non gli fu conceduto porre l'ultima mano à suoi scritti. Con questa intentione adunque habbiamo terminata quest'opera et sentendo che i sedici primi libri publicati tre anni sono hanno generato ne gli huomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, et come quelli che contengono cose piu propinque a tempi nostri, et per la qualita et grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti questa satisfattione, di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustrissima la quale amando tanto le scientie, et ancora la cognitione dell'Historie come maestre de gli huomini grandi, et cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli huomini di questa lettione, habbia ad havere caro la pubblicatione di questi ultimi libri, come hebbe quella de primi, oltre che in essi sentira rinnovare la chiara memoria del valore del Signore Giovanni suo padre, il quale se non fusse stato da acerba morte cosi tosto, et nel fiore della gioventu sua rapito, harebbe vivendo pareggiato la gloria de piu famosi antichi, ma perche piu degne lodi si convengono alla fortezza, et virtu sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, et tanto piu volentieri, quanto che et dal nostro Historico, et da altri, è conservato illustre il nome suo, cosi piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili à quelli, che celebrarono l'opere sue, come ella ha prodotto V. Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, et di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, et di fortuna, quanto la grandezza, et la potenza de gli stati suoi, acquistati parte per la spontanea elettione de popoli, parte per giusta forza d'arme a tutto il mondo fanno manifesto, i quali scrivendo fussero bastevoli a spiegare, et a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtu di clemenza, di iustitia, di prudenza, et di fortezza, che in lei per un lungo, et continuo corso sono apparite, et hora vie piu che mai appariscono, et risplendono, ma doviamo pure prometterci, essendo il campo cosi ampio, et cosi honorato, che e non habbia a mancare in Toscana, et in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, et generosi spiriti, sollevati e inanimiti alli studii delle lettere dalla liberalita di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella memoria de' posteri l'opere et la virtu di quella, alla quale noi augurando questa eterna felicita, vero premio de gli huomini valorosi, poi che altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, et dedichiamo riverentemente quest'opera, supplicandola, che si degni accettarla con lieta fronte, et pari all'affetto, col quale io a nome di tutti gliene presento, et li bacio humilmente le mani. — Di Firenze il giorno XX. di Lug io. M.D.LXIIII — Di V. Eccellenza Illustrissima Humiliss. et devotiss. servidore Agnolo Guicciardini».

1565.

La Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil' huomo Fiorentino nuovamente ristampata, & da molti errori ricorretta. Con l'Aggiunta de' Sommarii a libro per libro: & con le Annotationi in margine delle cose più notabili: fatte dal Reverendo Padre Remigio [Nannini] Fiorentino. Ove s'è messa ancora una copiosissima Tavola per maggior commodità de' Lettori.

In Venetia, Appresso Nicolò Beuilacqua, MDLXV. — Un vol. in 4° picc.

(Contiene i soli libri I-XVI, e corrisponde del tutto all'edizione del 1563).

1567.

Gli ultimi Quattro Libri dell'Historia d'Italia di Messer Francesco Guicciardini Gentilhuomo Fiorentino. — Nuovamente con somma diligentia ristampati, et corretti; con l'Aggiunta dei Sommarii a ciascun Libro, & di molte Annotationi in margine delle Cose più notabili, di M. Papirio Picedi. Con una nuova Tauola copiosissima del medesimo, per maggior commodità de' Lettori.

In Parma, Appresso Seth Viotti, 1567. — Un vol. in 4° picc.

* *La Historia d'Italia* ec., dove si descrivono tutte le cose seguite dal M.CCCC.LXXXXIIII. per fino al M.D.XXXII. Riscontrate dal R. P. M. Remigio [Nannini] Fiorentino con tutti gli Istorici, c'hanno trattato del medesimo, e posti in margine i luoghi degni d'esser notati. Con tre Tavole, una delle cose più notabili, l'altra delle sententie sparse per l'Opera, e la terza de gli Autori co' quali sono state riscontrate. Con la Vita del Autore descritta dal medesimo, e co' Sommarii a ciascun Libro.

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLXVII. — Un vol. in 4° picc., di pp. 819 oltre a cc. 40 n. n in principio (nella 5.ª delle quali si legge un Sonetto di M. Thomaso Porcacchi '*Se come a Flora il suo gran Cosmo Duce*'). — Con l'effigie dell'A.

(In fine seguono i Libri XVII-XX con un nuovo frontespizio e con numerazione indipendente delle pagine, che sono 173 oltre a cc. 12 n. n. in principio, delle quali la 4.ª ha nel *verso* un Sonetto di Oratio Toscanella '*Chi mi toglie le forze, oime chi rompe*' sopra i quattro libri dell' Historie. — Il titolo dice così:

I Quattro Vltimi Libri dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil' huomo Fiorentino, nuovamente ristampati. et riscontrati dal R. P. M. Remigio Fiorentino, con tutti gli Istorici c' hanno trattato del medesimo, e posti in margine i luoghi degni d'esser notati. Con tre Tavole, una delle cose più notabili, l'altra delle sententie sparse per l'Opera, e la terza de gli Autori co' quali sono state riscontrate. Con privilegi.

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, M D LXVII).

1568.

La Historia d'Italia ecc. ecc.

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLXVIII. — Un vol. in 4° picc.

(È la stessa edizione che la precedente, del 1567: il volume ha però la data del MDLXVIII così sul frontespizio iniziale, come su quello che precede, in fine, *i quattro ultimi Libri*.)

La Historia d'Italia, di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo Fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampata, & da molti errori ricorretta. Con l'aggiunta de' Sommarij a libro per libro: & con le annotationi in margine delle cose più notabili. Fatte dal Reverendo Padre Remigio [Nannini] Fiorentino. Oue s'è messa una copiosissima Tauola per maggior commodità de' Lettori.

In Venetia, Appresso Niccolò Beuilacqua. MDLXVIII. — Un vol. in 4° picc.

(Contiene solo i libri I-XVI: è la stessa edizione che quella del 1565).

1569.

La Historia d'Italia ecc. ecc.

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. M D LXVIIII. — Un vol. in 4° picc.

(Anche questa edizione è identica a quella del 1567 or ora ricordata: l'unica differenza è che l'anno di pubblicazione nei due frontespizi — cioè nell'iniziale, e in quello preposto, in fine, ai *quattro ultimi Libri* della *Storia* — è: M D LXVIIII).

I quattro ultimi Libri dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, nuovamente ristampati, et riscontrati dal R. P. M. Remigio [Nannini] Fiorentino con tutti gli Istorici c'hanno trattato del medesimo, e posti in margine i luoghi degni d'esser notati. Con tre Tavole, vna delle cose più notabili, l'altra delle Sententie sparse per l'Opera, e la terza de gli Autori co' quali sono state riscontrate. Con privilegii.

In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, M D LXVIIII.

Un vol. in 4° picc., di pp. 173 oltre a cc. 12 n. n. in principio, ivi compreso il frontespizio (col son. del Toscanella, come nell'ediz. del 1567 annessa ai primi XVI Libri).

Francisci Guicciardini *Loci duo*, ob rerum quas continent grauitatem cognitione dignissimi, qui ex ipsius *Historiarum libris tertio & quarto*, dolo malo detracti, in exemplaribus hactenus impressis non leguntur.

Basileae, *s. a. et s. n. t.*, in 8° picc.

(L'esemplare del *British Museum* ha, secondo si legge nel ricordato *Catalogue* — col. 219 —: « Basileae, 1569 ». Dopo 'leguntur' il titolo si completa così: « Nunc tandem ab interitu vindicati & Latine, Italice, Galliceque editi ». — I due passi qui pubblicati per la prima volta sono quello relativo a Lucrezia Borgia, del Libro III, e quello sull'origine del potere temporale de' Papi, del Libro IV).

1572.

Gli ultimi quattro Libri dell'Historia d'Italia ec. nuovamente ristampati et corretti, con l'Aggiunta de' Sommarii a ciascun Libro, & di molte Annotationi in margine *ec.* di M. Papirio Picedi.

Parma, per Seth Viotti, M D LXXII. — Un vol. in 4°.

1574.

La *Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentil' huomo Fiorentino. Nuovamente riscontrata con tutti gli altri Historici & Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto; & ornata in margine con l'Annotationi de' riscontri fatti da Tomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. Con un Giudicio facto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia: & una Raccolta di tutte le sententie sparse per l'Opera. Et con due Tavole: una de gli Auttori citati in margine; & l'altra delle cose notabili. Con privilegio.

In Venetia, Appresso Giorgio Angelieri, MDLXXIIII. — Un vol. in 4° picc.

(L'anno *1574* risulta anche dalla dedica di Tomaso Porcacchi « all' Illustre et Reverendiss. Mons. Sisto Visdomini vescovo di Modena » datata « Di Vinetia, il primo di d'Agosto MDLXXIIII ». Tuttavia, in parecchi esemplari, vi seguono, con numerazione a parte e indipendente delle pagine, *gli ultimi quattro Libri*, con la data 1583: « *Dell'Historia d'Italia* di M. Franc^co^ Guicciardini Gentil' huomo Fiorentino *gli ultimi quattro Libri*. All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. il S. Cosimo Medici, Duca di Firenze, et di Siena. — In Venetia, Appresso Giorgio Angelieri, M D LXXXIII. ». — In 4° picc. — V. infra all'a. 1583).

1578.

* *Gli ultimi quattro Libri dell'Historia d'Italia* di Messer Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampati et corretti: con l'Aggiunta de' Sommari a ciascun libro, & di molte Annotationi in margine delle cose più notabili: di M. Papirio Picedi. Con una nuova tavola copiosissima del medesimo, per maggior comodità de' Lettori.

In Parma. Appresso Seth Viotto, 1578. — Un vol. in 4° picc.

1580.

Della Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini, Gentil'huomo Fiorentino Libri XX. Tra i quali sono aggiunti i Libri quattro ultimi, che nell'altre Impressioni non erano. Con un discorso di M. Curtio Marinello, nel quale si scrive il modo di studiar l'Historie, per reggere, & governare Stati. Opera molto necessaria, & utile ad ogni Gentilhuomo. Con due tavole, l'una delle cose notabili avvenute in Italia, l'altra della materia, che si richiede a chiunque studia Historie.

In Venetia. Presso Gio. Antonio Bertano. MDLXXX. — Un vol. in 4 picc., di cc. 596 (oltre a quelle per le tavole).

(I libri XVII-XX seguono al XVI° senza frontespizio proprio e senza nuova numerazione indipendente delle carte).

1583.

* *La Historia d'Italia* di Messer Francesco Guicciardini gentil'huomo Fiorentino. Divisa in venti Libri. Riscontrata con tutti gli altri Historici & Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Thomaso Porcacchio da Castiglione Arretino. Con un Giudicio fatto dal medesimo, per discoprire tutte le bellezze di questa Historia: & una Raccolta di tutte le sententie sparse per l'Opera. Et con due Tavole: una de gli Auttori citati in margine; & l'altra delle cose notabili. Aggiuntavi la Vita dell'Auttore, scritta da M. Remigio [Nannini] Fiorentino.

In Vinegia, presso Giorgio Angelieri, 1583. — In 4° picc.

(Con nuova numerazione di pagine e con nuovo frontespizio in fine, dopo il Libro XVI°: « *Dell'Historia d'Italia* ecc. *gli ultimi quattro Libri*. All'illustriss. et eccellentiss. Sig. il S. Cosimo Medici, Duca di Firenze, et di Siena. In Venetia, Appresso Giorgio Angelieri. MDLXXXIII. ». — Copie di quest'ultima parte si trovano annesse ad esemplari dell'ediz. del 1571).

* Altro esemplare dell'edizione precedente, ma distinto in 2 tomi.

(Nel secondo tomo non v'ha frontespizio, e la numerazione delle pagine continua dal punto ove termina nel primo. Dev'essere una divisione *artificiale*, non *originaria*, questa dell'opera in 2 tomi).

Dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, *gli ultimi quattro Libri*. All'illustriss. et Eccellentiss. Sig. il S. Cosimo Medici, Duca di Firenze, et di Siena.

In Venetia, Appresso Giorgio Angelieri, M D LXXXIII. — Un vol. in 4 picc.

1587.

La Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, Divisa in Venti Libri. Riscontrata con tutti gli altri Historici, & Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. Con un Giudicio fatto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia: & una Raccolta di tutte le Sententie sparse per l'Opera. Et con due Tavole: una de gli Auttori citati in margine; & l'altra delle cose notabili. Aggiuntavi la Vita dell'Auttore, scritta da M. Remigio [Nannini] Fiorentino.

In Venetia, Appresso Domenico Farri. M D.LXXXVII. — Un vol. in 4° picc.

(Con la c. 488 termina il Libro XVI; i *quattro ultimi* vi seguono con nuova numerazione di carte. e con proprio frontespizio, che dice: « *Dell'Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, *Gli Vltimi Quattro Libri*. All'Illustriss. et eccellentissimo Sig. il Sign. Cosimo Medici, Duca di Firenze, & di Siena. — In Venetia, Appresso Domenico Farri. M.D.LXXXVII. »).

1590.

Di quest'anno 1590, il già ricordato *Catalogue of Printed Books* del British Museum registra un'edizione così:

« *La Historia d'Italia*... (*Dell'Istoria d'Italia ... gli ultimi quattro Libri*). 2 pt. — Venetia, 1590, 4° ».

1592.

* *La Historia d'Italia* ec., divisa in venti Libri, riscontrata con tutti gli altri Historici *ec.* col Giudicio di Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino, *ec.* Aggiuntavi la Vita dell'Autore descrita dal R. P. M. Renigio (*sic*) [Nannini] Fiorentino.

In Venetia, appresso Paulo Ugolino 1592. — Un vol. in 4° picc.

(I *Libri XVII-XX* seguono, con numerazione propria di carte, dopo la c. 488, col frontespizio seguente: « *Dell'Historia d'Italia* di M. Franc^co^ Guicciardini Gentil'huomo fiorentino. Gli ultimi quattro libri. All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il S. D. Cosimo Medici, Duca di Firenze, & di Siena. — In Venetia. Appresso Paulo Vgolino. M D XCII »).

1599.

La Istoria d'Italia ec., con la Vita dell'Autore descritta da M. Remigio [Nannini] Fiorentino con le Annotationi de' riscontri fatti da Tomaso Porcacchi e con un Giudicio del medesimo *ec.*

In Venetia, appresso Girolamo Polo. 1599. — Un vol. in 4°.

1602.

* Francisci Guicciardini Patricii Florentini *loci duo*, ob rerum, quas continent, gravitatem cognitione dignissimi: qui ex ipsius *Historiarum libris III.* & *IIII.* dolo malo detracti, in exemplaribus hactenus impressis non leguntur. Nunc tandem ab interitu vindicati, & Latine, Italice Galliceque editi. Seorsum accesserunt Francisci Petrarchae Florentini Canonici Patavini & Archidiaconi Parmensis, viri omnium sui temporis doctissimi, *Epistolae XVI.* — Quibus plane testatum reliquit, quid de Pontificatu, & de Rom. Curia senserit. — Item, Pontificis Maximi Clementis VIII. anno MDXCVIII. Ferrariam petentis & ingredientis Apparatus & Pompa [Auctore A. Rocca]. — Luc. 12 Nihil occultum quod non reveletur.

S. l. et s. t. [Genevae?], Anno MDCII. (L'esemplare del British Museum è così indicato nel *Catalogue of Printed Books*: « P. Antonius [Geneva?] 1602. 8° »). — Un vol. in 16°.

(Contiene i due noti passi de' *Libri III° e IV°*, già pubblicati nel 1569).

1604.

La Istoria d'Italia ec., con le Annotationi *ec.* e col Giudicio *ec.* di M. Thomaso Porcacchi.

In Trivigi, *s. n. t.*, MDCIV. — Un vol. in 4°.

1609.

Francisci Guicciardini ec. *loci duo* ob rerum, quas continent, gravitatem cognitione dignissimi, qui ex ipsius *Historiarum Libris tertio & quarto* dolo malo detracti in exemplaribus hactenus impressis non leguntur.

Francofurti, *s. n. t.*, 1609. — Un vol. in 8° picc.

1610.

* *La Storia d'Italia* ec. divisa in Venti Libri, riscontrata con tutti gli altri historici et Auttori, cho dell'istesse cose habbiano scritto, per Tomaso Porcacchi da Castiglione Arretino. Con un Giudicio fatto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia; & una Raccolta di tutte le sententie sparse per l'Opera. Et con due Tavole: una degli Auttori citati in margine; & l'altra delle cose notabili. Aggiuntovi la Vita dell'Auttore scritta da M. Remigio [Nannini] Fiorentino.

In Venetia, Appresso Nicolò Polo & Francesco Rampazzetto, MDCX. — Un vol. in 4° picc.

(Dopo il *Libro XVI.*, si trovano i *Libri XVII-XX* con nuova numerazione di pagine e nuovo frontespizio, come segue: « *Dell'Istoria d'Italia* ec. *Gli ultimi quattro Libri.* All'Illustrissimo, et Eccell.mo Sig. il Signor Cosimo Medici, Duca di Firenze, et di Siena. — In Venetia MDCX. Appresso Nicolò Polo, & Francesco Rampazzetto. »).

1615.

Dell'Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino *gli ultimi quattro Libri.* All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig.r il Signor Cosimo Medici Duca di Firenze, et di Siena.

In Venetia, Appresso Pietro Maria Bertano MDCXV. — Un vol. in 4°.

1616.

* *La Historia d'Italia* ec. divisa in venti Libri, riscontrata con tutti gli altri historici, et Autori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Tomaso Porcacchi da Castiglione Arretino. Con un giudicio fatto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia; & una Raccolta di tutte le Sententie sparse per l'Opera. Et con due Tavole: una degli Autori citati in margine; & l'altra delle cose notabili. Aggiuntovi la Vita dell'Autore scritta da M. Remigio [Nannini] Fiorentino.

In Venetia, MDCXVI. Appresso Pietro Maria Bertano. — Un vol. in 4° picc.

(I *Libri XVII-XX*, con propria numerazione di pagine, sono preceduti da un nuovo frontespizio, che dice: « *Dell'Historia d'Italia di* ec. *Gli ultimi quattro Libri.* All'Illmo, & Eccelmo Sig. il Signor Cosimo Medici Duca di Firenze, et di Siena. — In Venetia MDCXV (*sic*) Appresso Pietro Maria Bertano ». — In fine leggesi: « *Corretto dal Signor Pietro Petracci con pubblica autorità* ». — Forse si tratta di esemplari dell'ediz. del 1615, or ora indicata, annessi alla presente).

1621.

* *La Historia d'Italia*, Di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino: Con le postille in margine delle cose notabili, Insieme la Tavola per ordine d'Alfabeto, Con la Vita dell'Autore. Di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansovino. Con l'aggiunta de' *quattro ultimi Libri* lasciati indietro dall'Autore.

S. l. [ma 'Ginevra'], Appresso Jacopo Stoer, M.DC.XXI. — Voll. 2 in 8° picc.; il I° di pp. 1190 (precedute da cc. 8 n. n., compreso il frontespizio, contenenti una dedica del Sansovino « Al Magnanimo Et honorato M. Nicolò Di Primo giovane illustre », quella di Agnolo Guicciardini a Cosimo Medici, quindi la Vita dell'Autore; e seguite da cc. 15 a 2. coll. n. n. per la « Tavola delle cose notabili »); il II° di pp. 1066 (precedute da cc. 11 n. n., compreso il frontespizio, contenenti la « Tavola delle cose più notabili »). I *Quattro ultimi Libri* vi cominciano dopo la p. 671 senza un nuovo frontespizio.

(È la prima edizione della *Storia* che abbia i noti luoghi dei *Libri III* e *IV*, quello a pp. 358-359 del vol. I°, questo ibid. a pp. 477-492. — Vi mancano tuttavia i luoghi dei ll. VI e X, ibid. p. 671 e p. 1074).

1623.

* *La Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini (cc., come nell'ediz. veneziana presso Giorgio Angelieri, 1583). Aggiuntovi la vita dell'Autore scritta da M. Remigio [Nannini] Fiorentino. All'Illustriss. Signor, Sig. & Padrone Colendiss. il Sig. Cavalier Aluise Carteri Nobile Veronese.

In Venetia. M DC XXIII. Appresso Agostin Pasini, all'insegna del San Carlo. — Un vol. in 4° picc.

(I *Libri XVII-XX*, con numerazione indipendente di pagine, hanno un proprio frontespizio: « *Dell' Historia d' Italia.* di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino. *Gli ultimi quattro Libri.* — All'Illustmo Signor, Signor, et Padrone Colendissimo Il Signor Cavaliere Alvise Carteri Nob. Veronese. — Da Venetia, M DC XXIII. Appresso Agostin Pasini »).

1636.

* *La Historia d'Italia* ec. (il titolo è il medesimo che quello dell'ediz. Stoeriana del 1621).

S. l. [ma 'Ginevra'], Appresso Jacopo Stoer, MDCXXXVI. — Voll. due in uno. in 4° picc.

(Il vol. 2°, pur avendo una nuova numerazione di pagine, non ha propriamente un frontespizio, ma una specie d'occhietto, che dice: « *La Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo Fiorentino: Con le postille in margine delle cose notabili: Insieme la Tavola per ordine d'Alfabeto: di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansovino. Secondo volume »).

1639.

Altra edizione « Appresso Jacopo Stoer », *s. l.* [Ginevra], dell'anno MDCXXXIX.

1640.

La Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, Divisa in Venti Libri. Riscontrata con tutti gli altri Historici, & Autori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. Con un Giudicio fatto dal medesimo, per discoprire tutte le bellezze di questa Historia: & una Raccolta di tutte le Sententie sparse per l'Opera. Aggiuntavi la Vita dell'Autore, e Tavole copiosissime.

In Venetia, M.DC.XXXX. Appresso Evangelista Baba. — Un vol. in 4° picc.

(Con la c. 188 termina il Libro XVI; seguono, con numerazione propria, e con distinto frontespizio *gli ultimi quattro Libri*: « *Dell'Historia d'Italia* di Missier Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, *Gli ultimi quattro Libri.* All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Il Sig. Cosimo Medici, Duca di Firenze, e di Siena. — In Venetia, M.DC.XXXX. Appresso Evangelista Baba »).

1645.

* *La Historia d'Italia* ec., Con le postille in margine delle cose notabili: Insieme gli quattro ultimi libri lasciati indietro, Con la Tavola per ordine d'Alfabeto, E la Vita dell'Autore: Di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansovino: Aggiuntevi le Considerationi tanto celebrate di Gio. Batista Leoni sopra l'Historia del medesimo Guicciardini.

S. l. [ma 'Ginevra'], Presso Giacomo Stoer, MDCXLV. — Voll. 2 in 4° picc.

(Il 2° volume, con numerazione di pagine sua propria, non ha frontespizio. L'occhietto dice: « *La Historia d'Italia* di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo Fiorentino: Con le postille in margine delle cose notabili: Insieme la Tavola per ordine d'Alfabeto. Di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansovino. Secondo volume ». Nè porta alcuna indicazione tipografica. Dopo la p. 558 seguono, con paginazione propria, le « Considerationi di Gio. Batista Leoni, sopra l'Histo-

ria d'Italia di M. Francesco Guicciardini, di nuovo ristampate. Aggiuntovi un Libro, che è il Terzo in ordine, tralasciato nella prima editione per esser imperfetto, pp. 1-102.).

1663.

* *Thuanus restitutus* sive *Sylloge* locorum variorum, in Historia Illustrissimi Viri Jacobi Augusti Thuani hactenus desideratorum. Item Francisci Guicciardini *Paralipomena*, Quae In ipsius Historiarum libris III, IV & X Impressis non leguntur. Ex autographo Florentino recensita & aucta. *Latinè, Italicè et Gallicè edita.*

Amstelodami, Sumptibus Ioannis Henrici Boom. — Anno M DC LXIII, in 12°.

(Il *Thuanus restitutus* occupa le prime 111 pagine. Vi seguono pp. 1-79, più cc. 8 per l'*Index*, l'*Errata*, ec. I *Paralipomena* del Guicciardini occupano le pp. 1-76 di questa seconda parte del volumetto, che ha l'occhietto: « Francisci Guicciardini, Patritii Florentini, & Leoni X. Pont. Max. à Secretis Consiliis. *Paralipomena.* Ob rerum, quas continent, gravitatem cognitione dignissima: quae ex ipsius Historiarum libris III. IV. & X. in exemplaribus hactenus impressis non leguntur: Nunc tandem ex autographo Florentino recensita, & aucta ». Seguono i noti luoghi dei ll. III, IV e X, con una prefazione di 2 facciate « Nobilis Florentinus Lectori », pubblicati in latino, in italiano ed in francese. Nel testo originale italiano essi ricorrono rispettivamente a pp. 27-28 (« Luogo mutato nel terzo libro » ec.), 28-48 (« Discorso levato del tutto via dell'historia nel quarto libro » ec.) e 48 sgg. (« Discorso levato dell'Historia nel decimo libro » ec.). — In fine è aggiunto: « Iosephi Scaligeri, J. Caes. F. Benedicti Veronensium Principis N. *Scazon in Curiam Romanam* »).

1738-39 [1740].

* *Della Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentiluomo fiorentino Libri XX. [Con le riflessioni del N. H. S. Pietro Garzoni sopra il Guicciardini, la Vita dell'A. scritta da Domenico M. Manni fiorentino, Testimonianze di diversi intorno alla Storia di Francesco Guicciardini divise in due classi (Le favorevoli; le contrarie), il Catalogo di varie edizioni della Storia del Guicciardini, e d'altre Opere appartenenti al medesimo, disposto con ordine cronologico, il Giudicio di T. Porcacchi, ec. .

In Venezia, presso Giambatista Pasquali, MDCCXXXVIII. Con licenza de' Superiori. — Tomi 4 in f.°, col ritr. dell'A. (« Io. Ferretti del., Io. Mich. Liotard sc. »).

(Vi hanno degli esemplari in 2 tomi soltanto, de' quali il 2° — ove sono i *Libri XI-XX*, e continua la paginazione del primo, dalla p. 733 alla p. 1411 [più 2. n. n.] — è pur del 1738; in altri esemplari il 2° ha la n. t. « In Venezia Presso Giambatista Pasquali, MDCCXXXIX ». — In fine, dopo l' ' Indice delle cose più notabili contenute in questa Istoria ', seguono i sei Libri « Delle Considerationi di Giambattista Leoni sopra l'Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini », di pp. 112, con 2 cc. n. n. ov'è la dedica ' In Venetia a' 10. di Novembre 1598 ' « Agl' Illustrissimi Sig.ri Miei Colendissimi li Sig.ri Marco Fuccheri, e fratelli Signori, e Baroni in Kirchberg & Weissenhorn »; i quali sei libri di « Considerationi » in più esemplari stanno invece, con paginazione propria, nel tomo primo, dopo la p. 40 con cui termina la « Tavola di tutti gli Autori co' quali Tommaso Porcacchi ha confrontato l'Istoria del Guicciardini, & i quali da lui sono stati citati ». — In qualche esemplare trovasi pur in fine aggiunto un fascicolo di cc. 12, che contiene: « *Due luoghi* dell'*Istoria* di M. Fr. G , uno mutilato, e l'altro levato del tutto. — A La Haia [ma ' Firenze ', s. n. t. , 1740 ». In 4° gr. — Sono i due noti luoghi dei *ll. III e IV*. — Dell'esemplare registrato alla col. 218 del già ricordato *Catalogue of printed Books* del British Museum è detto: « The dedication of tom. 1 and the colophon of tom. 2 bear date 1739. ' Due luoghi ' is dated 1740, and has two additional leaves, which do not appear in the other copy ». Un

altro esemplare ivi è indicato, con la data '1740': « Another Copy. 'The titlepage of this copy bears date 1740' ».

L'edizione è dedicata « A Sua Altezza Reale | il Serenissimo | Francesco III. | Duca di Lorena, e Bar | e II. di questo nome | Gran Duca di Toscana | » [e la dedica, anche negli esemplari che hanno 'MDCCXXXVIII' nel frontespizio, ha la data 'Venezia li 31. Gennaro 1739]'; ed è ornata di illustrazioni inventate, disegnate, e incise da Ant. Visentini. L'editore in un Avviso ai Lettori dichiara, fra altro, di aver « fatto con somma attenzione riscontrare il testo pubblicato dal Torrentino in Firenze l'anno 1561. religiosamente seguendolo in tutto, fuorchè nell'ortografia »).

1774-1776.

* *Della Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini Gentiluomo Fiorentino Libri XX.

Friburgo [ma 'Firenze', *s. n. t.*], appresso Michele Kluch, MDCCLXXIV-LXXVI. — Tomi 4, in 4° gr., col ritr. dell'A. (« Giuseppe Piattoli del., F. Allegrini inci. »).

(È questa la prima edizione la quale, dopo la Torrentiniana, possa dirsi condotta e curata di nuovo sul Codice Mediceo Palatino, quand'essa uscì Magliabechiano, divenuto poi Laurenziano. Ed è anche la prima completa o quasi, per aver pressochè tutti i luoghi che, colpiti dalla censura o comunque soppressi, in quella non comparvero.

Pochissimi esemplari del tomo I hanno la data del *1774, e pp. lvj preliminari; i più hanno quella del *1775, e pagine preliminari xxij. — Le lvj pagine di quelli contengono:

a), p. v: un breve avviso de *Lo stampatore a chi legge*; piuttosto di dar conto egli stesso 'di tutta l'economia della presente ristampa' preferisce — così dichiara — pubblicare 'una ben lunga lettera' pervenutagli da Firenze da un suo 'carissimo Amico e Corrispondente'.

b), pp. vij-xxxij: *Lettera scritta a Michele Kluch da un suo corrispondente di Firenze.* Questa lettera, che datata 'Firenze 25 giugno 1774' e sottoscritta 'N. N.', si suppone diretta al supposto Kluch, ci apprende esser stato il testo della *Storia* 'pazientissimamente collazionato, e confrontato parola per parola' con il Codice or ora ricordato, 'dall'esattissimo Sig. Canonico Bonso Pio Bonsi', non essendogli stato possibile di consultare nella Casa Guicciardini l'esemplare donde quello fu trascritto. Dà qualche notizia del Codice così collazionato, 'di 5 voll., del sesto di foglio mediocre, con sopracoperte rustiche fregiate di sommacco rosso', pervenuto alla Palatina o 'per compra che ne facesse il Gran Duca Cosimo I o piuttosto per donativo fattone da Agnolo Guicciardini Nipote di M. Francesco, e primo Editore delle sue Storie', e ricorda come per l'edizione Torrentiniana il testo vi fosse manomesso per opera di 'Bartolomeo Concino, celebre Segretario del Duca Cosimo I, che diresse quella Edizione, e che per servire alle circostanze dei tempi, e forse al genio e alle vedute politiche del Duca suo Padrone, lasciati inediti molti considerabilissimi squarci di queste Storie, fecevi di proprio talento assai notabili variazioni'. Quindi espone 'qual giudizio si debba formare di queste Storie, e dello spirito del suo Autore'.

c), pp. xxxiij-xxxxviij: *Notizie riguardanti le azioni del celebre Storico M. Francesco Guicciardini.*

d), pp. xxxix-lij: *Catalogo di varie Edizioni della Storia del Guicciardini e di altre Opere appartenenti al medesimo, disposto con ordine cronologico.*

e), pp. liij-lvj: la 'lettera di dedica' di Agnolo Guicciardini a Cosimo Medici.

Si comprende non solo come, destinando l'editore questa ristampa in particolare a far noti i passi colpiti dalla censura o per qualsiasi ragione soppressi, egli ricorresse alla finzione della stampa a Friburgo, ma anche come dovessero scomparire subito o quasi gli esemplari del 1774 del tomo 1°, dov'era fatto palese il nome del curatore dell'edizione canonico Bonso Pio Bonsi, e vi si sostituis-

sero esemplari stampati nel 1775 (o almeno con frontespizio con tal data), nei quali le pagine preliminari furono ridotte a xxij, che contengono:

a), pp. v-vj: due pagine de *Lo stampatore ai Lettori*, in sostituzione dell'avviso e della *Lettera* di cui sopra, dov'esso dichiara di aver 'formata' la sua Edizione sul Manoscritto Mediceo Palatino, quello stesso 'di cui si prevalse il senator Angiolo Guicciardini per pubblicare per la prima volta queste Storie colle stampe del Torrentino l'anno 1561', però 'variate in assaissimi luoghi' e 'difformi dal loro Originale' per 'le circostanze dei tempi, e le vedute politiche del Governo di Firenze'. — Si tace del tutto del curatore dell'edizione, Canon. Bonso Pio Bonsi, il cui nome non ricorre mai, nè qui nè altrove.

b), pp. vij-xiij: le *Notizie* di cui sopra alla lettera c).

c), pp. xv xviij: il *Catalogo* » » » d).

d), pp. xix xxij: la dedica di Agnolo Guicciardini.

I tomi II° e III° sono del 1775; il IV° del 1776: quest'ultimo ha in fine pp. LVIII per l''Indice delle cose più notabili').

1803-[1804].

* *Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino.

Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, anno 1803. — Voll. 10 in 8° picc., col ritr. dell'A. («G. Benaglia incise»).

(Quest'opera forma i voll. 99-108 della *Collezione de' Classici Italiani*. Nel vol. I la *Prefazione degli Editori*, pp. III-XVII, dichiara esser stata l'edizione condotta su quella di Firenze 'colla data di Friburgo 1775' perchè essa 'è la prima, che presentate abbia al Pubblico queste Storie in ogni parte compiute'. — Qualche esemplare ha la data del 1804).

1818-1819.

* *Delle Istorie d'Italia* di Francesco Guicciardini Libri XX. [Con la Vita di Fr. G. scritta da Domenico Maria Manni fiorentino, seguita dalle 'Annotazioni' del medesimo, e dalle 'Illustrazioni e note dell'Apostolo Zeno'].

Firenze, per Niccolò Conti, 1818-19. — Tomi 8 in 8°, col ritratto dell'A. («Vinc. Gozzini del., Lasinii sculpserunt»).

(Questa è l'edizione, che è dal Rosini chiamata sprezzantemente «edizione Medicea», dichiarandosi nell''Avviso dell'Editore' esser stato per la medesima eseguito il riscontro del testo col 'Codice originale, che attualmente si conserva nell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, trasportatovi dalla Palatina' [qui bisognava invece dire, per amor dell'esattezza: 'trasportatovi dalla Magliabechiana, alla quale era passato dalla Palatina'].

Nel Tomo VII°, segue all''Indice' una monografia col titolo: *Del Cod. Med. Laurenziano N. CLXVI. Esposizione critica-bibliografica* di Luigi Brichieri Colombi [il titolo di testata è: «*Esposizione critica-bibliografica de' fatti e documenti comprovanti l'originalità del Codice Cesareo-Mediceo-Laurenziano Guicciardini N.° CLXVI*»], di pp. 32 compresa la perizia grafica di Gaetano Giarrè, preceduta da un'attestazione di Vinc. Follini, con una tavola di A-II facsimili. Gli esemplari *completi di questo tomo VII, che sono rari, dopo queste 32 pagine hanno una *Appendice all'Esposizione critica-bibliografica del Codice Laurenziano Guicciardini n. CLXVI*, sottoscritta 'L. B.' [Luigi Brichieri Colombi], con paginazione propria, di pp. 8, la quale contiene notizie sui Mss. della Casa Guicciardini e sui 4 volumi mss. Magliabechiani, già Strozziani, della *Storia*. Il tomo VIII contiene l'Indice generale «delle cose più interessanti», preceduto da una nota di 'Voci usate dal Guicciardini che non sono nel Vocabolario della Crusca', di pp. CLXI, e, con paginazione propria, un''Appendice' di 'Varii scritti politici in materia pubblica e privata', di pp. 120, seguite da pp. 8 n. n. di 'Errori e Correzioni').

1819-20.

* *Istoria d'Italia* di Messer FRANCESCO GUICCIARDINI alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini.

Pisa, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot, MDCCCXIX.-XX. — Voll. 10 in 8°, col ritratto dell'A. («A. Testa inc.»).

(Edizione fatta anzi tutto con lo scopo di toglier qualsiasi reputazione alla Fiorentina del Conti; nè condotta su Mss., e nemmeno precipuamente sull'edizione del Torrentino — come dichiarò il Rosini di essersi proposto di fare, — bensì a volta a volta sull'edizione del Torrentino, su quella così detta di 'Friburgo', e su quella stessa del Conti, vale a dire sulle edizioni che ebbero a fondamento il Codice Mediceo, sia pure non proficuamente consultato: che il Rosini senza conoscerlo affermò temerariamente dover 'riguardarsi come d'ogni altro il peggiore'.

Il vol. 1° ha, innanzi ai *Libri I* e *II* della *Storia*, un avviso: *Ai lettori l'editore*, pp. III-XX; quindi la lettera di dedica d'Agnolo Guicciardini a Cosimo Medici, con nuova paginazione, pp. I-IV; di poi le solite *Notizie riguardanti le azioni del celebre Storico M. Francesco Guicciardini*, pp. V-XIV, e il *Giudizio di Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino sopra l'Istoria di M. Francesco Guicciardini*, pp. XV-XXXVIII. — Il vol. X° si apre con un *Avvertimento dell'editore*, pp. I-VI, al quale tien dietro il testo del *Libro XX* della *Storia* col suo *Indice cronologico*, pp. 1-44. Contiene in seguito: un *Catalogo degli Autori citati nelle Note di Tommaso Porcacchi*, pp. 45-50; una *Nota de' luoghi omessi o alterati nelle precedenti edizioni*, pp. 51-52 ['nota' del tutto inesatta, per non usare un'espressione più grave ma anche più giusta, inquantochè non uno de' luoghi in essa indicati manca nella così detta 'edizione di Friburgo' 1774-76; e tutti, meno uno, si leggono anche nella edizione del Conti: le quali due edizioni fiorentine, precedenti alla sua, il Rosini ebbe sempre, come abbiamo affermato e riaffermiamo, innanzi agli occhi, citandole per denigrarle, e saccheggiandole liberamente[1]; un *Catalogo dell'edizioni dell'Istoria d'Italia*

---

[1] A titolo di documentazione, che altri potrebbe anche reputare doverosa per parte nostra, ecco qui riprodotta fedelmente la 'Nota' di cui si tratta. All'indicazione dei singoli 'luoghi' della *Storia* facciamo seguire, tra parentesi quadre, il loro ragguaglio con l'edizione del GHERARDI, e via via la citazione dei volumi e delle pagine ove essi s'incontrano nelle due edizioni sopra ricordate. Sarà anche un'occasione questa di fornire al lettore, che in nessuna altra parte della presente pubblicazione lo troverebbe, l'indice de' 'luoghi', che sin dalla prima stampa soppressi per opera della censura (taluno fors'anche per un atto più o meno spontaneo di devota deferenza al Medici al quale il primo editore la dedicava) non comparvero restituiti al corpo della *Storia* se non nella così detta edizione 'di Friburgo'.

Nota de' luoghi omessi o alterati nelle precedenti edizioni.

T. I · p. 31, v. 17. 'Manca *più per favore che per ragione*' [vol. I dell'ediz. GHER., p. 21, l. 5. — Invece leggesi nella così detta ediz. di Friburgo (= B). I p. 29: manca nell'ediz. Conti (= C). I p. 33].

» p. 171, v. 26. 'Invece di *facinorosa* si legge *pessima*' [ibid., p. 109, l. 32. — Se leggesi *pessima* in C, I p. 168, trovasi già *facinorosa* in B. I p. 139].

T. II · p. 107, v. 23. 'Leggono gli altri *d'una gentildonna amata da ambedue*' [vol. I, p. 231, ll. 20-21. — Non così leggono B (I p. 296) e C (II p. 104), bensì *di madonna Lucrezia sorella comune*].

» p. 108, v. 2. 'Manca da *Era*... sino ad *Afflisse* v. 13' [ibid., p. 231, ll. 21-33. — Il luogo, oltre che nell'edizioni Ginevrine dello Stoer, ricordate dal Rosini, leggesi anche in B (I p. 296) ed in C (II p. 104)].

» p. 125, v. 27. 'Manca da *fondandosi* sino a *medesimi*' [ibid., p. 244, l. 19. — Non manca invece nè in B (cfr. I p. 311) nè in C (cfr. II p. 124)].

» p. 218, v. 2. 'Manca da *Per la*... sino a *trasportato* p. 230, v. 22' [ibid., p. 301, l. 37 — p. 310, l. 40. — Il Rosini avverte in Nota che questo luogo trovasi 'nell'edizioni dello Stoer di Ginevra'. Ma come potè tacere che trovasi anche sia in B (I pp. 385-395) che in C (II pp. 210-224)?].

ecc., pp. 53-56; un *Indice generale delle cose più notabili corretto ed aumentato*, pp. i-xcvj; ed infine il « *Saggio sulle azioni e sulle Opere di Francesco Guicciardini* scritto dal professor GIOVANNI ROSINI. — Pisa, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot, MDCCCXX », a guisa di opuscolo a sè, con proprio frontespizio, e nuova paginazione, pp. 11-60).

1822.

« Facsimile dell'*Istoria d'Italia*... stampata dalla Società Tipografica dei Classici Italiani in Milano.
Edizione Londinese... emendata... da G. Rolandi.
London, 1822. — Tomi 10 in 8° ».

« T. III: p. 39, v. 8. 'Manca da *e perchè* sino ad *infamie*' [vol. II, p. 24, ll. 38-39. — Non manca invece nè in B nè in C: per B cfr. I p. 438, e per C. II p. 276 !].
p. 172, v. 31. 'Manca da *Nè solo* sino ad *Emisperio* p. 173, v. 11' [ibid., p. 111, ll. 5-16. — Invece si legge sia in B (II p. 57) che in C (III p. 67)].

« T. IV: p. 196, v. 8. 'Manca da *e di poi* sino a *Madonna*' [vol. II, p. 324, l. 40 — p. 325, l. 1. — Non manca nè in B (II p. 333) nè in C (IV p. 76)].

« T. V: p. 17, v. 29. 'Manca da *Assai* sino a *sacerdotale* p. 19, v. 2' [vol. II, p. 373, l. 12 — p. 374, l. 9. — Avverte in nota il Rosini trovarsi questo luogo 'nell'edizioni dello Stoer di Ginevra'. Ignorò che manca nella ginevrina del 1621 (cfr. I. p. 1074): tacque che non manca nè in B (cfr. II pp. 393-394) nè in C (cfr. IV pp. 151-152) !].

« T. VI: p. 216, v. 23. 'Manca da *le quali* sino ad *alcuna*' [vol. III, pp. 216, l. 41 — 217, l. 1. — Non manca nè in B (cfr. III p. 273) nè in C (cfr. V p. 215)].
p. 216, v. 25. 'Manca da *che* sino a *prudenza*' [ibid., p. 217, ll. 2-3. — Leggesi in B (III p. 273) ed in C (V p. 215)].

« T. VII: p. 90, v. 15. 'Manca da *come se* sino a *piaceri* v. 20' [vol. III, p. 281, ll. 30-31. — Invece leggesi così in B (III p. 353) come in C (V p. 312)].
» p. 99, v. 11. 'Manca *per colore della sua cupidità*' [ibid., p. 287, ll. 17-18. — Ma leggesi così in B (cfr. III p. 360) come in C (cfr. V p. 320)].

« T. VIII: p. 17, v. 32 (anzichè 23). 'Manca da *donde* sino a *se stessa*' [vol. III, p. 393, ll. 8-10. — Leggesi invece sia in B che in C: quanto a B, cfr. IV p. 18-19; quanto a C, cfr. VI p. 140].
» p. 18, v. 23. 'Manca da *in modo* sino ad *arute*' [ibid., p. 393, ll. 28-32. — Non manca nè in B (cfr. IV p. 19) nè in C (cfr. VI p. 141)].
p. 41, v. 1. 'Manca da *aggiugnevasi* sino a *Portogallo*' [ibid., p. 408, n. 1. — Invece leggesi tanto in B (IV p. 37), quanto in C (VI p. 163)].
» p. 78, v. 27. 'Manca da *Il medesimo* sino a *nominare* pag. 79' [ibid., p. 432, l. 38 — p. 433, l. 3. — Si legge invece così in B (IV p. 67) come in C (VI p. 200)].
» p. 80, v. 20. 'Manca da *Perchè* sino a *beata*' [ibid., p. 434, ll. 2-3. — Non manca invece nè in B (IV p. 68) nè in C (VI p. 202)].
» p. 82, v. 15. 'Manca da *se* sino a *giudizio*' [ibid., p. 435, ll. 10-11. — Al contrario, leggesi sia in B (IV p. 70) che in C (VI p. 203-204)].
» p. 195, v. 33. 'Manca da *non era* sino a *vittoria* pag. 196'. [vol. IV, p. 54, ll. 21-28. — Ma non manca nè in B (IV p. 157) nè in C (VI p. 312)].
» p. 210, v. 13. 'Manca da *cosa* sino a *convelerla*' [ibid., p. 63, ll. 33-35. — Invece leggesi così in B (IV p. 168) come in C (VI p. 325)].
» p. 210, v. 31. 'Manca da *Anzi* sino alla fine del Capitolo' [ibid., p. 64, ll. 12-16. — Invece leggesi in B ed in C: quanto a B, cfr. IV p. 168, quanto a C, cfr. VI p. 326].

« T. IX: p. 5, v. 27. 'Manca da *nè gli* sino a *luoghi pii*' [vol. IV, p. 94, ll. 7-8. — Al solito, non manca nè in B (IV p. 203) nè in C (VII p. 10)].
» p. 25, v. 5. 'Manca *quand'era lontano dal [illegible]*' [ibid., p. 106, ll. 35-36. — Non manca nè in B (IV p. 219) nè in C (VII p. 29)].
» p. 26, v. 10. 'Manca da *alla quale* sino a *Cardinale*' [ibid., p. 106, l. 40 — p. 107, l. 1. — Leggesi invece così in B (IV p. 219) come in C (VII pp. 29-30)].

« T. X: p. 33, v. 24. 'Manca da *e che [illegible]* sino a *[illegible] eccellentissima* pag. 39' [vol. IV, p. 280, ll. 13-17. Anche quest'ultimo 'luogo' mancante — secondo il Rosini — nelle precedenti edizioni, leggesi sia in B che in C: in B a pp. 217-218 del vol. IV; in C a p. 272 del tomo VII] — ».

(Così di questa edizione è detto nel ricordato *Catalogue of printed Books* del British Museum, col. 218).

1822-24.

Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta da Giovanni Rosini.

Pisa, presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot, MDCCCXXII-XXIV. — Voll. 8 in 4°, col ritr. dell'A. inciso da 'Raffaello Morghen' (« inc. l'anno 1819 »).

(Questa edizione, che non differisce quanto al testo dalla precedente degli anni 1819-20, è ornata di altri 61 ritratti di illustri personaggi, distribuiti negli 8 volumi).

1824-27.

Istoria d' Italia di M. Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino. Edizione stereotipa. — Metodo premiato dall'I. R. Istituto Italiano di Scienze, Lettere ed Arti in Milano.

Cremona, dalla Stamperia e Fonderia stereotipa di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini, 1824-27. — Voll. 8 in 16°, con ritr.

(Fa parte della *Bibliologia Classica Italiana ossia Opere scelte de' Classici*).

1829-30.

Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini.

Milano, per Nicolò Bettoni, MDCCCXXIX-XXX. — Voll. 18 in 32°.

1830.

Istoria d' Italia di Francesco Guicciardini Gentiluomo fiorentino [con la Vita dell'A. scritta da Domenico Maria Manni, seguita dalle 'Illustrazioni e Note dell'Apostolo Zeno'].

Firenze, presso gli Editori Celli e Ronchi, Gaspero Ricci, 1830. — Tomi 17 in 24°.

(Sono i primi XVII volumi della *Collezione scelta di Storici Italiani* iniziata appunto con l'Opera del Guicciardini).

1832.

* *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini. Con una Prefazione di Carlo Botta.

Paris, presso Baudry Libraio per le lingue straniere (Dalla Stamperia di Crapelet; sulla copertina: 'De l'Imprimerie de Crapelet'), 1832. — Voll. 6 in 8° picc. Con ritratto dell'A. (« Blanchard del[it] et sculp[it] Paris 1832 »).

(Del Rosini ha pure, nel vol. I, il *Saggio* ecc., seguito da una 'Appendice' e dal noto *Giudizio di Tommaso Porcacchi* ec. — Questi volumi sono i primi 6 d'una 'Collezione' iniziata col titolo: *Quattro secoli della Storia d' Italia, dal 1490 al 1814, in 20 volumi*).

1832-34.

Francesco Guicciardini. *Storia d'Italia*. Edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal prof. Giovanni Rosini. Con Prefazione di Carlo Botta.

Livorno, dai torchi di Glauco Masi, 1832-34. — Voll. 12 in 16° con il ritratto dell'A.

* *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini. Con una Prefazione di Carlo Botta [e col *Saggio* del Rosini, il *Giudizio* di T. Porcacchi, ec.].

Capolago, presso Mendrisio, Tipografia Elvetica, MDCCCXXXII-XXXIV. — Voll. 8 in 16°.

(Si trovano esemplari di questa edizione, che sulla copertina così del 1° come dell'8° vol. hanno la data ' MDCCCXXXIII ', e sulla costola ' 1833 '.

1835.

La Storia d'Italia ec., con la continuazione fino al 1789 di Carlo Botta, *ec.*
Capolago, Tipografia Elvetica, 1835 — Voll. 2 in 8° gr , con ritr. dell'A.

Storia d'Italia di Messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini. Volume unico.
Firenze, David Passigli e Soci, MDCCCXXXV. — Un vol. in 8°, con 4 incisioni.

1836.

La Storia d'Italia ec. alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini.
Lugano [ma ' Livorno '], *s. n. t.*, 1836. — Voll. 6 in 8°.

* Francesco Guicciardini. *Storia d'Italia.* — Con un ' Saggio sulle azioni e sulle opere ' dell'A. scritto dal professore Giovanni Rosini.
Firenze, Tipografia Borghi e Compagni, 1836. — Un vol. in 4°, a 2 coll., col ritr. dell'A.

(È il ' volume settimo ' della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*, e della *Storia d'Italia* (1494-1534) costituisce il «volume primo, parte seconda»).

1836-37.

Storia d'Italia di Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni Rosini.
Capolago, Cantone Ticino. Tipografia Elvetica, MDCCCXXXVI-XXXVII. — Tomi 8 in 16°.

(Anche questa edizione ha il *Saggio* del Rosini).

1837.

* *Storia d' Italia* di Francesco Guicciardini, alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini; con una Prefazione di Carlo Botta.
Parigi. Presso Baudry. Libreria Europea (Dalla Stamperia di Crapelet), 1837. — Tomi 6 in 8° picc., con ritr. («Blanchard delit et sculpit Paris 1832»).

(Voll. XV-XX della *Collezione de' Migliori Autori Italiani antichi e moderni.* — Non si tratta d'una ' ristampa ' della edizione del 1832 sopra registrata; bensì, sopravanzato di essa un dato numero di copie, a queste fu rinnovato il frontespizio con la copertina, per inserirle nella indicata *Collezione;* del che sono prova sicura, indubitabile, la identità del formato e della carta, il numero delle pagine per ciascun tomo [I, pp. XXIV-506 con la *Prefazione* del Botta, la *Dedica* di Agnolo Guicciardini, il *Saggio* del Rosini, e il *Giudizio* di T. Porcacchi; II, pp. 499; III, pp. 452; IV, pp. 463; V, pp. 459; e VI, pp. 452], la coincidenza precisa delle righe di stampa, e varie particolarità tipografiche, ch'è ozioso enumerare).

1838.

* *Istoria d'Italia* di Messer Francesco Guicciardini. — Edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal professore Giovanni Rosini. Con una Prefazione di Carlo Botta su gli Autori Storici Italiani. [e con le ' Notizie riguardanti le azioni del celebre Storico Messer Fr. G. ', e il ' Giudizio ' di Tommaso Porcacchi].
Milano, per Giovanni Silvestri, 1838. — Voll. 6 in 16°, il primo de' quali col ritr. dell'A.

(Della *Biblioteca scelta* voll 370-375).

1843.

Storia d'Italia di Messer FRANCESCO GUICCIARDINI ridotta alla miglior lezione dal professore Giovanni Rosini.

Milano, dal librajo Giuseppe Reina (Tip. Crespi e Pagnoni), 1843. — Voll 6 in 8°, con ritr. dell'A.

1843-44.

Storia d'Italia di FRANCESCO GUICCIARDINI conforme la celebrata lezione del professore Giovanni Rosini. Con note.

Milano, coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1843-44. — Voll. 3 in 8°. con ritr. e vignette.

1846-47.

Storia d'Italia di M. FRANCESCO GUICCIARDINI ec.

Venezia, Stabilimento Tasso, 1846. — Voll. 3 (in 10 fascicoli), in 24°.

(Della *Biblioteca di Opere classiche antiche e moderne* fasc.i 132-140 bis).

1850.

Storia d'Italia di Messer FRANCESCO GUICCIARDINI ridotta alla miglior lezione dal professore Giovanni Rosini.

Milano, presso l'editore librajo Giuseppe Reina (Tip. Guglielmini), 1850. — Voll. 6 in 32°.

(L'editore annunziava che per sua iniziativa erano 'per la prima volta nella loro integrità ristampate in Milano, nel comodo e tascabile formato di trentaduesimo, a mite prezzo' le « Tre grandi Storie d'Italia »: vale a dire quella del GUICCIARDINI; la *Storia d'Italia* di Carlo BOTTA in continuazione a quella del Guicciardini, dal 1532 al 1789, di voll. 15 [edizione di Capolago, della quale aveva acquistato buon numero di esemplari, per venderli in un sol corpo], e la *Storia d'Italia* di Carlo BOTTA, dal 1789 al 1811, riprodotta nella sua integrità, voll. 4 [edizione di Milano, 1850]).

1851.

Storia d'Italia di FRANCESCO GUICCIARDINI conforme la celebrata lezione del professore Giovanni Rosini. Con note. E con una « Notizia intorno alla vita e agli scritti di Francesco Guicciardini tratta dai *Secoli della Letteratura Italiana* di Giambattista Corniani).

Milano, presso l'Editore-Libraio Ernesto Oliva (Tip. Guglielmini), 1851. — Voll. 3 in 8°. Con i ritr. dell'A., di Clemente VII e di Giulio II, e n.° 3 illustr.

1853.

* *Storia d'Italia* di FRANCESCO GUICCIARDINI alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni Rosini.

Torino, Cugini Pomba e Comp. editori, 1853. — Voll. 5 in 16°.

(Della *Nuova Biblioteca Popolare* n.i 90-91).

1861.

Istoria d'Italia di messer FRANCESCO GUICCIARDINI alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni Rosini.

Prato, Tipografia FF. Giachetti, a spese degli Editori, 1861. — Voll. 2 in 4°.

(*Collezione di Storici Italiani*).

La Storia d'Italia di m. FRANCESCO GUICCIARDINI. Con la continuazione di Carlo Botta fino al 1814.

Prato, *s. n. t.*, 1861. — Voll. 6 in 8° picc.

1861-62.

Storia d'Italia di Messer Francesco Guicciardini. — Edizione eseguita su le migliori antiche e su la Milanese del Silvestri.
Napoli, Tipografia del Fibreno, 1861-62. — Voll. 4 in 8°.

(Sono i primi quattro volumi della *Collezione degli Scrittori della Storia d'Italia dal 1494 al 1850*).

1863.

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia* ec.
Prato, Giachetti, 1863. — In 8°.

1874.

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia* ec.
Torino, Unione Tipografica, 1874. — Voll. 5 in 16°.

1875.

Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini, ridotta alla miglior lezione, con le notizie della Vita e delle Opere dell'Autore [per Francesco Costèro].
Milano, E. Sonzogno Editore, 1875. — Voll. 4 in 16°. Edizione stereotipa.

(Della *Biblioteca Classica Economica* n.i 33-36).

1876.

Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini ridotta alla miglior lezione. Con le notizie della Vita e delle Opere dell'Autore.
Milano, Editore Francesco Pagnoni tipografo, 1876. — Voll. 4 in 16°.

(Il titolo sulla copertina è invece: « *Istoria d'Italia* di Messer Francesco Guicciardini ridotta dal professore Giovanni Rosini. Con una Prefazione di Carlo Botta ed ampliata di note di Autori istorici per cura di Tomaso Porcacchi »).

1882.

(Ristampa dell'edizione stereotipa, n.i 33-36 della *Biblioteca Classica Economica* 'Sonzogno').

1905.

(Quarta ristampa dell'edizione stereotipa predetta, n.i 33-36 della *Biblioteca Classica Economica* 'Sonzogno': (« Milano, Società Editrice Sonzogno » [a]).

1910-11.

(Altra ristampa dell'edizione stereotipa predetta: « Milano, Società Editrice Sonzogno » [a]).

---

[a]) Non consta la data d'una delle ristampe fatte fra il 1875 (prima edizione 'Sonzogno') ed il 1905 (4a ristampa stereotipa 'Sonzogno'). La 'Casa Editrice Sonzogno' interpellata rispose gentilmente esser stata privata del documentario storico delle proprie edizioni per un incendio nel 1906 e successivi trapassi di gestione: esserci una ristampa ulteriore a quella del 1905, probabilmente del 1910 o 1911 (Ditta 'Società Editrice Sonzogno'); dell'attuale Ditta 'Casa Editrice Sonzogno' nessuna ristampa, finora, di quest'Opera.

Vol. I, p. 120, lin. 14, leggasi: Friburgo, appresso Michele Kluch [ma ' Firenze, Gaetano Cambiagi '], MDCCLXXIV-LXXVI.

GIUNTE E CORREZIONI *

Vol. I, p. VIII (delle parole AI LETTORI), lin. 12: *correggasi il* direttamente *in* dirittamente
» » XCI (della RECENSIONE DEI MSS.), lin. ultima: *dopo* già editi fino dal 1561 *si aggiunga*: direttamente da questo Cod. VI per le stampe di Lor. Torrentino

---

Vol. I, p. 75, n. e), leggasi: *tali autorità* C D - (e si sopprimano quindi le parole che seguono «*tale autorità* D, ma arbitrariamente»).
» » 88, n. I, leggasi: VI, I, 181.
» » 97, alla n. b) si aggiunga: (ma *territorio* D).
» » 105, l. 1 della n. 1, leggasi: II, 73ᵛ.
» » 121, l. 3 » », leggasi: II, 87ᵛ (dove per altro il testo dice: *potente a battere tutta Italia*).
» » 127, alla nota a) si aggiunga: (ma *territorio* D).
» » 131, » » b) » : (ma *territorio* D).
» » 137, l. 1 della n. 1, leggasi: V App., 182 (anzichè «V bis, 182»).
» » 138, l. 2 » », leggasi: II, 99ʳ; e nella riga seguente «el Re».
» » 231, l. 2 » », leggasi: «ad ambedue i numeri» (anzichè «ad amb. i generi»). Alla lezione poi *a' Giudici* riportata alla lettera c) si appongano le sigle D B C, mancando in A il passo del testo da «Era medesimamente fama» a «impotente al coito», che in B si trova a p. 296 del tomo I, in C a p. 104 del tomo II, ed in D a p. 108 pur del vol. II. Si avverta inoltre che alla l. 20 del testo, le edizioni B C D hanno «di Madonna Lucrezia sorella comune», mentre nella ediz. A (cioè nella *princeps*) leggesi: «d'una gentildonna amata da ambidue». Questa lezione ripete le sue origini dal Cod. VI, dove (I, 485) l'amanuense aveva scritto dapprima: «di Madonna Lucretia sorella comune».

* Non si rettificano le inesattezze, le quali non ledono la ragione critica per cui è addotta la 'varia lectio'. Così in I, 38 n. b) ha D *sopra un*, non *sopra uno*; ma la 'varia lectio' *sopra uno* è citata in contrapposizione all'*in su uno* dato dal GHERARDI: quindi D concorda tuttavia con A B C nell'aver *sopra* anzichè *in su*. Tale è ancora il caso di I, 39, n. a), dove D ha *gli Ambasciatori* e *si trasferirono* anzichè *gl'imbasciadori* e *si trasferirno* della stampa con cui ciò nondimeno concorda. Ugualmente, in I, 51, n. b), D ha *piuttosto*, come lo ha in I, 89, n. a), anzichè *più tosto*. In I, 97, n. d), se pur D ha *fosse* e non *fusse*, s'accorda tuttavia con la lezione *che la fusse* di A, allontanandosi da B e C che hanno *ch'ella fusse* e dalla lezione del GHERARDI *che fusse*. Nè diversamente, se in I, 165, n. 8), ha D *potrebbero* e non il *potrebbono* ivi indicato, ciò non conta, perchè concorda con A B C nella omissione, qui voluta mettere in rilievo, della particella *più*. E con A B C si accompagna in I, 192, n. l), per essere omesso, così in D come in A B C, *terra* innanzi a *di Perrina*, sebbene D abbia *fuora* e non il *fuori* ivi indicato. Di nuovo *fosse* e non *fusse* incontriamo in D in III, 65, n. a); ma ivi ciò che importa è che D ha in comune con A B C *fusse* (o *fosse*) *dominato da un*, e non la lezione *dominasse un*; come in III, 82, n. l), quantunque D abbia *di gran*, e non il *di grande* attribuito come comune alle quattro stampe, concorda tuttavia con A B C in quanto nessuna delle quattro ha la lezione *di più che ne lucre*. Ma bastino questi esempi.

Nel marg. ne fu cominciata la correzione con un *della* subito però cancellato. Di poi il Censore vi cancellò con più freghi di penna, forse per renderlo meno leggibile, tutto l'inciso (cassando anche il successivo passo da « Era medesimamente » a « al coito »), e vi scrisse o fece scrivere invece in margine: « di una donna amata da ambidue ». Evidentemente il *donna* fu poi mutato in *gentildonna* sulle prove di stampa di A.

Vol. I, p. 239, l. 2 della n. 1, leggasi: harebbe se havessi obbidito
» » 255, alla nota b) si aggiunga: (ma *territorio* D).
» » 257, alla n. c) si aggiunga: (ma *territorio* D).
» » 283, alla n. b) si aggiunga: (omesso però in D anche il « sua »).
» » 295, l. 1 della n. 2, sopprimasi la virgola dopo « ma ».
» » 304, la n. a) deve dir così: *Teodorico* (*Th.* A') A' e B seguìti da D — *Teodoro* C.
» » 306: nella penult. linea della n. 1 sopprimasi l'inciso « seguìto da D » (perchè D ha pure il *Ferrabucchio* de' Codici e di B C, e non il *Ferrabracio* di A').
» » 308, alla nota b), si aggiunga: (ma *le conditioni* A').
» » 311, nella l. 1 della n. 1 leggasi: « che pure era in VI, I, 650, in V (483) è cassata, » ecc. — E nell'ultima linea, dopo « Perciò » si aggiunga: « Mano estranea lo cassò in VI, e vi sostituì in margine 'addunque' con segno di richiamo dopo '*Pontefice*'; ma poi o la stessa mano o altra vi cassò anche l'*addunque*, forse per far rivivere il 'Perciò', che sottosegnò con puntini ».
» » 314, l. 14-15 della nota leggasi: « preposizione »

Vol. II, p. 35: la n. e) deve dir così: « *Lanire* A, B e C seguìti da D », soppresso l'inciso inesatto « *Laniere* D ».
» » 36, l. 1 della n. 1, leggasi: V, 550.
» » 54, l. 1 » » , leggasi: VI, II, 784.
» » », n. 3: si sopprima l'inciso « Così il solo D ». Infatti D ha *espugnarlo* come A, B e C ed i Codici. Non sarà inutile avvertire che, dopo, in D leggesi « diligenze » anzichè « diligenza ».
» » 70, l. 5: invece del 'punto' si intenda messa la 'lineetta' dopo « commerci ».
» » 74, l. 4 » n. 2, leggasi: VI, II, 821.
» » 95, l. 2 » n. 1, si aggiunga « in V » dopo « mutato ».
» » 97, l. 1 » » , leggasi: VI, II, 866.
» » 109, l. 2 » n. 2, leggasi: *novantadua*, e nella l. 3 pongasi VI, II, 891:
» » 111, l. 5 del testo: apposto un « 1 » al « Nè » si aggiunga la relativa nota: « 1) Il passo da 'Nè solo' a 'del nostro emisperio' (ll. 5-16) manca in A, ma leggesi nel Cod. VI (II, 894), dove il Revisore o i Revisori letterari introdussero, non pensando certamente che dovesse essere escluso dalla stampa, i soliti adattamenti grafici (*scrittori* per *scriptori*; *interpetri* per *interpreti*; *interpetrare* per *interpretare*; *salmo* per *psalmo*; *il suono* per *el suono*; *il mondo* per *el mondo*; *interpetrazione* per *interpretazione*) e all'errato *pace* (l. 15) sostituirono in marg. *parte*. Ma il Censore cassò poi tutto con freghi, e così il passo non comparve nell'edizione del Torrentino ».
» » » : alle note a), b), c), d), appongansi le lettere B C D (ciò per la mancanza avvertita del passo in A).

Vol. II, p. 111, nella nota b) si legga: *ma oltre a ciò qualche ansietà* anziché *ma dato qualche ansietà*

» » 115, l. 1 » n. 1, correggasi il 219 in 220.

» » 140: correggasi la numerazione delle righe del testo, le quali sono 16, non 15.

» » 193: nota b), aggiungasi: (D ha però *essendosi*).

» » 206, l. 1 della n. 1, leggasi: V, 810 (anziché « III, 810 »).

» » 266: alla lezione a) *averano* si appongano le sigle A B C, e si aggiunga: *avera* D.

» » 276, nota b), si legga: *che avessino patito* A seguito da D (che ha però *avessero*).

» » 281, » 2), leggasi: *conducerebbono* A B C, *condurrebbero* D.

» » 291, » b), leggasi: *e la notte* A B C (e nella n. 2, l. 1, dopo 'congiunzione' aggiungasi: « omessa anche da D »).

» » 318, » b), leggasi: *e il capo* A B C, *ed il capo* D, e nella n. d) si aggiunga: « Però A D terminano il periodo con le parole 'la ritornata dei Bentivogli'; il resto da 'e incerti' a 'di questa cosa' è riportato in D in nota, quale aggiunta del *Magliabechiano* (così chiama il Rosini equivocando qui e altrove il Cod. *Mediceo*, ch'egli non vide, com'è dimostrato nelle pagine precedenti, dove si discorre delle edizioni ».

» » 324, » b), si noti che in D leggesi: *per l'asprezza, del tempo e per essere*

» » 345: alla l. 23 del testo, ove leggesi « la commissione » si annoti: « ma *la Commissione* di mano dell'A. in V App., 274 ».

» » 359: alla nota a piè di pagina si preponga il num. 1.

» » 373 sgg.: mancando in A il passo « Assai essere stata oppressa — la tirannide sacerdotale » (p. 374, l. 9), avvertasi che le varianti riportate a piè di pagina relative ad esso spettano solo a B C D, non più ad A.

» » 383, alla l. 10 del testo si annoti: *per il che* A seguito da D, secondo i Codd. III, V e VI — *il perchè* B e C.

» » » nota a), dopo *Onde* aggiungasi: (il testo, che nelle stampe ha dunque qui una così notevole lacuna — da *regolara* a *religione* incl., ll. 12-22 — è stato ricostituito con l'aiuto del Cod. V, 1101 offrendolo analogamente lacunoso e guasto i Codd. III, 470^{v} e VI, III, 329).

» » 408, alla n. 2 aggiungasi, dopo 383: « dove leggesi nel marg. *mancò poco* ».

Vol. III, p. 54, l. 2 della n. 1, leggasi: V App., 321 (anziché « V App., 334 »).

» » 82: alla nota e) dopo *trecentomila* aggiungasi: (*seicentomila* D!).

» » 87, la nota b) va rettificata così: *troppo uno (un) estremo* A e C — *un (uno) estremo*, omesso cioè il *troppo*, B seguito da D

» » 88, la nota e) deve dir così: *ubbidire* A (e ciò perchè B e C seguiti da D hanno *obbedire*).

» » 100, la nota a) dica così: *gli proponerano l'esempio* (*l'esemplo* A) A, B e C — *gli prop. ora l'esempio* D

» » 109, l. 2 della n. 1, aggiungasi: « ma cassato dal Revisore in VI, III, 651 ».

» » 114, l. 1 della n. 1 leggasi: 1397 (anziché 1297).

» » 124, l. 1 » n. 2, dopo « in A » aggiungasi: seguito dagli editori.

» » 126, alla nota b) aggiungasi: *il giorno innanzi* D.

» » 160, l. 3 della n. 1: mettasi virgola dopo « dal Mocenigo ».

» » 170, nella nota d), si legga: *la dote o*

» » 172, alla nota e) aggiungasi: (ma *costriguerli* D).

» » 191, la n. a) dica come segue: *e di più* B (in A e C seguiti da D mancano le parole da 'e dipoi' a 'Pontellce' incl., ll. 3-4).

Vol. III, p. 191, la nota b) si corregga così: *del* B (che nella l. 4 ha *privato dalla* anzichè *privato della*)

» » 240, alla nota c) si aggiunga in fine: (ma oltre *duemila* e *facessero*, D ha *dal territorio* e non *del terr.*)

» » 259, l. 2 della n. 2, leggasi: V, 1660 (anzichè V, 1600).

» » 263: si sopprima la nota 1, leggendosi *si crede* (che può intendersi anche *si credè*, per l'usuale mancanza degli accenti) di mano dell'A. in III, 741 ed in V, 1668 (ivi in un rifacimento marginale); donde l'amanuense di VI trascrisse (IV, 165) pure *si crede*.

» » 302, l. 3: sostituiscasi un punto alla lineetta dopo ' de Francesi '

» » » , l. 7, dopo ' il Re ' si aggiunga: — Di questo successo si attribuisce colpa grande al Pontefice.

» » 308, l. 4 del testo: alla parola *congiunto* appongasi il num. 1, ed a piè di pagina si aggiunga la relativa nota: « 1) Ma *congiurato* di mano dell'A. in III, 771ᵛ. Tuttavia, vedasi più oltre, alla p. 334 l. 38, dove proprio *congiunti* e non *congiurati* leggesi, pur di mano dell'A., in V, 1799 ».

» » 324, l. 1 della n. 1, leggasi: V, 1778 (anzichè V, 778).

» » 359: alla nota 1, dopo «i Codici» si aggiunga: (e infatti dichiara il Rosini stesso in nota: «io me ne accorsi ricordandomi d'averlo letto in Robertson»!).

» » 375, l. 3 del testo: dopo « pieno di » appongasi un segno di richiamo alla nota seguente da aggiungere a piè' di pagina: « Di qui comincia la p. 1877 del Cod. V che ha in margine questo ricordo o estratto non cassato: ' El Caccia: Che lo Scudo, Tremoglia e altri Capitani consigliorno ' *ec.* ».

» » 376, l. 32 del testo: dopo ' una camicia ' appongasi un segno di richiamo alla seguente nota da aggiungere a piè di pagina: « Di qui comincia la p. 1880 del Cod. V con altro estratto c. s.: ' El Caccia: Che con le travi a uso di ariete rovinorono ' *ec.* ».

» » 377, l. 18 del testo: dopo ' di cavalli ' appongasi un segno di richiamo alla seguente nota da aggiungere a piè di pagina: « Di qui incomincia la p. 1881 del Cod. V con altro estratto dal Caccia: ' El Caccia: Presi el Re, el Re di Navarra, San Polo ' *ec.* ».

» » 379: la nota a) sia fatta terminare come segue: *Salrossi* (tale è il testo offerto dalle edizioni, dalla l. 39 pag. 376 alla l. 4 di questa pag. 379, dato primamente da A; qui sopra esso è stato ricostituito invece su quello originario di VI, IV, 360-364: riproduce i passi arbitrariamente cassativi dal Revisore o dai Revisori, e ne trascura i non meno arbitrarii rifacimenti marginali e interlineari, non lievi e non pochi).

» » 412, l. 42 del testo: dopo ' giorno ' appongasi un segno di richiamo alla seguente nota da aggiungere a piè di pagina: « Di qui incomincia la p. 1947 del Cod. V, che ha in alto questo ricordo non cassato, ma senza richiamo come senza provenienza: ' El Re, per l'incommodo della nauigatione, febricitò più dì a Barzalona '. — La provenienza è un'avvertenza di Giov. Corsi nel foglio, già ricordato, che è rimasto nel 22° quaderno del Cod. V e che abbiamo riprodotto descrivendo il Codice V (cioè il **D I**) ».

» » 418, alla nota 1 si aggiunga: « Avvertasi che il Corsi nel foglietto di osservazioni inserito nel 22° quad.° del Cod. V aveva

notato quest'errore di penna: ma nè anche allora l'A. se ne avvide, o non badò all'osservazione del Corsi ».

Vol. III, p. 455, alla nota a) aggiungasi: « ma *riconoscerla* D».

Vol. IV, p. 13, l. 17 del testo: dopo ' onore e ' si ponga un segno di richiamo alla seguente nota da aggiungere a piè di pagina: « Di qui comincia la p. 2050 del Cod. V con questo ricordo in margine, non cassato e non richiamato, e senza provenienza: ' Fr. diceva che uno prigione non era tenuto alle promesse facte in carcere, et che non fece la lega se non per ridurre Cesare a giuste conditione ' ».

» » 18, l. 5 della n. 1, dopo ' Codice ' si aggiunga: (III).

» » 22, l. 1 » n. 1, leggasi: Così in V, 2064 e in VI, V, 542.

» » 36, l. 1 » n. 2, leggasi: 566 (anzichè 556).

» » 45, l. 1 » n. 1: si scriva ' Codice ' (anzichè ' codice ') e ibid. si corregga ' per iscorso ' invece di ' per il corso '.

» » 82, alla nota 2) aggiungasi: (*dalla* D).

» » 85, l. 1 della n. 2, il « ne » innanzi a « l'edizioni » correggasi in « nè ».

» » 109, alla nota i) si aggiunga: (in D però il *fare* non è nel testo, tutto il passo da ' e per una sua ' sino a ' fatte, e a trattare la pace ' incl. essendo stato dal Rosini riportato soltanto in nota).

» » 110, alla nota a) si aggiunga: (ma *desiderarla. Ma molto* D).

» » 121, l. 3 della nota, leggasi *del contado* anzichè *il contado*.

» » 132, ll. 5 sgg., leggasi: « Delle stampe, A a pag. 226 (come la ristampa del Giolito del 1569, p. 83) mette due stellette in mezzo della pagina, lasciando cinque righe bianche; B (la così detta ' edizione di Friburgo ', tom. IV, p. 250) annota in mezzo al testo, dov'era stato lasciato vuoto lo spazio di circa 5 righe: ' Questa Parlata di Niccolò Capponi che manca nel Manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella Istoria di Benedetto Varchi a carte 64. Edizione di Colonia 1721 '; e così fa anche D (Rosini, vol. IX, p. 66). Finalmente C (Conti, tom. VII p. 66) mette nel testo tre puntini, e riproduce in nota l'Orazione del Varchi dalla suddetta edizione di Colonia del 1721 a pag. 64 ».

» » 139: nelle nota e) invece di *e* leggasi *dei* (*de* A).

» » 157: la nota d) si faccia terminare così: (che ha però *contra alla* tutte e due le volte, *la occasione*, *far rimettere*).

» » 160: nella n. 2 la citazione finale si rettifichi come segue: « Ved. a pagg. 26-27 della *Esposizione critica bibliografica de' fatti e documenti comprovanti l'originalità del Codice Cesareo-Mediceo-Laurenziano Guicciardini* N.° CLXVI, *di* Luigi Bacchieri Colomba, aggiunta in fine del Tomo VII e penultimo di detta edizione C ».

» » 161, l. 1 della n. 2, leggasi: VI, V, 782.

» pp. 161-176. Si corregga in ' 1528 ' il ' 1527 ' apposto, a capo delle pagine, al titolo corrente.

» p. 165, l. 2 della n. 1, si legga: « il Cod. VI, V, 790 ».

» » 175: nella nota e) leggasi: *a cavaliere*

» » 179, alla n. c) aggiungasi: (ma *essergli* D).

» » 186, l. 1 della n. 1, si legga: in VI, V, 830.

» » 188, l. 1 » » , si legga: e VI, V, 833.

» » 202, l. 1 » » , dopo ' addietro ' si aggiunga: (in VI, V, 857 ' Ciandale ').

Vol. IV. p. 210: l. sesta della n. e): dopo *con molti sassi* si aggiunga: «e *dai Genoresi* invece di *da' fuorusciti*».

» » », l. penult. della nota e), leggasi: *dai Genoresi* (anzichè *da' Genoresi*).

» » 212, alla nota h) leggasi: ' seguito da ' (anzichè ' seguito di ').

» » 213, l. 8 della n. e): dopo «seguito da D» si aggiunga: «che ha però le varianti che seguono, cioè: *Vigerene*; *dei Franzesi*; *da Lera*; *astretto*; *Soprarvennero*; *duemila*; *fosse*; *ai quali*; *condurli*».

» » 214, al ' Vennonvi.' del testo (l. 36) si apponga la nota: *Vennervi* AD

» » 236, l. 16 della nota, leggasi: ' carta 1032ᵗ (III) ' (anzichè ' carta 1032ᵗ ').

» » 250, la n. 2 dica così: «' Cesare ' fu aggiunto (in marg.) in VI, V, 949».

» » 253, l. 1 della n. 1, si legga: 953 (invece di 753), e dopo ' nel primo ' si aggiunga: (III)

» » 259, la n. 1 dica: «Aggiunto ' gl' Imperiali ' in marg. in VI. V, 967».

» » 260, l. 10 della n. h) dopo *quivi* si aggiunga: (*quivi* manca però in D, che ha le seguenti varianti: *Commissario di quella Terra*; *Commissario di alcuni*; *con la opportunità*; *con la occasione*; *con i quali*; *duemila*; *ai ventisei*; *vent'un'ora*).

» » 263, l. 2 della n. 1, dopo ' nel primo ' si aggiunga: (III)

» » 269, l. 3 della n. 1, leggasi: ' 1057 ' (anzichè ' 1056 ').

» » 276, nella n. a) si aggiunga: (ma *dai due* D)

» » 280, n. a): *proposto* ABC. *preposto* D

INDICE

LIBRI I-IV

LIBRO PRIMO

[1492-1495]

I. Proposito e fine dell'autore – Stato quieto d'Italia intorno all'anno 1490 – Lorenzo de' Medici in Firenze, Ferdinando d'Aragona re di Napoli, Lodovico Sforza zio e tutore del Duca di Milano – Confederazione tra questi tre Stati. I Veneziani. **II.** Morte di Lorenzo de' Medici – e d' Innocenzo VIII. Elezione d'Alessandro VI – Piero de' Medici succeduto a Lorenzo si ristringe con Ferdinando. Gelosie e sospetti di Lodovico Sforza. **III.** Vendita di certe castella del territorio Romano a Virginio Orsini, per interposizione di Piero de' Medici e del Re di Napoli; e querele fattene dal Papa. Se ne commove anche lo Sforza, e cerca da un lato riscaldare il Papa contro il Re, dall' altro staccare dal Re Piero de' Medici – Queste pratiche non giovandogli, propone al Papa e a' Veneziani di confederarsi con lui. Essi riluttano da principio, poi vi acconsentono – Piero de' Medici e il Duca di Calabria figlio del Re di Napoli vorrebbero prevenire con l'armi gli avversari, ma il Re si oppone. Lo Sforza, non confidando abbastanza nel Papa e ne' Veneziani, immagina di far movere Carlo VIII re di Francia al conquisto di Napoli. **IV.** Come poteva Carlo VIII pretendere al possesso di quel reame. Potenza della Francia in quel tempo, e inclinazione di Carlo a tentare l' impresa. Lo Sforza, e il Papa persuaso da lui, mandano uomini segreti in Francia; indi lo Sforza vi manda un ambasciatore – Allocuzione di quest'ambasciatore nel Consiglio reale – Divisione di pareri nel Consiglio e nella Corte, e grande propensione del Re a abbracciar l'impresa. Convenzione con l'ambasciatore – Considerazioni dell' autore su queste deliberazioni di Lodovico e di Carlo, assolutamente opposte ai concetti e alle opere dei loro antecessori. **V.** Pensieri e discorsi vari in Italia intorno a queste pratiche. Come ne discorra in pubblico il Re di Napoli. mostrando di non temerle, e quanto e perchè se ne preoccupi internamente. Si studia per ogni via di rimovere dall' impresa il Re di Francia, e rendersi accetto il Papa e Lodovico Sforza; che con arte grandissima tiene in sospeso lui, il Papa e Piero de' Medici – Il Re di Francia, per essere più spedito all'impresa, compone le sue differenze co' Re di Spagna, il Re de' Romani e l'Arciduca d'Austria – Lodovico lo sollecita; e non pensando più solo ad assicurarsi del governo di Milano, addirittura medita di trasferire in sè il ducato – e n'ottiene l'investitura imperiale – Vana speranza del Re di Napoli ch' e' s' avesse a alienare dall'amicizia con Francia – Il Re di Francia manda a significare al Papa. a Venezia e a Firenze la deliberazione fatta di ricuperare il regno di Napoli, e a chiedere che si congiungano con lui; ma ottiene solo risposte generali. Speciali richieste

fatte a' Fiorentini, e loro risposta – Comincia a vacillare la congiunzione tra il Papa e il Re Ferdinando. **VI.** Principio delle ostilità da parte del Re di Francia. Muore il re Ferdinando, e giudizio che ne fa l'autore. Dannosi effetti di questa morte – Il re Alfonso, succeduto a Ferdinando, riesce a contrarre nuova confederazione col Papa. Si sforza anche, ma invano, di riconciliare con lui Giuliano della Rovere cardinale di S. Piero in Vincoli; e di riconciliarsi Lodovico Sforza, che dal canto suo s'ingegna intrattenerlo, mentre non cessa di sollecitare in Francia le preparazioni – Pe' consigli di Lodovico, manda il Re di Francia nuovi oratori a Firenze e a Roma. Esposizione della loro ambasciata al governo della Repubblica e a Piero de' Medici; al Papa, e sue risposte – Inclinazione dei Fiorentini alla casa di Francia, e loro desiderio di accedere alle richieste degli oratori; ma ostinandosi Piero nell'amicizia Aragonese, si risponde loro negativamente – Nella divisione d'Italia, in favore e in contrario del Re di Francia, soli i Veneziani deliberano starsi neutrali. **VII.** Preparazioni marittime e terrestri dei due Re. Alfonso la rompe apertamente con Lodovico Sforza, e disegna di alienargli Genova e ribellargli i popoli del ducato – Impresa del Papa contro la rócca d'Ostia tenuta dal Cardinale della Rovere – Lodovico induce il Re di Francia a ordinare soccorsi per Genova. Continua a infingersi col Papa e con Piero de' Medici, e fa sì ch'e' non agiscano risolutamente – Si movono l'armata e l'esercito del Re di Napoli. Il Re si abbocca col Papa. Cose de' Colonnesi. **VIII.** Dà principio alla guerra l'andata di don Federigo d'Aragona all'impresa di Genova con l'armata. Forze sue e degli avversari. Primi fatti di quell'impresa non prosperi agli Aragonesi – Contemporaneamente, Ferdinando duca di Calabria cammina con l'esercito verso Romagna, con intenzione di passare poi in Lombardia; e riesce a congiungersi Bologna, Imola e Forlì. Ma ciò nonostante è costretto a fermare la guerra in Romagna – Piero de' Medici e il Papa s'ingegnano aiutare Alfonso per ogni via. Loro ammonimenti e minaccie a Carlo VIII: premure e uffici coi Veneziani, col Re di Spagna e col Turco – Alfonso e Piero tentano oltracciò, ma inutilmente, d'ingannare lo Sforza, e perderlo nella stima del Re di Francia. **IX.** Segni celesti e prodigi annunzianti le future calamità – Nè i preghi di tutto il regno nè la carestia grande di denaro rimovono il Re di Francia dal proposito di passare in Italia – Ma essendo già in procinto di moversi, un grave mormorio di tutta la corte lo trattiene. Accorre a riscaldarlo, con l'autorità e veemenza sua, il Cardinale della Rovere. Parte, passa il Monginevra ed entra in Asti – Suo ritratto fisico e morale. **X.** Sconfitta degli Aragonesi a Rapallo presso Genova; dopo la quale Federigo non tenta più cosa alcuna di momento. **XI.** Lodovico Sforza va a sollecitare in Asti Carlo VIII. Esercito del Re – Sue artiglierie – Qualità di quella milizia (Francesi, Svizzeri, Guasconi), e confronto coll'Italiana. **XII.** Tumulto nel paese di Roma suscitato da' Colonnesi – Continua il racconto della guerra di Romagna: fazioni militari tra il Duca di Calabria e i Francesi e Sforzeschi. **XIII.** Il Re di Francia, mossosi con l'esercito da Asti, visita in Pavia Giovan Galeazzo duca di Milano, infermo – Va a Piacenza. Muore Giovan Galeazzo. Lodovico corre a Milano e assume i titoli e le insegne ducali – La morte di Giovan Galeazzo si attribuisce a veleno fattogli dare da lui – Nuove titubanze di Carlo, che finalmente si muove anche da Piacenza. **XIV.** Gli è fatto istanza d'accostarsi a Firenze, e per nuove cagioni aumenta in lui lo sdegno contro Piero de' Medici – Nel suo Consiglio si delibera di passare per la Toscana e il territorio di Roma, e si muove l'esercito – I Fiorentini fanno la resistenza principale in Sarzana – Piero de' Medici è in odio all'universale in Firenze; e con animo di salvare sè e la città va a trovare il re Carlo, e gli fa consegnare quella e altre fortezze. Suo incontro con Lodovico Sforza – In Romagna, e altrove, dappertutto, procedono infelice-

mente le cose degli Aragonesi. **XV.** Concitazione degli animi in Firenze contro Piero de' Medici, che si parte dal Re di Francia. Il Re va da Sarzana a Pisa; lo Sforza torna a Milano – Piero de' Medici, ricevuto ostilmente in Firenze, è costretto a fuggire. Cosimo suo bisavolo e Lorenzo suo padre, ricordati – Con l'assenso del Re di Francia e per l'occulte pratiche dello Sforza, si ribella Pisa da' Fiorentini, nonostante il contrario avviso del Cardinale di S. Piero in Vincoli. **XVI.** Carlo VIII s'avvia verso Firenze con animo d'insignorirsene; e invita a tornarvi Piero de' Medici, rifugiatosi a Venezia – I Fiorentini si dispongono a ricevere il Re, ma si armano occultamente. Entrata del Re in Firenze, e difficoltà dell'accordo per le sue eccessive pretese – Il Senato Veneziano consiglia Piero de' Medici a non accogliere l'invito del Re e non partirsi – Crescono in Firenze le difficoltà dell'accordo. Atto animoso di Pier Capponi; capitolazione. Il Re parte e va a Siena. **XVII.** Governo di Siena. Il Re s'indirizza al cammino di Roma. I Veneziani e il Duca di Milano, impauriti de' suoi successi, trattano di far nuova confederazione – Incertezza del Papa tra l'accordarsi col Re e il resistergli – Grandi progressi de' Francesi nel territorio Romano; defezione di Virginio Orsini dagli Aragonesi – Terrore nel Pontefice. Richiesto dal Re, consente ch'egli entri in Roma – Alcuni Cardinali vorrebbero che il Re lo deponesse, ma finalmente si fa tra loro un accordo; tra' capitoli del quale è la concessione di Gemin fratello del Turco, custodito in Roma, fatta dal Papa al Re. **XVIII.** Il Re continua il suo cammino. Nel regno di Napoli ogni cosa tumultua; fuga del re Alfonso – Ulteriori progressi de' Francesi; assalti ed espugnazioni di terre. **XIX.** Ferdinando duca di Calabria, succeduto al re Alfonso suo padre, tenta arrestare i Francesi a S. Germano; ma il suo esercito abbandona quel passo, e si riduce a Capua. – Il Re Ferdinando accorre a sedare una sollevazione in Napoli, e Gianiacopo da Triulzio lasciato da lui in Capua va a trattare col Re di Francia; opinioni diverse circa la sua defezione – Ribellione di Capua; Ferdinando non potendo più rientrarvi ritorna a Napoli – Sua allocuzione a' Napoletani – È costretto abbandonare la città, suoi atti animosi – Tutti si arrendono dopo la sua partita – Solenne entrata di Carlo VIII in Napoli.

I. Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi* che l'armi de' Franzesi, chiamate da' nostri Principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile
5 e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà [a]* e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varii e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sè proprio e per bene publico,
10 prendere molti salutiferi documenti: onde per innumerabili esempli evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi,* quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo
15 solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti,

---

a) *per l'empietà*

non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni.[a]

Ma le calamità d' Italia (acciocchè* io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbeno l' origine[b] tanti mali) cominciorono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano[c] più liete e più felici. Perchè manifesto è che, dappoi* che lo Imperio Romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai* sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della Salute Cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata* non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla Sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose publiche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; nè priva secondo l' uso di quella età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni; ma trall' altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola alla industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Republica, potente più per l' opportunità del sito per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari che per grandezza di dominio. E avendosi egli congiunto con parentado nuovo,[d] e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla Republica Fiorentina, e a sè proprio, sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza, pro-

---

[a] *perturbazioni* — [b] *ebbero origine* — [c] *erano allora* — [d] *E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado*

curava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione; con tutto che molte volte per l'addietro* avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e in questo[a] tempo fusse molto stimolato da Alfonso duca di Calavria suo primogenito, il quale malvolentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benchè di intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fusse depresso e soffocato* da Lodovico Sforza suo zio: il quale, avendo più di dieci anni prima, per la imprudenza e impudichi costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato, perseverava nel governo; nè[b] come tutore o governatore ma, dal titolo di duca di Milano in fuora,[c] con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o la indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie Italiane non dessino occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrapeso alla potenza de' Viniziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente* con gli stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri il pericolo dal Senato Viniziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra l'autorità usurpata. E se bene gli fussino sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e di Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace e insieme il timore che egli medesimamente aveva della grandezza loro, e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odii tra Ferdinando e i Viniziani, fusse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione, si riputava assai sicuro che gli

---

[a] *e che in questo* — [b] *non* — [c] *fuori*

Aragonesi non sarebbono accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Republica Fiorentina, per difensione de' loro stati; la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varii accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori Potentati d' Italia, rinnovata per venticinque anni: avendo per fine principalmente di non lasciare diventare più potenti i Viniziani; i quali, maggiori senza dubbio* di ciascuno de' Confederati ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere della altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprire loro la via allo imperio di tutta Italia: al quale che aspirassino si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente; e specialmente* quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentorono, sotto colore di difendere la libertà del popolo Milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzorono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato Viniziano, ma non congiugneva già i Collegati in amicizia sincera e fedele; conciossiacosachè,* pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l' uno dell' altro, sconciandosi[a] scambievolmente tutti i disegni per i quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggiore prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio essere potessino.

II. Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia, disposti e contrapesati in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma nè si poteva facilmente congetturare* da quali consigli, o per quali casi o con quali armi, s' avesse a muovere tanta quiete. Quando, nel mese di aprile dell' anno mille quattrocento novantadue,* sopravenne la morte di Lorenzo de' Medici; morte acerba a lui per l' età, perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni; acerba alla patria, la quale, per la riputazione e prudenza sua e per lo ingegno attissimo a tutte

[a] *interrompendosi*

le cose onorate e eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quegli beni e ornamenti da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata. Ma e fu morte incomodissima* al resto d'Italia, così per l'altre operazioni le quali da lui, per la sicurtà comune, continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare e quasi uno freno ne' dispareri e ne' sospetti i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. [1]

La morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le cose alle future calamità, seguitò,[a] pochi mesi poi, la morte del Pontefice; la vita del quale, inutile al publico bene per altro, era almeno utile per questo, che avendo deposte presto[b] l'armi mosse infelicemente, per gli stimoli di molti Baroni del regno di Napoli, nel principio del suo pontificato, contro a Ferdinando, e voltato poi totalmente l'animo a oziosi* diletti, non aveva più, nè per sè nè per i suoi, pensieri accesi a cose che la felicità d'Italia turbare potessino.

A Innocenzio succedette Roderigo Borgia, di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale e de' maggiori della corte di Roma, ma assunto al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero a[c] Vincola; ma[d] molto più perchè, con esempio* nuovo in quella età, comperò palesemente, parte con danari parte con promesse degli ufficii e beneficii suoi, che erano amplissimi, molti voti di Cardinali: i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognorono di vendere la facoltà* di trafficare col nome della autorità celeste i sacri tesori, nella più eccelsa parte del tempio.

---

[a] *Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più l'occasioni alle future calamità, successe* — [b] *presto deposte* — [c] *in* — [d] *e*

[1] A questo punto, in B, seguito da D, si aggiunge: « Da che molti, forse non inettamente, seguitando quel che di Crasso tra Pompeio e Cesare dissono gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto il quale, congiugnendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Jonio e Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino ». Ma io ho creduto doversi tralasciare questo passo, rifiutato anche da A e da C, perchè in VI (I. 8), da cui lo prese B, è sottolineato e poi cassato con una linea trasversale, verisimilmente dallo stesso autore. Il quale, invero, che prima lo sottolineasse, quasi incerto di correggere o di sopprimere, e poi si risolvesse a cassarlo, si può argomentare dal trovarlo scritto, cassato e riscritto, e molto tormentato, in V App., 10. Un'altra simile cassatura, fatta con due linee in traverso, si trova in VI I. 11; e questa è indubbiamente di mano dell'autore, perchè pur di sua mano sono ivi tre righe di scrittura in sostituzione delle cassate.

Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di loro il cardinale Ascanio, ma non già più con le persuasioni e co' prieghi che con lo esempio;* perchè corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze, pattuì da lui per sè,[a] per prezzo di tanta sceleratezza, la Vicecancelleria, ufficio principale della corte Romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì, per ciò, nè poi il giudicio divino nè allora l' infamia e odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e di orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti: e tra gli altri, è manifesto che il Re di Napoli, benchè in publico il dolore conceputo dissimulasse, significò alla Reina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, essere creato uno Pontefice che sarebbe perniciosissimo* a Italia e a tutta la republica Cristiana. Pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando. Perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare,* consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile; ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizii: costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno (acciocchè* a eseguire* i pravi consigli non mancassino pravi instrumenti) non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta variazione feciono per la morte di Innocenzio ottavo le cose della Chiesa. Ma variazione di importanza non minore aveano fatta, per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose di Firenze; ove senza* contradizione alcuna era succeduto, nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli, ancora molto giovane, ma nè per l'età nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione con la quale procedendo, e dentro e fuori, il padre, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' Principi collegati, aveva, vivendo, le publiche e le private condizioni amplificate, e morendo, lasciata in ciascuno costante* opinione* che per opera sua principalmente si fusse la pace d'Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nella amministrazione della Republica che, con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni nè comunicato* co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Ver-

---

a) *patteggiò per sè*

ginio Orsino parente suo (erano la madre e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina), si ristrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, da' quali Verginio dependeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessino nuocergli arebbono, per l'autorità di Piero de' Medici, congiunte seco le forze della Republica Fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fusse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure congetture,* a essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e di ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la Cristianità, mandare imbasciadori a adorare, come vicario di Cristo in terra, e a offerire di ubbidire il nuovo Pontefice, aveva Lodovico Sforza (del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno) consigliato che tutti gli imbasciadori de' Collegati entrassino in uno dì medesimo insieme in Roma, presentassinsi tutti insieme nel concistorio publico innanzi al Pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune; perchè da questo, con grandissimo accrescimento della riputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe* essere tra loro non solo benivolenza e confederazione ma più tosto tanta congiunzione che e' paressino quasi un principe e un corpo medesimo. Manifestarsi, non solamente col discorso delle ragioni ma non meno con fresco esempio,* l'utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il Pontefice ultimamente morto, preso argomento* della disunione de' Collegati dall'avergli con separati consigli e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto a assaltare il regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico; approvoronlo, per l'autorità dell'uno e dell'altro, i Fiorentini, non contradicendo ne' Consigli publici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fusse molestissimo, perchè, essendo uno [a] degli oratori eletti in nome della Republica e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che, entrando in Roma e presentandosi al Pontefice insieme con gli altri imbasciadori de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine* apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua: la quale vanità giovenile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti imbasciadori; perchè aspettandosi a lui, per la degnità episcopale e per la professione la quale negli studii che si chiamano d'umanità fatta avea, l'orare in nome de' Fiorentini, si doleva incredibilmente di perdere, per questo modo insolito e inaspettato, l'occa-

a) *egli uno*

sione di ostentare la sua eloquenza in cospetto* sì onorato e sì solenne. E però Piero, stimolato parte dalla leggierezza propria parte dall'ambizione di altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contradicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re che, dimostrando d'avere dappoi* considerato che senza molta confusione non si potrebbeno eseguire* questi atti comunemente, confortasse che ciascuno, seguitando gli esempli passati, procedesse da se medesimo: nella quale domanda il Re, desideroso di compiacergli ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli sodisfece più dell'effetto che del modo; conciossiacosachè* e' non celò che non per altra cagione si partiva da quel che prima avea consentito che per l'instanza fatta[a] da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggiore molestia Lodovico che per se stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente che, essendo già nota al Pontefice e a tutta la corte di Roma la prima deliberazione, e chi ne fusse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse, per diminuire la sua riputazione. Ma gli dispiacque molto più che, per questo minimo e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando: il che, per le cose che seguitorono, venne a luce ogni dì più chiaramente.

III. Possedeva l'Anguillara, Cervetri e alcun'altre piccole castella vicine a Roma Franceschetto Cibo genovese, figliuolo naturale di Innocenzio pontefice; il quale andato, doppo la morte del padre, sotto l'ombra di Piero de' Medici fratello di Maddalena sua moglie, a abitare in Firenze,[b] non prima arrivò in quella città che, interponendosene Piero, vendè quelle castella per quarantamila ducati a Verginio Orsino: cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggiore parte de' danari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Verginio, soldato, aderente e parente suo, intorno a Roma si distendesse. Perchè il Re, considerando la potenza de' Pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio Ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie le quali il padre e egli aveano molte volte avute con loro, e essere sempre parata[c] la materia di nuove contenzioni, per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' beneficii, per il ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze che spesso nascono tra gli stati vicini nè meno spesso tra il feudatario e il signore del feudo; ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della

---

a) *fattagli* — b) *a Firenze* — c) *pronta*

sicurtà sua che da sè dependessino o tutti o parte de' Baroni più potenti del territorio* Romano: cosa che in questo tempo più prontamente facea, perchè si credea che appresso al Pontefice avesse a essere grande l'autorità di Lodovico Sforza, per mezzo del cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti credettono, il timore che in Alessandro non fusse ereditaria la cupidità e l'odio di Calisto terzo pontefice, suo zio; il quale, per desiderio immoderato della grandezza di Pietro Borgia suo nipote, arebbe, subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando (se la morte non si fusse interposta a' consigli suoi), messe l'armi per spogliarlo del regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa; non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' beneficii ricevuti) che per opera di Alfonso, ne' cui regni era nato e cui ministro lungo tempo era stato, aveva ottenuto l'altre degnità ecclesiastiche, e aiuto non piccolo a conseguire il pontificato. Ma è certamente cosa verissima che non sempre gli uomini savii discernono o giudicano perfettamente: bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dello intelletto umano. Il Re, benchè riputato principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse di essere ripresa quella deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè* la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli animi di coloro a' quali o apparteneva o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della concordia comune. Perchè il Pontefice, pretendendo che per la alienazione fatta senza* saputa sua fussino, secondo la disposizione delle leggi, alla Sedia apostolica* devolute, e parendogli offesa non mediocremente l'autorità pontificale, considerando oltre a questo quali fussino i fini di Ferdinando, empiè[a] tutta Italia di querele contro a lui contro a Piero de' Medici e contro a Verginio: affermando che, per quanto si distendesse il potere suo, opera alcuna opportuna a ritenere la degnità e le ragioni di quella Sedia non pretermetterebbe. Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette l'azioni di Ferdinando; perchè,[b] essendosi vanamente persuaso, il Pontefice co' consigli di Ascanio e suoi aversi a reggere, gli pareva perdita propria ciò che si diminuisse della grandezza d'Alessandro. Ma soprattutto gli accresceva la molestia il non si potere più dubitare che gli Aragonesi e Piero

a) *riempie* — b) *e perche* [1]

[1] Così veramente si legge anche in V App., 17 e in VI 1, 17; ma quella congiunzione guasta la sintassi, e però l'ho espunta. L'errore nacque da ciò, che la lezione precedente (V. 12) era invece « . . . Lodovico Sforza, perchè gli erano sospecti tucti e progressi di Ferdinando, e perchè, essendosi » ec.

de' Medici, poi che in opere tali procedevano unitamente, non avessino contratta insieme strettissima congiunzione: i disegni de' quali, come pericolosi alle cose sue, per interrompere, e per tirare a sè tanto più con questa occasione l'animo del Pontefice, lo incitò quanto più gli fu possibile alla conservazione della propria degnità, ricordandogli che si proponesse innanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trattava quanto quello che importava l'essere stata, ne' primi dì del suo pontificato, disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse che la cupidità di Verginio o l'importanza delle castella, non che altra cagione[a] avesse mosso Ferdinando, ma[1] il volere, con ingiurie che da principio paressino piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo: doppo le quali, se queste gli fussino comportate, ardirebbe di tentare alla giornata[b] cose maggiori. Non essere l'ambizione sua diversa da quella degli altri Re Napoletani, inimici perpetui della Chiesa Romana: per ciò avere moltissime volte quegli Re perseguitati con l'armi i Pontefici, occupato più volte Roma. Non avere questo medesimo Re mandato due volte contro a due Pontefici gli eserciti, con la persona del figliuolo, insino alle mura Romane? non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio* degli altri Re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo zio. Avvertisse* diligentemente a queste cose, e considerasse che, tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con cerimonie e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' Pontefici Romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime ma più efficaci fatti, perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco, a spese comuni ma perchè stessino fermi dove paresse al Pontefice, trecento uomini d'arme: e nondimeno, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Verginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del Pontefice, accennandogli che altrimenti gravissimi scandoli da questo lieve principio nascere potrebbono. Ma più liberamente e con maggiore efficacia ammunì molte volte Piero de' Medici che, considerando quanto fusse stato opportuno a

---

a) *castella, o altra simile cagione* — b) *ogni giorno*

[1] Correzione marginale d'altra mano in VI 1, 18, invece di «che». Anche l'autore (V App., 18) scrisse «che»: nè i Codici anteriori danno modo di sanare altrimenti la lezione.

conservare la pace d'Italia che Lorenzo suo padre fusse proceduto come uomo di mezzo e amico commune tra Ferdinando e lui, volesse più tosto seguitare l'esempio* domestico (avendo massime[a] a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore) che, credendo a consigli nuovi, dare a altri cagione, anzi più tosto necessità, di fare deliberazioni le quali alla fine avessino a essere perniciose* a ciascuno: e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà e riputazione, e quante offese e ingiurie avesse fatte la casa di Aragona al padre e a' maggiori suoi e alla Republica Fiorentina, e quante volte Ferdinando, e prima Alfonso suo padre, avessino tentato di occupare, ora con armi ora con insidie, il dominio di Toscana.

Ma nocevano più che giovavano[b] questi conforti e ammunizioni: perchè Ferdinando, stimando essergli indegno il cedere a Lodovico e a Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva che la indegnazione del Pontefice procedesse,[1] e spronato da Alfonso suo figliuolo, confortò secretamente Verginio che non ritardasse a ricevere, per virtù del contratto, la possessione delle castella, promettendo difenderlo da qualunque molestia gli fusse fatta; e da altra parte, governandosi con le naturali sue arti, proponeva col Pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Verginio occultamente a non consentire se non a quegli per i quali, sodisfacendo* al Pontefice con qualche somma di danari, avesse a ritenersi le castella. Onde Verginio, preso animo, ricusò poi più volte di quegli[c] partiti i quali Ferdinando, per non irritare tanto il Pontefice, faceva instanza che egli accettasse. Nelle quali pratiche vedendosi che Piero de' Medici perseverava di seguitare l'autorità del Re, e essere vana ogni diligenza che per rimuovernelo si facesse, Lodovico Sforza, considerando seco medesimo quanto importasse che dagli inimici suoi dipendesse quella città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurtà, e perciò parendogli che gli soprastessino molti pericoli, deliberò alla salute propria con nuovi rimedii provedere; conciossiachè* gli fusse notissimo il desiderio ardente che avevano gli Aragonesi che e' fusse rimosso dal governo del nipote: il quale desiderio benchè Ferdinando, pieno in tutte le azioni di incredibile simulazione e dissimulazione,

a) *massimamente* — b) *che non giovavano* — c) *quei*

[1] Anche qui in B, seguito da D, s'aggiunge il seguente inciso, cassato verisimilmente dallo stesso autore in VI 1, 20, e come tale rifiutato anche da A e da C: « come, secondo il costume degli uomini, erano in quella tranquillità soliti a trattare le cose leggieri con la medesima contenzione di animo con la quale ne' tempi difficili le più gravi trattate avrebbero (*arebbono* i Manoscritti) ».

si fusse sforzato di coprire, nondimeno Alfonso, uomo di natura molto aperta, non si era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo, con maggiore libertà che prudenza, parole ingiuriose e piene di minaccie.* Sapeva oltre a questo Lodovico che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito, non cessava di stimolare continuamente il padre e l'avolo che, se non gli moveva la infamia di tanta indegnità del marito e di lei[1], gli movesse almanco il pericolo della vita al quale erano esposti, insieme co' proprii figliuoli. Ma quel che più angustiava l'animo suo era il considerare essere sommamente esoso il suo nome a tutti i popoli del ducato di Milano, si per molte insolite esazioni di danari che avea fatte come per la compassione che ciascheduno[a] aveva di Giovan Galeazzo legittimo signore: e benchè egli si sforzasse di fare sospetti gli Aragonesi di cupidità di insignorirsi di quello stato, come se essi pretendessino appartenersi a loro per l'antiche ragioni del testamento di Filippo Maria Visconte, il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassino di privare il nipote del suo governo, nondimeno non conseguitava con queste arti la moderazione dell'odio conceputo, nè che universalmente non si considerasse a quali sceleratezze soglia condurre* gli uomini la sete pestifera del dominare. Però, poi che lungamente s'ebbe rivolto nella mente[b] lo stato delle cose e i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'animo a cercare nuovi appoggi e congiunzioni: e a questo dimostrandogli grande opportunità lo sdegno del Pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio che si credeva che avesse il Senato Viniziano che si scompigliasse quella confederazione per la quale era stata fatta molti anni opposizione a' disegni suoi, propose all'uno e all'altro di loro di fare insieme, per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel Pontefice prevaleva allo sdegno e a qualunque altro affetto la cupidità sfrenata della esaltazione de' figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutti i Pontefici, che per velare in qualche parte la infamia loro solevano chiamargli nipoti, gli chiamava e mostrava a tutto il mondo come figliuoli: nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio allo intento suo, faceva instanza di ottenere per moglie di uno di loro una delle figliuole naturali di Alfonso, con dote di qualche stato ricco nel regno Napoletano: dalla quale speranza insino non restò escluso prestò più gli orecchi che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico; e se in

a) *ciascuno* — b) *rivolto per l'animo*

[1] Così in V App., 21. In V, 14 diceva: « . . . el padre e l'avolo che liberassino el marito e lei di tanta indegnità e di tanto pericolo al quale erano esposti ».

questo desiderio gli fusse stato corrisposto non si sarebbe, per avventura,* la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fusse alieno, nondimeno Alfonso, il quale aborriva l'ambizione e il fasto de' Pontefici,[a] recusò sempre di consentirvi;
5 e perciò, non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio ma mettendo difficoltà* nella qualità dello stato dotale, non sodisfacevano* a Alessandro: per il che egli alterato[b] si risolvè di seguitare i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità e lo sdegno e in qualche parte il timore; perchè agli stipendii di Ferdinando era
10 non solo Verginio Orsino (il quale, per gli eccessivi favori che aveva da' Fiorentini e da lui e per il seguito della fazione guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio Ecclesiastico) ma ancora Prospero e Fabrizio principali della famiglia de' Colonnesi; e il Cardinale di San Piero in Vincola, cardinale di somma estima-
15 zione, ritiratosi nella rocca d'Ostia, tenuta da lui come da vescovo Ostiense, per sospetto che il Pontefice non insidiasse alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando (contro al quale aveva già concitato prima Sisto pontefice suo zio e poi Innocenzio) amicissimo diventato. Ma non fu già pronto come si credeva il Senato Vini-
20 ziano a questa confederazione; perchè, se bene gli fusse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano la infedeltà* del Pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto e con Innocenzio suoi prossimi antecessori, perchè dall'una ricevettono molestie assai senza* comodo* alcuno, e Sisto,
25 quando più ardeva la guerra contro al Duca di Ferrara (alla quale prima gli aveva concitati) mutata sentenza, procedè con l'armi[c] spirituali, e pigliò[d] l'armi temporali insieme col resto d'Italia, contro a loro. Ma superando tutte le difficoltà* appresso al Senato, e privatamente con molti de' Senatori, la industria e la diligenza di Lodo-
1493 30 vico, si contrasse finalmente, del mese di aprile l'anno mille quattrocento novantatrè, tra il Pontefice il Senato Veneto e Giovan Galeazzo duca di Milano (espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di quello stato) nuova confederazione a difensione commune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico; con patto
35 che i Viniziani e il Duca di Milano fussino tenuti a mandare subito a Roma, per sicurtà dello stato Ecclesiastico e del Pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno, e a aiutarlo[e] con questi,[f] e se bisogno fusse con maggiori forze, all'acquisto delle castella occupate da Verginio.

40 Sollevorno questi nuovi consigli non mediocremente gli animi di tutta Italia, poichè il Duca di Milano rimaneva separato da

a) *del Pontefice* — b) *sdegnato* — c) *non solamente con l'armi* — d) *ma prese ancora* — e) *e aiutarlo* — f) *queste*

quella lega la quale, più di dodici anni, aveva mantenuta la sicurtà comune; imperocchè* in essa espressamente si proibiva che alcuno de' Confederati facesse nuova collegazione senza* consentimento degli altri: e perciò, vedendosi rotta con ineguale* divisione quella unione in cui consisteva la bilancia delle cose,[a] e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' Principi, che si poteva altro che credere[b] che in detrimento comune avessino a nascere frutti conformi a questi semi? Però il Duca di Calavria e Piero de' Medici, giudicando essere più sicuro alle cose loro il prevenire che l'essere prevenuti, udirono con grande inclinazione Prospero e Fabrizio Colonna, i quali, confortati occultamente al medesimo dal Cardinale di San Piero a[c] Vincola, offerivano di occupare all'improviso Roma con le genti d'arme delle compagnie loro e con gli uomini della fazione ghibellina, in caso che gli seguitassino le forze degli Orsini e che il Duca si accostasse prima in luogo che, fra tre dì poi che e' fussino[d] entrati, potesse soccorrergli. Ma Ferdinando, desideroso non di irritare più ma di mitigare l'animo del Pontefice, e di ricorreggere quel che insino a quel dì imprudentemente si era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbono non sicurtà ma travagli e pericoli molto maggiori, deliberò di fare ogni opera, non più simulatamente ma con tutto il cuore, per comporre la differenza delle castella; persuadendosi che, levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per se stessa, Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma non sempre per il rimuovere delle cagioni si rimuovono gli effetti i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè, come spesso accade che le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, inferiori al pericolo, non si confidava Lodovico d'avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del Pontefice e del Senato Viniziano diversi da' suoi, non potere fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessino per varii casi ridursi in molte difficoltà,* applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male che innanzi agli occhi se gli presentava che a quegli che di poi ne potessino risultare; nè[e] si ricordando quanto sia pernicioso* l'usare medicina più potente che non comporti la natura della infermità e la complessione dello infermo, e come se l'entrare in maggiori pericoli fusse rimedio unico a' presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi con le armi forestiere, poi che e nelle forze proprie e nelle amicizie Italiane non confidava, di tentare ogni cosa per muovere

---

a) *consisteva l'equalità delle cose comuni* — b) *altro credere* — c) *in* — d) *e' vi fussino* — e) *non*

Carlo ottavo re di Francia a assaltare il regno di Napoli, il quale per l'antiche ragioni degli Angioini appartenersegli pretendeva.

IV. Il reamo di Napoli, detto assurdamente nelle investiture e bolle della Chiesa Romana, della quale è feudo antichissimo, il regno di Sicilia di qua dal Faro, fu, come occupato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo secondo imperadore, conceduto in feudo insieme con l'isola della Sicilia, sotto titolo delle Due Sicilie, l'una di qua l'altra di là dal Faro, insino nell'anno mille dugento sessantaquattro, da Urbano quarto pontefice romano a Carlo 10 conte di Provenza e di Angiò, fratello di quello Lodovico re di Francia che, chiaro per la potenza ma più chiaro per la santità della vita, meritò di essere ascritto doppo la morte nel numero de' santi. Il quale avendo con la possanza dell'armi ottenuto effettualmente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della 15 giustizia,[a] si continuò doppo la morte sua il regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagli Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo secondo; e doppo lui in Ruberto suo nipote. Ma essendo di poi, per la morte di Ruberto senza* figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo duca di Calavria, il quale giovane era morto in-20 nanzi al padre, cominciò presto a essere dispregiata, non meno per l'infamia de' costumi che per la imbecillità del sesso, l'autorità della nuova Reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie e guerre, non però[b] tra altri che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo, Giovanna, 25 disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico duca di Angiò, fratello di Carlo quinto re di Francia, quello a cui, per avere, con fare piccola esperienza della fortuna, ottenuto molte vittorie, dettono i Franzesi il sopranome di Saggio. Il quale Lodovico, passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima 30 stata violentemente morta Giovanna, e trasferito* il regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria: in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro che la contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' di-35 scendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno da questo[c] l'origine il diritto[d] col quale poi e Lodovico d'Angiò figliuolo del primo Lodovico e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' Pontefici quando erano discordi con quegli Re, assaltorono spesso, benchè con poca fortuna, il regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era 40 succeduto Ladislao suo figliuolo; il quale essendo[e] mancato, l'anno mille quattrocento quattordici, senza* figliuoli, pervenne la corona

a) *della Chiesa* — b) *perciò* — c) *questa* — d) *il pretesto* — e) *sendo*

a Giovanna seconda, sua sorella, nome infelice a quel reame e non meno all' una e all'altra di loro, non differenti nè di imprudenza nè di lascivia di costumi. Perchè mettendo Giovanna il governo del regno nelle mani di quelle persone nelle mani delle quali metteva[a] impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficoltà* che, vessata dal terzo Lodovico con l'aiuto di Martino quinto pontefice, fu finalmente costretta,* per ultimo sussidio, a adottare per figliuolo Alfonso re di Aragona e di Sicilia: ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo di ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo e chiamò in soccorso suo il medesimo Lodovico per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione; e cacciato con l'armi Alfonso di tutto il regno lo conservò mentre visse pacificamente, e morendo senza* figliuoli instituì erede (come fu fama) Renato duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura* l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' Baroni del Regno la successione di Renato, essendosi divulgato che 'l testamento era stato falsamente fabricato da i Napoletani, fu da una parte de' Baroni e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbono origine le guerre tra Alfonso e Renato, le quali molti anni afflissono sì nobile regno, fatte da loro più con le forze del Reame medesimo che con le proprie: da questo, per le volontà contrarie, sorsono* le fazioni, non ancora al dì d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi e Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli e i colori della ragione,[b] perchè i Pontefici, seguitando più le sue cupidità o le necessità de' tempi che la giustizia, le investiture diversamente concederono. Ma essendo delle guerre tra Alfonso e Renato rimasto* vincitore Alfonso, principe di maggiore potenza e valore, e morendo poi senza* figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello e successore ne' regni di Sicilia e di Aragona, lasciò per testamento il regno di Napoli, come acquistato da sè e però non appartenente alla corona di Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale. Il quale, se bene quasi incontinente doppo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali Baroni del Regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese ma afflisse in modo gli avversarii che mai più in vita di Renato, il quale sopravisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere con gli Angioini nè da temerne. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maschi fece erede in tutti gli stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello, il quale morendo poco di poi senza* figliuoli lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo re di Francia; a cui non solo ricadde come a su-

---

[a] *persone nelle quali mettera ancora* — [b] *delle ragioni*

premo* signore il ducato di Angiò (nel quale, perchè è membro della Corona, non succedono le femmine), ma con tutto che 'l Duca dell'Oreno, nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a sè la successione degli altri stati,[a] entrò in possessione della Pro-
5 venza; e poteva, per vigore del testamento medesimo, pretendere essergli applicate le ragioni che gli Angioini avevano al reame[b] di Napoli: le quali essendo, per la sua morte, continuate in Carlo ottavo suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli a avere potentissimo avversario, e si presentò grandissima opportunità a
10 chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria d'arme, di potenza, di ricchezze e di autorità, intra gli altri regni, che forse doppo Carlo Magno fusse mai stato; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti nelle quali, appresso agli antichi, si di-
15 videva tutta la Gallia. Conciossiachè,* non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo settimo, re per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli chiamato benavventurato, si fussino ridotte sotto quello imperio la Normandia e il ducato di Ghienna, provincie possedute prima dagli Inghilesi; e negli ultimi anni di
20 Luigi undecimo la contea di Provenza, il ducato di Borgogna e quasi tutta la Piccardia; e dipoi aggiunto, per nuovo matrimonio, alla potenza di Carlo ottavo il ducato di Brettagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercare d'acquistare con l'armi il regno di Napoli, come giustamente appartenente a sè, cominciata
25 per un certo istinto* quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni che gli erano molto accetti; i quali empiendolo di pensieri vani gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori, perchè, acquistato il reame di Napoli, gli sarebbe agevole il vincere[c] lo imperio de' Turchi. Le quali
30 cose, essendo già note a molti, dettono[d] speranza a Lodovico Sforza di potere facilmente persuadergli il suo desiderio; confidandosi oltre a questo non poco nella introduzione che aveva nella corte di Francia il nome Sforzesco, perchè e egli sempre e prima Galeazzo suo fratello aveano, con molte dimostrazioni e officii, conti-
35 nuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre: il quale, avendo, trenta anni innanzi, ricevuto in feudo da Luigi undecimo (l'animo del quale Re aborrì sempre le cose d'Italia) la città di Savona e le ragioni che e' pretendeva avere in Genova,

[a] *degli stati* — [b] *sopra il reame* — [c] *agevole vincere* — [d] *La qual cosa, essendo già nota a molti, dette*[1]

[1] Così veramente in VI 1, 31. Ma in V App., 31 si trova, di mano dell'autore, ridotto dal singolare al plurale. Solo egli omise di correggere «qual» in *quali* e «decte» in *dectono.*

dominata già dal suo padre,[a] non era giammai* da altra parte mancato[b] a lui ne' suoi pericoli nè di consiglio nè di aiuto. E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'essere solo a suscitare movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggiore credito e autorità, cercò, prima, di persuadere il medesimo al Pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello sdegno; dimostrandogli che, o per favore de' Principi italiani o per mezzo dell'armi loro, non poteva[c] nè di vendicarsi contro a Ferdinando nè di acquistare stati onorati per i figliuoli avere speranza alcuna. E avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove o per ottenere dagli Aragonesi, per mezzo del timore, quel che di concedergli spontaneamente recusavano, mandorono secretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del Re e di coloro che erano intimi ne' Consigli suoi: i quali non se ne mostrando alieni,[d] Lodovico, dirizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome d'altre cagioni) scopertamente imbasciadore Carlo da Barbiano conte di Belgioioso. Il quale, poi che per qualche dì, e con Carlo in privata udienza* e separatamente con tutti i principali, ebbe fatto diligenza di persuadergli, introdotto finalmente un giorno nel Consiglio reale, presente il Re, dove oltre a' ministri regii intervennono tutti i Signori e molti prelati e nobili della corte, parlò, secondo si dice, in questa sentenza:

« Se alcuno, per qual si voglia cagione, avesse, Cristianissimo Re, sospetta la sincerità dell'animo e della fede con la quale Lodovico Sforza, offerendovi eziandio comodità* di danari e aiuto delle sue genti, vi conforta a muovere l'armi per acquistare il reame di Napoli, rimoverà facilmente da sè questa male fondata suspicione* se si ridurrà in memoria l'antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi undecimo padre vostro, e poi continuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se e' considererà* di questa impresa potere risultare a Lodovico gravissimi[e] danni senza speranza[f] di alcuna utilità, e a voi tutto il contrario; al quale uno regno bellissimo della vittoria perverrebbe, con grandissima gloria e opportunità di cose maggiori, ma a lui non altro[g] che una giustissima vendetta contro alle insidie e ingiurie degli Aragonesi: e da altra parte, se tentata non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi non sa che Lodovico, fattosi esoso a molti e divenuto in dispregio di ciascuno, non arebbe in caso tale

[a] *dal padre suo* — [b] *giammai mancato* — [c] *che, nè per favore de' Principi Italiani, nè per mezzo dell'armi loro, potera* — [d] *non si mostrando alieni dall'intenzione loro* A e C — *non si mostrando alieni* B, seguito da D — [e] *grandissimi* — [f] *con poca speranza* — [g] *poco altro*

rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però, come può essere sospetto il consiglio di colui che ha, in qualunque evento, le condizioni tanto ineguali* e con tanto disavvantaggio* dalle vostre? Benchè le ragioni che vi invitano a fare così onorata espedizione sono tanto chiare e potenti per se stesse che non ammettono* alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti i quali nel deliberare l'imprese principalmente considerare si debbono: la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è notissimo quanto siano efficaci sopra il reame di Napoli le ragioni della casa d'Angiò, della quale voi siete* legittimo erede, e quanto sia giusta la successione che questa Corona pretende a' discendenti di Carlo; il quale, primo del sangue reale di Francia, ottenne, con l'autorità de' Pontefici Romani e con la virtù dell'armi proprie, quel reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo che la giustizia. Perchè chi è quello che non sappia quanto sia inferiore di forze e di autorità il Re di Napoli al primo e più potente Re di tutti i Cristiani? quanto sia grande e terribile per tutto il mondo il nome de' Franzesi? e di quanto spavento siano l'armi vostre a tutte le nazioni? Non assaltorono giammai* il reame di Napoli i piccoli Duchi d'Angiò che non lo riducessino in gravissimo pericolo. È fresca la memoria che Giovanni figliuolo di Renato aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se non glien'avesse tolta Pio pontefice, e molto più Francesco Sforza, che si mosse, come ognuno sa, per ubbidire a Luigi undecimo vostro padre.[a] Che faranno adunque ora l'armi e l'autorità di tanto Re, essendo massime[b] cresciute le opportunità e diminuite le difficoltà* che ebbono Renato e Giovanni, poi che sono uniti con voi i Principi di quegli stati che impedirono la loro vittoria, e che possono con somma facilità offendere il regno di Napoli? il Papa per terra, per la vicinità dello stato Ecclesiastico: il Duca di Milano, per l'opportunità di Genova, a assaltarlo per mare. Nè sarà in Italia chi vi si opponga: perchè i Viniziani non vorranno esporsi a spese e a pericoli, nè privarsi della amicizia che lungo tempo co' Re di Francia hanno tenuta, per conservare Ferdinando inimicissimo del nome loro: e i Fiorentini non è credibile che si partino dalla divozione naturale che hanno alla casa di Francia, e se pure volessino opporsi, di che momento saranno contro a tanta possanza? Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, passate l'Alpi questa bellicosissima nazione, e nondimeno, con inestimabile gloria e felicità, riportatone tante vittorie e trionfi! E quando fu mai il reame di Francia più felice più glorioso più potente che ora? e quando mai gli fu sì facile l'avere

[a] *padre vostro* — [b] *massimamente*

pace stabile con tutti i vicini? le quali cose se per l'addietro* concorse fussino, sarebbe stato pronto, per avventura, il padre vostro a questa medesima espedizione. Nè sono manco accresciute agli inimici le difficoltà* che a voi l'opportunità, perchè è ancora potente in quel reame la parte Angioina, sono gagliarde le dipendenze di tanti Principi e gentiluomini scacciati iniquamente pochissimi anni sono, e perchè sono state[a] sì aspre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' Baroni e a' popoli, a quegli ancora della fazione Aragonese. Tanto è grande la sua infedeltà,* tanto immoderata l'avarizia, tanto orribili e sì spessi gli esempli della crudeltà sua e di Alfonso suo primogenito, che è notissimo che tutto il Regno, concitato da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la memoria della liberalità della bontà della magnanimità dell'umanità[b] della giustizia de' Re Franzesi, si leverà con allegrezza smisurata[c] alla fama della vostra venuta; in modo che la deliberazione sola del fare la impresa basterà a farvi vittorioso. Perchè come i vostri eserciti aranno passati i monti, come l'armata marittima sarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando e i figliuoli, spaventati dalla coscienza* delle loro sceleratezze, penseranno più a fuggirsi che a difendersi. Così con somma facilità[d] arete recaperato al sangue vostro uno regno, che se bene non è da agguagliare alla grandezza di Francia è pure regno amplissimo e ricchissimo, ma da apprezzare molto più per il profitto e per i comodi* infiniti che ne perverranno a questo reame: i quali racconterei tutti, se non fusse notorio[e] che maggiori fini ha la generosità Franzese, che più degni e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo di sì glorioso Re, diritti non allo interesse propio ma all'universale grandezza di tutta la republica Cristiana. E a questo che maggiore opportunità? che più ampia* occasione? quale sito più comodo,* più atto, a fare la guerra contro agli inimici della nostra religione? Non è più largo, come ognuno sa, in qualche luogo, che settanta miglia il mare che è tra il regno di Napoli e la Grecia: dalla quale provincia, oppressata e lacerata da' Turchi, e che non desidera altro che vedere le bandiere de' Cristiani, quanto è facile l'entrare nelle viscere di quella nazione! percuotere Costantinopoli,* sedia e capo di quello imperio! E a chi appartiene più che a voi, potentissimo Re, volgere l'animo e i pensieri a questa santa impresa? per la potenza maravigliosa che Iddio v'ha data, per il cognome Cristianissimo che voi avete, per l'esempio* de' vostri gloriosi predecessori: i quali usciti tante volte armati di questo regno, ora per liberare la Chiesa d'Iddio oppressa da' tiranni ora per assaltare gli Infedeli ora

---

a) *sono ancora state* — b) *della liberalità, della sincerità, dell'umanità* — c) *infinita* — d) *felicità* — e) *noto*

per recuperare il sepolcro santissimo di Cristo, hanno esaltato insino al cielo il nome e la maestà de' Re di Francia. Con questi consigli, con queste arti, con queste azioni, con questi fini, diventò Magno e imperadore di Roma quello gloriosissimo Carlo; il cui nome come
5 voi ottenete, così vi si presenta l' occasione d' acquistare la gloria e il cognome.[1] Ma perchè consumo io più tempo in queste ragioni? come se non sia più conveniente, e più secondo l'ordine della natura, il rispetto del conservare che dell'acquistare! Perchè chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi massime[a] sì grandi occa-
10 sioni, il tollerare più che Ferdinando vi occupi uno regno tale? stato posseduto per continua successione poco manco di dugento anni da' Re del vostro sangue, e il quale[b] è manifesto giuridicamente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto appartenga alla degnità vostra il recuperarlo? quanto pietoso[c] il liberare quegli popoli, che adorano
15 il glorioso nome vostro, che di ragione sono vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de' Catelani? È adunque l'impresa giustissima è facilissima è necessaria. È non meno[d] gloriosa e santa, e per se stessa e perchè vi apre la strada alle imprese degne di uno Cristianissimo Re di Francia: alle quali non solo gli uomini ma Dio
20 è quello, o magnanimo Re, che tanto apertamente vi chiama, Dio è quello che vi mena, con sì grandi e sì manifeste occasioni, proponendovi, innanzi al principiarla,[e][2] somma felicità. Imperocchè* quale maggiore felicità può avere principe alcuno che le deliberazioni dalle quali risulta la gloria e la grandezza propria siano accompa-
25 gnate da circostanze* e conseguenze* tali che apparisca che elle si faccino non meno per beneficio e per salute universale, e molto più per l'esaltazione di tutta la republica Cristiana? »

Non fu udita con allegro animo questa proposta da' Signori grandi di Francia, e specialmente* da coloro che per nobiltà* e opinione di
30 prudenza erano di maggiore autorità; i quali giudicavano non potere[f] essere altro che guerra piena di molte difficoltà* e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paese forestiero e tanto lontano dal regno di Francia, e contro a inimici molto stimati e potenti.[g] Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Fer-
35 dinando, nè minore quella del valore di Alfonso nella scienza militare; e si credeva che, avendo regnato Ferdinando trenta anni

---

[a] *massimamente* — [b] *sangue, il quale* — [c] *quanto sia pietoso* — [d] *necessaria, e non meno* — [e] *al principio* — [f] *questa non potere* — [g] *inimici stimati molto potenti*

[1] Così proprio corresse l'autore, in V App., 36: dove prima avea scritto « quello gloriosissimo Carlo, del quale come voi ottenete il nome così vi si presenta l'occasione » ec.

[2] Così pare correggesse lo stesso autore da « principiarle », in V App., 37.

e spogliati e distrutti in varii tempi tanti Baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano, il Re essere poco capace a sostenere da sè solo un pondo sì grave: e nel maneggio delle guerre e degli stati, debole il consiglio e l'esperienza di coloro che avevano fede appresso a lui più per favore che per ragione. Aggiugnersi 5 la carestia di danari,[a] de' quali si stimava avesse a bisognarne[b] grandissima quantità; e doversi ridurre nella memoria ciascuno[c] l'astuzie e gli artificii degli Italiani, e rendersi certo che non solo agli altri ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere che in potestà di uno Re di 10 Francia fusse il reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte. Però Luigi padre di Carlo, principe che aveva sempre seguitato più la sostanza* che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze propostegli d'Italia,[d] nè tenuto conto delle ragioni pervenutegli del regno 15 di Napoli, ma sempre affermato che il mandare eserciti di là da' monti non era altro che cercare di comperare molestie e pericoli, con infinito tesoro e sangue del reame di Francia. Essere, volendo procedere a questa espedizione, innanzi a ogni cosa necessario[e] comporre le controversie co' Re vicini: perchè con Ferdinando re di 20 Spagna cagioni di discordie e di sospetti non mancavano, e con Massimiliano re de' Romani e con Filippo arciduca d'Austria suo figliuolo erano molte non solo emulazioni ma ingiurie; gli animi de' quali non si potrebbono riconciliare senza* concedere a essi cose dannosissime alla corona di Francia, e nondimeno si riconcilierebbono 25 più con le dimostrazioni che con gli effetti: perchè quale accordo basterebbe a assicurare che, sopravenendo all'esercito regio qualche difficoltà* in Italia, non assaltassino il regno di Francia? nè doversi sperare che in Enrico* settimo re di Inghilterra non avesse forza maggiore[f] l'odio naturale degli Inghilesi contro 30 a' Franzesi che la pace fatta con lui pochi mesi avanti; perchè era manifesto avervelo tirato, più che altra causa, il non corrispondere gli apparati del Re de' Romani alle promesse con le quali l'avea indotto a porre il campo intorno a Bologna. Queste e altre simili ragioni[g] si allegavano da' Signori grandi, parte tra loro medesimi 35 parte col Re, a dissuadere la nuova guerra: tra i quali la detestava, più efficacemente che alcun altro, Iacopo Gravilla, ammiraglio* di Francia, uomo al quale la fama inveterata in tutto il regno di es-

---

a) *de' danari* — b) *a bisognare* — c) *doversi ciascuno ridurre nella memoria* — d) *delle cose d' Italia* — e) *Essere necessario, innanzi a ogni cosa, volendo procedere a questa espedizione* A e C — *Essere necessario, volendo procedere a questa espedizione, innanzi a ogni cosa* B, seguito da D — f) *forze maggiori* — g) *cagioni*

sere savio conservava l'autorità, benchè gli fusse alquanto stata diminuita la grandezza. E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità l'orecchio da Carlo: il quale, giovane d'anni ventidue,* e per natura poco intelligente delle azioni umane, era traportato da ardente cupidità di dominare e da appetito di gloria, fondato più tosto in leggiera* volontà e quasi impeto che in maturità di consiglio; e prestando, o per propria inclinazione o per l'esempio* e ammonizioni paterne, poca fede a' Signori e a' nobili del regno, poi che era uscito della tutela di Anna duchessa di Borbone sua sorella, nè udendo più i consigli dell'Ammiraglio* e degli altri i quali erano stati grandi in quel governo, si reggeva col parere di alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti a servigio[a] della persona sua; de' quali quegli di più favore veementemente ne lo confortavano, parte (come sono venali spesso i Consigli de' principi) corrotti da' doni e da promesse fatte dallo imbasciadore di Lodovico, che non lasciò indietro diligenza o arte alcuna per farsi propizii quegli che erano di momento a questa deliberazione, parte mossi dalle speranze propostesi, chi d'acquistare stati nel regno di Napoli chi di ottenere dal Pontefice degnità e entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers, di nazione di Linguadoca, di basso legnaggio, ma nutrito molti anni nella camera del Re e da lui fatto siniscalco di Belcari. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto; il quale, di mercatante diventato[b] prima generale di Francia e poi vescovo di San Malò, non solo era preposto all'amministrazione delle entrate regie (che in Francia dicono sopra le finanze) ma unito con Stefano, e per sua opera, aveva già grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli di Antonello da San Severino principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia principe di Bisignano, e di molti altri Baroni sbanditi del reame di Napoli; i quali, ricorsi più anni prima in Francia, avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, più presto[c] disperazione, di tutto il Regno, e le dipendenze e il seguito grande che avere in quello[d] si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio* agli altri quello che s'avesse a determinare ma incerto e incostante* l'animo di Carlo; perchè, ora stimolandolo la cupidità della gloria e dello imperio ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimatamente,[e] prevalendo la sua pristina[f] inclinazione

---

a) *al servigio* — b) *divenuto* — c) *e più presto* — d) *che in quello avere* — e) *ultimamente* — f) *prima*

e il fato infelicissimo d'Italia a ogni contradizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta, ma senza saputa di altri che del Vescovo di San Malò e del Siniscalco di Belcari, convenzione con lo imbasciadore di Lodovico. Della quale stettono più mesi occulte le condizioni, ma la somma fu che, passando Carlo in Italia o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il Duca di Milano fusse tenuto a dargli il passo per il suo stato, a mandare con le sue genti cinquecento uomini d'arme pagati, permettergli che a Genova armasse quanti legni volesse, e a prestargli, innanzi partisse di Francia, dugentomila ducati; e da altra parte il Re si obligò alla difesa del ducato di Milano contro a ciascuno, con particolare* menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Asti, città del Duca di Orliens, durante la guerra, dugento lancie, perchè fussino preste a' bisogni di quello stato: e o allora[a] o non molto di poi, per una scritta sottoscritta di propria mano, promesse, ottenuto che avesse il reame di Napoli, concedere a Lodovico il principato di Taranto.

Non è certo opera perduta o senza* premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo. Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, inimico[b] degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno, quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno mille quattrocento cinquantasette, assaltò il regno di Napoli, aiutò con tanta prontezza Ferdinando che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria; mosso non da altro che da parergli troppo pericoloso, al ducato suo di Milano, che di uno stato così potente in Italia i Franzesi tanto vicini si insignorissino: la quale ragione aveva prima indotto Filippo Maria Visconte che, abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso suo inimico; il quale, preso da' Genovesi in una battaglia navale presso a Gaeta, gli era stato condotto, con tutta la nobiltà* de' regni suoi, prigione a Milano. Da altra parte Luigi padre di Carlo, stimolato spesse volte da molti, e con non[c] leggiere* occasioni, alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre recusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficoltà* e all'ultimo perniciosa* al regno di Francia. Ora, variate l'opinioni* degli uomini ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da' monti, non temendo da uno potentissimo Re di Francia, se in mano sua fusse il regno di Napoli, di quello pericolo che il padre suo, valorosissimo nell'armi, aveva temuto se l'avesse acquistato uno pic-

---

[a] *e allora* — [b] *ancora che inimico* — [c] *e non con*

colo Conte di Provenza; e Carlo ardeva di desiderio di fare guerre[a] in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio del padre suo, re di lunga esperienza e prudente.[b] Certo è che Lodovico fu medesimamente confortato a tanta deliberazione
5 da Ercole da Esti duca di Ferrara, suo suocero; il quale, ardendo di desiderio di recuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo e molto importante alla sicurtà di Ferrara, statogli occupato da' Viniziani, nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro, conosceva essere unica via di poterlo ricuperare che Italia tutta si turbasse
10 con grandissimi movimenti. Ma e fu[c] creduto da molti che Ercole, benchè col genero simulasse benivolenza grandissima, nondimeno in secreto[d] l'odiasse estremamente, perchè, essendo in quella guerra tutto 'l resto d'Italia che aveva prese l'armi per lui molto superiore a' Viniziani, Lodovico, il quale già governava lo stato di Mi-
15 lano, mosso da' proprii interessi, costrinse gli altri a fare la pace, con condizione che a' Viniziani rimanesse quel Pulesine;[e] e però, che Ercole, non potendo con l'armi vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse vendicarsi col dargli pestifero consiglio.

V. Ma essendo già incominciata[f] (benchè da principio con autori
20 incerti) a risonare in Italia la fama di quello che oltre a' monti si trattava, si destorono varii pensieri e discorsi nelle menti degli uomini: perchè a molti, i quali la potenza del regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti e le divisioni degli Italiani consideravano, pareva cosa di grandissimo momento; altri, per
25 la età e per le qualità del Re e per la negligenza propria a' Franzesi[g] e per gli impedimenti che hanno le grandi imprese, giudicavano questo essere più tosto impeto giovenile che fondato consiglio, il quale, poi che fusse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi. Nè Ferdinando, contro al quale tali cose si macchinavano,
30 dimostrava d'averne molto timore, allegando essere impresa durissima: perchè, se e' pensassino assaltarlo per mare, troverebbono lui[h] proveduto d'armata sufficiente a combattere con loro in alto mare, i porti bene fortificati e tutti in sua potestà, nè essere nel Regno barone alcuno che gli potesse ricevere come era stato ricevuto Gio-
35 vanni d'Angiò dal Principe di Rossano e da altri grandi; l'espedizione per terra essere incomoda,* sospetta a molti e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri arebbe causa particolarmente* di temerne; e forse più di tutti Lodovico Sforza (benchè, volendo dimostrare
40 che fusse proprio di altri il pericolo comune, simulasse il contrario),

[a] *guerra* — [b] *e prudenza* — [c] *Fu oltre a questo* A e C — *Ma fu* B, seguito da D — [d] *che in secreto* — [e] *il Polesine* — [f] *cominciata* — [g] *de' Franzesi* — [h] *lo troverebbono*

perchè, per la vicinità dello stato di Milano alla Francia, aveva il Re maggiore facoltà* e verisimilmente maggiore cupidità di occuparlo. E essendogli il Duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico che il Re non avesse in animo liberarlo dalla sua oppressione? avendo massime,[a] pochi anni innanzi, affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo suo cugino fusse conculcato[b] sì indegnamente. Non avere tale condizione le cose Aragonesi che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardire d'assaltarle, essendo egli bene ordinato di molta e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicosi cavalli di munizioni di artiglierie e di tutte le provisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari che senza incomodità* potrebbe quanto gli fusse necessario augumentarle; e oltre a molti peritissimi capitani preposto al governo degli eserciti e armi sue il Duca di Calavria suo primogenito, capitano di fama grande e di virtù non minore, e esperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia. Aggiugnersi alle forze proprie gli aiuti pronti de' suoi medesimi, perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del Re di Spagna, suo cugino e fratello della moglie, sì per il vincolo* doppio del parentado come perchè gli sarebbe sospetta la vicinità de' Franzesi alla Sicilia. Queste cose si dicevano da Ferdinando publicamente, magnificando la sua potenza e estenuando quanto poteva le forze e l'opportunità degli avversarii; ma, come era re di singolare prudenza e di esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell'animo la memoria de' travagli avuti, nel principio del regno suo, da questa nazione. Considerava profondamente dovere avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a sè di cavalleria di peditato[c] d'armate marittime di artiglierie di danari, e d'uomini ardentissimi a esporsi a ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio Re; a sè, per contrario, sospetta ogni cosa, pieno il Regno quasi tutto o di odio grande contro al nome Aragonese o di inclinazione non mediocre a' rebelli suoi, del resto la maggiore parte cupida per l'ordinario di nuovi Re, e nella quale avesse a potere più la fortuna che la fede, e essere maggiore la riputazione che il nervo delle sue cose;[d] non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, e empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti annichilarsi in uno momento l'entrate.[e] Avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata: perchè chi non era stato offeso, in qualche tempo, o dalle armi o dalle arti sue? Nè di Spagna, secondo l'esempio* del passato e le condi-

---

[a]) *massimamente* — [b]) *oppressato* A e B, seguiti da D — *oppresso* C — [c]) *di fanteria* — [d]) *delle sue forze* — [e]) *tutte l' entrate*

zioni di quel regno, potere aspettare altri aiuti a' suoi pericoli che larghissime promesse, e fama grandissima di apparati ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia in diversi tempi, parte per
5 scritture antiche ritrovate di nuovo parte per parole d' uomini, incerti spesso del presente ma che si arrogano certezza del futuro; cose nella prosperità credute poco, come cominciano a apparire l' avversità credute troppo. Angustiato da queste considerazioni, e presentandosegli maggiore senza* comparazione la paura che le spe-
10 ranze, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli che o il rimuovere, quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la mente del Re di Francia da questi pensieri o levargli parte de' fondamenti che lo incitavano alla guerra. Perciò, avendo in Francia imbasciadori, mandativi per trattare lo sposalizio* di Ciarlotta figliuola
15 di don Federigo suo secondo genito col Re di Scozia, il quale, per essere la fanciulla nata di una sorella della madre di Carlo e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni;* e vi deputò, oltre a questi, Cammillo Pandone, statovi altre volte per lui: affine che, tentando privata-
20 mente i principali con premii e offerte grandi, e proponendo al Re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizione di censo e altre sommissioni,* si sforzasse di ottenere da lui la pace. Nè solo[a] interpose tutta la diligenza e autorità[b] per comporre la differenza delle castella comperate da Verginio Orsino, la cui durezza si la-
25 mentava essere stata causa di tutti i disordini,[c] ma ricominciò[d] col Pontefice le pratiche del parentado trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e diligenza si indirizzò a mitigare e a assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male, persuadendosi che a così pericoloso consiglio più il timore che altra
30 cagione lo conducesse. E però, anteponendo la sicurtà propria allo interesse della nipote e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse, per diversi mezzi, di riferirsi in tutto alla sua volontà, delle cose di Giovan Galeazzo e del ducato di Milano: non attendendo al parere d'Alfonso, il quale, pigliando animo dalla timidità naturale di
35 Lodovico, nè si ricordando che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il timido per la disperazione che si conduca il temerario per la inconsiderazione, giudicava che l'aspreggiarlo con spaventi e con minaccie* fusse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli. Composesi finalmente, doppo varie
40 difficoltà,* procedute più da Verginio che dal Pontefice, la differenza delle castella; intervenendo alla composizione don Federigo, mandato

---

a) *Oltre a questo, non solo* — b) *e autorità sua* — c) *di tutti questi disordini* — d) *incominciò*

a questo effetto dal padre a Roma: convennono che Verginio le ritenesse, ma pagando al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l'aveva prima comperate da Franceschetto Cibo. Conchiusesi insieme lo sposalizio* di madama Sances figliuola naturale di Alfonso in don Giuffrè figliuolo minore del Pontefice, inabili tutt'a due per l'età alla consumazione del matrimonio: le condizioni furono che don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli, ricevesse in dote il principato di Squillaci con entrata di ducati diecimila l'anno, e fusse condotto con cento uomini d'arme agli stipendii di Ferdinando; donde si confermò l'opinione,* avuta da molti, che quel che aveva trattato in Francia il Pontefice fusse stato trattato principalmente per indurre col timore[a] gli Aragonesi a queste convenzioni. Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune;* ma interponendo il Pontefice molte difficoltà,* non ottenne altro che una promessa occultissima, per breve,*[b] di aiutarlo a difendere il regno di Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello stato della Chiesa. Le quali cose espedite si partirono, licenziate dal Papa, del dominio Ecclesiastico, le genti d'arme che i Viniziani e il Duca di Milano gli aveano mandate in aiuto. Nè cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza, il quale con arte grandissima, ora mostrandosi malcontento della inclinazione del Re di Francia alle cose d'Italia come pericolosa a tutti gli Italiani, ora scusandosi per la necessità la quale, per il feudo di Genova e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel Re, ora promettendo, qualche volta a Ferdinando qualche volta separatamente al Pontefice e a Piero de' Medici, di affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo, si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocchè,* innanzi che le cose di Francia fussino bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse: e gli era creduto più facilmente perchè la deliberazione di fare passare il Re di Francia in Italia era giudicata sì mal sicura ancora per lui che non pareva possibile che finalmente non se n'avesse, considerato il pericolo, a ritirare.

Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo che, senza* dare ombra al Re di Francia, nè Ferdinando nè il Pontefice nè i Fiorentini delle sue promesse si disperavano nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gittavano in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova espedizione, alla quale, contro al consiglio di quasi tutti i Signori, era ogni dì maggiore l'ardore del Re: il quale, per essere più espedito, compose

---

a) *con timore* — b) *per un breve*

le differenze che aveva con Ferdinando e con Isabella, re e reina di Spagna, principi in quello tempo molto celebrati e gloriosi per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze* in somma tranquillità e ubbidienza i regni suoi, e per avere
5 nuovamente, con guerra continuata dieci anni, recuperato al nome di Cristo il reame di Granata, stato posseduto da' Mori di Affrica poco manco di ottocento anni; per la quale vittoria conseguirono dal Pontefice, con grande applauso di tutti i Cristiani, il cognome di Re Cattolici. Fu espresso in questa capitolazione, fermata molto
10 solennemente e con giuramenti prestati in publico dall' una parte e dall' altra ne' templi sacri, che Ferdinando e Isabella (reggevasi la Spagna in nome comune) nè direttamente nè indirettamente gli Aragonesi aiutassino, parentado nuovo con loro non contraessino, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo si opponessino;
15 le quali obligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa per speranza di guadagno incerto, restituì senza* alcuno pagamento Perpignano con tutta la contea di Rossiglione, impegnata[a] molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni re di Aragona padre di Ferdinando: cosa molestissima a tutto il regno di Francia,
20 perchè quella contea, situata alle radici de' monti Pirenei e però, secondo l' antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quella parte. Fece per la medesima cagione Carlo pace con Massimiliano re de' Romani e con Filippo arciduca d' Austria suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime
25 cagioni, antiche e nuove, di inimicizia, cominciate perchè Luigi suo padre, per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna e conte di Fiandra e di molti altri paesi circostanti,* aveva occupato il ducato di Borgogna, il contado di Artois e molte altre terre possedute da lui. Donde essendo nate gravi guerre tra Luigi e
30 Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco doppo la morte del padre si era maritata a Massimiliano, era ultimatamente[b] (essendo già morta Maria e succeduto nell'eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano e di lei), fattasi, più per volontà de' popoli di Fiandra che di Massimiliano, concordia tra loro; per stabilimento[c]
35 della quale, a Carlo figliuolo di Luigi fu Margherita sorella di Filippo sposata e, benchè fusse di età minore, condotta in Francia: dove poi che fu stata più anni, Carlo repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale, per la morte di Francesco suo padre senza* figliuoli maschi, apparteneva il ducato di Brettagna; con doppia ingiuria
40 di Massimiliano, privato in uno tempo medesimo del matrimonio della figliuola e del proprio, perchè prima per mezzo di suoi[d] procuratori aveva sposato Anna. E nondimeno, impotente a sostentare

---

a) *impegnato* — b) *ultimamente* — c) *istabilimento* — d) *de' suoi*

da se stesso la guerra, ricominciata per cagione di questa ingiuria, nè volendo i popoli di Fiandra, i quali, per essere Filippo pupillo, con consiglio e autorità propria si reggevano, stare in guerra col regno di Francia; e vedendo posate l'armi contro a' Franzesi da' Re di Spagna e di Inghilterra, consentì alla pace: per la quale Carlo 5 restituì a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del contado di Artois, riservandosi le fortezze ma con obligazione di restituirle alla fine di quattro anni; al quale tempo Filippo, divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto. Le quali terre, nella pace fatta 10 dal re Luigi, erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta.

Stabilissi, per esser renduta[a] al regno di Francia la pace da tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo; e che in questo mezzo tutte le provisioni necessarie si 15 preparassino, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza. Il quale (come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono), non pensando più solo a assicurarsi nel governo ma sollevato a più alti pensieri, aveva nell'animo, con l'occasione de' travagli degli Aragonesi, trasferire[b] in tutto in sè* il ducato di Milano: e per dare 20 qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessino intervenire, maritò Bianca Maria sorella di Giovan Galeazzo e sua nipote a Massimiliano, succeduto nuovamente per la morte di Federigo suo padre nello Imperio Romano; promettendogli in dote in certi tempi 25 quattrocentomila ducati in pecunia numerata, e in gioie e in altri apparati ducati quarantamila. E da altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari che il vincolo* della affinità, si obligò di concedere a Lodovico, in pregiudicio di Giovan Galeazzo nuovo cognato, l'investitura del ducato di Milano, per sè 30 per i figliuoli e per i discendenti suoi; come se quello stato, doppo la morte di Filippo Maria Visconte, fusse di legittimo Duca sempre vacato: promettendo di consegnargli, al tempo dell'ultimo pagamento, i privilegii, spediti in forma amplissima.

I Visconti, gentiluomini di Milano, nelle parzialità sanguinosis- 35 sime che ebbe Italia de' ghibellini e de' guelfi, cacciati finalmente i guelfi, diventorno (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capi di una parte di Milano padroni di tutta la città; nella quale grandezza avendo continuato molti anni, cercorono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perchè quello che era 10 usurpazione paresse ragione) di corroborare prima con legittimi colori e dipoi di illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però,

---

a) *stata renduta* — b) *trasferire in sè*

ottenuto dagli Imperadori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza, prima il titolo di capitani poi di vicarii imperiali, all'ultimo Giovan Galeazzo, il quale, per avere ricevuto la contea di Virtus da Giovanni re di Francia suo suocero,
5 si chiamava il Conte di Virtù, ottenne da Vincislao re de' Romani, per sè e per la sua stirpe mascolina,* la degnità di duca di Milano; nella quale gli succederono, l'uno doppo l'altro, Giovan Maria e Filippo Maria suoi figliuoli. Ma finita la linea mascolina* per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel testamento suo instituito erede
10 Alfonso re d'Aragona e di Napoli, mosso dall'amicizia grandissima la quale, per la liberazione sua, aveva contratta seco, e molto più perchè il ducato di Milano, difeso da principe sì potente, non fusse occupato da' Viniziani, i quali già manifestamente v'aspiravano, nondimanco[a] Francesco Sforza, capitano in quella età valorosissimo nè
15 minore nell'arte della pace che della guerra, aiutato da molte occasioni che allora concorsono, e non meno dall'avere stimato più il regnare che l'osservanza della fede, occupò con l'armi quel ducato come appartenente a Bianca Maria sua moglie, figliuola naturale di Filippo; e è fama che e' potette ottenerne poi, con non molta[b]
20 quantità di danari, l'investitura da Federigo imperadore, ma che, confidando di potere con le medesime arti conservarlo con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza* investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico, in uno medesimo tempo scelerato contro al nipote
25 vivo e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Milano, se ne fece come di stato devoluto allo Imperio investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo ma quarto duca di Milano. Benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre
30 visse il nipote, trapassorono. Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio* di Ciro fratello minore di Artoserse re di Persia, e confermandolo con l'autorità di molti giurisconsulti,* che precedeva Galeazzo suo fratello, non per l'età ma per essere stato il primo figliuolo che fusse nato al padre comune poi che era diventato duca
35 di Milano: la quale ragione insieme con la prima (benchè taciuto l'esempio* di Ciro) fu espressa ne' privilegii imperiali: a' quali, per velare, benchè con colore ridicolo,* la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto, non essere consuetudine del sacro Imperio concedere alcuno stato a chi l'avesse prima con l'autorità di altri
40 tenuto, e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i prieghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel ducato riconosciuto.

---

[a] *nondimeno* — [b] *con poca*

Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando che e' s'avesse a alienare dalla amicizia del Re di Francia, giudicando che l'essersi aderito e il somministrare*[a] a uno emulo, e per tante cagioni inimico,[b] quantità così grande di danari, fusse per generare diffidenza tra loro, e che Lodovico, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discostarsene: la quale speranza Lodovico nutriva con grandissimo artificio, e nondimeno (tanta era la sagacità e destrezza sua) sapeva in uno tempo medesimo dare parole a Ferdinando e agli altri d'Italia,[c] e bene intrattenersi col Re de' Romani e con quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al Senato Viniziano, al quale aveva mandato imbasciadori, avesse a essere molesto che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza e di autorità, entrasse uno principe tanto maggiore di loro: nè conforti e speranze da' Re di Spagna gli mancavano, i quali soccorso potente gli promettevano, in caso che con le persuasioni e con l'autorità non potessino questa impresa interrompere.

Da altra parte si sforzava il Re di Francia, poichè aveva rimosso gl'impedimenti di là da monti, rimuovere le difficoltà* e gli ostacoli* che potessino essergli fatti di qua. Però mandò Perone di Baccie, uomo non imperito delle cose d'Italia,[d] dove era stato sotto Giovanni d'Angiò; il quale, significata al Pontefice, al Senato Viniziano e a' Fiorentini, la deliberazione fatta dal Re di Francia[e] per recuperare il regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiugnessino con lui; ma non riportò altro che speranze e risposte generali, perchè essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il Re gli oratori de' Fiorentini, mandati prima a lui, con consentimento di Ferdinando, per escusarsi della imputazione si dava loro di essere inclinati agli Aragonesi, che gli fusse promesso passo e vettovaglia nel territorio loro all'esercito[f] suo, con pagamento conveniente, e di mandare con esso cento uomini d'arme, i quali diceva chiedere per segno che la Republica Fiorentina seguitasse la sua amicizia: e benchè gli fusse dimostrato non potersi senza* grave pericolo fare tale dichiarazione se prima l'esercito suo non era passato in Italia, e affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere quanto conveniva alla osservanza e devozione che sempre alla corona di Francia portata aveva, nondimeno erano con impeto Franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio* che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel reame:

[a] *e somministrata* — [b] *inimico suo* — [c] *altri Italiani* — [d] *cose nostre in Italia* — [e] *fatta dal suo Re* — [f] *per l'esercito*

i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora e indirizzatore di tutto quello che per loro con gli Italiani si praticava. Affaticossi Piero de' Medici di persuadere a Ferdinando, queste dimande importare sì poco alla somma della
5 guerra che e' potrebbe giovargli più che la Republica e egli si conservassino in fede con Carlo, per la quale arebbono forse opportunità di essere mezzo[a] a qualche composizione Allegava[b], oltre a questo, il carico grandissimo e l'odio il quale contro a sè si conciterebbe in Firenze se i mercatanti fiorentini fussino cacciati di Francia;
10 e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' Confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità* perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della riputazione e sicurtà sua se i Fiorentini si separassino da lui,
15 non accettava queste ragioni, ma si lamentò[c] gravissimamente che la costanza* e la fede di Piero cominciassino così presto a non corrispondere a quel che di lui s'avea promesso; donde Piero, determinato di conservarsi innanzi a ogni cosa l'amicizia Aragonese, fece allungare con varie arti la risposta da' Franzesi instantemente di-
20 mandata, rimettendosi in ultimo che per nuovi oratori si farebbe intendere[1] l'intenzione della Republica.

Nella fine di questo anno cominciò la congiunzione fatta tra il Pontefice e Ferdinando a vacillare: o perchè il Pontefice aspirasse, con introdurre nuove difficoltà,* a ottenere da lui cose maggiori,
25 o perchè si persuadesse di muoverlo con questo modo a ridurre il Cardinale di San Piero a Vincola*[d] all'ubbidienza sua; il quale egli, offerendo per sicurtà la fede del Collegio de' Cardinali, di Ferdinando e de' Viniziani, desiderava sommamente che andasse a Roma, essendogli sospetta molto la sua assenza, per la importanza della
30 rocca d'Ostia (perchè intorno a Roma teneva Ronciglione e Grottaferrata), per molte dependenze e autorità grande che aveva nella corte, e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove e l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo che allentare uno punto solo delle sue deliberazioni. Scusavasi efficacissimamente Fer-
35 dinando di non potere piegare a questo il Vincola,* insospettito tanto che qualunque sicurtà gli pareva inferiore al pericolo; e si lamentava della sua mala fortuna col Pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente procedeva da altri; così avere cre-

[a] *mezzi* — [b] *composizione, che col dinegargnene diventare, senza suo utile, aperti inimici de' Franzesi. Allegava* — [c] *non accettando queste ragioni, si lamentò* — [d] *in Vincola*

[1] Così in V App., 56. In V, 19 avea detto: « ... rimettendosi in ultimo a fare intendere per nuovi imbasciadori » ec.

duto che Verginio per i conforti e co' danari suoi avesse comperato le castella, e nondimeno la compera essere stata fatta senza* sua partecipazione,* ma essere bene egli stato quello che aveva disposto Verginio all'accordo, e che a questo effetto l'aveva accomodato* de' danari che si pagorono in ricompensa* delle castella. Le quali 5 scuse mentre che 'l Pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando, pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.*

VI. Incominciò in tale disposizione degli animi, e in tale confu-
1494 sione delle cose tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille 10 quattrocento novantaquattro (io piglio il principio secondo l'uso Romano), anno infelicissimo a Italia, e in verità anno principio[a] degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire che per diversi accidenti abbia di poi partecipato* una parte grande del mondo. Nel principio di questo 15 anno, Carlo, alienissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò agli oratori suoi che, come oratori di re inimico, si partissino subito del reame di Francia; e quasi ne' medesimi dì morì per uno catarro repentino Ferdinando, soprafatto più da' dispiaceri dell'animo che dall'età. Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale, accom- 20 pagnata[b] da prospera fortuna, si conservò il regno,[c] acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficoltà* che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggiore grandezza che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno. Buono re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali aveva 25 principiato; ma in progresso di tempo (o presi nuovi costumi per non avere saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violenza della dominazione o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grande artificio aveva coperti) notato di poca fede, e di tanta crudeltà che i suoi medesimi degna più presto 30 di nome di immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nocesse alle cose comuni; perchè, oltre che arebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Franzesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare che Lodovico Sforza della natura altiera e poco moderata d'Alfonso s'as- 35 sicurasse che disporlo a rinnovare l'amicizia con Ferdinando, sapendo che ne' tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E trall'altre cose è manifesto che, quando Isabella figliuola d'Alfonso andò a congiugnersi col marito, Lodovico come la vidde, 40 innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a

a) *anno primo* — b) *accompagnato* — c) *nel regno*

questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia), con incantamenti e con malie, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando arebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico,
5 escluso di questa speranza, presa altra moglie e avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire* in quegli il ducato di Milano. Scrivono oltre a questo alcuni che Ferdinando, parato a tollerare qualunque incomodo* e indegnità per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della sta-
10 gione, andare in sulle galee sottili per mare[a] a Genova, e di quivi per terra a Milano, per sodisfare* a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote; sperando che, oltre agli effetti delle cose, questa publica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute avesse a mitigare l'animo suo: perchè era
15 noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo* di tutta Italia.

Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro oratori al Pontefice; il quale, facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia Franzese ritornato, aveva ne' medesimi dì, per una
20 bolla sottoscritta dal Collegio de' Cardinali, promesso, a requisizione del Re di Francia, al Vescovo di San Malò la degnità del cardinalato, e condotto a stipendii comuni col Duca di Milano Prospero Colonna, soldato prima del Re, e alcuni altri condottieri di gente d'arme: e nondimeno si rendè facile alla concordia, per le
25 condizioni grandi le quali Alfonso, desiderosissimo di assicurarsi di lui e d'obligarlo alla sua difesa, gli propose. Convennono adunque palesemente che tra loro fusse confederazione a difesa degli stati, con determinato numero di gente per ciascuno; concedesse il Pontefice a Alfonso l'investitura del Regno, con la diminuzione del
30 censo ottenuta per Ferdinando (durante solo la vita sua) dagli altri Pontefici, e mandasse uno legato apostolico* a incoronarlo; creasse cardinale Lodovico figliuolo di don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il Cardinale d'Aragona; pagasse il Re incontinente* al Pontefice ducati trentamila; desse al Duca di
35 Candia stati nel Regno d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette ufficii principali che vacasse; conducesselo per tutta la vita del Pontefice a' soldi suoi con trecento uomini d'arme, co' quali fusse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro; a don Giuffrè (che quasi per pegno della fede paterna andasse a abitare ap-
40 presso al suocero) concedesse, oltre alle cose promesse nella prima convenzione, il Protonotariato, uno medesimamente de' sette ufficii; e entrate di beneficii del Regno a Cesare Borgia figliuolo del Pon-

a) *galee per mare*

tefice, promosso poco innanzi dal padre al cardinalato, avendo, per rimuovere lo impedimento di essere spurio (a' quali non era solito concedersi tale degnità), fatto con falsi testimonii provare che era figliuolo legittimo di altri. Promesse di più Verginio Orsino, il quale col mandato regio intervenne a questa capitolazione, che 'l Re aiuterebbe il Pontefice a ricuperare la rocca d' Ostia, in caso che il Cardinale di San Piero a Vincola[a] di andare a Roma ricusasse (la quale promessa il Re affermava essere stata fatta senza* suo consentimento o saputa); e giudicando che in tempo tanto pericoloso fusse molto dannoso l'alienarsi quello Cardinale, potente nelle cose di Genova, le quali stimolato* da lui disegnava tentare, e perchè forse in agitazione sì grave s' arebbe a trattare di concilii o di materie pregiudiciali alla Sedia apostolica,* interpose grandissima diligenza per accordarlo col Pontefice: al quale non sodisfacendo* in questa cosa condizione alcuna se il Vincola* non ritornava a Roma, e essendo il Cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catelani, restò vana la fatica e il desiderio d'Alfonso. Perchè il Cardinale, poi che ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano, si partì all'improvviso una notte, in su uno[b] brigantino armato, da Ostia, lasciata bene guardata quella rocca; e soprastato pochi dì a Savona e poi in Avignone, della quale città era legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito* Carlo, per fare con più comodità* e maggiore riputazione le provisioni per la guerra, alla quale già publicava volere andare in persona; e da lui ricevuto con grandissima festa e onore, si congiunse con gli altri che la turbazione d' Italia procuravano.

Nè mancava Alfonso, essendogli* diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel che era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime sodisfazioni;* il quale egli, secondo il costume suo, si ingegnava di pascere con varie speranze, ma dimostrando essere costretto* a procedere con grandissima destrezza e considerazione acciocchè* la guerra disegnata contro a altri non avesse principio contro a lui. Ma da altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni; e per farlo con maggiore efficacia e stabilire meglio tutti i particolari* di quel che s'avesse a ordinare, e acciocchè* non si ritardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate, vi mandò (dando voce fusse chiamato dal Re) Galeazzo da San Severino marito di una sua figliuola naturale, il quale era di grandissima fede e favore appresso a lui.

Per i consigli di Lodovico, mandò Carlo al Pontefice quattro oratori, con commissione* che nel passare per Firenze facessino in-

[a] *in Vincola* — [b] *sopra uno*

stanza per la dichiarazione di quella Republica: Eberardo di Ubignì capitano di nazione scozzese, il Generale di Francia, il Presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie che l'anno precedente v'avea mandato. I quali, secondo la loro istru-
5 zione* ordinata principalmente a Milano, narrorono nell'uno luogo e nell'altro le ragioni le quali il Re di Francia, come successore della casa di Angiò e per essere mancata la linea di Carlo primo, pretendeva al reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna
10 appartenente a altri ma solo per ottenere quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il regno di Napoli quanto il potere poi volgere l'armi contro a' Turchi, per accrescimento e esaltazione del nome Cristiano. Esposono a Firenze quanto il Re si confidava di quella città, stata riedificata da Carlo
15 Magno e favorita sempre dai Re suoi progenitori, e frescamente da Luigi suo padre, nella guerra la quale, sì ingiustamente, fu fatta loro da Sisto pontefice, da Ferdinando prossimamente morto e da Alfonso presente re. Ridusseno alla memoria i comodi* grandissimi i quali, per il commercio* delle mercatanzie, nella nazione Fioren-
20 tina del reame di Francia pervenivano, dove era bene veduta e carezzata non altrimenti che se fusse del sangue Franzese; col quale esempio*, del regno di Napoli, quando fusse signoreggiato da lui, i medesimi beneficii e utilità sperare potevano: così, come dagli Aragonesi giammai* altro che danni e ingiurie ricevute non ave-
25 vano: ricercando volessino fare qualche segno di essere congiunti seco a questa impresa; e quando pure per qualche giusta causa impediti fussino, concedessino almanco passo e vettováglia per il dominio loro, a spese dell'esercito Franzese. Queste cose trattorono con la Republica. A Piero de'Medici privatamente ricordorono molti
30 beneficii e onori fatti da Luigi undecimo al padre e a' maggiori suoi: avere ne' tempi difficili fatto molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi, onorato, in testimonio di benivolenza, le insegne loro con le insegne proprie della casa di Francia; e da altro canto Ferdinando, non contento d'avergli apertamente
35 perseguitati con l'armi, essersi sceleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo zio e ferito gravemente Lorenzo suo padre. Al Pontefice, ricordato[a] gli antichi meriti e la continua divozione della casa di Francia verso la Sedia apostolica* (delle quali *cose* erano piene tutte le memorie
40 antiche e moderne), la contumacia e spesse inubbidienze degli Aragonesi, domandorono la investitura del regno di Napoli nella persona

---

a) *suo padre. Partiti di Firenze gl' imbasciadori senza resoluzione della città, si trasferirno a Roma, dove ricordato al Pontefice*

di Carlo, come giuridicamente dovutagli; proponendo molte speranze e facendo molte offerte quando fusse propizio a questa impresa, la quale non meno per le persuasioni e autorità sua che per altra cagione era stata deliberata. Alla quale domanda rispose il Pontefice, che essendo la investitura di quello reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre Re della casa di Aragona (perchè nella investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso), non era conveniente concederla a Carlo, insino a tanto che per via di giustizia non fusse dichiarato che egli avesse migliori ragioni; alle quali la investitura fatta a Alfonso pregiudicato non avere, perchè, per questa considerazione, vi era stato specificato che ella s'intendesse senza* pregiudicio di persona. Ricordò, il regno di Napoli essere di dominio diretto della Sedia apostolica,* l'autorità della quale non si persuadeva che il Re, contro allo instituto de' suoi maggiori, che sempre ne erano stati precipui difensori,* volesse violare, come violerebbe assaltandolo di fatto. Convenire più alla sua degnità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale, come signore del feudo e solo giudice di questa causa, si offeriva parato a amministrargli; nè dovere uno Re Cristianissimo ricercare altro da uno Pontefice Romano, l'ufficio del quale era proibire, non fomentare, le violenze e le guerre tra i Principi Cristiani. Dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficoltà* e pericoli, per la vicinità di Alfonso e de' Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dependenza dal Re di tanti Baroni, gli stati de' quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in se medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande la inclinazione inverso la casa di Francia, per il commercio* di tanti fiorentini in quello reame, per l'opinione* inveterata, benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città distrutta da Totila re de' Goti;* per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da' maggiori loro, come da guelfi, con Carlo primo re di Napoli e con molti de' suoi discendenti, protettori della parte guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio e dipoi, l'anno mille quattrocento settantotto, Ferdinando, mandatovi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella città: per le quali cagioni tutto il popolo desiderava che 'l passo si concedesse. Ma non meno lo desideravano i cittadini più savii e di maggiore autorità nella Republica, i quali essere somma imprudenza riputavano il tirare nel dominio Fiorentino, per le differenze di altri, una guerra di tanto pericolo, opponendosi a uno esercito potentissimo e alla persona

del Re di Francia: il quale entrava in Italia co' favori dello stato di Milano e, se non consentendo, almanco non contradicendo il Senato Viniziano. Confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici, stato stimato nell'età sua uno de' più savii uomini
5 d'Italia; il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissino il Pontefice e il Duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non si opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio* di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini aveva sempre
10 avuto il medesimo parere; le parole usate spesso da lui, spaventato dalla potenza de' Franzesi poi che questo Re medesimo aveva ottenuto la Brettagna: apparecchiarsi grandissimi mali agli Italiani se il Re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza e
15 prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere più tosto in romori che in effetti, confortato al medesimo da qualcuno de' ministri suoi (corrotto, secondo si disse, da' doni di Alfonso), deliberò pertinacemente di continuare nell'amicizia Aragonese: il che bisognava che, per la grandezza sua, tutti
20 gli altri cittadini finalmente acconsentissino. Ho autori da non disprezzare che Piero, non contento della autorità la quale aveva il padre ottenuta[a] nella Republica, benchè tale che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano, da' quali le cose di maggiore momento non senza* il parere suo si deliberavano, aspirasse a
25 più assoluta potestà e a titolo di principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale, essendo allora potente e molto ricca, e nutrita, già per più secoli, con apparenza di Republica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare* nel governo più presto simili a compagni che a sudditi, non pareva che senza* vio-
30 lenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione: e perciò, che Piero, conoscendo che a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinarii fondamenti, era, per farsi uno appoggio potente alla conservazione del nuovo principato, immoderatamente ristrettosi[b] con gli Aragonesi e determinato di correre con loro la
35 medesima fortuna. E accadde per avventura* che, pochi dì innanzi che gli oratori Franzesi arrivassino in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi e congiuntissimi a Piero di sangue, alienatisi, per cause che ebbono origine giovenile,[c] da lui, avevano, per mezzo di Co-
40 simo Rucellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza, e per introduzione sua col Re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero: per il che, ritenuti

a) *ottenuta il padre* — b) *s'era, per farsi ec. ristretto* — c) *origini giovenili*

da' magistrati, furono con leggierissima punizione rilegati nelle loro ville, perchè la maturità de' cittadini, benchè non senza* molta difficoltà,* indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudicio severo delle leggi: ma avendolo certificato questo accidente che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua ruina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli oratori con ornate e reverenti parole ma senza* la conclusione desiderata da loro, dimostrando da una parte la naturale divozione de' Fiorentini alla casa di Francia e il desiderio immenso di sodisfare* a così glorioso Re, dall'altra gli impedimenti: perchè niuna cosa era più indegna de' principi e delle republiche che non osservare la fede promessa. la quale senza* maculare espressamente non potevano consentire alle sue dimande; conciossiacosachè* ancora non fusse finita la confederazione la quale, per l'autorità del re Luigi suo padre, era stata fatta con Ferdinando, con patto che doppo la morte sua si distendesse a Alfonso, e con espressa condizione di essere non solo obligati alla difesa del regno di Napoli ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo. Ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti, ma sperare che 'l Re, sapientissimo e giustissimo, conosciuta la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel che non si prometteva agli impedimenti, tanto giusti. Da questa risposta sdegnato, il Re fece partire subito di Francia gl'imbasciadori de' Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti ma i ministri solo[a] del banco di Piero de' Medici, acciocchè* a Firenze si interpretasse, lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità* di Piero non dalla universalità de' cittadini.

Così dividendosi tutti gli altri Potentati Italiani, quali in favore del Re di Francia quali in contrario. soli i Viniziani deliberavano, standosi neutrali. aspettare oziosamente* l'esito di queste cose: o perchè non fusse loro molesto che Italia si perturbasse. sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'imperio Veneto,[b] o perchè, non temendo per la grandezza loro dovere essere facilmente preda del vincitore, giudicassino imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre d'altri: benchè e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolargli, e che il Re di Francia, l'anno dinanzi e in questo tempo medesimo, v'avesse mandato imbasciadori, i quali avevano esposto che tra la casa di Francia e quella Republica non era stata[1] altro che ami-

[a] *ma solo i ministri* — [b] *l'imperio loro*

[1] Così proprio corretto da « stato » in V App., 68. E « stata » era pure in V, 61.

cizia e benivolenza e da ogni banda amorevoli e benigni ufficii, dove fusse stata l'occasione; la quale disposizione il Re desideroso di augumentare, pregava quello sapientissimo Senato che all'impresa sua volesse dare consiglio e favore. Alla quale esposizione ave-
5 vano prudente e brevemente*[a] risposto: Quel Re Cristianissimo essere re di tanta sapienza, e avere appresso* a sè tanto grave e maturo Consiglio, che troppo presumerebbe* di se medesimo chiunque ardisse consigliarlo; soggiugnendo che al Senato Viniziano sarebbono gratissime tutte le sue prosperità, per l'osservanza
10 avuta sempre a quella Corona: e perciò essergli molestissimo di non potere co' fatti corrispondere alla prontezza dell'animo, perchè per il sospetto nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità e opportunità grandissima di offendergli, la necessità gli costrigneva* a tenere sempre guardate con grandissima
15 spesa tante isole e tante terre marittime vicine a lui, e a astenersi[b] sopratutto da implicarsi[c] in guerre con altri.

VII. Ma molto più che le orazioni degli imbasciadori e le risposte fatte loro importavano le preparazioni marittime e terrestri le quali già per tutto si facevano. Perchè Carlo aveva mandato
20 Pietro di Orfè, suo grande scudiere, a Genova (la quale città il Duca di Milano, con le spalle della fazione Adorna e di Giovan Luigi dal Fiesco, signoreggiava), a mettere in ordine una potente armata di navi grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni ne' porti di Villafranca e di Marsilia: onde era divulgato nella
25 sua corte disegnarsi da lui di entrare nel reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia benchè molti credessino che, per l'incapacità del Re e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la carestia de' danari, avessino finalmente questi apparati a di-
30 ventare vani; nondimeno per l'ardore del Re, il quale nuovamente, con consiglio de' suoi più intimi, aveva assunto il titolo di re di Ierusalem e delle Due Sicilie (era questo allora il titolo de' Re Napoletani), si attendeva ferventemente alle provisioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d'arme, e ristrignendo i
35 consigli con Galeazzo da San Severino, nel petto del quale tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dovere più
40 giovare lo spaventarlo e il molestarlo che l'affaticarsi per assicu-

---

a) *prudentemente e brevemente* — b) *e però erano forzati astenersi* — c) *d' implicarsi*

rarlo e mitigarlo, comandò all'oratore Milanese che si partisse da Napoli, richiamò quello che per lui risedeva a Milano, e fece prendere la possessione e sequestrare l'entrate del ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni di aperta inimicizia che offese, voltò tutto l'animo a alienare dal Duca di Milano la città di Genova; cosa nelle agitazioni presenti[a] di grandissima importanza, perchè per la mutazione di quella città si acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il Re di Francia si privava della opportunità di molestare per mare il regno di Napoli. Però, convenutosi secretamente con Pagolo Fregoso cardinale, che era già stato doge di Genova, e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutt'a due* di seguito grande in quella città e nelle sue Riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro, solito a dire che con le prevenzioni e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente di andare con valido esercito personalmente in Romagna, per passare subito nel territorio di Parma; dove, chiamando il nome di Giovan Galeazzo e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassino. E quando bene in queste cose trovasse difficoltà*, giudicava essere utilissimo che la guerra si incominciasse[b] in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai che i Franzesi fussino sopragiunti in Lombardia dalla vernata, come quello che, esperimentato solamente nelle guerre d'Italia, nelle quali gli eserciti, aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento de' cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese di aprile, presupponeva che, per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbono necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera: e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora imbasciadori in Costantinopoli*, a dimandare aiuto, come in pericolo comune, a Baiseto ottomano principe de' Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava; il quale pericolo sapeva non essere da Baiseto disprezzato, perchè, per la memoria delle espedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro agli Infedeli dalla nazione Franzese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano delle armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitano, il Papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Niccola Orsino conte

[a] *nell'agitazione presente* — [b] *si cominciasse*

di Pitigliano, porgendogli aiuto Alfonso per terra e per mare: e avendo presa senza* difficoltà* la terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rocca, il Castellano, per interposizione di Fabrizio Colonna, e consentendo Giovanni della Rovere prefetto di
5 Roma fratello del Cardinale di San Piero in Vincola*, doppo non molti dì la dette, con patto che il Pontefice non perseguitasse, nè con le censure nè con l'armi, il Cardinale nè il Prefetto, se non gli fussino date da loro nuove cagioni: e a Fabrizio, in cui mano il Cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando
10 al Papa diecimila ducati, continuasse di posséderla con le medesime ragioni.

Ma Lodovico Sforza, al quale il Cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente, per consiglio e mezzo suo, trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo
15 quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse a ordinare di mandare a Genova dumila Svizzeri e a fare passare subito in Italia trecento lancie, acciocchè* sotto il governo di Obignì, il quale, ritornato da Roma, si era per comandamento del Re fermato a Milano, fussino pronte e a assicurare la Lom-
20 bardia e a passare più avanti se la necessità o l'occasione lo ricercassino; congiugnendosi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani, condotti nel tempo medesimo agli stipendii del Re sotto Giovanfrancesco da San Severino conte di Gaiazzo Galeotto Pico conte della Mirandola e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri
25 i quali era obligato a dargli il Duca di Milano. E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al Pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurtà d'Italia, dando ora una speranza ora un'altra che presto dimostrazione evidente n'apparirebbe. Non può quasi essere che
30 quello che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità, eziandio negli animi determinati a credere il contrario: però, se bene alle promesse sue non fusse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassino le imprese deliberate. Perchè al Pontefice e a Piero de' Medici sarebbe
35 sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova, ma perchè per questo lo stato di Milano direttamente si offendeva, il Papa, richiesto da Alfonso delle galee e di unire seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissino per la difesa commune in Romagna ma non già che passassino più avanti, e delle galee faceva
40 difficoltà*, allegando non essere ancora tempo a mettere Lodovico in tanta disperazione: e i Fiorentini, richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto e perchè, essendosi scusati dalle dimande fatte dal Re di Francia sotto pretesto della confederazione fatta con Fer-

dinando, malvolentieri si disponevano, insino che la necessità gli costrignesse[a]), a fare più oltre che per virtù di quella fussino tenuti.

Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata, sotto don Federigo ammiraglio* del mare, partì da Napoli: e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo nell'Abruzzi per passare in Romagna. Ma gli parve necessario, innanzi procedesse più oltre, di essere a parlamento col Pontefice, desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fusse da fare per la salute comune: però, il terzodecimo dì di luglio, si convennono insieme a Vicovaro terra di Verginio Orsino, dove dimorati tre dì si partirono molto concordi. Deliberossi in questo parlamento, per consiglio del Pontefice, che la persona del Re non passasse più avanti, ma che dello esercito suo, quale il Re affermava essere poco manco di cento squadre d'uomini d'arme (contando venti uomini d'arme per squadra) e più di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri, si fermasse seco una parte ne' confini dell'Abruzzi, verso le Celle e Tagliacozzo, per sicurtà[b]) dello stato Ecclesiastico e del suo; e che Verginio rimanesse in terra di Roma per fare contrapeso a' Colonnesi, per il sospetto de' quali stessino fermi in Roma dugento uomini d'arme del Papa e una parte de' cavalli leggieri del Re: e che in Romagna andasse, con settanta squadre col resto della cavalleria leggiera* e con la maggiore parte delle genti Ecclesiastiche, date solo per difesa, Ferdinando duca di Calavria (era questo il titolo de' primogeniti de' Re di Napoli), giovane di alta speranza; menando seco, come moderatori della sua gioventù, Giovaniacopo da Triulzi governatore delle genti regie e il Conte di Pitigliano, il quale dal soldo del Papa era passato al soldo del Re; capitani di esperienza e di riputazione:[c]) e pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo, marito d'Isabella sua sorella e figliuolo di Galeazzo fratello di Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose che tra il Pontefice e Alfonso si trattassino fu sopra i Colonnesi,[d]) perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli: imperocchè,* essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendii del Re morto e da lui ottenuto[e]) stati e onorate condizioni, non solamente, morto lui, Prospero, doppo molte promesse fatte a Alfonso di ricondursi seco, si era condotto, per opera del cardinale Ascanio, a comune col Pontefice e col Duca di Milano, nè voluto poi consentire che tutta la sua condotta nel Pontefice, che ne lo ricercava,

---

a) *non gli costrignesse* — b) *dell'Abruzzi, per sicurtà* A e C — *dell'Abruzzi verso le Celle* ec. B, seguito da D — c) *ripulazione grande* — d) *sopra le cose de' Colonnesi* — e) *ottenuti*

si riducesse; ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendii di Alfonso, vedendo lo sdegno del Papa e del Re contro a Prospero, faceva difficoltà* di andare col Duca di Calavria in Romagna se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicu-
5 ravano le cose di Prospero e di tutta la famiglia de' Colonnesi. Questo era il colore delle loro difficoltà*, ma in segreto, amendue tirati dall'amicizia che avevano grande con Ascanio[a] (il quale, partitosi pochi dì innanzi di Roma per sospetto del Papa, si era ridotto nelle loro terre) e da speranza di maggiori premii, e molto
10 più per dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso e più ampia* partecipazione* delle sue prosperità fusse di Verginio Orsino, capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendii del Re di Francia: il che per tenere occulto, insino a tanto giudicassino di potere sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di
15 convenire col Pontefice e con Alfonso (i quali faceano instanza che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano essere sicuri di lui, lasciasse i soldi del Duca di Milano), trattavano continuamente con loro, ma per non conchiudere movevano ora una ora un'altra difficoltà* nelle condizioni
20 che erano proposte. Nella quale pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà: perchè Alessandro, desideroso di spogliargli delle castella le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio, ma non
25 ardiva di opporsi alla sua cupidità. Però deliberorno di costrignergli con l'armi, e si stabilì con che forze e con che ordine; ma fatta prima esperienza se fra pochi dì si potessino comporre le cose loro.

VIII. Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di don Fe-
30 derigo alla impresa di Genova, con armata senza dubbio* maggiore e meglio proveduta che già molti anni innanzi avesse corso per il mare Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili, diciotto navi e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per avere seco
35 i fuorusciti, si era mossa da Napoli con grande speranza della vittoria; ma la tardità della partita sua, causata dalle difficoltà* che hanno communemente i moti grandi, e in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata, per soldare insino al numero di quattromila[b] fanti, ne' porti de' Sa-
40 nesi, aveva fatto difficile quel che tentato uno mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè avendo gli avversarii avuto tempo di fare

---

a) *con il cardinale Ascanio* — b) *cinquemila*

potente provisione, era già entrato in Genova il Baglì di Digiuno con dumila Svizzeri soldati dal Re di Francia, e già in ordine molte delle navi e delle galee le quali in quel porto si armavano: arrivatavi similmente una parte de' legni armati a Marsilia: e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna, v'avea mandato Guasparri da San Severino detto il Fracassa e Antonio Maria suo fratello con molti fanti: e per aiutarsi non meno della benivolenza de' Genovesi medesimi che delle forze forestiere, stabilito, con doni con provisioni con danari con promesse e con varii premii, l'animo di Giovan Luigi dal Fiesco fratello di Obietto, degli Adorni e di molti altri gentiluomini e popolari*, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella città; e da altra parte chiamato a Milano, da Genova e delle[a] terre delle Riviere, molti seguaci de' fuorusciti. A questi provedimenti, potenti per se stessi, aggiunse molto di riputazione e di fermezza la persona di Luigi duca di Orliens, il quale, ne' medesimi dì che l'armata Aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione* del Re di Francia in quella città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene di oscure tenebre le cose de' mortali) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari, non sapendo quanto presto in potestà di lui avesse a essere costituito* lo stato e la vita sua. Queste cose furono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova sperando che i seguaci de' fuorusciti facessino qualche sollevazione, mutato consiglio, deliberorno d'assaltare le Riviere; e doppo qualche varietà di opinione, in quale Riviera o di levante o di ponente fusse da cominciare, seguitato il parere di Obietto, che si prometteva molto degli uomini della Riviera di levante, si dirizzorno alla terra di Portovenere: alla quale terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco che era venuto alla Spezie) dettono più ore invano la battaglia, in modo che, perduta la speranza di espugnarla, si ritirorno nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie e accrescere il numero de' fanti: perchè intendendo le terre della Riviera essere bene provedute, giudicavano necessarie forze maggiori. Dove don Federigo avuta notizia, l'armata Franzese, inferiore alla sua di galee ma superiore di navi, prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più espeditamente dagl'inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassino a assaltarlo: restandogli nondimeno la speranza di opprimergli se le galee dalle navi, o per caso o per volontà, si separassino.

[a] *dalle*

Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il Duca di Calavria verso Romagna, con intenzione di passare poi, secondo le prime deliberazioni, in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiugnersi lo stato di Bologna e le città d'Imola e di Furlì: perchè Cesena, città suddita immediatamente al Pontefice, e la città di Faenza suddita a Astore de' Manfredi, piccolo fanciullo, soldato e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità* all'esercito Aragonese. Dominava Furlì e Imola, con titolo di vicario della Chiesa, Ottaviano figliuolo di Ieronimo da Riario, ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre: con la quale avevano trattato, già più mesi, il Pontefice e Alfonso di condurre* Ottaviano a' soldi communi, con obligazione che comprendesse gli stati suoi:[a)] ma restava la cosa imperfetta, parte per difficoltà* interposte da lei per ottenere migliori condizioni, parte perchè i Fiorentini, persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al Re di Francia le obligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro, perchè il Pontefice e il Re ricusavano di sostenere soli questa spesa, e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle città se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli stati del figliuolo non si obligavano. Rimosse queste difficoltà* il parlamento che ebbe Ferdinando (mentre che per la via della Marecchia conduce l'esercito in Romagna) con Piero de' Medici, al Borgo a San Sepolcro, perchè nel primo congresso gli offerse, per commissione* d'Alfonso suo padre, che usasse e sè e quell'esercito a ogni intento suo, delle cose di Firenze di Siena e di Faenza; donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savii, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma instanza n'era stato pregato da Ferdinando: la quale essendosi fatta, a spese communi del Pontefice d'Alfonso e de' Fiorentini, si congiunsono, pochi dì poi, la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità e arbitrio si governava: al quale promesse il Pontefice, aggiugnendovisi la fede del Re e di Piero de' Medici, di creare cardinale Antonio Galeazzo suo figliuolo, allora protonotario apostolico.' Dettono queste condotte riputazione grande all'esercito di Ferdinando, ma molto maggiore l'arebbono data se con questi successi fusse entrato prima in Romagna: ma la tardità di muoversi del Regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza, aveva

a) *la difesa degli stati suoi*

fatto[1] che non prima arrivò Ferdinando a Cesena che Obignì e il Conte di Gaiazzo, governatore delle genti Sforzesche, con parte dello esercito destinato a opporsi agli Aragonesi essendo passati senza* ostacolo* per il Bolognese, entrorono nel contado d'Imola. Perciò, interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessario fermare la guerra in Romagna: dove, seguitando l'altre città la parte Aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite a' Viniziani, non aderivano a alcuno: e quel piccolo paese il quale, contiguo al fiume del Po, teneva il Duca di Ferrara non mancava di qualunque comodità* alle genti Franzesi e Sforzesche.

Ma nè per le difficoltà* riscontrate nella impresa di Genova nè per lo impedimento sopravenuto in Romagna la temerità di Piero de' Medici si raffrenava. Il quale essendosi con secreta convenzione, fatta senza saputa della Republica col Pontefice e con Alfonso, obligato a opporsi scopertamente al Re di Francia, non solo aveva consentito che l'armata Napoletana avesse ricetto e rinfrescamento nel porto di Livorno, e comodità* di soldare fanti per tutto il dominio Fiorentino, ma non potendo più contenersi dentro a termine* alcuno, operò che Annibale Bentivoglio figliuolo di Giovanni, il quale era soldato de' Fiorentini, con la compagnia sua, e la compagnia di Astore de' Manfredi, si unissino con l'esercito di Ferdinando, subito che entrò nel contado di Furlì: al quale fece inoltre mandare mille fanti e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel Pontefice: il quale, oltre alle provisioni dell'armi, non contento d'avere con uno breve* esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia e non con l'armi, gli comandò poi per un altro breve* le cose medesime sotto pena delle censure ecclesiastiche; e per il Vescovo di Calagorra nunzio suo in Vinegia (dove al medesimo effetto erano gli oratori di Alfonso, e benchè non con dimande così scoperte[a] quelli de' Fiorentini) stimolò molto il Senato Viniziano che, per beneficio commune d'Italia, s'opponesse con l'armi al Re di Francia, o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione: ma il Senato, facendo rispondere per il Doge non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rimuoverla della casa di altri, non consentì di fare, nè con dimostrazioni nè con effetti, opera alcuna che potesse[b] dispia-

[a] *con dimande non così scoperte* — [b] *cosa che polesse*[2]

[1] Così in tutti i Codici.

[2] Così veramente in VI 1. 100: perchè avendo il copista saltate le parole « opera alcuna », l'autore rileggendo aggiunse « cosa », ma senza aver dinanzi, com'io credo, il suo originale (V App., 80). Onde a me è sembrato dovere attenermi all'originaria lezione.

cere a niuna delle parti. E perchè il Re di Spagna, ricercato instantemente dal Pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia, per soccorrere quando bisognasse il regno di Napoli, ma si scusava[a] non potere essere sì presta per la difficoltà* che aveva di danari; il Pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì che e' potesse convertire in quest' uso i danari riscossi con l' autorità della Sedia apostolica* sotto nome della Crociata,* in Ispagna, che spendere contro a altri che contro agli inimici della fede Cristiana non si potevano. A' quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro che Alfonso, oltre a altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Cammillo Pandone; con cui andò, mandato secretamente dal Pontefice, Giorgio Bucciardo genovese, che altre volte papa Innocenzio v'avea mandato: i quali, onorati da Baiseto eccessivamente e espediti quasi subito, riportorono promesse grandi di aiuti; le quali, benchè confermate poco poi da uno imbasciadore mandato da Baiseto a Napoli, o per la distanza de' luoghi o per essere difficile la confidenza tra i Turchi e i Cristiani, effetto alcuno non partorirono.

Nel quale tempo Alfonso e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell'armi nè per mare nè per terra, si ingegnorono di ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie e arti sue; ma non già con migliore evento della industria che delle forze. È stata opinione* di molti che a Lodovico, per la considerazione del pericolo proprio, fusse molesto che 'l Re di Francia acquistasse il regno di Napoli, ma che il disegno suo fusse, poichè avesse fatto sè duca di Milano e fatto passare l' esercito Franzese in Toscana, interporsi a qualche concordia; per la quale, riconoscendosi Alfonso tributario della corona di Francia con assicurare il Re dell' osservanza, e smembrate forse da' Fiorentini le terre le quali tenevano nella Lunigiana, il Re se ne ritornasse in Francia: e così,[b] restando sbattuti i Fiorentini e diminuito il Re di Napoli di forze e d'autorità, egli, diventato duca di Milano, avesse conseguito tanto che gli bastasse a essere sicuro, senza* incorrere ne' pericoli imminenti dalla vittoria de' Franzesi. Avere sperato che Carlo, sopravenendone massime[c] la vernata, avesse a trovare[d] qualche difficoltà* la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa la impazienza naturale de' Franzesi, l'essere il Re male proveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, si potesse[e] facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tale cosa sia la verità, certo è che, se bene nel principio Lodovico si fusse per se-

a) *ma scusava* — b) *Francia: così* — c) *massimamente* — d) *s'avesse a trovare in* — e) *credeva si potesse*

parare Piero de' Medici dagli Aragonesi grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli di operare o che 'l Re di Francia non passerebbe o che, passando, ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua da' monti: nè cessava, per mezzo 5 dello oratore suo risedente in Firenze, fare seco spesso questa instanza, o perchè così fusse veramente la sua intenzione o perchè, determinato già alla rovina di Piero, desiderasse che e' procedesse[a] tant' oltre contro al Re che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque* Piero, con saputa d'Alfonso, di fare 10 noto questo andamento al Re di Francia, chiamò uno dì a casa sua, sotto colore di essere indisposto della persona, lo imbasciadore Milanese, avendo prima ascoso quello del Re, che era in Firenze, in luogo donde comodamente* i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, repetute* con parole distese le persuasioni e le pro- 15 messe di Lodovico, e che per l' autorità sua era stato pertinace a non consentire le dimande[b] di Carlo, si lamentò gravemente che egli con tanta instanza sollecitasse la sua passata, conchiudendo che, poi che i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto pericolo. Rispondeva il 20 Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro perchè almeno era similmente a lui pernicioso* che Carlo pigliasse Napoli, confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre se stesso e Italia tutta in servitù. Del quale ragionamento l'oratore 25 Franzese dette subito notizia al suo Re, affermando che era tradito da Lodovico: e nondimeno non partorì questa astuzia l' effetto il quale il re Alfonso e Piero avevano sperato; anzi, rivelato da i Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno e l' odio conceputo prima contro a Piero, e la sollecitudine di stimo- 30 lare il Re di Francia che non consumasse più il tempo inutilmente.

IX. E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare ma il consentimento de' cieli e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità. Perchè quegli che fanno professione d'avere, o per scienza o per afflatto divino, notizia delle cose future, affer- 35 mavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi che già per molti secoli si fussino veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minore terrore degli uomini risonava per tutto la fama essere apparite, in varie parti d' Italia, cose aliene dall' uso della natura e 40 de' cieli. In Puglia, di notte, tre soli in mezzo 'l cielo, ma nubi-

a) *che procedesse* — b) *alle dimande*

loso all'intorno e con orribili folgori e tuoni; nel territorio di Arezzo, passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati in su grossissimi[a] cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi; avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le immagini e le statue sacre; nati per tutto molti mostri* d'uomini e d'altri animali; molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti: onde di incredibile timore si riempievano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' Franzesi, della ferocia[b] di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata* e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie; nè essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fusse stata percossa dall'armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione che in tanti prodigii non si dimostrasse la stella cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' regni e degli stati.

Ma a' segni[c] celesti, predizioni pronostichi e prodigii, accresceva ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti; perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Dalfinato, non potendo rimuoverlo dal passare personalmente in Italia nè i prieghi di tutto il regno nè la carestia di danari, che era tale che e' non ebbe modo a provedere a' presenti bisogni se non con lo impegnare, per non molta quantità di danari, certe gioie prestategli dal Duca di Savoia dalla Marchesana di Monferrato e da altri Signori della corte. Perchè la pecunia[d] che aveva raccolta prima, delle entrate di Francia, e quella che gli era stata prestata da Lodovico, n'aveva spesa[e] parte nelle armate di mare (nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria) parte, innanzi si movesse da Lione, n'aveva donata[f] inconsideratamente a varie persone; nè essendo allora i principi pronti a estorquere danari da' popoli (come dipoi, conculcando il rispetto di Dio e degli uomini, ha insegnato[g] l'avarizia, e le immoderate cupidità), non gli era facile l'accumularne di nuovo. Tanto piccoli furono gli ordini e i fondamenti di muovere una guerra così grave! guidandolo più la temerità e l'impeto che la prudenza e il consiglio. Ma come spesso accade che, quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi e difficili, benchè già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto

[a] *sopra grossissimi* — [b] *e della ferocia* — [c] *dall'armi loro. Ma a' segni* A e C — *dall'armi loro. Dava* ec. *la stessa cometa* ec. B, seguito da D — [d] *perchè quegli* A, seguito da D — *perchè i danari* B e C — [e] *che aveva raccolti* ec. *e quegli che gli erano stati prestati* ec. *n'aveva spesi* — [f] *donati* — [g] *insegnato loro*

degli uomini le ragioni le quali si possono considerare in contrario: essendo il Re[a] in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse* uno grave mormorio per tutta la corte, mettendo in considerazione chi le difficoltà* ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo della infedeltà* degli Italiani, e sopra tutti 5 gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso* venuto da Firenze delle sue fraudi (e per avventura tardavano a arrivare certi danari che s'aspettavano da lui): in modo che non solo contradicevano audacemente (come interviene quando pare che 'l consiglio si confermi dall'evento delle cose) quegli che avevano sempre dan- 10 nata questa impresa; ma alcuni di coloro che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il Vescovo di San Malò, cominciorno non mediocremente a vacillare: e ultimatamente,[b] pervenuto agli orecchi del Re questo romore, fece movimento tale in tutta la corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non pro- 15 cedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermassino: e perciò molti Signori i quali già erano in cammino, publicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia, se ne ritornorono alla corte. E andava (come si crede) innanzi facilmente[c] questa mutazione se 'l Cardinale di San Piero a Vincola[d], fatale in- 20 strumento, e allora e prima e poi, de' mali d'Italia, non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi addiacciati, e ridirizzato[e] l'animo del Re alla deliberazione di prima; riducendogli non solo in memoria le ragioni le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'aveano, ma proponendogli innanzi agli occhi con 25 gravissimi stimoli la infamia la quale per tutto il mondo dalla leggiera* mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E per che cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? per che cagione, con tanto dispiacere non meno della nobiltà* 30 che de' popoli, avere aperto al Re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re o per liberarsi da urgentissimi pericoli o per conseguirne grandissime utilità. Ma quale necessità quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarne? quale frutto risultar- 35 gliene se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti essere nati, che difficoltà* sopravenute, che pericoli scopertisi, doppo l'avere publicato la impresa per tutto il mondo? e non più tosto crescere[f] manifestamente ognora la speranza della vittoria? essendo già restati vani i fon- 40 damenti in su i quali gli inimici aveano posta tutta la speranza

---

a) *già il Re* — b) *ultimamente* — c) *facilmente innanzi* — d) *in Vincola* — e) *ridrizzato* — f) *il mondo? anzi crescere più tosto*

della difesa: perchè e l'armata Aragonese, rifuggita vituperosamente, doppo avere data invano la battaglia a Portovenere, nel porto di Livorno, non potere fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati e da armata più potente di quella: e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di piccolo numero di Franzesi, non avere ardire di passare più innanzi. Che farebbono come corresse la fama per tutta Italia che il Re con tanto esercito avesse passato i monti? che tumulti si susciterebbono per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il Pontefice come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? in che spavento Piero de' Medici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome Franzese e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del Re insino a' confini del regno di Napoli, dove accostandosi sarebbono i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ribellione. Temere forse che avessino a mancargli i danari? i quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbono portati a gara da tutti gli Italiani; e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie le prede le ricchezze de' vinti gli nutrirebbono l'esercito: perchè in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore Franzese. Però, quale timore quale confusione quali sogni quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? dove quella ferocia con la quale, quattro dì prima, si vantava di vincere tutta Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi; troppo oltre essere andate le cose, per l'alienazione delle terre, per gl'imbasciadori uditi mandati e scacciati, per tante[a] spese fatte, per tanti apparati, per la publicazione fatta per tutto, per essere già condotta la sua persona quasi in sull'Alpe. Strignerlo la necessità, quando bene la impresa fusse pericolosissima, a seguitarla; poi che tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re o il più dispregiato di tutto il mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che dunque dovere fare *se non correre*[b] a una vittoria, a uno trionfo già preparato e manifesto? Queste cose, dette in sostanza dal Cardinale ma, secondo la sua natura,

a) *per le tante* — b) *Che dunque tardare*[1]

[1] Così fu da altra mano emendato in VI I, 111, dove proprio diceva « Che dunque dovere fare a una vittoria » ec. Anche V App., 88, ha questa lezione, certo manchevole, nè i Codici precedenti danno il modo di compierla. Meglio tuttavia mi penso aver fatto io ad aggiungere quelle parole in corsivo che il revisore del Cod. VI a cassare e sostituire.

più con sensi efficaci e con gesti impetuosi e accesi che con ornato di parole, commossono tanto l'animo del Re che, non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i Signori e capitani del reame di Francia, eccetto il Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo 5 l'amministrazione di tutto il regno, e l'Ammiraglio* e pochi altri deputati al governo e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella del Monsanese,[a] e per la quale passò anticamente ma con incredibile difficoltà* Annibale Cartaginese, 10 entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro: conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi[b] accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni[c] di paesi, eccidii di città, 15 crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti nuovi costumi nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute: e si disordinorono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia Italiana che, non si essendo mai poi potuta[d] riordinare, hanno avuto facoltà* altre nazioni straniere e eserciti 20 barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità (acciocchè per il valore del vincitore non si diminuisseno le nostre vergogne), quello per la venuta del quale si causorno tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, spogliato[e] di quasi tutte le doti della natura e dell'animo. 25

Perchè certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto (se tu gli levi il vigore e la degnità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro* che a uomo: nè solo senza* alcuna notizia delle 30 buone arti ma appena gli furno cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudicio. Già, se[f] alcuna 35 cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsicamente[g], era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza* misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e 40

a) *di Monsanese* — b) *e di orribilissimi* — c) *mutazione di stati, sorversione di regni, desolazione* — d) *potuti* — e) *era spogliato* — f) *giudicio: se pure* — g) *intrinsecamente*

quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo.

X. Ma il dì medesimo[a] che il Re arrivò nella città di Asti, cominciando a dimostrarsigli[b] con lietissimo augurio la benignità
5 della fortuna, gli sopravennono da Genova desideratissime novelle. Perchè don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel porto di Livorno ebbe rinfrescata l'armata e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima Riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti; il quale, occupata senza* difficoltà* la terra di Rapalle,
10 distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circostante:* il quale principio non essendo di piccola importanza (perchè nelle cose di quella città è, per la infezione delle parti, pericolosissimo ogni quantunque minimo movimento), non parve a quegli di dentro da comportare che per gli inimici si facesse mag-
15 giore progresso. Però, lasciata una parte delle genti alla guardia della città,[c] si mossono col resto, per terra, alla volta di Rapalle i fratelli Sanseverini e Giovanni Adorno, fratello di Agostino governatore di Genova, co' fanti Italiani, e il Duca di Orliens con mille Svizzeri in sulla armata di mare, nella quale erano diciotto galee
20 sei galeoni e nove navi grosse: i quali, unitisi tutti presso a Rapalle, assaltorono con impeto grande gli inimici, che avevano fatto testa al ponte che è tra 'l borgo di Rapalle e uno stretto piano il quale si distende insino al mare. Combatteva per gli Aragonesi oltre alle forze proprie il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale
25 più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per gli inimici, e già i Svizzeri,[d] essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi: ma concorrevano[e] tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali
30 tra quegli sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere: e essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell'armata Franzese, accostatasi al lito quanto poteva, cominciorono a sostenere difficilmente l'impressione degli inimici; e essendo già spuntati dal ponte, sopragiunsono avvisi*
35 a Obietto (in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi) appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti: per il che, dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messono in fuga (e Obietto il primo), secondo l'uso de' fuorusciti, per la via della montagna; restando, parte nel combattere parte nel fuggire, morti
40 di loro più di cento uomini, uccisione senza* dubbio* non piccola

a) *Il dì medesimo* — b) *dimostrarsegli* — c) *alla guardia di Genova* — d) *gli Svizzeri* — e) *ma concorrendo*

secondo le maniere del guerreggiare le quali a quello tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigioni, tra i quali Giulio Orsino, che, soldato del Re,[a] avea con quaranta uomini d'arme e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l'armata, e Fregosino figliuolo del Cardinale Fregoso e Orlandino della medesima famiglia. Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova; perchè don Federigo, il quale, subito che ebbe posti i fanti in terra, si era, per non essere costretto* a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di potere fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel porto di Livorno: e benchè quivi di nuovi fanti si provedesse, e disegni varii avesse di assaltare qualche altro luogo delle Riviere, nondimeno (come per i principii avversi delle imprese si perde e l'animo e la riputazione) non tentò più cosa alcuna di momento; lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi che aveva con la industria e consigli suoi scherniti gli avversarii, perchè non altro avere salvato le cose di Genova che la tardità della mossa loro, procurata con l'arti sue e con le speranze vane che aveva date.[b]

XI. Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie, con grandissima pompa e onoratissima compagnia di molte donne nobili e di forma eccellente del ducato di Milano, e insieme Ercole duca di Ferrara: dove trattandosi delle cose comuni, fu deliberato che il più presto che si poteva si movesse l'esercito. E acciocchè* questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocremente temeva che sopravenendo i tempi aspri non si fermassino per quella vernata nelle terre del ducato di Milano, prestò di nuovo danari al Re, il quale n'aveva necessità non mediocre: e nondimeno, scoprendosegli quel male che i nostri chiamano vaiuolo, soggiornò in Asti circa a uno mese, distribuito l'esercito in quella città e nelle terre circostanti.* Il numero del quale (per quel che io ritraggo, nella diversità di molti, per più vero) fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del Re (computati i Svizzeri i quali prima col Baglì di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente che sotto Obignì militava in Romagna), uomini d'arme mille secento, de' quali ciascuno ha secondo l'uso Franzese due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono: seimila fanti Svizzeri: seimila fanti del regno suo, de' quali la metà erano della provincia di Guascogna, dotata meglio (secondo il giudicio de' Franzesi) di fanti atti alla guerra che alcuna altra parte di Francia:

—

a) *del Re Alfonso* — b) *loro date*

e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande di artiglierie da battere le muraglie e da usare in campagna, ma di tale sorte che giammai* aveva[a] veduto[b] Italia le simiglianti.

5 Questa peste, trovata molti anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani, nella guerra che circa l'anno della Salute mille trecent'ottanta ebbono i Genovesi con loro; nella quale i Viniziani, vinti nel mare[c] e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluta il vin-10 citore se a tanto[d] preclara occasione non fusse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era bombarde, le quali, sparsa di poi questa invenzione per tutta Italia, si adoperavano nelle oppugnazioni delle terre; alcune di ferro alcune di bronzo, ma grossissime in modo che per la macchina grande, e per la imperizia degli 15 uomini e attitudine mala[e] degli instrumenti, tardissimamente e con grandissima difficoltà* si conducevano. piantavansi alle terre co' medesimi impedimenti, e piantate, era dall'uno colpo all'altro tanto intervallo che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, molto tempo consumavano; donde i difensori de' 20 luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente* fare di dentro ripari e fortificazioni: e nondimeno, per la violenza del salnitro col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono e impeto stupendo per l'aria le palle, che questo instrumento faceva, eziandio innanzi che avesse maggiore perfezione, ridicoli 25 tutti gli instrumenti i quali nella oppugnazione delle terre avevano, con tanta fama di Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Franzesi, fabricando pezzi molto più espediti nè d'altro che di bronzo, i quali chiamavano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra e senza* comparazione più grosse e 30 di peso gravissimo s'usavano, gli conducevano in sulle carrette, tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e di instrumenti deputati a questo servigio che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano, e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi 35 dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, sì spesso e con impeto sì veemente[f] percotevano che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo più tosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna che a combattere le terre, e co' medesimi 40 cannoni e con altri pezzi minori, ma fabricati e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza e celerità.

---

a) *non avera* — b) *veduta* — c) *in mare* — d) *tanta* — e) *mala attitudine* — f) *sì gagliardo*

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo: formidabile, oltre a questo, non per il numero ma per il valore de' soldati. Perchè essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del Re, e non di plebe ma di gentiluomini, i quali non meramente a arbitrio de' capitani si mettevano o rimovevano, e pagate non da loro ma da i ministri regii, aveano le compagnie non solo i numeri interi ma la gente fiorita e bene in ordine di cavalli e d'armi, non essendo per la povertà impotenti a provedersene, e facendo* ciascuno a gara di servire meglio, così per lo istinto* dell'onore, il quale nutrisce ne' petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opere valorose potevano sperare premii, e fuora della milizia e nella milizia, ordinata in modo che per più gradi si saliva insino al capitanato. I medesimi stimoli avevano i capitani, quasi tutti baroni e signori o almanco di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del regno di Francia; i quali, terminata la quantità della sua compagnia (perchè, secondo il costume di quel reame, a niuno si dava condotta più di cento lancie), non avevano altro intento che meritare laude appresso al suo Re, donde non aveano luogo tra loro nè la instabilità di mutare padrone, o per ambizione o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri capitani per avanzargli con maggiore condotta. Cose tutte contrarie nella milizia Italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini o plebei* e sudditi a altro principe, e in tutto dipendenti da i capitani co' quali convenivano dello stipendio e in arbitrio de' quali era mettergli e pagargli, non aveano, nè per natura nè per accidente, stimolo estraordinario al bene servire: e i capitani, rarissime volte sudditi di chi gli conduceva e che spesso aveano interessi e fini diversi, pieni tra loro di emulazione e di odii, nè avendo prefisso termine alle condotte e interamente padroni delle compagnie, nè tenevano il numero de' soldati che erano loro pagati, nè contenti delle condizioni oneste mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni; e instabili al medesimo servigio passavano spesso a nuovi stipendii, sforzandogli qualche volta l'ambizione o l'avarizia o altri interessi a essere non solo instabili ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti Italiani e quegli che erano con Carlo: perchè gl'Italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte a i vantaggi degli argini e de' fossi; ma i Svizzeri, nazione bellicosissima, e la quale con lunga milizia e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama antica della ferocia, si presentavano a combattere con schiere quadre, ordinate[a] e distinte a certo numero per fila, nè uscendo mai della sua ordinanza si opponevano

---

[a] *con schiere ordinate*

agli inimici a modo di un muro, stabili e quasi invitti, dove combattessino in luogo largo da potere distendere il loro squadrone: e con la medesima disciplina e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti Franzesi e Guasconi.

XII. Ma mentre[a] che 'l Re impedito dalla infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto; perchè i Colonnesi (i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano, subito che Obignì fu entrato con le genti Franzesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del Re di Francia) occuporno la rocca d'Ostia, per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli che v'erano a guardia. Costrinse* questo caso il Pontefice a querelarsi della ingiuria Franzese con tutti i Principi Cristiani, e specialmente* co' Re di Spagna e col Senato Viniziano, al quale, benchè invano, domandò aiuto, per l'obligo della confederazione contratta l'anno precedente insieme; e voltatosi con animo costante* alle provisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio, a' quali fece poi spianare le case che avevano in Roma, e unite le genti sue e parte di quelle d'Alfonso sotto Verginio, in sul fiume del Teverone appresso* a Tivoli,* le mandò in sulle terre de' Colonnesi, i quali non avevano altre genti che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il Pontefice che l'armata Franzese, la quale era fama dovere andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettunno, porto de' Colonnesi, Alfonso, raccolte a Terracina tutte le genti che il Pontefice e egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando di espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnesi francamente, e essendo passata[b] senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Cammillo Vitelli da Città di Castello e de' fratelli, soldati di nuovo dal Re di Francia, il Pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti che erano in Romagna con Ferdinando.

Le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità la quale pareva che si fusse dimostrata da principio. Perchè arrivato a Villafranca tra Furlì e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie: onde tolta a Ferdinando, per la fortezza del sito, la facoltà* d'assaltargli senza* gravissimo pericolo, partito da Imola, andò a alloggiare a Toscanella appresso a Castel San Piero nel territorio Bolognese;

a) *Mentre* — b) *passato*

perchè desiderando di combattere, cercava, con la dimostrazione di andare verso Bologna, mettere gli inimici, per non gli lasciare libero l'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti: ma essi doppo qualche dì, approssimatisi* a Imola, si fermorono in sul fiume del Santerno tra Lugo e Santa Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, e in alloggiamento[a] molto fortificato. Alloggiò Ferdinando, il dì seguente, vicino a loro a sei miglia, in sul fiume medesimo appresso* a Mordano e Bubano, e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a uno miglio; ma poi che per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura, comodissima* per la sua larghezza a combattere, essendo di manifesto pericolo l'assaltargli a quello alloggiamento,[b] andò a alloggiare a Barbiano villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insino a allora[c] aveva fatto, ma per fianco agli inimici; avendo sempre il medesimo intento di costrignergli, se avesse potuto, a uscire degli alloggiamenti[d] così forti. Era paruto che insino a questo dì le cose del Duca di Calavria fussino procedute con maggiore riputazione, perchè e gli inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti che con la virtù dell'armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano più tosto gli Aragonesi rimasti* superiori: ma essendo poi continuamente augumentato l'esercito Franzese e Sforzesco, per il sopravenire delle genti che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il Duca, raffrenato l'ardore suo da i consigli de' Capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Santa Agata, terra del Duca di Ferrara; dove, essendo diminuito di fanti e in mezzo delle terre Ferraresi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa la quale aveva rivocata il Pontefice, attendeva a fortificarsi; ma soprasedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl'inimici dugento lancie e mille fanti Svizzeri, mandati dal Re di Francia subito che e' fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tralle mura di quella città e uno fosso, il quale lontano circa uno miglio della terra[e] e circondandola* tutta rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gli inimici venneno nell'alloggiamento, abbandonato da lui, di Santa Agata. Dimostrossi certamente animoso l'uno esercito e l'altro quando vedde l'inimico inferiore, ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna; perchè (quel che rarissime volte accade, che uno medesimo consiglio piaccia

---

[a] *del Po, in alloggiamento* — [b] *in quell' alloggiamento* — [c] *insin' allora* — [d] *d' alloggiamenti* — [e] *dalla terra*

a due eserciti inimici) pareva [a] a' Franzesi e agli Sforzeschi ottenere [b] l'intento per il quale si erano mossi di Lombardia se impedivano che gli Aragonesi non passassino più innanzi, e il re Alfonso, riputando acquisto non piccolo che i progressi degli inimici insino
5 alla vernata si ritardassino, aveva commesso espressamente al figliuolo e ordinato a Gianiacopo da Triulzi e al Conte di Pitigliano che non mettessino, senza* grande occasione, in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto se quell'esercito si perdeva.

10 XIII. Ma non bastavano questi rimedii alla sua salute, perchè Carlo, non ritenendo l'impeto suo nè la stagione del tempo nè alcun'altra difficoltà*, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito. Giaceva nel castello di Pavia, oppresso di gravissima [c] infermità, Giovan Galeazzo duca di Milano suo fratello cugino
15 (erano il Re e egli nati di due sorelle figliuole di .... [d] duca di Savoia); il quale il Re, passando per quella città e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo a attendere con buona speranza alla
20 recuperazione della salute; ma l'affetto dell'animo non fu senza* grande [e] compassione così del Re come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dello infelice giovane dovere, per le insidie del zio, essere brevissima.* E si accrebbe molto più per la presenza di Isabella sua moglie; la quale, ansia non solo
25 della salute del marito e di uno piccolo figliuolo che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente, nel cospetto* di tutti, a' piedi del Re, raccomandandogli con infinite lacrime il padre e la casa sua di Aragona: alla quale il Re, benchè mosso dall'età e dalla
30 forma dimostrasse averne compassione, nondimeno, non si potendo per cagione così leggiera* fermare un movimento sì grande, rispose [f] che essendo condotta la impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla.

[a] *la fortuna: onde accadde quel che rarissime volte accade, ec. Pareva* — [b] *a' Franzesi ottenere* — [c] *da gravissima* — [d] *Lodovico II* A e B — *Filiberto* C, seguito da D — [e] *senza molta* A — *senza piccola* B e C, seguiti da D [1] — [f] *gli rispose*

[1] In V App., 101 e in VI I. 127 si legge veramente « senza piccola », che mi è parso un qui pro quo preso dall'autore, nel primo di detti Codici, da cui passò nel secondo. l'ho stampato perciò *grande*, tanto più che in V, 90 il passo corrispondente a questo, pur di mano dell'autore, è «....commosse questo spectaculo a grande commiseratione tucti quegli che erano col Re, tenendo ciaschuno per certo » ec.

Da Pavia andò il Re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico che l'avea segnito[a] ritornò con grandissima celerità a Milano. Dove, da' principali del Consiglio ducale, subornati da lui, fu proposto che, per la grandezza di quello stato e per i tempi difficili i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto perniciosa* che il figliuolo di Giovan Galeazzo di età d'anni cinque succedesse al padre, ma essere necessario avere uno Duca che fusse grande di prudenza e d'autorità: e però doversi (dispensando, per la salute publica e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime) costrignere* Lodovico a consentire che in sè si trasferisse* per beneficio universale la degnità del ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale colore, cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente* i titoli e le insegne del ducato di Milano: protestato prima segretamente riceverle come appartenenti[b] a sè per l'investitura del Re de' Romani.

Fu publicato da molti, la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato, nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fusse morto non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma di veleno: e Teodoro da Pavia, uno de' medici regii il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse che se era stato veleno non gli fusse stato dato per opera del zio, come quello che, non contento di essere con assoluta autorità governatore del ducato di Milano e avido, secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli e con gli onori, e molto più per giudicare che alla sicurtà sua e alla successione de' figliuoli fusse necessaria la morte del Principe legittimo, avesse voluto trasferire* e stabilire in sè la potestà e il nome ducale: dalla quale cupidità fusse a così scelerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario e aborrente dal sangue. E fu creduto quasi da tutti, questa essere stata sua intenzione insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassino in Italia, parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto in tempo nel quale, per essere il Re di Francia con tanto esercito in quello stato, avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta sceleratezza. Credettono altri, questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che 'l Re (come sono subiti i consigli de' Franzesi) non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione,* movendolo o il parentado e la compassione della età o il parergli più sicuro per sè che quello stato fusse nella potestà del cugino

---

a) *seguitato* — b) *appartenente*

che di Lodovico:[1] la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassino fargli sospetta. Ma l'avere Lodovico procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto, poco innanzi alla morte del nipote, espedirne sollecitamente i privilegii imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata e in tutto volontaria che subita, e quasi spinta dal pericolo presente.

Soprastette alcuni dì Carlo in Piacenza[a)] non senza inclinazione di ritornarsene di là da' monti, perchè la carestia de' danari e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore lo rendevano dubbio* del successo: e non meno il sospetto conceputo del nuovo Duca, del quale era fama, che se bene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuora del verisimile che, essendo quasi incognita appresso agli oltramontani la sceleratezza di usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la corte, oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo; anzi si riputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per potere fare senza* pericolo una opera così abominevole, avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al Re fra pochi giorni; perchè e il soprasedere del Re in Lombardia, nè meno il ritornarsene precipitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione.

XIV. Al Re, il dì medesimo che si mosse da Piacenza, vennono Lorenzo e Giovanni de' Medici; i quali, fuggiti occultamente delle loro ville, facevano instanza che 'l Re si accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino inverso la casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici. Contro al quale era, per nuove cagioni, augumentato non poco lo sdegno del Re: perchè avendo mandato da Asti uno imbasciadore a Firenze a proporre molte offerte se gli consentivano il passo e in futuro si astenevano dall'aiutare Alfonso, e in caso perseverassino nella prima deliberazione, molte minaccie:* e avendogli, per fare maggiore terrore, commesso che se subito non si determinavano si partisse; gli era stato, cercando scusa del differire, risposto che, per essere i cittadini principali del governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito, ma che per uno imbasciadore proprio farebbono presto intendere al Re la mente loro.

---

a) *a Piacenza*

[1] Così in tutti i Codici. Pare che più correttamente dovrebbe dire *quello stato fusse più tosto* ec.

Non era mai stato nel Consiglio reale messo in disputazione che fusse più tosto da dirizzarsi con l'esercito per il cammino il quale, per la Toscana e per il territorio di Roma, conduce diritto a Napoli che per quello[a] che, per la Romagna e per la Marca, passato il fiume del Tronto, entra nell'Abruzzi; non perchè non confidassino[b] di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficoltà* resistevano a Obignì, ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto Re e della gloria delle armi sue, essendosi il Pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dare causa agli uomini di pensare che egli sfuggisse quel cammino perchè si diffidasse di sforzargli; e perchè[c] si stimava pericoloso il fare la guerra nel reame di Napoli lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo stato Ecclesiastico: e si deliberò[d] di passare l'Apennino più tosto per la montagna di Parma (come Lodovico Sforza, desideroso di insignorirsi di Pisa, aveva insino in Asti consigliato) che per il cammino diritto di Bologna. Però l'antiguardia, della quale era capitano Giliberto monsignore di Mompensieri della famiglia di Borbone, del sangue de' Re di Francia, seguitandola il Re col resto dell'esercito, passò a Pontriemoli, terra appartenente al ducato di Milano, posta al piè dello Apennino in sul fiume della Magra; il quale fiume divide il paese di Genova, chiamato anticamente Liguria, dalla Toscana. Da Pontriemoli entrò Mompensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune castella erano de' Genovesi, il resto de' Marchesi Malespini; i quali, sotto la protezione chi del Duca di Milano chi de' Fiorentini chi de' Genovesi, i loro piccoli stati mantenevano. Unironsi seco in quegli confini i Svizzeri che erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglierie venute per mare a Genova e dipoi alla Spezie; e accostatosi a Fivizano, castello de' Fiorentini, dove gli condusse Gabriello Malaspina marchese di Fosdinuovo loro raccomandato, lo presono per forza e saccheggiorno, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo a Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, e quasi simili a spettacoli,* che pericolose e sanguinose.

Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana, piccola città stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano proveduta contro a inimico così potente come sarebbe stato necessario,

---

[a] *Era nel Consiglio reale senza contradizione stato deliberato che fusse* ec. A, seguito da D — *Non era mai stato nel Consiglio reale messo in disputazione donde fusse* ec. *o per il cammino* ec. *o per quello* B (che però ha *dubitazione* invece di *disputazione*) e C — [b] *c' non confidassino* — [c] *e più perchè* — [d] *Ecclesiastico: onde volti al cammino di Toscana, si deliberò*

perchè non v'avevano messo capitano di guerra d'autorità nè molti soldati, e quegli, già ripieni di viltà per la fama sola dello approssimarsi l'esercito Franzese: e nondimeno non si riputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza; e molto più Serezanello,
5 rocca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese sterile e stretto, rinchiuso tra 'l mare e il monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine;* nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno pre-
10 sente. Da che parea che le cose del Re potessino facilmente ridursi in non piccole angustie. Perchè, se bene non gli potesse essere vietato che, lasciatasi indietro* la terra o la fortezza di Serezana e Serezanello, assaltasse Pisa, o per il contado di Lucca (la quale città per mezzo del Duca di Milano aveva occultamente deliberato
15 di riceverlo) entrasse in altra parte del dominio Fiorentino, nondimeno malvolentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima terra che se gli era opposta si diminuisse tanto della sua riputazione che tutti gli altri piglierebbono facilmente animo a fare il medesimo. Ma era destinato che,
20 o per beneficio della fortuna o per ordinazione di altra più alta potestà (se però queste scuse meritano le imprudenze e le colpe degli uomini), a tale impedimento sopravenisse rimedio subito: imperocchè* in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo nè maggiore costanza* nelle avversità[a] che fusse stata o moderazione o
25 prudenza nelle prosperità.

Era continuamente moltiplicato* il dispiacere che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dell'opposizione[b] che si faceva al Re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti fiorentini di tutto il reame di Francia quanto per il timore della
30 potenza de' Franzesi, cresciuto eccessivamente come si intese l'esercito avere cominciato a passare l'Apennino, e dipoi la crudeltà usata nella occupazione di Fivizano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza* necessità, e credendo più a se medesimo e al consiglio di ministri temerarii e
35 arroganti ne' tempi della pace, inutili[c] ne' tempi pericolosi, che a' cittadini amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'armi d'un Re di Francia, potentissimo e aiutato dal Duca di Milano; essendo massime[d] egli imperito delle cose della guerra, e Pisa, città d'animo
40 inimico, non fortificata e poco proveduta di soldati e di munizioni, e così tutto il resto del dominio Fiorentino mal preparato a difen-

---

a) *nell' avversità* — b) *dall' opposizione* — c) *inutili e vili* — d) *massimamente*

dersi[a] da tanto impeto, nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l Duca di Calavria, impegnato con le sue genti in Romagna per la opposizione solo d'una piccola parte dell'esercito Franzese; e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio smisurato e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro. Questa disposizione, già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili a' quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la Republica; e questi, augumentando il timore di coloro che da se stessi temevano e dando ardire a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo che già cominciava molto a temersi[b] che la città facesse tumultuazione; incitando ancora più gli uomini la superbia e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili e dalla mansuetudine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso all'universalità de' cittadini, e in modo che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi che l'imprudenza e arroganza del figliuolo partorirebbe la ruina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidii promessi dal Pontefice e da Alfonso, occupati per la perdita d'Ostia per l'oppugnazione di Nettunno e per il timore dell'armata Franzese, si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagl'inimici quella salute la quale più non sperava dagli amici; seguitando, come pareva a lui, l'esempio*[c] del padre, il quale, essendo l'anno mille quattrocento settantanove, per la guerra fatta a' Fiorentini da Sisto pontefice e da Ferdinando re di Napoli, ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace publica e la sicurtà privata. Ma è senza* dubbio* molto pericoloso il governarsi con gli esempli se non concorrono, non solo in generale ma in tutti i particolari,* le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito di Firenze, ebbe, innanzi che arrivasse al Re, avviso* che i cavalli di Pagolo Orsino e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana erano stati rotti da alcuni cavalli de' Franzesi[d] corsi di qua dalla Magra, e restati la maggiore parte o morti o prigioni. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto regio, dove an-

[a] *detta guerra, la città e il dominio loro non fortificato e poco proveduto di soldati e di munizioni per difendersi* — [b] *si cominciava molto a temere* — [c] *seguitando l'esempio* — [d] *da alcuni de' Franzesi*

dorno per condurlo sicuro il Vescovo di San Malò e alcun' altri Signori della corte; dai quali accompagnato entrò in Serezana[a] il dì medesimo che il Re col resto dell' esercito si unì con l'antiguardia, la quale accampata a Serezanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso che avessino speranza di espugnarla. Introdotto innanzi al Re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue dimande, che furono alte e immoderate: Che le fortezze di Pietrasanta e di Serezana e Serezanello, terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino, e le fortezze di Pisa e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro stato, si deponessino in mano del Re; il quale per uno scritto di mano propria s' obligasse a restituirle come prima avesse acquistato il regno di Napoli: procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassino dugentomila ducati, e gli ricevesse il Re[b] in confederazione e sotto la sua protezione: delle quali cose, promesse con semplici parole, si differisse a espedirne le scritture in Firenze, per la quale città il Re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegnazione delle fortezze, perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana di Pietrasanta e di Serezanello, e pochi dì poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa e di Livorno; maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il Re senza* dubbio* arebbe convenuto con molto minori condizioni. Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente* all' esercito: perchè scusandosi Piero che, essendo andatogli incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fusse stata vana, rispose molto prontamente: Vero è che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello: quasi rimproverandogli che per non avere prestata[c] fede a' consigli suoi fusse caduto in tante difficoltà* e pericoli. Benchè i successi seguenti dimostrorno avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia e infelicità di colui il quale, collocato in maggiore grandezza, faceva professione di essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri.

La deliberazione di Piero non solo assicurò il Re delle cose della Toscana ma gli rimosse del tutto gli ostacoli* della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi. Perchè (come è difficile a chi appena difende se stesso dagli imminenti pericoli provedere nel tempo medesimo a' pericoli degli altri), mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gli inimici

[a] *accompagnato andò all' esercito* — [b] *e il Re gli ricevesse* — [c] *prestato*

ritornati nel contado d'Imola, poichè con parte dell'esercito ebbono assaltato il castello di Bubano (ma invano, perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato* dall' acque), preseno per forza il castello di Mordano, con tutto che assai forte e proveduto copiosamente di soldati per difenderlo; ma fu tale l' impeto dell' artiglierie, tale la ferocia dell' assalto de' Franzesi che, benchè nel passare i fossi pieni di acqua non pochi d' essi v' annegassino, quegli di dentro non potettono resistere: contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso, incrudelirono che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il quale caso Caterina Sforza disperata d'avere soccorso s' accordò, per fuggire il pericolo presente, co' Franzesi, promettendo all' esercito loro ogni comodità* degli stati sottoposti al figliuolo. Donde Ferdinando, insospettito della volontà de' Faventini e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d' Imola e di Furlì, tanto più essendogli già nota l' andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena, dimostrando tanto timore che per non passare appresso* a Furlì condusse l' esercito per i poggi, via più lunga e difficile, accanto* a Castrocaro castello de' Fiorentini; e pochi dì poi, come ebbe inteso l' accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti de' Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma. E nel tempo medesimo don Federigo, partito del porto di Livorno, si ritirò con l' armata verso il regno di Napoli; dove cominciavano a essere necessarie a Alfonso per la difesa propria quelle armi le quali aveva mandate con tanta speranza a assaltare gli stati d' altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue. Perchè, non gli succedendo la oppugnazione tentata di Nettunno, avea ridotto l'esercito a Terracina, e l' armata Franzese, della quale erano capitani il Principe di Salerno e Monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia: benchè, publicando di non volere offendere lo stato della Chiesa, non poneva gente in terra nè faceva segno alcuno di inimicizia col Pontefice, con tutto che 'l Re avesse pochi dì innanzi recusato di udire Francesco Piccoluomini cardinale di Siena mandatogli legato da lui.

XV. Ma pervenuta[a] a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici, con tanta diminuzione del dominio loro e con sì grave e ignominiosa ferita della Republica, si concitò in tutta la città ardentissima indegnazione; commovendogli oltre a tanta perdita l' avere Piero, con esempio* nuovo nè mai usato da' suoi maggiori, alienato, senza* consiglio de' cittadini senza* decreto de' ma-

[a] *Pervenuta*

gistrati, una parte tanto notabile del dominio Fiorentino: perciò e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini che stimolavano* l'un l'altro a recuperare la libertà; non avendo ardire quegli che con la volontà aderivano a Piero di opporsi, nè con le parole nè con le forze,[a] a tanta inclinazione. Ma non avendo facoltà* di difendere Pisa e Livorno, se bene non si confidassino di rimuovere il Re dalla volontà d'avere quelle fortezze, nondimeno, per separare i consigli della Republica da' consigli di Piero, e perchè almeno non fusse riconosciuto dal privato quel che al publico apparteneva, gli mandorno subito molti imbasciadori, di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello stato, per provedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal Re, sotto colore di andare a dare perfezione a quello gli aveva promesso. Nel quale tempo e Carlo partì da Serezana per andare a Pisa, e Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che la investitura di Genova, conceduta dal Re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui e per i discendenti, si trasferisse* in sè e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l'animo turbato contro a Carlo, per avere negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta e Serezana: le quali terre, per farsi scala alla ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente, pochissimi anni innanzi, da' Fiorentini a' Genovesi.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze trovò la maggiore parte de' magistrati alienata da lui e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governate;[b] e il popolo in tanta sollevazione che volendo egli il dì seguente,* che fu il dì nono di novembre, entrare nel palagio nel quale risedeva la Signoria, magistrato sommo della Republica, gli fu proibito da alcuni magistrati che armati guardavano la porta, de' quali fu il principale Iacopo de' Nerli, giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto perchè Paolo Orsini co' suoi uomini d'arme, chiamato da Piero, s'approssimava: donde egli, che già alle sue case ritornato era, perduto d'animo e di consiglio, e inteso che la Signoria l'aveva dichiarato rebelle, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo Giovanni cardinale della Chiesa Romana e Giuliano suoi fratelli (a' quali similmente furono imposte le pene ordinate contro a i rebelli); e se ne andò a Bologna. Ove Giovanni Bentivogli, deside-

[a] *nè con parole nè con forze* A, seguito da D — *nè con le parole nè con forze* B e C — [b] *governato*

rando in altrui quel vigore di animo il quale non rappresentò poi[a] nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese che, in pregiudicio non solo proprio ma non meno per rispetto dello esempio* di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente e senza* la morte di uno uomo solo abbandonata tanta grandezza. In questo modo, per la temerità di uno giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza la quale, sotto nome e con dimostrazioni quasi civili, aveva, sessanta anni continui, ottenuta in Firenze: cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare* prudenza e di ricchezze inestimabili e però celebratissimo per tutte le parti della Europa, e molto più perchè con ammirabile magnificenza e con animo veramente regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo che alla comodità* de' discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabriche di chiese di monasterii e d'altri superbissimi edificii, non solo nella patria ma in molte parti del mondo; del quale Lorenzo nipote, grande di ingegno e di eccellente consiglio nè di generosità dell'animo minore dell'avolo, e nel governo della Republica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve,* fu in grande estimazione per tutta Italia e appresso a molti principi forestieri, la quale doppo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita la concordia e la felicità d'Italia fussino mancate.

Ma il dì medesimo nel quale si mutò lo stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorsono a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente delle ingiurie le quali dicevano ricevere da' Fiorentini; e affermandogli alcuni de' suoi, che erano presenti, essere domanda giusta perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il Re, non considerando quello che importasse questa richiesta e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito essere contento: alla quale risposta il popolo Pisano, pigliate l'armi, e gittate per terra de' luoghi publici le insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il Re, contrario a se medesimo nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassino gli ufficiali de' Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione:* e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de' Pisani, ritenendo per sè la nuova che era di importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini quando si approssimano i loro infortunii perdono principalmente la prudenza, con la quale arebbono potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini sospettosissimi in

---

[a] *poi egli*

ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamorono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare, di numero grande, in ogni leggiero* accidente; nè Piero de' Medici, appropinquandosi tante
5 difficoltà,* armò di fanti forestieri la piazza e il palagio publico, come in sospetti molto minori si era fatto molte altre volte: le quali provisioni arebbono fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa, è manifesto che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo princi-
10 palmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni cittadini pisani sbanditi per delitti privati; e il dì medesimo Galeazzo da San Severino, il quale da lui era stato lasciato appresso al Re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale
15 Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tale cosa dovere, doppo non molto tempo, essere cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto che, communicando la notte dinanzi alcuni pisani quel che avevano nell'animo di fare al Cardinale di San Piero in Vincola, egli, il quale
20 insino a quel dì non era forse mai stato autore di quieti consigli, gli confortò con gravi parole che considerassino non solamente la superficie e i principii delle cose ma più intrinsecamente quel che potessino in processo di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi a ogni peri-
25 colo quando, almeno in qualche parte, s'ha speranza verisimile di sostentarla. Ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà* di difendersi dalla potenza de' Fiorentini; e essere fallace consiglio il promettersi che l'autorità del Re di Francia avesse a conservargli; perchè quando bene non potessino più in lui i da-
30 nari de' Fiorentini (come verisimilmente potrebbono, atteso massime[a]) le cose trattate a Serezana), non avere sempre i Franzesi a stare in Italia, perchè per gli esempli de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro; e essere grande imprudenza l'obligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per
35 speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa, nella quale non si potevano promettere gli aiuti d'altri perchè dependevano dall'altrui volontà e, quel che era più, da accidenti molto varii; e quando bene gli ottenessino, non per questo fuggirebbono ma sarebbono più gravi le calamità della guerra,
40 vessandogli nel tempo medesimo i soldati degli inimici e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare quanto conoscerebbono non combattere per la libertà propria ma per lo

a) *massimamente*

imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niuno principe vorrebbe implicarsi, se non per dominargli, ne' travagli e nelle spese d'una guerra,[a] la quale, per le ricchezze e per la vicinità de' Fiorentini (che mentre[b] che avessino spirito non cesserebbono mai di molestargli), sostenere se non con grandissime difficoltà* non si potrebbe.

XVI. Fermossi dipoi Carlo a Signa,[c] luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fusse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì che era stato cacciato Piero de' Medici: e per dare tempo a Obignì il quale, per entrare con maggiore spavento in Firenze, aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglierie a Castrocaro e licenziasse dagli stipendii suoi i cinquecento uomini d'arme Italiani che erano seco in Romagna e insieme le genti d'arme del Duca di Milano (in modo che de' soldati Sforzeschi non lo seguitò altri che 'l Conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri): e per molti indizii si comprendeva essere il pensiero del Re di indurre i Fiorentini col terrore delle armi a cedergli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gli imbasciadori medesimi i quali più volte andorno a Signa per risolvere seco il modo dello entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio* che 'l Re, per l'opposizione che gli era stata fatta, aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fusse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Republica, e che la città se ne fusse seco diligentissimamente giustificata, nondimeno non ne restava con l'animo purgato; indotto come si crede da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità di insignorirsene, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città: e era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio* degli altri si dovesse abbruciare,[d] poichè primi in Italia di opporsi alla potenza di Francia presunto avevano. Nè mancava tra i principali del suo Consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente* Filippo monsignore di Brescia, fratello del Duca di Savoia, indotto da amicizie private e da promesse; in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il Vescovo di San Malò consigliasse il contrario) o sperando con questo terrore fare inclinare più i Fiorentini alla sua volontà, o

[a] *ne' travagli e nelle spese d'una guerra se non per dominargli* — [b] *quali mentre* — [c] *Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non interamente resoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani; e si fermò a Signa* — [d] *punire* A, seguito da D — *abbracciare* B e C

per avere occasione di prendere più facilmente in sul fatto quello partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero e gli fece scrivere da Filippo monsignore, confortandolo a accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buono animo dimostratogli da lui nella consegnazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovorono, come il Re aveva creduto, in Bologna, perchè Piero, mosso dalla asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal Duca di Milano e forse dal Re di Francia, era per sua infelicità andato a Vinegia; dove gli furno mandate dal Cardinale suo fratello, il quale era restato a Bologna.[a]

In Firenze si dubitava molto della mente del Re, ma non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessino resistere, avevano eletto per manco pericoloso[b] il riceverlo nella città, sperando pure d'avere in qualche modo a placarlo; e nondimeno, per essere proveduti a ogni caso, avevano ordinato che molti cittadini si empiessino le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino, e che i condottieri i quali militavano agli stipendii della Republica entrassino, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e ne' luoghi circostanti* stesse attento per pigliare l'armi al suono della campana maggiore del publico palagio. Entrò dipoi il Re con l'esercito, con grandissima pompa e apparato, fatto con sommo studio e magnificenza così dalla sua corte come dalla città; e entrò, in segno di vittoria, armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia: dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficoltà.* Perchè, oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici e le dimande intollerabili che si faceano di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando che, per esservi entrato in quel modo armato, l'aveva, secondo gli ordini militari del regno di Francia, legittimamente guadagnato; dalla quale domanda benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi imbasciadori di roba lunga (così chiamano in Francia i dottori e le persone togate), con tale autorità[c] che, secondo gli instituti Franzesi, arebbe potuto pretendere essersegli[d] attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione;* e pel[e] contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà: donde, trattando insieme con opinioni* tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti. E nondimeno niuno era pronto a terminare le diffe-

---

a) *in Bologna* — b) *pericoloso consiglio* — c) *tali autori* A e B — *tali autorità* C — *tale autorità* D, ma arbitrariamente — d) *essergli* — e) *e per il*

renze con l'armi, perchè il popolo di Firenze, dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizii militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura uno potentissimo Re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci; e a' Franzesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'avere dimostrato, in quegli dì che fu mutato il governo, segni maggiori d'audacia che prima non sarebbe stato creduto, e la fama publica che, al suono della campana grossa, quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese circostante* concorresse. Nella quale comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava.

Riuscì vano al Re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero, sospeso tra la speranza datagli e il timore di non essere dato in preda agli avversarii, domandò sopra le lettere del Re consiglio al Senato Viniziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna da altra parte più pericolosa, che 'l domandare consiglio; nè è dubbio* che manco è necessario agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti; e nondimeno, che molto più utilità riportano i savii del consigliarsi. Perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la migliore parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi 'l domanda, non solo mosso[a] da notabile interesse ma per ogni suo piccolo[b] comodo*, per ogni leggiera* sodisfazione*, dirizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito o di che più si compiace; e essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'essere consigliato, non s'accorge, se non è prudente, della infedeltà* del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici, perchè i Viniziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni (il che per lo interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo), e però consigliando più tosto se medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortorno a non si mettere in potestà del Re, il quale da lui si teneva ingiuriato: e per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro gli offersono d'abbracciare le cose sue e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria: nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Vinegia non si partisse, gli posono (se è stato vero quel che poi[c] si divulgò) segretissime guardie.

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo

---

a) *mosso non solo* — b) *piccolo suo* — c) *dipoi*

il Re dall'ultime sue domande declinare, nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obligarsi, nè giurisdizione* o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli. Le quali difficoltà*, quasi inesplicabili se non con l'armi, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno
5 di quattro[a] cittadini diputati a trattare col Re, uomo di ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata e disceso di persone che avevano potuto assai nella Republica. Perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da uno Secre-
10 tario regio i capitoli immoderati i quali per ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi, tolta di mano del Secretario quella scrittura la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiugnendo con voce concitata: Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo* le nostre
15 campane, volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbono con l'armi; e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la corte perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia imbasciadore de' Fiorentini, mes-
20 sono in tutti tale spavento (non credendo massime[b] che tanta audacia fusse in lui senza* cagione) che richiamatolo, e lasciate le dimande alle quali si ricusava di consentire, si convennono insieme il Re e i Fiorentini in questa sentenza: Che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fusse amica, confederata e in prote-
25 zione perpetua della corona di Francia: che in mano del Re, per sicurtà sua, rimanessino la città di Pisa, la terra di Livorno, con tutte le loro fortezze; le quali fusse obligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini subito che avesse finito l'impresa del regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conqui-
30 stata la città di Napoli o composto le cose con pace o con tregua* di due anni[c] o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse, e che i Castellani giurassino di presente di restituirle ne' casi sopradetti, e in questo mezzo, il dominio la giurisdizione* il governo l'entrate delle terre fussino de' Fiorentini, secondo il
35 solito; e che le cose medesime si facessino di Pietrasanta di Serezana e di Serezanello, ma che, per pretendere i Genovesi d'avere ragione in queste, fusse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro o per concordia o per giustizia, ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che 'l
40 Re potesse lasciare in Firenze due* imbasciadori, senza* intervento de' quali, durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella; nè potessino, nel tempo medesimo, eleggere

---

a) *de' quattro* — b) *massimamente* — c) *almeno di due anni*

senza* sua partecipazione* capitano generale delle genti loro: restituissinsi subito tutte l'altre terre tolte o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fusse lecito recuperarle con l'armi in caso recusassino di ricevergli: donassino al Re per sussidio della sua impresa ducati cinquantamila fra quindici dì, quarantamila per tutto marzo e trentamila per tutto giugno prossimi: fusse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione e gli altri delitti commessi poi:[a] liberassinsi Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione, ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a i confini del dominio Fiorentino (il che si faceva per privarlo della facoltà* di stare a Roma), nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra il Re e i Fiorentini; la quale, oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia publicata nella chiesa maggiore intra gli officii divini; dove il Re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i magistrati della città, promessono l'osservanza con giuramento solenne, prestato in sull'altare principale, presente la corte e tutto il popolo Fiorentino. E due dì poi partì Carlo di Firenze, dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena: la quale città, confederata col Re di Napoli e co' Fiorentini, aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serezana gli costrinse a pensare da se stessi alla propria salute.

XVII. La città di Siena, città popolosa* e di territorio molto fertile, e la quale otteneva[b] in Toscana, già lungo tempo, il primo luogo di potenza doppo i Fiorentini, si governava per se medesima, ma in modo che conosceva più presto il nome della libertà che gli effetti, perchè distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso a loro Ordini, ubbidiva a quella parte la quale secondo gli accidenti de' tempi e i favori de' Potentati forestieri era più potente che l'altre; e allora vi prevaleva l'Ordine del Monte de' Nove. In Siena dimorato pochissimi dì, e lasciatavi gente a guardia, perchè per essere quella città inclinata insino a' tempi antichi alla divozione dello Imperio gli era sospetta, si indirizzò al cammino di Roma; insolente più l'un dì che l'altro per i successi molto maggiori che non erano giammai* state le speranze e (essendo i tempi benigni e sereni assai più che non comportava la stagione) deliberato di continuare senza* intermissione questa prosperità, terribile non solo agli inimici manifesti ma a quegli o che erano stati congiunti seco o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna. Perchè, e il Senato Viniziano e il Duca di Milano, impauriti

---

[a] *dipoi* — [b] *ottenne*

di tanto successo, dubitando, massime[a] per le fortezze ritenute[b] de' Fiorentini e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassino nello acquisto di Napoli, incominciorno per ovviare al pericolo comune a trattare di fare insieme nuova confederazione; e gli arebbono data più tosto[c] perfezione se le cose di Roma avessino fatto quella resistenza che fu sperato da molti.

Perchè la intenzione del Duca di Calavria, col quale s'erano unite presso a Roma le genti del Pontefice e Verginio Orsino col resto dell'esercito Aragonese, fu di fermarsi a Viterbo per impedire a Carlo il passare più innanzi; invitandolo oltre a molte cagioni l'opportunità del luogo, circondato* dalle terre della Chiesa e propinquo agli stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto 'l paese di Roma, per le scorrerie che i Colonnesi facevano di là dal fiume del Tevere e per gl'impedimenti che per mezzo d'Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi: dubitando oltre a questo della mente del Pontefice, perchè, insino quando intese la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande Franzesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il cardinale Ascanio, essendo andato prima per sicurtà sua il Cardinale di Valenza a Marino, terra de' Colonnesi; e benchè Ascanio si partisse senza* certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo e il timore delle sue forze insieme combattevano, nondimeno come Carlo fu partito di Firenze si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo, per i quali il Pontefice mandò a lui i Vescovi di Concordia e di Terni e maestro Graziano suo confessore, trattando di comporre insieme le cose sue e quelle del re Alfonso. Ma era diversa la intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col Pontefice solo: però mandò a lui .... monsignore della Tramoglia e .... di Gannai presidente del Parlamento di ...., e vi andorno[d] per la medesima cagione il cardinale Ascanio e Prospero Colonna; i quali non prima arrivati che Alessandro (quale si fusse la causa), mutato proposito, messe subito il Duca di Calavria con tutto l'esercito in Roma, e fatti ritenere Ascanio e Prospero gli fece custodire nella Mole d'Adriano detta già il Castello di Crescenzio, oggi Castello Sant'Angelo, dimandando loro la restituzione d'Ostia: nel quale tumulto furono dalle genti Aragonesi fatti prigioni gli oratori Franzesi, ma questi il Pontefice fece subito liberare, nè molti dì poi fece il medesimo d'Ascanio e di Prospero, costringendogli* nondimeno a partirsi da Roma subitamente. Mandò dipoi al Re, il quale si era fermato a

a) *massimamente* — b) *ricevute* — c) *più presto* — d) *a lui Monsignore della Tramoglia e il Presidente di Gannai, e v' andorno*

Nepi, Federigo da San Severino cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie: e nondimeno con l'animo molto ambiguo: perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i Capitani attendessino ne' luoghi più deboli a fortificarla: ora parendogli cosa difficile il sostenerla, 5 per essere le vettovaglie marittime da quegli che erano in Ostia interrotte e per il numero infinito di forestieri[a] pieni di varie volontà e per la diversità delle fazioni tra i Romani, inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel Collegio ciascuno de' Cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di se- 10 guitarlo: ora, spaventato dalle difficoltà* e da' pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso i Franzesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra ora un'altra, perchè non si trovava più luogo niuno che re- 15 sistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro: seguitando l'esempio* degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime di opporsi, insino a Verginio Orsino, astretto con tanti vincoli* di fede d'obligazione e d'onore alla casa d'Aragona, capitano generale dell'esercito regio, gran conestabile del regno di Napoli, 20 congiunto a Alfonso con parentado molto stretto, perchè a Gian Giordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando re morto, e che da loro aveva ricevuto stati nel Reame e tanti favori. Dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità Aragonesi avevano avuto 25 la prima origine, consentì, con ammirazione de' Franzesi non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendii del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissino col Re di Francia: obligandosi dargli, nello stato teneva nel dominio della Chiesa, ricetto passo e vettovaglie, e dipositare Campagnano e 30 certe altre terre in mano del Cardinale Gurgense, che[b] promettesse restituirle subito che l'esercito fusse uscito del territorio Romano: e nel medesimo modo convennono congiuntamente il Conte di Pitigliano e gli altri della famiglia Orsina. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Ver- 35 ginio, e a Ostia mandò Luigi monsignore di Lignì e Ivo monsignore di Allegri con cinquecento lancie e con dumila[c] Svizzeri, acciocchè* passando il Tevere, e uniti coi Colonnesi che correvano per tutto, si sforzassino d'entrare in Roma: i quali per mezzo de' Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo,[1] 40

---

a) *de' forestieri* — b) *quale* — c) *e dumila*

[1] Il passo corrispondente a questo in III. 58 è « ... d'entrare in Roma; il che per mezzo della factione loro speravano a ogni modo di conseguire ».

con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficoltà* fussino accresciute.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla divozione Franzese; già tutta la 5 corte già tutto il popolo Romano, in grandissima sollevazione e terrore, chiamavano ardentemente la concordia: però il Pontefice, ridotto in pericolosissimo frangente e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato de' primi a incitare il Re alle cose 10 di Napoli, e dipoi, senza * essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità co' consigli e con l'armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dovere essere del medesimo valore la fede che e' ricevesse dal Re che quella che il Re aveva ricevuta da lui. Accresceva il terrore il vedergli appresso con 15 autorità non piccola il Cardinale di San Piero in Vincola e molti altri Cardinali inimici suoi: per le persuasioni de' quali, per il nome Cristianissimo de' Re[a] di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione, e per l'espettazione (che è sempre maggiore) di quegli che sono noti per nome solo, temeva che 'l 20 Re non voltasse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fusse asceso al pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non disformi[b] da principio tanto brutto. Alleggerissi questo so-25 spetto per la diligenza e efficaci promesse del Re, il quale desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del Pontefice, gli mandò di nuovo imbasciadori il Siniscalco di Belcari il Marisciallo di Gies e il medesimo Presidente di Gannai: 30 i quali, sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del Re di mescolarsi[c] in quello che apparteneva all'autorità pontificale nè domandargli se non quanto fusse necessario alla sicurtà del passare innanzi, feciono instanza che e' consentisse al Re l'entrare in Roma: affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non 35 perchè e' non fusse in sua potestà l'entrarvi con l'armi ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza la quale avevano a' Pontefici Romani portata sempre i suoi maggiori: e che, subito che il Re fusse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbono in sincerissima benivolenza e congiunzione. Dure 40 condizioni parevano al Pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli aiuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dello inimico riceverlo prima in Roma che stabilire seco le cose sue; ma

a) *del Re* — b) *non difformi* — c) *del Re mescolarsi*

finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo fusse il minore, consentite queste dimande, fece partire di Roma il Duca di Calavria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo perchè sicuramente potesse passare per tutto lo stato Ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnanimamente rifiutato, uscì di Roma 5 per la porta di San Sebastiano, l'ultimo dì dell'anno mille quattrocento novantaquattro, nell'ora propria che per la porta di Santa Maria del Popolo vi entrava con l'esercito Franzese il Re, armato, con la lancia in sulla coscia, come era entrato in Firenze; e nel tempo medesimo il Pontefice, pieno di incredibile timore e ansietà, 10 si era ritirato in Castel Sant'Angelo, non accompagnato da altri cardinali che da Batista Orsino e da Ulivieri Caraffa napoletano.

1495 Ma il Vincola,* Ascanio, i Cardinali Colonnese e Savello e molt'altri non cessavano di fare instanza col Re, che rimosso di quella sedia uno Pontefice pieno di tanti vizii e abominevole a tutto 'l 15 mondo se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'uno Papa scelerato la Chiesa d'Iddio che fusse stato a Pipino e a Carlo Magno suoi antecessori liberare i Pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli, questa 20 deliberazione essere non manco necessaria per la sicurtà sua che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse di Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nelle cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni e, come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al 25 nome Franzese? nè che ora si riconciliava spontaneamente ma sforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de' quali, e perchè il Pontefice, nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo Castel Sant'Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse, furono due volte cavate l'artiglierie del palagio di 30 San Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. Ma nè il Re aveva per sua natura inclinazione a offendere il Pontefice, e nel Consiglio suo più intimo potevano quegli i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli.* Però finalmente convennono: Che tra 'l Pontefice e il Re 35 fusse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune: che al Re per sua sicurezza si dessino, per tenerle insino all'acquisto del reame di Napoli, le rocche di Civitavecchia di Terracina e di Spuleto; benchè questa non gli fu poi consegnata: non riconoscesse il Pontefice offesa o ingiuria alcuna contro a' Cardinali, nè contro 40 a' Baroni sudditi della Chiesa, i quali aveano seguitato le parti del Re: investisselo il Pontefice del regno di Napoli: concedessegli Gemin ottomanno* fratello di Baiset, il quale doppo la morte di Maumet padre comune, perseguitato da Baiset (secondo la consue-

tudine efferata degli Ottomanni, i quali stabiliscono la successione nel principato col sangue de' fratelli e di tutti i più prossimi) e perciò rifuggito a Rodi e di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà di Innocenzio pontefice; donde Baiset, usando l'avarizia de' Vicarii di Cristo per instrumento a tenere in pace lo Imperio inimico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, ducati quarantamila a' Pontefici, acciocchè* fussino manco pronti a liberarlo o a concederlo a altri principi contro a sè. Fece instanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro a' Turchi, la quale, enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Aragonesi, di incominciare. E perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal Prefetto di Roma: che il Pontefice e la pena e la restituzione di essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse che 'l Cardinale di Valenza seguitasse, come legato apostolico*, tre mesi, il Re, ma in verità per statico delle promesse paterne. Fermata la concordia, il Pontefice ritornò al palagio pontificale in Vaticano; e dappoi, con la pompa e cerimonie consuete a ricevere i re grandi, ricevè il Re nella chiesa di San Piero; il quale, avendogli, secondo il costume antico, genuflesso baciati i piedi e dipoi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla messa pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale; e secondo il rito antico dette al Papa, celebrante la messa, l'acqua alle mani. Delle quali cerimonie il Pontefice, perchè si conservassino nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del castello di Santo Angelo. Publicò di più a instanza sua cardinali il Vescovo di San Malò e il Vescovo di Umans [a] della casa di Luzimborgo, nè omesse* dimostrazione alcuna d'essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato.

XVIII. Dimorò Carlo in Roma circa uno mese, non avendo per ciò cessato di mandare gente a' confini del regno Napoletano: nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzi aveva, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; nè era molto più quieto il resto del Reame. Perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciorono i frutti dell'odio che i popoli* portavano a Alfonso a apparire, aggiugnen-

a) *Unians* [1]

[1] Così le stampe. I Codici danno, come si vede, una lezione più vicina alla vera (o all'odierna che sia), che è *Mans* o *Le Mans*. Il vescovo era un Filippo, veramente della casa di Lussemburgo.

dosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre; donde, esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesemente dimostravano: in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti Baroni stati scacciati e incarcerati in varii tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione e potente instrumento a alterare) facevano in questo tempo, a comparazione dell' altre cagioni, piccolo momento: tanto senza* questi stimoli* era concitata e ardente la disposizione di tutto il Regno contro a Alfonso. Il quale, intesa che ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato[a] in molte guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunziando il nome e l' autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re uno giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura* ne' sudditi il desiderio de' Franzesi: il quale consiglio, se forse anticipato arebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in veemente movimento ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo cerusico della corte, e che prima con mansuete parole dipoi con molte minaccie* gli impose dicesse a Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al Re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse. Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli da lui quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commessa: nè avendo espresso altrimenti i particolari,* stimorono gli uomini che Alfonso l' avesse in quel luogo persuaso a fare morire occultamente molti Baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso, tormentato dalla coscienza* propria, non trovando nè dì nè notte requie nell' animo, e rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quegli Signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la Reina sua matrigna, nè voluto, a' prieghi suoi, comunicarlo*

---

a) *acquistata*

nè col fratello nè col figliuolo, nè soprastare pure due* o tre dì soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose: dimostrando nel partire tanto spavento che pareva fusse già circondato* da' Franzesi, e voltandosi
5 paurosamente a ogni strepito come temendo che gli fussino congiurati contro il cielo e gli elementi: e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

Ebbe il Re di Francia, all'ora medesima che si partiva di Roma, avviso* della sua fuga. Il quale come fu arrivato a Velletri, il Car-
10 dinale di Valenza fuggì occultamente da lui: della quale cosa benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il Re in qualunque modo volesse, si credette fusse stato per suo comandamento, come quello che voleva fusse in sua facoltà* l'osservare o no le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia a
15 Montefortino, terra posta nella Campagna della Chiesa e suddita a Iacopo Conte barone romano; il quale condotto prima agli stipendii di Carlo si era di poi, potendo più in lui l'odio de' Colonnesi che l' onore proprio, condotto con Alfonso: il quale castello battuto dall' artiglierie, benchè fortissimo di sito, presono i Fran-
20 zesi in pochissime ore, ammazzando tutti quegli che v' erano dentro* eccetto tre suoi figliuoli. con alcuni altri che rifuggiti nella fortezza, come veddono dirizzarvisi l' artiglierie, s' arrenderono prigioni. Andò dipoi l'esercito al Monte di San Giovanni, terra del Marchese di Pescara, posta in su i confini del Regno nella mede-
25 sima Campagna, la quale forte di sito e di munizione non era meno munita di difensori,* perchè vi erano dentro trecento fanti forestieri e cinquecento degli abitatori dispostissimi a ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare se non in spazio di molti dì. Ma i Franzesi avendolo battuto[a] con l'artiglierie poche ore, gli dettono,
30 presente il Re che vi era venuto da Veroli,* con tanta ferocia la battaglia che superate tutte le difficoltà* l'espugnorono per forza il dì medesimo: dove, per il furore loro naturale e per indurre con questo esempio* gli altri a non ardire di resistere, commessono grandissima uccisione; e doppo avervi esercitato[b] ogn' altra specie*
35 di barbara ferità incrudelirono contro agli edificii col fuoco. Il quale modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto il Regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori era spogliare e poi liberare i soldati vinti, saccheggiare le
40 terre prese per forza e fare prigioni gli abitatori perchè pagassino le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini i quali non fussino stati ammazzati nello ardore del combattere.

---

[a] *avendola battuta* — [b] *avervi usata*

XIX. Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il Re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile e sì magnifico, nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù nè animo nè consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede. Perchè il Duca di Calavria, il quale doppo la partita da Roma si era ritirato in su i confini del Reame, poichè richiamato a Napoli per la fuga del padre ebbe assunto, con le solennità ma non già con la pompa nè con la letizia consuete,[a] l'autorità e il titolo reale, raccolto l'esercito, nel quale erano cinquanta squadre di cavalli e seimila fanti di gente eletta e sotto capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a San Germano per proibire che gli inimici non passassino più innanzi, invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso e pieno di acque, e a fronte il fiume del Garigliano (dicevanlo gli antichi Liri), benchè in quel luogo non sì grosso che qualche volta non si guadi; donde per la strettezza del passo è detto meritamente, San Germano essere una delle chiavi delle porte del regno di Napoli: e mandò similmente gente in sulla montagna vicina, alla guardia del passo di Cancelle. Ma già l'esercito suo, incominciato a impaurire del nome solo de' Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno, e i Capitani, parte pensando a salvare se medesimi e gli stati proprii, come quegli i quali della difesa del Regno si diffidavano, parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede che di animo; nè si stava senza* timore, essendo il Reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse. Però soprafatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni intesono avvicinarsi* il Marisciallo di Gies col quale erano trecento lancie e una parte de' fanti,[b] si levorno vituperosamente da San Germano, e con tanto timore che lasciorno abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussono in Capua: la quale città il nuovo Re, confidandosi nell'amore de' Capuani verso la casa d'Aragona e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Volturno* che è quivi molto profondo, sperava difendere; e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguitavano dietro a lui di mano in mano i Franzesi ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi più tosto a uso di cammino che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all'occasione di predare, senza* ordine senza* bandiere senza* comandamento de' Capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro, alla notte, ne' luoghi donde la mattina erano diloggiati gli Aragonesi.

---

a) *consueta* — b) *e dumila fanti*

Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna. Perchè, poi che Ferdinando v'ebbe alloggiato l'esercito, il quale doppo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere della Reina essere in Napoli nata, per la perdita di San Germano, sollevazione tale che non vi andando lui si suscitebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia, per rimediare con la presenza sua a questo pericolo; avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente.* Ma Gianiacopo da Triulzi, al quale commesse la cura di quella città, aveva già occultamente chiesto al Re di Francia uno araldo per avere facoltà* di andare sicuro a lui; il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini capuani andò a Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re, non ostante che per molti altri della terra, disposti a osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contradetto gli fusse. A Calvi subito introdotto innanzi al Re, così armato come era andato, parlò in nome de' Capuani e de' soldati: che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando, al quale mentre vi era stata speranza alcuna avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua quando fussino accettati con oneste condizioni; aggiugnendo che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole accettando l'offerte de' Capuani e de' soldati, e la venuta eziandio di Ferdinando, pure che e' sapesse non avere a ritenere parte alcuna benchè minima del reame di Napoli ma a ricevere stati e onori nel regno di Francia. È dubbio* quel che inducesse a tanta trasgressione* Gianiacopo da Triulzi, capitano valoroso e solito a fare professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si potere più difendere con l'armi il regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito ma laudabile provedere in uno tempo medesimo alla salute de' Capuani e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del Re di Francia, sperando che occupato il regno di Napoli avesse a volgere l'animo al ducato di Milano; nella quale città essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato de' Sanseverini o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, si era totalmente alienato da lui: per la quale cagione molti avevano sospettato che prima, in Romagna, avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente che forse qualche volta non consigliavano l'occasioni.

Ma in Capua, già innanzi al ritorno del Triulzio, ogni cosa aveva fatto mutazione: andato a sacco l'alloggiamento [a] e i cavalli di Ferdinando, le genti d'arme cominciate a disperdersi in varii luoghi, e Verginio e il Conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, città posseduta dal Conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sè e per le genti salvocondotto da Carlo. Ritornava al termine promesso Ferdinando, avendo, col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de' Napoletani, nè sapendo quel che doppo la partita sua fusse accaduto. Era già vicino a due miglia quando, intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo per non lo ricevere si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà* a significargli che non venisse più innanzi, perchè la città, vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio governatore delle sue genti al Re di Francia, saccheggiato da' soldati proprii l'alloggiamento suo e i cavalli, partitisi [b] Verginio e il Conte di Pitigliano, dissoluto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lacrime ebbe fatta invano instanza di essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto 'l Regno seguiterebbe l'esempio* de' Capuani: dal quale mossa la città d'Aversa, posta tra Capua e Napoli, mandò subito imbasciadori a darsi a Carlo. E trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice Re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel Nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari,* usò con loro queste parole:

« Io posso chiamare in testimonio Dio e tutti quegli [c] a' quali sono stati noti per il passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona quanto per dimostrare a tutto il mondo, gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quello amore del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra che io possa ricòrre questo frutto molto più onorato che l'essere re, perchè il regnare depende spesso dalla fortuna ma l'essere re che

---

[a] *del Triulzio, era stato messo a sacco da' soldati l'alloggiamento* [1] — [b] *l'alloggiamento suo, partitisi* — [c] *e tutti quegli uomini*

[1] Così fu emendato in VI. 181, dove diceva « ogni cosa aveva andato a sacco da' soldati l'alloggiamento » ec.: lezione certo inammissibile. Io l'ho invece emendata con l'aiuto di V App., 140, facendo rivivere le parole « fatto mutatione » cassate ma non sostituite dall'autore, e omettendo « da' soldati », che pur l'autore avea cassato e il copista non se n'avvide.

si proponga per unico fine la salute e la felicità de' popoli suoi depende solamente da se medesimo e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo, e potremo* più presto lamentarci noi d'avere perduto il reame per la infedeltà* e poco valore de' Capitani e eserciti nostri che non potranno gloriarsi gl' inimici d' averlo acquistato per propria virtù; e nondimeno non saremmo* privi del tutto di speranza se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo, perchè e da' Re di Spagna e da tutti i Principi d' Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato, lo incendio il quale abbrucia il reame nostro dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene a uno Re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti Re, e all' espettazione che insino a ora avete tutti avuta di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza* mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono più tosto contento di cedere alla fortuna, di tenere[a] occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio regno essere cagione di effetti contrarii a quel fine per il quale avevo[b] desiderato di essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col Re di Francia, e perchè possiate farlo senza* macula dell' onore vostro v' assolvo liberamente dall' omaggio e dal giuramento che pochi dì sono mi faceste: e vi ricordo che con l' ubbidienza e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro e desiderare il ritorno mio io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi a ogni pericolo; ma se lo imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai* questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consoleranmosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio nè re, non ingiuriai mai persona[c]; che in me non si vidde mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati ma quegli de' padri miei; che io sono deliberato di non essere mai cagione che, o per conservare il regno o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facoltà* di emendare i falli del padre e dello avolo che il perdere l' autorità e lo stato reale. Benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi riputerò non al tutto infelice se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che

a) *più tosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere* — b) *io avevo* — c) *persona alcuna*

io sarei stato re più presto simile a Alfonso vecchio mio proavo che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso ».

Non potette essere che queste parole non fussino udite con molta compassione, anzi certo è che a molti commossono le lagrime; ma era tanto esoso in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due* ultimi Re, tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto, ma subito che esso fu ritirato nel Castello il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza: la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città già ribellata la maestà del nome reale che ciascuno, fermato l' impeto, si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel Castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi le quali erano nel porto (poi che altrimenti non poteva privarne gl' inimici), incominciò per qualche segno a sospettare che i fanti Tedeschi, che in numero cinquecento[1] stavano[a] alla guardia del Castello, pensassino di farlo prigione: però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano. Le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere, eccetto il Principe di Rossano e il Conte di Popoli, tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell' avolo, uscito del Castello per la porta del Soccorso, montò in sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto, e con lui don Federigo, e la Reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochissimi de' suoi navigò all' isola d' Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia: replicando spesso con alta voce,[b] mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del Profeta che contiene essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando oramai altro che difficoltà,* ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine e infedeltà* che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna; perchè non volendo il Castellano della rocca riceverlo se non con uno compagno solo, egli come fu dentro se gli gittò addosso con tanto impeto che con la ferocia, e con la memoria della autorità regia, spaventò in modo gli altri che in potestà sua ridusse subito il Castellano e la rocca.

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vin-

---

a) *stati* — b) *atte voci*

[1] Così; e nemmeno si può pensare a un error di penna, perchè due volte fu scritto dall' autore (V App., 144), avendolo dapprima cassato e poi rimesso.

citori, e con tanta viltà che dugento cavalli della compagnia di Lignì andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti Verginio e il Conte di Pitigliano, gli feceno senza* ostacolo* alcuno prigioni; perchè essi, parte confidandosi nel salvocondotto
5 il quale avevano avviso* da i suoi essere stato conceduto dal Re, parte menati dal medesimo terrore dal quale erano menati tutti gli altri, senza* contrasto s'arrenderono; donde furno condotti prigioni alla rocca di Mondracone, e messe in preda tutte le genti loro.

Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gl'imbascia-
10 dori Napoletani mandati a dargli quella città. A' quali avendo conceduto con somma liberalità molti privilegii e esenzioni, entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di febbraio* in Napoli, ricevuto con tanto plauso[a] e allegrezza d'ognuno che vanamente si tenterebbe di esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni
15 sesso ogni età ogni condizione ogni qualità ogni fazione d'uomini, come se fusse stato padre e primo fondatore di quella città; nè manco degli altri, quegli che, o essi o i maggiori loro, erano stati esaltati o beneficati dalla casa d'Aragona. Con la quale celebrità andato a visitare la chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo
20 si teneva per gl' inimici) condotto a alloggiare in Castel Capuano, già abitazione antica de' Re Franzesi: avendo con maraviglioso corso di inaudita felicità, sopra l'esempio* ancora di Giulio* Cesare, prima vinto che veduto; e con tanta facilità che e' non fusse necessario in questa espedizione nè spiegare mai uno padiglione nè rom-
25 pere mai pure una lancia, e fussino tanto superflue molte delle sue provisioni che l'armata marittima, preparata con gravissima spesa, conquassata dalla violenza del mare e traportata nell'isola di Corsica, tardò tanto a accostarsi a' liti del Reame che prima il Re era già entrato in Napoli. Così per le discordie domestiche,
30 per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi, si alienò, con sommo vituperio e derisione della milizia Italiana e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dallo imperio degli Italiani allo imperio di gente oltramontana. Perchè Ferdinando vecchio, se bene nato in
35 Ispagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato (o re o figliuolo di re) continuamente in Italia, e perchè non aveva principato in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati italiani.

---

a) *applauso*

LIBRO SECONDO

[1495]

I. I Pisani si ostinano e procedono nella ribellione, segretamente aiutati dal Duca di Milano, che aspira al dominio di quella città – La loro causa ha molti fautori appresso al Re di Francia, che ammette, alla sua presenza, gli oratori Fiorentini a udire le loro querele. Accusazioni de' Pisani, e risposta de' Fiorentini – Procedere sleale del Re co' Fiorentini: e ancora del favore prestato ai Pisani dal Duca di Milano. **II.** In Firenze si tratta di riordinare il governo – orazione di un cittadino in favore d'una forma popolare più larga – e d'un altro in favore di una più stretta – Per l'autorità di Girolamo Savonarola si delibera la prima forma. **III.** Il Re di Francia attende a espugnare le fortezze di Napoli, e a ridurre alla sua obbedienza tutto il Reame – Gli vanno a fare omaggio tutti i Signori e baroni. Offre al re Ferdinando, purchè gli rilasci quanto ancora tiene nel Regno, stati e entrate grandi in Francia: ma egli non accetta, e va in Sicilia – Muore in Napoli Gemin fratello del Turco, già conceduto dal Papa al Re. **IV.** Segue, dei timori di Lodovico Sforza e dei Veneziani per le vittorie Francesi, e delle loro pratiche per rimediare ai pericoli comuni. Sospetti e sdegni tra il re Carlo e Lodovico – Co' Veneziani e col Duca di Milano son pronti ad agire contro i Francesi il Papa, il Re de' Romani e i Re di Spagna. Confederazione difensiva e offensiva tra detti Principi – Richiesti di entrare in questa confederazione, il Duca di Ferrara e i Fiorentini si ricusano – Diminuisce nel frattempo la riputazione e la grazia dei Francesi nel Regno, a tale che si aspetta, quasi universalmente, occasione di richiamare gli Aragonesi. **V.** Inclinazione del Re a tornarsene in Francia, nella quale è confermato dal suo Consiglio. Fazioni di guerra nel contado di Pisa – Il Re divide l'esercito, e parte che ne lascia nel Regno: dove il re Ferdinando tiene ancora certi luoghi e ricupera di nuovo Reggio – Prima che il Re parta da Napoli si trattano, per ambasciatori, varie cose tra lui e il Papa – Parte, ricevuto prima solennemente il titolo e le insegne reali; e gente che lo accompagna – Lo seguitano anche Virgino Orsini e il Conte di Pitigliano, prigioni; e loro querela di essere stati a torto imprigionati – Partenza del Papa da Roma per timore del Re, che passa come amico per il paese della Chiesa – Indugio del Re in Siena: dove si tratta, ma senza resultato, di restituire a' Fiorentini le fortezze alienate da Piero de' Medici – e del governo di quella città. **VI.** Grandissime provvisioni de' Veneziani e di Lodovico Sforza per opporsi a Carlo. Lodovico si assicura di cacciare i Francesi da Asti; i quali invece, rinforzati di nuovi aiuti, gli tolgono Novara – Poi cominciano a prosperare le cose sue, e

le sue genti si accampano presso a Novara. **VII.** Parte il Re da Siena, e va a Pisa. Sollecitato a restituire le terre a' Fiorentini, pei discordi pareri del suo Consiglio e per le lacrime e i preghi de' Pisani non si risolve – Parte da Pisa. Manda gente a tentare l'acquisto di Genova. L'avanguardia del suo esercito saccheggia e mette a ferro e fuoco Pontremoli. **VIII.** Raccolta dell'esercito de' Collegati presso a Fornuovo: dove giunge e si accampa l'avanguardia Francese – Il Maresciallo di Gies che la guida manda nel campo Italiano a domandare il passo. Arriva a Fornuovo il Re col resto dell'esercito – Nel campo de' Collegati si mette in consulta la risposta da darsi al Maresciallo – Si delibera di assaltare i Francesi nel cammino. Loro arroganza, poi raffreddata. Il Re chiede un abboccamento ai nemici. **IX.** Alloggiamenti de' due eserciti – Cominciano a muoversi i Francesi, e i nemici gli assalgono. Battaglia del Taro – Sua importanza. Ciascuna delle parti si sforza di tirare a sè la fama della vittoria – Incertezza nel procedere di ambe le parti dopo la battaglia – Di una voce allora sparsasi che le genti di Lodovico Sforza, per ordine suo segreto, non avessero voluto combattere – Il Re leva il campo, e benchè infestato dai nemici per il cammino, arriva in Asti – Gli fallisce la tentata impresa di Genova. **X.** Il Re Ferdinando, mentre attende a ricuperare i luoghi intorno a Reggio, è rotto dai Francesi presso a Seminara – Chiamato occultamente da una parte de' Napoletani entra in quella città – Impedisce che vi rientrino i Francesi, che si rinchiudono nel Castelnuovo; e altri suoi acquisti – Assedia Castelnuovo e Castel dell'Uovo, e dopo varie vicende ottiene il primo e patteggia la resa del secondo – Morte del re Alfonso suo padre. **XI.** Il Duca di Milano e i Veneziani assediano Novara – Provvisioni del Re di Francia per soccorrerla – Consulte e deliberazioni nel campo dei Collegati – Per opera loro il Papa intima a Carlo di lasciar l'Italia, ma inutilmente – Nuova capitolazione del Re co' Fiorentini, per cui il Re si obbliga di restituir loro le terre e fortezze, e i Fiorentini di pagar per lui certi denari alle genti che sono nel Regno. **XII.** Continua l'assedio di Novara – Pratiche di concordia tra i deputati delle due parti. Il Re propone le cose trattate nel suo Consiglio – orazione di uno de' consiglieri perchè non s'accettino – e di un altro in contrario – Vince il partito dell'accettarle – Stipulazione della pace, dopo la quale il Re torna precipitosamente in Francia. **XIII.** Principio del mal francese in Italia.

I. Mentre che queste cose si facevano in Roma e nel reame Napoletano, crescevano in altra parte d'Italia le faville d'uno piccolo fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a colui che per troppa
5 cupidità di dominare l'avesse suscitato e nutrito. Perchè, ancorachè il Re di Francia si fusse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all'acquisto di Napoli, la giurisdizione* e l'entrate appartenessino a' Fiorentini, nondimeno, partendosi da Firenze, non aveva lasciato provisione, o posto ordine alcuno, per la osservanza
10 di tale promessa; in modo che i Pisani, a' quali inclinava il favore del Commissario* e de' soldati lasciati dal Re alla guardia di quella città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio Fiorentino, avevano cacciati gli ufficiali e tutti i fiorentini che v'erano rimasti,* alcuni n'aveano incarcerati, occupate le robe e tutti i beni loro, e
15 confermata totalmente con le dimostrazioni e con l'opere la ribel-

lione. Nella quale per potere perseverare non solo mandorono imbasciadori al Re, da poi che fu partito da Firenze, che difendessino la causa loro, ma disposti a fare ogni opera per ottenere aiuto da ciascuno, ne mandorono, incontinente* che furno ribellati, a Siena e a Lucca; le quali città, essendo inimicissime al nome Fiorentino, 5 non potevano con animi più allegri la Pisana ribellione avere udito,[a] e perciò insieme gli proveddono di qualche quantità di danari, e i Sanesi vi mandorono subito alcuni cavalli. Tentorono medesimamente i Pisani, mandati oratori a Vinegia, l'animo di quel Senato; dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportorono 10 speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel Duca di Milano, perchè non dubitavano che, sì come era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli; il quale, benchè a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a mettere loro animo con molti conforti e offerte, e persuase occultamente a' Ge- 15 novesi che provedessino i Pisani d'armi e di munizioni, e che mandassino uno commissario* in Pisa e trecento fanti. I quali, per la inimicizia grande che avevano co' Fiorentini, nata dal dispiacere che ebbono dell'acquisto di Pisa, e quando poi comperorono, a tempo di Tommaso Fregoso loro doge, il porto di Livorno il quale 20 essi possedevano, e accresciuta ultimatamente[b] quando i Fiorentini tolsono loro Pietrasanta e Serezana, non solo furono pronti a queste cose ma avevano già occupata[c] la maggiore parte delle terre le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano; e già sotto pretesto d'una lettera regia, ottenuta per la restituzione di certi beni confi- 25 scati, nelle cose di Pietrasanta si intromettevano. Delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Milano, il Duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo i capitoli che aveva co' Genovesi, di proibirle, e sforzandosi di sodisfare* loro con le parole e dando varie speranze, non cessava d'operare co' fatti tutto il contrario; come 30 quello che sperava, non si recuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che per la qualità della città e per l'opportunità del sito ardentissimamente desiderava: cupidità non nuova in lui ma incominciata insino quando, cacciato da Milano poco doppo la morte di Galeazzo suo fratello, per so- 35 spetto che ebbe di lui madonna Bona madre e tutrice del piccolo Duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavalo oltre a questo la memoria che Pisa, innanzi venisse in potestà de' Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconte primo duca di Milano; per il che e stimava essergli glorioso recuperare quel che era stato 40 posseduto da' suoi maggiori e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fusse stato lecito la-

---

a) *udita* — b) *ultimamente* — c) *occupato*

sciare per testamento, in pregiudicio de' Duchi di Milano suoi successori, a Gabrielmaria suo figliuolo naturale Pisa, acquistata da sè ma con le pecunie e con le forze del ducato di Milano. Nè contenti i Pisani d'avere levato[a] la città dalla ubbidienza de' Fioren-
5 tini, attendevano a occupare le terre del contado di Pisa; le quali quasi tutte seguitando (come quasi sempre fanno i contadi) l'autorità della città, riceverono ne' primi dì della ribellione i loro commissarii:* non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati, insino non composono col Re, in pensieri più gravi, e aspettando, doppo
10 la partita sua di Firenze, che il Re,[b] obligato con sì publico e solenne giuramento, vi provedesse. Ma poichè da lui si differiva il rimedio, mandatavi[c] gente, recuperorno, parte per forza parte per accordo, tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti e Vicopisano; nelle quali terre i Pisani, non essendo potenti
15 a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro.

Nè a Carlo in secreto era molesto il procedere de' Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà, per la impressione già fatta in quella corte che e' fussino stati dominati acerbamente, altri per opporsi al Cardinale
20 di San Malò il quale si dimostrava favorevole a' Fiorentini: e sopra tutti il Siniscalco di Belcari, corrotto con danari da' Pisani ma molto più perchè, malcontento dell' essersi augumentata troppo la grandezza del Cardinale, cominciava, secondo le variazioni delle corti, a essere discordante da lui, per la medesima ambizione per
25 la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri, l' aveva prima fomentato: e questi, non avendo rispetto a quello che convenisse all' onore e alla fede di tanto Re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il regno di Na-
30 poli. Le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l' una parte e l' altra con speranze varie, introdusse, mentre era in Roma, gl' imbasciadori de' Fiorentini a udire in presenza sua le querele che gli facevano i Pisani; per i quali parlò Burgundio Lolo cittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella
35 corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente, i Pisani essere stati tenuti, ottantotto anni, in sì iniqua e atroce servitù che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso lo imperio suo insino nelle parti dell' Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, fusse,[d] per la crudeltà
40 e avarizia de' Fiorentini, condotta all' ultima desolazione. Essere Pisa quasi vota d' abitatori, perchè la maggiore parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l' aveva spontaneamente ab-

---

[a] *levata* — [b] *che egli* — [c] *mandatori* — [d] *già fusse*

bandonata: il consiglio de' quali essere stato prudentissimo avere dimostrato le miserie di coloro i quali v' aveva ritenuti l' amore della patria, perchè per l' acerbe esazioni del publico e per le rapine insolenti de' privati fiorentini erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze;* nè avere più modo alcuno di sostentarsi, perchè 5 con inaudita empietà* e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l' esercitare arti di alcuna sorte eccetto le meccaniche, non essere ammessi a qualità alcuna d' ufficii o d' amministrazioni[a] nel dominio[b] Fiorentino, eziandio di quelle le quali alle persone straniere si concedevano. Già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla sa- 10 lute e le vite[c] loro; avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre da i Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che per la bassezza del paese, offeso immoderatamente dalle acque, ogn' anno non 15 fussino sottoposti a gravissime infermità. Per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese e i palagi e tanti nobili edificii publichi e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro. Non essere vergogna alle città preclare se doppo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era 20 fatale che tutte le cose del mondo fussino sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà* e della grandezza loro dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione che accrescere acerbità e asprezza, massime[d] che ciascuno aveva a considerare, potere anzi dovere, a qualche tempo, accadere a sè quel 25 medesimo fine che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl' imperii. Non restare a' Pisani più cosa alcuna dove potesse distendersi più la empietà* e appetito insaziabile de' Fiorentini, e essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò avere tutti unitamente determinato d' abbandonare prima la patria, d' ab- 30 bandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo sotto sì empio* dominio. Pregare il Re con le lacrime, le quali egli s' immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo Pisano prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usur- 35 pata[e] ingiustissimamente; che, come costante* e magnanimo principe, conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo più tosto d' avere il nome di padre e di liberatore di quella città che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della immanità* de' Fiorentini. Alle quali accusazioni con non minore 40 veemenza rispose Francesco Soderini vescovo di Volterra, il quale

---

[a] *amministrazione* — [b] *del dominio* — [c] *e alle vite* — [d] *massimamente* — [e] *usurpata loro*

fu poi cardinale, uno degli oratori de' Fiorentini, dimostrando il titolo della sua Republica essere giustissimo, perchè avevano, insino nell'anno mille quattrocento quattro, comperato Pisa da Gabriel Maria Visconte legittimo signore: dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati: e però essere stato necessario cercare di ricuperarla con lunga guerra, della quale non era stato manco felice il fine che fusse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria: conciossiachè,* avendo avuta occasione di lasciare morire per se stessi i Pisani consumati dalla fame, avessino, per rendere loro gli spiriti ridotti all' ultime estremità, nell' entrare con l' esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglia[a] che d'armi. Non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi, non avendo mai, non ch' altro, potuto dominare Lucca città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo territorio;[b] e la potenza marittima essere stata breve,* perchè per giusto giudicio di Dio, concitato per molte loro iniquità e scelerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra essi medesimi,[c] era, molt' anni prima che fusse venduta a' Fiorentini, caduta d' ogni grandezza e di ricchezze e d' abitatori, e diventata tanto debole che e' fusse riuscito a ser Iacopo d'Appiano, notaio ignobile del contado di Pisa, di farsene signore, e doppo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli. Nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini se non per l' opportunità del sito e per la comodità* del mare, perchè l' entrate le quali se ne traevano erano di piccola considerazione, essendo le esazioni sì leggiere* che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano; con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri, e per beneficio del porto di Livorno. Nè essere, circa le mercatanzie arti e ufficii, legati i Pisani con altre leggi che fussino legate l' altre città suddite de' Fiorentini; le quali, confessando essere governate con imperio moderato e mansueto, non desideravano mutare signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione la quale era naturale a' Pisani, nè anche quella perfidia che in loro era tanto notoria che fusse[d] celebrata per antichissimo proverbio di tutta la Toscana. E se quando i Fiorentini acquistorono Pisa molti pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro, impaziente a accomodare* l' animo alle forze proprie e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e con mansuetudine, e trattati talmente che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ric-

a) *vettovaglie* — b) *tenitorio* — c) *tra loro medesimi* — d) *che la fusse* A, seguito da D — *ch' ella fusse* B e C.

chezze nè d'uomini; anzi avere con grandissima spesa ricuperato da' Genovesi il porto[a] di Livorno, senza* il quale porto quella città era restata abbandonata d'ogni comodità* e emolumento; e con lo introdurvi lo Studio publico di tutte le scienze e con molt' altri modi, e eziandio col fare continuare diligentemente la cura de' fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d'abitatori. La verità delle quali cose era sì manifesta che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva. Essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna, ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le signorie e tutti gl'imperii, se a ciascuno che è suddito fusse lecito il cercare di diventare libero. Nè riputare necessario a' Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo, cristianissimo re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè, essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele e calunnie tanto vane, e si ricorderebbe da se stesso quel ch'avesse promesso innanzi che l'esercito suo fusse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze; considerando che quanto un re è più potente e maggiore tanto gli è più glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede.

Appariva manifestamente che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offese tra tutte due le parti si sospendessino, o che i Fiorentini consentissino che il contado tutto si tenesse da lui, affermando che, acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze; il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del Re, costantemente* recusavano, ricercandolo con grande instanza dell' osservanza delle promesse. A' quali per mostrare di sodisfare,* ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessigli, mandò, nel tempo medesimo partì[b] da Roma, il Cardinale di San Malò a Firenze, simulando co' Fiorentini di mandarlo per sodisfare* alle dimande loro; ma in segreto gli ordinò che, pascendogli di speranza insino che gli dessino i danari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo: della quale fraude se bene i Fiorentini avessino non piccola dubitazione, nondimeno gli pagorono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo; e egli, ricevuto[c] che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città, se ne ritornò senza* avere fatto effetto alcuno; scusandosi d'avere trovati i Pisani sì pertinaci che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli,

[a] *ricuperato il porto* — [b] *nel tempo medesimo che partì* — [c] *ricevuti*

nè avere potuto costrignergli* perchè dal Re non aveva ricevuta questa commissione,* nè a sè, che era sacerdote, essere stato conveniente pigliare deliberazione alcuna della quale avesse a nascere effusione di sangue cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie 5 la cittadella nuova, e arebbe fornito la vecchia se glien' avessino consentito i Pisani: i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze, perchè il Duca di Milano, giudicando essere necessario che in Pisa fusse maggiore presidio e un condottiere di qualche esperienza e valore, v'aveva, benchè coprendosi, con le solite arti, del nome de' 10 Genovesi, mandato Lucio Malvezzo con nuove genti. Nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciocchè* fussino più impediti a offendere i Pisani, condusse Iacopo d'Appiano signore di Piombino e Giovanni Savello, a comune co' Sanesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano; la quale terra 15 essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Sanesi, era stata accettata da loro senza* rispetto della confederazione che avevano insieme.

II. Nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio per le cose intestine; perchè, per riordinare il governo 20 della Republica, avevano, subito doppo la partita da Firenze del Re, nel Parlamento (che secondo gli antichi costumi loro è una congregazione della università de' cittadini in sulla piazza del palagio publico, i quali con voci scoperte deliberano sopra le cose proposte dal sommo magistrato), costituita* una specie* di reggimento 25 che, sotto nome di governo popolare,* tendeva in molte parti più alla potenza di pochi che a partecipazione* universale. La qual cosa essendo molesta a molti che s'avevano proposta nell'animo maggiore larghezza, e concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato necessario trattare di nuovo 30 della forma del governo. Della quale consultandosi un giorno tra i magistrati principali e gli uomini di maggiore riputazione, Pagol'Antonio Soderini, cittadino savio e molto stimato, parlò, secondo che si dice, così:[a]

« E' sarebbe certamente, prestantissimi Cittadini, molto facile a 35 dimostrare che, ancora che da coloro che hanno scritto delle cose civili il governo popolare* sia manco lodato che quello di uno principe e che il governo degli ottimati, nondimeno, che per essere il desiderio della libertà desiderio antico e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate all'egualità,* fondamento 40 molto necessario de' governi popolari,* debba essere da noi preferito

---

[a] *secondo che si dice, in questa forma*

senza* alcuno dubbio* a tutti gli altri: ma sarebbe superflua questa disputa. poi che in tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale consentimento determinato che la città sia governata col nome e con l'autorità del popolo. Ma la diversità de' pareri nasce, che alcuni nell' ordinazione del Parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di republica con le quali si reggeva questa città innanzi che la libertà sua fusse oppressa dalla famiglia de' Medici; altri, nel numero de' quali confesso di essere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte cose più tosto nome che effetti di governo popolare,* e spaventati dagli accidenti che da simili governi spesse volte resultorono, desiderano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la concordia e la sicurtà de' cittadini, cosa che nè secondo le ragioni nè secondo l'esperienza del passato si può sperare in questa città se non sotto uno governo dependente in tutto dalla potestà del popolo* ma che sia ordinato e regolato debitamente: il che consiste principalmente in due fondamenti. Il primo è che tutti i magistrati e ufficii, così per la città come per il dominio, siano distribuiti, tempo per tempo, da uno Consiglio universale di tutti quegli che secondo le leggi nostre sono abili a partecipare* del governo; senza l'approvazione del quale Consiglio leggi nuove non si possino deliberare. Così non essendo in potestà di privati cittadini, nè d'alcuna particolare* cospirazione* o intelligenza, il distribuire le degnità e le autorità, non ne sarà escluso alcuno nè per passione nè a beneplacito d'altri, ma si distribuiranno secondo le virtù e secondo i meriti degli uomini; e però bisognerà che ciascuno si sforzi, con le virtù co' costumi buoni col giovare al publico e al privato, aprirsi la via agli onori; bisognerà che ciascuno s'astenga da' vizii, dal nuocere a altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle città bene instituite:* nè sarà in potestà d'uno o di pochi, con nuove leggi o con l'autorità d'un magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo se non di volontà del Consiglio universale. Il secondo fondamento principale è che le deliberazioni importanti, cioè quelle che appartengano alla pace e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie alla amministrazione d'una città e dominio tale, si trattino da' magistrati preposti particolarmente* a questa cura, e da uno Consiglio più scelto di cittadini esperimentati e prudenti che si deputi dal Consiglio popolare; perchè non cadendo nello intelletto d'ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna sieno governate da quegli che n'hanno la capacità; e ricercando spesso prestezza o secreto, non si possono nè consultare nè deliberare con la moltitudine.* Nè è necessario alla conservazione della libertà che le cose tali si trattino in numeri molto larghi, perchè la libertà rimane sicura ogni

volta che la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi nuove dependino dal consentimento universale. Proveduto adunque a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popolare,* fondata la libertà della città, stabilita la forma laudabile[a] e durabile della Republica. Perchè molte altre cose, che tendono a fare il governo del quale si parla più perfetto, è più a proposito differire a altro tempo, per non confondere tanto in questi principii le menti degli uomini, sospettosi per la memoria della tirannide passata, e i quali, non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà: e sono cose che, per non essere tanto sostanziali,* si differiscono sicuramente a più comodo* tempo e a migliore occasione. Ameranno ogni dì più i cittadini questa forma di republica, e essendo per la esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno* che il governo continuamente sia limato e condotto alla intera perfezione: e in questo mezzo si sostenterà mediante i due* fondamenti sopradetti. I quali quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partorischino, non solo si può dimostrare con molte ragioni ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'esempio.* Perchè il reggimento de' Viniziani, se bene è proprio de' gentil'uomini, non sono però i gentil'uomini altro che cittadini privati, e tanti in numero e di sì diverse condizioni e qualità che egli non si può negare che e' non partecipi* molto del governo popolare,* e che da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella Republica, conservata per tanti secoli insieme con la libertà l'unione e la concordia civile, è salita in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta dal sito, come molti credono, l'unione de' Viniziani, perchè e in quel sito potrebbono essere, e sono state qualche volta, discordie e sedizioni, ma dall' essere la forma del governo sì bene ordinata e bene[b] proporzionata a se medesima che per necessità produce effetti sì preziosi e ammirabili. Nè ci debbono* manco muovere gli esempli nostri che gli alieni, ma considerandogli per il contrario: perchè il non avere mai la città nostra avuto forma di governo simile a questo è stato causa che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle tirannidi ora lacerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine; e dove le città furono edificate per la quiete e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi le nostre felicità i nostri riposi sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esilii le decapitazioni de' nostri infelici cittadini. Non è il

---

a) *lodevole* — b) *e sì bene*

governo introdotto nel Parlamento diverso da quegli che altre volte sono stati in questa città, i quali sono stati pieni di discordie e di calamità, e doppo infiniti travagli publici e privati hanno finalmente partorito le tirannidi; perchè non per altro che per queste cagioni oppresse, appresso* a' nostri antichi, la libertà il Duca di Atene, non per altro l'oppresse ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici. Nè si debbe averne ammirazione: perchè, come la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidianamente[a] del consenso comune ma dependono dall'arbitrio di numero minore, allora, intenti i cittadini non più al beneficio publico ma a cupidità e fini privati, sorgono* le sette e le cospirazioni* particolari,* alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte certissima di tutte le republiche e di tutti gli imperii. Quanto è adunque maggiore prudenza fuggire quelle forme di governo le quali, con le ragioni e con l'esempio* di noi medesimi, possiamo conoscere perniciose!* e accostarsi a quelle le quali, con le ragioni e con l'esempio* d'altri, possiamo conoscere salutifere e felici! Perchè io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola: che nella città nostra, sempre, un governo ordinato in modo che pochi cittadini vi abbino immoderata autorità sarà un governo di pochi tiranni; i quali saranno tanto più pestiferi d'un tiranno solo quanto il male è maggiore e nuoce più quanto più è moltiplicato,* e, se non altro, non si può, per la diversità de' pareri e per l'ambizione e per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concordia lunga: e la discordia, perniciosissima* in ogni tempo, sarebbe più perniciosa* in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto potente, nel quale voi siete* privati d'una parte tanto importante del vostro stato, nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli. Rare volte, e forse non mai, è stato assolutamente in potestà di tutta la città ordinare se medesima a arbitrio suo: la quale potestà poichè la benignità di Dio v'ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi e oscurando in eterno il nome della prudenza Fiorentina, perdere l'occasione di fondare un reggimento libero, e sì bene ordinato che non solo, mentre che e' durerà, faccia felici voi ma possiate promettervene la perpetuità; e così lasciare ereditario a' figliuoli e a' discendenti vostri[b] tale tesoro e tale felicità, che giammai* nè noi[c] nè i passati nostri l'hanno posseduta o conosciuta ».

Queste furono le parole di Pagolantonio. Ma in contrario Guidantonio Vespucci, giurisconsulto* famoso e uomo di ingegno e destrezza singolare,* parlò così: « Se il governo ordinato, prestan-

a) *quotidiano* — b) *nostri* — c) *voi*

tissimi Cittadini, nella forma proposta da Paolantonio Soderini producesse sì facilmente i frutti che si desiderano, come facilmente si disegnano, arebbe certamente il gusto molto corrotto chi altro governo nella patria nostra desiderasse. Sarebbe perniciosissimo* cittadino chi non amasse sommamente una forma di republica nella quale le virtù i meriti e il valore degli uomini fussino sopra tutte l'altre cose riconosciuti e onorati. Ma io non conosco già come si possa sperare che uno reggimento collocato totalmente nella potestà del popolo abbia a essere pieno di tanti beni. Perchè io so pure che la ragione insegna, che l' esperienza lo dimostra e l' autorità de' valent' uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si truova tale prudenza tale esperienza tale ordine per il quale promettere ci possiamo che i savii abbino a essere anteposti agli ignoranti, i buoni a' cattivi, gli esperimentati a quegli che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna. Perchè, come da uno giudice incapace e imperito non si possono aspettare sentenze rette così da uno popolo che è pieno di confusione e di ignoranza non si può aspettare, se non per caso, elezione o deliberazione prudente o ragionevole. E quello che ne' governi publici gli uomini savii, nè intenti a alcuno altro negozio,* possono appena discernere noi crediamo che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni di condizioni e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari* faccende, possa distinguere e conoscere? Senza* che, la persuasione immoderata* che ciascuno arà di se medesimo gli desterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare* godere i frutti onesti della libertà, chè aspireranno tutti a' gradi principali, e a intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti e più difficili: perchè in noi manco che in alcuna altra città regna la modestia del cedere a chi più sa, a chi più merita. Ma persuadendoci che di ragione tutti, in tutte le cose, dobbiamo essere eguali* si confonderanno, quando sarà in facoltà* della moltitudine, i luoghi della virtù e del valore; e questa cupidità, distesa nella maggiore parte, farà potere più quegli che manco sapranno o manco meriteranno, perchè essendo molto più numero aranno più possanza, in uno stato ordinato in modo che i pareri s' annoverino non si pesino. Donde che certezza arete voi che, contenti della forma la quale introdurrete al presente, non disordinino presto i modi, prudentemente pensati, con nuove invenzioni e con leggi imprudenti? alle quali gli uomini savii non potranno resistere. E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perchè è natura degli uomini, quando si partono* da uno estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente, senza* fermarsi nel mezzo, all'altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è

ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza; la quale anche si può giustamente chiamare tirannide, perchè e un popolo è simile a un tiranno quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone; e è forse tanto più pestifera la sua tirannide quanto è più pericolosa l'ignoranza, perchè non ha nè peso nè misura nè legge che la malignità, che pure si regge con qualche regola con qualche freno con qualche termine. Nè vi muova l'esempio* de' Viniziani, perchè in loro e il sito fa qualche momento e la forma del governo inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi che di molti; e gl'ingegni loro, non essendo per natura forse così acuti come sono gli ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi e a contentarsi. Nè si regge il governo Viniziano solamente con quegli due fondamenti i quali sono stati considerati, ma alla perfezione e stabilità sua importa molto lo esservi uno Doge perpetuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa Republica arebbe infiniti contradittori; perchè la città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la sua instituzione. Però, repugnando spesso alla utilità comune* gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani; così come in uno corpo infetto e abbondante di pravi umori non giovano le medicine come in uno corpo purificato. Per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane, che comunemente declinano al peggio, è da temere che quello che sarà in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo in tutto si disordini,[a] più che da sperare[b] che, o col tempo o con le occasioni, si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo noi gli esempli nostri senza cercare di quegli d'altri? chè mai il popolo ha assolutamente governata questa città che ella non si sia piena di discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente che lo stato non abbia presto avuto mutazione: e se pure vogliamo ricercare per gli esempli d'altri, perchè non ci ricordiamo noi che il governo totalmente popolare* fece in Roma tanti tumulti che se non fusse stata la scienza e la

---

[a] *interamente si disordini* — [b] *è più da temere* ec. *che da sperare*[1]

[1] Così veramente in VI I. 215. Ma in V, 155, dice « è più da temere *ec.* più che da sperare »: e il passo è tutto di mano dell'autore, e il secondo « più » è da lui aggiunto sopra, tra riga e riga. Il copista dunque o non vide questo secondo « più » o, com'è più probabile, gli parve una ripetizione erronea, e lo tralasciò. A me invece è parso doversi accettare, e piuttosto tralasciare il primo, come dimenticato di cassare dallo stesso autore.

prontezza militare sarebbe stata breve* la vita di quella Republica? perchè non ci ricordiamo noi che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro perdè l' imperio suo, e poi cadde in servitù di suoi cittadini e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le
5 deliberazioni della moltitudine? Ma io non veggo per quale cagione si possa dire che nel modo introdotto nel Parlamento non si ritruovi interamente la libertà, perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' magistrati, i quali non sono perpetui ma si scambiano, nè sono eletti da pochi; anzi, approvati da molti, hanno, secondo
10 l' antica consuetudine della città, a essere rimessi a arbitrio della sorte: però, come possono* essere distribuiti per sette o per volontà di cittadini particolari?* Aremo* bene maggiore certezza che le faccende più importanti saranno esaminate e indiritte dagli uomini più savii più pratichi e più gravi, i quali le governeranno con altro
15 ordine con altro segreto con altra maturità che non farebbe il popolo. incapace delle cose, e talvolta,[a] quando manco bisogna, profusissimo nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto che spesso, per piccolissimo risparmio,* incorre in gravissime spese e pericoli. È importantissima,[1] come ha detto Pagolantonio, la infermità d'Italia,
20 e particolarmente* quella della patria nostra: però, che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medici più periti e più esperti, rimettersi in quegli che hanno minore perizia e esperienza. È da considerare in ultimo che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a se
25 stesso e al bene universale, dandogli moderata parte e autorità; perchè rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente, e troppo difficile e ritroso a' consigli de' vostri savii e affezionati cittadini ».

Arebbe ne' Consigli, ne' quali non interveniva numero molto
30 grande di cittadini, potuto più quella sentenza che tendeva alla forma non tanto larga del governo se nella deliberazione degli uomini non fusse stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Ieronimo Savonarola da Ferrara, frate dell' ordine de' Predicatori. Costui, avendo esposto publicamente il verbo di Dio più anni
35 continui in Firenze, e aggiunta a singolare* dottrina grandissima fama di santità, aveva appresso alla maggiore parte del popolo

a) *delle cose, talvolta*

[1] Variante di « gravissima », dalla prima (dov'è di mano dell'autore, II, 73) alle successive redazioni. Anche A stampò *importantissima*, B (ma di suo arbitrio, o per errore) *importunissima*, e fu seguito da C. D poi sta ad A. e (com'era da aspettarsi) annota: « Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha *importunissima* ».

vendicatosi nome e credito di profeta: perchè, nel tempo che in Italia non appariva segno alcuno se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini che e' non resisterebbono loro nè mura nè eserciti: affermando non predire questo, e molte altre cose le quali continuamente prediceva, per discorso umano nè per scienza[a] di scritture ma semplicemente per divina revelazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze: e in questo tempo, detestando publicamente la forma deliberata nel Parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse uno governo assolutamente popolare,* e in modo che non[b] avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri: talmente che, congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettono quegli che sentivano altrimenti resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato che e' si facesse uno Consiglio di tutti i cittadini, non vi intervenendo (come in molte parti d'Italia si divulgò) la feccia della plebe ma solamente coloro che per le leggi antiche della città erano abili a partecipare* del governo; nel qual Consiglio non s'avesse a trattare o a disporre altro che eleggere tutti i magistrati per la città e per il dominio, e confermare i provedimenti de' danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' magistrati e negli altri Consigli più stretti. E acciocchè* si levassino l'occasioni delle discordie civili, e si assicurassino più gli animi di ciascuno, fu per publico decreto proibito (seguitando in questo l'esempio* degli Ateniesi) che de' delitti e delle trasgressioni* commesse per il passato circa le cose dello stato non si potesse riconoscere. In su' quali fondamenti si sarebbe forse costituito* un governo ben regolato e stabile se si fussino, nel tempo medesimo, introdotti tutti quegli ordini che caddono, insino allora,[1] in considerazione degli uomini prudenti: ma non si potendo queste cose deliberare senza* consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato che per allora si costituisse* il Consiglio grande, come fondamento della nuova libertà; rimettendo a fare, quel che mancava, all'occasione de' tempi e quando l'utilità publica fusse, mediante la esperienza, conosciuta da quegli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudicio.

a) *scienze* — b) *che e' non*

[1] Preferisco questa lezione del Cod. V (158) a quella, sebbene autografa, del Cod. IV (81), che è « insino a allora ».

III. Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il Re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva, per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente: l'una, a espugnare Castelnuovo e Castel dell' Uovo, fortezze di Napoli le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà* aveva ottenuta la Torre di San Vincenzio, edificata per guardia del porto; l'altra, a ridurre a ubbidienza sua tutto il Reame: nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava. Perchè Castelnuovo, abitazione de' Re, posto in sul lito del mare, per la viltà e avarizia de' cinquecento Tedeschi [a] che v'erano a guardia, fatta leggiera* difesa, s' arrendè, con condizione che n'uscissino salvi, con tutta [b] la roba che essi medesimi potessino portarne (nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza* considerazione di quello che potesse succedere, le donò a alcuni de' suoi); e Castel dell'Uovo, il quale, fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congiugne con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie Franzesi (benchè [c] potessino offendere la muraglia ma non il vivo del masso), si convenne doppo non molti dì d' arrendersi, in caso che fra otto dì non fusse soccorso. E a' Capitani e alle genti d' arme, mandate in diverse parti del Reame, andavano incontro, parecchie giornate, i Baroni e i sindichi [d] delle Comunità, facendo a gara tra loro d' essere i primi a ricevergli, e con tanta o inclinazione o terrore di ciascuno che i Castellani delle fortezze quasi tutti senza* resistenza le dettono; e la rocca di Gaeta, che era bene proveduta, combattuta leggiermente, s' arrendè a discrezione. In modo che in pochissimi dì, con inestimabile facilità, tutto il Regno si ridusse in potestà di Carlo: eccetto l'isola d'Ischia,* e le fortezze di Brindisi e di Galipoli in Puglia, e in Calavria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d' Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la città per Carlo; e la Turpia e la Mantia* le quali da principio rizzorono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d' altri che del Re, il quale l' aveva donate a alcuni de' suoi, mutato consiglio ritornorono al primo signore. E il medesimo fece poco dipoi la città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti ma appena uditi i sindici [e] suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbono quegli che erano per Ferdinando nelle fortezze facoltà* di ritirare spontaneamente la città alla divozione Aragonese: per il quale esempio* la città di Otranto che aveva chiamato il nome di Francia,

---

[a] *di cinquecento fanti Tedeschi* — [b] *e con tutta* — [c] *dall' artiglierie, benchè* — [d] *sindachi* — [e] *sindachi*

non v'andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione.

Andorono, da Alfonso Davalo marchese di Pescara in fuora (il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando, l'aveva, come si accorse della inclinazione de' Tedeschi a arrendersi, seguitato), e due* o tre altri che per avere Carlo donati gli stati loro s'erano fuggiti in Sicilia. tutti i Signori e Baroni del Reame a fare omaggio al nuovo Re. Il quale, desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva, innanzi che ottenesse Castel dell' Uovo, chiamato a sè sotto salvocondotto don Federigo, il quale per essere dimorato più anni nella corte del padre, e per la congiunzione del parentado avuta col Re, era grato a tutti i Signori franzesi: al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel Reame, stati e entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompenso abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calavria, rispose con gravi parole: che, poi che Dio, la fortuna e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il reame di Napoli, che Ferdinando, non volendo fare resistenza a questa fatale disposizione, nè riputandosi vergogna il cedere a un tanto Re, voleva non manco che gli altri stare a sua ubbidienza e divozione, pure che da lui gli fusse conceduta qualche parte del Reame, accennando della Calavria, nella quale stando, non come re ma come uno de' suoi Baroni, potesse adorare la clemenza e la magnanimità del Re di Francia: al cui servigio sperava d'avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di se medesimo esercitare. Questo consiglio non potere essere a Carlo di maggiore gloria, e simile a' consigli di quegli Re memorabili appresso all'antichità, i quali con tali opere aveano fatto immortale il nome loro e conseguito appresso a' popoli gli onori divini; ma non essere consiglio manco sicuro che glorioso, perchè, ridotto Ferdinando alla sua divozione, arebbe il Regno stabilito, nè arebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non s'assicuravano con moderazione e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata. Ma parendo a Carlo che il concedere parte alcuna del Reame al suo competitore mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, don Federigo si partì discorde da lui; e Ferdinando, poichè furono arrendute le Castella, se n'andò con quattordici galee sottili male armate, con le quali s'era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato a ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d'Ischia Inico Davalo fratello d'Alfonso, uomini amendue di virtù e di fede egregia verso il suo signore. Ma Carlo, per privare gl'ini-

mici di quello ricettacolo,* molto opportuno a turbare il Reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli; la quale, trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il Re
5 far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente e con grandissima negligenza e confusione: perchè i Franzesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l
10 solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano a altro che al festeggiare e a' piaceri: e quegli che erano grandi appresso al Re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza* considerazione alcuna della degnità o dell' utilità del suo principe.
15 Nel qual tempo morì in Napoli Gemin ottomanno, con sommo dispiacere di Carlo, perchè lo reputava grandissimo fondamento alla guerra la quale aveva in animo di fare contro allo imperio de' Turchi; e si credette, molto costantemente,* che la sua morte fusse proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal Pontefice,
20 o perchè avendolo conceduto contro alla sua volontà, e per questo privatosi de' quarantamila ducati che ciascuno anno gli pagava Baiset suo fratello, pigliasse per consolazione dello sdegno che chi ne l'aveva privato non ricevesse di lui comodità,* o per invidia che e' portasse[a] alla gloria di Carlo; e forse temendo che avendo pro-
25 speri successi contro agl' Infedeli volgesse poi i pensieri suoi (come, benchè per interessi privati, era stimolato continuamente da molti) a riformare le cose della Chiesa: le quali, allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni dì minore l'autorità della Cristiana religione, tenendo per certo ciascuno che avesse a declinare
30 molto più nel suo pontificato; il quale, acquistato con pessime arti, non fu forse giammai,* alla memoria degli uomini, amministrato con peggiori. Nè mancò chi credesse, perchè la natura facinorosa del Pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il Re di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse,
35 per mezzo di Giorgio Bucciardo, corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d'animo che con prudenza e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l'Arcivescovo di Durazzo di nazione albanese, perchè gli dava speranza di
40 suscitare, per mezzo di certi fuorusciti, qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsono* a volgere l'animo a nuovi pensieri.

---

a) *che egli portasse*

IV. È detto di sopra che la cupidità d'usurpare il ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi e di Piero de' Medici, indussono Lodovico Sforza a procurare che 'l Re di Francia passasse in Italia; per la venuta del quale, poichè ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in 5 tante angustie che con difficoltà* poteano la propria salute sostentare, cominciò a presentarsigli[a] innanzi agli occhi il secondo timore molto più potente e molto più giusto che 'l primo, cioè la servitù imminente a sè e a tutti gli Italiani se alla potenza del Re di Francia il reame di Napoli s' aggiugnesse. Però aveva desiderato 10 che Carlo trovasse nel dominio de' Fiorentini maggiore difficoltà;* e veduto essergli stato facilissimo il congiugnersi quella Republica, e che con la medesima facilità aveva superato l' opposizione del Pontefice, e che senza* intoppo alcuno entrava nel regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo quanto riu- 15 sciva maggiore e più facile il corso della vittoria de' Franzesi. Il medesimo timore cominciava a occupare l' animo del Senato Viniziano; il quale, essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, si era con tanta circospezione* astenuto non solo da i fatti ma da tutte le dimostrazioni che lo potessino fare so- 20 spetto di maggiore inclinazione all' una parte che all' altra che, avendo eletti imbasciadori al Re di Francia Antonio Loredano e Domenico Trivisano (non però prima che quando intese che aveva passato i monti), aveva tardato tanto a mandargli che 'l Re prima di loro era arrivato in Firenze. Ma vedendo poi l' impeto di tanta 25 prosperità, e che il Re come un folgore,* senza* resistenza alcuna, per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massime[b] che l' avere Carlo occupata[c] Pisa e l' altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena e fatto poi 30 il medesimo nello stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre che solamente al regno Napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza; il quale, subito che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare che insieme con lui rimediassino a' pericoli comuni. E si crede[1] che se 35 Carlo, o in terra di Roma o nell' entrata del regno di Napoli, avesse riscontrato in qualche difficoltà,* arebbono prese l' armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità prevenne tutte le cose che si trattavano per impedirla. E già Carlo,

---

a) *presentarsegli* — b) *massimamente* — c) *occupato*

[1] Mancando sempre, dove andrebbero, gli accenti nell' autografo, e spesso nelle copie, potrebbe anche leggersi « si credè ».

insospettito degli andamenti di Lodovico, avea, doppo l'acquisto di Napoli, condotto Gian Iacopo da Triulzio con cento lancie e con onorata provisione, e congiuntisi con molte promesse il Cardinale Fregoso e Obietto dal Fiesco; questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte guelfa in Milano e avere l'animo alienissimo da Lodovico: al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obligato se non quando avesse conquistato tutto il Reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee che per il Re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassino; da che il Re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggiore apparato di espugnare Ischia.

Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al Senato Viniziano e al Duca di Milano il pericolo [a] maggiore e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione* i loro pensieri: alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era manco pronto il Pontefice, impaurito sopramodo de' Franzesi; nè manco pronto Massimiliano Cesare, al quale, per molte cagioni che aveva di inimicizia con la corona di Francia e per le ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo più che a tutti gli altri molestissime le prosperità Franzesi. Ma quegli ne' quali i Viniziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano erano Ferdinando e Isabella re e reina di Spagna; i quali essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riavere da lui la contea di Rossiglione, obligati a Carlo a non gli impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino a allora [b] lasciata libera la facoltà* di fare il contrario: perchè (se è vero quel che essi publicorono) fu apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausula di non essere tenuti a cosa alcuna che il pregiudicio della Chiesa concernesse; con la quale eccezione inferivano che se 'l Pontefice, per l'interesse del suo feudo, gli ricercasse a aiutare il regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza* contravenire alla fede data e alle promesse. Aggiunsono poi che, per i medesimi capitoli, era proibito loro l'opporsi a Carlo in caso constasse quel Reame appartenersi a lui giuridicamente.* Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che subito che ebbono recuperate quelle terre,[1] non

[a] *e al Duca il pericolo* — [b] *insino allora*

[1] Pare che dovrebbe dire invece *recuperata quella terra*, perchè sopra non si parla che della contea di Rossiglione; e forse l'autore dimenticò di

solo cominciorno a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente instanza col Pontefice che non abbandonasse la causa loro, ma avendo nel principio confortato il Re di Francia, con moderate parole e come amatori della gloria sua e mossi dal zelo della religione, a voltare più tosto l'armi contro agl' Infedeli che contro a' Cristiani, continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia e con parole più sospette quanto più procedeva innanzi quella espedizione: le quali perchè avessino più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il Pontefice e gli Aragonesi, e nondimeno da altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia della Sicilia,[a] preparavano di mandarvi per mare una armata, che vi arrivò doppo la perdita di Napoli; benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti, perchè non condusse più che ottocento Giannettarii e mille fanti Spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti insino a tanto che l'avere i Colonnesi occupata Ostia, e le minaccie* che dal Re di Francia si facevano contro al Pontefice, dettono[b] loro più onesta occasione di mandare fuora quel che aveano conceputo nell'animo: la quale abbracciando prontamente, feciono da Antonio Fonsecca loro imbasciadore protestare apertamente al Re, quando era in Firenze, che secondo l'ufficio di principi cristiani piglierebbono la difensione del Pontefice e del regno Napoletano, feudo della Chiesa Romana; e già avendo cominciato a trattare co' Viniziani e col Duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbono la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima instanza a intendersi con loro, per la sicurtà comune, contro a' Franzesi. Però finalmente, del mese di aprile, nella città di Vinegia dove erano gli imbasciadori di tutti questi Principi, fu contratta confederazione tra il Pontefice il Re de' Romani i Re di Spagna i Viniziani e il Duca di Milano; il titolo e la publicazione della quale fu solamente a difesa degli stati l'uno dell'altro, riserbando luogo a chiunque* volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che 'l Re di Francia non tenesse il reame di Napoli, fu ne' capitoli più secreti convenuto: che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassino Ferdinando di Aragona alla recuperazione di quel reame, il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattava di entrare nella

---

[a] *di Sicilia* — [b] *detle*[1]

correggere, dopo avere (sembra) deliberatamente omesso in V e in V App. « Perpignano », che in IV, 85 si accompagnava con « Rossiglione ».

[1] Così veramente nella prima, e nella seconda e ultima redazione, ambedue autografe (V, 183 bis e V App., 195); e l'ho ridotto al plurale, sembrandomi senz'altro un error di penna.

Calavria, e che i Viniziani nel tempo medesimo assaltassino con l'armata loro i luoghi marittimi; sforzassesi il Duca di Milano, per impedire se[1] di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la città di Asti, nella quale con piccole forze era rimasto* il Duca 5 di Orliens; e che a' Re de' Romani e di Spagna fusse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè* ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel regno di Francia.

Desiderorno oltre a queste cose i Confederati che tutta Italia fusse unita in una medesima volontà, e perciò feceno instanza che 10 i Fiorentini e il Duca di Ferrara entrassino nella medesima confederazione. Ricusò il Duca, richiestone innanzi che la lega si publicasse, di pigliare l'armi contro al Re; e d'altra parte, con cautela Italiana, consentì che don Alfonso suo primogenito si conducesse col Duca di Milano con cento cinquanta uomini d'arme, con 15 titolo di luogotenente delle sue genti. Diversa era la causa de' Fiorentini, invitati alla confederazione con offerte grandi, e che aveano giustissime cagioni di alienarsi dal Re: perchè, publicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i Confederati, in caso vi entrassino, tutte le forze loro per resistere al 20 Re, se ritornando da Napoli tentasse di offendergli, e di aiutargli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa e di Livorno; e da altra parte il Re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre nè doppo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, posponendo la fede 25 propria e il giuramento al consiglio di coloro che, favorendo la causa de' Pisani, persuadevano che i Fiorentini, subito che ne fussino reintegrati, si unirebbono con gli altri Italiani; a' quali si opponeva freddamente il Cardinale di San Malò (benchè avesse ricevuti molti danari) per non venire per causa loro in controversia 30 con gli altri grandi. Nè solo in questa ma in molte altre cose aveva dimostrato il Re non tenere conto nè della fede nè di quello che gli potesse, in tempo tale, importare l'aderenza de' Fiorentini; in modo che, querelandosi gli oratori loro della ribellione di Montepulciano, e facendo instanza che, come era tenuto, costrignesse i 35 Sanesi a restituirlo, rispose, quasi deridendo: Che poss'io fare se i sudditi vostri per essere male trattati si ribellano? E nondimeno i Fiorentini, non si lasciando traportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberorno di non udire le richieste de' Collegati; sì per non provocare di nuovo contro a sè, nel ritorno del 40 Re, l'armi Franzesi, come perchè potevano sperare più la restitu-

[1] Così in V App., 195; e di mano propria dell'autore. Ma non lascerò di notare che nelle redazioni anteriori (IV, 86 e V, 169) avea detto « per impedire che ».

zione di quelle terre da chi l'aveva in mano; e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo di essere esosi a' Viniziani per l'opposizioni fatte in diversi tempi alle imprese loro, e conoscendosi manifestamente che Lodovico Sforza v' aspirava per sè.

Nel quale tempo era già la riputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel regno di Napoli, perchè occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quegli pochi luoghi che si tenevano per loro, come, se avessino seguitato il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia: perchè se bene a' popoli il Re molto liberale e benigno dimostrato si fusse, concedendo per tutto il Reame tanti privilegii e esenzioni che ascendevano ciascuno anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva; perchè egli, alieno dalle fatiche e dall' udire le querele e i desiderii degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità parte per avarizia, confusono tutte le cose: perchè la nobiltà* non fu raccolta nè con umanità nè con premii, difficoltà* grandissima a entrare nelle camere e udienze* del Re, non fatta distinzione da uomo a uomo, non riconosciuti se non a caso i meriti delle persone, non confermati gli animi di coloro che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona, interposte molte difficoltà* e lunghezze alla restituzione degli stati e de' beni della fazione Angioina e degli altri Baroni che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio, fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con mezzi straordinarii, a molti tolto senza* ragione a molti dato senza* cagione, distribuiti quasi tutti gli ufficii e i beni di molti ne' Franzesi, donate con grandissimo dispiacere loro quasi tutte le terre di dominio (così chiamano quelle che sono solite a ubbidire immediatamente a' Re), e la maggiore parte a franzesi; cose tanto più moleste a' sudditi quanto più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati de' Re Aragonesi, e quanto più del nuovo Re promesso s' aveano. Aggiugnevasi il fasto naturale de' Franzesi, accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di se stessi conceputo aveano che teneano tutti gl' Italiani in niuna estimazione; la insolenza e impeto loro nell' alloggiare, non manco in Napoli che nell' altre parti del Regno dove erano distribuite le genti d' arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti: in modo che l' ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro era già convertito in ardente odio; e per contrario, in luogo dell' odio contro agli Aragonesi era sottentrata la compassione di Ferdinando, l' espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì che con tanta mansuetudine e costanza* avea, innanzi si partisse, parlato a' Napoletani. Donde

e quella città e quasi tutto il Reame non con minore desiderio aspettavano occasione di potere richiamare gli Aragonesi che pochissimi mesi innanzi avessino desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella che, insino quando vivente il padre attendeva alle cose domestiche del regno, solevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella che molt' anni avevano chiamata superbia e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe e a tollerare manco di quel che è necessario, e a avere sempre in fastidio le cose presenti; e specialmente* degli abitatori del regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia sono notati di instabilità e di cupidità di cose nuove.

V. Aveva il Re, insino innanzi si facesse la nuova lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia; mosso più da leggiera* cupidità e dal desiderio ardente di tutta la corte che da prudente considerazione, perchè nel Reame restavano indecise innumerabili e importanti faccende di principi e di stati, nè avea la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto il regno. Ma inteso che ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo, consultava co' suoi quel che in tanto accidente fusse da fare; affermandosi verissimamente per ciascuno essere già molte età che tra i Cristiani non si era fatta[a] unione tanto potente. Per consiglio de' quali fu principalmente deliberato che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava tanto più si accrescessino le difficoltà,* perchè si darebbe tempo a' Collegati di fare preparazioni maggiori (e già era fama che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare); che 'l Re provedesse che di Francia passassino con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella città e per necessitare il Duca di Milano a attendere a difendere le cose proprie, e perchè fussino pronte a passare più innanzi quando il Re giudicasse che così fusse necessario. E fu nel medesimo Consiglio deliberato di affaticarsi con ogni diligenza e con offerte grandissime per separare il Pontefice dagli altri Collegati, e per disporlo a concedere a Carlo la investitura[b] del regno di Napoli; la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, avea insino a quel dì ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione che per questa concessione

[a]) *fatto* — [b]) *concedere la investitura*[1]

[1] Così in VI I, 238, e nel suo originale e autografo, V App., 197. Io ho aggiunto *Carlo*, levandolo dal passo corrispondente, cancellato ma pure autografo, in V, 173.

non si facesse pregiudicio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri, cadde la memoria delle cose di Pisa: perchè desiderando, per molti rispetti, che in potestà sua fusse il disporne, e dubitando che dal popolo Pisano non gli fusse con l' aiuto de' Collegati tolta la cittadella, vi mandò per 5 mare, insieme con gli imbasciadori Pisani che erano appresso a lui, seicento fanti di quegli del regno suo. I quali, come arrivorono in Pisa, presa la medesima affezione che avevano presa gli altri lasciati in quella città, e mossi da cupidità di rubare, andorono con le genti de' Pisani, da' quali ebbono danari, a campo al castello di 10 Librafatta; dove i Pisani, de' quali era capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima (preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano), inteso dipoi approssimarsi gl' inimici si erano levati innanzi dì: ma ritornativi di nuovo con questo presidio Franzese, l' espugnorono 15 in pochi dì; essendo stato l' esercito Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell' acque a passare il fiume del Serchio, nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca, per la disposizione del popolo Lucchese, concitato molto in favore della libertà de' Pisani. Con le genti de' 20 quali, doppo l' acquisto di Librafatta, scorsono i Franzesi (che si riserborono Librafatta) per tutto il contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini; a' quali, quando si querelavano, non rispondeva altro Carlo se non che, come fusse arrivato in Toscana osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve* 25 dilazione senza* molestia tollerassino.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi come era pronto il desiderio, perchè non aveva tanto esercito che, diviso in due* parti, potesse senza* pericolo contro alla opposizione de' Confederati condurlo in Asti, e che fusse bastante a difendere, in 30 tanti movimenti che si preparavano, facilmente il regno di Napoli. Nelle quali difficoltà* fu costretto,* e perchè il Regno non rimanesse spogliato di difensori* diminuire delle provisioni opportune alla sua salute, e per non mettere sè in pericolo sì manifesto non vi lasciare quel potente presidio che sarebbe stato di bisogno. Però 35 deliberò lasciarvi la metà de' Svizzeri e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lancie Franzesi, e circa a cinquecento uomini d' arme Italiani, condotti a' soldi suoi parte sotto il Prefetto di Roma parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna e Antonello Savello, tutti capitani beneficati da lui nella distribuzione che fece di quasi tutte 40 le terre e stati del Regno; e massimamente i Colonnesi, perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d' Albi e di Tagliacozzo, posseduti prima da Verginio Orsino, e a Prospero il ducato di Traietto e la città di Fondi con molte castella, che erano della famiglia

Gaetana, e Montefortino con altre terre circostanti,* tolte alla famiglia de' Conti: con le quali genti pensava che in ogni bisogno si unissino le forze di quegli Baroni i quali, per la sicurtà propria, erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti[1] del
5 Principe di Salerno, restituito da lui all' ufficio dell' ammiraglio,* e del Principe di Bisignano. Luogotenente generale di tutto il Regno diputò Giliberto di Mompensieri, capitano più stimato per la grandezza sua e per essere del sangue reale che per proprio valore; e diputò oltre a lui varii Capitani in molte parti del Regno,
10 a' quali tutti aveva donato stati e entrate: e di questi furono i principali Obignì al governo della Calavria, fatto da lui gran conestabile; a Gaeta il Siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l'ufficio del gran camarlingo: nell'Abruzzi Graziano di Guerra, valoroso e riputato capitano. A queste genti promesse* di mandare
15 danari e presto soccorso, ma non lasciò altra provisione che l'assegnamento di quegli che giornalmente si riscotessino dell' entrate del Regno. Il quale già vacillava, cominciando a risorgere* in molti luoghi il nome Aragonese: perchè Ferdinando era, ne' dì medesimi che 'l Re voleva partire da Napoli, smontato in Calavria, accompa-
20 gnato dagli Spagnuoli venuti in sull' armata nell' isola di Sicilia; a cui concorseno subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendè incontinente* la città di Reggio, la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scoperse ne' liti di Puglia l'armata Viniziana, della quale era capitano An-
25 tonio Grimanno, uomo in quella Republica di grande autorità. Ma non per questo, nè per molti altri segni dell' alterazione futura, si rimosse o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perchè, oltre a quello a che[a)] gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l' ardore che il Re e tutta la corte avevano di
30 ritornarsene in Francia: come se il caso che era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria fusse bastante a farla conservare. Nel quale tempo si tenevano per Ferdinando l' isola d' Ischia e l' isole di Lipari (membro, benchè propinque alla Sicilia, del regno di Napoli), Reggio, recuperato nuovamente; e nella medesima Calavria,
35 Terranuova e la fortezza, con alcun' altre fortezze e luoghi circostanti;* Brindisi, dove si era fermato don Federigo; Galipoli, la Mantia e la Turpia.

Ma innanzi che 'l Re partisse si trattorono tra il Pontefice e lui varie cose, non senza* speranza di concordia; per le quali andò
40 dal Pontefice al Re, e dipoi ritornò a Roma, il Cardinale di San

---

[a)] *oltre a quello che*

[1] Prima diceva « spetialmente » (V, 176), e l'autore sostituì « sopra tucti ».

Dionigi; e dal Re a lui Franzi monsignore[a]: perchè il Re desiderava sommamente la investitura del regno di Napoli; desiderava che il Pontefice, se non voleva essere congiunto seco, almeno non aderisse cogli inimici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il Pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno, avendo l'animo alieno da[b] confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi da' Collegati, nè concedergli la investitura, non la reputando mezzo sufficiente a fare fedele reconciliazione, interponeva all'altre dimande varie difficoltà;* e a quella della investitura, benchè il Re si riducesse a accettarla senza* pregiudicio delle ragioni d' altri, rispondeva volere che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva: e da altra parte, desiderando di proibire con l' armi che 'l Re non entrasse in Roma, ricercò il Senato Viniziano e il Duca di Milano che gli mandassino aiuto; i quali gli mandorono mille cavalli leggieri e dumila fanti, e promessono mandargli mille uomini d' arme; con le quali genti aggiunte alle forze sue sperava potere resistere. Ma parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli stati proprii, nè avendo ancora in ordine tutto l'esercito disegnato, e essendo parte delle genti occupate alla impresa di Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria la infedeltà* del Pontefice, e l'avere, quando passò Carlo, chiamato in Roma con l'esercito Ferdinando e poi fattolo partire, mutato consiglio, cominciorono a persuadergli che più tosto si riducesse in luogo sicuro che, per sforzarsi di difendere Roma, esporre la sua persona a sì grave pericolo; atteso che quando bene il Re entrasse in Roma se ne partirebbe subito, senza* lasciarvi gente alcuna. Le quali cose accrebbono la speranza del Re di potere venire seco a qualche composizione.

Partì adunque il Re da Napoli il vigesimo dì di maggio; ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse, ricevè solennemente nella chiesa catedrale, con grandissima pompa e celebrità secondo il costume de' Re Napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re; orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Ioviano Pontano. Alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi, dette quest'atto non piccola nota; perchè essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi e appresso a loro in grandissima auto-

---

[a] *Monsignore Franzi*[1] — [b] *dal*

[1] Così fu corretto in VI 1, 242; ma in V App., 202 dice come stampo io, di mano dell'autore; il quale o dimenticò di scrivere il titolo di quel monsignore, o forse ignorandolo, non lasciò per inavvertenza lo spazio bianco per aggiungerlo. Vedasi addietro un caso identico a pag. 79, e altri più avanti.

rità, precettore ancora nelle lettere e maestro d'Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quegli Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quegli precetti co' quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dello ingegno suo in ogni specie* di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. Andorono con Carlo ottocento lancie Franzesi e dugento gentil' uomini della sua guardia, il Triulzio con cento lancie tremila fanti Svizzeri mille Franzesi e mille Guasconi; e con ordine che in Toscana seco si unissino Cammillo Vitelli e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornasse verso Livorno.

Seguitorono il Re, non con altra guardia che data la fede di non partirsi senza* licenza, Verginio Orsino e il Conte di Pitigliano. La causa de' quali (perchè si querelavano non essere stati fatti giustamente prigioni) era stata prima commessa al Consiglio reale; innanzi al quale avevano allegato che al tempo che s'arrenderono era già stato agli uomini mandati da loro non solo conceduto per la bocca propria del Re il salvocondotto, ma eziandio ridotto in scrittura e sottoscritto dalla sua mano; e che avendone ricevuto avviso* da' suoi che aspettavano l'espedizione de' secretarii, avevano, sotto questa fidanza, al primo araldo che andò a Nola, alzato le bandiere del Re, e al primo capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi: non ostante che, avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, avessino facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte guelfa, aveano, e loro e chiunque era mai nato o nascerebbe di quella casa, scolpito nel cuore il nome e il segno della corona di Francia. Da questo essere proceduto l'avere con tanta prontezza ricevuto il Re negli stati loro di terra di Roma. E perciò non convenire nè essere giusto, nè attesa[a] la fede data dal Re nè attese[b] l'opere loro, che e' fussino ritenuti prigioni. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Lignì, dalle cui genti erano stati presi a Nola: il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal Re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fusse corroborato col sigillo regio e con le soscrizioni de' secretarii, e dipoi consegnato alla parte. Questo essere in tutte le concessioni e patenti il costume antichissimo di tutte le corti, acciocchè* si potesse moderare quel che dalla bocca del principe, o per la moltiplicità*

[a] *giusto, attesa* — [b] *e attese*

de' pensieri e delle faccende o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fusse caduto. Nè avere questa fidanza mosso gli Orsini a arrendersi a sì piccolo numero di gente ma la necessità e il timore, perchè non rimaneva loro facoltà* nè di difendersi nè di fuggirsi, essendo già tutto 'l paese circostante* occupato dall' armi de' vincitori; e essere falso quel che aveano allegato de' meriti loro, i quali quando fussino affermati da altri doverebbono* essi medesimi per l'onore[a] proprio negare, perchè era manifestissimo a tutto il mondo che, non per volontà ma per fuggire il pericolo, partendosi nell'avversità dagli Aragonesi da' quali nelle prosperità aveano ricevuti grandissimi beneficii, apersono al Re le terre loro. Dunque,* essendo agli stipendii degli inimici e di animo alienissimo dal nome Franzese, nè avendo ricevuta[b] perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostentate dalla potenza di Lignì e dall'autorità de' Colonnesi, i quali per l'antiche emulazioni e diversità delle fazioni apertamente gli impugnavano, non era stata mai data sentenza ma deliberato che seguitassino il Re: benchè data speranza di liberargli, come fusse arrivato in Asti.

Ma il Pontefice, benchè per l'averlo[c] i Collegati confortato a partirsi non fusse stato senza* inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava, nondimeno, prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al Re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo, due dì innanzi che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de' Cardinali e da dugento uomini d'arme mille cavalli leggieri e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in Castel Santo Angelo, se ne andò a Orvieto, lasciato legato in Roma il Cardinale di Santa Anastasia a ricevere e onorare il Re; il quale, entrato per Trastevere per sfuggire Castel Santo Angelo, andò a alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commissione* del Pontefice nel palagio di Vaticano. Da Orvieto il Pontefice, come intese il Re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di nuovo data speranza di convenire seco in qualche luogo comodo* tra Viterbo e Orvieto, se ne andò a Perugia; con intenzione, se Carlo si dirizzava a quel cammino, di andare a Ancona, per potere con la comodità* del mare ridursi in luogo totalmente sicuro. E nondimeno il Re, benchè sdegnato molto con lui, rilasciò le fortezze di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia; la quale, alla partita sua d'Italia, lasciò in potestà del Cardinale di San Piero a Vincola[d]* vescovo Ostiense: passò medesimamente per il paese della Chiesa come per

---

[a] *per onore* — [b] *ricevuto* — [c] *per averlo* — [d] *in Vincola*

paese amico; eccetto che l'antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella di alloggiarla nella terra, entratavi dentro per forza, la messe a sacco con uccisione* di molti.

Dimorò poi il Re, senza alcuna cagione, sei giorni in Siena, non considerando, nè per se stesso nè per essergli instantemente ricordato dal Cardinale di San Piero in Vincola* e dal Triulzio, quanto fusse pernicioso* il dare tanto tempo agli inimici di provedersi, e di unire le forze loro. Nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni. Perchè in Siena si trattò la restituzione delle fortezze de' Fiorentini, dal Re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa, e poi nel cammino più volte confermata; per la quale i Fiorentini, oltre a essere parati a pagargli trentamila ducati che restavano della somma convenuta in Firenze, offerivano di prestargliene settantamila, e mandare seco insino in Asti Francesco Secco loro condottiere con trecento uomini d'arme e dumila fanti: in modo che la necessità che aveva il Re di danari, l'essergli molto utile l'augumentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del giuramento reale, indusse quasi tutti quegli del Consiglio a confortare efficacemente la restituzione, riservandosi Pietrasanta e Serezana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l'animo de' Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì, giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del Re e molto favorito da lui, mosso o da leggierezza o da sdegno che i Fiorentini si fussino accostati al Cardinale di San Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione che la compassione de' Pisani, e disprezzando gli aiuti de' Fiorentini, per essere (come diceva) l'esercito Franzese potente[a] a battere tutte le genti di guerra Italiane unite insieme; e a Lignì acconsentiva Monsignore di Pienes, perchè sperava ch' il Re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno.

Trattossi ancora in Siena del governo di quella città; perchè molti degli Ordini del Popolo e de' Riformatori, per deprimere la potenza dell' Ordine del Monte de' Nove, instavano che, introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal Monte de' Nove al palagio publico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Lignì: la quale offerta benchè nel Consiglio regio, come cosa poco durabile e impertinente al tempo presente, rifiutata

---

a) *bastante l'esercito Franzese* [1]

[1] L'amanuense del Cod. VI (I, 250) omise nel copiare la parola « potente »; e l'autore, rileggendo suppli nel margine « bastante ». Ma io sono stato alla lezione originale, comune a tutti i Codici precedenti, cominciando da II, 87, dov'è anche autografa; lezione che certo avrebbe rimessa l'autore se avesse avuto innanzi il Codice (V, 182) da cui l'amanuense copiava.

fusse, nondimeno Lignì, il quale vanamente disegnava di farsene signore, ottenne che Carlo pigliasse in protezione con certi capitoli quella città, obligandosi alla difesa di tutto lo stato possedevano, eccetto che di Montepulciano, del quale disse non volere nè per i Fiorentini nè per i Sanesi intromettersi; e la Comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse, con consentimento di Carlo, Lignì per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun anno, con obligazione di tenervi un luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza: che vi lasciò di quegli che erano con l'esercito Franzese. La vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l'Ordine de'Nove, vendicatasi con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò Monsignore di Lilla che Carlo v'aveva lasciato per suo imbasciadore.

VI. Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano; perchè da' Viniziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne' medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità i privilegii della investitura del ducato di Milano, e prestato, agli imbasciadori che gli aveano portati, publicamente l'omaggio e il giuramento della fedeltà,* si facevano grandissime provisioni per impedire a Carlo la facoltà* di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il ducato di Milano, per il quale egli aveva a attraversare per tanto spazio di paese: e a questo effetto, avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano, parte a comune parte in proprio, condotto di nuovo molti uomini d'arme, e doppo varie difficoltà* ottenuto che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla lega, con la città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico, per sicurtà di quella città, dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del Papa de' Viniziani e sue; e intento, per eseguire quello che era obligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione di Asti, aveva mandato a soldare in Germania dumila fanti, e voltato a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme e tremila fanti: promettendosene con tanta speranza la vittoria che (come era per natura molto insolente nelle prosperità), per schernire il Duca d'Orliens, mandò a ricercarlo che in futuro non usurpasse più il titolo di duca di Milano, il quale titolo avea doppo la morte di Filippo Maria Visconte assunto Carlo suo padre; non permettesse che nuove genti Franzesi passassino in Italia; facesse ritornare quelle che erano in Asti di là da' monti; e che per sicurtà dell'osservanza[a] di queste cose depositasse Asti in mano di Ga-

[a] *e che per l'osservanza*

leazzo da San Severino, del quale il suo Re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno dinanzi in Francia ammessolo nella confraternita e ordine suo di San Michele: magnificando, oltre a questo, con la medesima iattanza le forze sue, le provisioni de' Colle-
5 gati per opporsi al Re in Italia, e gli apparati che faceano il Re de' Romani e i Re di Spagna per muovere la guerra di là da' monti. Ma poco moveva Orliens la vanità di queste minaccie.* Il quale, subito che aveva avuto notizia trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande instanza
10 sollecitato che di Francia venissino nuove genti; le quali, essendo state dimandate dal Re che venissino in soccorso proprio, comincíavano con prestezza a passare i monti: e perciò Orliens, non temendo degli inimici, uscito alla campagna, prese nel marchesato di Saluzzo la terra e la rocca di Gualfinara, posseduta da Antonio
15 Maria da San Severino; donde Galeazzo, che prima aveva preso alcune piccole castella, si ritirò con l'esercito a Anon, terra del ducato di Milano vicina a Asti, non avendo nè speranza di potere offendere nè timore di essere offeso. Ma la natura di Lodovico, inclinatissima a implicarsi prontamente in imprese che ricercavano
20 grandissime spese, e per contrario alienissima, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo stato suo in gravissimi pericoli; perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de' fanti Alamanni, e per la medesima strettezza le genti che erano con Galeazzo ogni giorno diminuivano; e per
25 contrario, sopravenendo continuamente gli aiuti di Francia (i quali, per essere chiamati al soccorso della persona del Re, passavano con grande prontezza), il Duca d' Orliens aveva già insieme trecento lancie tremila fanti Svizzeri e tremila Guasconi: e benchè da Carlo gli fusse stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni
30 impresa, stesse preparato a potere, quando fusse chiamato, farsegli incontro, nondimeno (come è difficile il resistere agli interessi proprii) deliberò di accettare l' occasione d' occupare la città di Novara, nella quale offerivano di metterlo due Opizini Caza, l' uno cognominato Nero l'altro cognominato Bianco, gentil' uomini di
35 quella città; a' quali era molto odioso il Duca di Milano, perchè a loro e a molti altri novaresi aveva, con false calunnie e con giudicii ingiusti, usurpato certi condotti di acque e possessioni. Però Orliens, composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po al ponte a Stura,
40 giurisdizione* del Marchese di Monferrato, fu con le sue genti da' congiurati, senza* alcuna resistenza, ricevuto in Novara; donde avendo subito fatto scorrere parte delle sue genti[a] insino a Vige-

a) *parte de' suoi cavalli*

vano,* si crede[1] che se con tutto l'esercito fusse sollecitamente andato verso Milano si sarebbono suscitati grandissimi movimenti: perchè, intesa la perdita di Novara, si veddono molto sollevati a cose nuove gli animi de' Milanesi; e Lodovico, non manco timido nell'avversità che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in uno medesimo subietto la insolenza con la timidità), dimostrava con inutili lagrime la sua viltà; nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali sole consisteva la sua difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno.

Ma non essendo sempre note a' capitani le condizioni e i disordini degli inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni: nè anche pareva verisimile che contro a uno Principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orliens, per stabilire l'acquisto di Novara, si fermò all'espugnazione della rocca, la quale il quinto dì convenne d'arrendersi se infra uno dì non fusse soccorsa; per il quale intervallo di tempo ebbe spazio il Sanseverino di ridursi con le sue genti in Vigevano,* e il Duca (che per riconciliarsi gli animi de' popoli aveva, per bando publico, levati molti dazii che prima aveva imposti) di accrescere l'esercito. E nondimeno Orliens, accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevano,* presentò la battaglia agli inimici; i quali erano in tanto terrore che ebbono inclinazione d'abbandonare Vigevano,* e passare il fiume del Tesino per il ponte che v'avevano fatto in sulle barche. Ma ritiratosi Orliens a Trecas, poi che essi recusavano di combattere, cominciorono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravenendo continuamente all'esercito suo cavalli e fanti, perchè i Viniziani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso di opporsi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti che avea mandate in Parmigiano, e gli mandorono oltre a ciò quattrocento Stradiotti; talmente che a Orliens fu tolta la facoltà* di passare più innanzi, e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevano,* uscendo fuora a assaltargli i cavalli degli inimici, riceverono quegli di Orliens grave danno. Andò dipoi il Sanseverino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecas; e ultimamente, raccolto tutto l'esercito, nel quale oltre a' soldati Italiani erano arrivati mille cavalli e dumila fanti Tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orliens si era con tutte le genti ritirato.

VII. La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo, che era a Siena, a accelerare il cammino; e perciò, per fuggire qualunque occasione che lo potesse ritardare, avendo notizia che i Fio-

[1] O « si credè »? Ved. la nota a pag. 110.

rentini, ammuniti da' pericoli passati e insospettiti perchè Piero de' Medici lo seguitava, benchè ordinassino di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la città d'armi e di genti, passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la città di
5 Firenze alla mano destra. Al quale si fece incontro, nella terra di Poggibonzi, Ieronimo Savonarola, e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le terre a' Fiorentini; aggiugnendo alle persuasioni gravissime minaccie,* che se e' non osservava quel
10 che con tanta solennità, toccando con mano gli evangelii e quasi innanzi agli occhi di Dio, avea giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il Re, secondo la sua incostanza,* quivi, e il dì seguente in Castelfiorentino, varie risposte: ora promettendo di restituirle come fusse arrivato in Pisa, ora allegando in contrario
15 della fede data,[a] perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservargli in libertà; e nondimeno dando continuamente agli oratori de' Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fusse arrivato. In Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel Consiglio reale; perchè accre-
20 scendosi ogni dì più la fama degli apparati e dell'unirsi appresso a Parma le forze de' Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficoltà* del passare per Lombardia, e però erano desiderati da molti i danari e gli aiuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarii i medesimi che in Siena l'avevano con-
25 tradetta, allegando che, se pure avessino, per l'opposizione degli inimici, qualche disordine o qualche difficoltà* di passare per Lombardia, era meglio d'avere in sua potestà quella città, dove potrebbono ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini; i quali, come avessino ricuperate quelle terre, non sarebbono di maggiore fede
30 che fussino stati gli altri Italiani: soggiugnendo che, per la sicurtà del reame di Napoli, era molto opportuno il tenere il porto di Livorno; perchè succedendo al Re il disegno di mutare lo stato di Genova (come era da sperare) sarebbe padrone di quasi tutte le marine, dal porto di Marsilia insino al porto di Napoli. Potevano cer-
35 tamente nell'animo del Re, poco capace d'eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni: ma molto più potenti furono i prieghi e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente, insieme con le donne e co' piccoli fanciulli, ora prostrati innanzi a' suoi piedi ora raccomandandosi a ciascuno, benchè minimo, della corte e de'
40 soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile de' Fiorentini la desolazione ultima di quella patria, la quale non arebbe causa di lamen-

a) *ora ritorcendo in contrario la fede data*

tarsi d'altro che d'avergli il Re conceduta la libertà e promesso di conservagliene; perchè questo, credendo essi la parola del Re Cristianissimo di Francia essere parola ferma e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini. Co' quali pianti e esclamazioni commossono talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito e molti ancora de' Svizzeri, che andati in grandissimo numero e con tumulto grande innanzi al Re, parlando in nome di tutti Salazart uno de' suoi pensionarii, lo pregorono ardentemente che, per l'onore della persona sua propria, per la gloria della corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servidori parati a mettere a ogn' ora la vita per lui, e che lo consigliavano con maggiore fede che quegli che erano corrotti da' danari de' Fiorentini, non togliesse a' Pisani il beneficio che egli stesso aveva loro fatto; offerendogli che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tanto oltre questo impeto de' soldati che uno arciere privato ebbe ardire di minacciare il Cardinale di San Malò, e alcuni altri dissono altiere parole al Marisciallo di Gies e al Presidente di Gannai; i quali era noto che consigliavano questa restituzione: in modo che 'l Re, confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa resoluzione che, in questo tempo medesimo, promettesse di nuovo a' Pisani di non gli rimettere giammai* in potestà de' Fiorentini e agli oratori Fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere che quello che per giuste cagioni non faceva al presente farebbe subito che e' fusse arrivato in Asti; e però non mancassino di fare che la loro Republica gli mandasse in quel luogo imbasciadori.

Partì da Pisa, mutato il Castellano e lasciata la guardia necessaria nella cittadella, e il medesimo fece nelle fortezze dell'altre terre. E essendo acceso per se stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da' Cardinali San Piero a Vincola[a] e Fregoso e da Obietto dal Fiesco e dagli altri fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa (contra 'l parere di tutto il Consiglio, che biasimava il diminuire le forze dell'esercito) Filippo monsignore con cento venti lancie e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia; e con ordine che le genti d'arme de' Vitelli, che per essere rimaste* indietro non potevano essere a tempo a unirsi seco, gli seguitassino, e che alcuni altri fuorusciti con genti date dal Duca di Savoia entrassino nella Riviera di ponente, e che l'armata di mare, ridotta a sette galee due* ga-

a) *in Vincola*

leoni e due* fuste, della quale era capitano Miolans, andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal Mariscialło di Gies, arrivata a Pontriemoli: la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio, con patto di non ricevere offesa nè nelle persone nè nella roba: ma vana fu la fede data da' Capitani, perchè i Svizzeri, entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi che quando l'esercito passò nella Lunigiana vi erano stati, per certa quistione nata a caso, uccisi dagli uomini di Pontriemoli circa quaranta di loro, saccheggiorono e abbruciorono* la terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitatori.

VIII. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel territorio[a] di Parma l'esercito de' Collegati, in numero di dumila cinquecento uomini d'arme ottomila fanti e più di dumila cavalli leggieri, la maggiore parte Albanesi e delle provincie circostanti* di Grecia; i quali, condotti in Italia da' Viniziani, ritenendo il nome medesimo che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti: del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Viniziani, perchè quelle del Duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto sotto titolo di governatore generale Francesco da Gonzaga marchese di Mantua, molto giovane, nel quale,[b] per essere stimato animoso e cupido di gloria, la espettazione superava l'età; e con lui proveditori due de' principali del Senato, Luca Pisano e Marchionne Trivisano. I soldati Sforzeschi comandava, sotto il medesimo titolo di governatore, il Conte di Gaiazzo, confidato molto al Duca[c] ma che, non pareggiando nell'armi la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di capitano cauto che di ardito; e con lui commissario* Francesco Bernardino Visconte, principale della parte ghibellina in Milano, e perciò opposito a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali capitani e altri principali dell'esercito consultandosi se e' fusse da andare a alloggiare a Fornuovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato, per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgorono) per dare facoltà* agli inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla badia della Ghiaruola, distante da Fornuovo tre miglia: la quale deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all'avanguardia Franzese, che avea passata la montagna molto innanzi al resto dell'esercito, ritardato per lo impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima diffi-

[a] *tenitorio* — [b] *ma nel quale* — [c] *confidente molto del Duca*

coltà* si conduceva per quella montagna aspra dello Apennino; e sarebbe stata condotta con difficoltà* molto maggiore se i Svizzeri, cupidi di scancellare l' offesa fatta all' onore del Re nel sacco di Pontriemoli, non si fussino con grandissima prontezza affaticati a farla passare. Arrivata l' avanguardia a Fornuovo, il Marisciallo di Gies mandò uno trombetta[a] nel campo Italiano a domandare il passo per l' esercito, in nome del Re, il quale, senza* offendere alcuno e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia; e nel tempo medesimo fece correre alcuni de' suoi cavalli per prendere notizia degli inimici e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga: in sulla quale occasione, se le genti Italiane si fussino mosse insino all' alloggiamento de' Franzesi, si credè[b] che arebbono rotta facilmente l' antiguardia, e rotta questa non poteva più farsi innanzi l' esercito regio. La quale occasione non era ancora fuggita il dì seguente, benchè il Marisciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto; ma non ebbono i Capitani italiani ardire d' andare a assaltargli, spaventati dalla fortezza del sito dove s' erano ridotti, e dal credere che l' antiguardia fusse più grossa, e forse più vicino il resto dell' esercito. E è certo che, in questo dì, non erano ancora finite di raccorsi insieme tutte le genti Viniziane; le quali avevano tardato tanto a unirsi tutte nell' alloggiamento della Ghiaruola che è manifesto che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino, come in Siena in Pisa e in molti luoghi soggiornò, senza* bisogno, sarebbe[c] passato innanzi senza* impedimento o contrasto alcuno. Il quale, unito alla fine con l' antiguardia, alloggiò il dì prossimo con tutto l' esercito a Fornuovo.

Non aveano creduto mai i Principi confederati che il Re, con esercito tanto minore, ardisse di passare per il cammino diritto l' Apennino; e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n' andrebbe col resto in sull' armata marittima in Francia: e dipoi inteso che pure seguitava il cammino per terra, avevano creduto che egli, per non si appropinquare al loro esercito, disegnasse di passare la montagna per la via del borgo di Valditaro e del monte di Centocroce, monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonese, con speranza d' avere a essere rincontrato dal Duca d' Orliens nelle circostanze* d' Alessandria. Ma come si vedde certamente che egli si dirizzava

---

a) *uno trombetto* — b) *si crede*[1] — c) *che sarebbe*

[1] Così veramente in VI, come pure in V; cioè senz'accento: intorno a che vedasi la nota a pag. 110. Io stampo « si credè », perchè la primitiva lezione (III, 95 e IV, 101) era « fu opinione che ».

a Fornuovo, l'esercito Italiano, che prima, per i conforti di tanti Capitani e per la fama del piccolo numero degl'inimici, era molto inanimito, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valore delle lancie Franzesi, la virtù de' Svizzeri a' quali senza* comparazione la fanteria Italiana era tenuta inferiore, il maneggio espedito dell'artiglierie, e (quel che muove assai gli uomini quando hanno fatto contraria impressione) l'ardire inaspettato* de' Franzesi d'approssimarsi loro con tanto minore numero di gente. Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de' Capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s'avesse a rispondere al trombetto mandato dal Mariscialllo; parendo, da una parte, molto pericoloso il rimettere a discrezione della fortuna lo stato di tutta Italia, dall'altra, che e' fusse con grande infamia della milizia Italiana dimostrare di non avere animo d'opporsi all'esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella quale consulta essendo diversi i pareri de' Capitani, doppo molte dispute determinorono finalmente dare della domanda del Re avviso* a Milano, per eseguire* quello che quivi concordemente dal Duca e dagli oratori de' Confederati fusse determinato. Tra' quali consultandosi, il Duca e l'oratore Veneto che erano più propinqui al pericolo concorsono nella medesima sentenza: che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la timidità (come si poteva comprovare* con infiniti esempli), convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l'oratore de' Re di Spagna, desiderando che senza* pericolo de' suoi Re si facesse esperienza della fortuna, instette efficacemente, e quasi protestando, che non si lasciassino passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava restavano le cose d'Italia ne' medesimi anzi in maggiori pericoli che prima; perchè tenendo il Re di Francia Asti e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte, e avendo alle spalle il reame di Francia, reame tanto potente e tanto ricco, i Svizzeri vicini e disposti a andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione e d'animo, se l'esercito della lega, tanto superiore al suo, gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggiore ferocità: e che a' suoi Re sarebbe quasi necessario fare nuove deliberazioni, conoscendo che gli Italiani o non volevano o non avevano animo di combattere co' Franzesi. Nondimeno, prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione,* determinarono scriverne a Vinegia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno: perchè i Capitani dell'esercito, poichè ebbono scritto a Milano, considerando essere difficile che le risposte arrivassino a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il trombetto senza* risposta certa, deliberorono come gli inimici cam- 5 minavano d'assaltargli; concorrendo in questa sentenza i Provveditori Viniziani, ma più prontamente il Trivisano che il collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi, pieni di arroganza e d'audacia, come quegli che, non avendo trovato insino a allora[a] in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico 10 non s'avesse a opporre,[b] e quando pure s'opponesse avere senza* fatica a metterlo in fuga: tanto poco conto tenevano dell'armi Italiane. Nondimeno, quando cominciando a calare la montagna scopersono l'esercito alloggiato con numero infinito di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo che (secondo il costume d'Italia) 15 poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia, considerando il numero degli inimici sì grande, e che se non avessino avuto volontà di combattere non si sarebbono condotti in luogo tanto vicino, cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza che arebbono avuto per nuova felice che gli Italiani si fussino contentati di la- 20 sciargli passare; e tanto più che, avendo Carlo scritto al Duca d'Orliens che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo dì di luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe d'esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso* dal Duca medesimo che l'esercito Sforzesco 25 opposto a lui, nel quale erano novecento uomini d'arme mille dugento cavalli leggieri e cinquemila fanti, era sì potente che senza* manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massime necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara e d'Asti. Però il Re, necessitato a fare nuovi pensieri, commesse 30 a Filippo monsignore di Argenton (il quale, essendo stato poco innanzi imbasciadore per lui appresso al Senato Viniziano, aveva nel partirsi da Vinegia offerto al Pisano e al Trivisano, già diputati proveditori, d'affaticarsi per disporre l'animo del Re alla pace) che mandasse un trombetto a detti Proveditori, significando per 35 una lettera d'avere desiderio per beneficio comune di parlare con loro; i quali accettorono di ritrovarsi seco, la mattina seguente, in luogo comodo* tra l'uno e l'altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quello alloggiamento patisse di vettovaglie o per altra cagione, mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo 40 ragionamento.

---

a) *insino allora* — b) *loro a opporre*

IX. Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro (benchè più presto torrente che fiume), il quale nascendo nella montagna dello Apennino, poi che ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Po. In sulla destra di queste due colline, scendendo insino alla ripa del fiume, alloggiava l'esercito de' Collegati, fermatosi, per consiglio de' Capitani, più presto da questa parte che dalla ripa sinistra onde[a] aveva a essere il cammino degli inimici, per non lasciare loro facoltà* di volgersi a Parma; della quale città, per la diversità delle fazioni, non stava il Duca di Milano senza* sospetto, accresciuto perchè il Re si era fatto concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel territorio[b] di Parma. E era l'alloggiamento de' Collegati fortificato con fossi e con ripari, e abbondante d'artiglierie: innanzi al quale i Franzesi, volendo ridursi nello Astigiano (e però passando il Taro accanto* a Fornuovo) erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che 'l fiume. Stette tutta la notte l'esercito Franzese con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza degli Italiani, che facevano correre gli Stradiotti insino in sullo alloggiamento, si gridava spesso all'arme nel campo loro, che tutto si sollevava a ogni strepito, e perchè sopravenne una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni e con molte orribili saette, la quale pareva che facesse pronostico di qualche tristissimo accidente; cosa che commoveva molto più loro che l'esercito Italiano, non solo perchè essendo in mezzo delle montagne e degli inimici, e in luogo dove avendo qualche sinistro non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggiore difficoltà* (e perciò avevano giusta cagione d'avere maggiore terrore), ma ancora perchè pareva più verisimile che i minacci del cielo, non soliti a dimostrarsi se non per cose[c] grandi, accennassino più presto a quella parte dove si ritrovava la persona d'un Re di tanta degnità e potenza.

La mattina seguente, che fu il dì sesto di luglio, cominciò a l'alba a passare il fiume l'esercito Franzese, precedendo la maggior parte dell'artiglierie seguitate dall'antiguardia; nella quale il Re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degl'inimici, aveva messo trecento cinquanta lancie Franzesi, Gianiacopo da Triulzio con le sue cento lancie, e tremila Svizzeri che erano il nervo e la speranza di quello esercito, e con questi a piede Engiliberto fratello del Duca di Cleves e il Bagli di Digiuno

---

a) *donde* b) *tenitorio* c) *per le cose*

che gli aveva condotti; a'quali aggiunse il Re a piede trecento arcieri e alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguitava la battaglia, in mezzo della quale era la persona del Re armato di tutte armi, in su uno[a] feroce corsiere; e appresso* a lui, per reggere col consiglio e con l'autorità sua questa parte dell'esercito, ... monsignore[b] della Tramoglia, capitano molto famoso nel regno di Francia. Dietro* a questi seguitava la retroguardia condotta dal Conte di Fois, e nell'ultimo luogo i carriaggi. E nondimeno il Re, non avendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò, nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argentone che andasse a trattare co' Proveditori Veneti; ma essendo già, per la levata sua, tutto in arme l'esercito Italiano e deliberati i Capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo e la propinquità degli eserciti nè spazio nè comodità* di parlare insieme: e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni parte orribilmente l'artiglierie, e già gli Italiani, usciti tutti degli alloggiamenti, distendevano i loro squadroni preparati alla battaglia in sulla ripa del fiume. Per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte (perchè nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze) per la spiaggia della collina, e essendo già l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degli inimici, il Marchese di Mantova, con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito e con una grossa banda di Stradiotti e d'altri cavalli leggieri e con cinquemila fanti, passò il fiume dietro alla retroguardia de' Franzesi; avendo lasciato in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro, figliuolo naturale di Federigo già duca d'Urbino, con uno grosso squadrone, per passare, quando fusse chiamato, a rinfrescare la prima battaglia; e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un' altra parte della cavalleria leggiera* percotesse negli inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti, passando il fiume a Fornuovo, assaltasse i carriaggi de' Franzesi: i quali, o per mancamento di gente o per consiglio (come fu fama) del Triulzio, erano restati senza* guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte, passò il Taro con quattrocento uomini d'arme (tra' quali era la compagnia di don Alfonso da Esti, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza* la sua persona) e con dumila fanti il Conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia Franzese; lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fusse chiamato: e a guardia degli

[a] *sopra un* — [b] *dell'esercito, Monsignore*

alloggiamenti restorono due grosse compagnie di gente d'arme e mille fanti, perchè i Proveditori Viniziani volleno riserbarsi intero, per tutti i casi, qualche sussidio. Ma vedendo il Re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo (contro a quello che si erano persuasi i suoi Capitani), voltate le spalle all'avanguardia, cominciò a accostarsi con la battaglia al retroguardo; sollecitando egli, con uno squadrone innanzi agli altri, tanto il camminare che quando l'assalto incominciò si ritrovò essere nella fronte de' suoi tra' primi combattitori. Hanno alcuni fatto memoria che non senza* disordine passorono il fiume le genti del Marchese, per l'altezza delle ripe e per gli impedimenti degli alberi* e degli sterpi e virgulti da' quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti; e aggiungono altri che i fanti suoi, per questa difficoltà* e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivorono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussono ma ne restorono non pochi di là dal fiume. Ma come si sia,[a] certo è che l'assalto del Marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore; entrando da ogni parte nel fatto d'arme gli squadroni alla mescolata e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro a un'altra e in luogo di quella che fusse stracca o che cominciasse a ritirarsi scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre: in modo che, 'l più delle volte, i fatti d'arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza* vittoria certa d'alcuna delle parti. Rotte le lancie, nello scontro delle quali caddono in terra da ogni parte molti uomini d'arme, molti[b] cavalli, cominciò ciascuno a adoperare con la medesima ferocia le mazze ferrate gli stocchi e l'altre armi corte, combattendo co' calci co' morsi con gli urti[c] i cavalli non meno che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degli Italiani, per la fierezza massime del Marchese, il quale, seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini e di lancie spezzate (sono questi, soldati eletti[d] tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provisione), e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna che a capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Franzesi, ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza* pericolo del Re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieramente, il Bastardo di Borbone: per il caso del quale sperando il Marchese avere il medesimo successo contro alla

a) *Come si sia* — b) *e molti* — c) *e con gli urti* — d) *soldati altieri*

persona del Re (condotto improvidamente in luogo di tanto pericolo senza* quella guardia e ordine che conveniva a principe sì grande) faceva con molti de' suoi grandissimo sforzo di accostarsegli. Contro a' quali il Re, avendo intorno a sè pochi de'suoi, dimostrando grande ardire si difendeva nobilmente, più per la ferocia del cavallo che per l'aiuto loro. Nè gli mancorono in tanto pericolo quelli consigli che sogliono, nelle cose difficili, essere ridotti* alla memoria dal timore; perchè vedendosi quasi abbandonato da' suoi, voltatosi agli aiuti celesti, fece voto a San Dionigi e a San Martino, reputati protettori particolari* del reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte andrebbe, subito che fusse ritornato di là da' monti, a visitare con grandissimi doni le chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi l'altra a Torsi; e che ciascuno anno farebbe, con solennissime feste e sacrificii, testimonianza della grazia ricevuta per opera loro: i quali voti come ebbe fatti, ripreso maggiore vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del Re aveva infiammato talmente quegli che erano manco lontani che, correndo tutti a coprire con le persone proprie la persona reale, ritenevano pure indietro gli Italiani; e sopravenendo in questo tempo la battaglia sua che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gli inimici per fianco, da che si raffrenò assai l'impeto loro. E si aggiunse che Ridolfo da Gonzaga, zio del Marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando e dove apparisse principio di disordine riordinando, e ora in qua ora in là andando, fa l'ufficio di egregio capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da uno franzese con uno stocco nella faccia e caduto a terra del cavallo, non potendo in tanta confusione e tumulto e nella moltitudine si stretta di ferocissimi cavalli aiutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini e altri cavalli, più tosto soffocato* nella calca che per l'armi degli inimici perdè la vita: caso certamente indegno di lui, perchè e ne' consigli del dì dinanzi e la mattina medesima, giudicando imprudenza il mettere, senza* necessità, tanto in potestà della fortuna, avea contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere. Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gli Italiani che per i Franzesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio* chi dovesse essere vincitore; e però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, riputando ciascheduno che nella sua mano destra e nella sua fortezza fusse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de' Franzesi la presenza e il pericolo del Re (perchè non altrimenti, appresso a quella nazione, per inveterata consuetu-

dine, è venerabile la maestà de' re[a] che si adori il nome divino), l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute; accendeva gli animi degli Italiani la cupidità della preda, la ferocia e l'esempio* del Marchese, l'avere cominciato a combat-
5 tere con prospero successo, il numero grande del loro esercito per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi; cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro o erano mescolate tutte nel fatto d'arme o veramente aspettavano a ogn'ora di essere assaltate dagli inimici. Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte
10 l'azioni umane la potestà della fortuna, maggiore nelle cose militari che in qualunque altra, ma inestimabile immensa infinita ne' fatti d'arme; dove uno comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita,* dove una temerità una voce vana, insino d' uno piccolo[b] soldato, traporta spesso la vittoria a coloro che già pare-
15 vano vinti; dove improvisamente nascono innumerabili accidenti i quali è impossibile che siano antiveduti o governati con consiglio del capitano. Però in tanta dubietà, non dimenticatasi del costume suo, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini nè la forza dell' armi. Perchè avendo gli Stradiotti,
20 mandati a assaltare i carriaggi de' Franzesi, cominciato senza* difficoltà* a mettergli in preda, e attendendo a condurre* chi muli chi cavalli chi altri arnesi di là dal fiume, non solo quell'altra parte degli Stradiotti che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo
25 i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltorono a rubare i carriaggi; l'esempio* de' quali seguitando i cavalli e i fanti, uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia: donde mancando agli Italiani non solo il soccorso ordinato ma inoltre diminuendosi
30 con tanto disordine il numero de' combattenti, nè movendosi Antonio da Montefeltro, perchè, per la morte di Ridolfo da Gonzaga che aveva la cura, quando fusse il tempo, di chiamarlo, niuno lo chiamava, cominciorno a pigliare tanto di campo i Franzesi che niuna cosa più sostentava gli Italiani (che già manifestamente de-
35 clinavano) che 'l valore del Marchese: il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l'impeto degli inimici, accendendo i suoi, ora con l'esempio* suo ora con voci caldissime, a volere più tosto essere privati della vita che dell'onore. Ma non era più possibile che pochi resistessino a molti; e già moltiplicando* addosso a loro
40 da ogni parte i combattitori, mortine già una gran parte e feritine molti, massime di quegli della compagnia propria del Marchese, furno necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume: il

a) *del Re* — b) *minimo*

quale per l'acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni piovve grandissima mentre si combatteva, era cresciuto in modo che dette difficoltà* assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitornogli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non a ammazzare con molto furore coloro che fuggivano, senza* farne alcuno prigione, e senza* attendere alle spoglie e al guadagno; anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: Ricordatevi, compagnoni, di Guineguaste. È Guineguaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove, negli ultimi anni del regno di Luigi undecimo, l'esercito Franzese, già quasi vincitore in una giornata tra loro e Massimiliano re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia Franzese, contro alla quale il Conte di Gaiazzo mosse una parte de' cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto che, impauriti,[a] vedendo massime[b] non essere seguitati da' suoi, si disordinorono quasi per loro medesimi, in modo che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Coreggio, ritornorono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il Marisciallo di Gies, vedendo che oltre allo squadrone del Conte era in sulla ripa di là dal fiume un altro colonnello di uomini di arme ordinato alla battaglia, non permesse a' suoi che gli seguitassino: consiglio che dappoi* ne' discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti (che consideravano forse meno la ragione che l'evento) più presto vile che circospetto;* perchè non si dubita che se gli avesse seguitati, il Conte col suo colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto 'l resto delle genti rimaste* di là dal fiume che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissino. Perchè il Marchese di Mantova, il quale, fuggendo gli altri, ripassò con una parte de' suoi di là dal fiume, più stretto e ordinato che e' potette, le trovò in modo sollevate che, cominciando ognuno a pensare di salvare sè e le sue robe, già la strada maestra per la quale si va da Piacenza a Parma era piena d' uomini di cavalli e di carriaggi che si ritiravano a Parma: il quale tumulto si fermò in parte con la presenza e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose. Ma le fermò[c] molto più la giunta[d] del Conte di Pitigliano, il quale, in tanta confusione dell'una parte e dell' altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo Italiano, dove confortando, e efficacemente affermando che in maggiore disordine e spavento si trovavano gl' inimici, confermò e assicurò assai gli animi loro. Anzi fu affermato quasi comunemente che, se non fussino state le

---

[a] *impauriti gl' Italiani* — [b] *massimamente* — [c] *lo fermò* — [d] *la venuta*

parole sue, che o allora o almeno la notte seguente,* si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito. Ritirati[a] gli Italiani nel campo loro, da coloro in fuora che menati (come interviene ne' casi simili) dalla confusione e dal tumulto, o spaventati dalle acque
5 grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in varii luoghi (molti de' quali scontrandosi nelle genti Franzesi sparse per la campagna furono ammazzati da loro), il Re co' suoi andò a unirsi all'antiguardia,[b] che non si era mossa del luogo suo; dove consigliò co' Capitani se e' fusse da passare subito il fiume per assaltare agli[c] al-
10 loggiamenti suoi l'esercito inimico, e fu consigliato dal Triulzio e da Cammillo Vitelli (il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, avea con pochi cavalli seguitato il Re per ritrovarsi al fatto d'arme) che si assaltassino: il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimo-
15 strando che la strada che si vedeva da lontano era piena d'uomini e di cavalli, che denotava o che fuggissino verso Parma o che, avendo incominciato[d] a fuggire, se ne tornassino al campo. Ma era pure non piccola la difficoltà* di passare il fiume, e la gente, che parte avea combattuto parte stata armata in sulla campagna,
20 affaticata in modo che per consiglio de' Capitani franzesi fu deliberato che s'alloggiasse. Così andorno a alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'uno miglio dal luogo nel quale si era combattuto; ove fu fatto l'alloggiamento senza* divisione o ordine alcuno, e con non piccola incomodità,*
25 perchè molti carriaggi erano stati rubati dagli inimici.

Questa fu la battaglia fatta tra gl'Italiani e Franzesi[e] in sul fiume del Taro, memorabile perchè fu la prima che, da lunghissimo tempo in qua, si combattesse con uccisione e con sangue, in Italia; perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in uno
30 fatto d'arme. Ma in questa, se bene dalla parte de' Franzesi ne morirono[f] meno di dugento uomini, degli Italiani furno morti più di trecento uomini d'arme, e tanti altri che ascesono al numero di tremila uomini; tra' quali Rinuccio da Farnese, condottiere de' Viniziani, e molti gentiluomini di condizione: e rimase in terra per
35 morto, percosso di una mazza ferrata in su l'elmetto, Bernardino dal Montone, condottiere medesimamente de' Viniziani, ma chiaro più per la fama di Braccio dal Montone suo avolo, uno de' primi illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna o virtù.

---

a) *Ritiratisi* — b) *con l'antiguardia* — c) *negli* — d) *cominciato* — e) *e i Franzesi* — f) *de' Franzesi morirono*[1]

[1] L'autografo (V bis, 182) ha proprio « ne morirono », e il « ne » è aggiunto sopra tra rigo e rigo.

E fu più maravigliosa agli Italiani tanta uccisione perchè la battaglia non durò più di una ora, e perchè, combattendosi da ogni parte con la fortezza propria e con l'armi, s'adoperorno poco l'artiglierie. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno. Gl'Italiani, per essere stati salvi i loro alloggiamenti e carriaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti e tra gli altri parte de' padiglioni proprii del Re; gloriandosi, oltre a questo, che arebbono sconfitti gl'inimici se una parte delle genti loro, destinata a entrare nella battaglia, non si fusse voltata a rubare: il che essere stato vero non negavano i Franzesi. E in modo si sforzorono i Viniziani d'attribuirsi questa gloria che, per comandamento publico, se ne fece per tutto il dominio loro, e in Vinegia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza; nè seguitorono nel tempo avvenire* più negligentemente l'esempio* publico i privati, perchè nel sepolcro* di Marchionne Trivisano, nella chiesa de' frati Minori, furno alla sua morte scritte queste parole: che in sul fiume del Taro combattè con Carlo re di Francia prosperamente. E nondimeno, il consentimento universale aggiudicò la palma a' Franzesi: per il numero de' morti tanto differente, e perchè scacciorono gl'inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione per la quale proceduto si era al combattere.

Soggiornò il dì seguente il Re nel medesimo alloggiamento, e in questo dì si seguitò, per mezzo del medesimo Argenton, qualche parlamento con gl'inimici; e però si fece tregua* insino alla notte: desiderando, da una parte, il Re la sicurtà del passare, perchè, sapendo che molti dell'esercito Italiano non avevano combattuto e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il ducato di Milano pericoloso, con gl'inimici alla coda; e da altra parte non si sapeva risolvere,[1] per il debole consiglio il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degli Italiani: i quali, benchè da principio fussino molto spaventati, si erano rassicurati[a] tanto che la sera medesima della giornata ebbono qualche ragionamento, proposto e confortato molto dal Conte di Pitigliano, d'assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio e senza* fortezza alcuna d'alloggia-

---

[a] *assicurati*

[1] Questa, con varianti di niuna entità, la lezione dei Codd. III, IV e V. Ma quella del Cod. II (99) era: « . . . desiderandolo (*il parlamento*) da una parte il Re perchè, sapendo *ec.*, non gli pareva sanza pericolo *ec.*, da altra parte non si sapendo risolvere » ec.

mento; pure, contradicendo molti degli altri, fu come troppo pericoloso posto da parte questo consiglio.

Sparsesi allora fama per tutta Italia che le genti di Lodovico Sforza, per ordine suo secreto, non avevano voluto combattere, 5 perchè essendo sì potente esercito de' Viniziani nel suo stato non avesse forse manco in orrore la vittoria loro che de' Franzesi, i quali desiderasse che non restassino nè vinti nè vincitori, e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue; il che s' affermava essere stato causa che l' esercito Ita- 10 liano non avesse conseguita la vittoria: la quale opinione* fu fomentata dal Marchese di Mantova e dagli altri condottieri de' Viniziani per dare maggiore riputazione a se medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli che desideravano che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udi' già da persona gravissima, 15 e che allora era a Milano in grado tale che aveva notizia intera delle cose, confutare efficacemente questo romore, perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all' assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro che fussino di molto momento alla vittoria; la quale arebbe ottenuta l' esercito de' Confederati se 20 non gli avessino nociuto più i disordini proprii che il non avere maggiore numero di gente, massime[a] che molte delle Viniziane non entrorono nella battaglia. E se bene il Conte di Gaiazzo mandò contro agli inimici una parte sola,[b] e quella freddamente, potette procedere perchè era tanto gagliarda l' antiguardia Franzese che 25 e' conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna: e in lui, per l' ordinario, arebbono dato più ammirazione l'azioni animose che le sicure. E nondimeno non furono al tutto inutili le genti Sforzesche, perchè, ancora che non combattessino, ritennono l' antiguardia Franzese che non soccorresse dove il Re, con la mi- 30 nore e molto più debole parte dello esercito, sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione* confermata, se io non mi inganno, più dall' autorità che dalla ragione. Perchè, come è verisimile che se in Lodovico Sforza fusse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato a' Capitani 35 suoi che dissuadessino l' opporsi al transito de' Franzesi? conciossiachè,* se il Re avesse ottenuta la vittoria non sarebbono state più salve che l' altre le genti sue, tanto propinque agli inimici, ancora che non si fussino mescolate nella battaglia; e con che discorso con che considerazione, con che esperienza delle cose, si poteva pro- 40 mettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna che il Re di Francia non avesse a essere nè vinto nè vincitore? Nè contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattuto, perchè le

[a] *massimamente* — [b] *una parte sola delle sue genti*

genti Viniziane, mandate in quello stato solamente per sicurtà e salute sua, non arebbono discrepato dalla volontà de' suoi Capitani.

Levossi Carlo con l' esercito, la seguente mattina innanzi giorno, senza* sonare trombette, per occultare il più poteva la sua partita; nè fu per quel dì seguitato dall' esercito de' Collegati, impedito (quando bene avesse voluto seguitarlo) dall'acque del fiume, ingrossato tanto la notte per nuova pioggia che non si potette, per una grande parte del dì, passarlo. Solamente, declinando già il sole, passò, non senza* pericolo per l'impeto dell' acque, il Conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggieri; co' quali seguitando le vestigie de' Franzesi, che camminàvano per la strada diritta verso Piacenza, dette loro, massime il prossimo dì, molti impedimenti e incomodità:* e nondimeno essi, benchè stracchi, seguitorono, senza* disordine alcuno e senza* perdere un uomo solo, il suo cammino. Perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate* dalle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate parte per opera del Triulzio, il quale, cavalcando innanzi, a questo effetto, co' cavalli leggieri, moveva gli uomini ora co' minacci ora con l'autorità sua, grande in quello stato appresso a tutti ma grandissima appresso a' guelfi; nè l' esercito della lega, mossosi il dì seguente alla partita de' Franzesi, e poco disposto, massime i Proveditori Viniziani, a rimettersi più in arbitrio della fortuna, s'accostò loro mai tanto che n'avessino uno minimo disturbo. Anzi, essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, e essendo, per più comodità* dell'alloggiare, restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lancie, i Svizzeri e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le pioggie crebbe tanto che, non ostante l' estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti o cavalli passassino se non doppo molte ore del dì, nè questo senza* difficoltà* benchè l'acqua fusse cominciata a diminuire: nondimeno non furono assaltati nè dall' esercito inimico, che era lontano, nè dal Conte di Gaiazzo, che era entrato in Piacenza per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento: sospetto non al tutto senza* cagione, perchè si crede[1] che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere e fatto chiamare il nome di Francesco, piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quello ducato facilmente qualche mutazione; tanto era grato il nome di colui che avevano per legittimo signore e odioso quello dell' usurpatore, e di momento il credito e l' amicizie del Triulzio. Ma il Re, essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino; con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuora, di vettovaglie, perchè di

[1] Potrebbe anche leggersi « si credè ». Ved. la nota a pag. 110.

mano in mano trovava le terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guasparri da San Severino cognominato il Fracassa, parte in Alessandria, molti cavalli e mille dugento fanti Tedeschi levati dal campo di Novara; e essendo i
5 Franzesi, poi che ebbono passata la Trebbia,* stati sempre infestati alla coda dal Conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi che erano alla guardia di Piacenza: non avendo potuto ottenere che gli fussino mandati dall'esercito tutto il resto de' cavalli leggieri e quattrocento uomini
10 d'arme, perchè i Proveditori Viniziani, ammuniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollono consentirlo. Puro i Franzesi, avendo quando furno vicini a Alessandria preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condusseno, senza* perdita d'uomini o altro danno, in otto allog-
15 giamenti, alle mura d'Asti; nella quale città entrato il Re alloggiò la gente di guerra in campagna, con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia che avesse soccorso Novara; e il campo della lega che l'aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di potergli più nuocere, s'andò a unire con la gente Sfor-
20 zesca intorno a quella città: la quale pativa già molto di vettovaglie, perchè dal Duca di Orliens e da' suoi non era stata usata diligenza alcuna di provederla (come, per essere il paese molto fertile, arebbono potuto fare abbondantissimamente); anzi, non considerando il pericolo se non quando era passata la facoltà* del ri-
25 medio, avevano atteso a consumare senza* risparmio* quelle che vi erano.

Ritornorono, quasi ne' medesimi dì, a Carlo i Cardinali e i Capitani i quali, con infelice evento, avevano tentato le cose di Genova. Perchè l'armata, presa che ebbe, nella prima giunta, la terra
30 della Spezie, s'indirizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò; ma uscita del porto di Genova una armata di otto galee sottili di una caracca e di due barche biscaine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza* difficoltà* presono il borgo di Rapalle con la guardia de' Franzesi che v'era dentro; e accostatasi poi al-
35 l'armata Franzese che s'era ritirata nel golfo, doppo lungo combattere presono e abbruciorono tutti i legni, restando prigioni il Capitano, e fatti più famosi con questa vittoria quegli luoghi medesimi ne' quali l'anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Nè fu questa avversità de' Franzesi ristorata da quegli che erano
40 andati per terra: perchè, condotti per la Riviera orientale insino in Val di Bisagna e a' borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza che avevano conceputa che in Genova si facesse tumulto, e intesa la perdita dell'armata, passorno quasi fuggendo per la via de' monti, via molto aspra e difficile, in Valle di Pozzeveri, che è

all'altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di genti mandate in loro favore dal Duca di Savoia molto ingrossati fussino, s'indirizzorono con la medesima celerità verso il Piemonte: nè è dubbio* che se quegli di dentro non si fussino astenuti da uscire fuora, per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che gli arebbono interamente rotti e messi in fuga. Per il quale disordine, i cavalli de' Vitelli che si erano condotti a Chiavari, inteso il successo di coloro co' quali andavano a unirsi, se ne ritornorono tumultuosamente nè senza pericolo a Serezana; e dalla Spezie in fuora, l'altre terre della Riviera ch' erano state occupate da' fuorusciti richiamorono subito i Genovesi: come similmente fece nella Riviera di ponente la città di Ventimiglia, che ne' medesimi dì era stata occupata da Pol Battista Fregoso e da alcuni altri fuorusciti.

X. Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel reame di Napoli che nelle parti di Lombardia; perchè Ferdinando attendeva, poi che ebbe preso Reggio, alla recuperazione de' luoghi circostanti,* avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguitavano, e i cavalli e fanti Spagnuoli de' quali era capitano Consalvo Ernandes di casa d'Aghilar, di patria cordovese, uomo di molto valore e esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale, nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla iattanza Spagnuola il Gran Capitano per significare con questo titolo la suprema* potestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie che ebbe poi,[a] che per consentimento universale gli fusse confermato e perpetuato questo sopranome, per significazione di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro, appresso a Seminara terra vicina al mare, Obignì con le genti d'arme Franzesi che erano rimaste* alla guardia della Calavria, e con cavalli e fanti avuti da' Signori del paese i quali seguitavano il nome del Re di Francia; e essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza e esercitati all'imperizia degli uomini poco esperti, perchè non solo gli Italiani e Siciliani, raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova e con poca[b] esperienza della guerra: e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù e l'autorità de' Capitani, che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli che per ogn' altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando,

[a] *dipoi* — [b] *e di poca*

combattendo come si conveniva al suo valore, e essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza* dubbio* restato o morto o prigione se Giovanni di Capua fratello del Duca di Termini, il quale, insino da puerizia suo paggio, era stato nel fiore della età 5 molto amato da lui, smontato del suo cavallo non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio* molto memorabile di preclarissima fede e amore esposta la propria vita (perchè fu subito ammazzato) per salvare quella del suo signore.

Fuggì Consalvo a traverso de' monti a Reggio, Ferdinando a 10 Palma, che è in sul mare vicina a Seminara; dove montato in sull'armata si ridusse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà e l'animo di tentare di nuovo la fortuna. Conciossiachè* non solo gli fusse noto il desiderio che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà* e del 15 popolo fusse occultamente chiamato. Però temendo che la dilazione e la fama della rotta avuta in Calavria non raffreddasse questa disposizione, raccolti, oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia e quelle quattro con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre, i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più potette 20 raccorne[a] dalle città e da' baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina; non lo ritardando il non avere uomini da armargli, come quello che, non avendo forze convenienti a tanta impresa, era necessitato d'aiutarsi non meno con le dimostrazioni che con la sostanza* delle cose. Partì adunque di Sicilia con sessanta legni di 25 gaggia e con venti altri legni minori, e con lui Ricaiensio catelano, capitano dell'armata Spagnuola, uomo nelle cose navali di grande virtù e esperienza; ma con tanti pochi uomini da combattere che nella maggiore parte non erano quasi altri che i destinati al servigio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande 30 per lui il favore e la volontà de' popoli. Perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno la costa di Malfi e la Cava alzorno le sue bandiere. Volteggiò di poi due* giorni sopra a Napoli,[b] aspettando (ma indarno) che nella terra si facesse qualche tumulto, perchè i Franzesi, prese presto l'armi e messe buone guardie ne' luoghi 35 opportuni, repressono la ribellione che già bolliva; e arebbono rimediato a tutti i loro pericoli se avessino arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro i quali, congetturando i legni Aragonesi essere male forniti di combattenti, confortavano Mompensieri che,

---

[a] *e quanti più legni potette raccorre*[1] — [b] *sopra Napoli*

[1] Così fu corretto in V1, che aveva «quanti più legni potesse raccorre». Ma perchè «raccorne» (in V, 214) è correzione autografa, l'ho conservata, e piuttosto omesso «legni», che certo l'autore non cassò per inavvertenza.

ripiena l'armata Franzese, che era nel porto, di soldati e d'uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl'inimici. Ma Ferdinando, il terzo dì, disperato che nella città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia: onde i congiurati, considerando che per essere la congiurazione quasi scoperta era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme e deliberati di fare della necessità virtù, mandorono segretamente uno battello a richiamarlo; pregandolo che, per dare più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra o tutta o parte della sua gente. Però di nuovo ritornato sopra a Napoli,[a] il dì seguente a quello nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro, si accostò al lito con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a uno miglio, dove entra in mare il picciolo[b] più presto rio che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno se non gli avessino dato nome i versi de' poeti napoletani. Il che vedendo Mompensieri, non manco pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore che fusse stato pronto a procedere con timore quando era necessaria, il dì dinanzi, l'audacia, uscì fuora della città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in terra: il che fu cagione che avendo i Napoletani tale opportunità quale appena arebbono saputa desiderare si levorono subito in arme, fatto il principio di sonare a martello dalla chiesa del Carmino vicina alle mura della città, e successivamente seguitando tutte l'altre: e occupate le porte, cominciorono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando. Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo che, non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la città già ribellata e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella via donde erano usciti ritornarvi, deliberorno, attorniando le mura della città (cammino lungo montuoso e molto difficile), entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando, in questo mezzo, entrato in Napoli, e messo con alcuni de' suoi a cavallo da' Napoletani, cavalcò per tutta la terra con incredibile allegrezza di ciascuno; ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere, anzi molte delle più nobili correvano nella strada a abbracciarlo e a asciugargli dal volto il sudore.

E nondimeno non si intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa, perchè 'l Marchese di Pescara, insieme co' soldati che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare e a fortificare le bocche delle vie donde i Franzesi potessino assaltare da Castelnuovo la terra. I quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del Castello, feciono ogni sforzo

---

[a] *sopra Napoli* — [b] *piccolo*

per rientrare nello abitato della città; ma essendo molestati con balestre e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravenendone la notte, si ritirorono nel Castello, lasciati i cavalli (che furono tra utili e inutili poco manco di dumila) in sulla piazza, perchè nel Castello non era nè capacità di ricevergli nè facoltà* di nutrirgli. Rinchiusonvisi dentro con Mompensieri Ivo d'Allegri riputato capitano e Antonello principe di Salerno, e molt'altri, franzesi e italiani, di non piccola condizione; e benchè per qualche dì facessino spesse scaramuccie in sulla piazza e intorno al porto, e traessino alla città con l'artiglierie, nondimeno, ributtati sempre dagl'inimici, restorno esclusi di speranza di potere da se stessi recuperare quella città. Seguitorono subito l'esempio* di Napoli Capua Aversa la rocca di Mondragone e molte altre terre circostanti,* e si voltò la maggiore parte del Reame a nuovi pensieri: tra' quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo che forze, per essere comparite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta uccisione superato da' Franzesi che v'erano a guardia, i quali con l'impeto della vittoria saccheggiorono tutta la terra. E nel tempo[a] medesimo l'armata Viniziana accostatasi a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare; nella quale Pietro Bembo, padrone di una galea viniziana, fu morto da quelli di dentro di uno colpo d'artiglieria. Prese finalmente la città per forza, e la rocca gli fu data per timore dal Castellano franzese che vi era dentro; e dipoi ebbe per accordo Pulignano.

Ma Ferdinando era intento a acquistare Castelnuovo e Castel dell'Uovo, sperando che presto avessino a arrendersi per la fame, perchè a proporzione del numero degli uomini che vi era dentro vi era piccola provisione di vettovaglie; e attendendo continuamente a occupare i luoghi circostanti* al Castello,[1] si sforzava di mettergli del continuo in maggiore strettezza. Perchè i Franzesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro, che era di cinque navi quattro galee sottili una galeotta e uno galeone, l'aveano ritirata tra la Torre di San Vincenzio Castel dell'Uovo e Pizzifalcone che si tenevano per loro, e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini reali, si distendevano insino a Cappella; e fortificato il monasterio della Croce, correvano insino a Piè di Grotta e San Martino. Contro a' quali[b] Ferdinando, avendo presa e messa in fortezza la cavalleria e fatte vie coperte per la Incoronata, oc-

[a]) *la terra. Nel tempo* — [b]) *Contro a quegli*

[1] Cioè Castelnuovo, come si rileva dall'antecedente redazione di questo passo (V, 218): «...mentre che si sforza d'insignorirsi delle parte di dietro a Castelnuovo».

cupò il monte di Sant'Ermo e dipoi il poggio di Pizzifalcone, tenendosi per i Franzesi la fortezza posta in sulla sommità; alla quale per levare il soccorso, perchè pigliandola arebbono potuto infestare di luogo eminente l'armata degli inimici, assaltorno le genti di Ferdinando il monasterio della Croce, ma ricevuto nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza, si voltorono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore. Perchè avendo uno moro che vi era dentro* promesso fraudolentemente al Marchese di Pescara, stato già suo padrone, di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su una scala di legno appoggiata alle mura del monasterio a parlare seco, per stabilire l'ora e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio ammazzato con una freccia di una balestra che gli passò la gola. Nè fu alle cose di Ferdinando poco importante[a] la mutazione, prima di Prospero e poi di Fabbrizio Colonna; i quali (benchè durante l'obligazione della condotta col Re di Francia) passorono, quasi subito che ebbe recuperato Napoli, agli stipendii suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Verginio Orsino e il Conte di Pitigliano erano stati, con poco rispetto de' meriti loro, molto carezzati dal Re: ragione che a molti parve inferiore alla grandezza de' beneficii ricevuti da lui. Ma chi sa se quello che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli fusse lo stimolo a fargli fare il contrario; perchè quanto erano maggiori i premii che possedevano tanto fu, per avventura, più potente in loro[1] (poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Franzesi) la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il Castello, e serrato[b] il mare da' navilii di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie; e si sostentava[c] solo con la speranza d'avere soccorso per mare, di Francia: perchè Carlo, subito che era giunto in Asti, mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire, dal porto di Villafranca appresso a Nizza, una armata marittima che portava dumila tra Guasconi e Svizzeri e provedimento di vettovaglie; fattone capitano Monsignore di Arbano, uomo bellicoso ma non esperimentato nel mare. La quale, condottasi insino all'isola di Ponzo,[d] avendo scoperta all'intorno l'armata di Ferdinando che aveva trenta vele e due navi grosse geno-

---

a) *di poca importanza* — b) *fermato* — c) *e i difensori si sostentavano* — d) *Porezo*

1 Questa la redazione ultima, autografa, in V App., 152. La precedente (V, 218) era: « . . . de' beneficii ricevuti da lui. Ma quello che meritamente doveva essere il freno a ritenergli fu forse lo stimolo a fargli prevaricare, perchè quanto maggiori premij possedevano tanto più potecte in loro » ec.

vesi, subito si messe in fuga; e seguitata insino all'isola dell'Elba, avendo perduta una navetta biscaina, si rifuggì con tanto spavento nel porto di Livorno che e' non fu in potestà del Capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessino in terra, e dipoi contro
5 alla volontà sua andassino in Pisa.[1] Per la ritirata di questa armata, Mompensieri e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiorno di dare a Ferdinando il Castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarseno in Provenza, se infra trenta dì non fussino soccorsi, salvo la roba e le persone di tutti quegli che
10 v'erano dentro; e per l'osservanza dettono statichi Ivo di Allegri e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva, in tempo sì breve,* sperare soccorso alcuno se non dalle genti medesime che erano nel Regno. Però Monsignore di Persì, uno de' capitani regii, avendo seco i Svizzeri e una parte delle lancie Franzesi, e accompagnato
15 dal Principe di Bisignano e da molti altri Baroni, si mosse verso Napoli. La venuta del quale presentendo Ferdinando, mandò loro incontro a Eboli il Conte di Matalona, con uno esercito la maggiore parte tumultuario, raccolto di confidati e d'amici: il quale, benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gli inimici al
20 lago Pizzolo vicino a Eboli, subito come si accostorono si messe in fuga senza* combattere, restando nel fuggire prigione Venanzio figliuolo di Giulio* da Varano signore di Camerino: ma perchè non furono seguitati molto da' Franzesi, si ridussono, ricevuto pochissimo danno, a Nola e dipoi a Napoli. Seguitorono i vincitori l'im-
25 presa del soccorrere le Castella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquistata, che Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli. Ma ripreso animo per i conforti de' Napoletani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella;*
30 e per proibire che gli inimici non si accostassino al Castello, finita una tagliata grande già cominciata dal monte di Santo Ermo insino a Castello[a] dell'Uovo, providde di artiglierie e di fanti tutti i poggi insino a Cappella e sopra a Cappella: in modo che, con tutto che i Franzesi, i quali erano venuti per la via di Salerno a
35 Nocera per la Cava e per il monte di Piè di Grotta, si conducessino in Chiaia presso a Napoli, nondimeno essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando e molestandogli molto l'artiglierie, massimamente quelle che erano piantate in sul poggio di Pizzifalcone (il qual poggio è imminente a Castel[b] del-

[a] *al Castello* — [b] *al Castel*

[1] Così, ma è da notare che prima (V, 220) diceva « si conducessino in Pisa »; e avendo l'autore corretto « andassino » pare che avrebbe anche dovuto correggere « in » in *a*, e lo dimenticasse.

l'Uovo, e dove già furono le delicatezze e le suntuosità tanto famose di Lucullo), non potettono passare più innanzi nè accostarsi a Cappella:* nè avendo facoltà* di soggiornarvi, perchè la natura, benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità, gli ha dinegato l'acque dolci, furono costretti * a ritirarsi più presto che non arebbono fatto, lasciati nel levarsi due* o tre pezzi d'artiglieria e parte delle vettovaglie condotte per mettere nelle Castella, e se ne andorono verso Nola: a' quali per opporsi, Ferdinando, lasciato assediato il Castello, si fermò con le sue genti nel piano di Palma presso a Sarni. Ma Mompensieri, privato per la partita loro di ogni speranza di essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell'Uovo, montato di notte, insieme con gli altri che erano dumila cinquecento soldati, in su' legni della sua armata, se ne andò a Salerno: non senza* gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dello arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo se nel tempo medesimo non gli consegnava quello e Castel dell'Uovo; e perciò non fu senza* inclinazione (seguitando il rigore de' patti) di vendicarsi, col sangue degli statichi, di questa ingiuria e del mancamento di Mompensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le Castella. Ma passato il tempo circa a uno mese, quegli che erano rimasti* in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arrenderono, con condizione che fussino liberati gli statichi; e quasi ne' dì medesimi patteggiorno, per la medesima cagione, quegli che erano in Castel dell'Uovo, di arrendersi il primo dì della prossima quadragesima, se prima non fussino soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso di Aragona, nel quale, asceso al regno Napoletano, si era convertita in somma infamia e infelicità quella gloria e fortuna per la quale, mentre era duca di Calavria, fu molto illustrato per tutto il nome suo. È fama che poco innanzi alla morte avea fatto instanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benivolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sè gli fusse consolidato talmente il regno che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prefato Re.

XI. Ma mentre[a] che l'assedio si teneva con varii progressi (come è detto) intorno alle Castella di Napoli, l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè e il Duca di Milano v'aveva intorno potente esercito, e i Viniziani l'avevano soccorso con tanta prontezza che rare volte è memoria che in impresa alcuna perdonassino manco allo spendere: in modo che, in breve* tempo, si ritrovorono nel campo de' Collegati tremila uomini d'arme tremila cavalli leggieri mille cavalli Tedeschi e cinquemila fanti Italiani. Ma quello in che consisteva la fortezza principale dell'esercito erano diecimila Lanzechenech (così chiamano volgarmente* i fanti Tedeschi), soldati dal Duca di Milano, la maggiore parte,[b] per opporgli a' Svizzeri; perchè, non che altro, non sosteneva il nome loro la fanteria Italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione e di ardire doppo la venuta de' Franzesi. Governavangli molti valorosi capitani, tra i quali era di maggiore nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria; il quale, essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano re de' Romani, aveva, con laude grande, tolto in Piccardia la terra di Santo Omero al Re di Francia. Nè solo era stato sollecito il Senato Viniziano a mandare molta gente a quello assedio ma ancora, per dare maggiore animo a' suoi soldati, aveva di governatore fatto capitano generale del loro esercito[1] il Marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro; e con esempio* molto grato e degno d'eterna laude, non solo accresciuto le condotte a quegli che s'erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provisioni e varii premii, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente allo assedio, perchè era il consiglio de' Collegati (i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza) di non tentare, se non erano necessitati, la fortuna della battaglia col Re di Francia, ma fortificandosi allo intorno di Novara, ne' luoghi opportuni, proibire che vettovaglie non v'entrassino; sperando che, per esservene dentro piccola quantità e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere: perchè, oltre al popolo della città e i paesani che v'erano rifuggiti, v'aveva il Duca d'Orliens, tra Franzesi e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da San Severino con l'esercito duchesco, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnazione della città poi che era tanto copiosa di difensori, era alloggiato allo Mugne, luogo in sulla strada maestra, molto opportuno a impedire le provisioni che venissino da Vercelli; e il Marchese

[a] *Mentre* — [b] *la maggiore parte del Duca di Milano*

[1] Così, e può passare. Ma noterò che sopra (V. 222) « Senato Vinitiano fu dall'autore sostituito a « Vinitiani ».

di Mantova con le genti Viniziane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune terre circostanti,* e pochi dì poi il castello di Brione che era di qualche importanza, aveva fornito Camariano e Bolgari, luoghi tra Novara e Vercelli: e per impedire più comodamente* le vettovaglie avevano distribuito l'esercito in molti luoghi 5 intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti.

Da altra parte il Re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito* a Turino; e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una gentildonna che vi abitava, non si intermettevano per questo le provisioni della 10 guerra, sollecitando continuamente le genti che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna dumila lancie Franzesi. Ma con non[a)] minore studio s'attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il Bagli di Digiuno; disegnando, subito che e' fussino arrivati allo esercito, 15 fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza* quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile. Perchè il regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria e instruttissimo di copia grande d'artiglierie e di grandissima perizia di maneggiarle, era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi 20 e gli esercizii militari solo nella nobiltà,* era mancata nella plebe e negli uomini popolari* l'antica ferocia di quella nazione, per avere lungamente cessato dalle guerre e datisi all'arti e a' guadagni della pace: conciossiachè* molti de' Re passati, temendo dell'impeto de' popoli, per l'esempio* di varie congiurazioni* e rebellioni che erano 25 accadute in quel reame, avevano atteso a disarmargli e alienargli dagli esercizii militari. E però i Franzesi, non confidando più della virtù de' fanti proprii, si conducevano timidamente alla guerra se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri. La quale nazione, in ogni tempo indomita e feroce, aveva circa venti anni in- 30 nanzi augumentato molto la sua riputazione; perchè essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo duca di Borgogna (quello che per la potenza e per la fierezza sua era al regno di Francia e a tutti i vicini di grandissimo terrore), gli avevano in pochi mesi dato tre rotte, e nell'ultima, o mentre combatteva o nella fuga 35 (perchè fu oscuro il modo della sua morte), privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Franzesi emulazione o differenza alcuna, nè per proprii interessi causa di sospettarne (come avevano de' Tedeschi), non conducevano altri fanti forestieri che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi 40 l'opera loro; e in questo tempo più volentieri che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara, circondata* da tanto esercito e

---

a) *non con*

contro a tanti fanti Tedeschi, che guerreggiavano con la medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli.

È posta in mezzo tra Turino e Novara la città di Vercelli, membro già del ducato di Milano ma conceduta da Filippo Maria 5 Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' Viniziani e co' Fiorentini, a Amideo duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro; nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la Duchessa, madre e tutrice del piccolo Duca di Savoia, e d'animo totalmente franzese, non aveva voluto scoprirsi per il Re insino che 10 non fusse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranza al Duca di Milano. Ma come il Re, ingrossato già di gente, si trasferì* a Turino città del medesimo ducato, consentì che in Vercelli entrassino de' suoi soldati; donde e a lui, per l'opportunità di quel luogo, era accresciuta la speranza di potere, come fus-15 sino arrivati tutti i suoi sussidii, soccorrere Novara, e i Confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per stabilire con maggiore maturità come in queste difficoltà* si avesse a procedere, andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie che gli era assiduamente compagna non manco alle 20 cose gravi che alle dilettevoli; alla presenza del quale, e (come fu fama) per consiglio suo principalmente, fu doppo molte disputazioni conchiuso unitamente da' Capitani: Che per maggiore sicurtà di tutti l'esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara che 25 fussino opportuni all'ossidione: che Bolgari s'abbandonasse, perchè essendo vicino tre miglia[a] a Vercelli, era necessario, se i Franzesi vi fussino andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere o, contro alle deliberazioni già fatte, andare a soccorrerlo con tutto l'esercito: che in Camariano, distante per tre 30 miglia all'alloggiamento delle Mugne, si accrescesse il presidio; e che, fortificato il campo tutto con fossi e con ripari e con copia grande d'artiglierie, si pigliassino giornalmente l'altre deliberazioni secondo che insegnassino gli andamenti degl'inimici: non omettendo di dare il guasto e tagliare tutti gli alberi insino quasi alle 35 mura di Novara, per dare incomodo* e agli uomini[b] e al saccomanno de' cavalli, de' quali nella città era grande moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico Sforza se ne tornò[c] a Milano, per fare più prontamente le provisioni che di dì in dì fussino necessarie. E per favo-40 rire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, operorono, i Viniziani e egli, che 'l Pontefice mandasse uno de' suoi

a) *a tre miglia* — b) *incomodo agli uomini* — c) *Lodovico se ne tornò* A — *Lodovico se ne ritornò* B e C, seguiti da D.

mazzieri a Carlo, a comandargli che fra dieci dì si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine* breve* levasse le genti sue del regno di Napoli; altrimenti, che sotto quelle pene spirituali con le quali minaccia la Chiesa comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi Pontefici, perchè, secondo che si legge, non con altre armi che queste[a)] Adriano, primo di quel nome, costrinse Desiderio re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi, da Terni dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza e la maestà che dalla santità della vita loro ne' petti degli uomini nascevano, era ridicolo* sperare da costumi[b)] e esempli tanto contrarii gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose che, non avendo il Pontefice voluto quando tornava da Napoli aspettarlo in Roma, dove era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta instanza; ma che per ubbidirlo attendeva a aprirsi la strada, e lo pregava che, acciocchè* invano non pigliasse questa incomodità,* fusse[c)] contento d'aspettarvelo.

Conchiuse in questo tempo Carlo, in Turino, con gli imbasciadori de' Fiorentini nuovi capitoli, non senza* molta contradizione di quegli medesimi che altre volte gli avevano impugnati: a' quali dette maggiore occasione di contradire, che, avendo i Fiorentini, doppo l'avere ricuperato l'altre castella delle Colline di Pisa perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i fanti Guasconi che v'erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà.* Il che, se bene fusse avvenuto contro alla volontà de' Commissarii* fiorentini (i quali con difficoltà* grande ne salvorono una parte) ma per opera d'alcuni soldati, i quali stati prima prigioni dell'esercito Franzese erano stati trattati molto acerbamente, nondimeno, nella corte del Re, questo caso, interpretandosi dagli avversarii loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficoltà* alla pratica dell'accordo: il quale pure finalmente si conchiuse, prevalendo a ogn'altro rispetto non la memoria delle promesse e del giuramento prestato solennemente ma la necessità urgente di danari e del soccorrere alle cose del regno di Napoli. Convennesi adunque in questa sentenza: Che senza* alcuna dilazione fussino restituite a' Fiorentini tutte le fortezze e le terre che erano in mano di Carlo, con condizione che e' fussino obligati di dare infra due* anni prossimi (quando così piacesse al Re,

a) *che con queste* — b) *da' costumi*. Il solo D ha *da costumi* — c) *lo pregava, acciocchè ecc., che fusse*

e ricevendone conveniente ricompenso) Pietrasanta e Serezana a' Genovesi, in caso venissino alla ubbidienza del Re; sotto la quale speranza gl' imbasciadori de' Fiorentini pagassino subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze, ma ricevendo gioie
5 in pegno per sicurtà del riavergli in caso non si restituissino per qualunque cagione le terre loro: che fatta la restituzione, prestassino al Re, sotto l' obligazione de' Generali del reame di Francia (è questo il nome di quattro ministri regii che ricevono l' entrate di tutto il regno), settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti
10 che erano nel regno di Napoli, e intra gli altri una parte a' Colonnesi in caso non fussino accordati con Ferdinando; di che al Re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora la intera certezza: che non avendo guerra in Toscana, mandassino nel Reame, in aiuto dell' esercito Franzese,
15 dugento cinquanta uomini d' arme; e in caso che avessino guerra in Toscana (ma non altra che quella di Montepulciano), fussino obligati a mandargli a accompagnare insino nel Regno le genti de' Vitelli che erano nel contado Pisano, ma non fussino obligati a tenervegli più oltre che tutto il mese di ottobre: che a' Pisani
20 fussino perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all' arti e agli esercizii: e che per sicurtà dell' osservanza si dessino per statichi sei de' principali cittadini di Firenze, a elezione del Re, per dimorare certo tempo nella sua corte. Il quale accordo
25 conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati (che furono subito mandati per levare i Svizzeri), furono espedite le lettere e i comandamenti regii a' Castellani delle fortezze, che le restituissino immediate*[1] a' Fiorentini.

XII. Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni dì più dure
30 e più difficili, con tutto che la virtù de' soldati fusse grande, e grandissima, per la memoria della ribellione, l' ostinazione de' Novaresi a difendersi; perchè erano già diminuite le vettovaglie talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessarii: e benchè Orliens, poichè si vidde ristretto, avesse mandate fuora le
35 bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse; anzi de' soldati Franzesi e de' Svizzeri, poco abili a tollerare queste incomodità,* incominciavano a infermarsene ogni dì molti. Onde Orliens, oppresso anche egli di febbre quartana, con messi spessi e lettere[a] sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso; il quale, non essendo

---

[a] *e con lettere*

[1] In III, 111 l'autore avea detto « subito », e forse lo mutò per ragione del « subito » che precede.

ancora insieme tante genti che fussino abbastanza, non poteva essere sì presto che alla necessità sua così urgente sodisfacesse.[a] Tentorono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia, condotta da grosse scorte di cavalli e di fanti, ma scoperti sempre dagl' inimici furno costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro la[b] conducevano. E per chiudere da ogni parte a quegli di dentro* la via delle vettovaglie, il Marchese di Mantova assaltò il monasterio di San Francesco propinquo alle mura di Novara, e espugnatolo vi messe in guardia dugento uomini d' arme e tremila fanti Tedeschi: donde gli eserciti[c] si sgravorono di molte fatiche, restando assicurata la strada per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il dì seguente il bastione fatto da' Franzesi alla punta del borgo di San Nazaro, e la notte prossima tutto il borgo e l' altro bastione contiguo alla porta: nel quale messe la guardia, e fortificò il borgo: dove il Conte di Pitigliano, che era stato condotto da' Viniziani con titolo di governatore, ferito d' uno archibuso appresso alla cintura, stette in grave pericolo di morte. Per i quali progressi il Duca d' Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri borghi, i quali quando si ritirò in Novara aveva fortificati, fattovi mettere fuoco, la notte seguente ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città, sostentandosi nella estremità della fame con la speranza del soccorso, che gli cresceva; perchè essendo pure cominciati a arrivare i Svizzeri, l' esercito Franzese, passato il fiume della Sesia,[d] era uscito a alloggiare in campagna un miglio fuora di Vercelli, e messa guardia in Bolgari aspettava il resto de' Svizzeri, credendosi che come fussino arrivati si andrebbe subitamente a soccorrere Novara: cosa piena di molte difficoltà,* perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito e con gagliardi ripari, e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile per i fossi molto larghi e profondi de' quali è pieno il paese; e tra Bolgari, guardato da' Franzesi, e l' alloggiamento degli Italiani era Camariano, guardato da essi. Per le quali difficoltà* non appariva nell' animo del Re nè degli altri molta prontezza. E nondimeno, se tutto il numero de' Svizzeri fusse arrivato più presto arebbono tentata la fortuna della battaglia: l' evento della quale non poteva essere se non molto

[a]) *satisfacesse* — [b]) *che la* — [c]) *donde e gli eserciti*[1] — [d]) *Stesia* eccetto D.

[1] La congiunzione è anche nell' ultimo originale (V, 230), ma dev' essere sbaglio dell' amanuense. Il passo corrispondente in III, 111 e in IV, 120 è « il che sgravò anche il campo di molte fatiche, perchè assicurò la strada donde aveva le vettovaglie, e serrò la via » ec.

dubbio* per ciascuna delle parti. E però, conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il Re di Francia e il Duca di Milano secrete pratiche di concordia; benchè con poca speranza, per la diffidenza grande che era tra loro, e perchè l'uno e
5 l'altro, per mantenersi in maggiore riputazione, dimostrava di non averne desiderio.

Ma il caso aperse uno altro mezzo più espedito a tanta conclusione. Perchè essendo in quegli medesimi dì morta la Marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo di
10 un piccolo figliuolo che aveva lasciato, al quale governo aspiravano il Marchese di Saluzzo e Costantino* fratello della Marchesana morta (uno degli antichi signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumeth ottomanno), il Re, desideroso della quiete di quello stato, mandò, per ordinarlo secondo il consenso
15 de' sudditi, Argenton a Casale Cervagio; dove essendo similmente andato, per condolersi della medesima morte, un maestro di casa del Marchese di Mantova, nacque, tra questi due, ragionamento del beneficio che riporterebbe ciascuna delle parti della pace; il quale ragionamento procedè tanto avanti che, avendo Argenton, per con-
20 forto suo, scritto sopra il medesimo a' Proveditori Viniziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino il sul Taro, essi prestando orecchi e comunicando co' Capitani del Duca di Milano, finalmente tutti concordi mandorono a ricercare il Re (il quale era venuto a Vercelli) che deputasse alcuni de' suoi, acciocchè* in qual-
25 che luogo comodo* si conducessino a parlamento con quegli i quali sarebbono deputati da loro: il che avendo il Re consentito, si congregorno il dì seguente, tra Bolgari e Camariano, per i Viniziani il Marchese di Mantova e Bernardo Contarino proveditore de' loro Stradiotti, per il Duca di Milano Francesco Bernardino Visconte,
30 e per il Re di Francia il Cardinale di San Malò il Principe di Oranges (il quale passato nuovamente di qua da' monti aveva per commissione* del Re la cura principale di tutto l'esercito) il Mariscialllo di Gies, Pienes e Argenton. I quali essendosi convenuti insieme più volte, e inoltre andati, in diversi dì, alcuni di essi, dal-
35 l'uno esercito all'altro, si ristrignevano principalmente le differenze alla città di Novara: perchè il Re, non ponendo difficoltà* nell'effetto della restituzione ma nel modo, per minore offesa dell'onore proprio faceva instanza che, in nome del Re de' Romani, diretto signore del ducato di Milano, si dipositasse in mano d'uno di quegli
40 Capitani tedeschi che erano nel campo Italiano; ma i Collegati instavano si rilasciasse liberamente. Nè si potendo questa e l'altre difficoltà* che accadevano risolvere[a] così presto come arebbono avuto

[a] *risolversi*

di bisogno quegli che erano in Novara, ridotti tanto allo estremo che già per la fame, e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa dumila uomini della gente di Orliens, fu fatto tregua* per otto dì; dando facoltà* a lui e al Marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia se la pace non si facesse: per sicurtà del quale (avendo a passare per le forze degli inimici) il Marchese di Mantova andò a una torre presso a Bolgari, in potestà del Conte di Fois. Nè arebbeno i soldati, i quali restorono in Novara, lasciatolo partire se da lui non avessino avuta la fede che, fra tre dì, o vi ritornerebbe o che essi arebbono per opera sua facoltà* d'uscirsene; e dal Marisciallo di Gies (che era andato a Novara per condurlo* fuora) un suo nipote per statico: perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano ma eziandio gli immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il Duca d'Orliens fu arrivato al Re si prolungò la tregua* per pochi dì, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare a alcuna delle parti senza* il consentimento comune; e che nella rocca rimanessino per Orliens trenta fanti, a' quali fusse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia. Così uscirono[a] di Novara tutti i soldati, accompagnati, insino che furono in luogo sicuro dal Marchese di Mantova e da Galeazzo da San Severino, ma tanto indeboliti e consumati dalla fame che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli e gli altri restorno inutili a adoperarsi in questa guerra. E in quegli dì medesimi arrivò il Baglì di Digiuno col resto de' Svizzeri; de' quali se bene non n'avesse[b] dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire che alla fama de' danari del Re di Francia non concorressino quasi popolarmente,* in modo che ascendevano al numero di ventimila: de' quali la metà si congiunse col campo che era appresso a Vercelli, l'altra metà si fermò discosto dieci miglia, non si giudicando totalmente sicuro che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito. La cui venuta se fusse stata qualche dì prima arebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo, perchè nell'esercito del Re erano, oltre a questi, ottomila fanti Franzesi, dumila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le compagnie[1] di mille ottocento lancie; ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non si intermessono i ragionamenti; con tutto che il Duca di Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua

---

[a] *Così si uscirono* — [b] *non avesse*

[1] In III, 113, diceva invece, e di mano dell'autore, « e la condocta ».

sentenza molti altri concorressino. E perciò erano ogni dì i deputati nel campo Italiano a praticare col Duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trattare da se medesimo cosa di tanta importanza (benchè in presenza continuamente degli imbasciadori de' Collegati); e
5 finalmente i deputati ritornorono al Re, riportando, per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire: Che tra il Re di Francia e il Duca di Milano fusse perpetua pace e amicizia, non derogando per questo il Duca all'altre sue confederazioni; consentendo che la terra di Novara gli fusse restituita dal popolo e rilasciatagli la
10 rocca da' fanti, e si restituissino la Spezie e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al Re fusse lecito armare a Genova, suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità* di quella città, eccetto che in favore degl'inimici di quello stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessino certi sta-
15 tichi: che 'l Duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapallo e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due caracche grosse genovesi, le quali, insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del regno di Napoli; e che l'anno futuro fusse
20 tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti che 'l Re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo stato suo più che dugento lancie per volta; e in caso che il Re ritornasse a quella impresa personalmente dovesse il Duca seguitarlo con certo numero di genti: avessino i Viniziani
25 facoltà* d'entrare fra due* mesi in questa pace, e entrandovi ritirassino l'armata loro del regno di Napoli nè potessino dare soccorso alcuno a Ferdinando; il che quando non osservassino, se il Re volesse muovere loro la guerra fusse obligato il Duca a aiutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello stato
30 de' Viniziani: pagasse il Duca, per tutto marzo prossimo, ducati cinquantamila a Orliens per le spese fatte a Novara; e de' danari prestati al Re quando passò in Italia lo liberasse d'ottantamila ducati, gli altri (ma con termine* più lungo) gli fussino restituiti: fusse assoluto dal bando avuto dal Duca, e rendutogli i suoi beni,
35 il Triulzio; e il Bastardo di Borbone preso nella giornata del Taro, e Miolans che era stato preso a Rapalle e tutti gli altri prigioni, fussino liberati: che il Duca facesse partire di Pisa il Fracassa il quale poco innanzi v'aveva mandato, e tutte le genti sue e de' Genovesi; nè potesse impedire la recuperazione delle terre a' Fioren-
40 tini: deponesse infra un mese il castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara (che chiamato, per questo, dall'uno e dall'altro era venuto nel campo Italiano), il quale l'avesse a guardare due* anni a spese comuni, obligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al Re di Francia in

caso che 'l Duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fusse la pace, avesse a dare subito statichi al Re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il Castelletto. Queste condizioni, riferite al Re da i suoi che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo Consiglio; nel quale, variando gli animi di molti, Monsignore della Tramoglia parlò in questa sentenza:

« Se nella presente deliberazione non si trattasse, magnanimo Re, se non d'accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lentamente a confortare che la persona vostra reale si esponesse a nuovi pericoli; ancora che l'esempio* di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario, perchè non mosso da altro che dalla cupidità della gloria deliberaste, contro a' consigli e contro a' prieghi di quasi tutto il vostro reame, di passare l'anno precedente in Italia al conquisto del regno di Napoli: ove avendo con tanta fama e onore avuto sì prospero successo la impresa vostra, è cosa manifestissima che oggi non viene solo in consulta se s'ha a rifiutare l'occasione d'acquistare onori e gloria nuova ma se s'ha a deliberarsi[a] di disprezzare e di lasciare perdere quella che con sì gravi spese e con tanti pericoli avete conseguita, e convertire l'onore acquistato in grandissima ignominia, e essere voi quello che riprendiate e condanniate le deliberazioni fatte da voi medesimo. Perchè poteva la Maestà vostra senza alcuno carico suo starsene in Francia, nè poteva quello che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a somma timidità e viltà essere allora attribuito a altro che a negligenza, o alla età occupata ne' piaceri. Poteva la Maestà vostra, subito che fu giunta in Asti, con molto minore[b] vergogna sua ritornarsene in Francia, dimostrando che a lei le cose di Novara non attenessino; ma ora, poichè fermata qui con l'esercito suo ha publicato d'essersi fermata per liberare dallo assedio Novara e, per questo, fatto venire di Francia tanta nobiltà,* e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri, chi può dubitare che, non la liberando, la gloria vostra e del vostro reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti o (se ne' petti magnanimi de' re non può essere maggiore nè più ardente stimolo che la cupidità della fama e della gloria) almanco[c] più necessarie ragioni: perchè la ritirata nostra in Francia, consentendo per accordo la perdita di Novara, non vuole dire altro che la perdita di tutto il regno di Napoli, che la distruzione di tanti capitani, di tanta nobiltà* Franzese, rimasta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto soccorrergli,

---

[a] *a deliberare* — [b] *con minore* — [c] *più potenti* (*se ne' petti magnanimi de' Re può essere maggiore e più ardente* ec. *della gloria*) *o almanco*

alla difesa di quel reame: i quali resteranno disperati del soccorso come intenderanno che voi, trovandovi in sulle frontiere d'Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl'inimici. Dependono in grande parte (come ognuno sa) dalla riputazione i successi delle
5 guerre; la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati diminuisce la fede de' popoli annichilansi l'entrate deputate a sostenere la guerra, e per contrario cresce l'animo degl'inimici alienansi i dubbii* e augumentansi in infinito tutte le difficoltà.* Però mancando, con nuova sì infelice, all'esercito nostro il suo vigore, e
10 diventando maggiori le forze e la riputazione degl'inimici, chi dubita che presto sentiremo* la ribellione di tutto il regno di Napoli? presto la disfazione del nostro esercito? e che quella impresa, cominciata e proseguita con tanta gloria, non ci arà partorito altro frutto che danno e infamia inestimabile? Perchè chi si persuade
15 che questa pace si faccia con buona fede dimostra di considerare poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di conoscere poco la natura di coloro co' quali si tratta; essendo facile a comprendere che, come aremo* voltate le spalle all'Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si capitolano, e che in cambio di darci
20 gli aiuti promessi sarà[a] mandato soccorso a Ferdinando; e quelle genti medesime che si glorieranno d'averci fatto vilmente fuggire d'Italia andranno a Napoli a arricchirsi delle spoglie de' nostri. La quale ignominia io tollererei più facilmente se per alcuna probabile cagione si potesse dubitare della vittoria. Ma come può na-
25 scere in alcuno questo sospetto che, considerando la grandezza del nostro esercito, l'opportunità che abbiamo del paese circostante,* si ricordi che, stracchi della lunghezza del cammino, assediati delle vettovaglie, pochissimi di numero e in mezzo di tutto il paese inimico, combattemmo* sì ferocemente contro a grossissimo esercito
30 il sul fiume del Taro? il quale fiume corse quel dì con grande impeto, più grosso di sangue degli inimici che d'acqua propria: aprimmoci* col ferro la strada, e vittoriosi cavalcammo* otto giorni per il ducato di Milano, che tutto ci era contrario? Abbiamo al presente il doppio più cavalleria e tanti più fanti Franzesi che
35 allora non avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri n'abbiamo ora ventiduemila:* gl'inimici, se bene augumentati di fanti Tedeschi, si può dire che a comparazione nostra siano poco augumentati, perchè la cavalleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi Capitani; e battuti una volta con tanto danno da noi, ritor-
40 neranno con grande spavento a combattere. E forse i premii della vittoria sono sì piccoli che abbino a essere vilipesi da noi? e non

---

[a] *s'harà* A — *s'arrà* B e C — *sarà* il solo D, che annota averlo anche il Torrentino, e non è vero.

più presto tali che debbiamo cercare di conseguirgli con qualunque[a] pericolo? Perchè non si combatte solamente la conservazione di tanta gloria acquistata, la conservazione del regno di Napoli, la salute di tanti vostri capitani e di tanta nobiltà,* ma sarà posto in mezzo della campagna lo imperio di tutta Italia; la quale, vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra: perchè, che altre genti che altri eserciti restano agli inimici? nel campo de' quali sono tutte l'armi tutti i capitani che hanno potuto mettere insieme. Un fosso che noi passiamo, un riparo che noi spuntiamo, ci mette in seno cose sì grandi: lo imperio e le ricchezze di tutta Italia, la facoltà* di vendicarci di tante ingiurie. I quali due stimoli, soliti a accendere gli uomini pusillanimi e ignavi, se non moveranno la nazione nostra bellicosa e feroce potremo* dire certamente esserci mancata più presto la virtù che la fortuna; la quale ci ha arrecato occasione di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche ore, premii tanto grandi e tanto degni che nè più grandi nè più degni n'aremmo* saputi[b] noi medesimi desiderare ».

Ma in contrario il Principe di Oranges parlò così: « Se le cose nostre, Cristianissimo Re, non fussino ridotte in tanta strettezza di tempo, ma fussino in grado che ci dessino spazio d'accompagnare le forze con la prudenza e con la industria, e non ci necessitassino, se vogliamo perseverare nell'armi, a procedere impetuosamente e contro a tutti i precetti dell'arte militare, sarei ancora io uno di quegli che consiglierei che si rifiutasse l'accordo; perchè in verità molte ragioni ci confortano a non l'accettare, non si potendo negare che il continuare la guerra sarebbe molto onorevole e molto a proposito delle cose nostre di Napoli. Ma i termini ne' quali è ridotta Novara e la rocca, dove non è da vivere pure per un giorno, ci costringono,* se la vogliamo soccorrere, a assaltare gl'inimici subitamente; e quando pure, lasciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra parte dello stato di Milano la guerra, la stagione del verno che si appropinqua, molto incomoda* a guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni di acqua, la qualità del nostro esercito il quale, per la natura e moltitudine sì grande de' Svizzeri, se non sarà adoperato presto potrebbe essere più pernicioso* a noi che agl'inimici, la carestia grandissima de' danari per la quale è impossibile il mantenerci qui lungamente, ci necessitano, non accettando l'accordo, a cercare di terminare presto la guerra: il che non si può fare altrimenti che andando a dirittura a combattere con gl'ini-

---

[a]) *qualche* — [b] *saputo*[1]

[1] Così veramente anche i Codici eccetto III (116), la cui lezione m'è parso dover preferire.

mici. La qual cosa, per le condizioni loro e del paese, è tanto pericolosa che e' non si potrà dire che il procedere in questo modo non sia somma temerità e imprudenza: perchè l' alloggiamento loro è tanto forte per natura e per arte (avendo avuto tempo sì lungo
5 a ripararlo e a fortificarlo), i luoghi circostanti* che gli hanno messo[a] in guardia sono sì opportuni alla difesa loro e sì bene muniti, il paese per la fortezza de' fossi e per l' impedimento dell' acque è sì difficile a cavalcare, che chi disegna d' andare distesamente a trovargli, e non d'accostarsi loro di passo in passo con
10 le comodità* e co' vantaggi, e (come si dice) guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, non cerca altro che avventurarsi* con grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè con quale discorso, con quale ragione di guerra, con quale esempio* di eccellenti capitani, si debbe egli impetuosamente as-
15 saltare un esercito sì grosso che sia in uno alloggiamento sì forte, e sì copioso d' artiglierie? Bisogna, chi vuole procedere altrimenti che a caso, cercare di diloggiargli del forte loro, col prendere qualche alloggiamento che gli soprafaccia o con l' impedire loro le vettovaglie; delle quali cose non veggo se ne possa sperare
20 alcuna se non procedendo maturamente e con lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di aspettare: senza che, la cavalleria nostra non è nè di quel numero nè di quel vigore che molti forse si persuadono, essendone, come ognuno sa, ammalati molti, molti ancora, e con licenza e senza* licenza, ritor-
25 natisene in Francia, e la maggiore parte di quegli che restano, stracchi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene che di combattere; e il numero grande de' Svizzeri, che è il nervo principale del nostro esercito, ci è forse così nocivo come sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè chi è quello che, esperto della na-
30 tura e de' costumi di quella nazione e che sappia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneggiargli, ci assicuri che non faccino[b] qualche pericoloso tumulto, massime procedendo le cose con lunghezza? nella quale, per cagione de' pagamenti ne' quali sono insaziabili, e per altri accidenti, possono nascere mille occasioni di
35 alterargli. Così restiamo incerti se gli aiuti loro ci abbino a essere medicina o veleno; e in questa incertitudine come possiamo noi fermare i nostri consigli? come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa e grande? Nessuno dubita che più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del regno di Napoli, la vittoria che l'accordo;
40 ma in tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente, bisogna spesso accomodare* il consiglio alla necessità, nè, per desiderio d'ottenere quella parte che è troppo difficile e quasi impossibile, esporre

---

a) *messi* — b) *non facessino*

il tutto a manifestissimo pericolo; nè è manco ufficio del valoroso capitano fare operazione di savio che d'animoso. Nè[a] è stata l'impresa di Novara principalmente impresa vostra, nè appartiene se non per indiretto a voi che non pretendete diritto al ducato di Milano; nè fu la partita vostra da Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemonte ma per ritornare in Francia, a fine di riordinarvi di danari e di genti, da potere[b] più gagliardamente soccorrere il regno di Napoli: il quale, in questo mezzo, col soccorso dell'armata partita da Nizza, con le genti Vitellesche con gli aiuti e co' danari de' Fiorentini, si intratterrà tanto che potrà facilmente aspettare le potenti provisioni che,[c] ricondotto in Francia, voi farete. Non sono già io di quegli che affermi che il Duca di Milano osserverà questa capitolazione; ma essendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e depositando il Castelletto secondo la forma de' capitoli, n'arete pure qualche arra e qualche pegno. Nè sarebbe[d] però da maravigliarsi molto che egli, per non avere a essere sempre il primo percosso da voi, desiderasse la pace; nè hanno per sua natura le leghe, dove intervengono molti, tale fermezza o tale concordia che non si possa sperare d'averne a raffreddare o a disunire dagli altri qualcuno: ne' quali ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni piccolo spiraglio che ci apparisse, aremmo* la vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto, Re Cristianissimo, all'accordo, non perchè per se stesso sia utile o laudabile[e] ma perchè appartiene a' principi savii, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria o che sia manco di tutte l'altre ripiena di difficoltà* e di dispiacere ».

Ripigliò il Duca d'Orliens le parole del Principe di Oranges, e con tanta acerbità che, trascorrendo l'uno e l'altro impetuosamente dalle parole calde alle ingiuriose, Orliens, presenti tutti, lo smentì; e nondimeno la inclinazione della maggiore parte del Consiglio e quasi di tutto l'esercito era che s'accettasse la pace, potendo tanto in tutti, e non meno nel Re che negli altri, la cupidità del ritornarsene in Francia che impediva il conoscere il pericolo del regno di Napoli, e quanto fusse ignominioso il lasciare perdere innanzi agli occhi proprii Novara, e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine della osservanza, così inique: la quale deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal Principe di Oranges che molti dubitorono che a requisizione del Re de' Romani, al quale era deditissimo, non riguardasse meno all'interesse del Duca di Milano che a quello del Re di Francia. E era grande appresso a Carlo la sua autorità, parte per lo ingegno e valore suo, parte perchè

---

a) *Non* — b) *per potere* — c) *provisioni quali* — d) *sarà* — e) *e laudabile*

facilmente da' principi sono riputati savii quegli consigli che[a] si conformano più alla loro inclinazione. Fu adunque stipulata la pace, la quale non prima giurata dal Duca di Milano, il Re,[b] tutto intento al ritorno di Francia,[c] se ne andò subito a Turino; sollecitato
5 anche al partirsi da Vercelli perchè quella parte de' Svizzeri che era nel campo suo, per assicurarsi d'avere lo stipendio per tre mesi interi (come dicevano avere sempre osservato seco[d] Luigi undecimo), con tutto che e' non fusse stato loro promesso, e che non avessino militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere o il
10 Re o i principali della sua corte: dal quale pericolo benchè liberatosi con la subita partita, nondimeno, avendo essi fatto prigioni il Bagli di Digiuno e gli altri capi che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d'assicurargli, con statichi e con promesse, della dimanda la quale facevano. Da Turino il Re, desideroso di stabi-
15 lire la pace fatta, mandò al Duca di Milano il Marisciallo di Gies il Presidente di Gannai e Argenton, per indurlo a parlamento seco, il che egli dimostrava di desiderare ma dubitare di qualche fraude; e o per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficoltà* per non ingelosire gli animi de' Collegati, o per ambizione
20 di condurvisi come non inferiore al Re di Francia, proponeva di fare l'abboccamento in mezzo di qualche riviera, in sulla quale, essendo stabilito un ponte o con le barche o con altra materia, restasse tra loro uno steccato forte di legname: nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i Re di Francia e di Inghil-
25 terra, e altri principi grandi di ponente. Il che essendo ricusato dal Re come cosa indegna di sè, e avendo ricevuto da lui gli statichi, mandò Perone di Baccie a Genova, per ricevere le due caracche promessegli e per armarne a spese proprie quattro altre, per soccorrere le Castella di Napoli; le quali era già certificato
30 non avere ricevuto il soccorso dell'armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto di arrendersi se fra trenta dì non fussino soccorse: disegnando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno e con alcuni altri legni che s'aspettavano di Provenza, i quali senza* le navi grosse genovesi
35 non sarebbono stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata; perchè, oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Viniziani mandate venti galee e quattro navi di quella che aveva espugnato Monopoli. Mandò[e]

---

[a] *quegli che* — [b] *che il Re* — [c] *in Francia* — [d] *osservato con loro* — [e] *e quattro navi. Mandò* ec. A e C, seguiti da D — *e quattro navi di quelle che aveva espugnato. Mandò* ec. B[1]

[1] Le parole « di quelle che aveva espugnato » sono del Cod. VI (1, 342): dove però son cassate, certo perchè non davan senso. Per tentare di trovarlo,

ancora il Re Argenton a Vinegia per ricercargli che entrassino nella pace; e dipoi preso il cammino di Francia, con tanta celerità e ardore, egli e tutta la corte, d'esservi presto che, non che altro, non volesse[a] soprasedere in Italia pochi dì per aspettare che i Genovesi gli dessino gli statichi promessi, come senza* dubbio* non si partendo così presto fatto arebbono: e così, alla fine d'ottobre dell'anno mille quattrocento novantacinque, si ritornò di là da' monti, simile più tosto, non ostante le vittorie ottenute, a vinto che a vincitore; lasciato in Asti (la quale città simulò d'avere comperata dal Duca d'Orliens) governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lancie Franzesi, le quali quasi tutte, fra pochi dì, di propria autorità lo seguitorono; nè avendo lasciato al soccorso del regno di Napoli altra provisione che l'ordine delle navi che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli aiuti e de' danari promessigli da' Fiorentini.

XIII. Nè pare,[b] doppo la narrazione dell'altre cose, indegno di memoria che, essendo in questo tempo fatale a Italia che le calamità sue avessino origine dalla passata de' Franzesi, o almeno a loro fussino attribuite, che allora ebbe principio quella infermità che, chiamata da' Franzesi il male di Napoli, fu detta comunemente dagli Italiani le bolle o il male Franzese; perchè, pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro, nel ritornarsene in Francia, dif-

---

a) *volse* — b) *Non pare*

fu anche, prima di cassare, corretto « quelle » da « quella », come bene era scritto originariamente, con riferimento a « armata »; e come infatti ha il Cod. V, che l'amanuense di VI copiava. Ma è da notarsi: che in V (246) la prima lezione di questo passo (dopo « navi ») era « le quali, insieme col resto dell'armata loro, della quale era capitano Antonio Grimanno, havevano prima in Puglia preso Monopoli per forza, et obtenuto per accordo Pulignano »: che tutto questo inciso fu poi cassato dall'autore, eccetto la parola « Monopoli », innanzi a cui sostituì appunto, tra riga e riga, « di quella che haveva expugnato »: e che, infine, egli cassò anche « Monopoli »: donde la lezione di VI, trascurata, come s'è visto, da A e da C perchè cassata, e accolta invece da B. Ma stando le cose in V nel modo che ho detto, si potevano fare tre ipotesi: o che l'autore, cassando « Monopoli » intendesse di finir di correggere e sostituire in altro modo, e poi dimenticasse di farlo: o che dimenticasse di cassare anche quello che avea sostituito; o che, finalmente, « Monopoli » fosse cancellato per isbaglio. Di queste tre ipotesi io mi sono attenuto all'ultima: in primo luogo, perchè mi parve minore arbitrio far rivivere una sola parola cassata che non cassarne più altre che eran vive; secondariamente, perchè cassandole si veniva a sopprimere un particolare che ha riscontro in un fatto narrato addietro (pag. 145); e finalmente, perchè la lezione originaria di questo passo in V è perfettamente identica, nella sostanza, a quella dei Codd. IV e III, e in quest'ultimo (ch'è la prima redazione) è, per di più (c. 119), un'aggiunta marginale di mano dello stesso autore.

fusa per tutta Italia: la quale infermità, o del tutto nuova o incognita insino a questa età nel nostro emisperio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu, massime[a] per molti anni, tanto orribile che, come di gravissima calamità, merita se ne faccia menzione. Perchè scoprendosi o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture e ne' nervi per tutto il corpo, nè usandosi per i medici, inesperti di tale infermità, rimedii appropriati ma spesso rimedii direttamente contrarii e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascuno sesso e età, molti diventati d'aspetto deformissimi restorono inutili e sottopòsti a cruciati quasi perpetui; anzi la maggiore parte di coloro che pareva si liberassino ritornavano in breve* spazio di tempo nella medesima miseria: benchè, doppo il corso di molti anni, o mitigato lo influsso celeste che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per la lunga esperienza imparati i rimedii opportuni a curarla, sia diventata molto manco maligna; essendosi anche per se stessa trasmutata* in più specie* diverse dalla prima. Calamità della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbono più giustamente[b] querelare se pervenisse in essi senza* colpa propria: perchè è approvato, per consentimento di tutti quegli che hanno diligentemente osservata la proprietà di questo male, che o non mai o molto difficilmente perviene in alcuno se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuovere questa ignominia dal nome Franzese, perchè si manifestò poi che tale infermità era stata traportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione ma condotta quivi di[c] quelle isole le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciorono, per la navigazione di Cristofano Colombo genovese, a manifestarsi, quasi in questi anni medesimi, al nostro emisperio. Nelle quali isole, nondimeno, questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio; perchè beendo solamente del succo[d] d'un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

a) *massimamente* — b) *si potrebbono giustamente* — c) *da* — d) *sugo*

LIBRO TERZO
[1495-1498]

I. Dopo il ritorno di Carlo in Francia, l'ambizione de' Veneziani e del Duca di Milano è cagione di rimettere Italia in nuove turbazioni – Ai Francesi rimasti nel Regno mancano gli aiuti, perchè il Duca non osserva la pace fatta col Re, e d'accordo coi Veneziani e gli altri Collegati impedisce anche l'effetto della capitolazione fatta da lui co' Fiorentini – Cupidità del Duca e dei Veneziani d'insignorirsi di Pisa; e loro aiuti e promesse ai Pisani – I Fiorentini tentano, ma inutilmente, di espugnare Vicopisano – Sono restituite loro da' Francesi la terra e la fortezza di Livorno – ma non la cittadella di Pisa nè altre rocche, perchè il Castellano si rifiuta d'obbedire agli ordini del Re. II. I Collegati confortano Piero de' Medici a tentare, con l'aiuto di Virginio Orsini, di tornare in Firenze. Fondamenti e speranze di quest'impresa. Guerra tra Fiorentini e Senesi per il possesso di Montepulciano – Virginio e Piero aiutano i Perugini contro Fuligno. Moti delle fazioni guelfa e ghibellina in Perugia – L'impresa di Piero, per mancanza d'aiuti e per i provvedimenti presi da' Fiorentini, fallisce; e Virginio va a militare pe' Francesi nel regno di Napoli. III. Continua la guerra nel Napoletano, con sempre nuovi progressi del re Ferdinando contro i Francesi – che il re Carlo non si dà pensiero di soccorrere. IV. Il Castellano francese consegna la cittadella di Pisa a' Pisani; nè con tutto ciò si rimuovono i Fiorentini dalla loro fede nel Re – I Pisani chiedono aiuti a molti, ma con più instanza ai Veneziani e al Duca di Milano; al quale aveano precedentemente avuto in animo di darsi, ma poi se n'erano astenuti, e perchè. Sono benignamente uditi e confortati da tutti, ed efficacemente soccorsi dai Veneziani e dal Duca. Raffreddasi poi il Duca, ond'essi inclinano più ai Veneziani, che pregati da loro gli accettano in protezione – La sola cupidità di dominare Pisa induce a questa deliberazione i Veneziani, essendosi nondimeno disputata prima lungamente la cosa nel Senato. Ragioni addotte dai contradittori – e dai fautori d'essa – Il Duca di Milano non considera, quanto è conveniente, la deliberazione dei Veneziani, invanito troppo di sè, e presumendo di avere a indirizzar sempre a arbitrio suo le cose d'Italia – Per intromissione sua non vengono restituite a' Fiorentini neanche l'altre fortezze, ma vendute a' Genovesi e Lucchesi. Il Re ne fa dimostrazione, ma senza effetto, contro i Castellani. V. La fortuna de' Francesi accenna a voler risorgere nel regno di Napoli – Convenzione del re Ferdinando coi Veneziani, e aiuti che riceve da loro e dagli altri Collegati – Fatti d'arme nell'Abruzzo, in Calabria, in Terra di Lavoro – e in Puglia, dove si riduce la somma della guerra – Si riuniscono

e avvicinano, pareggiandosi, le forze de' due eserciti. VI. Il Re di Francia volta di nuovo l'animo alle cose d'Italia - Deliberazioni prese nel suo Consiglio per una nuova spedizione: tra cui quella di richiamare il Duca di Milano all'osservanza della pace, e significargli la passata del Re - Il Duca è in grandissima ansietà: e sue arti per sottrarsi alle intimazioni del Re. Invita a passare in Italia Massimiliano re de' Romani, e induce a invitarlo anche i Veneziani; e insieme con loro ricerca Giovanni Bentivoglio di assaltare i Fiorentini - Intanto si differiscono in Francia le provvisioni deliberate. Il Re, invece d'incamminarsi per l'Italia, va da Lione a Parigi; e nella sua assenza sempre più indugiano le provvisioni. VII. Si avvicina al suo termine la guerra nel regno di Napoli. Altre fazioni - Declina di nuovo manifestamente la fortuna de' Francesi, che a poco a poco si ritirano d'un luogo in un altro, fermandosi da ultimo in Atella, dove sono assediati da Ferdinando - Vittoria di Consalvo in Calabria, dopo la quale va ad unirsi col campo ch'è intorno ad Atella - Si stringe sempre più l'assedio: resa e capitolazione dei Francesi - Ferdinando ricupera quasi tutto il Regno - ma tosto inferma e muore. Suo elogio. Successione di Federigo suo zio - Tutti questi disordini non riscaldano nè l'animo nè gli apparati del Re di Francia. VIII. Mentre dura il timore degli apparati dei Francesi si stipulano le convenzioni della passata di Massimiliano in Italia; poi scemando quel timore, Lodovico Sforza disegna farlo passare a certi suoi fini - Passata di Cesare, e che intendano fargli fare i Collegati. Il Duca di Milano, sempre cupido di Pisa, sotto colore di costringere i Fiorentini a entrare nella lega contro il Re di Francia, coll'assenso de' Collegati, lo persuade a andare a quella città - Come e perchè i Fiorentini perdurassero nell'amicizia di Francia, e i Collegati si confidassero di staccarneli - Varii accidenti della guerra, non mai intermessa, contro i Pisani - I Veneziani cercano per ogni via di cattivarsi la benevolenza de' Pisani. Questi s'alienano ogni giorno più dal Duca di Milano, che scarsamente gli aiuta, contro il suo stesso fine del mandare Cesare a Pisa. IX. Massimiliano manda a ricercare i Fiorentini di unirsi agli altri Collegati e di sospendere le offese contro i Pisani - I Veneziani mandano nuovi aiuti a Pisa - Deliberazioni e provvedimenti dei Fiorentini per resistere, soli, a tanti nemici. Risposta che fanno a Cesare. Gli oratori inviatigli sono da lui rimessi, per intendere la sua volontà, al Duca di Milano - Incontro e colloquio di essi oratori col Duca. X. Cesare delibera di andare a campo a Livorno, ma poco ne temono i Fiorentini, essendo quel luogo ben provvisto, e sopravvenendovi anche nuovi aiuti - Assedio di Livorno, e naufragio dell'armata di Cesare - Cesare abbandona l'impresa, e dopo varie incertezze e mutazioni torna in Germania - Il Duca di Milano leva le sue genti da Pisa, e i Veneziani v'accrescono le loro per impedire i progressi de' Fiorentini. XI. Altri acquisti del re Federigo di Napoli - Il Re di Francia delibera di assaltar Genova; e il Duca di Milano è costretto a unirsi co' Veneziani - Impresa del Papa contro gli Orsini, e contro la rocca d'Ostia. Altre fazioni di guerra nel regno di Napoli. XII. Introdottasi una pratica di concordia tra i Re di Francia e di Spagna, Carlo attende più speditamente alle cose di Genova; e disegna fare l'impresa contro il ducato di Milano - Terrore del Duca. Primi successi de' Francesi, che poi sono costretti a ritirarsi - Cause per cui potè fallire quell'impresa - Tregua tra i Re di Francia e di Spagna, che v'includono anche i loro Confederati e aderenti italiani, ma con certa dilazione - I Francesi riprendono, ma inutilmente, le offese nel Genovesato - Seguito della guerra tra' Fiorentini e i Pisani. XIII. Il Duca di Milano, per impedire ai Veneziani d'insignorirsi di Pisa, propone di reintegrarne i Fiorentini, sempre col pretesto di indurli a entrar nella lega. Si oppongono i Veneziani e, insieme col Papa, per staccare i Fiorentini dall'amicizia Francese,

formano nuovo disegno – Divisione in Firenze causata dalla forma del governo – Piero de' Medici tenta di nuovo, ma inutilmente, di ritornarvi. Disordini nello stato Ecclesiastico – Uccisione del Duca di Candia primogenito del Papa, che grandemente se n'affligge. Suoi buoni propositi, presto dimenticati – Condanne ed esecuzioni capitali in Firenze, per la congiura di Piero de' Medici. XIV. Federigo re di Napoli, ottenuta l'investitura e incoronato, fa altri acquisti nel Regno – I Re di Spagna prorogano la tregua col Re di Francia senza includervi i Confederati loro d'Italia, e come se ne giustifichino – Muore Filippo duca di Savoia – Il Duca di Ferrara restituisce a Lodovico Sforza il castelletto di Genova avuto da lui in deposito due anni innanzi, nella pace fatta tra il Re di Francia e i Collegati d'Italia – Non se ne risente, come giustamente avrebbe dovuto, il Re, sempre incerto e difficoltato a tornare in Italia, nonostante molte occasioni e incitamenti – Nuove pratiche introdotte dal Duca di Milano tra i Collegati per la restituzione di Pisa a' Fiorentini, e nuova opposizione fatta dai Veneziani, e con quali ragioni. XV. Mentre queste cose si trattano muore il re Carlo, e gli succede Luigi duca d'Orleans – Come finisse in Firenze l'autorità del Savonarola, suo processo e sua morte.

I. La ritornata poco onorata del Re di Francia di là da' monti, benchè proceduta più da imprudenza o da disordini che da debolezza di forze o da timore, lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre che Italia, percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dallo imperio insolente de' Franzesi: onde risonavano per tutto le laudi del Senato Viniziano e del Duca di Milano che, prese l'armi con savia e animosa deliberazione, avessino vietato che sì preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri; i quali se, acciecati dalle cupidità particolari,* non avessino, eziandio con danno e infamia propria, corrotto il bene universale, non si dubita che Italia, reintegrata co' consigli e le forze loro[a] nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall'impeto delle nazioni oltramontane. Ma l'ambizione, la quale non permesse che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria che ebbono poi contro all'esercito Franzese che era rimasto* nel regno di Napoli; la quale vittoria la negligenza e i consigli imprudenti del Re lasciorono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui, quando si partì d'Italia, restato vano, perchè nè le provisioni dell'armata nè gli aiuti promessi da' Fiorentini ebbono effetto.

Non era Lodovico Sforza condisceso* con sincera fede alla pace con Carlo, perchè ricordandosi, come è natura di chi offende, delle ingiurie che gli avea fatte si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede, ma il desiderio di ricuperare Novara e

---

[a] *e forze loro*

di liberare dalla guerra lo stato proprio l'avevano indotto a promettere quello che non aveva in animo di osservare. Nè si dubitò che alla pace fatta con questa simulazione fusse intervenuto il consentimento del Senato Viniziano, desideroso d'alleggerirsi senza* 5 infamia sua della spesa smisurata la quale per la loro Republica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico, per non si partire subito così impudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempiè quello che e' non poteva negare che fusse in arbitrio suo: dette gli statichi, fece liberare i prigioni pagando del 10 suo proprio le taglie loro, restituì i legni presi a Rapalle, rimosse di Pisa il Fracassa, il quale non poteva dissimulare che fusse stipendiario suo; e infra 'l mese convenuto ne' capitoli consegnò il castelletto di Genova al Duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Luzio Malvezzo con non piccolo 15 numero di gente, come soldato de' Genovesi; permesse che andassino nel regno di Napoli due caracche che a Genova s'erano armate per Ferdinando, scusandosi che, per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene; impedì occultamente che i Genovesi gli dessino[a] gli ostaggi; e (quello 20 che fu di maggiore momento alla perdita delle Castella di Napoli), poi che 'l Re ebbe finito d'armare le quattro navi, e egli proveduto alle due alle quali era tenuto, operò che i Genovesi dimostrando timore ricusassino ch'elle si armassino di soldati del Re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le 25 appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova: delle quali cavillazioni facendo il Re per uomini proprii querela a Lodovico, ora rispondeva avere promesso di dare le navi ma non obligatosi che le si potessino fornire di gente Franzese,[b] ora che il dominio che aveva di Genova non era assoluto, ma li- 30 mitato con tali condizioni che in potestà sua non era il costringergli* a fare tutto quello che gli paresse, e specialmente* le cose che essi pretendessino essere pericolose allo stato e alla città propria; le quali escusazioni per corroborare più, operò che il Pontefice comandasse a' Genovesi e a lui, sotto pena delle censure, che 35 non lasciassino cavare di Genova legni di alcuna sorte al Re di Francia. Onde restò vano questo soccorso, aspettato con sommo desiderio da' Franzesi che erano nel reame di Napoli. Come similmente restorono vani i danari e gli aiuti promessi da' Fiorentini. Perchè doppo l'accordo fatto a Turino essendo partito subito con tutte le 40 espedizioni necessarie Guidantonio Vespucci, uno degli oratori che erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza* sospetto per il ducato di Milano perchè la Republica Fiorentina non si era di-

[a]) *non gli dessino* — [b]) *di genti Franzesi*

chiarata inimica di alcuno, fu per commissione* del Duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, e egli condotto a Milano: dove intesa la capitolazione e le promesse de' Fiorentini, fu deliberato da' Viniziani e dal Duca essere bene di non lasciare perire i Pisani, i quali, subito che il Re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi imbasciadori raccomandate a Vinegia e a Milano le cose loro: movendosi amendue, con consenso del Pontefice e degli oratori degli altri Confederati, sotto pretesto di impedire i danari e le genti che i Fiorentini doveano, riavendo Pisa e l'altre terre, mandare nel regno di Napoli; e perchè, essendo congiunti al Re di Francia, potrebbono, diventati più potenti per la recuperazione di quella città e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d' Italia.

Ma si movevano principalmente per la cupidità d' insignorirsi di Pisa: alla quale preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Viniziani, come quegli che, per essere dissoluta l' antica unione degli altri Potentati e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri e con le speranze la monarchia d'Italia; alla quale cosa pareva che fusse molto opportuno il possedere Pisa, per cominciare con la comodità* del porto suo (il quale si giudicava che difficilmente potessino, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini) a distendersi nel mare di sotto, e per fermare con la comodità* della città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli aiuti del Duca di Milano: il quale, intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato che Fracassa, sotto colore di faccende private (perchè avea possessioni in quello contado), andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassino di nuovo fanti: attendendo in questo mezzo i Viniziani a confortare i Pisani con promesse di mandare loro aiuto, per il che avevano mandato a Genova uno secretario a soldare fanti e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani: ma il mandargli a Pisa eseguivano* lentamente, perchè, mentre che la cittadella era tenuta per il Re e, molto più, mentre che il Re era in Italia, non giudicavano essere da fare molto fondamento in quelle cose.

E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli oratori loro col Re a Turino, avevano augumentato l' esercito loro, per potere, subito che arrivassino l'espedizioni regie, costrignere* i Pisani a ricevergli: le quali mentre ritardano, per l'arrestamento fatto del loro imbasciadore, preso il castello di Palaia, poseno il campo a Vico Pisano. L'oppugnazione del qual castello riuscì vana: parte perchè i Capitani, o con cattivo consiglio o perchè giudicassino non avere gente sufficiente a porre il campo

dalla parte di verso Pisa, massime avendovi i Pisani fatto uno bastione in luogo rilevato assai vicino alla terra, s' accamporono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando restava aperto il cammino da Pisa e
5 da Cascina agli assediati; parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli, ricevuti tremila ducati da' Pisani, v'entrò alla difesa, dicendo avere lettere dal Re e comandamento dal Generale di Linguadoca fratello del Cardinale di San Malò (il quale infermo era rimasto* a Pietrasanta) di difendere, insino che altro
10 non gli fusse ordinato, Pisa e il suo contado: e era certamente cosa maravigliosa che in uno tempo medesimo i Pisani fussino difesi dalle genti del Re di Francia e aiutati similmente da quelle del Duca di Milano e nutriti di speranze da' Viniziani, con tutto che e quel Senato e il Duca fussino in manifesta guerra col Re. Per
15 il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto che era molto offeso dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani; in modo che, doppo esservi dimorato molti dì, fu necessario che i Capitani disonoratamente se ne le-
20 vassino. Ma essendo arrivate poi l' espedizioni regie, le quali duplicate* erano state mandate occultamente per diverse vie, furno subito restituite a' Fiorentini la terra e le fortezze di Livorno e del porto, da Saliente luogotenente di Monsignore di Beumonte, al quale il Re l'aveva date a guardia; e Monsignore di Lilla, depu-
25 tato commissario* a ricevere da' Fiorentini la ratificazione dell'accordo fatto a Turino e a fare eseguire* la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes, castellano della cittadella di Pisa e delle rocche di Pietrasanta e di Mutrone, per stabilire seco il dì e il modo del consegnarle.

30 Ma Entraghes, indotto o dalla medesima inclinazione che ebbono in Pisa tutti i franzesi o da secrete commissioni* che avesse da Lignì, sotto 'l cui nome e come dependente da lui era, quando il Re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall'amore portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante cit-
35 tadino pisano (perchè non è credibile lo movessino solamente i danari, de' quali poteva sperare di ricevere maggiore quantità da' Fiorentini), cominciò a interporre varie difficoltà;* ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti regie, ora affermando d'avere avuto da principio comandamento di non le restituire se non
40 riceveva contrasegni occulti da Lignì: sopra le quali cose essendosi disputato qualche dì, fu necessario a' Fiorentini fare nuova instanza col Re, il quale ancora era a Vercelli, che facesse provisione a questo disordine, nato con tanta offesa della degnità e utilità propria. Dimostrò il Re molestia grande della disubbidienza

d'Entraghes, però non senza* indegnazione comandò a Lignì che lo costrignesse* a ubbidire; con intenzione di mandare, con questo ordine e con nuove patenti, e con lettere efficaci del Duca d'Orliens del quale esso era suddito, un uomo d'autorità: ma potendo più la pertinacia di Lignì e i favori suoi che il poco consiglio del Re, fu prolungata l'espedizione per qualche dì, e alla fine mandato con essa non un uomo d'autorità ma Lanciaimpugno privato gentiluomo; col quale andò Cammillo Vitelli, per condurre nel reame di Napoli, con parte de' danari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali, subito che arrivorono le patenti regie, s'erano unite con l'esercito loro. Non partorì questa espedizione frutto maggiore che avesse partorito la prima, benchè 'l Castellano avesse già ricevuto dumila ducati da' Fiorentini per sostentare, insino alla risposta del Re, i fanti che erano alla guardia della cittadella, e che a Cammillo fussino stati pagati tremila ducati perchè aveva impedito che, altrimenti, le lettere regie si presentassino. Perchè il Castellano, il quale, secondo che si credè,[a] aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni* contrarie, doppo cavillazione di molti dì, giudicando che i Fiorentini, per essere in Pisa oltre agli uomini della terra e del contado mille fanti forestieri, non fussino bastanti a sforzare il borgo di San Marco, congiunto alla porta Fiorentina contigua alla cittadella (alla fronte del quale aveano prima, di suo consentimento, lavorato uno bastione molto grande), e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo senza* privarsi di tutte l'escusazioni appresso al Re,[b] fece intendere a' Commissarii* fiorentini che si presentassino con l'esercito alla porta predetta (il che non potevano fare se non espugnavano il borgo), perchè se i Pisani non volessino mettergli dentro* d'accordo gli sforzerebbe a abbandonarla, essendo sottoposta quella porta all'artiglierie della cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro non si poteva difendere. Però andativi con grande apparato, e con grande ardire e accesa disposizione di tutto il campo, che alloggiava a San Rimedio luogo vicino al borgo, assaltorono con tale valore da tre bande il bastione, della disposizione del quale e de' ripari aveano informazione da Pagolo Vitelli, che molto presto messono in fuga quegli che lo difendevano; e seguitandogli entrorono alla mescolata con essi nel borgo, per un ponte levatoio che si congiugneva col bastione, ammazzando e facendo prigioni molti di loro. Nè è dubbio* che col medesimo impeto e senza* avere aiuto dalla cittadella arebbono nel tempo medesimo, per la porta dove già erano entrati alcuni de' loro uomini d'arme,

---

a) *si crede* — b) *senza opporsi manifestamente alle commessioni del Re* A seguito da D — *senza privarsi di tutte l'esecuzioni appresso al Re* B e C

acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga niuna resistenza faceano: ma il Castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini: dal quale improviso accidente sbigottiti i Commissarii* e i Condottieri, essendo già dall'artiglierie stati morti e feriti molti soldati, tra' quali Pagolo Vitelli ferito in una gamba, disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliare in quel dì Pisa, fatto sonare a raccolta, feciono ritirare le genti, restando in potestà loro il borgo acquistato (benchè fra pochi giorni fussino necessitati di abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall'artiglierie della cittadella danno grandissimo vi ricevevano); e si ritirorno verso Cascina, attendendo che provisioni facesse più il Re contro a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi.

II. Le quali mentre che s'aspettano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' Potentati della lega. I quali, a fine di interrompere l'acquisto di Pisa e di costrignergli* a separarsi dalla confederazione del Re di Francia, confortorono Piero de' Medici che con l'aiuto di Verginio Orsino, il quale fuggito del campo de' Franzesi il dì del fatto d'arme del Taro era tornato a Bracciano, tentasse di ritornare in Firenze: cosa facile a persuadere all'uno e all'altro, perchè a Verginio era molto a proposito, in qualunque[a] evento fusse per avere questo conato, raccorre co' danari d'altri i suoi antichi soldati e partigiani e rimettersi in sulla riputazione dell'armi; e a Piero, secondo il costume de' fuorusciti, non mancavano varie speranze, per gli amici che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare,* e per gli aderenti e seguaci assai[b] che per la inveterata grandezza della famiglia sua avea in tutto il dominio Fiorentino. Credettesi che questo disegno avesse avuto origine a Milano, perchè Verginio quando fuggì da' Franzesi era andato subito a visitare il Duca, ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti dì appresso al Pontefice dall'oratore Veneto e dal cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione* di Lodovico suo fratello. E furono i fondamenti e le speranze di questa impresa che, oltre alle genti che metterebbe insieme Verginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio e dagli amici, Giovanni Bentivoglio, soldato de' Viniziani e del Duca di Milano, rompesse nel tempo medesimo la guerra da' confini di Bologna, e che Caterina Sforza, i figliuoli della quale erano agli stipendii del Duca di Milano, desse dalle città di Imola e di Furlì, che confinano co'

[a] *a proposito, qualunque* — [b] *e per gli molti aderenti e seguaci*

Fiorentini. qualche molestia; e si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Sanesi, accesi dall'odio inveterato contro a' Fiorentini e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano, la quale terra non si confidavano di potere sostenere da loro medesimi. Perchè, avendo pochi mesi innanzi, con le forze proprie e con le genti del Signore di Piombino e di Giovanni Savello soldati comunemente dal Duca di Milano e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della palude delle Chiane, il quale[a] da quella banda era confine tra i Fiorentini e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano uno bastione, per battere una torre de' Fiorentini posta in sulla punta del ponte di verso[b] Montepulciano, era riuscito tutto il contrario: perchè i Fiorentini, commossi dal pericolo della perdita di questo ponte, che gli privava della facoltà* di molestare Montepulciano, e dava adito a gli inimici d'entrare ne' territorii di Cortona e d'Arezzo e degli altri luoghi che dall'altra parte della Chiana appartengono* al dominio loro, mandatovi potente soccorso sforzorono il bastione cominciato da' Sanesi, e per stabilirsi totalmente il passo fabricorno appresso al ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d'alloggiarvi molta gente: con l'opportunità del quale, scorrendo insino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le terre che i Sanesi tenevano da quella parte. E a questo successo s'era aggiunto che, poco poi che fu passato il Re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Sanesi e fatto prigione Giovanni Savello loro capitano. Speravano inoltre Verginio e Piero de' Medici d'ottenere ricetto e qualche comodità* da' Perugini: non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi e col seguito de' partigiani dominavano quasi quella città, erano congiunti a Verginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione guelfa, e perchè con Lorenzo padre di Piero, e poi con Piero mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia e stati favoriti sempre[c] contro a' movimenti degl'inimici, ma ancora perchè, essendo sottoposti alla Chiesa (benchè più nelle dimostrazioni che negli effetti), si credeva che in questo che non apparteneva principalmente allo stato loro avessino a cedere alla volontà del Pontefice, aggiugnendovisi massimamente l'autorità de' Viniziani e del Duca di Milano.

Partiti adunque con queste speranze Verginio e Piero de' Medici di terra di Roma, persuadendosi che i Fiorentini, divisi tra loro medesimi e assaltati col nome de' Confederati da tutti i vicini, potessino con fatica resistere, poi che ebbono soggiornato qualche dì tra Terni e Todi e in quelle circostanze,* dove Verginio atten-

[a] *la quale* — [b] *in sulla punta, di verso* — [c] *sempre da loro*

dendo a abbassare per tutto la fazione ghibellina traeva da' guelfi danari e aiuto di genti, si pose[1] a campo in favore de' Perugini a Gualdo, terra posseduta dalla Comunità di Fuligno ma venduta prima per seimila ducati dal Pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le terre circostanti* si trovavano allora in grandissimi movimenti. Perchè, pochi dì innanzi, gli Oddi, fuorusciti di Perugia e capi della parte avversa a' Baglioni, aiutati da quegli di Fuligno di Ascesi e d'altri luoghi vicini che seguitavano la parte ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli e cinquecento fanti; per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese, perchè Spoleto Camerino e gli altri luoghi guelfi erano favorevoli a' Baglioni, gli Oddi pochi dì doppo entrorono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni che già perduta la speranza del difendersi cominciavano a mettersi in fuga: e nondimeno perderono, per uno inopinato e minimo caso, quella vittoria che non poteva torre più loro la possanza degl' inimici. Perchè essendo già pervenuti senza* ostacolo a una delle bocche della piazza principale, e volendo uno di loro che a questo effetto aveva portato una scure spezzare una catena, la quale secondo l'uso delle città faziose attraversava la strada, impedito a distendere le braccia da' suoi medesimi che calcati gli erano intorno, gridò con alta voce « addietro* addietro »,* acciocchè* allargandosi gli dessino facoltà* di adoperarsi; la quale voce, replicata di mano in mano da chi lo seguitava e intesa dagli altri come incitamento a fuggire, messe senza* altro scontro o impedimento in fuga tutta la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati o per quale cagione si fuggissino: dal quale disordine preso animo e rimessisi insieme gli avversarii, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello, il quale per la medesima affezione della parte era stato mandato in aiuto degli Oddi dal Cardinale Savello, seguitorno gli altri insino a Corciano, e *lo*[a] re-

---

a) *e la*[2]

[1] Così tutti i Codici, e non *posero*, come porterebbe la sintassi grammaticale, e il trovarsi con Virginio Piero de' Medici. Nella prima redazione (III), dove a questo luogo (c. 123-124) è un lungo brano cancellato e rifatto ne' margini dall'autore, si leggeva invece: « Con questi fondamenti, partiti da Roma Virginio e Piero *ec.*, andorono per qualche dì raccogliendo, per la Marca e verso Spuleto, gente da' seguaci di casa Orsina; e di poi chiamati da' Perugini, che per causa della terra di Gualdo erano in guerra co' Fulignati, parve a Virginio di mectere el campo a Gualdo » ec.

[2] Questa è una sostituzione dell'autore (V. 264) a « el quale »: onde, anche perchè poco sopra chiama questo Corciano « luogo forte », ho pensato a un error di penna, e ho mutato in *lo*.

cuperorno con l'impeto medesimo: nè saziati per la morte di quegli che erano stati uccisi nel fuggire ne impiccorono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali. Da' quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle terre vicine per conto delle parti, sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fulignati avevano mandato il campo a Gualdo; dove avendo data la battaglia invano, diffidatisi di poterlo ottenere con le loro forze, accettorono gli aiuti di Verginio, il quale si offerse loro acciocchè* al nome della guerra e delle prede concorressino più facilmente i soldati. E nondimeno, stimolati da lui e da Piero de' Medici di aiutare scopertamente la impresa loro, o almeno di concedere[a] qualche pezzo d'artiglieria e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col territorio di Cortona, e comodità* di vettovaglie per l'esercito, non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse instanza grandissima in nome del Duca di Milano il cardinale Ascanio, e il Pontefice con brevi* veementi e minatorii lo comandasse: perchè essendo stati, doppo l'occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari (i quali di più avevano a Guido e a Ridolfo principali della casa de' Baglioni costituita* annua provisione, e condotto a' suoi stipendii Giampagolo figliuolo di Ridolfo), si erano ristretti con loro: alieni oltre a questo dalla congiunzione del Pontefice, perchè temevano che il favore suo fusse inclinato agli avversarii, o che per occasione delle loro divisioni aspirasse a rimettere in tutto quella città sotto l'ubbidienza della Chiesa.

Nel quale tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini d'arme della compagnia vecchia di Verginio era stato molti dì a Montepulciano e dipoi trasferitosi* a Castello della Pieve, teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella città di Cortona: con intenzione di metterlo a effetto come le genti di Verginio, il numero e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s'accostassino: nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato che si teneva, per mezzo d'uno sbandito di bassa condizione, cominciorono a mancare parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli.* Perchè i Fiorentini, solleciti a provedere a' pericoli, lasciati nel contado di Pisa trecento uomini d'arme e dumila fanti, avevano mandati a alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'arme e mille fanti sotto il governo del conte Rinuccio da Marciano loro condottiere; e perchè le genti de' Sanesi non potessino unirsi con Verginio, come tra loro si era trattato, ave-

---

[a] *a concedere*

vano mandato al Poggio Imperiale che è a' confini del Sanese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d'arme e mille cinquecento fanti, e aggiuntivi molti de' fuorusciti di Siena per tenere quella
5 città in maggiore terrore. Ma Verginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d'un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in secreto danari da' Fulignati, ne levò il campo senza* menzione alcuna dello interesse de' Perugini:[1] e andò a alloggiare alle Tavernelle e dipoi al Panicale[a)] nel contado
10 di Perugia, facendo nuova instanza che si dichiarassino contro a' Fiorentini: il che non solo gli fu negato, anzi, per la mala sodisfazione* che avevano delle cose di Gualdo, costretto* quasi con minaccie* a uscirsi del territorio loro. Però, essendo prima Piero e egli andati con quattrocento cavalli all'Orsaia villa propinqua a Cortona, spe-
15 rando che in quella città, la quale per non essere danneggiata da' soldati non aveva voluto ricevere dentro le genti d'arme de' Fiorentini, si facesse qualche movimento, poichè veddeno ogni cosa quieta passorono le Chiane, con trecento uomini d'arme e tremila fanti, ma la più parte gente male in ordine per essere stati rac-
20 colti con pochi danari; e si ridusseno nel Sanese presso a Montepulciano, tra Chianciano Torrita e Asinalunga: dove soprastettono molti dì senza* fare fazione alcuna, eccetto che qualche preda e correrie, perchè le genti de' Fiorentini, passate le Chiane al Ponte a Valiano, si erano messe all'opposito nel Monte a Sansovino e
25 negli altri luoghi circostanti.* Nè da Bologna, secondo la intenzione che era stata loro data, si faceva movimento alcuno; perchè il Bentivoglio, determinato di non si implicare per gli interessi d'altri in guerra con una Republica potente e vicina, ancorachè consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano de' Medici, il quale
30 venuto a Bologna cercava di sollevare gli amici che essi erano soliti di avere nelle montagne del Bolognese, non volle muovere l'armi, non ostante gli stimoli de' Collegati, interponendo varie dilazioni e allegando varie scuse. Anzi tra i Collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà: perchè al Duca di Milano era grato
35 che i Fiorentini avessino travagli tali che gli rendessino manco potenti alle cose di Pisa, ma non gli sarebbe stato grato che Piero de' Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze, se bene egli, per dimostrare di volere per l'avvenire* dependere del tutto dalla sua autorità, avesse mandato a Milano il Cardinale suo
40 fratello; e i Viniziani non volevano abbracciare soli questa guerra:

a) *a Panicale*

1 Così in tutti i Codici.

aggiugnendosi oltre a questo l'essere intenti, il Duca e loro, alle provisioni per cacciare i Franzesi del reame di Napoli. Perciò mancando a Piero e a Verginio non solo le speranze le quali s'avevano proposte ma ancora i danari per sostentare le genti, diminuiti assai di fanti e di cavalli, si ritirorono al Bagno a Rapolano nel contado di Chiusi, città suddita a' Sanesi. Dove fra pochi dì, tirando Verginio il suo fato, arrivorono Cammillo Vitelli e Monsignore di Gemel, mandati dal Re di Francia per condurlo a' soldi suoi e menarlo nel reame di Napoli; dove il Re, intesa l'alienazione de' Colonnesi, desiderava di servirsene: il quale partito, non ostante la contradizione di molti de' suoi, che lo consigliavano o che si conducesse co' Confederati, che ne lo ricercavano con grande instanza, o che ritornasse al servigio Aragonese, fu accettato da lui; o perchè sperasse di ricuperare più facilmente con questo mezzo i contadi di Albi e di Tagliacozzo, o perchè, ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del Regno e vedendo essere grande appresso a Ferdinando l'autorità de' Colonnesi suoi avversarii, si diffidasse di potere più ritornare seco nell' antica fede e grandezza, o pure lo movesse (secondo che affermava egli) la mala sodisfazione* che aveva de' Principi confederati per avergli mancato delle promesse fattegli al favore di Piero de' Medici. Fu adunque condotto con secento uomini d'arme per lui e per gli altri di casa Orsina, ma nondimeno con obligo di mandare Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del Re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria); e ricevuti i danari, attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel Regno.

III. Dove, e innanzi alla perdita delle Castella e poi, si era con varii accidenti, in varii luoghi, continuamente travagliato e travagliava. Perchè avendo da principio fatta [a] testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi ritiratisi da Piè di Grotta si erano fermati a Nocera, vicini agli inimici a quattro miglia; dove essendo le forze dell'uno e l'altro esercito assai del pari consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile: eccetto che, essendo stati condotti con trattato doppio per entrare nel castello di Gifone, vicino alla terra di Sanseverino, circa a settecento cavalli [b] e fanti di Ferdinando, vi rimasono quasi tutti o morti o prigioni; ma essendo sopravenute in aiuto di Ferdinando le genti del Pontefice, i Franzesi diventati inferiori si discostorono da Nocera: onde quella terra insieme con la sua fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Franzesi. Aveva in questo tempo Mompensieri atteso a provedere le

---

a) *fatto* — b) *tra cavalli*

genti, uscite seco di Castelnuovo, di cavalli e d'altre cose necessarie alla guerra: le quali riordinate, unito con gli altri venne a Ariano, terra molto abbondante di vettovaglie:[a] e Ferdinando da altra parte, essendo meno potente degli inimici, si fermò a Montefoscoli;* per temporeggiarsi, senza* tentare la fortuna, insino a tanto che da' Confederati avesse maggiore soccorso. Prese Mompensieri la terra e dipoi la fortezza di San Severino, e arebbe fatti senza* dubbio* maggiori progressi se non l'avesse impedito la difficoltà* de' danari; perchè non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facoltà* di cavarne del Regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito malcontento e massimamente i Svizzeri, non faceva[b] effetti pari alle forze che avea. Consumoronsi con queste azioni, per l'uno e l'altro esercito, circa a tre mesi. Nel quale tempo e nella Puglia guerreggiava con gli aiuti del paese don Federico, con cui era don Cesare d'Aragona, essendogli opposititi i Baroni e i popoli che seguitavano la parte Franzese; e nell'Abruzzi Graziano di Guerra, molestato dal Conte di Popoli e da altri Baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande; e il Prefetto di Roma, che dal Re aveva la condotta di dugento uomini d'arme, molestava dagli stati suoi le terre di Montecasino e il paese circostante.* Ma più importanti erano le cose della Calavria, dove era[c] declinata alquanto la prosperità de' Franzesi, essendo ammalato Obignì di lunga infermità, la quale gli interroppe il corso della vittoria. Con tutto che quasi tutta la Calavria e il Principato fussino a divozione del Re di Francia, Consalvo,[d] rimesse insieme le genti Spagnuole e i paesani amici degli Aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano augumentati, aveva prese alcune terre e manteneva vivo in quella provincia il nome di Ferdinando: dove per i Franzesi erano le medesime difficoltà,* per mancamento di danari, che nello esercito. Nondimeno, essendosi ribellata da loro la città di Cosenza, la recuperorno e saccheggiorno.

Nè in tante necessità e pericoli de' suoi provisione alcuna di Francia compariva: perchè il Re, fermatosi a Lione, attendeva a

---

a) *vettovaglia* — b) *i Svizzeri, in modo che Mompensieri non faceva*[1] — c) *e il paese circostante, dove era* — d) *della vittoria, con tutto che ec. ma Consalvo*

[1] Così proprio ha il Cod. VI, con evidente sconcio della sintassi; cui non badò l'autore nel trascrivere e ricompilare da V in V App., 157. Il passo corrispondente a questo in V, 269, era: « Ma noceva molto più a' Franzesi l'essere exhausti di danari e sanza facultà di cavarne del Regno: in modo che, malcontenti, e per questa cagione potendo poco valersi de' Svizeri, non facevano effecti pari alle forze che havevano ». Anche D omette « in modo che Mompensieri », come ho fatto io: ma senza nulla annotare.

giostre a torniamenti e a piaceri, deposti i pensieri delle guerre; affermando sempre di volere di nuovo attendere alle cose d'Italia ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna. E nondimeno, avendogli riportato Argentone da Vinegia che il Senato Viniziano aveva risposto non pretendere d'avere inimicizia seco, non avendo pigliate l'armi se non doppo l'occupazione di Novara, nè per altro che per la difesa del Duca di Milano loro collegato, e però giudicare essere superfluo il riconfermare l'amicizia antica con nuova pace, e che da altra parte gli aveva fatto offerire per terze persone di indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari e costituirgli* censo di cinquantamila ducati l'anno, lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo, il Re, come se avesse il soccorso preparato e potente, ricusò di prestarvi orecchi: con tutto che, oltre alle difficoltà* d'Italia, non fusse a' confini della Francia senza* molestia;[1] perchè Ferdinando re di Spagna, venuto personalmente a Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede e danni assai e continuando con dimostrazione di maggiore moto; e era morto nuovamente il Delfino di Francia, unico figliuolo del Re: tutte cose da farlo più facilmente, se in lui fusse stata capacità di determinarsi alla pace o alla guerra, inclinare a qualche concordia.

IV. Nella fine di questo anno si terminorono le cose della cittadella di Pisa. Perchè il Re, intesa la ostinazione del Castellano, vi aveva ultimatamente[a] mandato, con comandamenti minatorii e aspri non solo a lui ma a tutti i franzesi che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bonò cognato del Castellano, acciocchè* dimostratagli per persona confidente la facoltà* che aveva di cancellare con l'ubbidienza gli errori commessi, e da altra parte i pregiudicii ne' quali incorrerebbe perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a eseguire* i comandamenti del Re; e nondimeno egli, continuando nella contumacia medesima, disprezzò le parole di Gemel: il quale vi soprasedè pochissimi dì, per la commissione* che aveva dal Re d'andare con Cammillo Vitelli a Verginio. Nè la venuta di Bonò, il quale ritardò molti dì perchè per ordine del Duca di Milano fu ritenuto a Serezana, rimosse il Castellano dalla sua ostinazione; anzi tirato Bonò nella sentenza sua, si convenne[b] co' Pisani, interponendosi tra loro Luzio Malvezzi in

---

[a] *ultimamente* — [b] *nella sentenza sua, convenne*

[1] Così corresse l'autore in V, 270. Prima diceva (e così pure in IV, 138 e in III, 126) « non obstante che havessi anche dalle bande di Francia qualche travaglio »: e pare che stesse meglio, potendovisi meglio riferire e le incursioni del Re di Spagna e la morte del Delfino, che subito dopo ricorda.

nome del Duca: per virtù della quale convenzione consegnò a Pisani, il primo dì dell' anno mille quattrocento novantasei, la cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati e ottomila per distribuire a' soldati che vi erano dentro; de' quali danari, non essendo i Pisani potenti a pagargli, n' ebbono quattromila da' Viniziani quattromila da i Genovesi e Lucchesi e quattromila dal Duca di Milano: il quale nel tempo medesimo, governandosi con le sue arti (benchè poco credute), trattava simulatamente di ristrignersi co' Fiorentini in ferma amicizia e intelligenza, e era già restato d' accordo con gli oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Lignì nè Entraghes nè alcuno altro avessino usata tanta trasgressione* senza* volontà del Re, essendo massime[a] in non piccolo detrimento suo; perchè la città di Pisa, se bene Entraghes avesse capitolato che restasse suddita della corona di Francia, rimaneva manifestamente a divozione de' Confederati, e per non avere effetto la restituzione si privavano i Franzesi che erano nel regno di Napoli del soccorso molto necessario delle genti e de' danari promessi nella capitolazione di Turino. E nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservorono i progressi di tutte queste cose, ancorachè da principio molto ne dubitassino, restorono finalmente in credenza che tutto fusse proceduto contro alla volontà del Re: cosa da parere incredibile a ciascuno che non sapesse quale fusse la sua natura e le condizioni dello ingegno e de' costumi suoi, e la piccola autorità che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a uno principe che sia diventato contennendo.

I Pisani, entrati nella cittadella, la distrusseno subito popolarmente* insino da' fondamenti; e conoscendo di non avere forze sufficienti a difendersi per se stessi, mandorono in un tempo medesimo imbasciadori al Papa al Re de' Romani a' Viniziani al Duca di Milano a' Genovesi a' Senesi e a' Lucchesi, dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore instanza da' Viniziani e dal Duca di Milano; nel quale aveano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella città, parendo loro d' essere costretti* di non avere per fine principale tanto la conservazione della libertà quanto il fuggire la necessità di ritornare in potestà de' Fiorentini, e sperando in lui più che in alcuno altro, per avergli incitati alla rebellione, per la vicinità, e perchè, non avendo dagli altri Collegati riportato altro che speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidii. Ma il Duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso a accettarla per non sdegnare gli altri Confederati, nel Consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani come

---

[a] *massimamente*

causa comune: ora confortandogli a differire ora proponendo che la dedizione si facesse più tosto palesemente in nome de' Sanseverini, per iscoprirla[a] effettualmente per sè quando giudicasse il tempo opportuno: pure, partito che fu d'Italia il Re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno che aveva de' Collegati, deliberò d'accettarla. Ma era ne' Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande che già aveano di essere aiutati dal Senato Viniziano: e era anche dimostrato loro da altri potere più facilmente conservarsi con l'aiuto di molti che restrignendosi a uno solo, e proposta con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà: le quali considerazioni potendo più poichè ebbono ottenuta la cittadella, si sforzavano di aiutarsi co' favori di ciascuno. Alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli stati d'Italia: perchè i Genovesi per odio de' Fiorentini,[b] i Sanesi e i Lucchesi per odio e per timore, erano per porgergli sempre qualche sussidio, e per farlo più ordinatamente trattavano di convenirsi con obligazioni determinate a questo effetto; e i Viniziani e il Duca di Milano, per la cupidità di insignorirsene, non erano per comportare che e' ritornassino sotto il dominio Fiorentino; e giovava loro appresso al Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose Franzesi. Però uditi in ciascuno luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la confermazione della libertà, riportorono da Vinegia e da Milano quelle medesime promesse di conservargli in libertà che avevano prima, di comune consentimento, fatte loro, per aiutargli a liberarsi da' Franzesi; e il Pontefice, in nome e di consenso di tutti i Potentati della lega, gli confortò, per un breve,* al medesimo, promettendo che da tutti sarebbono difesi potentemente: ma il soccorso efficace fu da' Viniziani e dal Duca di Milano, questo augumentandovi le genti che prima v' aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella quale cosa se avessino tutt' a due* continuato, non arebbono avuto i Pisani necessità di aderire più all' uno che all' altro di loro, donde si sarebbe forse più[c] facilmente conservata la concordia comune. Ma accadde presto che il Duca, alienissimo sempre dallo spendere e inclinato da natura a procedere con simulazioni[d] e con arte, nè parendogli che per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare* parcamente le cose che dimandavano i Pisani, dette loro occasione di inclinare più l'animo a' Viniziani, i quali senza* risparmio* alcuno gli provedevano. Onde procedette che, non molti mesi poi che i Franzesi avevano lasciata la cittadella, il Senato Viniziano, pregatone con somma instanza da' Pisani, deliberò di ac-

---

a) *scoprirla* — b) *per l'odio co' Fiorentini* — c) *si sarebbe più* — d) *simulazione*

cettare la città di Pisa in protezione (più tosto confortandonegli che dimostrando essergli molesto Lodovico Sforza), ma senza* comunicarne[a] con gli altri Confederati, benchè da principio gli avessino confortati a mandarvi gente: i quali, ne' tempi seguenti, al-
5 legorono essere restati disobligati[b] dalla promessa fatta a' Pisani d' aiutargli, poi che senza* consenso loro avevano convenuto particolarmente* co' Viniziani.

È certissimo che nè il desiderio di conservare a altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il rispetto della sa-
10 lute comune, come allora e dappoi* con magnifiche parole predicorono, ma la cupidità sola di acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i Viniziani facessino questa deliberazione: per la quale non dubitavano dovere in breve* tempo adempiere il desiderio loro con volontà de' Pisani medesimi, i quali eleggerebbono volentieri
15 di stare sotto l' imperio Veneto per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' Fiorentini. E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel Senato lungamente, ritardandosi la inclinazione quasi comune per l' autorità di alcuni Senatori de' più vecchi e di maggiore riputazione, che molto efficacemente con-
20 tradicevano; affermando che 'l farsi propria la difesa di Pisa era cosa piena di molte difficoltà,* per essere quella città distante molto per terra da' loro confini e molto più distante per mare, non potendo essi andarvi se non per ricetti e porti di altri, e con lunga circuizione di tutti a due i mari da' quali è cinta Italia; e
25 però non si potere senza* gravissime spese difendere[c] dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo che quello acquisto sarebbe molto opportuno allo imperio Veneto, ma doversi prima considerare le difficoltà* del conservarlo, e molto più le condizioni de' tempi presenti e che effetti potesse partorire questa delibera-
30 zione: perchè essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti uno augumento tale, il che facilmente partorirebbe maggiori e più pericolosi accidenti che molti per avventura* non pensavano; ingannandosi non mediocremente coloro che si persuadevano che
35 gli altri Potentati avessino oziosamente* a comportare che allo imperio Veneto,[d] formidabile a tutti gli Italiani, si aggiugnesse la opportunità sì grande del dominio di Pisa; i quali se bene non erano[e] potenti come per il passato a vietarlo con le forze proprie, avevano da altra parte, poi che agli oltramontani era stata inse-
40 gnata la strada del passare in Italia, maggiore occasione di opporsi loro col ricorrere agli aiuti forestieri; a' quali non essere dubbio*

a) *comunicarlo* — b) *essere disobbligati* — c) *difenderla* — d) *imperio loro* — e) *se non erano*

che prontamente ricorrerebbono e per odio e per timore, essendo vizio comune degli uomini volere più tosto servire agli strani che cedere a' suoi medesimi. E come potersi credere che 'l Duca di Milano, solito a permettere tanto di sè ora alla cupidità e alla speranza ora al timore, e movendolo al presente non meno lo sdegno 5 che l' emulazione che ne' Viniziani si trasferisse quella preda che avea con tante arti procurata per sè, non fusse più presto per conturbare di nuovo Italia che sopportare che Pisa fusse occupata da loro? E benchè con le parole e consigli suoi dimostrasse altrimenti, potersi molto agevolmente comprendere non essere questa la verità 10 del cuore suo ma insidie, e per fini non sinceri artificiosi consigli: in compagnia del quale essere prudenza il sostentare quella città, se non per altro, per interrompere che i Pisani non si dessino a lui; ma farsi propria questa causa e tirare addosso a sè tanta invidia e tanto peso non essere savio consiglio. Doversi considerare 15 quanto fussino contrarii questi pensieri dall' opere nelle quali si erano affaticati tanti mesi, e continuamente s' affaticavano; perchè non altre cagioni avere mosso quel Senato a pigliare l' armi, con tante spese e pericoli, che 'l desiderio d' assicurare sè e tutta Italia, da' barbari: a che avendo con sì gloriosi successi dato principio, e 20 nondimeno essendo appena il Re di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con uno esercito potente la maggiore parte del regno di Napoli, che imprudenza che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà e la sicurtà d' Italia, spargere semi di nuovi travagli! che[a)] potrebbeno facilitare al Re 25 di Francia il ritornarvi, o al Re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non avea, per quello che pretendeva contro allo stato loro, maggiore e più ardente desiderio di questo. Non essere la Republica Veneta in grado che fusse costretta a abbracciare consigli pericolosi o farsi incontro alle occasioni imma- 30 ture, anzi niuno in Italia potere più aspettare l' opportunità de' tempi e la maturità delle occasioni. Perchè le deliberazioni precipitose o dubbie* convenivano a chi aveva difficili o sinistre condizioni, o a chi stimolato dalla ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo temeva non gli mancasse il tempo, non a quella 35 Republica, che collocata in tanta potenza degnità e autorità era temuta e invidiata da tutto 'l resto d' Italia, e la quale essendo a rispetto de' Re e degli altri principi quasi immortale e perpetua, e essendo sempre il medesimo nome[1] del Senato Viniziano, non aveva

---

a) *i quali*

[1] Dapprima, l' autore (V App., 161) aveva scritto « il nome », poi cassò l' articolo.

cagione di affrettare innanzi al tempo le sue deliberazioni; e appartenere più alla sapienza e gravità di quel Senato, considerando (come era proprio degli uomini veramente prudenti) i pericoli che si ascondevano sotto queste speranze e cupidità, e più i fini che i principii delle cose, rifiutati i consigli temerarii, astenersi, così nell'occasione di Pisa come nell'altre che s'offerivano, da spaventare e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto che Italia fusse meglio assicurata da' pericoli e sospetti degli oltramontani; e avvertire sopratutto di non dare causa che di nuovo vi entrassino, perchè l'esperienza aveva dimostrato, in pochissimi mesi, che tutta Italia quando non era oppressa da nazioni straniere seguitava quasi sempre l'autorità del Senato Viniziano, ma quando erano barbari in Italia, in cambio di essere seguitato e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere.

Queste e simili ragioni erano, oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni di Agostino Barbarico doge di quella città, la cui autorità era divenuta[a] sì grande che, eccedendo la riverenza de' Dogi passati, meritava più tosto nome di potenza che di autorità; perchè, oltre all'essere stato con felici successi in quella degnità molti anni e l'avere molte preclare doti e ornamenti, aveva, procedendo artificiosamente, conseguito che molti Senatori che volentieri si opponevano a quegli che, per la fama di essere prudenti per la lunga esperienza e per l'avere ottenute le degnità supreme,* erano nella Republica di maggiore estimazione, congiuntisi a lui, seguitavano comunemente, più tosto a uso di setta che con gravità o integrità senatoria, i suoi consigli. Il quale, cupidissimo di lasciare, con l'ampliazione dello imperio, chiarissima la memoria del suo nome, nè terminando l'appetito della gloria l'essersi sotto il suo principato l'isola di Cipri, mancati i Re della famiglia Lusignana, aggiunta al dominio Viniziano, era molto inclinato che si accettasse qualunque occasione di accrescere il loro stato. Però, opponendosi a coloro che nella causa Pisana consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole quanto fusse utile e opportuno a quel Senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l'audacia de' Fiorentini; per opera de' quali aveano, nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione di insignorirsi del ducato di Milano, e che per la prontezza de' danari avevano, nella guerra di Ferrara e nelle altre imprese, nociuto più loro che alcun altro de' Potentati maggiori. Ricordava quanto rare fussino sì belle occasioni, con quanta infamia si perdessino, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassino chi non l'abbracciava: non essere le condizioni d'Italia tali che gli altri Potentati

---

a) *diventata*

potessino per se stessi opporsegli: e manco essere da temere che per questa o indegnazione o timore ricorressino al Re di Francia, perchè nè il Duca di Milano che l'aveva tanto ingiuriato ardirebbe mai di confidarsene.[a] nè muovere l'animo del Pontefice questi pensieri. nè potere più il Re di Napoli, quando bene avesse ricuperato 5 il regno suo, udire il nome Franzese. Nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s'avessino gli altri Potentati a precipitare a' rimedii che s'usano nell'ultime disperazioni: perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pen- 10 sando gli uomini non dovere mancare tempo a usarle: e se in questa debolezza e disunione degli altri d'Italia[b] essi per timidità rifiutassino tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà quando gli altri Potentati fussino ritornati nel pristino vigore e assicurati dal timore degli oltramontani. Doversi, 15 per rimedio del troppo timore, considerare che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savii che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere, perchè, per beneficio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza e con la 20 industria: e perciò non doversi confondere (come molti poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza* delle cose affermano) la timidità con la prudenza, nè riputare savii coloro che, presupponendo per certi tutti i pericoli che sono dubbii* e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessino certamente a succedere,[c] 25 le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti o savii coloro che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi, imperocchè* conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerarii che non gli conoscono e non gli considerano, 30 discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficoltà:* dunque, nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà, nè presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente come quegli altri l'occasioni utili e onorate rifiutano. Però, proponendosi 35 innanzi agli occhi la debolezza e la disunione degli altri Italiani, la potenza e la fortuna grande della Republica Viniziana, la magnanimità e gli esempli gloriosi de' padri loro, accettassino con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettualmente la signoria di quella città, uno senza* dubbio* degli 40 scaglioni opportunissimi a salire alla monarchia di tutta Italia.

---

a) *fidarsene* — b) *degli altri Italiani* — c) *avessino a succedere*

Ricevette adunque il Senato per publico decreto in protezione i Pisani. promettendo espressamente di difendere la loro libertà. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal Duca di Milano quanto sarebbe stato conveniente, perchè non essendo[a] escluso
5 per questo di potervi tenere delle sue genti gli era grato avere compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero de' soldati che vi teneva non riputava alieno dal beneficio suo che Pisa, in uno tempo medesimo, fusse cagione di spese gravi a' Viniziani e a' Fiorentini; persuadendosi oltre a ciò che i Pisani, per la
10 grandezza e per la vicinità dello stato suo e per la memoria dell'opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fussino tanto dediti che avessino sempre a preporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione, nella quale poco ricordandosi della varietà delle cose umane si nutriva da se stesso, d'avere
15 quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava publicamente essere figliuolo: tanto era invanito de' prosperi successi, e enfiato che per opera e per i consigli suoi fusse passato il Re di Francia in Italia, attribuendo a sè l'essere suto[b] privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello stato di Firenze, la ribel-
20 lione de' Pisani da' Fiorentini, e l'essere stati cacciati del regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici; e che poi, avendo mutata sentenza, fusse per i consigli e autorità sua proceduta la congiunzione di tanti Potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel regno di Napoli, e la partita del Re di Francia d' Italia con con-
25 dizioni indegne di tanta grandezza; e che insino nel Capitano che aveva in custodia la cittadella di Pisa avesse potuto più la sua o industria o autorità che la volontà e i comandamenti del proprio Re. Con le quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza e lo ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla pru-
30 denza e ingegno suo, si prometteva d' avere a indirizzare sempre a arbitrio suo le cose d'Italia e di potere con la sua industria circonvenire* ciascuno: la quale vana impressione non dissimulandosi nè per lui nè per i suoi, nè con parole nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato che così fusse creduto e detto da tutti, risonava
35 Milano il dì e la notte di voci vane, e si celebrava per ciascuno, con versi latini e volgari* e con publiche orazioni e adulazioni, la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale dependeva la pace e la guerra d' Italia; esaltando insino al cielo il nome suo e

---

a) *perchè essendo* — b) *l' essere stato*[1]

[1] È proprio corretto di mano dell' autore (V, 280) « stato » in « suto » (forma, del resto, ch' e' non usa), non tanto forse per ragione del « privato » che segue quanto per avere, appresso, sostituito egli medesimo « dello stato » a « del governo », come diceva prima.

il cognome del Moro: il quale cognome, impostogli insino da gioventù, perchè era di colore bruno e per l' opinione* che già si divulgava della sua astuzia, ritenne volentieri mentre durò lo imperio suo.

Nè fu minore l' autorità del Moro nelle altre fortezze de' Fiorentini che fusse stata in quella di Pisa, parendo che a arbitrio suo si governassino in Italia non meno gli inimici che gli amici. Perchè se bene il Re udite le querele gravissime fattegli dagli imbasciadori de' Fiorentini se ne fusse commosso gravemente, e perchè almanco fussino restituite loro l' altre avesse mandato, con nuove commissioni* e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste suo cameriere, nondimeno, non essendo appresso agli altri in maggiore prezzo l' autorità sua che ella fusse appresso a se medesimo, fu tanta l' audacia di Lignì (il quale a molti affermava non procedere così senza* volontà del Re) che per le commissioni* sue, aggiunte alla mala volontà de' Castellani, furono poco stimati i comandamenti regii. [a] Però il Bastardo di Bienna, il quale per ordine e sotto nome di Lignì teneva la guardia di Serezana, poichè ebbe condottevi [b] le genti e i Commissarii* de' Fiorentini per riceverne la possessione, la conseguò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi; e il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il Castellano di Serezanello: essendone stato autore e mezzano il Moro. Il quale, opposto a' Fiorentini, benchè sotto nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli e quattrocento fanti, impedì che e' non ricuperassino tutte le altre terre che avevano perdute in Lunigiana; delle quali, con l' occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte. E poco dipoi [c] Entraghes, sotto la custodia del quale erano anche le fortezze di Pietrasanta e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani, vendè quelle per ventiseimila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il Duca di Milano: il quale aveva prima desiderato che le conseguissino i Genovesi, ma mutata poi sentenza elesse gratificarne i Lucchesi, acciocchè* avessino cagione d' aiutare più prontamente i Pisani, e per congiugnersigli [d] più mediante questo beneficio. Le quali cose significate in Francia, con tutto che 'l Re se ne dimostrasse alterato con Lignì e facesse sbandire Entraghes di tutto il reame, nondimeno ritornando Bonò, che oltre a essere stato partecipe de' danari de' Pisani aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accettate le sue giustificazioni; e raccolto gratamente uno imbasciadore de' Pisani, mandato insieme con lui a persuadere di volere es-

---

[a] *per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti regii, aggiunte* ec. — [b] *v' ebbe condotte* — [c] *da poi* — [d] *congiugnersegli*

sere sudditi fedeli della corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà:* benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni,* fusse licenziato. Nè a Lignì fu imposta altra pena che, per segno di escluderlo dal favore regio, toltagli la facoltà* di
5 dormire, secondo che era consueto, nella camera del Re, alla quale fu presto restituito; rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraghes: potendo in queste cose, oltre alla natura del Re e gli altri mezzi e favori, la persuasione, non falsa, che i Fiorentini fussino necessitati a non si separare da
10 lui; perchè essendo manifesta per tutto la cupidità de' Viniziani e del Duca di Milano, si teneva per certo che e' non arebbono consentito che essi fussino reintegrati di Pisa, quando bene avessino acconsentito[a] di collegarsi con loro alla difesa d'Italia. Alla quale cosa cercavano di indurgli cogli spaventi e co' minacci, non ten-
15 tando però per allora altro contro a loro ma bastandogli, con le genti che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella città e non gli lasciare perdere interamente il contado.

V. Perchè il pericolo del regno di Napoli da ogn'altra cura gli divertiva: atteso che Verginio, raccolti al Bagno a Rapolano e poi
20 nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati, andava con gli altri della casa Orsina verso lo Abruzzi; e al medesimo cammino andavano con la compagnia loro Cammillo e Pagolo Vitelli. A' quali denegando di dare vettovaglie il castello di Montelione fu da loro messo a sacco; da che spaventate l'altre terre della Chiesa donde[b]
25 avevano a passare, non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal Pontefice, concedevano loro per tutto alloggiamento e vettovaglie. Per il che, e molto più perchè si affermava che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose Franzesi fussino per ricevere nel reame di Napoli grande augumento,
30 nè potendo Ferdinando, il quale era senza* danari e con molte difficoltà,* sostenere senza* maggiori aiuti tanto peso, fu costretto* di pensare per la difesa sua a nuovi rimedii.

Non avevano gli altri Potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione; e ancora che, da poi che ebbe ri-
35 cuperato Napoli, i Re di Spagna avessino fatto instanza che e' vi fusse ammesso, i Viniziani l'avevano recusato, persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno che già facevano che in potestà loro pervenisse una parte di quel reame. Però Ferdinando, pri-

---

[a] *si teneva per certo, che se essi non fussino reintegrati di Pisa, non arebbono acconsentito* A seguito da D — *si teneva per certo, che essi fossero reintegrati di Pisa, non arebbero acconsentito* B — *si teneva per certo che essi fossero reintegrati di Pisa, quando bene avessino acconsentito* C — [b] *dove*

vato d'ogn' altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidii nè volevano gli altri Collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col Senato Viniziano (promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna in nome de' suoi Re) che i Viniziani mandassino nel Regno in soccorso suo 5 il Marchese di Mantova loro capitano, con settecento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti, e vi mantenessino l'armata di mare la quale allora vi avevano, ma con patto di potere rivocare questi sussidii ogni volta che per difesa propria n'avessino di bisogno: e gli prestassino per le necessità presenti quindicimila 10 ducati: e. perchè fussino assicurati di recuperare le spese farebbono, che Ferdinando consegnasse loro Otranto Brindisi e Trani, e consentisse ritenessino Monopoli e Pulignano che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fussino rimborsati; ma non potessino allegare che, o per conto della guerra, 15 o della guardia o delle fortificazioni che vi facessino, passassino la somma di dugentomila ducati. I quali porti, per essere nel mare di sopra e perciò molto opportuni a Vinegia, accrescevano assai la loro grandezza: la quale, non avendo più chi se gli opponesse, nè essendo uditi più, doppo la protezione accettata de' Pisani, i consigli 20 di coloro che arebbono voluto che a' venti che sì prosperi si dimostravano le vele più lentamente si spiegassino, cominciava a distendersi per tutte le parti d'Italia; perchè, oltre alle cose del regno di Napoli e di Toscana, avevano di nuovo condotto Astore signore di Faenza e accettata la protezione del suo stato, il quale era molto 25 accomodato* a tenere in timore i Fiorentini, la città di Bologna e tutto il resto di Romagna. A questi aiuti particolari* de' Viniziani si aggiugnevano altri aiuti de' Confederati, perchè il Pontefice i Viniziani e il Duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme, soldate comunemente; ben- 30 chè il Duca, non partitosi ancora in tutto dalla simulazione di non contrafare allo accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo si indirizzasse la maggiore parte di queste cose, ricusando che nelle condotte o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascuno mese per il soccorso del 35 Reame diecimila ducati.[1]

---

[1] In V, 286 l'autore sostituì quest'ultimo periodo a un altro che dava il senso più chiaro, anzi il vero senso: il quale si potrebbe anche frantendere nella nuova redazione. Diceva prima, ed egli cancellò: « Providesi anchora, per soccorso di Ferdinando, che oltre alla gente che si erano obligati (in III. 130 « alle quali si erano obligati i Vinitiani », e in IV, 143 « che si erano obligati a mandare i Vinitiani »), andassino nel Regno alcuni altri condottieri di gente d'arme con le loro compagnie, soldate dal Pontefice da' Vinitiani et dal Duca di Milano; il quale, benchè per non discoprirsi in tutto di contravenire

L' andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose dello Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo e Civita di Chieti, e dubitandosi che l'Aquila città principale di quella regione non facesse il medesimo; la quale 5 avendo eglino confermata nella divozione Franzese, e avendo recuperato per accordo Teramo e saccheggiata Giuliannova,* quasi tutto l'Abruzzi seguitava il nome de' Franzesi: in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il regno in manifesta declinazione. Perchè la Calavria quasi tutta era in potestà di Obignì, con tutto 10 che la sua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghiarace, desse comodità* a Consalvo di tenere, con le genti Spagnuole e con le forze di alcuni Signori del paese, accesa la guerra in quella provincia; Gaeta con molte terre circostanti* ubbidiva a' Franzesi; il Prefetto di Roma con la compagnia sua e con le forze del suo stato, 15 recuperate le castella di Montecasino, infestava Terra di Lavoro da quella banda; e Mompensieri, con tutto che molto lo impedisse a usare le forze sue il mancamento de' danari, costrigneva Ferdinando a rinchiudersi ne' luoghi forti, oppressato dalla medesima necessità di danari e di molte altre provisioni, ma fondato interamente in 20 sulla speranza del soccorso Viniziano: il quale, perchè la convenzione tra loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto come sarebbe stato di bisogno. Tentò Mompensieri di occupare per trattato Benevento, ma Ferdinando avutone sospetto vi entrò subitamente con le sue genti. Accostoronsi i Franzesi a Be-25 nevento, alloggiando al Ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice e molte terre circostanti.* Ne' quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia, entrata delle più importanti del reame di Napoli, perchè era solita ascendere ciascuno anno a ottantamila 30 ducati, che tutti si riscotevano nello spazio quasi di uno mese, Mompensieri, per privare gli inimici di questa comodità* e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia, della quale regione una parte si teneva per sè un'altra ne tenevano gli inimici; nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire 35 più presto, con qualche arte o diligenza, i progressi degli inimici che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassino. Nel quale tempo giunse a Gaeta un'armata Franzese di quindici legni grossi e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti Tedeschi condotti delle terre del Duca di 40 Ghelleri, e quelli Svizzeri e Guasconi che prima il Re aveva or-

all'accordo di Vercelli non volessi che nelle condotte nè in altre dimostratione si usassi el nome suo, era quello che, per la maggior parte, indirizava queste pratiche, et si era convenuto di pagare » ec.

dinato che fussino portati in sulle navi grosse che si doveano armare a Genova; alla quale armata l'armata di Ferdinando, che era sopra a Gaeta[a] per impedire che non vi entrassino vettovaglie, essendo per mancamento di danari male proveduta delle cose necessarie, avea dato luogo: in modo che, essendo entrata nel porto sicuramente, i fanti posti in terra presono Itri e altre terre circostanti.* e fatte per il paese molte prede speravano di ottenere Sessa, per opera di Giovambatista Caracciolo che prometteva di mettergli occultamente dentro; ma don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti che lo seguivano[b] intorno a Taranto era poi[c] stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito, fece prigioni il Vescovo e certi altri conscii del trattato.

Ma in Puglia,[d] ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna; perchè l'uno e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le terre, nè alcuno in una sola, per la incapacità d'esse, ma in più, attendeva[e] con correrie e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando più tosto industria e celerità che virtù d'arme. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe le altre parte in Troia e parte in Nocera: ove intendendo che, tra San Severo (nella quale terra alloggiava con trecento uomini d'arme Verginio Orsino, venuto a unirsi con Mompensieri) e la terra di Porcina ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore e di altre bestie, si mosse con secento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e arrivato, all'alba del dì, innanzi a San Severo, fermatosi quivi con gli uomini d'arme per resistere a Verginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predorno circa sessantamila bestie; e essendo uscito fuora della *terra di* Porcina[f] Mariano Savello a molestargli lo costrinsono a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo danno e la vergogna ricevuta fu cagione che Mompensieri, raccolte tutte le sue genti, andò verso Foggia per recuperare la preda e l'onore perduto: dove, succedendogli più di quello che da principio aveva disegnato, scontrò tra Nocera e Troia ottocento fanti Tedeschi, venuti prima per mare a' soldi di Ferdinando,

---

a) *sopra Gaeta* — b) *seguitavano* — c) *a Taranto ma poi.* Il solo D stampò « era » invece di *ma,* indovinando — d) *In Puglia* — e) *con varia fortuna per l'uno e l'altro esercito* ec. *per la incapacità d'esse, e attendevano* — f) *fuori di Porcina* [1]

[1] Così corretto, non di mano dell'autore, in VI. 1 401. A me è parso meglio supporre esser rimasto nella penna all'autore (V App., 166) quel *terra di,* e l'ho aggiunto.

i quali partitisi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andavano, più per propria temerità che per comandamento del Re, e contro al consiglio di Fabrizio Colonna che alloggiava medesimamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando; i quali, non potendo
5 salvarsi nè con la fuga nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono combattendo tutti ammazzati, non lasciata per ciò la vittoria senza* sangue agli inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia, ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i cavalli leggieri, andorono a allog-
10 giare al bosco della Incoronata; dove stati due dì con difficoltà* di vettovaglie, e riavuta[a] la maggiore parte delle bestie predate, di nuovo tornorno innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornorno il dì prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte da'
15 cavalli leggieri di Ferdinando. Così, disperdendosi le bestie, cavò l'una parte e l'altra delle entrate della dogana piccolissima utilità.

Andorno pochi dì poi i Franzesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso che si teneva per loro, dal quale luogo presono per forza la Coglionessa o vero Grigonisa, terra vicina,
20 dove da' Svizzeri, contro alla volontà de' Capitani, fu usata crudeltà tale che se bene si empiesse[b] il paese di spavento alienò da loro gli animi di molti: e Ferdinando, attendendo a difendere il meglio poteva le cose sue e aspettando la venuta del Marchese di Mantova, riordinava intanto le genti, con sedicimila ducati che gli aveva
25 mandati il Pontefice e con quegli che aveva potuti raccorre da sè. Nel qual tempo si unirono con Mompensieri i Svizzeri, e gli altri fanti che erano venuti per mare a Gaeta; e da altra parte il Marchese di Mantua, entrato nel Regno e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino prese, parte per forza
30 parte per accordo, molte terre benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di giugno, col Re a Nocera; dove don Cesare d'Aragona condusse le genti che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Franzesi e di Ferdinando, superiori le Franzesi di fanti l'Italiane di cavalli, pa-
35 reva molto dubbio* l'evento delle cose, non si potendo discernere a quale[c] delle due parti fusse per inclinare la vittoria.

VI. Nella quale incertitudine mentre che si sta, il Re di Francia,[d] da altra parte, trattava delle provisioni di soccorrere i suoi. Perchè, come ebbe intesa la perdita delle Castella di Napoli, e che
40 per non essere state restituite le fortezze a' Fiorentini mancavano alle sue genti i danari e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza

a) *riavuto* — b) *si empiè* — c) *quali* — d) *la vittoria. Il Re di Francia.*

con la quale pareva fusse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia; e per essere più espedito da tutto quello che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' beneficii ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all' aiuto celeste, andò in poste a Torsi e poi a Parigi 5 per sodisfare* a' voti fatti da sè, il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino e a San Dionigi; donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero: al quale era per se stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l' avere acquistato un reame tale, e primo di tutti i Re di 10 Francia doppo molti secoli avere personalmente rinnovata in Italia la memoria dell'armi e delle vittorie Franzesi; e persuadendosi che le difficoltà* le quali aveva avute nel ritornare da Napoli fussino procedute più da' disordini suoi che dalla potenza o dalla virtù degl' Italiani, il nome de' quali non era più, nelle cose della guerra, 15 appresso* a' Franzesi in alcuna estimazione. E l'accendevano ancora gli stimoli degli oratori de' Fiorentini, del Cardinale di San Piero in Vincola e di Gian Iacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla corte; in compagnia de' quali facevano la medesima instanza Vitellozzo e Carlo Orsino e dipoi il Conte di Montorio, man- 20 dato per il medesimo effetto da' Baroni che seguitavano le parti Franzesi[a] nel regno di Napoli; e ultimatamente[b] vi andò da Gaeta per mare il Siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria in caso che senza* più dilazione si mandasse il soccorso[c] e, per contrario, che le cose di quel reame essendo abban- 25 donate non potevano sostenersi lungamente: e oltre a questi una parte de' Signori grandi,[d] stati prima alieni dalle imprese d'Italia, confortavano il medesimo, per la ignominia che del lasciare perdere l'acquisto fatto risultava alla corona di Francia, e molto più per il danno che tanta nobiltà* Franzese si perdesse nel reame di 30 Napoli. Nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti i quali si dimostravano per i Re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati maggiori in nome che in fatti, e le forze di quegli Re più potenti alla difesa de' regni proprii che all'offesa de' regni d' altri, si giudicava sufficiente rimedio l'avere mandate 35 a Nerbona e nell' altre terre che sono alle frontiere di Spagna molte genti d' arme, non senza* compagnia sufficiente di Svizzeri.

Però convocati dal Re nel Consiglio tutti i Signori e tutte le persone notabili che si trovavano nella corte, fu deliberato che con più celerità che si potesse tornasse in Asti il Triulzio con titolo di 40 luogotenente regio e con lui ottocento lancie dumila Svizzeri e du-

a) *la parte Franzese* — b) *ultimamente* — c) *si mandasse soccorso conveniente* — d) *Signori grandi di Francia*

mila Guasconi, e che poco doppo lui passasse i monti con altre genti il Duca di Orliens, e finalmente con tutte l'altre provisioni la persona del Re: il quale passando potente,[a] non si dubitava che aderirebbono alla volontà sua gli stati del Duca di Savoia e de'
5 Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al ducato di Milano; e che,[b] dal cantone di Berna infuora,[c] il quale aveva promesso al Duca di Milano di non lo offendere, tutti i cantoni de' Svizzeri andrebbono agli stipendii suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procederono con
10 maggiore consentimento per l'ardore del Re; il quale, innanzi che entrasse nel Consiglio, avea pregato strettamente il Duca di Borbone che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra, e poi nel Consiglio, ribattuto con la medesima caldezza l'Ammiraglio,* il quale seguitato da pochi aveva,
15 non tanto contradicendo direttamente quanto proponendo molte difficoltà, cercato di intepidire[d] per indiretto gli animi degli altri: e affermava il Re palesemente che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costrigneva* a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo Con-
20 siglio che trenta navi, tra le quali una caracca grossissima detta la Normanda e un' altra caracca grossa della Religione di Rodi, passassino dalla costa del mare Oceano ne' porti di Provenza, dove si armassino trenta tra galee sottili e galeoni, per mettere con sì grossa armata nel reame di Napoli soccorso grandissimo di gente
25 di vettovaglie di munizioni e di danari; e nondimeno che, non aspettando che questa fusse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente e di vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato che a Milano andasse Rigault maestro di casa del Re: perchè il Duca, benchè non avesse dato le due caracche nè per-
30 messo l'armarsi per il Re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle ma non le dodici galee state tenute[e] nel porto di Genova, si era sforzato di scusarsi con la inubbidienza de' Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al Re; al quale aveva di nuovo mandato Antonio Maria Palavicino,
35 affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fusse prorogato il tempo di pagare al Duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia. Dalle quali arti benchè riportasse piccolo frutto, essendo notissima al Re la mente sua, sì per l'altre azioni sì perchè, per lettere[f] e istruzioni* sue che erano
40 state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati* continuamente il Re de' Romani e i Re di Spagna a muovere la guerra

---

a) *potentemente* — b) *e si credeva che* — c) *infuori* — d) *intiepidire* — e) *galee ritenute* — f) *per le lettere*

in Francia, nondimeno, sperandosi che forse il timore lo indurrebbe a quello da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault che, non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria dell' offese cominciando a osservare, rendendo le galee concedendo le caracche e permettendo l'armare a Genova; e gli soggiugnesse la deliberazione della passata del Re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno se, mentre gli era offerta la facoltà,* non ritornasse a quella amicizia la quale il Re si persuadeva che egli più tosto per sospetti vani che per altra cagione avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati che si facevano, trapassata in Italia, aveva dato molta alterazione a' Collegati: e sopra tutti Lodovico Sforza, essendo il primo esposto all' impeto degl' inimici, si ritrovava in grandissima ansietà, inteso massime[a] che, doppo la partita di Rigault dalla corte, il Re con parole e dimostrazioni molto brusche aveva licenziato[b] tutti gli agenti suoi. Per il che, rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo stato, si sarebbe facilmente accomodato* alle richieste del Re se non l'avesse ritenuto il sospetto (per la coscienza* dell' offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza) che e' fusse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno che convenire negli articoli delle differenze; perchè togliendosi alla sicurezza dell' uno quel che si consentisse per assicurare l' altro, niuno voleva rimettere nella fede di altri quel che l'altro recusava di rimettere nella sua. Così stringendolo la necessità[c] a prendere quel consiglio che gli era più molesto, per cercare almeno d' allungare i pericoli, continuò con Rigault l'arti medesime che aveva usate insino allora; affermando molto efficacemente che farebbe ubbidire i Genovesi ogni volta che il Re desse nella città di Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi, e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cose nuove in pregiudicio dell'altra non si tentassino: la quale pratica, continuata molti dì, ebbe finalmente, per varie cavillazioni e difficoltà* che si interponevano, l' effetto medesimo che avevano avuto l' altre. Ma Lodovico non consumando questo tempo inutilmente mandò, mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al Re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l' aiuto suo e de' Viniziani; e a Vinegia mandò imbasciadori a ricercargli che per provedere al pericolo comune concorressino a questa spesa, e che mandassino verso Alessandria i sussidii che fussino necessarii per opporsi a' Franzesi: il che da loro fu offerto di fare prontissimamente. Ma non mostrorno già la medesima facilità nella pas-

---

[a] *massimamente* — [b] *licenziati* — [c] *stringendo la necessità Lodovico*

sata del Re de' Romani, poco amico alla loro Republica, rispetto a quello possedevano in terra ferma appartenente allo Imperio e alla casa di Austria; nè si contentavano che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito che in tutto dependesse da Lodovico:
5 nondimeno, continuando Lodovico di farne instanza perchè, oltre all'altre ragioni che lo movevano, le forze sole de' Viniziani nello stato di Milano gli erano sospette, dubitando quel Senato che egli, il quale sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col Re di Francia, prestò finalmente il suo consen-
10 timento, e mandò per la cagione medesima a Cesare imbasciadori. Temevano ancora i Viniziani e il Duca che i Fiorentini, come il Re avesse passato i monti, non facessino nella Riviera di Genova qualche movimento; però ricercorono Giovanni Bentivogli che con trecento uomini d' arme, co' quali era condotto da' Confederati, as-
15 saltasse da' confini di Bologna i Fiorentini, promettendogli che nel tempo medesimo sarebbono molestati da' Sanesi e dalle genti che erano in Pisa, e offerendogli di obligarsi, in caso che occupasse la città di Pistoia, a conservarvelo: di che benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno, avendone l' animo molto lontano e te-
20 mendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occultamente al Re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito nel quale è posta Bologna, e a offerire di volere dependere da lui, e di astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini.

Ma non bastava la volontà del Re, benchè ardentissima, a met-
25 tere a esecuzione le cose deliberate, con tutto che l'onore proprio e i pericoli del regno di Napoli ricercassino prestissima espedizione; perchè il Cardinale di San Malò, in cui mano era oltre al maneggio delle pecunie[a] la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contradicesse, differiva tanto, con allungare i paga-
30 menti necessarii, tutte l'espedizioni che provisione alcuna a effetto non si conduceva; mosso, o per parergli migliore mezzo a perpetuare la sua grandezza (non facendo spesa alcuna che non appartenesse o all' utilità presente[b] o a' piaceri del Re) non avere cagione di proporre ogni dì difficoltà* di cose e necessità di danari,
35 o perchè (come molti dubitavano) corrotto da premii e da speranze avesse secreta intelligenza o col Pontefice o col Duca di Milano: nè a questo rimediavano i conforti e i comandamenti[c] del Re, pieni qualche volta di sdegno e di parole ingiuriose, perchè conoscendo quale fusse la sua natura gli sodisfaceva* con promesse contrarie
40 agli effetti. E così, cominciata a ritardarsi per opera sua la esecuzione delle cose disegnate, si turborono quasi in tutto per uno acci-

[a] *de' danari* — [b] *che non appartenesse all' utilità presente* — [c] *e comandamenti*

dente inaspettato* che sopravenne. Imperocchè* alla fine del mese di maggio il Re, quando ciascuno aspettava che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò di andare a Parigi: allegando che, secondo il costume degli antichi Re, voleva innanzi si partisse di Francia pigliare licenza con le cerimonie consuete da San Dionigi e, nel passare da Torsi, da San Martino; e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava che inducesse l'altre città di Francia a accomodarlo* di danari con l'esempio* della città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato* se non vi andasse personalmente; e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite a cavalcare le genti d'arme che si movevano di Normandia e di Piccardia: affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il Duca d'Orliens, e che in termine di un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette che la più vera e principale cagione fusse l'essere egli innamorato in camera della Reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua corte. Nè potettono i consigli de' suoi nè gli stretti prieghi, e quasi lagrime, degl' Italiani rimuoverlo da questa deliberazione; i quali gli dimostravano quanto fusse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massime in tanta necessità de' suoi nel regno Napoletano, e quanto fusse perniciosa* la fama che volerebbe per Italia che e' si fusse allontanato quando doveva approssimarsi: variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggiero* romore, la riputazione delle imprese; e essere molto difficile il ricuperarla quando è cominciata a declinare, quando bene si facessino poi effetti molto maggiori di quegli che gli uomini prima si erano promessi. I quali ricordi disprezzando,[a] e essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo espedito altrimenti il Duca d'Orliens ma solo mandato in Asti con non molta gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra quanto per stabilire nella sua divozione Filippo monsignore, succeduto nuovamente, per la morte del piccolo Duca suo nipote, nella ducea di Savoia. Nè si fece, innanzi alla partita sua, per le cose del Regno altra provisione che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza che presto le seguiterebbe l'armata grossa; e di provedere per mezzo di mercatanti a Firenze, benchè tardi, quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri: perchè i Svizzeri e i Tedeschi avevano protestato che, non essendo pagati innanzi alla fine di giugno, passerebbono nel campo degli inimici. Rimasono a Lione il Duca d'Orliens il Cardinale di San Malò e tutto il Consiglio, con commissione* di accelerare le provisioni:

[a] *disprezzando egli*

alle quali se il Cardinale era proceduto lentamente in presenza del Re, procedeva molto più lentamente essendo assente.

VII. Ma non potevano le cose del reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedii, essendo ridotta la guerra in termine, 5 per gli eserciti congregati da ogni banda e per molte difficoltà* che da tutt' a due le parti si scoprivano, che era necessario che senza* più dilazione si terminasse la guerra. Aveva Ferdinando, poichè ebbe unite seco le genti Viniziane, presa la terra di Castelfranco; dove si unirno seco con dugento uomini d' arme Gio- 10 vanni Sforza signore di Pesero e Giovanni da Gonzaga fratello del Marchese di Mantova condottieri de' Confederati, in modo che in tutto erano nel campo suo mille dugento uomini d' arme mille cinquecento cavalli leggieri e quattromila fanti; e i Franzesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circello, propinquo a dieci 15 miglia a Benevento. Appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte; il quale luogo perchè era bene proveduto non presono al primo assalto. Levoronsi i Franzesi da Circello per soccorrerlo ma non arrivorono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti (la- 20 sciata la terra a discrezione) i fanti Tedeschi che lo[a] guardavano: la qual cosa parendo avversa a' Franzesi[b] sarebbe stata cagione della loro felicità se, o per imprudenza o per mala fortuna, non avessino perduta tanta occasione. Perchè (così confessa quasi ciascuno) arebbeno quel dì facilmente rotto l'esercito inimico: perchè, 25 occupata la maggiore parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' Capitani; i quali, vedendo che già tra i Franzesi e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di mettergli[c] insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Verginio Orsino; 30 de' quali l' uno comandava, l' altro dimostrando la vittoria certa pieno di lagrime pregava, che non tardassino a passare la valle mentre che nell'alloggiamento Italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare parte a portare via le cose rubate, non udivano l' imperio de' 35 Capitani. Ma Persì, uno de' principali, doppo Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggierezza giovenile o (come più si credette) da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio* del passare la valle salendo sotto i piedi quasi degli inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non 40 combattere, impedì così salutifero consiglio: e si crede che isti-

---

a) *la* — b) *la quale occasione conosciuta da' Franzesi* A — *la qual cosa conosciuta da' Franzesi* B e C seguiti da D — c) *di rimettergli*

gati* da lui, i Svizzeri e i Tedeschi, domandando danari, tumultuorono. Però Mompensieri, costretto a ritirarsi, ritornò intorno a Circelle;[a] ove dandosi il dì seguente la battaglia, Camillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l' ufficio di capitano e di soldato, percosso nella testa da uno sasso terminò la vita sua: 5 per il quale caso i Franzesi, non espugnato Circelle, ne levorono il campo e se ne andorno verso Arriano: disposti nondimeno i Capitani a tentare, se n' avessino avuta occasione, la fortuna della giornata. Al quale consiglio era in tutto contrario il consiglio dell'esercito Aragonese; stando massime fermi, specialmente* i Prove- 10 ditori Viniziani, in questa sentenza perchè, sapendo che gli inimici cominciavano a patire di vettovaglie e che erano senza* danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano che giornalmente avessino a crescere i sinistri e le incomodità* loro, e che in altre parti del Regno avessino medesimamente a avere mag- 15 giori molestie, perchè nello Abruzzi (dove nuovamente Annibale figliuolo naturale del Signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, avea rotto il Marchese di Bitonto) si aspettava con trecento uomini d'arme il Duca di Urbino, condotto di nuovo da' Collegati: la for- 20 tuna de' quali e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini, alla quale era obligato* ancora per più di uno anno, scusandosi che per essere feudatario della Chiesa non poteva non ubbidire a' comandamenti del Pontefice. Però, andando[b] Graziano di Guerra per opporsegli, assaltato nel 25 piano di Sermona dal Conte di Celano e dal Conte di Popoli con trecento cavalli e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga.

Ma con la perdita della occasione del vincere intorno a Frangete era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Franzesi, concorrendo in uno tempo medesimo quasi infinite difficoltà:* inopia 30 estrema di danari carestia di vettovaglie odio de' popoli discordia de' Capitani disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità parte per volontà, perchè nè del Reame aveano avuto facoltà* di cavare se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna proveduti, essendo stata troppo tarda 35 la provisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze; di maniera non potevano, per questo e per la vicinità di molte terre sostentate dalla propinquità degli inimici, fare i provedimenti necessarii per avere le vettovaglie: e l' esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri e i Te- 40 deschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contradizione continua di

a) *ritornò a Circelle* — b) *del Pontefice: contro al quale andando*

Persì a Mompensieri. Costrinse la necessità il Principe di Bisignano a partirsi con le sue genti, per andare alla guardia del proprio stato per timore delle genti di Consalvo; e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano, perchè oltre al non avere ricevuti
5 mai danari erano maltrattati da' Franzesi e da' Svizzeri nella divisione delle prede e nella distribuzione delle vettovaglie. Per le quali difficoltà,* e sopratutto per la strettezza del vivere, era l'esercito Franzese necessitato ritirarsi a poco a poco di uno luogo in uno altro, il che diminuiva grandemente la riputazione sua appresso
10 a' popoli; e benchè gli inimici gli andassino[a] continuamente seguitando non perciò speravano d'avere facoltà* di combattere, come sopratutto Mompensieri e Verginio desideravano, perchè per non essere sforzati a combattere alloggiavano sempre in luoghi forti e ove non potessino essere impedite le sue comodità.* Co'
15 quali andando a unirsi Filippo Rosso condottiere de' Viniziani, con la sua compagnia di cento uomini d'arme, era stato rotto dalle genti del Prefetto di Roma. Finalmente, essendo i Franzesi alloggiati sotto Montecalvoli e Casalarbore presso a Arriano, Ferdinando, accostatosi loro per tanto spazio quanto è il tiro di una
20 balestra ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell'uso dell'acqua. Donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità* di vettovaglie, e temendo, nella propinquità degli inimici, delle difficoltà* che facilmente sopravengono agli eserciti
25 che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte, camminorono, innanzi si fermassino, venticinque miglia. Seguitogli la mattina Ferdinando, ma disperandosi di potere aggiugnergli si accampò a Giesualdo; la quale terra (avendo già sostenuto quattordici mesi l'assedio di .... famosissimo capitano) fu da
30 lui espugnata in uno giorno solo: cosa che ingannò molto i Franzesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa, terra forte di sito e molto abbondante di vettovaglie, la credenza che ebbono che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo fu cagione che perdessino tempo in Atella, la quale terra aveano presa e la sac-
35 cheggiavano; onde innanzi partissino, sopragiunti da Ferdinando, che preso Giesualdo accelerò il cammino, benchè battessino una parte de' suoi trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa vicina a otto miglia, si fermorono in Atella, con intenzione di aspettare se da parte alcuna venisse soccorso, e sperando, per la
40 vicinità di Venosa e di molte altre terre circostanti* che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità* di vettovaglie. Accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto a impedirle loro, poichè

a) *gli inimici andassino*

vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza* pericolo e senza* sangue, e perciò attendendo a fare all' intorno molte tagliate e a insignorirsi delle terre vicine. Ma [a] le difficoltà* de' Franzesi gli rendevano ogni dì le cose più facili. Perchè i fanti Tedeschi, non avendo, poi che furono levati del suo paese, ricevuto pagamento se non per due* mesi, e essendo passati tutti i termini invano aspettati, se n' andorono nel campo di Ferdinando; onde crescendo a lui la facoltà* [b] di infestare più gli inimici e di più distendervisi, [c] vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie che venivano da Venosa e dall' altre terre circostanti.* Nè in Atella era tanto da vivere che bastasse a sostentare molti dì i Franzesi, perchè vi era piccola quantità di grano; e avendo gli Aragonesi rovinato uno molino, il quale era in sul fiume che corre propinquo alle mura, pativano anche di macinato: non si alleggerendo le incomodità* presenti per la speranza del futuro, poi che da parte alcuna non appariva segno di soccorso.

Ma l' avversità che sopravenne in Calavria messe in ultima ruina [d] le cose loro. Perchè avendo Consalvo, per l' occasione della infermità lunga di Obignì per la quale molti de' suoi erano andati all' esercito di Mompensieri, preso più terre in quella provincia, si era ultimatamente, con gli Spagnuoli e con molti soldati del paese, fermato a Castrovillole; dove avendo notizia che a Laino erano il Conte di Meleto e Alberigo da San Severino e molti altri Baroni con numero di gente quasi pari, [e] e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fussino più potenti, d' andare a assaltarlo, deliberò di prevenire, sperando di opprimergli incauti per la sicurtà che avevano dal sito del loro alloggiamento, perchè il castello di Laino è posto in sul fiume . . . . . [f] che divide la Calavria dal Principato, e il borgo è dall' altra parte del fiume; nel quale alloggiando erano guardati dal castello contro a chi venisse a assaltargli per il cammino diritto, e tra Laino e Castrovillole erano Murano e alcun' altre terre del Principe di Bisignano che si tenevano per loro. Ma Consalvo, con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillole poco innanzi alla notte, e uscendo della strada diritta prese il cammino largo, ancora che molto più lungo e difficile perchè s' avevano a passare alcune montagne, e condotto in sul fiume avviò la fanteria alla via del ponte che è tra 'l castello di Laino e il borgo; il qual ponte, per la medesima sicurtà, era guardato negligentemente: egli con la cavalleria, passato il fiume a guazzo due* miglia più alto, arrivò innanzi dì al borgo,

---

[a] *terre vicine, non lasciava indietro diligenza o opera alcuna. Ma* — [b] *a lui facultà* — [c] *distendersi* — [d] *rovina* — [e] *quasi pari alle sue* — [f] *Sapri*

e trovato gli inimici senza* scolte[a] e senza* guardia gli ruppe in uno momento, pigliando undici Baroni e quasi tutta la gente, perchè fuggendo inverso il castello percotevano nella fanteria che aveva già occupato il passo del ponte. Da questa[b] onorata opera, 5 la quale fu la prima delle vittorie che ebbe Consalvo nel regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calavria e augumentate le forze, andò con seimila uomini a unirsi col campo che era intorno a Atella; al quale erano arrivati, pochi dì innanzi, cento uomini d'arme del Duca di Candia soldato de' Confederati, perchè 10 egli col resto della compagnia era rimasto* in terra di Roma.

Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio, perchè Atella fu circondata* da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi dall' altra le Viniziane e dalla terza le Spagnuole; donde s'impedivano le vettovaglie che vi venivano,[c] correndo massime[d] per 15 tutto gli Stradiotti de' Viniziani, i quali presono molti Franzesi che ne conducevano da Venosa; nè avevano più quegli di dentro facoltà* di andare al saccomanno se non a ore straordinarie e con grosse scorte: il che anche fu tolto del tutto loro, perchè essendo[e] uscito in sul mezzo dì Paolo* Vitelli con cento uomini d'arme, ti- 20 rato dal Marchese di Mantova in uno aguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità,* si ridussono in ultimo in tanta strettezza che non potevano, eziandio con le scorte, usare per i cavalli l' acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria alle[f] persone; in modo che, vinti da tanti mali e abbandonati d'ogni spe- 25 ranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue dì, necessitati a arrendersi, impetrato salvocondotto, mandorono Persì, Bartolomeo d' Alviano e uno de' Capitani svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale venneno in queste convenzioni: Che l'offese si levassino tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi da 30 Atella alcuno degli assediati; a' quali fusse dì per dì conceduta dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fusse lecito a Mompensieri significare al suo Re l' accordo fatto, e non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella e tutto quello che nel regno di Napoli era in sua potestà, con tutte l'artiglierie che v'erano dentro, 35 salve le persone e le robe de' soldati; con le quali fusse libero a ciascuno di andarsene, o per terra o per mare, in Francia; e agli Orsini e agli altri soldati Italiani, di ritornarsene con le sue genti dove volessino fuora del Regno: che a' Baroni e agli altri che avevano seguitata la parte del Re di Francia fusse, in caso che an- 40 dassino fra quindici dì a Ferdinando, rimessa ogni pena e restituito tutto quello possedevano quando si principiò la guerra. Il

---

a) *scorte* — b) *Per questa* — c) *vi venivano quasi interamente* — d) *massimamente* — e) *loro, e essendo* — f) *per le*

quale termine poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi e con molti Svizzeri e gli Orsini furno condotti a Castello a mare di Stabbia: disputandosi se Mompensieri, come luogotenente generale del Re e superiore a tutti gli altri, fusse obligato a fare restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello che nel reame 5 di Napoli si possedeva in nome del Re di Francia; perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' Capitani e a' Castellani, che nella Calavria nello Abruzzi a Gaeta, e in molte altre terre e fortezze, l'aveano[a] rice- 10 vute in custodia dal Re e non da lui. Sopra che poi che si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baia, simulando Ferdinando di volergli lasciare partire: dove, sotto colore che ancora non fussino a ordine i legni per imbarcargli, furno sopratenuti tanto, che sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la mala aria e per molte incomo- 15 dità,* cominciorno a infermarsi; talmente che e Mompensieri morì, e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancorno tanti che appena se ne condusseno cinquecento salvi in Francia. Verginio e Paolo* Orsini, a requisizione del Pontefice già deliberato di torre gli stati a quella famiglia, furono rinchiusi in 20 Castello dell'Uovo, e le loro genti, guidate da Giangiordano figliuolo di Verginio e da Bartolomeo d'Alviano, furono per ordine del medesimo svaligiate nell'Abruzzi dal Duca d'Urbino; e Giangiordano e l'Alviano, i quali prima per comandamento di Ferdinando, lasciate le genti nel cammino,[b] erano ritornati a Napoli, furno in- 25 carcerati: benchè l'Alviano, o per industria sua o per secreto consentimento[c] di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facoltà* di fuggirsi.

Doppo la vittoria di Atella Ferdinando, dividendo per la recuperazione del resto del Regno l'esercito in varie parti, mandò a 30 campo a Gaeta don Federico e Prospero Colonna; e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabrizio Colonna: egli, presa per forza la rocca di Sanseverino, e fatto per terrore degli altri decapitare il Castellano e il figliuolo, andò a campo a Salerno; ove il Principe di Bisignano, andato a par- 35 largli, accordò per sè per il Principe di Salerno per il Conte di Capaccio e per alcuni altri Baroni, con condizione di possedere i loro stati ma che Ferdinando, per sua sicurtà, tenesse per certo tempo le fortezze: il quale accordo fatto, andorno a Napoli. Nè fu nello Abruzzi fatta molta difesa, perchè Graziano di Guerra, che 40 vi era con ottocento cavalli, non avendo più facoltà* di difendersi,

[a] *che erano nella Calavria* ec., *che l'avevano* — [b] *per cammino* — [c] *comandamento*

si ridusse a Gaeta. In Calavria, della quale la maggiore parte si teneva per i Franzesi, ritornò Consalvo; dove benchè da Obignì fusse fatta qualche resistenza, nondimeno, ultimatamente[a] ridotto in Groppoli, e essendo perdute Manfredonia e Cosenza (stata prima saccheggiata da' Franzesi), privato d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calavria, e gli fu conceduto il ritornarsene per terra in Francia. Certo è che molte di queste cose procederono per la negligenza e imprudenza de' Franzesi: perchè Manfredonia, ancora che fusse forte e posta in paese abbondante da potersi facilmente provedere di vettovaglie, e che 'l Re v' avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto d'uomo valoroso, nondimeno doppo breve* assedio fu costretto a arrendersi per la fame; altri, potendosi difendere, si arrenderono o per viltà o per l'animo debole a sostenere le incomodità* degli assedii; alcuni Castellani, trovate le rocche bene provedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gli inimici erano necessitati a arrendersi subito. Dalle quali cose perdè, nel reame di Napoli, il nome Franzese quella riputazione che gli aveva data la virtù di colui che lasciato da Giovanni d'Angiò a guardia di Castel dell' Uovo, lo tenne doppo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto che l' essere consumati del tutto gli alimenti lo costrinse a arrendersi.

Così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il Regno che Taranto e Gaeta e alcune terre tenute da Carlo de Sanguine, e il monte di Santo Angelo, donde don Giuliano dell' Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti,* Ferdinando, collocato in somma gloria e in speranza grande d' avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma, terra posta nelle radici del monte Vesevo, dove era la Reina sua moglie, o per le fatiche passate o per disordini nuovi infermò sì gravemente che, portato già quasi senza* speranza di salute a Napoli, finì fra pochi dì la vita sua, non finito l'anno dalla[b] morte d'Alfonso suo padre: lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà* dell' animo e per molte virtù regie le quali in lui non mediocremente risplendevano, non solo in tutto il suo regno ma eziandio per tutta Italia, grandissima opinione* del suo valore. Morì senza* figliuoli, e però gli succedette don Federigo suo zio, avendo quel reame veduto in tre anni cinque Re. Al quale, venuto subito dall' assedio di Gaeta, la Reina vecchia sua matrigna consegnò Castelnuovo; benchè per molti si dubitasse non lo volesse ritenere per Ferdinando re di Spagna, suo fratello. Nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del

---

[a] *ultimamente* — [b] *della*

popolo di Napoli ma eziandio de' Principi di Salerno e di Bisignano e del Conte di Capaccio; i quali in Napoli furono i primi che chiamorono il nome suo e, allo scendere suo di nave, i primi che, fattisigli[a] incontro, lo salutorno come re: contenti molto più di lui che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e 5 perchè già era nata non piccola suspizione che Ferdinando avesse in animo, come prima fussino stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro che in modo alcuno si fussino dimostrati fautori de' Franzesi. Donde Federigo, per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente le loro fortezze. 10

Ma non riscaldorono già questi disordini, succeduti con tanta ignominia e tanto danno, nè l' animo nè gli apparati del Re di Francia. Il quale, non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione: e benchè da lui fusse molto spesso in questo tempo, fatta instanza a' suoi che erano rimasti a Lione 15 che si sollecitassino le provisioni marittime e terrestri, e che già il Duca d' Orliens si fusse preparato a partirsi,[b] nondimeno, per le medesime arti del Cardinale di San Malò, le genti d' arme, espedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente, e l' armata, che s' aveva a unire a Marsilia, sì oziosamente* si ordi- 20 nava che i Collegati ebbono tempo di mandare, prima a Villafranca, porto amplissimo appresso* a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un' armata (la quale a spese comuni avevano unita in Genova), per impedire che legni Franzesi non andassino nel Reame: e alla tardità causata principalmente dal Cardinale di San Malò 25 si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza e arte nel petto del Re da quegli i quali, per varie cagioni, si sforzavano di rimuovere l' animo suo dalle cose d' Italia. Perchè si sospettava che per se medesimo avesse dispiacere della grandezza del Duca d' Orliens, al quale per la vittoria 30 sarebbe pervenuto il ducato di Milano; e gli era oltre a questo persuaso non essere sicuro il partirsi di Francia se prima non facesse qualche composizione co' Re di Spagna: i quali, dimostrando desiderio di riconciliarsi seco, gli avevano mandato imbasciadori a proporre tregua* e altri modi di concordia. Consigliavanlo ancora 35 molti che aspettasse il parto propinquo della Reina, perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all' amore che e' doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli se prima non avesse[c] un figliuolo al quale appartenesse tanta successione: ragione che diventò più potente per il parto della Reina, perchè 40 fra pochi dì morì il figliuolo maschio che di lei era nato. Così, parte per la negligenza e poco consiglio del Re parte per le dif-

---

[a] *fattisegli* — [b] *per partirsi* — [c] *aveva*

ficoltà* artificiosamente interposte da altri, si differirno tanto le provisioni che ne seguitò la distruzione delle sue genti con la perdita totale del regno di Napoli: e sarebbe succeduto il medesimo de' Confederati suoi d' Italia se per se stessi non avessino costan-
5 temente* difese le cose proprie.

VIII. È detto di sopra che, per paura degli apparati Franzesi, si era cominciato, più per sodisfazione* di Lodovico Sforza che de' Viniziani, a trattare di fare passare Massimiliano Cesare in Italia; col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto che i
10 Viniziani e Lodovico gli dessino per tre mesi ventimila ducati ciascuno mese perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti. La quale convenzione come fu fatta, Lodovico, accompagnato dagli oratori de' Collegati, andò a Manzo, luogo di là dalle Alpi a' confini di Germania, a abboccarsi seco; nel quale luogo avendo
15 parlato lungamente, e essendosi il medesimo dì ritirato di qua dall'Alpi a Bormi, terra del ducato di Milano, Cesare il dì seguente,* sotto specie* di andare cacciando, si trasferì* nel luogo medesimo: ne' quali colloquii di due* dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo e il modo del passare, se ne tornò[a] in Germania per solle-
20 citare l' esecuzione di quel che s' era deliberato. Ma raffreddando intanto il romore delle preparazioni Franzesi, in modo che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi, a ambizione, di quello che prima aveva procurato per propria sicurtà. Però continuando di sollecitarlo a passare, nè vo-
25 lendo i Viniziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava oltre a' primi sessantamila che gli erano stati promessi, si obligò egli a questa dimanda; tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando: la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di
30 favorire che il regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del Re di Spagna, suo genero; ma essendogli dimostrato da Lodovico che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i Confederati e conseguentemente* faciliterebbe i disegni del Re di Francia, non solo se ne astenne ma favorì con lettere la succes-
35 sione di Federigo.

La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce che prestamente passerebbe insino alla somma la quale era obligato di menare;[b] e si fermò a Vigevano.* Ove in presenza di Lodovico e del Cardinale di Santa Croce, mandatogli legato dal
40 Pontefice, e degli altri oratori de' Collegati, fu ragionato che andasse nel Piemonte, per pigliare Asti e separare dal Re di Francia

a) *ritornò* — b) *condurre*

il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato: i quali, come membri dependenti dallo Imperio, ricercò [a] che andassino a parlare seco in qualche terra del Piemonte; ma essendo le forze sue da disprezzare nè corrispondendo gli effetti all' autorità del nome imperiale, nè alcuno di essi consentì di andare a lui, nè dell' impresa d'Asti v' era speranza che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente instanza che andasse a lui il Duca di Ferrara, il quale sotto nome di feudatario dello Imperio possedeva le città di Modona e di Reggio, offerendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero; il quale ricusò di andarvi, allegando così convenire all'onore suo, per tenere ancora in diposito il castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale stimolato dalla sua antica cupidità e dal dispiacere che Pisa, tanto desiderata da sè, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Viniziani desiderava sommamente di interrompere questa cosa, confortò Cesare che andasse a quella città; persuadendosi, con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini, impotenti a resistere a lui e alle forze de' Collegati, si rimoverebbono per necessità dalla congiunzione del Re di Francia, nè potrebbono ricusare di dare arbitrio a Cesare che, se non per concordia almeno per via di giustizia, terminasse le differenze loro co' Pisani; e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il contado: alle quali cose egli sperava con l' autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Viniziani, concorrendovi massime [b] la volontà di tutti gli altri Confederati, non si opporrebbono a una conclusione la quale si dimostrava con tanto beneficio comune e onestissima per sua natura. Perchè essendo Pisa anticamente terra di Imperio, pareva non appartenesse a altri che a Cesare la cognizione delle ragioni di quegli che vi pretendevano; e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico, con danari e con l' autorità che aveva con lui, che facilmente glien' avesse a concedere. Questo parere, proposto nel Consiglio sotto colore che, poi che al presente cessava il timore della guerra *de'* [1] Franzesi, era da usare la venuta di Cesare per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri Confederati contro al Re di Francia, piaceva a Cesare, malcontento che la venuta sua in Italia non partorisse effetto alcuno, e perchè, avendo per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o da' Fiorentini o da altri,

---

a) *di Monferrato, come membri dependenti dallo Imperio, i quali ricercò* — b) *massimamente*

[1] Aggiunto d' altra mano in VI (1. 437), mancando pure in V, per errore di penna dell' amanuense. La lezione di IV (158) è « ..... che al presente non si haveva da temere delle cose Franzese ».

grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i Confederati, come cosa molto utile alla sicurtà d'Italia; non contradicendo anche l'oratore Veneto, perchè quello Senato se bene si accorgeva a che fine tendessino i pensieri di Lodovico si confidava facilmente d'interrompergli, e sperava che per l'andata di Cesare potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il porto di Livorno, il quale unito a Pisa pareva che privasse d'ogni speranza i Fiorentini di potere giammai* più ricuperare quella città.

Avevano prima i Collegati fatto molte volte instanza a' Fiorentini che s'unissino con loro e, nel tempo che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza di obligarsi a operare talmente che Pisa ritornasse sotto il dominio loro; ma essendo sospetta a' Fiorentini la cupidità de' Viniziani e di Lodovico, nè volendo leggiermente alienarsi dal Re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli inoltre la speranza d'avere, per la passata del Re, a recuperare Pietrasanta e Serezana, le quali terre non potevano sperare di ottenere da' Confederati; e molto più perchè, facendo giudicio[1] più da' meriti loro e da quello che tolleravano per il Re che dalla sua natura o consuetudine, si persuadevano d'avere a conseguire, per mezzo della sua vittoria, non solo Pisa ma quasi tutto il resto di Toscana: nutriti in questa persuasione dalle parole di Ieronimo Savonarola, il quale continuamente prediceva molte felicità e ampliazioni[a] di imperio, destinate doppo molti travagli a quella Republica, e grandissimi mali che accadrebbono alla corte Romana e a tutti gli altri Potentati d'Italia; al quale benchè non mancassino de' contradittori, nondimeno dalla maggiore parte del popolo gli era prestata fede grande, e molti de' principali cittadini, chi per bontà chi per ambizione chi per timore, gli aderivano. In modo che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del Re di Francia, non pareva senza* ragione che i Confederati tentassino di ridurgli con la forza a quello da che con la volontà erano alieni; e si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, non potevano sperare aiuto dal Re di Francia (conciossiacosachè* avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi era credibile avesse a dimenticarsi quella degli altri), e le spese gravissime con la diminuzione dell'entrate, sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti che non si credeva potessino tollerare lunghi travagli.

a) *ampliazione*

[1] Così corretto ultimamente dall'autore (V, 313). Innanzi diceva: « ... da' Confederati; et facendo etiamdio giudicio » ec.

Perchè e questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani: nella quale erano stati varii gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi dimostrata in molte opere militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti o per la qualità de' luoghi intorno a' quali si combatteva, che erano castella ignobili e in sè di piccolo momento. Perchè avendo le genti de' Fiorentini, poco poi che la cittadella fu data a' Pisani e innanzi che a Pisa sopravenissino gli aiuti de' Viniziani, preso il castello di Buti e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassino, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciato a fabricare un bastione in sul monte della Dolorosa, furono i fanti che vi erano a guardia, per la negligenza loro, rotti dalle genti de' Pisani; e poco dipoi, essendo Francesco Secco con molti cavalli alloggiato nel borgo di Buti, acciocchè* le vettovaglie potessino andare sicuramente a Ercole Bentivogli (il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola fortezza del monte della Verrucola), assaltato allo improviso da fanti usciti di Pisa, e essendo in luogo difficile a adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggiore prosperità perchè già cominciavano a arrivare gli aiuti de' Viniziani, Ercole Bentivoglio che alloggiava nel castello di Bientina, inteso che Giampaolo Manfrone condottiere de' Viniziani era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano, vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina, poichè lo vedde ripieno d'audacia e di inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un aguato, dove lo ruppe con perdita della più parte de' fanti e de' cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano: ma perchè la vittoria non fusse del tutto lieta, quando volleno ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina si era unito con Ercole, fu morto da uno archibuso. Sopravenneno poi l'altre genti de' Viniziani, tra' quali erano ottocento Stradiotti e con loro Giustiniano* Morosino proveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio, peritissimo del sito del paese, non volendo mettersi in pericolo nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il castello di Pontadera e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degli inimici: i quali in tutto questo tempo non presono altro che il castello di Buti, ottenendolo a discrezione; e attendevano a predare tutto il paese co' loro Stradiotti, de' quali trecento che avevano fatta una cavalcata in Val d'Era furono rotti da genti man-

date loro dietro da Ercole. E erano[a] i Fiorentini nel tempo medesimo infestati da' Sanesi; i quali, presa l'occasione de' travagli[b] che avevano nel contado di Pisa e stimolati* da' Collegati, mandorono il Signore di Piombino e Giovanni Savello a campo al
5 bastione del Ponte a Valiano; ma intendendo sopravenire il soccorso guidato da Renuccio da Marciano si ritirorono tumultuosamente, lasciatavi parte dell' artiglierie. Per il che i Fiorentini, assicurate le cose da quella banda, voltorono Renuccio con le genti in quel di Pisa; in modo che, essendo quasi pareggiate le forze,
10 si ridusse la guerra alle castella delle Colline: le quali per essere affezionate a' Pisani, procedevano più tosto le cose con disavvantaggio* de' Fiorentini. E accadde anche che i Pisani, entrati per trattato nel castello di Ponte di Sacco, svaligiorono una compagnia d'uomini d'arme e feceno prigione Lodovico da Marciano, benchè
15 per sospetto delle genti de' Fiorentini che erano vicine subito l'abbandonassino; e per impadronirsi meglio delle Colline, importanti molto per le vettovaglie che di quivi a Pisa si conducevano e perchè interrompevano a' Fiorentini il commercio* del porto di Livorno, fortificorono la più parte di quelle castella: delle quali fu,
20 per accidente estraordinario, nobilitato Soiano. Perchè, essendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione d' espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina e messo in sulla riva le genti d' arme in battaglia, acciocchè* gl' inimici non potessino soccorrerlo, mentre che Piero
25 Capponi, commissario* de' Fiorentini, procura di fare piantare l'artiglieria, percosso da uno degli archibusi della terra nella testa, perdè la vita subitamente: fine, per la ignobilità del luogo e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù. Donde[c] il campo si levò senza* tentare altro: essendo anche in
30 questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandare gente[d] in Lunigiana, al soccorso della rocca della Verrucola, molestata da' Marchesi Malaspini con l' aiuto de' Genovesi; donde facilmente gli scacciorono.

Erano state per qualche mese potenti le forze de' Pisani, per-
35 chè oltre agli uomini della terra e del contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v'avevano i Viniziani e il Duca di Milano molti cavalli e fanti; benchè assai più numero fussino quegli de' Viniziani. Cominciorono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal Duca; e però i Viniziani vi mandorono
40 di nuovo cento uomini d' arme e sei galee sottili con provisione di frumenti,[e] non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurtà di quella città e opportuna a tirare a sè la benivolenza de' Pisani.

[a] *Erano* — [b] *da' travagli* — [c] *virtù, onde* — [d] *genti* — [e] *di vettovaglie*

I quali si alienavano ogni dì più con gli animi dalla divozione del Duca di Milano, infastiditi e dalla strettezza sua allo spendere e provedergli e dalle sue variazioni: perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro ora procedeva freddamente: talmente che, quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui che 'l Bentivoglio,[a] 5 secondo la commissione* avuta da' Collegati. non fusse cavalcato a' danni de' Fiorentini; massime[b] che si sapeva essergli mancato da lui in grande parte dei pagamenti, o per avarizia o perchè gli fussino grate le molestie ma non la totale oppressione de' Fiorentini. Per le quali operazioni aveva gittato da se medesimo nelle 10 cose di Pisa i fondamenti contrarii alla propria intenzione, e al fine per il quale era autore che si deliberasse nel Consiglio de' Collegati l' andata di Cesare a Pisa.

XI. La quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due* imbasciadori a Firenze, a significare che alla impresa quale aveva in 15 animo di fare potentemente contro agl' Infedeli aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla e assicurarla; e per questa cagione ricercava i Fiorentini che si dichiarassino insieme con gli altri Confederati alla difensione d' Italia, e quando pure avessino l' animo diverso da questo, che manifestassino la loro in- 20 tenzione. Volere, per la cagione medesima e per quello che si apparteneva alla autorità imperiale, conoscere le differenze tra loro e i Pisani: e però desiderare che insino a tanto fussino udite da lui le ragioni di tutti si sospendessino l' offese, come era certo che farebbono i Pisani, a' quali aveva comandato il medesimo: affer- 25 mando con umane parole essere parato a amministrare giustizia indifferentemente. Alla quale esposizione, commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare e dimostrato d' avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto che per imbasciadori, quali subito gli manderebbono, farebbono intendere particolarmente* la 30 mente loro.

Ma in questo tempo i Viniziani, per non lasciare a Cesare o al Duca di Milano facoltà* di occupare Pisa, vi mandorono di nuovo, con consentimento de' Pisani, Annibale Bentivoglio loro condottiere con cento cinquanta uomini d'arme, e poco poi nuovi Stradiotti e 35 mille fanti; significando al Duca avervegli mandati perchè la loro Republica, amatrice delle città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del contado loro: con l' aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le castella delle Colline. Per i quali beneficii, e per la prontezza de' Viniziani nelle dimande loro 40 che erano molte, ora di gente ora di danari ora di vettovaglie e

---

a) *che Giovanni Bentivoglio* — b) *massimamente*

di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Viniziani che, trasportata in essi quella confidenza e amore che e' solevano avere nel Duca di Milano, desideravano sommamente che quel Senato continuasse nella difesa loro; e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando, con le genti che erano in Pisa e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno.

Da altra parte i Fiorentini, che oltre all'altre difficoltà* erano stretti in quel tempo da gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti Principi; perchè in Italia non era alcuno che gli aiutasse, e per lettere degli oratori che avevano in Francia erano stati certificati che dal Re, al quale avevano fatto grandissima instanza d'essere in tanti pericoli soccorsi (almeno di qualche quantità di danari), non si poteva sperare sussidio alcuno.[1] Solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' Collegati fu di non usare in questo moto il nome e il favore suo, avendo per esperienza compreso che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazione della propria libertà. Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie* d'essere geloso della salute loro e malcontento della grandezza de' Viniziani, di confortargli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Viniziani; donde seguiterebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa cagione da' Re di Spagna e da tutti gli altri Confederati. E nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe nè spaventati da tante difficoltà* e pericoli, deliberorono di non fare con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa; perchè non confidavano nè della volontà nè della autorità sua, essendo noto che non avendo da se stesso nè forze nè danari procedeva come pareva al Duca di Milano, nè si vedendo ne' Viniziani disposizione o necessità di lasciare Pisa: però con franco animo attendevano a fortificare e provedere quanto potevano Livorno, e a ristrignere insieme tutte le genti loro

[1] A questo punto, nel Cod. IV, servito all'autore per dettare all'amanuense del Cod. V, trovo scritta e richiamata nel margine superiore (c. 162), e di mano sua, la seguente aggiunta; intorno alla quale resta incerto se e' volesse proprio, nella nuova redazione, ometterla o se gli sfuggisse: « Anzi egli, sospectando che da gli imbasciadori loro non gli fussi facta questa richiesta, e volendo excludergli col prevenire, dixe loro, quasi mocteggiando: Io non vi offerischo danari perchè non ho; ma se ne darete a me vi offerischo dovere essere vostro capitano contro al Re de' Romani, capitano de' Vinitiani e del Duca di Milano ».

nel contado di Pisa. E nondimeno, per non si dimostrare alieni dalla concordia e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandorono imbasciadori (essendo egli già arrivato a Genova) per rispondere a quello che avevano esposto gli oratori suoi in Firenze: la commissione* de' quali fu di persuadergli non essere necessario 5 di procedere a alcuna dichiarazione, perchè per la divozione che si portava al nome suo si poteva promettere della Republica Fiorentina tutto quello desiderasse. Ricordare che al proposito santissimo che egli aveva di quietare Italia niuna cosa era più opportuna che il restituire subito Pisa a' Fiorentini, perchè da questa radice 10 nascevano tutte le loro deliberazioni che erano moleste a lui e a' Confederati, e perchè Pisa era cagione che qualcun altro aspirasse allo imperio d'Italia e perciò procurasse di tenerla in continui travagli (con le quali parole, benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Viniziani); nè convenire alla sua giustizia che 15 chi era stato spogliato violentemente fusse, contro alla disposizione delle leggi imperiali, astretto a fare compromesso delle sue ragioni se prima non era reintegrato nella sua possessione: conchiudendo che, avendo da lui questo principio, la Republica Fiorentina, non gli restando causa di desiderare altro che la pace con ciascuno, fa- 20 rebbe tutte quelle dichiarazioni che a lui paressino convenienti; e confidandosi pienamente della sua giustizia rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non sodisfacendo* a Cesare, desideroso che innanzi a ogni cosa entrassino nella lega, ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla pos- 25 sessione di Pisa infra uno termine conveniente, non ebbono, doppo molte discussioni, da lui altra risposta se non che, in sul molo di Genova, quando già entrava in mare, rispose loro che dal Legato del Pontefice che era in Genova intenderebbono la sua volontà: dal quale rimessi al Duca, che da Tortona (insino dove aveva ac- 30 compagnato Cesare) era ritornato a Milano, andorono a quella città. E avendo già dimandata l'udienza,* sopragiunseno commissioni* da Firenze (dove si era saputo il progresso della loro legazione) che senza* cercare altra risposta se ne tornassino alla patria: però venuti all'ora deputata innanzi al Duca, convertirono la dimanda 35 della risposta in significargli che, ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino per fargli, innanzi che uscissino del suo stato, riverenza, come conveniva all'amicizia che teneva seco la loro Republica.

Aveva il Duca, presupponendo che avessino a dimandargli la 40 risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza e le sue arti e prendersi piacere dell'altrui calamità, convocato tutti gli oratori de' Collegati e tutto il suo Consiglio; ma restando maravigliato e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo

dispiacere, gli dimandò che risposta avessino avuta da Cesare. Alla quale dimanda replicando essi che, secondo le leggi della loro Republica, non potevano con altro Principe trattare le sue commissioni* che con quello al quale erano destinati imbasciadori, rispose
5 tutto turbato: Dunque, se noi vi daremo* la risposta per la quale sappiamo che Cesare v' ha rimesso a noi, non la vorrete udire? Soggiunseno, non essere vietato loro l'udire nè potere vietare che altri non parlasse. Replicò: Siamo contenti di darvela, ma non si può fare questo se non esponete a noi quello che esponeste a lui. E
10 replicando gli oratori non potere, per le medesime ragioni, e essere superfluo, perchè era necessario che Cesare avesse significata la loro proposta a quegli a' quali aveva commesso che in nome suo facessino la risposta, non potendo egli nè con parole nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gli oratori e tutti coloro che aveva
15 congregati: ricevuta in sè parte di quella derisione che aveva voluta[a] fare agli altri.

X. Cesare in questo mezzo, partito del porto di Genova con sei galee che i Viniziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' Genovesi abbondanti d' artiglieria ma non d' uomini da
20 combattere, perchè non v' erano altro che mille fanti Tedeschi, navigò insino al porto della Spezie e di quivi andò per terra a Pisa; ove raccolti cinquecento cavalli e mille altri fanti Tedeschi che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti e con quelle del Duca di Milano e con parte delle Viniziane an-
25 dare a campo a Livorno, con intenzione di assaltarlo per terra e per mare, e che l' altre genti de' Viniziani andassino a Ponte di Sacco, acciocchè* il campo de' Fiorentini, che non era molto potente, non potesse o molestare i Pisani o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno che quella di Li-
30 vorno, proveduto sufficientemente di gente[b] e d'artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza; perchè non molto prima, per accrescere le forze sue con la riputazione nella quale allora erano in Italia l'armi de' Franzesi, avevano con consentimento del Re di Francia soldato Monsignore di Albigion, uno de'
35 suoi capitani, con cento lancie e mille fanti tra Svizzeri e Guasconi, acciocchè* per mare passassino a Livorno, in su certe navi che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia che ne era[c] per tutto il dominio Fiorentino. La quale deliberazione, fatta con altri pensieri e a altri fini che per difendersi
40 da Cesare, se bene ebbe molte difficoltà,* perchè e Albigion con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò d' entrare in mare e

---

[a] *voluto* — [b] *genti* — [c] *che era*

de' fanti se ne imbarcorono solamente seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna che nè maggiore nè più opportuna provisione si sarebbe potuta desiderare; conciossiacosachè,* il dì medesimo che uno Commissario* pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti e cavalli per fare ponti e spianare le vie per l'esercito che aveva a venire, si presentò a Livorno, i legni di Provenza, che erano cinque navi e alcuni galeoni, e con essi una nave grossa di Normandia, la quale il Re mandava per rinfrescare Gaeta di vettovaglie e di gente, si scopersono[a] sopra Livorno, co'[b] venti tanto prosperi che, non se gli opponendo l'armata di Cesare perchè fu costretta* dal tempo a allargarsi sopra la Meloria (scoglio famoso, perchè già appresso* a quello furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani), entrorono[c] nel porto senza* ricevere alcuno danno; eccetto che uno galeone carico di grano, separato dal resto dell'armata, fu preso dagl'inimici. Dette questo soccorso, sì opportuno, grande ardire a quegli che erano in Livorno, e confermò grandemente l'animo de' Fiorentini, parendo loro che l'essere giunto così a tempo fusse segno che dove in favore loro mancassino le forze umane avesse a supplire l'aiuto[d] divino: come molte volte in quegli dì, nel maggiore terrore degli altri, aveva, predicando al popolo, affermato il Savonarola.

Ma non cessò per questo il Re de' Romani d'andare col campo a Livorno: dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme e mille cavalli leggieri e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello Stagno che è tra Pisa e Livorno. E avendo assegnata l'oppugnazione d'una parte della terra al Conte di Gaiazzo, che era stato mandato con lui dal Duca di Milano, e postosi egli dall'altra (benchè il primo dì s'accampasse con molta difficoltà* per la molestia grande datagli dall'artiglierie[3] di Livorno), cominciò, come colui che desiderava, la prima cosa, insignorirsi[e] del porto, accostate le genti innanzi dì dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano, il quale quegli di dentro avevano fortificato, e rovinato (come veddeno porre il campo da quella parte) il Palazzotto e la Torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare e abile a fare perdere la Torre nuova; e nel medesimo tempo, per battere dalla parte di mare, aveva fatto

a) *si scoperse*[1] — b) *con* — c) *entrò*[2] — d) *aiutorio* — e) *di insignorirsi*

[1] Così in VI. e in V, 326: dove però l'autore, avendo sopra sostituito « i legni » a « l'armata », come diceva prima, dimenticò (qui e appresso) di ridurre il verbo dal singolare al plurale.

[2] Ved. la nota precedente.

[3] Così fu corretto, d'altra mano, in VI (1, 453), che aveva « d'artiglierie », perchè così fu scritto anche in V (327), certo per error di penna.

appressare al porto l'armata sua, perchè le navi Franzesi, poichè ebbono poste in terra le genti e scaricato parte de' grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i prieghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza, e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L'oppugnazione fatta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare, riusciva di poco frutto, per esservi[a] munito in modo che l'artiglierie poco offendevano, e quegli di dentro spesso uscivano fuora a scaramucciare. Ma era destinato che la speranza[b] cominciata col favore de' venti avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione; perchè levatosi uno temporale gagliardo conquassò in modo l'armata che la nave Grimalda genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso, dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gli uomini e artiglierie che vi erano sopra, e il medesimo feceno alla punta di verso Santo Iacopo due galee Venete; e gli altri legni dispersi in varii luoghi patirno tanto che non furno più utili per la impresa presente: per il quale caso ricuperorono quegli di dentro il galeone, venuto prima in potestà degl' inimici.

Per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa; dove doppo molte consulte, diffidandosi per tutti[c] di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levarne il campo e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare uno ponte sopra Arno tra Cascina e Vico e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi allo improviso se ne ritornò per terra verso Milano; non avendo fatto altro progresso in Toscana che avere saccheggiato, quattrocento cavalli de' suoi,[d] Borgheri, castello ignobile nella Maremma di Pisa. Scusava questa subita partita per accrescersegli continuamente le difficoltà,* non si sodisfacendo* alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i Proveditori Veneti che la maggiore parte delle genti loro uscisse più di Pisa per sospetto conceputo di lui, nè gli avevano i Viniziani pagato interamente la porzione de' sessantamila[e] ducati; onde, lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì,* fu fatta nuova consulta: e benchè avesse publicato volere tornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli e dumila fanti, in caso che ogni mese se gli pagassino ventiduemila* fiorini di Reno; della quale cosa mentre che s'aspetta risposta da Vinegia andò in Lomellina, nel tempo che era aspettato a Milano: essendogli (come ne' tempi seguenti dimostrorno

[a] *essere* — [b] *la speranza de' Fiorentini* — [c] *diffidandosi tutti* — [d] *quattrocento cavalli de' suoi saccheggiato* — [e] *settantamila*

meglio i suoi progressi) fatale di non entrare in quella città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente, senza* saputa del Duca e degli oratori che vi erano, se n'andò a Como: e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del Papa, al quale aveva mandato a dire 5 che non lo seguitasse, era arrivato, levatosi da mensa, andò a imbarcarsi con tanta celerità che appena il Legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca: al quale rispose essere necessitato di andare in Germania ma che prestamente ritornerebbe. E nondimeno, poichè per il Lago di Como fu condotto a Bellasio, avendo 10 inteso che i Viniziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli e de' fanti, se ne andò in Germania: avendo, con pochissima degnità del nome imperiale, dimostrata la sua de- 15 bolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti Imperadori armati.

Per la partita sua Lodovico Sforza, disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sè nè cavarla di mano de' Viniziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di con- 20 solazione del suo dispiacere che i Viniziani restassino soli implicati nella guerra co' Fiorentini; da che si persuadeva che la stracchezza dell'uno e dell'altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti i Fiorentini, restati più potenti nel contado di Pisa che gli inimici, recuperorono tutte le 25 castella delle Colline; e perciò i Viniziani, essendo costretti per impedire i loro progressi a fare nuove provisioni, aggiunsono a quelle che vi erano tante genti che in tutto v'aveano quattrocento uomini d'arme settecento cavalli leggieri e più di dumila fanti.

XI. Risolveronsi in questo mezzo nel reame di Napoli quasi 30 tutte le reliquie della guerra de' Franzesi: perchè la città di Taranto con le fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Viniziani che l'avevano assediata con la loro armata, i quali doppo averla ritenuta molti dì, e essendo già nato sospetto che se la volessino appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai 35 il Pontefice e i Re di Spagna; e essendosi inteso a Gaeta che la nave Normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' Genovesi che aveva incontrate, seguitando dipoi il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare era andata a traverso, i Franzesi che erano in quella città, alla quale il nuovo Re era tornato 40 a campo, ancora che (secondo che era la fama) avessino provisione da sostenersi qualche mese, giudicando che alla fine il Re loro non sarebbe più sollecito a soccorrergli che e' fusse stato a soccorrere

tanta nobiltà* e tante terre che si tenevano per lui, accordorono con Federigo per mezzo di Obignì (il quale per alcune difficoltà* nate nella consegnazione delle fortezze di Calavria non era ancora partito da Napoli) di lasciare la terra e la fortezza, avendo facoltà* 5 di andarne[a] salvi per mare in Francia con tutte le robe loro.

Per il quale accordo essendo il Re di Francia alleggierito de' pensieri[b] di soccorrere il Reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dell' infamia, deliberò di assaltare Genova, sperando nella parte che v' aveva Batistino Fregoso, stato già doge di 10 quella città, e nel seguito che aveva il Cardinale di San Piero in Vincola* in Savona sua patria e in quelle Riviere; e pareva gli[c] aggiugnesse opportunità l' essere in questo tempo discordi Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del Duca di Milano, per essere stato autore che nella vendita di 15 Pietrasanta i Lucchesi fussino stati preferiti a loro e perchè, avendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani e usata a questo, per mitigare lo sdegno conceputo, l'autorità de' Viniziani, gli aveva pasciuti molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del Re costrinse* Lodovico, il quale per le cose di Pisa era 20 quasi alienato da' Viniziani, a unirsi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quegli cavalli e fanti Tedeschi che Cesare aveva lasciati in Italia: a' quali se non fusse sopravenuta questa necessità non sarebbe stata fatta alcuna provisione.

Le quali cose mentre che si trattano, il Pontefice, parendogli 25 di avere opportunità grande d'occupare gli stati degli Orsini poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel concistorio, Verginio e gli altri, rebelli, e confiscò gli stati loro, per essere andati, contro a' suoi comandamenti, agli stipendii de' 1497 Franzesi; il che fatto assaltò, nel principio dell' anno mille quat- 30 trocento novantasette, le terre loro, avendo ordinato che i Colonnesi, da più luoghi dove confinano con gli Orsini, facessino il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal cardinale Ascanio per l'antica amicizia sua co' Colonnesi e dissensione con gli Orsini, e consentita dal Duca di Milano; ma molesta a' Viniziani i quali 35 desideravano di farsi benevola* quella famiglia: e nondimeno, non potendo con giustificazione alcuna impedire che il Pontefice proseguisse* le sue ragioni, nè essendo utile l' alienarselo in tempo tale, consentirono che il Duca d'Urbino soldato comune andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era capitano generale 40 il Duca di Candia e legato il Cardinale di Luna[d] pavese, cardinale dependente in tutto da Ascanio. E il re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna. Questo esercito, poi che se gli fu-

---

a) *andarsene* — b) *di pensieri* — c) *e parevagli* — d) *da Luna*

rono arrendute Campagnano e l'Anguillara e molte altre castella,[a) andò a campo a Trivignano; la quale terra, difesasi per qualche dì francamente, si dette a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolomeo d'Alviano uscito di Bracciano roppe, otto miglia appresso a Roma, quattrocento cavalli che conducevano artiglierie nel campo 5 Ecclesiastico; e un altro dì, essendo corso presso alla Croce a Montemari, mancò poco che non pigliasse il Cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano, andò il campo all'Isola,[b) e battuta con l'artiglierie una parte della rocca la conseguì per accordo. E si ridusse finalmente 10 tutta la guerra intorno a Bracciano; dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini, perchè il luogo, prima forte,[c) era stato bene munito e riparato, e fortificato il borgo, alla fronte del quale avevano fatto un bastione; e dentro,[d) difensori a sufficienza sotto il governo dello Alviano: che giovane ancora ma di 15 ingegno feroce e di celerità incredibile, e esercitato nelle armi, dava di sè quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente* inferiori le sue azioni. Nè il Pontefice cessava di accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel reame 20 di Napoli. Combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuora piantate da più luoghi l'artiglierie nè mancando quegli di dentro di provedere e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza: furono nondimeno, doppo non molti dì, costretti* a abbandonare il borgo; il quale preso, gli Eccle- 25 siastici dettono un assalto feroce alla terra, ma benchè avessino già poste le bandiere in sulle mura furono sforzati a ritirarsi con molto danno: nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrorono quegli di dentro* la medesima virtù in uno altro assalto, ributtando con maggiore danno gli inimici, de' quali furono 30 tra morti e feriti più di dugento; con laude grandissima dell'Alviano a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie e fuori[e) con spessi assalti teneva in quasi continua molestia, e di dì e di notte, l'esercito degli inimici. Accrebbe le laudi sue perchè, 35 avendo ordinato che certi cavalli leggieri corressino da Cervetri che si teneva per gli Orsini, un dì,[1] insino in sul campo, uscito fuora per l'occasione di questo tumulto, messe in fuga i fanti che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori

---

a) *arrendute molte altre castella* — b) *a Lisola* — c) *che prima era forte* — d) *e dentro erano* — e) *fuora*

[1] Così corretto dall'autore (V, 331), dove prima diceva « da Cervetri, che si teneva per gli Orsini, corressino, un dì ».

in Bracciano. E nondimeno, battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostentarsi principalmente con la speranza del soccorso; perchè Carlo Orsino e Vitellozzo (congiunto per il vincolo* della fazione guelfa a gli Orsini), i quali, ricevuti danari dal Re
5 di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno, si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo, andato a Soriano, attendeva a raccorre i soldati antichi e gli amici e partigiani degli Orsini; e Vitellozzo faceva a Città di
10 Castello il medesimo de' suoi soldati e de' fanti del paese, i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme e mille ottocento fanti de' suoi, e con artiglieria in sulle carrette, all'uso Franzese, si congiunse a Soriano con Carlo. Per il che i Capitani ecclesiastici, giudicando pericoloso, se e' procedessino più innanzi, il tro-
15 varsi in mezzo tra loro e quegli che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante* nel quale avevano già saccheggiate alcune castella, levato il campo da Bracciano e ridotte l'artiglierie grosse nell'Anguillara, si indirizzorono contro degli inimici; co' quali incontratisi tra Soriano e Bassano combat-
20 terono insieme per più ore ferocemente, ma finalmente gli Ecclesiastici, benchè nel principio del combattere fusse preso da' Colonnesi Franciotto Orsino, furono messi in fuga, tolti loro i carriaggi tolta l'artiglieria, e tra morti e presi più di cinquecento uomini; tra' quali restorono prigioni il Duca d'Urbino Giampiero da Gon-
25 zaga conte di Nugolara, e molti altri uomini di condizione: e il Duca di Candia, ferito leggiermente nel volto, e con lui il Legato apostolico e Fabrizio Colonna, fuggendo, si salvorno in Ronciglione. Riportò la laude principale di questa vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello, stata disciplinata innanzi
30 da' fratelli e da lui al modo delle ordinanze oltramontane, fu questo dì aiutata grandemente dall'industria sua; perchè avendogli armati di lancie più lunghe circa un braccio di quello che era l'usanza comune, ebbono tanto vantaggio quando da lui furono condotte[1] a urtarsi co' fanti degl' inimici che, offendendo loro senza* essere
35 offesi, per la lunghezza delle lancie, gli messono in fuga facilmente; e con tanto maggiore onore quanto nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, doppo la passata del re Carlo, avuto grandissimo terrore. Doppo questa vittoria cominciorono i vincitori a correre
40 senza* ostacolo* per tutto il paese di qua dal Tevere, e dipoi passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monte Ritondo, correvano per quella strada che sola era restata sicura. Per i quali

[1] Così in tutti i Codici, come sopra « armati » e appresso « offesi ».

pericoli il Pontefice, soldando di nuovo molta gente, chiamò del regno di Napoli in soccorso suo Consalvo e Prospero Colonna. E nondimeno, pochi dì poi, interponendosi con grande studio gli oratori de' Viniziani per beneficio degli Orsini, e lo Spagnuolo per timore che da questo principio non nascesse nelle cose della lega maggiore disordine. fu fatta pace; con inclinazione molto pronta così del Pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari e essendo abbandonati da ciascuno. conoscevano essere necessario che alla fine cedessino alla potenza del Pontefice. La somma de' patti fu: Che agli Orsini fusse lecito continuare insino alla fine nella condotta del Re di Francia, nella quale era espresso che e' non fussino tenuti a pigliare l'armi contro alla Chiesa: riavessino tutte le terre perdute in questa guerra ma pagando al Pontefice cinquantamila ducati, trentamila subito che da Federigo fussino liberati Giangiordano e Pagolo Orsini (perchè Verginio era pochi dì innanzi morto in Castel dell' Uovo, o di febbre o come alcuni credettono di veleno), e gli altri ventimila si pagassino infra otto mesi, ma depositando in mano de' Cardinali ....[a] e di Sanseverino l'Anguillara e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigioni fatti nella giornata di Soriano, eccetto il Duca d'Urbino: della liberazione del quale, benchè s' affaticassino gli oratori de' Collegati, il Pontefice non fece instanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facoltà* di provedere a' danari, i quali si trattava pagassino, se non mediante la taglia di quel Duca; la quale fu poco poi concordata in quarantamila ducati, e aggiuntovi che non prima fusse liberato che Pagolo Vitelli, il quale quando si arrendè Atella era restato prigione del Marchese di Mantova, conseguisse senza* pagare alcuna cosa la sua liberazione.

Espedito il Pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all' impresa d'Ostia che si teneva ancora in nome del Cardinale di San Piero in Vincola; dove appena furono piantate l'artiglierie che il Castellano si arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma, con cento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il Castellano come prigione, il quale poco poi liberò; e incontrato da molti prelati, dalla famiglia del Pontefice e di tutti i Cardinali, concorrendo tutto il popolo e tutta la corte, cupidissimi di vedere un capitano il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al Papa residente in concistorio; il quale, ricevutolo con

a) *Ascanio*

grandissimo onore, gli donò la rosa, solita a donarsi ogni anno da' Pontefici, in testimonianza del suo valore. Ritornò poi a unirsi col re Federigo: il quale, assaltato lo stato del Prefetto di Roma, aveva preso tutte le terre che, tolte nell' acquisto del Regno al Marchese di Pescara, gli erano state donate dal Re di Francia; e presa Sora e Arci, ma non le rocche, era a campo a Rocca Guglielma, avendo per accordo conseguito lo stato del Conte d'Uliveto, già, innanzi vendesse quello ducato al Prefetto, duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie; non solo dagli amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi Re una parte della Calavria, ma eziandio dagli inimici riconciliati. Perchè essendo stato una sera, uscendo di Castelnuovo di Napoli, ferito gravemente da uno certo greco il Principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel Principe di Salerno che questo non fusse stato fatto per ordine del Re, in vendetta dell'offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n' andò da Napoli a Salerno: e benchè il Re mandasse in potestà sua il greco, che era in carcere, per giustificarlo, che egli (come era la verità) l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie, nondimeno (come nell'antiche e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita o dal sospetto o dalla cupidità della vendetta) non si potette mai più il Principe disporre a fidarsi di lui. Il che dando speranza che nel Regno si avessino a fare nuove sollevazioni, a' Franzesi,[a] i quali ancora tenevano il monte di Sant' Angelo e alcuni altri luoghi forti, era cagione di fargli perseverare più costantemente* al difendersi.

XII. Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicurati per allora da' minacci degli Spagnuoli, perchè essendo stati tra loro più tosto leggieri assalti e dimostrazioni di guerra che alcuna cosa notabile (eccetto che da' Franzesi fu presa in brevissimo tempo e abbruciata la terra di Sals), si era introdotta tra quei Re pratica di concordia; e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese per due* mesi. Per la quale occasione Carlo, potendo attendere più speditamente alle cose di Genova e di Savona, avendo mandato in Asti insino al numero di mille lancie e tremila Svizzeri e numero pari di Guasconi, commesse* al Triulzio, luogotenente suo in Italia, che aiutasse Batistino e il Vincola: disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il Duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del ducato di Milano: e per fa-

---

a) *speranza a' Franzesi che nel Regno ec.*

cilitare quella di Genova mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli che nel tempo medesimo assaltassino la Lunigiana e la Riviera di levante, e ordinò che Pol Batista Fregoso con sei galee turbasse la Riviera di ponente.

Cominciò questo movimento con tanto terrore del Duca di Milano (il quale da se stesso non era preparato abbastanza,* nè aveva ancora gli aiuti che gli avevano promessi i Viniziani) che se fusse stato continuato co' mezzi debiti arebbe partorito qualche effetto importante; e più facilmente nel ducato di Milano che a Genova, perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliati Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, avevano soldati molti fanti e messa in ordine un' armata per mare, a spese de' Viniziani e di Lodovico: con la quale si congiunseno sei galee mandate da Federigo, perchè il Pontefice, ritenendo il nome di confederato più ne' consigli e nelle dimostrazioni che nelle opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna, nè per terra nè per mare. I progressi di questa espedizione furono che Batistino e con lui il Triulzio andorno a Novi, della quale terra Batistino, statone prima spogliato dal Duca di Milano, riteneva la fortezza; per la venuta de' quali il Conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d' arme dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere si ritirò a Serravalle. Per l' acquisto di Novi si augumentò non poco la riputazione de' fuorusciti, perchè oltre a essere terra capace di molta gente impedisce il transito da Milano a Genova: e per il sito nel quale è posta è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti.* Occupò dipoi Batistino altre terre vicine a Novi; e nel tempo medesimo il Cardinale con dugento lancie e tremila fanti, presa Ventimiglia, s'accostò a Savona, ma non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò allo Altare, terra del Marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona. Di maggiore momento fu il principio che si fece per il Triulzio. Il quale, desideroso di dare occasione che la guerra si accendesse nel ducato di Milano, ancora che la commissione* del Re fusse che prima s'attendesse alle cose di Genova e di Savona, prese il Bosco, castello importante nel contado d'Alessandria, sotto pretesto che, per sicurtà delle genti che erano andate nella Riviera, fusse necessario impedire a quegli del Duca di Milano la facoltà* di condursi da Alessandria in quello di Genova; e nondimeno, per non contrafare manifestamente al comandamento del Re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione: perchè il paese circostante* era tutto, per l'occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il Duca da quella parte più di cinquecento uomini

d' arme e seimila fanti, e cominciando Galeazzo Sanseverino,[a] il quale era in Alessandria (dove medesimamente si ritirò il Conte di Gaiazzo), a diffidarsi[b] di poterla difendere senza* maggiori forze: e già Lodovico, non manco timido in questa avversità che per natura fusse in tutte l' altre, ricercava il Duca di Ferrara che si interponesse tra il Re di Francia e lui qualche concordia.[c] Ma il soprasedere del Triulzio tra 'l Bosco e Novi dette tempo a Lodovico di provedersi, e a' Viniziani, i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti, di mandare in Alessandria molti uomini d' arme e cavalli leggieri; e ultimatamente[d] commessono al Conte di Pitigliano, capo delle loro genti (perchè il Marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendii Veneti), che con la maggiore parte andasse in aiuto di quello stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la città per le provisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la Riviera di levante; i quali non avevano giudicato prudente consiglio lo implicarsi nella guerra se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano più prospere e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro che prese[3] alcune terre del Marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Franzesi feceno alcune scorrerie verso il Castellaccio, terra vicina al Bosco, stata già fortificata da' Capitani del Duca; e augumentandosi continuamente l' esercito de' Collegati che faceva la massa a Alessandria, e per contrario cominciando a mancare a' Franzesi danari e vettovaglie, nè essendo gli altri Capitani bene pazienti a ubbidire al Triulzio, fu costretto,* lasciata guardia in Novi e nel Bosco, a ritirarsi con l' esercito appresso a Asti.

---

a) *da Sanseverino* — b) *in Alessandria a diffidarsi* A e C, seguiti da D — *in Alessandria, medesimamente* ec. B[1] — c) *a qualche concordia*[2] — d) *ultimamente*

[1] Proprio come B anche i Codd. V e VI. Io aggiungo l' avverbio *dove*, omesso per error di penna dall' autore, nel trasportar qui (V, 312), in altra forma, questo inciso; che prima stava (e meglio, se non m' inganno) dopo la parola « Alessandria », che ritorna appresso: « ... di mandare in Alessandria, dove si era ridotto etiamdio el Conte di Gaiazo, molti huomini d' arme » ec.

[2] L' *a* è aggiunta d' altra mano in VI (c. 171). Ma non è da tacere che in V (312) la prima lezione era « che si interponessi a qualche pratica di concordia », e che nell' aggiunta e correzione fatta dall' autore quell' « a » può essere restata inclusa nella cassatura involontariamente.

[3] Così in tutti i Codici.

Credesi che a questa impresa nocesse (come si vede molte volte intervenire) la divisione fatta delle genti in più parti, e che se tutti si fussino nel principio dirizzati a Genova arebbono forse avuto migliore successo; perchè, oltre alla inclinazione delle fazioni e lo sdegno nato per causa di Pietrasanta, parte de' cavalli e de' fanti Tedeschi che il Duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi dì, se ne erano tornati all' improviso in Germania. Può essere ancora che da quegli medesimi ministri da' quali, l' anno dinanzi, era stata impedita la passata del Re in Italia e il soccorso del regno di Napoli, fussino usate l' arti medesime di impedire la impresa presente con la difficoltà* delle provisioni; e tanto più che era fama che 'l Duca di Milano, il quale a' sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al Duca di Borbone e a altri di quegli che potevano appresso al Re: la quale infamia si distendeva non meno al Cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è che il Duca d'Orliens, destinato a passare in Asti e sollecitatone molto dal Re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale andata[a] ma ritardò o perchè non confidasse nelle provisioni[b] che si facevano o perchè (come molti interpretavano) partisse malvolentieri del regno di Francia, essendo il Re continuamente indisposto della persona, e in caso della sua morte senza* figliuoli appartenendo a lui la successione della corona.

Ma il Re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova e di Savona, ristrinse le pratiche cominciate co' Re di Spagna, ritardate per una sola difficoltà:* che il Re di Francia, desiderando di restare espedito alle imprese di qua da' monti, recusava che nella tregua* che si trattava si comprendessino le cose d'Italia: e i Re di Spagna, dimostrando di non fare difficoltà* di consentire alla sua volontà per altro che per rispetto del loro onore,[c] facevano instanza che vi si comprendessino, perchè, essendo la intenzione comune* fare la tregua* perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbono con maggiore onestà[1] partirsi dalla confederazione che avevano con gli Italiani. Alla qual cosa, poichè furono andati dall' una parte all' altra più volte imbasciadori, prevalendo finalmente, come quasi sempre, l' arti Spagnuole, contrassono[2] tregua* per sè e per i sudditi e dependenti suoi, e per quegli ancora che qualunque d' essi nominasse: la quale tregua,* comin-

---

a) *a tale spedizione* — b) *nel mantenimento delle provvisioni* — c) *dell' onore loro*

[1] Prima diceva (V, 344) « poi con maggiore onestà potriano ».

[2] Prima (ivi) diceva « alla qual cosa, poichè *ec.* imbasciadori, cedendo finalmente el Re di Francia, contrassono »; e il senso appariva più chiaro.

ciando tra loro il quinto dì di marzo ma tra i nominati cinquanta dì poi, durasse per tutto il mese d'ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli Potentati e stati Italiani che erano confederati e aderenti suoi, e i Re di Spagna nominorno di più il re Federigo e i Pisani. Convenneno oltre a questo di mandare a Mompolieri uomini proprii per trattare la pace, dove potessino intervenire gli oratori degli altri Collegati; e in questa pratica davano i Re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiugnersi col Re di Francia contro agli Italiani, proponendo, insino allora, partiti di dividersi il regno di Napoli. La quale tregua* benchè fatta senza* partecipazione* de' Collegati d'Italia fu nondimeno grata a tutti, e specialmente* al Duca di Milano, desiderosissimo che la guerra si rimovesse del suo dominio.

Ma essendo restata libera in Italia la facoltà* dell'offendersi insino al vigesimo quinto dì di aprile, il Triulzio e Batistino, e con loro Serenon, ritornati con cinquemila uomini nella Riviera di ponente, assaltorono la terra d'Albinga; la quale benchè avessino al primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell'entrarvi ne furno cacciati da poco numero degli inimici. Entrorno dipoi nel marchesato del Finale per dare cagione all'esercito Italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurgli[a] alla giornata; il che non succedendo non feceno più cosa di momento, essendo massime[b] accresciuta la discordia de' Capitani e mancando ogni dì più, per la tregua* fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i Collegati avevano, da Novi in fuora, recuperato le terre prima perdute; e Novi finalmente, con tutto che il Conte di Gaiazzo andatovi a campo ne fusse stato ributtato, ottenneno per accordo: nè restò, de' luoghi acquistati, in potere de' Franzesi altro che alcune piccole terre prese nel marchesato del Finale. Ne' quali travagli il Duca di Savoia, infestato da tutte le parti con offerte grandi, e il Marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal Re de' Romani confermato in Costantino* di Macedonia, non si dichiarorono nè per il Re di Francia nè per i Confederati.

Non si era in questo anno fatta cosa di momento tra i Fiorentini e i Pisani (benchè continuamente si proseguisse[c] la guerra) se non che essendo andati i Pisani, sotto Giampaolo* Manfrone con quattrocento cavalli leggieri e con mille cinquecento fanti, per ricuperare il bastione fatto da loro al Ponte a Stagno, il quale avevano perduto quando Cesare si partì da Livorno, il conte Renuccio avutone notizia andò con molti cavalli a soccorrerlo, per la via di Livorno, non pensando i Pisani dovere essere assaltati se non per la via del Pontadera; e avendogli sopragiunti che già combattevano il ba-

---

[a] *condurlo* — [b] *massimamente* — [c] *si seguitasse*

stione, gli messe in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posorono, per la tregua* fatta, similmente l'armi tra loro; benchè malvolentieri fusse accettata da' Fiorentini, perchè giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio a' Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua,* per sospetto di Piero de' Medici che continuamente qualche cosa macchinava,* e per il timore delle genti Viniziane che erano in Pisa, la necessità gli costrigneva a continuare le spese medesime.

XIII. Così essendo per tutto fermate l'armi o già in procinto di fermarsi, il Duca di Milano, benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima sodisfazione* del Senato Viniziano per i pronti aiuti ricevuti da quello, esaltando publicamente con magnifiche parole la virtù e la potenza Veneta, e commendando la providenza di Giovan Galeazzo primo duca di Milano che avesse commesso alla fede di quello Senato l'esecuzione del suo testamento, nondimeno non potendo tollerare che la preda di Pisa, levata e seguitata da lui con tanta fatica e con tante arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere, e però tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò che 'l Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna, a' quali tutti era molesta tanta grandezza de' Viniziani, proponessino che, per levare d'Italia ogni fondamento a' Franzesi e per ridurla tutta in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano: perchè stando separati dagli altri non cessavano di stimolare* il Re di Francia a passare in Italia e, in caso passasse, potevano co' danari e con le genti loro, essendo massime[a] situati nel mezzo d'Italia, fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall'oratore Viniziano contradetta come molto perniciosa* alla salute comune, allegando la inclinazione de' Fiorentini al Re di Francia essere tale che, eziandio con questo beneficio, non era da confidarsi di loro se non davano sicurtà bastante di osservare quello promettessino, e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare se non il deporre Livorno in mano de' Collegati: cosa proposta artificiosamente da lui, perchè sapendo che mai consentirebbono di deporre* luogo sì importante allo stato loro gli restasse facoltà* maggiore di contradire; il che essendo dipoi succeduto come pensava, s'oppose con tale caldezza che, non avendo il Pontefice e l'oratore del Duca di Milano ardire di contradirgli per non gli alienare dalla loro congiunzione, non si seguitò questo ragionamento; e si cominciò per il Pontefice e i Viniziani nuovo disegno

---

a) *massimamente*

per divertire con violenza i Fiorentini dalla amicizia Franzese: dando animo a chi pensava di offendergli le male condizioni di quella città, nella quale era tra' cittadini non piccola divisione causata dalla forma del governo.

5 Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare* non erano stati mescolati quegli temperamenti che, insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissino che la Republica non fusse disordinata dalla imperizia e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggiore condizione 10 che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due* mesi in due* mesi il supremo* magistrato al quale si referiva la somma delle cose più ardue, si governava la Republica con molta confu- 15 sione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori* del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, e essendo tra loro molti cittadini di onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione,* pareva che i magistrati e gli onori publici si distribuissino molto più ne' suoi se- 20 guaci che negli altri; e per questo essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte con l'altra ne' Consigli publici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle città divise, di impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversarii. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli 25 e gravi spese tollerate da quella città v'era quell' anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere* che la plebe affamata desiderasse cose nuove.

La quale mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini, di potere fa- 30 cilmente ottenere il desiderio suo. Però ristretti i suoi consigli con Federigo cardinale da San Severino,[a] antico amico suo, e con l'Alviano, e stimolato occultamente da' Viniziani, a' quali pareva che per i travagli de' Fiorentini si stabilissino le cose di Pisa, deliberò di tentare di entrare furtivamente in Firenze; massime[b] poi che 35 fu avvisato* essere stato creato gonfaloniere di giustizia, che era capo del magistrato supremo,* Bernardo del Nero, uomo di gravità e d'autorità grande e stato lungamente amico paterno e suo, e essere eletti al medesimo magistrato alcuni altri i quali, per le dependenze vecchie, credeva che avessino inclinazione alla sua gran- 40 dezza. Assentì a questo disegno il Pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal Re di Francia con le ingiurie poi che era stato impedito di separargli co' beneficii; nè contradisse il Duca di Mi-

---

a) *col Cardinale San Severino* — b) *massimamen le*

lano, non gli parendo potere fare fondamento o intelligenza stabile con quella città per i disordini del presente governo, se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l' offese fattegli come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall' autorità de' Viniziani. Raccolti adunque Piero quanti danari potette da se medesimo e con l' aiuto degli amici (e si credette che qualche piccola quantità gli fusse somministrata* da' Viniziani), andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli e con fanti, facendo il cammino sempre di notte e fuora di strada acciocchè* l'andata sua fusse occultissima a' Fiorentini. A Siena, per favore di Giacoppo[a] e di Pandolfo Petrucci, cittadini principali di quel governo e amici paterni e suoi, ebbe secretamente altre genti; in modo che con seicento cavalli e quattrocento fanti eletti si partì, due* dì poi che era cominciata la tregua* (nella quale non si comprendevano i Sanesi), verso Firenze, con speranza che, arrivandovi quasi improviso in sul fare del dì, avesse facilmente, o per disordine o per tumulto il quale sperava aversi a levare in suo favore, a entrarvi: il quale disegno non sarebbe forse riuscito vano se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversarii. Perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminare la maggior parte della notte, una pioggia che sopravenne molto grande gli dette tale impedimento che e' non potette presentarsi[b] a Firenze se non molte ore poi che era levato il sole; il quale indugio dette tempo a quegli che facevano professione di essergli particolari* inimici (perchè la plebe e quasi tutto il resto de' cittadini stava a aspettare quietamente l' esito della cosa) di prendere l' armi con gli amici e seguaci loro, e ordinare che da' magistrati fussino chiamati e ritenuti nel palagio publico i cittadini sospetti, e farsi forti alla porta che va a Siena: alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova era, per sorte, la sera precedente, giunto in Firenze: di modo[c] non si movendo cosa alcuna nella città, nè Piero potente[2] a sforzare la porta alla quale s' era accostato per un tiro d' arco, poi che vi fu dimorato quattro ore, temendo che con pericolo suo non sopravenissino le genti d' arme de' Fiorentini, le quali pensava (come era vero) che fussino state chiamate di quel di Pisa,

---

a) *Gianiacopo* — b) *che non si potette presentare*[1] — c) *di modo che*

[1] Così copiò l' amanuense del Cod. VI (I, 483). Ma in V diceva bensì « che e' non si potette presentare », ma l' autore mutò « presentare » in « presentarsi »: e bisogna dunque tòrre il « si » che precede, come dimenticato di cassare.

[2] Così corretto dall' autore in V, 352: e prima diceva « nè egli habile », e così in IV, 177; e in III, 162 « nè lui habile ».

se ne ritornò a Siena. Donde l' Alviano partitosi, e introdotto in Todi da' guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de' ghibellini e ammazzò cinquantatrè de' primi di quella parte; il quale esempio* seguitando Antonello Savello, entrato in Terni, e i Gatteschi col favore de' Colonnesi entrati in Viterbo, feceno simiglianti mali nell' un luogo e nell' altro, e nel paese circostante* contro a' guelfi: non provedendo a tanti disordini dello stato Ecclesiastico il Pontefice, aborrente dallo spendere in cose simili, e perchè, prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l' onore pure che l' utilità o i piaceri non si impedissino.

Ma non potette già fuggire gli infortunii domestici, i quali perturborono la casa sua con esempli tragici, e con libidini e crudeltà orribili,[a] eziandio in ogni barbara regione. Perchè avendo, insino da principio del suo pontificato, disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al Duca di Candia suo primogenito, il Cardinale di Valenza il quale, d' animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all' esercizio dell' armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fusse occupato dal fratello, e impaziente[b] oltre a questo che egli avesse più parte di lui nell' amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine e dalla ambizione (ministri potenti a ogni grande sceleratezza), lo fece, una notte che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare e poi gittare nel fiume del Tevere secretamente. Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell' amore di madonna Lucrezia concorressino non solamente i due* fratelli ma eziandio il padre medesimo: il quale avendola, come fu fatto pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza signore di Pesero, non comportando d' avere anche il marito per rivale, dissolvè il matrimonio già consumato; avendo fatto, innanzi a giudici[c] delegati da lui, provare con false testimonianze, e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido e impotente al coito. Afflisse sopra modo il Pontefice la morte del Duca di Candia, ardente quanto mai fusse stato padre alcuno nell' amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi

[a] *e con libidine e crudeltà orribile*[1] — [b] *dal fratello, impaziente* — [c] *a' Giudici*

[1] Così veramente i Codici; ma essendo in essi la desinenza dei femminini in *e* comune, il più delle volte, ad ambedue i generi, ho creduto qui dovermi piuttosto attenere al plurale che al singolare. Noto inoltre che questa è (V, 352) l' ultima redazione di questo passo; e che innanzi, pur di mano dell' autore, era scritto « per e quali apparirono nella casa sua exempli tragici e horribili, etiamdio in ogni barbarie ».

della fortuna, perchè è manifesto che dalla puerizia insino a quel-
l'età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente che nel concistorio, poichè ebbe con grandissima commozione d'animo e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni e il modo del vivere 5
che insino a quel dì aveva tenuto, affermò con molta efficacia volere governarsi in futuro con altri pensieri e con altri costumi: deputando alcuni del numero de' Cardinali a riformare seco i costumi e gli ordini della corte. Alla quale cosa avendo data[a] opera qualche dì, e cominciando a manifestarsi l'autore della morte del 10
figliuolo, la quale nel principio si era dubitato che non fusse proceduta per opera o del cardinale Ascanio o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione e poi le lagrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quegli pensieri e operazioni nelle quali insino a quel dì aveva consumato la sua età. 15

Nacqueno in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze, perchè poco dipoi venne a luce la intelligenza che egli v'aveva, per il che furono incarcerati molti cittadini nobili e alcuni altri si fuggirono; e poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte 20
non solo Niccolò Ridolfi Lorenzo Tornabuoni Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi, che l'avevano sollecitato a venire (e Lorenzo a questo effetto accomodatolo* di danari), ma eziandio Bernardo del Nero, non imputato d'altro che d'avere saputa questa pratica e non l'avere rivelata: il quale errore, che per sè è punito in pena 25
capitale dagli Statuti fiorentini e dalla interpretazione data dalla maggiore parte de' giurisconsulti* alle leggi comuni, fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze, gonfaloniere, come se fusse stato maggiormente obligato a fare uffizio più di persona publica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla sentenza al Consiglio grande del popolo, per 30
vigore d'una legge che s'era fatta quando fu ordinato il governo popolare, ristrettisi quegli che erano stati autori della condannazione, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà* e la moltitudine de' parenti non mitigassino negli animi del popolo 35
la severità del giudicio, ottenneno che in numero minore di cittadini si mettesse in consulta se era da permettere il proseguire l'appellazione o proibirlo:[b] dove prevalendo l'autorità e il numero di quegli che dicevano essere cosa pericolosa e facile a generare sedizione, e che le leggi medesime concedevano che per fuggire i 40
tumulti potessino essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza e con minaccie,* costretti* alcuni

[a] *dato* — [b] *proibirla*

di quegli che sedevano nel supremo magistrato a consentire che, non ostante l'appello interposto, si facesse la notte medesima l'esecuzione: riscaldandosi a questo molto più che gli altri i fautori del Savonarola, non senza* infamia sua che non avesse dissuaso, a
5 quegli massime[a] che lo seguitavano, il violare una legge proposta, pochi anni innanzi, da lui come molto salutare e quasi necessaria alla conservazione della libertà.

XIV. In questo anno medesimo Federigo re di Napoli, ottenuta la investitura del regno dal Pontefice e fatta solennemente la
10 sua incoronazione, recuperò per accordo il monte di Sant'Angelo, che era stato valorosamente difeso da don Giuliano dell'Oreno lasciatovi dal Re di Francia, e Civita con alcune altre terre tenute da Carlo de Sanguine; e cacciato, finita che fu la tregua,* totalmente del Regno il Prefetto di Roma, si voltò a fare il simile del Principe
15 di Salerno: il quale finalmente, assediato nella rocca di Diano e abbandonato da tutti, ebbe facoltà* di partirsi salvo con le sue robe; lasciata quella parte dello stato che ancora non aveva perduta in mano del Principe di Bisignano, con condizione di darla[1] a Federigo, subito che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia.
20 Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta per le dimande immoderate de' Re di Spagna la dieta che da Mompolieri era stata trasferita* a Nerbona, si ritornò tra quegli Re a nuove pratiche; militando pure la medesima difficoltà,* perchè il Re di Francia era determinato di non acconsentire più a accordo alcuno
25 nel quale si comprendesse Italia, e a' Re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla e pure desideravano non avere guerra con lui di là da' monti, guerra a loro di molta molestia e senza* speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua* tra essi, per durare insino a tanto fusse disdetta e due* mesi dap-
30 poi;* nè vi fu compreso alcuno de' Potentati d'Italia. A' quali i Re di Spagna significorono la tregua* fatta, allegando avere così potuto farla senza* saputa de' Collegati come era stato lecito al Duca di Milano fare senza* saputa loro la pace di Vercelli; e che, avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia e continuatala
35 molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da' Confederati, ancora che avessino giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere che, volendo pagare loro cento cinquantamila ducati che se

a) *massimamente*

[1] I Codici hanno « darlo »; e l'errore dipende dall'aver prima l'autore scritto « lasciato lo stato », e dimenticato poi di fare questa correzione (IV, 179), mutato che ebbe in « lasciata quella parte dello stato ».

gli dovevano per la guerra che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbono in futuro, con deliberazione di entrare in Francia con potentissimo esercito: ma che non avendo i Confederati corrisposto sopra queste dimande nè alla fede nè al beneficio comune, e vedendo che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurparla e opprimerla (conciossiachè* i Viniziani, non contenti che in sua potestà fussino pervenuti tanti porti del reame di Napoli, avevano senza* ragione alcuna occupato[a] Pisa), era paruto loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provedere alle proprie con la tregua;* ma fatta in modo che si potesse dire più presto ammunizione che volontà di partirsi dalla lega, perchè era in potestà loro sempre di dissolverla disdicendola: come farebbono quando vedessino altra intenzione e altre provisioni ne' Potentati Italiani al beneficio comune. E nondimeno non potetteno[b] gustare quegli Re interamente la dolcezza della quiete, per la morte di Giovanni principe di Spagna, unico figliuolo maschio di tutti e due.*[c]

Morì in questi tempi medesimi, lasciato uno piccolo figliuolo, Filippo duca di Savoia; il quale doppo lunga sospensione* pareva che finalmente avesse inclinato a' Collegati, che gli avevano promesso dare ciascuno anno ventimila ducati: e nondimeno la fede sua era sì dubbia* appresso a tutti che ancora essi, in caso che il Re di Francia facesse potente impresa, non si promettessino molto di lui.

Nella fine dell' anno medesimo il Duca di Ferrara, passati già i due* anni che aveva ricevuto in diposito il castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero; avendo prima dimandato al Re di Francia che secondo i capitoli di Vercelli gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia. Le quali il Re consentiva di pagare[1] dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'inosservanza del Duca di Milano; a che rispondendo egli questa non essere liquidata,[2] e che a costituire* il Duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il Re di deporle, acciocchè* innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a conseguargliene. Ma appresso* a Ercole fu più potente la instanza fatta in contrario da' Viniziani e dal genero, movendolo non solo i prieghi e le lusinghe di Lodovico, che pochi dì innanzi aveva dato l' arcivescovado di Milano a Ippolito cardinale

a) *occupata* — b) *comune. Non potettono* — c) *unico figliuolo di tutti due*

1 Fu fatto, d'altra mano, « pagare » da « pagarle » in VI I, 491. Anche V (358) ha « pagarle », perchè non fu corretto dall' autore dopo avere egli sopra sostituito « le quali » alla congiunzione « e ».

2 Cioè la inosservanza del Duca, ed è sostituzione dell' autore (IV, 180) a « non gli essere nota ».

suo figliuolo, ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo che quotidianamente diminuiva la speranza della passata de' Franzesi: e però, avendo richiamato della[a] corte di Francia don Ferrando suo figliolo,[1] restituì
5 a Lodovico il Castelletto, sodisfatto* prima da lui delle spese fatte nel guardarlo: eziandio per la porzione che toccava a pagare al Re: donde i Viniziani, per mostrarsegli obligati, condussono il medesimo don Ferrando agli stipendii loro con cento uomini d'arme.

La quale restituzione, fatta poco giustificatamente, benchè alla
10 riputazione del Re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene come sarebbe stato conveniente; anzi avendo mandato Ercole uno imbasciadore a lui a scusarsi che, per essere lo stato suo contiguo a' Viniziani e al Duca di Milano che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra, era stato costretto a ub-
15 bidire alla necessità, l'udì con la medesima negligenza che se avesse trattato di cose leggiere,[b] come quello che, oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie e difficoltà.* Perchè era in lui ardentissima come prima la inclinazione del passare in Italia, e aveva più che avesse avuto mai po-
20 tentissime occasioni, la tregua* fatta co' Re di Spagna l'avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione e l'essere nate tra' Collegati molte cause di disunione; ma lo impediva con varie arti la maggior parte di quegli che erano intorno a lui, proponendogli, alcuni di loro, piaceri, alcuni confortandolo al fare la im-
25 presa ma con apparato sì potente per terra e per mare e con tanta provisione di danari che era necessario si interponesse lungo spazio di tempo, altri servendosi d'ogni difficoltà* e occasione; nè mancando il Cardinale di San Malò di usare la solita lunghezza nelle espedizioni de' danari: in modo che non solo il tempo di passare in
30 Italia era più incerto che mai ma si lasciavano oltre a ciò[c] cadere le cose già quasi condotte alla perfezione. Perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fusse la guerra da lui, di muovere l'armi loro da altra parte, e a questo effetto concordati che Obignì con cento cin-
35 quanta lancie Franzesi, cento pagate dal Re e cinquanta pagate da loro,[d] passasse per mare in Toscana per essere capo dello esercito loro; e il Marchese di Mantova, stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del reame di Napoli, dagli stipendii de' Viniziani per sospetto che e' trattasse di condursi col Re di Fran-

[a] *dalla* — [b] *leggieri* — [c] *oltre a questo* — [d] *dal Re, cinquanta da loro* A — *dal Re e cinquanta da loro* B e C, seguiti da D

[1] Per error di penna di mano dell'autore, in V, 359, è « figlioli ».

cia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui, e il nuovo Duca di Savoia si era confermato nella aderenza sua; prometteva il Bentivoglio,[a] passato che e' fusse in Italia, di seguitare l'autorità sua; e il Pontefice, stando ambiguo del congiugnersi seco come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre. Ma la tardità e la negligenza usata dal Re raffreddava gli animi di ciascuno, perchè nè in Italia per congregarsi in Asti passavano le genti secondo le promesse fatte da lui, non si dava espedizione alla condotta di Obignì, nè mandava danari per pagare gli Orsini e Vitelli[b] soldati suoi: cosa, avendosi a fare la guerra, molto importante. Donde essendo i Vitelli per condursi co' Viniziani, i Fiorentini, non avuto tempo di avvisarnelo,* gli condussono per uno anno a comune per il Re e per loro; la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò nè provedde al pagamento per la sua porzione; anzi mandò Gemel a ricercargli che gli prestassino per la impresa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della volontà sua quella di altri, partitosi quasi allo improviso da Lione, se ne andò a Torsi e poi a Ambuosa, con le consuete promesse di ritornare presto a Lione. Per le quali cose mancando la speranza a tutti quegli che in Italia seguitavano la parte sua, Batistino Fregoso si riconciliò col Duca di Milano.

Il quale, preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà che aveva per le cose di Pisa contro a' Viniziani; stimolando il Pontefice e i Re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella città. Per la quale pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandorono, nel principio dell'anno mille quattrocento novantotto, a Roma uno imbasciadore, ma con commissione* che procedesse con tale circospezione* che il Pontefice e gli altri potessino comprendere che in caso che Pisa fusse renduta loro si unirebbono con gli altri alla difesa d'Italia contro a' Franzesi, e nondimeno che il Re di Francia, se l'effetto non seguisse, non avesse causa di prendere sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo instanza apertamente il Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna e del Duca di Milano e quello del Re di Napoli con lo imbasciadore Viniziano, essere necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi, e dovere il suo Senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè,* estirpate le radici di tutti gli scandoli, non restasse più alcuno in Italia che avesse cagione di chiamarvi gli oltramontani; l'unione della quale quando si impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia a gli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudicio

---

a) *aderenza sua. Prometteva, oltre a questi, il Bentivoglio* — b) *e i Vitelli*

di tutti nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del Senato Viniziano. Il quale, pretendendo[a] alla sua cupidità varii colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del me-
5 desimo oratore lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene universale ma da maligna inclinazione che avea qualcuno de' Collegati contro a loro,[b] perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Franzesi, e persuadendosi di avere per il ritorno loro in Italia a occupare la maggiore parte
10 di Toscana, non era dubbio* non bastare il reintegrargli di Pisa a rimuovergli da questa inclinazione, anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fussino potenti tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbono. Trattarsi in questa restituzione dell' onore e della fede di tutti ma principalmente della loro Re-
15 publica; perchè avendo i Confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà e dipoi (perchè ciascuno degli altri spendeva malvolentieri per il bene publico) lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa o travaglio, essere con troppo loro disonore l' abbandonarla, e mancare della
20 fede data, la quale se gli altri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al Senato Viniziano che, senza* rispetto alcuno, fussino imputati dagli altri di quello che con consentimento comune avevano cominciato e per interesse comune avevano continuato, e che
25 con tanta ingratitudine fussino lapidati delle buone opere; nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili che avevano fatte in questa impresa e in tante altre, e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro dappoi* che era stata fatta la lega: le quali cose erano state di natura che e' potevano arditamente dire che per opera
30 loro si fusse salvata Italia, perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il reame di Napoli, che con le loro. E quale esercito avere costretto* Novara a arrendersi? quale avere necessitato il Re di Francia a andarsene di là da' monti? quali forze essersegli opposte nel Piemonte, qua-
35 lunque volta avea fatto pruova di ritornare? Nè si potere già negare che queste azioni non fussino principalmente procedute dal desiderio che avevano della salute d'Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro nati[c] disordini

---

[a] *pretessendo* — [b] *contro di loro*[1] — [c] *erano nati*[2]

[1] Il Cod. VI (1, 197) ha veramente « contro a di loro »; ma in V (362) il « di » pare certamente cassato, e il copista non se n' avvide.

[2] Aggiunto *erano,* d'altra mano, in VI (1, 199); e non ce n'è bisogno. Tut-

i quali fussino debitori di ricorreggere: perchè nè aveano chiamato il Re di Francia in Italia nè accompagnatolo poi che era stato condotto di qua da' monti, nè per risparmiare* i danari proprii lasciato cadere in pericolo le cose comuni; anzi essere stato spesse volte di bisogno che 'l Senato Veneto rimediasse a' disordini nati 5 per colpa d'altri in detrimento di tutti. Le quali opere se non erano conosciute o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l'esempio* poco scusabile* degli altri, maculare nè la fede nè la degnità della loro Republica; essendo massime[a] congiunta nella[b] conservazione della libertà de' Pisani la si- 10 curtà e il beneficio di tutta Italia.

XV. Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i Collegati, nuovo accidente che sopravenne partorì effetti molto diversi da' pensieri degli uomini; perchè la notte innanzi all'ottavo dì d'aprile morì il re Carlo in Ambuosa, per accidente di 15 gocciola detto da' fisici apoplessia, sopravenuto mentre stava a vedere giocare[c] alla palla, tanto potente che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto che virtù turbato il mondo, e era pericoloso non lo turbasse di nuovo. Perchè si credeva per molti che, per l'ardente disposizione che 20 aveva di ritornare in Italia, arebbe pure una volta, o per propria cognizione o per suggestione di quegli che emulavano alla grandezza del Cardinale di San Malò, rimosse le difficoltà* che gli erano interposte: in modo che, se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta augumentasse qualche volta diminuisse l'opi- 25 nione* della sua passata, non era però che non se ne stesse in continua sospensione; e perciò il Pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattare secretamente cose nuove con lui; e si divulgò poi, o vero o falso che fusse, che il Duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto 30 il medesimo. Pervenne, perchè Carlo morì senza* figliuoli, il regno di Francia a Luigi duca di Orliens, più prossimo di sangue per linea mascolina* che alcun altro; al quale, come fu morto il Re, concorse subito a Bles, dove allora era, la guardia reale e tutta la corte, e poi di mano in mano tutti i Signori del regno, salu- 35 tandolo e riconoscendolo per re: con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse che, secondo gli ordini antichi di quel reame, era diventato inabile alla degnità della corona, contro alla quale avea nella guerra di Brettagna pigliate l'armi.

---

[a] *massimamente* — [b] *con la* — [c] *giucare* A — *giuocare* B e C, seguiti da D

tavia non escludo potesse restar nella penna all'autore, che in V (364) sostituì « per cagione loro nati disordini » a « havevano commesso errori ».

Ma il dì seguente a quello nel quale terminò la vita di Carlo (dì celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l'autorità del Savonarola. Il quale, essendo molto prima stato accusato al Pontefice che scandalosamente predicasse contro a' costumi del clero e della corte Romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fusse al tutto cattolica, era per questo[a)] stato chiamato con più brevi* apostolici* a Roma; il che avendo ricusato con allegare diverse escusazioni,[b)] era finalmente, l'anno precedente, stato dal Pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa. Per la quale sentenza poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, arebbe, se si fusse astenuto più lungamente,[1] ottenuta con non molta difficoltà* l'assoluzione, perchè il Pontefice, tenendo per se stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversarii che per altra cagione: ma parendogli[c)] che dal silenzio[2] declinasse così la sua riputazione, o si interrompesse il fine per il quale si moveva, come si era principalmente augumentato[3] dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del Pontefice, ritornò di nuovo publicamente al medesimo uffizio; affermando le censure promulgate[d)] contro a lui, come contrarie alla divina volontà e come nocive al bene comune, essere ingiuste e invalide, e mordendo[e)] con grandissima veemenza il Papa e tutta la corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversarii, l'autorità de' quali ogni dì nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo del Pontefice, in tempo massimamente che trattandosi da lui con gli altri Collegati della restituzione di Pisa era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione, e da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine nè consentire che sotto questi colori i Pontefici cominciassino a intromettersi nelle cose della loro Republica, si stette molti dì in questa contenzione: tanto che sdegnandosi[f)] maravigliosamente il Pontefice, e fulminando con

---

a) *cattolica, e per questo* — b) *scuse* — c) *ma egli giudicando* — d) *pubblicate* — e) *invalide, mordendo* — f) *della loro Republica. Nella quale contenzione essendosi perseverato molti dì, sdegnandosi*[4]

[1] Così l'autore riscrisse in V, 366. Prima avea detto (ivi e IV. 183) « Alla quale sententia poichè hebbe ubbidito per qualche mese, arebbe, se havessi ubbidito più lungamente » ec.

[2] Così in IV e in V. In III (168) avea prima scritto « per lo stare così », poi « col silentio », poi « col tacere ».

[3] In III, 168: « declinasse così la sua riputatione come si era augumentata principalmente ».

[4] Questa la lezione delle due ultime redazioni (Codd. IV e V): ma per il

nuovi brevi* e con minaccie* di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli da' magistrati che desistesse dal predicare: a' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo. Ma non essendo minore la divisione tra' religiosi che tra' laici, non cessavano i frati degli altri Ordini di predicare ferventemente contro a lui; e proroppono alla fine in tanto ardore che uno de' frati aderenti al Savonarola e uno de' frati Minori si convennono di entrare, in presenza di tutto il popolo, nel fuoco, acciocchè* salvandosi o abbruciando[a] quello del Savonarola restasse certo ciascuno se egli era o profeta o ingannatore: imperocchè* prima aveva molte volte predicando affermato che per segno della verità delle sue predizioni otterrebbe, quando fusse di bisogno, grazia da Dio di passare senza* lesione per mezzo del fuoco. E nondimeno, essendogli molesto che il ragionamento del farne di presente esperienza fusse stato mosso senza* saputa sua, tentò con destrezza di interromperlo: ma essendo la cosa per se stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però essendo, il dì deputato, venuti i due Frati, accompagnandogli tutti i suoi religiosi, in sulla piazza che è innanzi al palagio publico, ove era concorso non solo tutto il popolo fiorentino ma molti delle città vicine, pervenne a notizia de' frati Minori il Savonarola avere ordinato che il suo Frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sacramento; alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della fede Cristiana, la quale negli animi degli imperiti declinerebbe molto se quella ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola (che era presente) nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza: per la qual cosa declinò tanto del suo credito che 'l dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversarii suoi, prese l'armi e aggiunta all'armi loro l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monasterio di San Marco dove abitava, lo condusseno insieme con due de' suoi Frati nelle carceri publiche. Nel quale tumulto i parenti di coloro che l'anno passato erano stati decapitati ammazzorno Francesco Valori, cittadino molto grande e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione che e' fussino stati privati della facoltà* di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare. Fu dipoi esaminato con

[a] *abbruciandosi*

costrutto, anzi per il senso grammaticale, mi è parsa da preferire la prima, ch'è in III, 168.

tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola, e in sugli esamini[a] publicato uno processo; il quale rimovendo tutte le calunnie che gli erano state date, o di avarizia o di costumi inonesti o d'avere tenuto pratiche occulte con principi, conteneva, le cose predette da lui essere state predette non per rivelazione divina ma per opinione* propria fondata in sulla dottrina e osservazione della Scrittura Sacra, nè essersi mosso per fine maligno o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene avere desiderato che per opera sua si convocasse il Concilio universale, nel quale si riformassino i costumi corrotti del clero, e lo stato della Chiesa di Dio (tanto trascorso)* si riducesse in più similitudine che fusse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli: la quale gloria, di dare perfezione a tanta e sì salutare opera, avere stimato molto più che 'l conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo di eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare* riverenza che gli avessino tutti gli uomini, ma il pontificato ottenersi spesso o con male arti o per beneficio di fortuna. Sopra il quale processo, confermato da lui in presenza di molti religiosi, eziandio del suo Ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgorono i suoi seguaci) concise e da potere ricevere diverse interpretazioni, gli furono, per sentenza del Generale di San Domenico e del Vescovo Romolino, che fu poi cardinale di Surrento (commissarii* deputati dal Pontefice), insieme con gli altri due Frati, aboliti con le cerimonie instituite dalla Chiesa Romana gli ordini sacri, e lasciato in potestà della corte secolare; dalla quale furono impiccati e abbruciati: concorrendo allo spettacolo* della degradazione e del supplicio non minore moltitudine d'uomini che il dì destinato a fare l'esperimento di entrare nel fuoco fusse concorsa, nel luogo medesimo, all'espettazione del miracolo promesso da lui. La quale morte, sopportata con animo costante* ma senza* esprimere parola alcuna che significasse o il delitto o la innocenza, non spense la varietà de' giudicii e delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputorono ingannatore, molti per contrario credettono o che la confessione che si publicò fusse stata falsamente fabricata o che nella complessione sua, molto delicata, avesse potuto più la forza de' tormenti che la verità: scusando questa fragilità con l'esempio* del Principe degli Apostoli, il quale, non incarcerato nè astretto da' tormenti o da forza alcuna estraordinaria ma a semplici parole di ancille e di servi, negò di essere discepolo di quello Maestro nel quale aveva veduto tanti santi precetti e miracoli.

---

[a] *in sull' esamine*

LIBRO QUARTO

[1498-1500]

I. Luigi XII nuovo re di Francia, oltrechè il regno di Napoli, pretende appartenersegli (e per quali ragioni) il ducato di Milano; e disegna farne l'impresa – Gli sono favorevoli le nuove, e tra loro diverse, inclinazioni degl'Italiani, causate dalla morte del re Carlo – Ambasciate mandategli da' Veneziani, dal Papa e dai Fiorentini. **II.** Il Duca di Milano, per emulazione dei Veneziani, delibera di aiutar con l'armi i Fiorentini al riacquisto di Pisa – Accelera questa deliberazione una rotta avuta dai Fiorentini in quel contado; per cui essi, tentato prima invano il Re di Francia, ricorrono per aiuto al Duca – All'impresa di Pisa sono rivolti gli occhi di tutta Italia, quieta allora di ogn'altra perturbazione; essendo presto cessato un conflitto tra Colonnesi e Orsini in terra di Roma – Il Duca si scuopre in favore de' Fiorentini contro Venezia. Richiede anche il Pontefice di fare altrettanto; ma egli se n'astiene, e perchè – Provvisioni de' Fiorentini e del Duca per aumentar l'esercito, e per fare che tutti i vicini desistano dal favorire i Pisani. **III.** I Fiorentini escono in campagna: prosperi successi di Paolo Vitelli, loro capitano generale – Pratiche d'una concordia tra Fiorentini e Veneziani, che non hanno effetto – Per divertire i Fiorentini da Pisa, tentano i Veneziani di romper loro la guerra in altro luogo: prima dalla parte di Bologna, e poi da Siena. Divisione in questa città; e accordo tra Fiorentini e Senesi – Privati anche di questa speranza, i Veneziani entrano ostilmente in Romagna, ma non vi fanno progressi. **IV.** Continuano i progressi del Vitelli nel contado di Pisa – I Veneziani trattano di mandare nuovo soccorso a Pisa, poi attendono invece a una pratica per aver Bibbiena nel Casentino – e l'ottengono, nonostante la diligenza dei Fiorentini per impedirlo – Altri loro progressi nel Casentino. Provvedimenti dei Fiorentini, che vi mandano anche, da Pisa, Paolo Vitelli – Fazioni e progressi del Vitelli nel Casentino – Nuova pratica d'accordo, proposta dal Duca di Ferrara, per opera degli stessi Veneziani. **V.** Il Re di Francia si apparecchia all'impresa di Milano, e tratta perciò strettamente coi Veneziani e col Papa; obbligandosi al Papa d'aiutarlo a ridurre alla sua obbedienza le città di Romagna – Fa pace o tregua co' Principi d'oltremonte; e per congiungersi a un tempo Veneziani e Fiorentini vorrebbe in deposito Pisa, ma nè gli uni nè gli altri se ne contentano. **VI.** In Venezia si disputa se siano da accettarsi le offerte del Re di collegarsi seco contro il Duca di Milano – orazione di un cittadino in favore – e di un altro in contrario – Vince il partito del collegarsi, con che non si tratti delle cose di Pisa – Dispiace al Re questa

eccezione, e si rifiuta di convenire; ma lo rimuovono da tal proposito il Pontefice e gli altri Italiani che pei loro interessi lo incitavano alla guerra, e si stipula la convenzione. **VII.** Continua la guerra tra Veneziani e Fiorentini nel Casentino – ma in pari tempo continuano, e si fanno più attive, le pratiche dell'accordo, sollecitato in special modo dal Duca di Milano. Il Duca di Ferrara va a Venezia; è fatto arbitro tra le parti, e lodo da lui pronunziato – Querele in Venezia contro il lodo, accese anche maggiormente dagli oratori Pisani. Aggiunte che vi si fanno, all'insaputa degli oratori Fiorentini. I Veneziani, senza espressamente ratificarlo, deliberano di dargli esecuzione – Agitazione in Firenze, dove si ratifica il lodo ma non le aggiunte. Indignazione contro i Veneziani in Pisa. I Fiorentini rimandano in quel contado Paolo Vitelli. **VIII.** Crescono i pericoli di Lodovico Sforza, che invoca aiuti da ogni parte, ma inutilmente – Irresoluzione de' Fiorentini, richiesti in pari tempo da lui e dal Re di Francia, e risposta che fanno al Duca – Il quale, perduta ogni speranza di soccorso, attende a provvedere da sè alla sua difesa. **IX.** Comincia la guerra nel Milanese: grandi e rapidi successi dei Francesi – Lodovico tenta, ma senza pro, di eccitare alla resistenza il popolo di Milano – Ritira parte delle genti mandate contro i Veneziani, che avean pure mosso la guerra, e le manda contro i Francesi alla difesa d'Alessandria; ma perde anche questa città – Altri progressi de' Francesi e de' Veneziani. Sollevazione di Milano. Lodovico, lasciata una guardia nel castello, va co' figliuoli e il fratello Ascanio in Germania, per impetrare aiuti da Cesare – La città e il castello, e infine tutto il ducato, si danno a' Francesi. Venuta del Re a Milano. **X.** Fazioni e acquisti de' Fiorentini nel territorio Pisano – Assedio di Pisa. Paolo Vitelli non riesce a espugnarla, ed è preso e decapitato – capi principali della sua condanna. **XI.** Al Re di Francia concorrono, in Milano, tutti i Potentati d'Italia; e composizioni fatte da lui con vari – in specie co' Fiorentini. **XII.** Per le promesse fatte al Papa, il Re dà certa gente al Valentino contro i Vicari di Romagna – Dell'origine della potenza e del dominio temporale dei Papi – Le città di Romagna, date da essi in feudo a signori particolari, col titolo di Vicari ecclesiastici, si reggono quasi come separate dal loro dominio. Il Valentino entra in Romagna e ottiene Imola – Invasione de' Turchi ne' possedimenti Veneziani in Grecia e nel Friuli. **XIII.** Giubbileo in Roma – Segue dell'impresa del Valentino in Romagna. Acquisto di Forlì – Ritorno del Re in Francia. In Milano si desidera il ritorno di Lodovico Sforza – Lodovico e il fratello, non avendo ottenuto da Cesare che vane promesse, si risolvono di fare l'impresa da loro medesimi; e ricuperano Milano e altri luoghi – Lodovico assolda gente; e implora, di nuovo, aiuto e favore da molti, ma poco ottiene – Assedia Novara e, senza contrasto della gente Francese, richiamata e tornata dall'impresa di Romagna, l'ottiene. **XIV.** Nuovi e grandi rinforzi mandati dal Re di Francia. Lodovico è tradito e fatto prigione – È pure fatto prigione il cardinale Ascanio, con altri milanesi – Resa di Milano e di altre città ai Francesi. Gli Svizzeri, ch'erano con loro, nel ritornare a casa, occupano Bellinzona – Lodovico è condotto in Francia, dove poi muore. Giudizio intorno a lui – È pure condotto in Francia il cardinale Ascanio.

I. Liberò la morte di Carlo re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Franzesi, perchè non si credeva che Luigi duodecimo nuovo re avesse, nel principio del suo regno, a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasono
5 già gli animi degli uomini consideratori delle cose future liberi

dal sospetto che il male differito non diventasse, in progresso di tempo, più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio uno Re maturo d' anni esperimentato[a] in molte guerre ordinato nello spendere e, senza* comparazione, più dependente da se stesso che non era stato l'antecessore; e al quale non solo appartenevano, come a re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, nanzi[b] che di vicario imperiale ottenesse il titolo di duca di Milano, era stata maritata a Luigi duca d'Orliens fratello di Carlo sesto re di Francia, aggiugnendo alla dote (che fu la città e contado d'Asti e quantità grandissima di danari) espressa convenzione che mancando in qualunque tempo la linea sua mascolina* succedesse nel ducato di Milano Valentina o, morta lei, i discendenti più prossimi. La quale convenzione, per se stessa invalida, fu (se è vero quello che asseriscono* i Franzesi), vacante allora la Sedia imperiale, confermata con l'autorità pontificale: perchè i Pontefici Romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi a sè l'amministrazione dello Imperio vacante. E però, essendo poi per la morte di Filippo Maria Visconte mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo duca di Orliens, figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quello ducato; al quale (come l'ambizione de' principi è pronta a abbracciare ogni apparente colore) pretendevano nel tempo medesimo e Federigo imperadore, come a stato che estinta la linea nominata nella investitura fatta da Vincislao re de' Romani a Giovan Galeazzo fusse ricaduto allo Imperio, e Alfonso re di Aragona e di Napoli, stato instituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti l'armi l'arti e la felicità di Francesco Sforza, il quale (per accompagnare l'armi con qualche apparenza di ragione) allegava[c] dovere succedere Bianca sua moglie, figliuola unica ma naturale di Filippo, Carlo d' Orliens, il quale, nelle guerre tra gl'Inghilesi e i Franzesi fatto prigione nella giornata di Dangicort, era dimorato venticinque anni prigione in Inghilterra, non potette per la povertà e per la mala fortuna sua tentare da se medesimo di ottenerla, nè da Luigi undecimo re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrare mai aiuto alcuno; perchè quel Re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' Signori grandi del reame di Francia, i quali sotto titolo del

---

a) *sperimentato* — b) *innanzi*[1] — c) *apparenza, allegava*

1 L'autore (V, 376) scrisse dapprima « īnāzi », e poi cassò « ī ».

bene publico gli congiurorno contro per interessi e sdegni privati, riputò sempre che per la bassezza de' potenti la sicurtà e la grandezza sua si confermasse.[a] Per la quale ragione Luigi d' Orliens figliuolo di Carlo non potette, con tutto che fusse suo genero, impetrare da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare che nel governo di Carlo ottavo, allora pupillo, gli fusse anteposta Anna, duchessa di Borbone sorella del Re, suscitate con piccola[1] fortuna in Francia cose nuove, passò, con fortuna minore, in Brettagna; perchè, congiunto a quegli che non volevano che Carlo, per mezzo del matrimonio di Anna, erede, per la morte di Francesco suo padre senza* figliuoli maschi, di quel ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata che tra' Franzesi e i Brettoni fu commessa appresso a Santo Albino in Brettagna, e condotto in Francia stette incarcerato due anni: in modo che, mancandogli la facoltà* e, poi che per grazia regia fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non tentò quella impresa se non quando, per l' occasione d' essere per commissione* del Re rimaso[2] in Asti, entrò con poco successo in Novara. Ma diventato re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d' acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano: nel quale desiderio nutritosi insino da puerizia, vi si era acceso molto più perchè, per le cose succedute a Novara e per le dimostrazioni insolenti che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però, pochi dì doppo la morte del re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio, si intitolò non solamente re di Francia e, per rispetto del reame di Napoli, re di Ierusalem e dell' una e l' altra Sicilia ma ancora duca di Milano; e per fare noto a ciascuno quale fusse la inclinazione sua alle cose d' Italia scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al Pontefice a' Viniziani a' Fiorentini,[b] e mandò uomini proprii a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente d' avere nell' animo d' acquistare il ducato di Milano.

Alla quale cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negli Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il Pontefice, stimolato dagli interessi proprii i quali conosceva non potere saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassino; e i Viniziani, ces-

---

[a] *la sicurtà e grandezza sua si confermassino* — [b] *e a' Fiorentini*

[1] Prima diceva « con poca » (V, 378), e appresso « con fortuna anchora minore ».

[2] Così avea scritto da principio (V, 378), poi emendò « rimasto », poi di nuovo « rimaso ».

sato il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno da confidarsi[a] del nuovo Re. La quale disposizione era per augumentarsi ogni dì più, perchè Lodovico Sforza, se bene conoscesse dovere avere più duro e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza con la quale si nutriva 5 similmente Federigo d'Aragona che e' non potesse così presto attendere alle cose di qua da' monti, e impedito dallo sdegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi da opporsi loro nelle cose di Pisa. Soli i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia Franzese: perchè se bene il 10 nuovo Re fusse stato prima loro fautore, ora, pervenuto alla corona, non aveva con essi vincolo alcuno, nè per fede data nè per beneficii ricevuti, come aveva avuto l'antecessore, per le capitolazioni fatte in Firenze e in Asti, e per l'avere voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli che abbandonare la sua con- 15 giunzione; e la discordia che continuamente cresceva tra i Viniziani e il Duca di Milano era cagione che, essendo cessato il timore avuto delle forze de' Collegati, e sperando più nel favore propinquo e certo di Lombardia che ne' soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare manco quella amicizia. 20

Nella quale diversa disposizione degli animi furono medesimamente diversi gli andamenti. Perchè dal Senato Viniziano fu mandato subito a lui uno segretario che avevano appresso al Duca di Savoia; e per gittare con questi principii i fondamenti da stabilire seco quella amicizia che alla giornata ricercassino le occorrenze co- 25 muni furono eletti tre oratori che andassino a rallegrarsi della sua successione, e a scusare che quello che avevano fatto contro a Carlo non era proceduto da altro che da sospetto, nato poichè per molti segni compresono che, non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia: e il Pontefice, 30 disposto di trasferire* Cesare suo figliuolo dal cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri e mandatigli subito imbasciadori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo stati temporali; perchè sapeva il Re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie, sterile e mostruosa* 35 e che quasi violentemente gli era stata data da Luigi undecimo suo padre, nè avere[b] minore desiderio di pigliare per moglie Anna restata vedova per la morte del Re passato, non tanto per le re-

[a] *a confidarsi* — [b] *undecimo, nè avere*[1]

[1] In VI 1, 515 fu cancellato « suo padre », perchè fu inteso si riferisse al Re di cui si parla, cioè a Luigi XII; mentre invece si riferisce a Giovanna figliuola di Luigi XI.

liquie dell'antica inclinazione che, insino innanzi alla giornata di Santo Albino, era stata tra loro quanto per conseguire con questo matrimonio il ducato di Brettagna, ducato grande e molto opportuno al reame di Francia; le quali cose ottenere senza* l'autorità
5 pontificale non si potevano: nè i Fiorentini mancorono di mandargli imbasciadori, per l'antico instituto di quella città con la corona di Francia, e per riconfermare seco i meriti loro e le obligazioni del Re passato; sollecitati molto a questo medesimo dal Duca di Milano, acciocchè* per mezzo loro si difficultassino le pratiche de'
10 Viniziani, avendosi dall'una e dall'altra Republica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede o autorità alcuna potessino usarla, con qualche occasione, a trattare concordia tra lui e il Re di Francia, il che egli sommamente desiderava. I quali tutti furono lietamente raccolti dal Re, e dato[a)] subitamente principio a
15 trattare con ciascuno: benchè gli fusse fisso nell'animo di non muovere cosa alcuna in Italia se prima non avesse assicurato il regno di Francia, per mezzo di nuove congiunzioni co' Principi vicini.

II. Ma era fatale che lo incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal Duca di Milano per appetito immoderato di dominare,
20 avesse finalmente a abbruciare l'autore. Perchè egli, e per l'emulazione e per il pericolo che dalla troppa grandezza de' Viniziani vedeva soprastare a sè e agli altri d'Italia,[b)] non poteva pazientemente comportare che 'l frutto delle sue arti e fatiche fusse ricolto da loro; e avendo l'occasione della disposizione de' Fioren-
25 tini, ostinati a non cessare per qualunque accidente dalle offese de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola, e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui,[1] potere più confidare di quella città che non aveva fatto per il passato, deliberò d'aiutare i Fiorentini alla recuperazione di Pisa con
30 l'armi, poichè le pratiche e l'autorità sua e degli altri non era stata bastante: persuadendosi vanamente o che, innanzi che dal Re di Francia potesse essere fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza o per concordia, ridotta in potestà de' Fiorentini o veramente che il Senato Viniziano, ritenuto da quella prudenza che
35 non aveva potuto in se medesimo, non avesse mai, per sdegni e per cagioni anco importanti,[c)] a desiderare che con pericolo co-

[a)] *dal Re, dato* — [b)] *e agli altri Potentati d'Italia* — [c)] *cagione manco importante* A e C — *cagione meno importante* B, seguito da D[2]

[1] Così in tutti i Codici.

[2] Il Cod. VI (1, 517) legge « manco », ma in V (382) la « m » è cassata. Hanno poi tutt'e due i Codici « cagione importante », ma io riduco al plurale per la ragione addotta in nota a pag. 231.

mune ritornassino l'armi Franzesi in Italia, le quali si era tanto affaticato per cacciarne.

La quale imprudentissima deliberazione uno disordine che contro a' Fiorentini succedette nel contado di Pisa gli fece[a] accelerare. Perchè avendo avuto notizia le genti loro, che erano al Pontadera, che circa settecento cavalli e fanti[b] usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella Maremma di Volterra, andorono quasi tutti, guidati dal conte Renuccio e da Guglielmo de' Pazzi commissario* fiorentino, a tagliare loro la strada, per ricuperarla; e avendogli riscontrati nella valle di Santo Regolo gli avevano messi in disordine e riavuta la maggiore parte della preda, quando sopragiunsono centocinquanta uomini d'arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa poi che avevano inteso[c] la mossa delle genti de' Fiorentini: i quali, trovatigli stracchi e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del conte Renuccio ridurre i suoi uomini d'arme a fare testa, doppo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli messono in fuga, morti molti fanti, presi molti de' capi e la maggiore parte de' cavalli; in modo che non senza* difficoltà* il Commissario* e il Conte si salvorono in Santo Regolo, dando (come si fa nelle cose avverse) imputazione l'uno all'altro del disordine seguito. Afflisse questa rotta i Fiorentini; i quali, per provedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto d'altri soldati, e essendo in mala riputazione e con la compagnia svaligiata il conte Renuccio, che era governatore generale delle genti loro, deliberorno di voltare a Pisa i Vitelli che erano nel contado d'Arezzo: ma furno necessitati concedere a Paolo* il titolo di capitano generale del loro esercito. Costrinsegli* ancora questo caso a ricercare con grande instanza aiuto dal Duca di Milano: e tanto più che, subito doppo la rotta, avevano supplicato al Re di Francia che, per rimuovere con le forze e con l'autorità i loro pericoli, mandasse trecento lancie in Toscana, ratificasse la condotta, fatta vivente Carlo, de' Vitelli, provedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Viniziani a astenersi da offendergli; delle quali cose, perchè il Re non voleva farsi odioso o sospetto a' Viniziani nè muovere in Italia cosa alcuna se non quando volesse cominciare la guerra contro allo stato di Milano, avevano riportato parole grate senza* effetti. Ma il Duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Viniziani non pigliassino, con l'occasione della vittoria, tanto campo che fusse poi troppo difficile a reprimergli; e però, data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro che provisioni fussino necessarie non solo a difendersi ma a condurre a fine l'impresa di Pisa.

---

a) *di Pisa, fece* — b) *e mille fanti* — c) *intesa*

Alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del Re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione: conciossiacosachè,* se bene in terra di Roma si fussino prese l'armi tra i Colonnesi e gli Orsini, era
5 la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odii e alle inimicizie. L'origine fu che i Colonnesi e i Savelli, mossi dalla occupazione, fatta da Iacopo Conte,[a] di Torremattia, avevano assaltate le terre della famiglia de' Conti; e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, aveano prese l'armi in favore loro:
10 di maniera che, essendosi occupate per l'una parte e per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di Monticelli nel contado di Tivoli;* dove doppo lunga e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti che la gloria e l'interesse[b] degli stati, gli Orsini, che aveano
15 dumila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere e restò prigione Carlo Orsino; e dalla parte de' Colonnesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiere, che ne morì pochi dì poi. Doppo il quale successo, il Pontefice, mostrando essergli molesta la turbazione del paese propinquo a Roma, si in-
20 terpose alla concordia: la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui, secondo la sua duplicità,* gli Orsini, raccolte nuove forze, andorono a campo a Palombara terra principale de' Savelli; e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnesi, che doppo la vittoria avevano occupate molte castella de' Conti. Ma ac-
25 cortasi l'una parte e l'altra che 'l Pontefice, dando animo ora a' Colonnesi ora agli Orsini, nutriva la guerra, per potere alla fine quando fussino consumati opprimergli tutti, si ridussono senza* interposizione d'altri a parlamento insieme a Tivoli,* dove il dì medesimo conchiusono l'accordo: per il quale fu liberato Carlo Or-
30 sino, restituite a ciascuno le terre tolte in questa contenzione, e la differenza de' contadi d'Albi e di Tagliacozzo rimessa nel re Federigo, del quale erano soldati i Colonnesi.

Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia che nel contado di Pisa, il Duca di Milano, benchè da prin-
35 cipio avesse deliberato di non dare aiuto scopertamente a' Fiorentini ma sovvenirgli* occultamente con danari, traportato ogni dì più dallo sdegno e dal dispiacere, nè astenendosi da parole insolenti e minatorie contro a' Viniziani, determinò di dimostrarsi senza* rispetto. Però negò il passo alle genti loro, le quali per la via di
40 Parma e di Pontriemoli andavano a Pisa, necessitandole a passare per il paese del Duca di Ferrara, cammino più lungo e più difficile; operò che Cesare comandò a tutti gli oratori che erano ap-

a) *Conti* — b) *e gl' interessi*

presso a lui, eccetto quello de' Re di Spagna, che si partissino, e che doppo pochi dì gli richiamò tutti eccetto il Viniziano; mandò a' Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il Signore di Piombino parte sotto Gian Paolo* Baglione; e in più volte prestò loro più di trentamila[a] ducati, offerendo continuamente, quando fusse di bisogno, maggiori aiuti. Fece oltre a queste cose instanza col Pontefice che, ricercato da' Fiorentini, porgesse[b] qualche sussidio. Il quale, dimostrando di conoscere che lo stabilirsi in Pisa i Viniziani era pernicioso* allo stato della Chiesa, promesse mandare loro cento uomini d'arme e tre galee sottili, le quali sotto il capitano Villamarina erano a' soldi suoi, per impedire che per mare non entrassino in Pisa vettovaglie; nondimeno, poichè con varie scuse ebbe differito il mandargli lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più, rimovendosi dagli altri pensieri, si risolveva a ristrignersi col Re di Francia, sperando di conseguire per mezzo suo non premii mediocri e usitati ma il reame di Napoli: essendo spesso proprio degli uomini farsi facile con la voglia e con la speranza quello che con la ragione conoscono essere difficile. E era quasi fatale che in lui fussino origine a cose nuove le repulse de' parentadi avute da' Re d'Aragona. Perchè, innanzi che totalmente deliberasse di unirsi col Re di Francia, aveva dimandato che al Cardinale di Valenza, parato a rinunziare alla prima occasione al cardinalato,[c] il re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto; persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno e di animo, si insignorisse di uno membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione, con le forze e con le ragioni della Chiesa, di spogliare[d] del regno il suocero, debole di forze e esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti de' Baroni.[e] La qual cosa benchè fusse caldamente favorita dal Duca di Milano, dimostrando a Federigo, con ragioni efficaci e poi con parole aspre (per mezzo di Marchesino Stanga,[f] il quale mandò per questo a Roma e a Napoli imbasciadore), con quanto suo pericolo il Pontefice, escluso di tale desiderio, precipiterebbe a congiugnersi col Re di Francia, e ricordandogli quanta imprudenza e pusillanimità fusse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità e non sapere sforzare se medesimo a anteporre la conservazione dello stato alla propria volontà, nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente: confessando che la alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo reame, ma che cono-

---

a) *trecentomila* — b) *porgesse loro* — c) *il cardinalato* — d) *della Chiesa, spogliare* — e) *di molti baroni* — f) *Stampa*

sceva anche che 'l dare la figliuola, col principato di Taranto, al Cardinale di Valenza lo metteva in pericolo; e però de' due* pericoli volere più presto sottoporsi a quello nel quale si incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione.
5 Donde il Papa, avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col Re di Francia, e desiderando che il medesimo facessino i Viniziani, s'astenne per non gli offendere da favorire con l'armi i Fiorentini.

I quali, inanimiti per gli aiuti sì pronti del Duca di Milano e per la fama della virtù di Paolo* Vitelli, non erano per pretermet-
10 tere cosa alcuna, se bene l'impresa fusse riputata difficile: perchè, oltre al numero l'esperienza e l'animo de' cittadini e contadini pisani, aveano in Pisa i Viniziani quattrocento uomini d'arme e ottocento Stradiotti e più di dumila fanti, e erano disposti a mandarvi forze maggiori: non essendo manco pronti degli altri, per
15 l'onore publico, a sostenere i Pisani coloro che da principio avevano contradetto che si accettassino in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico Sforza e de' Fiorentini[a] fu di augumentare talmente l'esercito che e' fusse potente a espugnare le terre del contado di Pisa, e di fare ogni opera perchè
20 tutti i vicini desistessino da dare favore a' Pisani o da molestare, per ordine de' Viniziani, da altre parti i Fiorentini. Però, avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune co' Viniziani Giovanni Bentivogli, operò tanto che l'obligò, con lo stato di Bologna, a sè solo; e per con-
25 fermarlo tanto più, i Fiorentini condussono Alessandro suo figliuolo. E perchè, se i Viniziani, che avevano in protezione il Signore di Faenza, facessino dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassino resistenza, condussono i Fiorentini con cento cinquanta uomini d'arme Ottaviano da Riario signore d'Imola e di Furlì,
30 che si reggeva a arbitrio di Caterina Sforza sua madre; la quale seguitava senza* rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Fiorentini, mossa da più cagioni ma specialmente* per essersi maritata occultamente a Giovanni de' Medici, il quale il Duca di Milano, non contento del governo popolare,* desiderava di fare, insieme col
35 fratello, grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co' Lucchesi, co' quali aveva grandissima autorità, che non favorissino più i Pisani come sempre avevano fatto; il che se bene non osservorono in tutto, se ne astennono assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Sanesi, inimici antichi de' Fiorentini e tra'
40 quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per Montepulciano,[b] con quegli per le cose di Lunigiana; e de' Sanesi era da temere che acciecati dall'odio non dessino, come in altri tempi

[a]) *di Lodovico e de' Fiorentini* — [b]) *per rispetto di Montepulciano*

molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità* a ciascuno di turbare, per il loro stato, i Fiorentini: e con tutto che a' Genovesi, per l'antiche inimicizie, fusse molesto che i Viniziani si confermassino in Pisa, nondimeno (come in quella città suole essere piccola cura del beneficio publico) comportavano a' Pisani e a' legni de' Viniziani il commercio delle loro riviere, per l'utilità che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità:* però, per consiglio di Lodovico, furono da' Fiorentini mandati a Genova e a Siena imbasciadori, per trattare per mezzo suo di comporre le controversie. Ma le pratiche co' Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza* dare altro ricompenso che una semplice promessa di vietare a' Pisani le comodità* del paese loro; e a' Fiorentini pareva la perdita sì certa e, a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo e sì dubbio* che ricusorono di comperare con questo prezzo la loro amicizia.

III. Ma mentre che queste cose in varii luoghi si trattano,[a] l'esercito Fiorentino, potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo Capitano; e perciò i Pisani, i quali doppo la vittoria di Santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levorno da Ponte di Sacco, dove ultimatamente[b] si erano accampati; e Paolo* Vitelli, presa Calcinaia, soprastando a aspettare provisione di più fanti, messe[c] un dì uno aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti Viniziane (che governate da Marco da Martinengo[d] non avevano nè ubbidienza nè ordine), per il quale ammazzò[e] molti Stradiotti e Giovanni Gradanico condottiere di genti d'arme, e fu fatto prigione Franco capo di Stradiotti con cento cavalli. Per questo accidente le genti de' Viniziani, non si assicurando più di stare a Cascina, si ritirorono nel borgo di San Marco, aspettando che da Vinegia venissino nuove genti. Ma Paolo* Vitelli, poichè fu proveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all'improviso il fiume di Arno, pose il campo al castello di Buti; avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini, e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del monte, con maravigliosa difficoltà* per l'asprezza del cammino. Prese Buti[f] per forza, il secondo dì poi che ebbe[g] piantate l'artiglierie. Fu eletta da Paolo* questa impresa perchè, giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile così nel popolo come ne' contadini che

a) *trattavano* — b) *ultimamente* — c) *messo* — d) *Marco Martinengo* — e) *nè ordine, assaltatole, ammazzò* — f) *del cammino, lo prese* — g) *che v'ebbe*

vi si erano ridotti dentro, e che già tutti[a] per il lungo uso erano diventati sufficienti nella guerra, fusse impossibile a pigliare per forza, essendovi potenti gli aiuti de' Viniziani e la città per se stessa molto forte di muraglia, ebbe per migliore consiglio attendere a
5 consumarla che a sforzarla e, trasferendo* la guerra in quella parte del paese che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercare di pigliare quegli luoghi e farsi padrone di quegli siti da' quali potesse essere impedito il soccorso che vi andasse per terra di paese forestiero: e però fatto, doppo l'espugnazione di Buti, uno bastione
10 in su i monti che sono sopra a San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficoltà* l'artiglierie; e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci e fatto sopra Vico, in luogo detto Pietradolorosa, un altro bastione per impedire che non vi
15 entrasse soccorso alcuno. Teneva[b] oltre a questo assediata la fortezza della Verrucola. E perchè i Pisani, dubitando non fusse assaltata Librafatta e Valdiserchio, fussino manco arditi a discostarsi da Pisa, era il conte Renuccio fermatosi con altre genti in Valdinievole. E nondimeno, quattrocento fanti usciti di Pisa roppeno i
20 fanti che negligentemente alloggiavano nella chiesa di San Michele per l'assedio della Verrucola. Ma Paolo,* acquistato che ebbe il bastione, il quale si arrendè con facoltà* di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico Pisano, non da quella parte dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini
25 ma di verso San Giovanni della Vena, donde si impediva il venirvi soccorso da Pisa; e avendo gittato in terra con l'artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro, disperandosi d'essere soccorsi, si arrenderono salvo l'avere e le persone: spaventati da perseverare ostinatamente insino all'ultimo perchè Paolo,*
30 quando espugnò Buti, aveva, per mettere terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre bombardieri Tedeschi che vi erano dentro e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità. Perchè le genti che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare allo improviso il bastione di Pietradolo-
35 rosa, vi si presentorono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri e molti fanti, ma trovandovi resistenza maggiore di quello che si erano persuasi vi perderono più tempo che non avevano disegnato; in modo che essendosi, mentre davano l'assalto, scoperto Paolo* in su quegli monti, il quale con una parte dell'esercito an-
40 dava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa scontrorno nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quello luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno: col quale mentre combat-

[a]) *e già tutti* — [b]) *alcuno, tenera*

teno, sopravenendo Paolo,* si messono in fuga, perduti molti cavalli e la maggiore parte de' fanti.

Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal Duca di Ferrara e da altri che i Viniziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi si indurrebbono più facilmente se, come pareva convenirsi alla degnità di tanta Republica, si procedesse con loro con le dimostrazioni non come con eguali* ma come con maggiori, mandorono, per tentare la loro disposizione, imbasciadori a Vinegia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, due* de' più onorati cittadini della loro Republica: la qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l'animo del re Carlo parte perchè, mentre si conobbono impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i prieghi non accompagnati nè con la riputazione nè con le forze; ma ora che l'armi loro erano potenti in campagna, e il Duca di Milano scoperto totalmente contro a' Viniziani, non erano senza* speranza d'avere a trovare qualche modo di onesta composizione. Però gl'imbasciadori, ricevuti onoratamente, introdotti al Doge e al Collegio, poi che ebbono scusato il non vi essere andati prima imbasciadori, per diversi rispetti nati dalla qualità de' tempi e da' varii accidenti della loro città, dimandorono liberamente che si astenessino dalla difesa di Pisa; dimostrando confidarsi di ottenere questa dimanda, perchè la Republica Fiorentina non aveva dato loro causa di offenderla, e perchè avendo il Senato Viniziano avuto sempre fama di giustissimo non vedevano dovesse partirsi dalla giustizia, la quale, essendo la base* e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente che a ogni altro rispetto fusse anteposta. Alla quale proposta rispose il Doge essere la verità che da' Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il Senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio di offendergli ma perchè, avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell'utilità comune aveva indotto[a] tutti i Potentati della lega a dare la fede a' Pisani di aiutargli a difendere la libertà; e che se gli altri si dimenticavano della fede data non volevano essi, contro al costume della loro Republica, imitargli in cosa tanto indegna: ma che se si proponesse qualche modo mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbeno a tutto il mondo che nè cupidità particolare* nè rispetto alcuno dello interesse proprio era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche dì quale potesse essere il modo da sodisfare* all'una parte e all'altra, nè volendo o i Viniziani o gli oratori Fiorentini proporne alcuno furno contenti che lo imbasciadore de' Re di Spa-

---

[a] *indotti*

gna, che gli confortava alla concordia, si interponesse tra loro: il quale avendo proposto che i Pisani ritornassino alla divozione de' Fiorentini non come sudditi ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni che erano state concedute alla città di Pi-
5 stoia, come cosa media tra la servitù e la libertà, risposeno i Viniziani non conoscere parte alcuna di libertà in una città nella quale le fortezze e l'amministrazione della giustizia fussino in potestà d'altri. Donde gli oratori Fiorentini, non sperando di ottenere cosa alcuna, si partirono da Vinegia, assai certi che i Vini-
10 ziani non abbandonerebbono se non per necessità la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente.

Perchè nè da principio[a] erano stati con molto timore dell'impresa de' Fiorentini, considerando che per non si essere cominciata al principio della primavera non potevano stare molto tempo in
15 campagna, essendo il paese di Pisa per la bassezza sua molto sottoposto all' acque; e perchè, avendo soldato di nuovo sotto il Duca d'Urbino, al quale detteno il titolo di governatore, e sotto alcuni altri condottieri cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato, per divertire i Fiorentini dall'of-
20 fese de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo; disegnando dipoi di fare muovere Piero de' Medici: per conforto del quale soldorono con dugento uomini d'arme Carlo Orsino e Bartolomeo d'Alviano. Nè furono senza* speranza di indurre Giovanni Bentivogli a consentire che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di
25 Bologna. Perchè il Duca di Milano, sdegnato che nella condotta di Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Viniziani, e ricordandosi, per questa offesa nuova, delle ingiurie vecchie ricevute (secondo diceva) da lui quando Ferdinando duca di Calavria passò in Romagna, aveva tolto certe castella possedute per causa dotale
30 da Alessandro suo figliuolo nel ducato di Milano; nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione: ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte. Però si sforzorono i Viniziani di disporre i Sanesi a concedere che
35 e' movessino l'armi per il territorio[b] loro; e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra' cittadini. Perchè avendosi Pandolfo Petrucci con lo ingegno e astuzia sua arrogata autorità grande, Niccolò Borghesi suo suocero e la famiglia de' Belanti, a' quali era
40 molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo al Duca d'Urbino e a gli Orsini, i quali con quattrocento uomini d'arme dumila fanti e quattrocento Stradiotti si erano fermati, per com-

a) *gente, nè da principio* — b) *tenitorio*

missione* de' Viniziani, alla Fratta nel contado di Perugia; e allegavano che il fare tregua* co' Fiorentini, come faceva instanza il Duca di Milano e come confortava Pandolfo, non era altro che dare loro comodità* di espedire le cose di Pisa, le quali spedite sarebbono tanto più potenti a offendergli: però doversi, traendo frutto delle occasioni, come appartiene a gli uomini prudenti, stare costanti* in non fare con loro altro accordo che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano; la quale cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non volere fare, donde di necessità si inferiva il consentire a' Viniziani, appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l'autorità di Pandolfo. Il quale, essendosi per i conforti del Duca di Milano fatto autore della opinione* contraria, non ebbe piccola difficoltà* a sostenere il suo parere; perchè nel popolo poteva naturalmente l'odio de' Fiorentini, e era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano: la quale cupidità accompagnata dall'odio aveva più forza che la considerazione, allegata da Pandolfo, de' travagli che seguiterebbono la guerra accostandola alla casa propria, e de' pericoli ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Viniziani in Toscana. Di che (diceva) non essere necessario cercare gli esempli di altri: perchè era fresca la memoria che l'essersi, l'anno mille quattrocento settantotto, aderiti a Ferdinando re di Napoli contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù se Ferdinando, per la occupazione che Maumeth ottomanno fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non fusse stato costretto* a rivocare la persona di Alfonso suo figliuolo e le sue genti da Siena; senza* che, per l'istorie loro potevano avere notizia che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del Conte di Virtù, e lo sdegno conceputo per conto del medesimo Montepulciano, era stato cagione che da se stessi gli avessino sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore e gli affetti loro, non stava senza* pericolo che dagli avversarii suoi non si suscitasse qualche tumulto. Se non che egli, prevenendo, tirò allo improviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò che nel tempo medesimo i Fiorentini mandorono al Poggio Imperiale trecento uomini d'arme e mille fanti; con la riputazione delle quali forze raffrenato l'ardire degli avversarii, ottenne che si facesse tregua* per cinque anni co' Fiorentini: i quali, preponendo* il timore de' pericoli presenti al rispetto della dignità, si obligorono a disfare una parte del Ponte a Valiano e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Sanesi; concedendo oltre a questo che i Sanesi, fra certo tempo, potessino edificare qualunque fortezza volessino tra il letto delle Chiane e la terra di Montepulciano. Per il

quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potè[a] poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni; e tolto via questo emulo e spaventati gli altri, confermarsi ogni dì più nella tirannide.

5 Privati per questa concordia i Viniziani della[b] speranza di divertire, per la via di Siena, i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muovere l'armi per il territorio[c] loro, deliberorono di turbargli dalla parte di Romagna; sperando di occupare facilmente, col favore e aderenze vec-10 chie che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nello Apennino. Però, ottenuto dal piccolo Signore di Faenza il passo per la Valle di Lamone, con una parte delle genti che avevano in Romagna, con le quali si congiunseno Piero e Giuliano de' Medici, occuporono il borgo di Marradi posto in su lo Apennino, da quella 15 parte che guarda verso Romagna; dove non ebbono resistenza perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima Valle, soldato con trecento fanti da' Fiorentini perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti che non ebbe ardire di fermarvisi: e si accamporono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra 20 al borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento che sapevano esservi di molte cose e specialmente* d'acqua; e ottenendola rimaneva libera[d] la facoltà* di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provisioni che vi erano dentro supplì la costanza* del Castellano, e al man-25 camento dell'acqua l'aiuto del cielo: perchè una notte piovve tanto che, ripieni tutti i vasi e citerne, restorono liberi da questa difficoltà;* e in questo mezzo il conte Renuccio, col Signore di Piombino e alcuni piccoli[e] condottieri, accostatosi[f] per la via di Mugello in luogo propinquo agli inimici, gli costrinse*[g] a ritirarsi 30 quasi fuggendo, perchè facendo fondamento nella prestezza non erano andati a quella impresa molto potenti; e già il Conte di Gaiazzo, mandato dal Duca di Milano a Cotignuola con trecento uomini d'arme e mille fanti, e il Fracassa soldato del medesimo Duca, che con cento uomini d'arme era a Furlì, si ordinavano per 35 andare loro alle spalle. Però, volendo evitare questo pericolo, andorono a unirsi col Duca d'Urbino, che si era partito del Perugino, e con l'altre genti de' Viniziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna e Furlì, con poca speranza di alcuno progresso; essendo, oltre alle forze de' Fiorentini, in Romagna cinque-

a) *potette* — b) *datta*[1] — c) *tenitorio* — d) *rimanere loro libera* — e) *e alcuni altri* — f) *accostatisi* — g) *costrinsono*

[1] Così leggono tutti i Codici, perchè prima, invece di « Privati » diceva « Exclusi », e l'autore (V, 398) non compì la correzione.

cento uomini d'arme cinquecento balestrieri e mille fanti del Duca di Milano, e importando molto l'ostacolo* d'Imola e di Furlì.

IV. Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè doppo lo acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provisioni necessarie, soggiornato qualche dì, continuando nella medesima intenzione di impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato alla impresa di Librafatta; e per accostarvisi da quella parte della terra che era[a] più debole, e fuggire le molestie che potessino essere date allo esercito impedito da artiglierie e carriaggi, lasciata la via che per i monti scende nel piano di Pisa e quella che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, e espugnato per il cammino, il dì medesimo, il bastione di Montemaggiore fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta. Alla quale accostatosi il dì seguente,* e necessitati facilmente a arrendersi i fanti messi a guardia di Potito e Castelvecchio, due torri distanti l'una doppo l'altra per piccolo spazio da[b] Librafatta, piantò dalla seconda torre e da altri luoghi l'artiglierie contro alla terra,[c] bene proveduta e guardata perchè vi erano dugento fanti de' Viniziani; da' quali luoghi battendo la muraglia da alto e da basso, sperò il primo dì di espugnarla:[2] ma essendo per avventura* ruinato[d] uno arco della muraglia, quello ruinando,[e] la notte, alzò quattro braccia il riparo cominciatovi; in modo che Paolo,* avendo tentato invano tre dì di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocremente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da una artiglieria di dentro che tirava per una bombardiera bassa. Ma fu la industria e virtù sua aiutata dal beneficio della fortuna, senza* il favore della quale sono spesso fallaci i consigli de' capitani; perchè da uno colpo d'artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bombarda e ammazzato uno de' migliori bombardieri che fusse dentro, e passò[3] la palla per tutta la terra. Dal qual caso spaventati,[f] perchè per l'artiglie-

---

[a] *che è* — [b] *a* [1] — [c] *alcuni pezzi d'artiglieria alla terra* — [d] *rovinato* — [e] *rovinando* — [f] *spaventati i difensori*

[1] Così veramente, e di mano dell'autore, in V App., 185: e io non avrei mutato se egli medesimo, nella prima redazione di questo passo poi cancellata (ivi, 184), non avesse scritto « da ».

[2] L'autografo (V App., 185) ha « expugnarlo », certo per error di penna.

[3] I Codici hanno « passata », e anch'io correggo con tutti i precedenti editori: e tanto più francamente in quanto trovo che, spogliando il documento che gli fornì questo particolare (quaderno 3.° della serie I degli *Spogli*, a. c. 12), l'autore stesso dettò: « con uno colpo di artiglieria fu rotto una bombarda di drento e morto il bombardiere, e la palla passò per la terra ».

ria piantata alla seconda torre difficilmente potevano affacciarsi, si arrenderono il quarto dì; e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d'artiglieria, fece il medesimo. Acquistata Librafatta,[1] attese a fare alcuni bastioni in su i monti vicini; ma sopra tutti uno forte e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, chiamato, dal monte in sul quale fu posto, il bastione della Ventura, il quale scorreva tutto il paese circostante* (e dove è fama esserne anticamente stato fabricato un altro da Castruccio lucchese, capitano nobilissimo de' tempi suoi), acciocchè,* guardandosi questo e Librafatta, restassino impedite le comodità* che, per la via di Lucca e di Pietrasanta, potessino andare a Pisa.

Ma non cessavano i Viniziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso ora con diversione, quella città; della qual cosa potere fare accrebbono[a] loro speranza le difficoltà* che nacqueno tra il Duca di Milano e il Marchese di Mantova, condottosi di nuovo col Duca.[b] Il quale, per non privare del titolo di capitano generale delle sue genti Galeazzo da San Severino, maggiore appresso a lui per favore che per virtù, aveva promesso al Marchese di dargli infra tre mesi titolo di capitano suo generale, a comune o con Cesare o col Pontefice o col re Federigo o co' Fiorentini: il che non avendo eseguito* nel termine promesso, perchè medesimamente a questo Galeazzo repugnava,[2] e aggiugnendosi difficoltà* per cagione de' pagamenti, il Marchese voltò l'animo a ritornare agli stipendii de' Viniziani, i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'arme a soccorrere Pisa: il che presentendo Lodovico lo dichiarò, con consentimento di Galeazzo, capitano suo e di Cesare. Ma già il Marchese andato a Vinegia, e dimostrata al Senato grandissima confidenza di entrare in Pisa nonostante l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto con loro; e ricevuta[c] parte de' danari e ritornato a Mantova attendeva a mettersi in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino se i Viniziani avessino usata la medesima celerità nell'espedirlo che avevano usata nel condurlo: alla quale cosa cominciorno a procedere lentamente perchè, essendo stata di nuovo data loro speranza di entrare, per mezzo di uno trattato tenuto da certi

---

[a] *della qual cosa accrebbono* — [b] *di nuovo con lui* — [c] *ricevuto*

[1] Qui si omette « passato Arno », cancellato (benchè d'altra mano) in VI I, 511. In V, 100, fu dall'autore prima aggiunto nel margine, poi forse cassato anche da lui. Comunque sia, è da osservare che tra i luoghi qui menzionati non scorre l'Arno ma il Serchio.

[2] Così corresse l'autore, dove prima diceva (V, 401) « perchè Galeazzo repugnava anche a questo ».

seguaci antichi de' Medici, in Bibbiena,[a] castello del Casentino, giudicavano che per la difficoltà* del passare a Pisa fusse più utile attendere alla diversione che al soccorso. Dalla quale tardità il Marchese sdegnato, di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme e con cento cavalli leggieri, con titolo di capitano generale cesareo[b] e suo; ritenendo a conto degli stipendii vecchi i danari avuti da loro.

Non era stata senza* qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato, anzi, oltre a molte notizie avutene[c] generalmente, ne avevano non molti dì innanzi ricevuto avviso* più particolare* da Bologna. Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti quando l'esecuzione procede con negligenza e imprudenza. Il Commissario,* il quale per assicurarsi da questo pericolo subito vi mandorono, poi che ebbe ritenuti quegli de' quali si aveva maggiore sospetto e che erano conscii della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò;* e nell'altre azioni fu sì poco diligente che fece facile il disegno all'Alviano, deputato alla esecuzione di questo trattato. Perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli in abito di viandanti, i quali, doppo avere cavalcato tutta la notte, giunti[d] in sul fare del dì alla porta l'occuporono senza* difficoltà* (non avendo il Commissario* postavi guardia alcuna, nè almeno proveduto che la si aprisse più tardi che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti), dietro a questi sopravenneno di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de' Vitelli: e levatisi in loro favore i congiurati, si insignorirno presto di tutta la terra. E il medesimo dì vi arrivò l'Alviano, il quale, benchè con poca gente (come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni), andò subito a assaltare Poppi castello principale di tutta quella valle: ma trovatavi resistenza si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli e di piccola importanza.

È il paese di Casentino, per mezzo del quale discorre[e] il fiume d'Arno, paese stretto sterile e montuoso, situato a piè dell'alpi dell'Apennino, cariche allora, per essere il principio della vernata, di neve, ma passo opportuno a andare verso Firenze, se all'Alviano fusse succeduto felicemente l'assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel contado di Arezzo e nel Valdarno, paesi che per essere pieni di grosse terre e castella erano molto importanti allo stato de' Fiorentini. I quali, non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provisione in tutti i luoghi dove era di bisogno, oppressono uno trattato che si teneva in Arezzo; e stimando più che altro lo

---

[a] *speranza di ottenere* ec. *Bibbiena* — [b] *capitano cesareo* — [c] *avutone* — [d] *e giunti* — [e] *corre*

impedire che i Viniziani non mandassino nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il conte Renuccio lo mandorono subito a occupare i passi dell' Apennino, tra Valdibagno e la Pieve a Santo Stefano: e nondimeno non potettono proibire che il Duca d'Urbino,
5 Carlo Orsino e altri condottieri non passassino; i quali, avendo in quella valle settecento uomini d'arme e seimila fanti e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuporono da pochi luoghi in fuora tutto il Casentino, e di nuovo tentorono, ma invano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era
10 stato lo intento proprio de' Viniziani, a volgervi del contado di Pisa Pagolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia sufficiente le terre importanti e il bastione della Ventura: per la giunta del quale nel Casentino i Capitani viniziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Pratovecchio, si ritirorono.
15 Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino e unitosi seco il Fracassa, mandato dal Duca di Milano con cinquecento uomini d'arme e cinquecento fanti in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficoltà* gli inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti e perchè, per lasciarsi aperta la strada dell' entrare
20 e dell' uscire del Casentino, erano necessitati guardare i passi della Vernia di Chiusi e di Montalone, luoghi alti in su l' alpi; e rinchiusi, in tempo asprissimo, in quella valle, non aveano speranza di fare più, nè quivi nè in altra parte, progresso alcuno: perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il conte Re-
25 nuccio; e nel Casentino, poichè non era riuscito da principio l' occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici avendo inimici gli uomini del paese (nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli), avevano innanzi alla venuta de' Vitelli ricevuto già molti danni da' paesani. E però, intesa la venuta loro e del
30 Fracassa, rimandata di là dall' alpi una parte de' carriaggi e dell' artiglierie, ristrinsono insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a' quali il Vitello deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto (per ottenere più sicuramente la vittoria) non avere rispetto nè a lunghezza di tempo nè al pi-
35 gliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare* la spesa, procedere senza* molte provisioni, che per (acquistare la gloria di vincere con facilità e acceleratamente)[a] mettere in pericolo insieme col suo esercito l' evento della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi più forti ma sfor-
40 zarsi di fare da principio abbandonare agli inimici i più deboli, e chiudere i passi dell' alpi e gli altri passi del paese con guardie con bastioni con tagliate di strade e altre fortificazioni, acciocchè*

---

[a] *con facilità e prestezza*

non potessino essere soccorsi da nuove forze nè avessino facoltà* di aiutare da un luogo quegli che erano nell' altro; sperando, con questo procedere, avere[a] occasione di opprimerne molti, e che 'l numero maggiore che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità* de' cavalli e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe. Col quale consiglio avendo recuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena, poco importanti per se stessi ma opportuni alla intenzione con la quale aveva presupposto di vincere la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d'arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena; e per impedire il cammino alle genti de' Viniziani che per soccorrere i suoi si congregavano di là dalle alpi, attese a occupare tutti i luoghi che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti:* di maniera che, crescendo continuamente le difficoltà* degli inimici e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano; i quali quasi sempre, per l' asprezza de' passi, erano o da' paesani o da' soldati svaligiati.

Questi erano i progressi dell' armi tra i Viniziani e i Fiorentini: e in questo tempo medesimo, con tutto che gli imbasciadori Fiorentini si fussino senza* speranza alcuna di concordia partiti da Vinegia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal Duca di Ferrara per opera de' Viniziani; perchè già molti e di maggiore autorità di quel Senato, stracchi dalla guerra che si sostentava con gravi spese e con molte difficoltà,* e perduta la speranza di avere maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, pure che si trovasse modo che con onesto colore potessino rimuoversene.

V. Ma mentre che in Italia sono, per le cose di Pisa, questi travagli non cessava il nuovo Re di Francia di andarsi ordinando per assaltare l' anno seguente lo stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Viniziani; i quali, infiammati da odio incredibile contro al Duca di Milano, trattavano strettamente col Re. Ma più strettamente trattavano insieme il Re e il Pontefice. Il quale, escluso del parentado di Federigo, e continuando la medesima cupidità del regno di Napoli,[1] voltato tutto l'animo alle speranze Franzesi, cercava di ottenere da quel Re per il Cardinale[b] di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito continuava di nutrirsi nella corte di Francia. Di che avendogli data speranza il Re, in arbitrio del quale pareva che fusse

[a] *d'avere* — [b] *di ottenere per il Cardinale*

[1] Così, e proprio di mano dell'autore, in IV. 202; invece (come meglio parrebbe) di « continuando *nella* » o « continuando *in lui* la » ec.

il maritarla, il Cardinale entrato una mattina in concistorio supplicò al padre e agli altri Cardinali che, atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessino facoltà* di lasciare la degnità e l'abito, per seguitare quello esercizio al quale era tirato da' fati. E così, preso l'abito secolare, si preparava a andare presto in Francia: avendo già il Pontefice promesso al Re la facoltà* di fare con l'autorità apostolica* il divorzio con la moglie, e il Re da altra parte obligatosi a aiutarlo (come prima avesse acquistato lo stato di Milano) a ridurre alla ubbidienza della Sedia apostolica* le città possedute da' Vicarii di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati, sotto colore di essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiugnersi col Re fusse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente di opprimerlo: per esecuzione delle quali convenzioni, e il Re cominciò a pagare i danari e il Pontefice commesse la causa del divorzio al Vescovo di Setta suo nunzio e a.......... ....[a] Nel quale giudicio, per suoi procuratori, contradiceva da principio la moglie del Re; ma finalmente, avendo non meno a sospetto i giudici che la potenza dello avversario,* si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la ducea di Berrì con trentamila franchi di entrata: e così, confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non si aspettava, per la dispensa e consumazione del nuovo matrimonio, altro che la venuta di Cesare Borgia; diventato già, di cardinale e di arcivescovo di Valenza, soldato e duca Valentino, perchè il Re gli aveva data la condotta di cento lancie e ventimila franchi di provisione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza città del Delfinato con ventimila franchi di entrata. Il quale, imbarcatosi a Ostia in su' navilii mandatigli dal Re, si condusse alla fine dell'anno alla corte, dove entrò con pompa e con fasto incredibile, ricevuto dal Re onoratissimamente; e portò seco il cappello del cardinalato a Giorgio di Ambuosa arcivescovo di Roano, il quale, stato primo partecipe de' pericoli e della mala[b] fortuna del Re, era appresso a lui di somma autorità. E nondimeno, nel principio, non era grato[c] il procedere suo, perchè, seguitando il consiglio paterno, negava d'avere portato seco la bolla della dispensa, sperando che il desiderio dell'ottenerla avesse a fare il Re più facile a' disegni suoi che non farebbe la memoria di averla ricevuta. Ma essendo al Re rivelata secretissimamente dal Vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l'essere stata espedita la bolla, senza* più domandarla, consumò apertamente il ma-

a) *e agli Arcivescovi di Parigi e di Roano* — b) *e della medesima* — c) *Non fu nondimeno, nel principio, grato*

trimonio con la nuova moglie: il che fu causa che il Duca Valentino, non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal Vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il Re a quietarsi co' Principi vicini. Però fece pace co' Re di Spagna; i quali, deponendo i pensieri delle cose d' Italia, non solo richiamorono tutti gl' imbasciadori che vi tenevano, eccetto quello che risedeva appresso al Pontefice, ma feceno ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna, rilasciate a Federigo tutte le terre di Calavria che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficoltà* era nella concordia col Re de' Romani, il quale, con l'occasione di alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato a questo effetto di non piccola somma di danari dal Duca di Milano, che si persuadeva o che la guerra di Cesare divertirebbe il Re di Francia dalle imprese d'Italia o che, facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse; ma doppo lunghe pratiche e agitazioni il Re fece nuova pace con l' Arciduca, rendendogli le terre del contado di Artois, la qual cosa perchè avesse effetto, in beneficio del figliuolo, consentì il Re de' Romani di fare tregua* con lui per più mesi, senza* menzione del Duca di Milano, col quale pareva in questo tempo sdegnato perchè non aveva sempre sodisfatto* alle domande sue infinite di danari. Aveva oltre a queste cose il Re confermata la pace fatta dallo antecessore suo col Re d' Inghilterra: e rifiutando tutte le pratiche che gli erano state proposte di ricevere a qualche composizione il Duca di Milano, che con grandissime offerte e usando grandissime corruttele si sforzava di indurvelo, cercava di congiugnere seco in uno tempo medesimo i Viniziani e i Fiorentini; e però faceva grandissima instanza che, levate l'offese contro a' Pisani, i Viniziani dipositassino Pisa in sua mano, e perchè i Fiorentini vi consentissino offeriva secretamente di restituirla loro fra breve* tempo. La quale pratica, piena di molte difficoltà* e concorrendovi diversi fini e interessi, fu per molti mesi trattata variamente. Perchè i Fiorentini, essendo necessario che in tal caso si collegassino col Re di Francia, e dubitando per la memoria delle promesse non osservate dal re Carlo che 'l medesimo non intervenisse al presente, non convenivano tra loro in uno medesimo parere: perchè la città agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori e la licenza del governo popolare,* e accostatasi per la guerra di Pisa al Duca di Milano, era intra se medesima divisa in modo che con difficoltà* le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massime[a] alcuni de' principali cittadini deside-

[a] *massimamente*

rio della vittoria del Re di Francia altri in contrario inclinando al Duca di Milano: e i Viniziani,[a] quando bene fussino risolute tutte l'altre difficoltà* dello accordarsi col Re, erano deliberati di non consentire al diposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa e nel lasciare la difesa di Pisa[b] con minore suo disonore, arebbono migliori condizioni nella pratica che si teneva a Ferrara; la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore che, conchiudendosi in Francia il diposito, non si unissino col Re amendue queste Republiche e per la speranza che, componendosi questa controversia in Italia, i Viniziani avessino a deporre i pensieri di offenderlo. Per il quale rispetto e al Re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara e il Pontefice, per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla; perchè essendo appresso al Re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il diposito nel Re andava innanzi, avervi partecipazione.*

Ma a Vinegia, in questo tempo medesimo, si consultava se, rimovendosi il Re dalla dimanda del diposito alla quale aveano deliberato non consentire, dovessino collegarsi seco a offesa del Duca di Milano, come egli con grandissima instanza ricercava, offerendo di consentire che, in premio della vittoria, conseguissino la città di Cremona e tutta la Ghiaradadda: la quale cosa benchè da tutti fusse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo stato loro la potenza del Re di Francia in Italia, che nel Consiglio de' Pregati, che appresso a loro ottiene il luogo del Senato, se ne facevano varie disputazioni. Nel quale essendo uno giorno convocati per farne l'ultima determinazione ....,[c] uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza:

« Quando io considero, prestantissimi Senatori, la grandezza de' benefizii fatti a Lodovico Sforza dalla nostra Republica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo stato, e per contrario quanta sia la ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime che ci ha fatte per costrignerci* a abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati e stimolati, non posso persuadermi che non si conosca per ciascuno essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene. Perchè quale infamia potrebbe essere maggiore che, tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? i quali, qualunque volta provocati da offese benchè leggiere,* non ricusorono mai di mettersi a pericolo

a) *di Milano. Ma i Viniziani* — b) *di quella* — c) *Antonio Grimanno*

per conservare la dignità del nome Viniziano; e ragionevolmente, perchè le deliberazioni delle republiche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che tutte le cose si riferischino all'utilità, ma fini eccelsi e magnanimi per i quali si augumenti lo splendore loro e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne che il cadere nel concetto degli uomini [1] di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè di essere pronto a vendicarsi: cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta quanto perchè la penitenza di chi ti ha offeso sia tale esempio* agli altri che non ardischino provocarti. Così viene in conseguenza* congiunta la gloria con l' utilità, e le deliberazioni generose e magnanime riescono[a)] anche piene di comodità* e di profitto; così una molestia ne leva* molte, e spesso una sola e breve* fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d' Italia, la disposizione di molti Principi contro a noi, e le insidie le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo* che non manco la necessità presente che gli altri rispetti ci conduce a questa deliberazione. Perchè egli, stimolato dalla sua naturale ambizione e dall'odio che ha contro a questo eccellentissimo Senato, non vegghia[b)] non attende a altro che a disporre gli animi di tutti gli Italiani,[c] che a concitarci contro il Re de' Romani e la nazione Tedesca: anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per opera sua con quante difficoltà,* e quasi senza* speranza, si sostenga la difesa di Pisa e la guerra nel Casentino, la quale se si continua incorriamo in gravissimi disordini e pericoli, se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre è con tanta diminuzione di riputazione che si accresce[2] troppo l' animo di chi ha volontà di opprimerci: e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a declinare che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbono chiarissimamente gli effetti, e si sentirebbe presto lo stato nostro essere pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore che noi non ci[d)] congiugniamo col Re di Francia[3] non tenesse sospeso Lodo-

---

a) *nascono* — b) *non studia* — c) *di tutti gl' Italiani contro di noi* — d) *che noi ci*

[1] Così corresse l'autore in V, 110: dove prima diceva «che il cadere in oppenione di non» ec.

[2] Così l'ultima redazione (Codd. IV-VI). La prima (III, 189) aveva: «se la abbandoniamo sanza fare altro fondamento e compagnia alle cose nostre, restiano tanto diminuiti di reputatione che si accresce» ec.

[3] Questa è la concorde lezione dei Codd. III-V; nell'ultimo de' quali però (411) l'autore, cassando e riscrivendo alcune linee, sostituì «che noi ci con-

vico: timore che non può lungamente tenerlo sospeso. Perchè chi è quello che non conosca che il Re, escluso dalla speranza della nostra confederazione, o si implicherà in imprese di là da' monti o, vinto dalle arti di Lodovico dalle corruttele e mezzi potentis-
5 simi che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col Re di Francia la necessità di mantenere l'antica degnità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo che non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa
10 ricercare da uno tanto Re di quel che aremmo* a ricercarlo noi; offerendoci più oltre[1] sì grandi e sì onorati premii della vittoria, per i quali può questo Senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massime[a)] con tanta facilità: perchè chi dubita che da Lodo-
15 vico Sforza non potrà essere a due* Potenze sì grandi e sì vicine fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non mi inganno, non debbe già rimuoverci il timore che la vicinità del Re di Francia, acquistato che arà il ducato di Milano, ci diventi pericolosa e formidabile. Perchè chi considera bene conoscerà che
20 molte cose che ora ci sono contrarie allora ci saranno favorevoli: conciossiachè* uno augumento tale di quel Re insospettirà gli animi di tutta Italia, irriterà il Re de' Romani e la nazione Germanica, per la emulazione e per lo sdegno che sia occupato da lui uno membro sì nobile dello Imperio; in modo che quegli che noi
25 temiamo che ora non siano congiunti con Lodovico a offenderci desidereranno allora, per l'interesse proprio, di conservarci e di essere congiunti con noi; e essendo grande per tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle nostre ricchezze, e maggiore l'opinione* (confermata con sì spessi e illustri esempli) della
30 nostra unione e costanza* alla conservazione del nostro stato, non ardirà il Re di Francia di assaltarci se non congiunto con molti, o almeno col Re de' Romani: l'unione de' quali è, per molte cagioni, sottoposta a tante[b)] difficoltà* che è cosa vana il prenderne o speranza o timore. Nè la pace che ora spera d'ottenere da' Principi
35 vicini di là da' monti sarà perpetua, ma la invidia le inimicizie il

---

a) *massimamente* — b) *tanta*

giugniamo contro al Re di Francia ». Forse voleva scrivere *col Re di Francia contro a lui.* Prima diceva « . . . . della sua riputatione: nè cosa alcuna tiene sospeso Lodovico a concitare maggiore movimento contro a noi, e a empiere lo stato nostro di tumulti e di strepiti di guerra, che el timore che noi non ci congiugniamo col Re di Francia; timore che » ec.

[1] Questo « più oltre » fu dall'autore (V, 112) sostituito a « inoltre », che prima avea sostituito a « etiandio ».

timore del suo augumento desterà tutti quegli che hanno seco o odio o emulazione. E è cosa notissima quanto i Franzesi siano più pronti a acquistare che prudenti a conservare, quanto per l'impeto e insolenza loro diventino presto esosi a' sudditi. Però, acquistato che aranno Milano, aranno più tosto necessità di attendere a con- 5 servarlo che comodità* di pensare a nuovi disegni; perchè uno imperio nuovo non bene ordinato nè prudentemente governato aggrava, più presto che e' faccia più potente, chi l'acquista: di che quale esempio* è più fresco e più illustre che l'esempio* della vittoria del Re passato? contro al quale si convertì in sommo odio il 10 desiderio incredibile con che era stato ricevuto nel reame di Napoli. Non è adunque nè sì certo nè tale il pericolo, che ci può doppo qualche tempo pervenire della vittoria del Re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in uno pericolo presente e di grandissimo momento; e il rifiutare, per timore di pericoli[a] futuri e in- 15 certi, sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano non si potrebbe attribuire a altro che a pusillanimità e abiezione di animo, vituperabile negli uomini privati non che in una Republica più potente e più gloriosa che, dalla Romana in fuora, sia stata giammai* in parte alcuna del mondo. Sono rare e fallaci l'occasioni sì 20 grandi, e è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle e, per contrario, sommamente reprensibile il perderle; e la troppa curiosa sapienza e troppo consideratrice del futuro è spesso vituperabile, perchè le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì varii accidenti che rare volte succede per l'avvenire* quel[b] che 25 gli uomini, eziandio savii, si hanno immaginato* avere a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si truova spesso, con dispiacere e infamia sua, avere perduto l'occasioni[c] piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli che poi diventano vani. 30 Per le quali ragioni il parere mio sarebbe che si accettasse la confederazione contro al Duca di Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, estimazione*[d] appresso a tutti i Potentati, e acquisto tanto grande che altre volte cercheremmo,*[e] e con travagli e spese intollerabili, di poterlo ottenere, sì per la importanza sua come per- 35 chè sarà l'adito e la porta di augumentare maravigliosamente la gloria e lo imperio di questa potentissima Republica ».

Fu udito con grande attenzione e con gli orecchi molto favorevoli l'autore di questa sentenza, e lodata da molti in lui la generosità dell'animo suo e lo amore verso la patria. Ma in contrario parlò 40 ....:[f] « E' non si può negare, sapientissimi Senatori,

---

a) *de' pericoli* — b) *succede quel* — c) *perdulo occasioni* — d) *dignità* — e) *cercheremo* — f) *Marchionne Tririsano*

che le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra Republica non sieno gravissime, e con grande offesa della nostra degnità; nondimeno, quanto le sono maggiori e quanto più ci commuovono tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con
5 la maturità del giudicio e con la considerazione dell' utilità e interesse publico, perchè il temperare se medesimo e vincere le proprie cupidità ha tanto più laude quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo Senato, il quale
10 appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di liberatore d'Italia da' Franzesi, proporsi innanzi agli occhi la infamia che gli risulterà se ora sarà cagione di fargli ritornare; e molto più il pericolo che del continuo ci sarà imminente se il ducato di Milano perverrà in po-
15 tere del Re di Francia: il quale pericolo chi non considera da se stesso si riduca in memoria quanto terrore ci dette l'acquisto che fece, il re Carlo, di Napoli, dal quale non ci riputammo* mai sicuri se non quando fummo* congiurati contro a lui con quasi tutti i Principi Cristiani. E nondimeno, che comparazione dall'uno pe-
20 ricolo all'altro! Perchè quello Re, privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi ridicolo,* e il regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo divulse[a) 1] le forze sue che quasi indeboliva più che accresceva la sua potenza, e quello acquisto, per il timore degli stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi
25 il Papa e i Re di Spagna; de' quali ora l' uno si sa che ha diversi fini e che gli altri, infastiditi delle cose d'Italia, non sono per implicarvisi senza* grandissima necessità: ma questo nuovo Re, per la virtù propria, è molto più da temere che da sprezzare, e lo stato di Milano è tanto congiunto col reame di Francia che, per la co-
30 modità* di soccorrerlo, non si potrà sperare di cacciarnelo se non commovendo tutto il mondo. E però noi, vicini a sì maravigliosa potenza, staremo* nel tempo della pace in gravissima spesa e sospetto, e in tempo di guerra saremo* tanto esposti alle offese sue che sarà difficillimo[b)] il difenderci. E certamente, io non udivo
35 senza* ammirazione che, chi ha parlato innanzi a me, da una parte non temeva di uno Re di Francia signore del ducato di Milano, dall'altra si dimostrava in tanto spavento di Lodovico Sforza, principe molto inferiore di forze a noi, e che con la timidità e avarizia ha messo sempre in grave pericolo le imprese sue. Spaventavanlo

a) *dirise* A e C, seguiti da D — *diverse* B — b) *difficilissimo*

1 Così fu corretto dallo stesso autore in V, 116, da « smembrate »: e corretto poi in *dirise*, d'altra mano, in VI 1, 562.

gli aiuti che arebbe da altri, come se fusse facile il fare, in tante diversità di animi e di volontà e in tanta varietà di condizioni, tale unione, o come se non fusse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme che la potenza di molti: la quale come ha i movimenti diversi così ha diverse e discordanti l'operazioni. 5
Confidava che in coloro i quali, per odio e per varie cagioni, desiderano la nostra declinazione si troverebbe* quella prudenza da vincere gli sdegni e le cupidità che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so perchè debbiamo prometterci che nel Re de' Romani e in quella nazione possa 10
più l'emulazione e lo sdegno antico e nuovo contro al Re di Francia, se acquisterà Milano, che l' odio inveterato che hanno contro a noi che tegniamo tante terre appartenenti alla casa d'Austria e allo Imperio; nè so perchè il Re de' Romani si congiugnerà più volentieri con noi contro al Re di Francia che con lui contro a 15
noi: anzi è più verisimile l'unione de' Barbari, inimici eterni del nome Italiano, e a una preda più facile; perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi che unito con noi non potrà sperare di lui. Senza* che, l'azioni sue nella lega passata, e quando venne in Italia, furono tali che io non so per che causa s'abbia tanto a 20
desiderare di averlo congiunto seco. Hacci ingiuriato Lodovico gravissimamente, nessuno lo nega, ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo si grave, nè è vergogna aspettare a vendicarsi gli accidenti e l'occasioni che può aspettare una republica: anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al 25
tempo traportare dallo sdegno, e nelle cose degli stati è somma infamia quando la imprudenza è accompagnata dal danno. Non si dirà che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno che noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona; però da ciascuno sarà desiderata la sapienza e 30
la gravità antica di questo Senato, ciascuno si maraviglierà che noi incorriamo in quella medesima temerità nella quale ci maravigliammo* tanto noi che fusse incorso Lodovico Sforza, di avere condotto il Re di Francia in Italia. L'acquisto è grande e opportuno a molte cose, ma considerisi se sia maggiore perdita l'avere 35
uno Re di Francia signore dello stato di Milano: considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza e riputazione, o quando siamo i principali d'Italia o quando in Italia è uno Principe tanto maggiore e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e concordia, così può tra noi e lui acca- 40
dere ogni dì, e la difficoltà* di Pisa non è tale che non si possa trovare qualche rimedio, nè merita che per questo ci mettiamo in tanto precipizio: ma co' Franzesi vicini aremo* sempre discordia perchè regneranno sempre le medesime cagioni: la diversità degli

animi tra Barbari e Italiani,[a] la superbia de' Franzesi, l'odio col quale i principi perseguitano sempre, per natura, le republiche[b] e la ambizione che hanno i più potenti di opprimere continuamente i meno potenti. E però non solo non mi invita l'acquisto di Cre-
5 mona anzi mi spaventa, perchè arà tanto più occasione e stimoli a offenderci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi che non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quello ducato; e la medesima cagione irriterà la nazione Tedesca e il Re de' Romani, perchè, medesimamente, Cremona e la Ghiaradadda è membro[1] della
10 giurisdizione* dello Imperio. Non sarebbe almanco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo* con nuovi acquisti farci ogni dì nuovi inimici, e più sospetti a ciascuno: per il che bisognerà, finalmente, o che noi diventiamo* superiori a tutti o che noi siamo battuti da tutti; e quale sia più per succedere è facile a conside-
15 rare a chi non ha diletto di ingannarsi da se medesimo. La sapienza e la maturità di questo Senato è stata conosciuta e predicata per tutta Italia e per tutto il mondo, molte volte; non vogliate[c] macularla con sì temeraria e sì pericolosa deliberazione. Lasciarsi traportare dagli sdegni contro all'utilità propria è leg-
20 gerezza, stimare più i pericoli piccoli che i grandissimi è imprudenza; le quali due cose essendo alienissime dalla sapienza e gravità di questo Senato, io non posso se non persuadermi che la conclusione che si farà sarà moderata e circospetta,* secondo la vostra consuetudine ».

25 Non potette tanto questa sentenza, sostentata da sì potenti ragioni e dalla autorità di molti che erano de' principali e de' più savii del Senato, che non potesse molto più la sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione; perchè era smisurato l'odio
30 negli animi di ciascuno contro a Lodovico Sforza conceputo,[d] nè minore il desiderio di aggiugnere allo imperio Veneto la città di Cremona col suo contado e con tutta la Ghiaradadda: aggiunta stimata assai, perchè ciascuno anno se ne traevano di entrata almeno centomila ducati, e molto più per l'opportunità; conciossia-
35 chè,* abbracciando con questo augumento quasi tutto il fiume dell'Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Po e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume di Adda,[e] e appressandosi a quindici

---

[a] *tra i Barbari e gl' Italiani* — [b] *sempre le Republiche* — [c] *mondo: non vogliate* — [d] *l'odio conceputo negli animi di ciascuno contro a Lodovico Sforza* — [e] *dell'Adda*

[1] Così. Ma prima l'autore avea scritto « Cremona è membro », e poi aggiunse « e la Ghiaradadda ».

miglia alla città di Milano e alquanto più alle città di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di Milano, qualunque volta il Re di Francia avesse o nuovi pensieri o potenti[a] difficoltà* di là da' monti. Il che potere succedere, innanzi che passasse molto tempo, dava speranza la natura de' Franzesi, più atti a acquistare che a mantenere; l'essere quasi perpetua la loro Republica e nel regno di Francia accadere spesso, per la morte de' Re, variazione[b] di pensieri e di governi; la difficoltà* di conservarsi la benivolenza de' sudditi, per la diversità del sangue e de' costumi Franzesi da quegli degli Italiani.[c] Però, confermata col voto de' più questa sentenza, commessono agli oratori loro che erano appresso al Re che conchiudessino, con le condizioni offerte, questa confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa non si trattasse.

La quale eccezione turbò non mediocremente l'animo del Re, perchè sperava col mezzo del diposito unire alla impresa sua i Viniziani e i Fiorentini; e sapendo che già i Viniziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente che più presto dovessino farlo in modo che si accrescesse facilità alla vittoria dello stato di Milano (poichè aveva a ridondare* a beneficio comune) che, per avere alquanto migliori condizioni[d] nella concordia, essere cagione che i Fiorentini restassino congiunti con Lodovico Sforza: per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione che, conchiudendosi per sua opera, nè i Viniziani nè i Fiorentini alla fine fussino con lui. Però, parendogli poco prudente quella deliberazione per la quale restasse in dubbio* dell'una e dell'altra Republica, e sdegnato della diffidenza che si dimostrava di lui, si inclinò a fare più presto la pace (che continuamente si trattava) col Re de' Romani, con condizione che all'uno fusse libero fare la guerra contro a Lodovico Sforza, all'altro il farla contro a' Viniziani. Fece adunque rispondere, da' deputati che trattavano in nome suo con gli oratori Viniziani, non volere convenire con loro se insieme non si dava perfezione al diposito trattato di Pisa, e a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo che stessino sicuri che non concorderebbe mai co' Viniziani in altra forma. Ma non lo lasciorono stare fermo in questo proposito il Duca Valentino con gli[e]

---

[a] *potente*[1] — [b] *variazioni* — [c] *Franzesi con gl'Italiani*[2] — [d] *migliore condizione* — [e] *e gli*

[1] Veramente « potente difficultà », e di mano dell'autore, in V, 420: ma è sostituzione di « potenti travagli », e quindi plurale.

[2] Lezione dei Codd. IV-VI. Io ho adottato quella di III (197), autografa.

altri agenti del Pontefice, e il Cardinale di San Piero a[a] Vincola, Gianiacopo da Triulzi e tutti quegli Italiani che per gli interessi proprii lo incitavano alla guerra: i quali, con molte e efficaci ragioni, gli persuaseno[b] che, per la potenza de' Viniziani e per l'opportunità che avevano a offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso* consiglio che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali, per i travagli loro e perchè erano lontani a [1] quello stato, potevano essergli di poco profitto; e che questo facilmente causerebbe che Lodovico Sforza, rimovendosi, per riconciliarsi co' Viniziani, dal favore de' Fiorentini (il che era stato causa di tutte le discordie tra loro), si riunirebbe con essi. Donde che difficoltà* fussino per nascere, essendo congiunti i Viniziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la esperienza degli anni passati; perchè se bene nella lega fatta contro a Carlo fusse concorso il nome di tanti Re, nondimeno le forze solamente de' Viniziani e di Lodovico avergli tolto Novara, e difeso sempre contro a lui il ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in su l'unione con Massimiliano, nel quale si erano, insino a quel dì, veduti i disegni assai maggiori[c] che la facoltà* o la prudenza del colorirgli; e quando pure fusse per avere successi più prosperi che per l'addietro,* doversi considerare quanto fusse a proposito l'augumento di uno inimico perpetuo e sì acerbo alla corona di Francia. Con le quali ragioni commosseno in modo il Re che, mutata sentenza, consentì che senza* parlare più delle cose di Pisa si conchiudesse la confederazione co' Viniziani: nella quale fu convenuto che nel tempo medesimo che egli assaltasse con potente esercito il ducato di Milano essi, da altra banda, facessino, di verso i loro confini, il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva di Adda per quaranta braccia, si acquistasse a' Viniziani; e che acquistato che avesse il Re il ducato di Milano, i Viniziani fussino obligati, per certo tempo e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo; e da altra parte il Re fusse tenuto al medesimo per Cremona e quello possedevano in Lombardia e insino agli stagni Viniziani. La quale convenzione fu contratta con tanto segreto che a Lodovico Sforza stette occulto, per più mesi, se fusse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solennemente[d] publicato nella corte di Francia e a

[a] *in* — [b] *persuadevano* — [c] *i disegni maggiori* — [d] *solamente*

[1] Così hanno tutti i Codici, e nel primo (III, 197) è proprio di mano dell'autore.

Vinegia, o se pure vi fussino capitoli concernenti l'offesa sua; nè il Papa medesimo, che era tanto congiunto col Re, potette se non tardi averne certezza.

VII. Fatta la lega co' Viniziani, il Re, senza* fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime: 5 per la quale cagione, e per le molestie che riceveano da' Viniziani, erano tanto più necessitati a accostarsi al Duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino. Dove gli inimici, danneggiati spesso da' soldati e da' pae- 1499 sani, e combattendo con la difficoltà* delle vettovaglie e special- 10 mente* di sostentare i cavalli, si erano ristretti in Bibbiena e in alcun' altre piccole terre; non intermettendo però la diligenza di tenere i passi dello Apennino, per avere aperta la via del soccorso e la facoltà,* quando pure fussino necessitati, di abbandonare con minore danno il Casentino: però a guardia del passo di Mon- 15 talone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti d'arme e con cento fanti; e più basso, quello della Vernia si guardava dall'Alviano. E da altra parte Pagolo Vitelli, procedendo maturamente secondo il consueto suo, poichè gli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costrignergli a partirsi dal passo di Montalone, con 20 intenzione di mettere poi in necessità di fare il medesimo coloro che guardavano il passo della Vernia; acciocchè* le genti Viniziane, ristrette in Bibbiena sola e circondate* per tutto dagl' inimici e da' monti, o fussino vinte facilmente o si consumassino per loro medesime; essendo massime[a] molto diminuite perchè, oltre a 25 quegli che erano stati ora qua ora là svaligiati, se ne erano, per la incomodità* delle vettovaglie e difficoltà* di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli e moltissimi fanti: de' quali, assaltati nel passare dell'alpi da' paesani, la maggiore parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costrinseno alla fine 30 queste difficoltà* Carlo Orsino a abbandonare co' suoi il passo di Montalone; non senza* pericolo di essere rotti, perchè sapendosi non potervi più dimorare,[b] molti de' soldati de' Fiorentini e degli uomini del paese, che stavano vigilanti a questa occasione, gli assaltorono nel cammino: ma essi, avendo già preso il vantaggio de' 35 passi, benchè perdessino parte de' carriaggi, si difeseno, e con danno non piccolo di quegli che disordinatamente gli seguitavano. L'esempio* di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguitato da quegli che erano alla Vernia e a Chiusi, che abbandonati que' passi si ritirorono in Bibbiena, ove si fermorono il Duca d'Ur- 40 bino l'Alviano Astore Baglione Piero Marcello proveditore vini-

---

a) *massimamente* — b) *non poteva più dimorarvi*

ziano e Giuliano de' Medici; riservatisi per guardia di quella terra, che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli e settecento fanti. Nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso; il quale i Viniziani preparavano, giudicando che in quanto alla conservazione dell'onore, e molto più a farsi migliori le condizioni dell'accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente la impresa del Casentino: e però il Conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza le genti disegnate a soccorrerla, sollecitandolo le spesse querele del Duca d'Urbino e degli altri; i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere che bisognerebbe che per salvarsi facessino presto patti con gli inimici. E per contrario, arebbono desiderato, il Duca di Milano e i Capitani che erano nel Casentino, prevenire il soccorso con la espugnazione di Bibbiena, e però dimandavano che si aggiugnessino quattromila fanti a quegli che erano nel campo; ma repugnavano al desiderio loro molte difficoltà,* perchè in paese freddo e alpestre i tempi che erano asprissimi impedivano assai l'azioni militari, e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte e che continuamente facevano, parte perchè nella città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione; essendo alcuni de' cittadini fautori di Pagolo Vitelli altri inclinati a esaltare il conte Renuccio, antico e fedele condottiere di quella Republica e che aveva in Firenze parenti di autorità: il quale, caduto, per l'avversità che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo, malvolentieri tollerava vederlo trasferito* a Pagolo; e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi arebbe desiderato deprimere.[1] Diventavano maggiori queste difficoltà* per la natura di Pagolo, vantaggioso ne' pagamenti, difficile co' Commissarii* fiorentini, e che spesso nella deliberazione e espedizione delle cose si arrogava più autorità che non parea conveniente. E, pure allora, avea senza* saputa de' Commissarii* conceduto al Duca d'Urbino, ammalato, salvocondotto di partirsi sicuramente del Casentino; sotto la fidanza del quale salvocondotto si era partito oltre a lui Giuliano de' Medici: con grave dispiacere de' Fiorentini, che si persuadevano che, se al Duca si fusse difficultato il partirsi, che il desiderio di andare a ricuperare nello stato suo la sanità l'arebbe costretto* a concordare di levare le genti di Bibbiena; e si dolevano simil-

---

[1] Nella prima redazione (III, 199): « non havea la caldeza che sarebbe stata necessaria a quelle imprese » ec.

mente che a Giuliano, ribelle prima e che[a] era venuto con l'armi contro alla patria, fusse stata fatta senza saputa loro tale abilità. Toglievano queste cose fede in Firenze a' consigli e alle dimande di Pagolo: e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo, perchè e qualche fazione importante era stata fatta più da' paesani che da' soldati e perchè, per l'opinione* grande che avevano del suo valore, si erano promessi molto prima la vittoria degli inimici; attribuendo (come è natura de' popoli) a non volere, quello che si doveva attribuire più presto a non potere, per l'asprezza de' tempi e per il mancamento delle provisioni. E però, tardandosi di fare l'augumento de' quattromila fanti, ebbe tempo il Conte di Pitigliano di venire a Castello d'Elci, castello del ducato d'Urbino vicino a' confini de' Fiorentini, ove prima erano[b] Carlo Orsino e Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Apennino; le quali si ordinavano (come più atte alla fortezza e alla penuria del paese) più copiose assai di fanteria che d'uomini d'arme, e questi più presto con leggiera* che con grave armadura. Fu questo l'ultimo sforzo che feciono i Viniziani per le cose del Casentino. Il quale per interrompere, Pagolo Vitelli, lasciato leggieri assedio intorno a Bibbiena e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini situata al piede[c] dell'alpi, per opporsi agli inimici nello scendere di quelle. Ma il Conte di Pitigliano, avendo innanzi a sè l'alpi cariche di neve, e a piè dell'alpi l'opposizione potente e la strettezza de' passi, difficili, quando si ha[d] ostacolo,* non che altro[1] ne' tempi benigni, a superare, non ardì mai di tentare di passare; con tutto che con gravi querele ne fusse molto stimolato dal Senato Viniziano, più veemente (secondo diceva egli) a morderlo che sollecito a provederlo: e se bene gli fussino proposti disegni di qualche diversione, e già in Valdibagno fusse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini, non fece, per questo, movimento[e] alcuno.

Ma quanto più procedevano fredde l'opere della guerra tanto più riscaldavano le pratiche dello accordo, desiderato per diversi rispetti dall'una parte e dall'altra, ma non meno desiderato e sollecitato dal Duca di Milano; il quale, spaventato per la lega fatta

---

a) *e che poi* — b) *era* — c) *a piè* — d) *quando non si ha* — e) *momento*[2]

[1] Sostituito « non che altro » a « etiandio » dall'autore, in V, 427.

[2] Così il Cod. IV e i successivi. Io ho corretto in *movimento,* supponendo che male intendesse lo scrittore di esso Cod. IV che stava a dettatura; tanto più che in III (200), nel passo corrispondente a questo, si legge « non fece effetto alcuno ». Anche D annotò: « Forse deve leggersi *movimento* ».

tra il Re di Francia e i Viniziani, sperava che, succedendo questa concordia, i Viniziani desidererebbono* manco la passata de' Franzesi, e persuadendosi di più che, sodisfatti* in questo caso della volontà e opere sue, avessino, almeno in qualche parte, a mitigare
5 l'indegnazione conceputa contro a sè. Però, interponendosi tra loro appresso a Ercole da Esti suo suocero, costrigneva* i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Viniziani, non tanto con l'autorità (perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione) quanto con lo accennare che,
10 non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore che aveva del Re di Francia, rimuovere[a] se non tutte almeno parte delle sue genti da' loro favori. Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara, e interponendosi varie difficoltà,* fu ricercato Ercole da' Viniziani che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a
15 Vinegia: di che egli faceva qualche difficoltà,* ma molto maggiore i Fiorentini perchè sapevano i Viniziani desiderare che in Ercole si facesse compromesso, dalla qual cosa essi erano molto alieni; ma fu tanta la instanza di Lodovico Sforza che finalmente Ercole si dispose a andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui
20 Giovambatista Ridolfi e Pagol'Antonio Soderini, due de' principali e de' più prudenti cittadini della loro Republica. A Vinegia fu la prima disputazione se Ercole avesse, con autorità d'arbitro, a finire la controversia o, come amico comune interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora si era proceduto
25 a Ferrara e ridotti a non molta difficoltà* gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dipendere dall'arbitrio suo, terrebbe più conto della grandezza de' Viniziani che di loro, e che riducendosi a pronunziare il lodo in Vinegia sarebbe necessitato tanto più
30 a avere loro maggiore rispetto, e quel che non facesse per sè medesimo lo indurrebbe a fare il Duca di Milano, poichè tanto desiderava che i Viniziani conoscessino essere in questo negozio* utili loro[b] le sue operazioni; e se bene molte difficoltà* fussino quasi risolute a Ferrara pure, e nell' ultima loro perfezione e in molti
35 particolari,* non restava piccola la potestà dell'arbitro: senza* che, compromettendosi in lui, era in sua facoltà* partirsi da quello che prima era stato trattato. Da altra parte i Viniziani aveano deliberato, se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre; non tanto per promettersi più dello arbitro che non si pro-
40 mettevano i Fiorentini quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficoltà.* Conciossiachè* tutti, stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassino la

[a] *a rimuovere* — [b] *essere loro utili in questo negozio*

concordia, ma i più giovani massime[a] e i più feroci[b] del Senato non la volessino se a' Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione* allegavano molte ragioni, ma quella principalmente che essendosi con publico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancarne[c] senza maculare sommamente lo splendore della Republica: alcuni altri, rendendosi manco difficili nelle altre cose, erano immoderati* nella quantità delle spese le quali ricercavano che, abbandonando Pisa, fussino loro rifatte da' Fiorentini. Ma in contrario era il parere di quasi tutti i Senatori più savii e di maggiore autorità: i quali, stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa, per le difficoltà* che avevano trovate e nel mandarvi soccorso e nel fare diversione (essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini che da principio non si erano persuasi), considerando oltre a questo che, benchè la impresa contro al Duca di Milano fusse giudicata dovere essere facile, nondimeno che, non essendo[d] il Re di Francia pacificato col Re de' Romani e sottoposto a varii impedimenti che potevano sopravenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra e, quando pure la movesse, che nelle cose belliche possono nascere di dì in dì molte e inopinate difficoltà* e pericoli, ma sopratutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiseth ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto (poi che altrimenti non si poteva) che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie. E perchè erano certi che con grandissima difficoltà* sarebbeno consentite ne' loro Consigli quelle conclusioni alle quali, insino dal[e] principio, conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal Consiglio de' Pregati fusse data amplissima autorità sopra le cose di Pisa e dello accordo co' Fiorentini al Consiglio de' Dieci, nel quale Consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggiore parte di quegli medesimi che desideravano questa concordia: e ora, condotta la pratica a Vinegia, non si confidando di disporre il Consiglio de' Pregati a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e

---

a) *massimamente* — b) *e più feroci* — c) *mancare* — d) *nondimeno non essendo* — e) *da*

conoscendo[1] che il consentirgli da per sè il Consiglio de' Dieci sarebbe di molto carico a chi vi intervenisse, instavano che si facesse il compromesso, sperando che del giudicio che ne nascesse si risentirebbono più gli uomini contro all'arbitro che contro a loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello che già fusse lodato che consentito quando si trattasse per via di concordia con la parte. Però, doppo disputa di qualche dì, minacciando il Duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto dì, libero e assoluto, in Ercole duca di Ferrara. Il quale, doppo molta discussione, pronunziò, il sesto dì di aprile: Che fra otto dì prossimi si levassino l' offese tra i Viniziani e i Fiorentini, e che il dì della festività prossima di Santo Marco tutte le genti e aiuti di ciascuna delle parti si partissino e ritornassino agli stati proprii, e che i Viniziani il dì medesimo levassino di Pisa e del suo contado tutte le genti che v' avevano, e abbandonassino Bibbiena e tutti gli altri luoghi che occupavano de' Fiorentini, i quali perdonassino agli uomini di Bibbiena i falli commessi; e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Viniziani ascendere a ottocentomila ducati, fussino obligati i Fiorentini a pagare loro, insino in dodici anni, quindicimila ducati per anno: che a' Pisani fusse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facoltà* di esercitare per mare e per terra ogni qualità di arti e di mercatanzie; stessino in custodia loro le fortezze di Pisa e de' luoghi che il dì del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani si eleggessino le guardie, o d'altronde, di persone non sospette a' Fiorentini,[2] e fussino pagate delle entrate che caverebbono di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini nè la spesa consueta a tenersi[3] innanzi alla rebellione: rovinassinsi, se così paresse a' Pisani, tutte le fortezze del contado proprio di Pisa state ricuperate da' Fiorentini mentre che i Viniziani avevano la loro protezione: che in Pisa le prime instanze de' giudicii civili fussino giudicate da uno Podestà forestiere, eletto da' Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini; e il Capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se

---

[1] Questo verbo fu aggiunto d'altra mano in VI I, 581; e io l'ho conservato non tanto perchè pare necessario al retto senso quanto perchè, verisimilmente, fu dimenticato di aggiungere dallo stesso autore, dopo aver egli (V. 431) sostituito, sopra, « non si confidando di disporre » a « conoscendo che con grandissima difficultà disporrebbeno ».

[2] Da « ma con patto » fin qui è correzione dell'autore, in VI I, 582. Innanzi diceva « alla quale guardia havessino a essere diputati de' pisani, o persone di luoghi non sospecti » ec.

[3] Così, e di mano dell'autore, in IV, 215; donde venne senza varianti nei Codd. successivi.

non delle cause delle appellazioni, nè potesse procedere, in caso alcuno criminale dove si trattasse di sangue d'esilio o di confiscazione, senza il consiglio di uno Assessore, eletto da Ercole o da' suoi successori, di cinque dottori di legge che del dominio suo gli fussino proposti da' Pisani: restituissinsi a' padroni i beni mobili e immobili* occupati da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto da' frutti presi; e in tutte l'altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio, e proibito a' Pisani che circa le fortezze e qualunque altra cosa non macchinassino* contro alla Republica Fiorentina.

Publicato il lodo in Vinegia, si levorono per tutta la città e nella nobiltà,* contro a Ercole e contro a' principali che avevano maneggiato questa pratica, molte querele: biasimandosi per la maggiore parte che a' Pisani si mancasse, con grandissima infamia della Republica, della fede promessa. e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra non fusse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accendevano assai i loro oratori, che innanzi al lodo dato stati tenuti artificiosamente da' Viniziani in speranza[a] che indubitatamente resterebbono con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del contado ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più quanto più gli effetti riuscivano contrarii a quello che si erano persuasi; lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà fatte loro tante volte da quel Senato, sotto la fede del quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gli altri Potentati e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini, fussino sì indegnamente violate, nè proveduto anche alla loro sicurtà se non con apparenze vane. Perchè, come potevano essere sicuri che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni e culture i contadini che erano stati membro grande della difesa di quella città, non pigliassino con qualche fraude il dominio assoluto? il che potrbbbono fare con grandissima facilità. e massime[b] restando in potere loro la guardia delle porte. E che sicurtà essere avere le fortezze in mano se quegli che le guardavano avevano a essere pagati da' Fiorentini, nè fusse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella che soleva tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose commesse, poi che si concedeva a' Fiorentini facoltà*[c] di distruggergli per via della ragione e de' giudicii; perchè le mercatanzie e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione ascendevano

[a]) *isperanza* — [b]) *massimamente* — [c]) *la facultà*

a tanta valuta che non solo occuperebbeno le loro sostanze* ma nè sarebbeno sicure dalle carceri le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del Senato operorno che il dì seguente, benchè fusse spirato il termine* del compromesso, Ercole (il quale intesa tanta indegnazione di quasi tutta la città temeva di se medesimo) aggiugnesse al lodo dato, senza* saputa degli oratori Fiorentini, dichiarazione che sotto nome delle fortezze si intendessino le porte della città di Pisa e dell' altre terre che avevano le fortezze, per la guardia delle quali, e per i salarii del Podestà e dello Assessore, fusse assegnata a' Pisani certa parte delle entrate di Pisa; e che i luoghi non sospetti de' quali si faceva menzione nel lodo fussino lo stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, esclusine però gli stipendiarii di altri; e che alla restituzione de' beni mobili fusse imposto perpetuo silenzio: fusse in potestà de' Pisani nominare l'Assessore, di qualunque luogo non sospetto: non procedesse il Capitano in alcuna causa criminale, benchè minima, senza* l'Assessore: fussino i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l' uso delle altre città nobili d' Italia; nè potessino essere poste loro nuove gravezze. La quale dichiarazione non fu procurata perchè i Viniziani desiderassino che la fusse osservata ma per raffreddare l' ardore degli oratori Pisani, e per giustificarsi, nel Consiglio de' Pregati, che se non si era ottenuta la libertà de' Pisani si era almanco proveduto tanto alla sicurtà e bene essere loro che non si potrebbe dire fussino dati in preda o abbandonati. Nel quale Consiglio, doppo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e delle difficoltà* del sostenere i Pisani, e sopratutto il timore dell'armi del Turco, fu deliberato che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse ma (quel che è più efficace in tutte le cose) si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto dì l' offese e rimovendo le genti di Toscana al tempo determinato, con intenzione di più non intromettersene: più tosto, per sospetto che Pisa[a] non cadesse in potestà del Duca di Milano, cominciavano molti del Senato a desiderare che la ricuperassino i Fiorentini.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore* del lodo dato, si dimostrò minore movimento di animi: aggravandosi di avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro che il nome nudo del dominio, poichè le fortezze avevano a essere guardate per i Pisani e che l' amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli stati, non aveva a essere libera de' loro magistrati: nondimeno, sforzandogli a ratificare i medesimi

---

[a] *anzi, più tosto che Pisa*

protesti del Duca di Milano che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve* tempo, con la industria e con l'usare umanità a' Pisani, a ridurre le cose a migliore forma, ratificorno espressamente il lodo dato; ma non l'addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu la indegnazione e l'ambiguità de' Pisani: i quali, concitati maravigliosamente contro al nome Viniziano e insospettiti di maggiore fraude, subito che ebbono inteso quel che si conteneva nel lodo, rimossono le genti loro dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte nè vollono che più alloggiassino nella città, e stetteno in dubitazione grande molti dì se accettavano le condizioni del lodo o no; piegandogli da una parte il timore, poichè si vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione di avere a trovare perdono per la grandezza delle offese fatte e per essere stati cagione di infinite spese e danni loro, e di avergli messo[1] più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità benchè il Duca di Milano gli confortasse a[a] cedere,* offerendo di essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo, nondimeno, per tentare se in lui fusse più l'antica cupidità e disposti in tal caso a darsegli liberamente, gli mandorono imbasciadori; e finalmente, doppo lunghi pensieri e agitazioni, determinorono di tentare prima ogni cosa estrema che tornare sotto il dominio de' Fiorentini: e a questo furono occultamente confortati da' Genovesi da' Lucchesi e da Pandolfo Petrucci. Nè stettono i Fiorentini senza* sospetto che 'l Duca di Milano (benchè la verità fusse in contrario) non gli avesse confortati al medesimo: tanto poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini di essere solito a governarsi con duplicità e con artificii. Ma a' Fiorentini, esclusi dalla speranza di ottenere Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna di espugnare quella città. Però, fatto ritornare nel contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provisioni richieste da lui.

VIII. Le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza. Perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Viniziani, costanti* nel desiderio della sua distruzione, per l'odio e per la speranza del guadagno; nè Massimiliano era così pronto

---

a) *al*

[1] Così proprio tutti i Codici (benchè in nessuno di man dell'autore), invece di *messi*, cioè, di aver messo loro. D stampò *messi*, annotando (Dio lo benedica!): « Tutte l'edizioni hanno *messo*, ma il fallo è chiaro ».

alla guerra contro al Re di Francia come era sollecito a dimandargli[a] spesso danari, anzi, contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua* sua col Re per tutto[b] il mese d'agosto prossimo; e togliendogli[c] in uno tempo medesimo la speranza che gli avesse a giovare più il soccorso suo di quello che gli avesse giovato la diversione, unito[d] con la lega de' Svevi,[e] roppe guerra a' Svizzeri, dichiaratigli ribelli dello Imperio, per varie differenze che erano tra loro: la quale, continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varii progressi e grande uccisione[f] dall'una parte e dall'altra; in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui se non terminasse prima questa guerra o con vittoria o con accordo: e nondimeno, promettendogli Massimiliano che mai converrebbe nè col Re di Francia nè co' Svizzeri senza* includervi lui, era costretto,* per non se lo alienare, porgergli spesso nuovi danari. La quale occasione conoscendo il Re di Francia, e quanto importasse l'avere congiunti seco i Viniziani e il Pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano che, per essere re nuovo e poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente* la guerra contro al ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava; porgendo secretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri. E perciò il Duca di Milano, vedendo[g] manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine* di non rimanere solo in tanti pericoli; perchè e di trovare mezzo di concordia col Re e di convenire[h] più co' Viniziani totalmente si diffidava, nè trovava ne' Re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute. Però, tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò Galeazzo Visconte a Massimiliano e a' Svizzeri per interporsi a ridurgli a concordia; e sapendo che al Pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo, perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dalla autorità paterna o vero confortatane oc-

---

[a] *a dimandare a lui* — [b] *sua per tutto* — [c] *prossimo, togliendogli* — [d] *e unito* — [e] *di Svevia* — [f] *grandi uccisioni* — [g] *il quale vedendo*[1] — [h] *di concordia e di convenire*

[1] Così anche i Codici, ma è certo che « il quale » restò, inavvertitamente, fuori d'una cassatura che l'autore fece in V App., 186; dove innanzi avea scritto « .... qualche somma di danari a' Svizeri, come era fama che medesimamente lo sovvenissino e Vinitiani, per timore che quel Re, expedito da quella guerra, non voltasse l'arme contro a loro, per instigatione del Duca di Milano: el quale vedendo » ec.

cultamente dal Re di Francia (benchè esso dimostrasse di affaticarsi in contrario), ricusava ostinatamente di volerlo per marito se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al Re di Francia tributo annuo e ampie* condizioni, ebbe speranza Lodovico di alienarlo dalle cose oltramontane, e gli fece grandissima instanza di tirarlo in confederazione seco, nella quale prometteva che oltre al re Federico entrerebbono* i Fiorentini: offerendo che da lui e dagli altri Confederati gli sarebbe dato aiuto contro a' Vicarii della Chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fussino udite simulatamente da Alessandro, si scopersono presto vane: perchè egli, sperando dalla compagnia del Re di Francia premii molto maggiori che quegli era per conseguire se Italia di nuovo non si empieva[a] di eserciti oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di Monsignore di Albret, il quale per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi stati non era inferiore a alcuno de' Signori di tutto il reame di Francia. Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Viniziani, di stimolare secretamente contro a loro, con uomini proprii (concorrendo al medesimo il re Federigo), il Principe de' Turchi, il quale già per se medesimo faceva potentissimi apparati: persuadendosi che assaltati da lui non darebbeno molestia allo stato di Milano. E essendogli note le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò, con offerire loro quello aiuto sapessino[b] desiderare, di obligargli alla difesa sua con trecento uomini d'arme e dumila fanti, espugnata che avessino Pisa. E da altra parte, il Re di Francia gli ricercava che gli promettessino di accomodarlo* di cinquecento uomini d'arme per uno anno; obligandosi, acquistato che avesse lo stato di Milano, aiutargli per uno anno con mille lancie alle imprese loro, e promettendo non fare accordo alcuno con Lodovico se nel medesimo tempo non fussino reintegrati di Pisa e dell'altre terre, e che il Pontefice e i Viniziani prometterebbono difendergli se innanzi all'acquisto di Milano fussino molestati da alcuno.

Nelle quali contrarie dimande era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficoltà* della materia come per la divisione degli animi. Perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro se non in caso che avessino ricuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo che quello che prometteva il Re di Francia, riputato in quanto alle cose di Pisa di poco frutto; perchè, per l'occasione di essere allora quella città abbandonata da ciascuno,

a) *riempieva* — b) *che sapessino*

erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state: e moveva oltre a questo non poco gli animi di molti la memoria che l'avergli ne' loro pericoli aiutato[a] Lodovico fusse stato cagione che 'l Senato Viniziano si fusse confederato col Re di Francia alle
5 offese sue; e molto più gli moveva il timore che per lo sdegno di essere negate le sue dimande non impedisse loro l'espugnare Pisa, il che con non molta difficoltà* arebbe potuto fare. Ma in contrario, giudicandosi che egli non potesse resistere al Re di Francia e a' Viniziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con uno Re
10 le cui armi si dubitava che, doppo non molti mesi, avessino a correre per tutta Italia; e la memoria de' beneficii ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Viniziani (per i quali diceva con verità avere avuta origine i suoi pericoli) era facilmente cancellata dalla memoria che per opera sua fusse prima proceduta la ribel-
15 lione di Pisa, che egli, desideroso di insignorirsene, gli avesse sostentati e fatto sostentare da altri per molti mesi e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo che maggiori erano state l'offese che i favori: a' quali non era anche condisceso* se non per non potere tollerare che i Viniziani gli aves-
20 sino tolto quello che già con la speranza e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi. E veniva in considerazione che, dichiarandosi per Lodovico, il Re potrebbe similmente, per mezzo del Pontefice e de' Viniziani confederati suoi, impedire la recuperazione di Pisa. Però deliberorno in ultimo di non muoversi in
25 favore nè del Re di Francia nè del Duca di Milano, e in questo mezzo fare la impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie; e nondimeno, per non dare a Lodovico cagione di interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessino. E però, doppo avere differito molti dì a dargli risposta,
30 mandorno uno Segretario publico a fargli intendere che la intenzione della Republica era, in quanto all'effetto, la medesima che la sua, ma essere qualche discrepanza nel modo: perchè erano determinati, recuperato che avessino Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati, ma conoscere molto pernicioso* il farne seco e-
35 spressa convenzione, perchè non si potendo nelle città libere tali cose espedire senza* consentimento di molti non potevano essere segrete, e palesandosi darebbeno occasione al Re di Francia di fare che il Pontefice e i Viniziani soccorressino i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro e a lui inutile, perchè non espugnando

a) *aiutati*[1]

[1] Così fu corretto d'altra mano (e, certo, starebbe meglio) in VI I, 591; ma anche in V 111, e di mano propria dell'autore, si legge « aiutato ». Onde io l'ho conservato, come addietro, a pag. 282, « messo » invece di *messi*.

Pisa non sarebbono obligati nè potrebbono aiutarlo. Però giudicare che e' bastasse la fede che si dava a parole col consentimento de' cittadini principali, dall'autorità de' quali tutte le deliberazioni publiche dependevano; nè recusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura: offerendo finalmente, per maggiore dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, fuggendo tanto danno, sodisfare* al desiderio suo sarebbeno parati a eseguirlo.* Per la quale risposta, benchè acuta e piena di artificio, e perchè non accettavano l'offerte degli aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro: accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze. Perchè il soccorso promessogli continuamente dal Re de' Romani era incerto molto, per la varietà della natura sua e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri; e se bene Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini d'arme e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà (perchè la difesa del ducato di Milano era anche a beneficio suo) quanto della impotenza e lentezza sua; e Ercole da Esti suo suocero, ricercato di aiuto da lui, gli aveva (rimproverandogli quasi l'antica ingiuria che per opera sua fusse rimasto* a' Viniziani il Pulesine di Rovigo) risposto dispiacergli l'essere impedito a aiutarlo, perchè essendo i confini de' Viniziani tanto vicini alle porte di Ferrara era necessitato attendere a guardare la casa propria.

Perdute adunque* tutte le speranze che non dependevano da se medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara e Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del Re di Francia; con deliberazione d'opporre all'impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggiore parte delle sue forze, e il resto sotto il Marchese di Mantova opporre a' Viniziani: benchè non molto poi, o per imprudenza o per avarizia o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da sè proprio questo sussidio. Perchè, avendosi cominciato vanamente a persuadere che i Viniziani, a' quali Baiseth ottomanno avea per terra e per mare con apparato stupendo rotta la guerra, necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l'avessino a molestare, e desiderando sodisfare* a Galeazzo da San Severino, impaziente che 'l Marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muovergli difficoltà* ricusando di pagargli certo residuo di stipendii vecchi e ricercando da lui giuramenti e cauzioni insolite dell'osservanza della fede; e benchè poi, vedendo che i Viniziani mandavano continuamente gente[a] nel Bresciano, per essere parati a muovere la guerra nel tempo medesimo che i Franzesi la movessino, cercasse per mezzo

---

[a] *genti*

del Duca di Ferrara, suocero comune, di riconciliarselo, le difficoltà* non si risolverono sì presto che più presto non sopravenissino i pericoli. I quali apparivano ogni dì maggiori: perchè nel Piemonte, ove il Duca di Savoia si era di nuovo congiunto al Re, passavano continuamente genti che si fermavano intorno a Asti; e le speranze del Duca sempre diminuivano perchè il re Federico, o per impossibilità o per negligenza, tardava a mandare gli aiuti promessi, e qualche speranza che gli restava che i Fiorentini, espugnata che avessino Pisa, gli manderebbono in soccorso Pagolo Vitelli (della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto), fu dalla diligenza del Re di Francia interrotta: perchè, con aspre parole e quasi minaccie usate* agli oratori loro, ottenne che la Republica secretamente gli promesse per scrittura di non dare al Duca aiuto alcuno, senza* ricevere di questo in ricompenso da sè promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata a' confini de' Viniziani sotto il Conte di Gaiazzo leggiera* difesa, mandò Galeazzo da San Severino di là dal fiume del Po, con mille seicento uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri diecimila fanti Italiani e cinquecento fanti Tedeschi; ma più con intenzione di attendere alla difesa delle terre che di resistere nella campagna, perchè giudicava che l'allungare gli fusse utile per molte cagioni, e specialmente* perchè di dì in dì sperava la conclusione dell'accordo trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano e le leghe de' Svizzeri, il quale subito che avesse avuto perfezione gli erano promessi aiuti potenti da lui, ma altrimenti non solo non ne poteva sperare ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti che vi erano grandissimi tiravano gli uomini del paese a quella guerra.

IX. Nè[a] si fece da parte alcuna altro effetto di guerra che leggiere* correrie, insino a tanto che ebbono passato[b] i monti le genti destinate alla guerra, sotto Luigi di Lignì Eberardo di Obignì e Gianiacopo da Triulzi: perchè il Re, se bene veniva a Lione spargendo[c] fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo de' Capitani.[d] Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lancie cinquemila Svizzeri quattromila fanti Guasconi, e quattromila d'altre parti di Francia, i Capitani, il terzodecimo dì di agosto, posono il campo alla rocca di Arazzo posta in su la ripa del Tanaro; nella quale benchè fussino cinquecento fanti la preseno in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza allo impeto dell'artiglierie, ma non meno alla viltà de' di-

---

[a] *Non* — [b] *che non ebbono passati* — [c] *e spargendo* — [d] *i capitani* (forse per error di stampa) A — *di Capitani* B e C, seguiti da D

fensori. Presa la rocca di Arazzo, andorno a campo a Anon, castello in su la strada maestra tra Asti e Alessandria e in su la ripa del Tanaro opposita a Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal Duca di Milano; e benchè il Sanseverino, che alloggiava appresso a Alessandria in campagna, intesa la perdita di Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori (perchè settecento che ve ne aveva messi prima erano di gente nuova e non esperta alla guerra), non potette metterlo a esecuzione perchè i Fránzesi, per impedire che non vi andasse soccorso, aveano, di consentimento del Marchese di Monferrato signore di quel luogo, messa gente nella terra di Filizano posta tra Alessandria e Anon. Però, non facendo* quegli che erano in Anon migliore esperienza di quello che si aspettava, i Franzesi, battuto prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la espugnorono in due dì; e dipoi espugnorono la fortezza, ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti. Dal quale successo, più repentino di quello che si era creduto, spaventato il Sanseverino, si ritirò con tutte le genti in Alessandria; scusando il suo timore col dire di avere fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozione di Lodovico. Da che i Franzesi tanto più inanimiti si accostorno a quattro miglia a Alessandria, e nel tempo medesimo presono Valenza (dove erano molti soldati e artiglierie), per opera di Donato Raffagnino milanese, castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio: dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presono e ammazzorono tutti i soldati, e tra questi restò prigione Ottaviano fratello naturale del Sanseverino (e fu cosa notabile che questo medesimo Castellano aveva, venti anni innanzi, mancando di fede a madonna Bona e al piccolo duca Giovanni Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo dì che introdusse i Franzesi in Valenza): e discorrendo dipoi[a] per il paese come uno folgore,* si arrendè loro senza* difficoltà* Basignano Voghiera Castelnuovo e Ponte Corone, e il medesimo fece, pochi dì poi, la città e la rocca di Tortona: dalla quale si ritirò di là da[b] Po, senza* aspettare assalto alcuno, Antonmaria Palavicino che vi era a guardia.

L' avviso* delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza, vedendosi ridotto in tante angustie e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo stato suo, perduto (come si fa nelle avversità sì subite) non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quegli rimedii a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte e quasi ridotte a ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo che ne conseguitino frutto al-

---

a) *dipoi i Franzesi* — b) *dal*

cuno. Fece descrivere nella città di Milano tutti gli uomini abili a portare arme; e convocato il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, soggiugnendo con caldissime parole che se pareva che qualche volta fussino stati troppo aggravati, non l'attribuisseno gli uomini alla natura sua,[a] nè a cupidità che avesse mai avuto di accumulare tesoro; ma i tempi e i pericoli d'Italia, prima per la grandezza de' Viniziani dipoi per la passata del re Carlo, averlo costretto* a fare questo, per potere tenere in pace e in sicurtà quello stato e potere resistere a chi volesse assaltarlo: avendo giudicato non potere fare maggiore beneficio alla patria e a' popoli suoi che provedere non fussino molestati dalle guerre. E che questo fusse stato consiglio di inestimabile utilità averlo i frutti che se ne erano ricolti chiarissimamente dimostrato, perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace e tranquillità, per la quale si era grandemente augumentata la magnificenza le ricchezze e lo splendore[1] di quella città: di che fare fede manifestissima gli edificii le pompe e tanti ornamenti, e la moltiplicazione* quasi infinita dell' arti e degli abitatori, nelle quali cose la città e il ducato di Milano non solo non cedevano ma erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia. Ricordassinsi di essere stati governati da sè senza* alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine e benignità avesse udito sempre ciascuno, e che, solo tra tutti i Principi di quella età, senza* perdonare a fatica o travaglio del corpo, aveva per se medesimo, ne' dì deputati all' udienze* publiche, amministrato a tutti giustizia sommaria e indifferente. Ricordassinsi de' meriti e della benivolenza del suo padre,[b] che gli aveva governati più presto come figliuoli che come sudditi; e proponessinsi innanzi agli occhi quanto sarebbe acerbo lo imperio superbo e insolente de' Franzesi, i quali per la vicinità di quello stato al reame di Francia ne farebbono, se lo occupassino, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma e perpetua de' popoli suoi, cacciatine gli antichi abitatori. Però pregargli che, alienando l'animo da i costumi barbari e inumani, si disponessino a difendere insieme la patria e la propria salute. Nè doversi dubitare che, se si sforzassino di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo i Franzesi più impetuosi nello assaltare che costanti* nel perseverare; e perchè egli senza* dilazione aspettava poten-

---

[a] *non l' attribuissino alla natura sua* — [b] *del padre suo*

[1] Così in IV e nei Codd. successivi. In III, 211, avea scritto: « augumentato grandemente la magnificentia e lo splendore ».

ti aiuti dal Re de' Romani, il quale già composte le cose co' Svizzeri si preparava per soccorrerlo in persona; e che erano in cammino le genti le quali il Re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna: e credere che il Marchese di Mantova, essendo risolute seco tutte le difficoltà,* fusse già con trecento uomini d'arme entrato nel Cremonese: alle quali cose aggiugnendosi la prontezza e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degli inimici, quando bene oltre a quello esercito fusse congiunta insieme tutta la possanza di Francia. Le quali parole, udite con maggiore attenzione che frutto, non giovorono più che si giovassino l'armi opposte a' Franzesi.

Per il timore de' quali, stimando manco il pericolo imminente da' Viniziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda e presa la terra di Caravaggio e le altre vicine a Adda, rivocò il Conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissino con Galeazzo per la difesa di Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua ruina, perchè il Conte di Gaiazzo si era accordato prima secretamente col Re di Francia; potendo più in lui lo sdegno che Galeazzo, fratello minore di età e minore eziandio nello esercizio militare, gli fusse anteposto nel capitanato dello esercito e in tutti gli onori e favori che la memoria di innumerabili beneficii ricevuti, egli e i fratelli, da Lodovico. Affermano alcuni che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso* di questa fraude, in sul quale, stato alquanto tacito sopra di sè, avere[a] finalmente sospirando risposto a chi gliene aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provedervi, nè di chi più si avesse a confidare poichè i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano: affermando non riputare minore o manco perniciosa* calamità privarsi, per sospetto vano, della opera delle persone fedeli che, per incauta credulità, commettersi alla fede di quegli i quali meritavano di essere sospetti. Ma mentre che 'l Conte di Gaiazzo fa il ponte su 'l Po per unirsi col fratello e artificiosamente ne manda in lungo l'esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Franzese stato due* giorni intorno a Alessandria e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento uomini d'arme mille dugento cavalli leggieri e tremila fanti, la notte del terzo dì, non conferiti i suoi pensieri a alcuno degli altri Capitani eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de' cavalli leggieri, fuggì occultamente di Alessandria: dimostrando, con grandissimo suo vituperio ma non

---

a) *aveva*

con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo quanta differenza sia da maneggiare uno corsiere e correre nelle giostre e ne' torniamenti grosse lancie (ne' quali esercizii avanzava ogn'altro italiano) a essere capitano di uno esercito; e con quanto 5 danno proprio si ingannano i principi che, nel fare elezione delle persone alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favore di chi eleggono[a] che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire chi a ascondersi; 10 con la quale occasione entratovi in sul fare del dì l'esercito Franzese, non solo messe in preda i soldati che vi restavano ma con la licenza militare saccheggiò tutta la città. È fama che Galeazzo avea ricevuto lettere, scritte col nome e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano che per essere nato certo movimento 15 in Milano si ritirasse là subito con tutte le genti; e alcuno dubitò poi che non fussino state fabricate falsamente dal Conte di Gaiazzo, per facilitare con questa arte la vittoria de' Franzesi: le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fusse stato commesso, non che con-20 ducesse lo esercito salvo e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse. Ma questo non è tanto certo quanto è certo a ciascuno che, se in Galeazzo fusse stato o consiglio di capitano o animo militare, arebbe potuto facilmente difendere Alessandria e la maggiore parte delle cose di là da[b] Po, con le 25 genti che aveva, anzi arebbe forse avuto qualche prospero successo: perchè avendo, pochi dì innanzi, passato il fiume della Bornia una parte dello esercito Franzese e, per essere sopravenute grosse pioggie, trovandosi rinchiusa tra i fiumi della Bornia e del Tanaro, non bastò l'animo a Galeazzo di assaltargli; se bene gli 30 fusse significato che alcuni de' suoi cavalli leggieri, usciti di Alessandria per il ponte che in sul Tanaro congiugne il borgo alla città e andati inverso di loro, avessino quasi messo[c] in fuga la prima squadra.

La perdita di Alessandria spaventò tutto il resto del ducato di 35 Milano, oppresso a ogn'ora di[d] nuove calamità: perchè e i Franzesi passato Po erano andati a campo a Mortara, donde[e] Pavia si era accordata con loro; e le genti de' Viniziani, presa la rocca di Caravaggio e passato in su uno[f] ponte di barche il fiume di Adda, avevano corso insino a Lodi; e già quasi tutte l'altre terre tu-40 multuavano. Nè in Milano era minore confusione o terrore che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva preso[g] l'armi; e con

a) *eleggano* — b) *dal* — c) *messa* — d) *da* — e) *onde* — f) *sopra un* — g) *prese*

tanto[a] poca riverenza verso il suo Signore che, uscendo da lui del castello, nel mezzo del dì, Antonio da Landriano generale suo tesoriere, fu nella strada publica, o per inimicizie particolari* o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato. Per il qual caso, Lodovico entrato in gravissimo spavento della sua persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardato il castello di Milano, di andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente e per sollecitare (secondo diceva) Massimiliano a venire a' suoi favori: il quale o aveva già conchiuso o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri. Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal cardinale Ascanio (che pochi dì innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello) e dal Cardinale di San Severino; e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello che soleva essere: perchè è manifesto che otto anni innanzi, avendo Lodovico per ostentare la sua potenza mostratolo agli imbasciadori e a molti altri, si era trovato ascendere tra danari e vasi di argento e di oro, senza* le gioie che erano molte, alla quantità di uno milione e mezzo di ducati; ma in questo tempo, secondo l'opinione* degli uomini, passava di poco dugentomila. Partiti i figliuoli, deputò (benchè ne fusse sconfortato da tutti i suoi) alla guardia del castello di Milano Bernardino da Corte, pavese, che allora ne era castellano, antico allievo suo, anteponendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio che se gli era offerto di pigliarne la cura; e vi lasciò tremila fanti sotto Capitani fidati, e provisione di vettovaglie di munizione e di danari bastante a difenderlo per molti mesi: e risoluto nelle cose di Genova fidarsi di Agostino Adorno, allora governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' Sanseverini, mandò loro i contrasegni del castelletto. A' Buonromei, gentiluomini di Milano, restituì Anghiera Arona e altre terre in sul Lago Maggiore, che aveva loro occupate: e a Isabella di Aragona, moglie già del duca Giovan Galeazzo, fece a conto delle sue doti donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava che co' figliuoli suoi andasse in Germania. E poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve potere dimorare sicuramente, reggendosi già la terra per se stessa, partì con molte lagrime, il secondo dì di settembre, per andare in Germania, accompagnato dal Cardinale da Esti e da Galeazzo Sanseverino[b] e, per assicurarsi il cammino, da Lucio* Malvezzo e da non piccolo numero di uomini

---

a) *tanta* — b) *da Sanseverino*

d' arme e di fanti. Nè era appena uscito del castello che il Conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro gli disse che, poichè egli abbandonava lo stato suo, pretendeva restare libero della condotta che aveva da 5 lui, e potere prendere di sè qualunque partito gli piacesse; e immediate* poi scoperse il nome e l' insegne di soldato del Re di Francia, andando a' soldi suoi con la medesima compagnia che aveva messa insieme e conservata co' danari di Lodovico. Il quale da Como, dove lasciò la fortezza in potestà del popolo, se ne andò 10 per il Lago insino a Bellagio; e di poi smontato in terra passò da Bormio,[a] e per quegli luoghi dove già, nel tempo[b] che era collocato in tanta gloria e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto come capitano suo e de' Viniziani che come re de' Romani passò in Italia. Fu perseguitato[c] tra Como e Bormio[d] dalle 15 genti Franzesi e dalla compagnia del Conte di Gaiazzo; da' quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tiranno, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si indirizzò[e] verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare.

Doppo la partita di Lodovico i Milanesi, mandati subitamente 20 imbasciadori a' Capitani, approssimatisi già con l' esercito a sei miglia alla città, consentirono di ricevergli liberamente; riservando il capitolare alla venuta del Re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell' utilità propria, speravano immoderate grazie e esenzioni: e il medesimo feceno senza* dilazione tutte l' altre terre 25 del ducato di Milano. Volle e la città di Cremona, essendo circondata* dalle genti de' Viniziani, lo imperio de' quali abborriva, fare il medesimo; ma non volendo il Re rompere la capitolazione fatta co' Viniziani fu necessitata arrendersi a loro. Seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo gli Adorni e Gian-30 luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al Re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina e sì grande (avendo in venti dì perduto sì nobile e sì potente stato) ma ancora tutti gli esempli di ingratitudine, il Castellano di Milano, eletto da lui per il più confidato tra tutti i 35 suoi, senza* aspettare nè uno colpo di artiglieria nè alcuna specie* di assalto, dette, il duodecimo dì dalla partita sua, al Re di Francia il castello che era tenuto inespugnabile; ricevuta[f] in premio di tanta perfidia quantità grande di danari, la condotta di cento lancie, provisione perpetua e molte altre grazie e privilegii: ma 40 con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso a' Franzesi, che, rifiutato da ognuno, come di fiera pestifera e abominevole,[g]

[a] *Bornio* — [b] *in quel tempo* — [c] *seguitato* — [d] *Bornio* — [e] *dirizzò* — [f] *ricevuto* — [g] *abbominevole*

il suo commercio,* e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose* parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza* (potentissimo e certissimo flagello di chi fa male), passò non molto poi per dolore all'altra vita. Parteciporno* di questa infamia i Capitani che con lui erano rimasti* nel castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco: il quale, allievo del Duca e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il Castellano a tenersi, acciecato da grandissime promesse lo confortò al contrario, e insieme con Antonio Maria Palavicino, che interveniva in nome del Re, trattò la dedizione. Ma come il Re ebbe[a] a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello aveva sperato, passò subito con celerità grande a Milano; dove ricevuto con grandissima letizia concedè la esenzione di molti dazii: benchè il popolo, intemperante ne' desiderii suoi, avendo fatto concetto di avere a essere esente* in tutto, non rimanesse con molta sodisfazione.* Fece molte donazioni di entrate a molti gentiluomini dello stato di Milano; tra' quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevano* e molte altre cose.

X. Ma nel tempo medesimo che dal Re di Francia si movevano l'armi contro al ducato[b] di Milano, Pagolo Vitelli, raccolte le genti e le provisioni de' Fiorentini, per potere più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla terra di Cascina; la quale, se bene fusse proveduta sufficientemente di difensori* e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, ottenne, dappoi* che furono piantate l'artiglierie, in ventisei ore: perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della terra, per il progresso grande che per l'essere le mura deboli aveano fatto l'artiglierie, i soldati forestieri che vi erano dentro, prevenendogli, si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati loro e i Commissarii* e soldati pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrenderonsi dipoi, alla richiesta di uno trombetto solo, la torre edificata per la guardia della foce di Arno, e il bastione dello Stagno abbandonato da' Pisani: in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il contado che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Asciano, non molestate da gli inimici per la incomodità* d'avere, vo-

a) *Ma il Re che ebbe*[1] — b) *al Duca*

[1] Il Cod. V (458) aveva dapprima « Ma come il Re, che era a Lione, hebbe »: e l'autore intese certo di mutare nel modo che qui si stampa. Ma dimenticò di cassare il « che », onde il copista (VI I, 615) trovò e scrisse « Ma come il Re che hebbe ». Chi poi rivide il Codice, ed ebbe a correggere per la sintassi, non si appose alla vera lezione, e cassò il « come » invece del « che ».

lendo espugnarle, a passare Arno, e perchè, essendo contigue a Pisa, potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo.

Rimaneva adunque* sola l'espugnazione di Pisa, impresa, da coloro che discorrevano prudentemente, non reputata se non difficile, per la fortezza della città e per il numero virtù e ostinazione degli uomini che vi erano dentro: perchè se bene in Pisa non erano soldati forestieri, eccetto Gurlino da Ravenna e pochi altri (i quali, venutivi agli stipendii de' Viniziani, vi erano volontariamente rimasti* doppo la partita delle loro genti), vi era[a] copioso il numero de' cittadini e de' contadini, nè minore di qualità che di quantità; perchè per l'esperienza continua di cinque anni erano quasi tutti divenuti atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini che arebbono riputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non aveano le mura della città fossi innanzi a sè, ma *erano*[1] molto grosse e di pietra di antica struttura, talmente conglutinata, per la proprietà delle calcine che si fanno in quel paese, che per la loro[b] solidità resistendo più che comunemente non fanno l'altre muraglie alle artiglierie, davano, innanzi che le fussino gittate in terra, molto spazio a coloro che erano dentro di riparare. E nondimeno i Fiorentini deliberorno di assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande di espugnarla in quindici giorni. E perciò, avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti secondo la richiesta del Capitano abbondantissimi provedimenti, egli, l'ultimo dì di luglio, vi pose il campo, non, come era ricordato da molti e come faceano instanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno che proibiva il soccorso che vi venisse di verso Lucca ma dall'altra parte del fiume, di riscontro[c] alla fortezza di Stampace; o perchè gli paresse facilitarsi assai la vittoria se espugnava quella fortezza, o per maggiore comodità* delle vettovaglie che si conducevano dalle castella delle Colline, o perchè avesse avuto notizia che i Pisani, non credendo che mai s'accampasse da quella parte, non v'aveano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo alcuno. Cominciossi a battere la rocca

---

a) *ma vi era* — b) *per la sua*[2] — c) *del fiume, riscontro*

[1] Manca *erano* nell'autografo (V App., 188), e par necessario supplirlo, come fu supplito d'altra mano in VI 1, 615, donde passò in tutte l'edizioni. La redazione anteriore, pure di mano dell'autore in questo luogo (V, 459), portava: « Aggiugnevasi la forteza delle mura, innanzi alle quali benchè non siano fossi sono grosse » ec.

[2] Così proprio scrisse l'autore in V. App., 188. ma, per scorso di penna: nella redazione antecedente (V, 159) avea scritto « per la loro ».

di Stampace e la muraglia, dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto, con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè da Santo Antonio a Stampace e dipoi insino alla porta che si dice a Mare, posta in sulla riva d'Arno. E per contrario i Pisani, non intermettendo dì e notte di lavorare, e insieme con loro le donne non 5 meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, feciono, in pochissimi dì, all'opposito della muraglia che si batteva, uno riparo di grossezza e altezza notabile e uno fosso molto profondo; non gli spaventando che mentre che lavoravano ne erano feriti e morti molti dalle artiglierie, o per proprio colpo o per reverberazione: 10 la quale peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dalle artiglierie di dentro (massime da una passavolante piantata[a]) in sulla torre di San Marco) che erano necessitati, per tutto il campo, o di alzare il terreno per ripararsi o alloggiare nelle fosse. Procedessi più dì con questi modi; e benchè fusse già 15 gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella fortezza in termini[b]) che il Capitano sperava di potere senza* molta difficoltà* ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile si continuava il battere[c]) da Stampace insino alla porta a Mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso 20 tra la muraglia battuta e il riparo, tanto lontano dalle mura che Stampace restava tutta fuora* del riparo: in una delle quali scaramuccie fu ferito il conte Renuccio di uno archibuso. E era[d]) il consiglio del Capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte che difendevano i Pisani sperava 25 quasi certa la vittoria: e nel tempo medesimo fare cadere verso il riparo (acciocchè riempiendosi il fosso fusse più facile a' soldati la salita) una alia di muro tra Stampace e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il con- 30 siglio di Gurlino, aveano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso per impedire agli inimici, in caso vi scendessino, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè,* riducendosi le cose allo stretto, si opponessino con le proprie persone 35 agli inimici. Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo dì poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina in sull'alba[e]) la battaglia, benchè i soldati fussino offesi dalle artiglierie della cittadella vecchia, la prese più prestamente e con maggiore facilità che non aveva sperato, e con tanto 40

---

a) *massimamente da uno passavolante piantato* — b) *termine* — c) *di battere* — d) *Era* — e) *la mattina sull'alba*

spavento de' Pisani che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la città in fuga; e molti, tra' quali Piero Gambacorta cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo che militavano sotto lui, si fuggirono di Pisa; e se ne sarebbono fuggiti molti più se da' ma-
5 gistrati non fusse stata fatta resistenza alle porte: in modo che è manifesto che se si procedeva innanzi si otteneva quella mattina la vittoria, con grandissima gloria del Capitano; al quale sarebbe stato felicissimo quel dì che fu origine delle sue calamità. Perchè, non conoscendo egli (secondo che poi si scusava) l'occasione che
10 insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel dì la battaglia con tutto il campo, nè a altro che a quella torre, non solo non mandò le genti a assaltare il riparo, ove non arebbeno trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggiore parte de' fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di sac-
15 cheggiare la città, correvano tumultuosamente per entrarvi; e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la città che gli inimici non seguitavano la vittoria, e concitati[a] da' pianti e dalle grida miserabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fioren-
20 tini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari. A' quali essendo ritornato Gurlino, e considerando che dal rivellino che aveva Stampace verso la terra era una via che andava verso la porta a Mare, la quale aveano prima ripiena di terra e di legname e fortificata verso il campo, ma non proveduto all'altra via
25 verso Stampace, fece subito riparare e riempiere da quel lato; e fatto uno terrato, con artiglierie che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Paolo vi fece tirare in alto falconetti[b] e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa ma non offendevano i ripari (i quali, benchè fussino offesi
30 dalle artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani); e nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio e la porta a Mare e le difese: nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempiere il fosso con fascine, per facilitarsi il pigliare il riparo. Contro alle quali cose i Pisani, in sussidio de' quali
35 erano la notte seguente* stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti di animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo a abbandonare la torre di Stampace, vi voltorono uno grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennono che si levasse l'arti-
40 glieria piantata in alto: contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più dì la torre che Pagolo fu alla fine

---

[a]) *la vittoria, concitati* — [b]) *alcuni falconetti*

costretto* di levare[a] l'artiglieria e abbandonarla. Nè fu altro il successo del muro tagliato: perchè, avendo[b] similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere stette immobile. Non privò questo caso il Capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria; la quale cercando, secondo la natura sua, di acquistare più sicuramente e con minore danno dell'esercito che si poteva, con tutto che in più luoghi fussino in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente a ampliare la batteria, a sforzarsi di riempiere i fossi della terra e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria e potere battere per fianco i ripari grandi che avevano fatto i Pisani: sforzandosi, con tutta la perizia e arte sua, d'acquistare al continuo maggiore opportunità per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata. La quale, benchè già avesse condotto le cose in grado che qualunque volta si desse sperasse molto la vittoria, differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dello esercito e si avesse maggiore certezza di ottenerla: con tutto che i Commissarii* de' Fiorentini, a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui da Firenze, non cessasseno di stimolarlo* che con l'accelerare prevenisse agli impedimenti che a ogn'ora potrebbeno nascere. Il quale consiglio di Pagolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna. Perchè essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell'anno a pestiferi venti, e specialmente* da quella parte onde[c] era alloggiato il campo, sopravenneno in due dì nello esercito infinite infermità; per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia (che fu il vigesimo quarto dì di agosto) si accorse essere fatto inutile tanto numero di genti,[d] chè quegli che erano sani non bastavano a darla: il quale disordine benchè i Fiorentini e egli, oppresso come gli altri da infermità, si ingegnassino di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva talmente che era ogni dì molto maggiore la diminuzione che il supplemento. Però disperato in ultimo di potere più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo; contradicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano che, messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace, conquassata prima molto dalle artiglierie sue e poi da quelle de' Pisani, non si poteva difendere, abbandonatala, ridusse il quarto dì di settembre tutto il campo alla via

a) *levarne* — b) *avendolo* — c) *ore* — d) *gente*

della marina; e diffidandosi di potere condurre per terra l'artiglieria a Cascina, perchè dalle pioggie erano soffocate* le strade, la imbarcò alla foce d'Arno perchè si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna, se ne sommerse una 5 parte, che fu non molto dipoi ricuperata da' Pisani, che nel tempo medesimo ripreseno la torre che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si augumentò tanto la sinistra opinione* che il popolo Fiorentino aveva già conceputa di Pagolo che, pochi dì poi, chiamato in Cascina da' Commissarii,* sotto specie* di ordinare la di- 10 stribuzione delle genti alle stanze, fu da loro, per comandamento del magistrato supremo* della città, fatto prigione; donde mandato a Firenze e, la notte medesima che vi arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il seguente dì per comandamento del medesimo magistrato decapitato. E mancò poco che nel medesimo in- 15 fortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i Commissarii* mandorono in quello istante* a pigliare: ma Vitellozzo, così ammalato come era di infermità contratta intorno a Pisa, mentre che simulando volere ubbidire esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito, per l'aiuto di alcuno de' 20 suoi che vi concorseno, in su uno cavallo, si rifuggì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia da' Pisani.

Furono i capi principali della condannazione[a] contro a Pagolo:[1] Che dalla volontà sua fusse proceduto il non acquistare Pisa, avendo avuto facoltà* di pigliarla il dì che fu presa la rocca di 25 Stampace: che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia: avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' Commissarii* le imbasciate loro; e levato da campo[b] contro al comandamento publico, e abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degli altri Condottieri a occu- 30 pare in compagnia sua Cascina, Vico Pisano e l'artiglierie, per potere ne' pagamenti e nelle altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini: che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici; e nel tempo medesimo trattato e quasi conchiuso di condursi co' Viniziani[c] (benchè per cominciare a servirgli subito 35 che fusse finita la condotta sua co' Fiorentini, la quale era già quasi alla fine), il che non avere avuto perfezione perchè i Viniziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, recusorono di condurlo; e che per queste cagioni avesse dato il salvo condotto al Duca d' Urbino e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato non con-

[a] *condannagione* — [b] *levato il campo* — [c] *conchiuso co' Viniziani*

[1] Questa l'ultima lezione, avendo l'autore (V, 163) sostituito « condannatione » a « accusatione ».

fessò particolare* alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè per timore che il Re di Francia, già venuto a Milano, non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio. Nè alcuni de' suoi ministri, che doppo la morte sua furono con maggiore comodità* esaminati, confessorono altro che essere in lui molto mala sodisfazione* de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al conte Renuccio, per la difficoltà* di spedire le provisioni che dimandava e qualche volta le cose sue particolari,* e per quello che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione* che e' non fusse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa e a occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze e amicizie, nondimeno nella maggiore parte è stata opinione* contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente la espugnazione di Pisa, per l'interesse della gloria (primo capitale de' capitani di guerra) che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima.

XI. Ma al Re venuto a Milano erano concorsi, parte in persona parte per imbasciadori, dal re Federigo in fuori, tutti i Potentati d'Italia; chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute di essere stato più inclinato a Lodovico Sforza che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizioni,[a] ma diverse secondo la diversità delle condizioni e secondo quello che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il Marchese di Mantova, al quale dette la condotta di cento lancie, l'ordine di San Michele e onorata provisione: accettò similmente in protezione il Duca di Ferrara (l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente); ma questo non senza* spesa e difficoltà,* perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose Franzesi: accettò oltre a questi in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli, che v'avea mandato Annibale suo figliuolo.

Ma con maggiore spesa e difficoltà* si composeno le cose de' Fiorentini. A' quali, dimenticati i meriti loro, e quello che per seguitare l'amicizia Franzese avevano patito a tempo del Re passato, era avversa quasi tutta la corte, non si accettando le ragioni che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli aveano necessitati a stare neutrali: perchè ne' petti de' Franzesi poteva ancora la impressione fatta quando il re Carlo concedè la

---

a) *composizione*

libertà a Pisani; anzi appresso a' Capitani e agli uomini militari era cresciuta l' affezione, per la fama ampliata per tutto che e' fussino uomini valorosi nell' armi. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l' autorità di Gianiacopo da Triulzio, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per signore lui e ogn' altro che avesse potuto difendergli da' Fiorentini. I quali erano lacerati medesimamente, per tutta la corte, della morte di Pagolo Vitelli, come se senza* cagione avessino decapitato uno capitano di tanto valore, e al quale la corona di Francia aveva obligazione, perchè il fratello era stato ammazzato e egli fatto prigione mentre che erano nel regno di Napoli agli stipendii del re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del Re l' utilità propria che le cose vane, fu fatta composizione per la quale il Re, ricevutigli in protezione, si obligò a difendergli contro a ciascuno con seicento lancie e quattromila fanti; e i Fiorentini, reciprocamente, alla difesa[a] degli stati suoi d'Italia con quattrocento uomini d' arme e tremila fanti: che il Re fusse obligato servirgli, a loro richiesta, di quelle lancie e artiglierie bisognassino per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da' Sanesi e da' Lucchesi, ma non già di quelle che tenevano i Genovesi; e non essendogli richieste prima queste genti, fusse obligato, quando mandasse esercito alla impresa di Napoli, voltarle tutte o parte a questa espedizione; e che ricuperato che avessino Pisa (e non altrimenti) fussino tenuti dargli, per l' acquisto di Napoli, cinquecento uomini d' arme e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi; e che a lui restituissino trentaseimila ducati che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi quel che avessino pagato o speso per lui: conducessino per capitano generale delle loro genti il Prefetto di Roma fratello del Cardinale di San Piero a[b] Vincola, a instanza del quale fu fatta questa dimanda.

XII. Nè[c] dormiva, in tanta opportunità, l'ambizione del Pontefice; il quale instando per l' osservazione delle promesse, il Re concedette contro a' Vicarii di Romagna al Duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lancie sotto Ivo d' Allegri a spese proprie e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice, sotto il Bagli di Digiuno. Per la dichiarazione della qual cosa, e di molt' altre succedute ne' tempi seguenti,* ricerca la materia che

---

a) *s' obligarono alla difesa*[1] — b) *in* — c) *Non*

[1] Il «s'obligarono» è aggiunto d'altra mano in VI 1, 628, e manca pure in V e in IV. Ma il Cod. III (215) leggeva: «... e quattromila fanti, essendo reciprocamente tenuti i Fiorentini di aiutarlo alla difesa» ec.

si faccia menzione che ragioni abbia la Chiesa sopra le terre di Romagna e sopra molte altre, le quali o ha in varii tempi possedute o ora possiede; e in che modo, instituita da principio meramente per la amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agli imperii mondani; e similmente che si narri (come cosa connessa) che congiunzioni e contenzioni sieno state, per queste e altre cagioni, in diversi tempi, tra i Pontefici e gli Imperadori. 5

I Pontefici Romani, de' quali il primo fu l'apostolo Piero, fondata da Giesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità d'umiltà* di pazienza, di spirito e di miracoli, furono ne' loro principii non solo al tutto spogliati di potenza temporale ma, perseguitati da quella, stettono per molti anni oscuri e quasi incogniti; non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che per i supplicii, i quali, insieme con quegli che gli seguivano, quasi quotidianamente sostenevano:[a] perchè se bene, per la moltitudine innumerabile e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fussino qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degli Imperadori non gli perseguitassino se non quanto pareva che l'azioni loro publiche non potessino essere con silenzio trapassate, nondimeno alcuni altri, o per crudeltà o per l'amore agli Dii proprii, gli perseguitorono atrocemente, come introduttori di nuove superstizioni e distruttori della vera religione. Nel quale stato, chiarissimi per la volontaria povertà per la santità della vita e per i martirii, continuorono insino a Silvestro pontefice; a tempo del quale essendo venuto alla fede Cristiana Costantino* imperadore, mosso da' costumi santissimi e da' miracoli che in quegli che il nome di Cristo seguitavano continuamente si vedevano, rimasono i Pontefici sicuri de' pericoli ne' quali erano stati circa a trecento anni, e liberi di esercitare publicamente il culto divino e i riti cristiani: onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in sè la nostra religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguitare,* o per ambizione (il più delle volte) o per timore, l'esempio* del suo principe, cominciò a ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' cherici. Perchè Costantino* avendo edificato a Roma la chiesa di San Giovanni in Laterano, la chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo* e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti ma ancora (perchè si potessino conservare e rinnovare, e per le fabriche e sostentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino) di possessioni e di altre entrate; e successivamente molti, ne' tempi che seguitorono, persuadendosi con le elemosine e co' legati alle chiese farsi facile

[a] *che gli seguitavano, sostenevano*

l' acquisto del regno celeste, o fabricavano e[a] dotavano altre chiese o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge o per inveterata consuetudine, seguitando l' esempio* del Testamento Vecchio, ciascuno, de' frutti de' beni proprii, pagava 5 alle chiese la decima parte: eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i cherici, da quello in fuora che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente, parte nelle fabriche e paramenti delle chiese parte in opere pietose* e caritative, distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' 10 petti loro la superbia e l' ambizione, era riconosciuto universalmente da' Cristiani per superiore di tutte le Chiese e di tutta l' amministrazione spirituale il Vescovo di Roma, come successore dello apostolo Piero, e perchè quella città, per la sua antica degnità e grandezza, riteneva, come capo dell' altre, il nome e la maestà 15 dello Imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede Cristiana nella maggiore parte della Europa, e perchè Costantino,* battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori avea riconosciuta. È fama, oltre a queste cose, che Costantino,* costretto* dagli accidenti delle provincie orientali a trasferire* la sedia dello 20 Imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli,* donò a' Pontefici il dominio di Roma e di molte altre città e regioni d' Italia: la quale fama, benchè diligentemente nutricata da' Pontefici che succederono e per l' autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle cose stesse; 25 perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma e tutta Italia come suddita allo Imperio, e da i magistrati deputati dagli Imperadori. Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche la oscurità) tutto quello che si dice di Costantino* e di Silvestro, affermando essi 30 essere stati in diversi tempi. Ma niuno nega che la traslazione* della sedia dello Imperio a Costantinopoli* fu la prima origine della potenza de' Pontefici. Perchè indebolendo in progresso di tempo l' autorità degli Imperadori in Italia, per la continua assenza loro e per le difficoltà* che ebbono nello Oriente, il popolo Romano, 35 discostandosi dagli Imperadori e però tanto più deferendo a' Pontefici, cominciò a prestare loro non subiezione ma spontaneamente uno certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrorono se non lentamente, per le inondazioni* dei Goti* de' Vandali e di altre barbare nazioni che sopravennono in Italia; dalle quali presa e 40 saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro e abietto il nome de' Pontefici, e piccolissima in Italia l' autorità degli Imperadori, poichè con tanta ignominia la lasciavano

[a] *o*

in preda de' barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l' impeto dell' altre quasi come uno torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti,* gente di nome e di professione cristiana e uscita, dalla prima origine sua, delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d' Italia dall' armi degli 5 Imperadori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati greci; de' quali quello che era superiore a tutti, detto con greco vocabolo* Esarco, risedeva a Ravenna, città antichissima e allora molto ricca e molto frequente, per la fertilità del paese e perchè, dopo l' augumento grande che ebbe per l' armata potente tenuta 10 continuamente da Cesare Augusto e da altri Imperadori nel porto quasi congiuntogli (e che ora non apparisce) di Classe, era stata abitata da molti Capitani, e poi per lungo tempo da Teoderico[a] re de' Goti* e da i suoi successori; i quali, avendo a sospetto la potenza degli Imperadori, aveano eletta quella più tosto che Roma per se- 15 dia del regno loro, per l' opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli: la quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi, fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d' Italia magistrati particolari,* sotto titolo di Duchi. Da questo ebbe origine il nome dello esar- 20 cato di Ravenna, sotto il quale nome si comprendeva tutto quello che, non avendo Duchi particolari,* ubbidiva immediatamente allo Esarco. Nel quale tempo i Pontefici Romani, privati in tutto di potenza temporale, e allentata, per la dissimilitudine de' costumi loro già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano 25 quasi come subietti agli Imperadori; senza* la confermazione de' quali o de' loro Esarchi, benchè eletti dal clero e dal popolo Romano, non ardivano di esercitare o di accettare il pontificato: anzi gli Episcopi Costantinopolitano* e Ravennate (perchè communemente la Sedia della religione seguita la potenza dello Imperio e delle armi) 30 disputavano spesso della superiorità con l' Episcopo Romano. Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose, perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuporono la Gallia Cisalpina, la quale dallo imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna, con tutto l' Esarcato e molte altre parti d' Italia; e si disteseno 35 l' armi loro insino nella Marca Anconitana e a Spuleto e a Benevento, ne' quali due* luoghi creorono Duchi particolari:* non provedendo a queste cose, parte per la ignavia loro parte per le difficoltà* che avevano in Asia, gli Imperadori. Dagli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli Esarchi in 40 Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l' autorità de' Pontefici. I quali, doppo molto tempo, essendo insieme co' Romani op-

---

[a] *Teodorico* A' e B — *Teodoro* C

pressati da' Longobardi, ricorsono finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia; il quale, passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro imperio, donò (come diventate sue per ragione di guerra) al Pontefice e alla Chiesa Romana non solo Urbino Fano Agobbio e molte terre vicine a Roma ma eziandio Ravenna col suo Esarcato (sotto il quale dicono includersi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza, contigui al territorio di Pavia, insino a Arimini, tra il fiume del Po il monte Apennino gli Stagni, ovvero palude de' Viniziani, e il mare Adriatico), e di più Arimini insino al fiume della Foglia, detto allora Isauro. Ma doppo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i Pontefici e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo (quello che poi per le vittorie grandissime che ebbe fu meritamente cognominato Magno), distrutto del tutto lo imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Romana dal padre; e approvò l'essersi, mentre guerreggiava[a] co' Longobardi, date al Pontefice la Marca di Ancona e il ducato di Spuleto, il quale comprendeva la città della Aquila e una parte dello Abruzzi. Affermansi queste cose per certe: alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici, Carlo avere donato alla Chiesa la Liguria insino al fiume del Varo, ultimo confine d'Italia, Mantova e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli* e in Istria: e il medesimo scrive alcuno altro, dell'isola di Corsica e di tutto il territorio che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i Re di Francia, celebrati e esaltati da' Pontefici, conseguitorono[b] il titolo di Re Cristianissimi; e dipoi, l'anno ottocentesimo della nostra Salute, Leone pontefice insieme col popolo Romano (non con altra autorità il Pontefice che come capo di quello popolo) elessono il medesimo Carlo per imperadore romano; separando, eziandio nel nome, questa parte dello Imperio dagli Imperadori che abitavano a Costantinopoli,* come se Roma e le provincie occidentali, non difese da loro, avessino bisogno di essere difese da[c] proprio principe. Per la quale divisione non furno privati gli Imperadori Costantinopolitani nè dell'isola di Sicilia nè di quella parte d'Italia la quale, discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare; perchè erano state continuamente sotto quegli Imperadori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine che la elezione de' Pontefici fusse confermata dagli Imperadori Romani, in nome de' quali si governava la città di Roma; anzi i Pontefici, nelle bolle ne' privilegii e nelle concessioni loro, esprimevano con queste parole formali il tempo della

a) *mentre che guerreggiava* — b) *conseguirno* A' — *conseguirono* B e C, seguiti da D — c) *dal*

scrittura: « imperante il tale Imperadore signore nostro ». Nella quale, non grave, o soggezione* o dependenza continuorono insino a tanto che i successi delle cose non dettono loro animo a reggersi per se stessi. Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degli Imperadori, prima per le discordie nate tra i discendenti 5 medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la degnità imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' Principi tedeschi, non potenti come erano stati, per la grandezza del regno di Francia, i successori di Carlo, i Pontefici e il popolo Romano (da' magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, 10 a governarsi), derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione* degli Imperadori, statuirono per legge che non più la elezione de' Pontefici avesse a essere confermata da loro; il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva* o declinava più la potenza imperiale. La 15 quale essendo accresciuta poichè lo Imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio, medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore di Ottone terzo che era presente, mosso dall'amore della propria nazione e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì* per suo decreto nella nazione Germanica la 20 facoltà* di eleggere gli Imperadori Romani, in quella forma che insino[a] alla età nostra si osserva; vietando agli eletti (per riservare a' Pontefici qualche preeminenza)[b] di non usare il titolo di Imperadori o di Augusti se prima non ricevevano da' Pontefici la corona dello Imperio (donde è introdotto il venire a Roma a in- 25 coronarsi), e di non usare, prima, altro titolo che di Re de' Romani e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni, e diminuita la potenza degli Imperadori perchè lo Imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse* dalla obedienza loro, e molte città, quando imperava Corrado Svevo, si ribellorono; e 30 i Pontefici, attendendo a ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza e per le discordie del popolo vi avessino molte difficoltà: il quale per reprimere avevano già, per favore di Enrico secondo imperadore che era a Roma, trasferito* per legge ne' Cardinali soli l'autorità di creare il Pon- 35 tefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento: perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guglielmo cognominato Ferrabracchio,[1] usurpata allo Imperio Costantinopolitano* la

---

[a] *sino* A' — *infino* B e C — D ha *insino*, ma arbitrariamente o per fallo di stampa — [b] *preminenza* .

[1] I Codici hanno « Ferrabacchio », certo per iscorso di penna dell'autore nel primo di essi (IV, 233); e così anche le stampe eccetto A', seguito da D, che legge *Ferrabraccio*.

Puglia e la Calavria, Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per forti-
ficarsi con questo colore di ragione o per essere più potente a di-
fendersi contro a quegli Imperadori, o per altra cagione, resti-
tuito Benevento come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato
di Puglia e di Calavria in feudo dalla Chiesa Romana; il cui e-
sempio* seguitando Ruggieri, uno de' suoi successori, e avendo scac-
ciato del ducato di Puglia e di Calavria Guglielmo della medesima
famiglia e occupata poi la Sicilia, riconobbe, circa l'anno mille
cento trenta, queste provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di
re di ambedue le Sicilie, l'una di là l'altra di qua dal Faro:
non ricusando i Pontefici di fomentare, per la ambizione e utilità
propria, l'altrui usurpazione e violenza. Con le quali ragioni pre-
tendendo sempre più oltre (come non mai si ferma la cupidità
umana) cominciorono i Pontefici a privare di quegli regni alcuni
de' Re contumaci a' loro comandamenti e a concedergli a altri; nel
quale modo pervennono in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa
e da Enrico in Federico secondo suo figliuolo, tutt' a tre[a] succes-
sivamente imperadori romani. Ma essendo Federigo diventato acer-
rimo persecutore della Chiesa, e suscitate a' tempi suoi in Italia le
fazioni guelfa e ghibellina, dell'una delle quali era capo il Pon-
tefice dell'altra lo Imperadore, il Pontefice, morto Federigo, con-
cedette la investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di
Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di
oncie seimila d'oro per ciascuno anno, e con condizione che per
l'avvenire* alcuno di quegli Re non potesse accettare lo Imperio
Romano; la quale condizione è stata poi sempre specificata nelle
investiture: benchè[b] il regno dell'isola di Sicilia, occupato dai Re
di Aragona, si separò, doppo pochi anni, nel censo e nella reco-
gnizione del feudo, dalla ubbidienza della Chiesa. Ha anche[c] otte-
nuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose prece-
denti, che molto prima la contessa Matelda, principessa in Italia
molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana la quale,
terminata dal torrente di Pescia* e dal castello di San Quirico nel
contado di Siena da una parte, e dall'altra dal mare di sotto e
dal fiume del Tevere, è oggi[d] detta il Patrimonio di San Piero;
e aggiungono altri che dalla medesima Contessa fu donata alla
Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose: ma è
ancora più dubbio* quello che è stato scritto da qualcuno, che Arit-
perto[e] re de' Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l'Alpi
Coccie, nelle quali dicono includersi Genova e tutto quello che si
contiene da Genova insino[f] a' confini della Provenza; e che Liut-

[a] *tutti tre* — [b] *perchè* — [c] *anco* — [d] *del Tevere, oggi* — [e] *Authpeito* A' — *Autperto* B e C — *Autperto* D — [f] *sino* A' — *infino* B e C, seguiti da D

prando,[a] re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni e Ancona con certe altre terre. Così variando lo stato delle cose, furono similmente varie le condizioni[b] de' Pontefici con gli Imperadori. Perchè essendo stati perseguitati per molte età[c] dagli Imperadori, e dipoi liberati, per la conversione di Costantino,* da questo terrore, si riposorono, ma attendendo solamente alle cose spirituali, e poco meno che interamente sudditi, per molti anni, sotto l'ombra loro. Vissono[d] dipoi lunghissimo tempo in basso stato e separati totalmente dal commercio* loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma dipoi,[e] pervenuti per beneficio de' Re di Francia a potenza temporale, stettono congiuntissimi con gli Imperadori e dependendo con allegro animo dalla loro autorità, mentre che la degnità imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficii dati e ricevuti e per rispetto della grandezza imperiale. La quale poi declinando, separatisi in tutto dalla amicizia loro, cominciorono a fare professione che la degnità pontificale avesse più tosto a ricevere che a dare le leggi alla imperiale: e perciò, avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell'antica subiezione, e che essi non tentassino di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dello Imperio (come alcuni di loro, o di maggiore potenza o di spirito più elevato, si sforzavano di fare), si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro; accompagnati da quegli tiranni che, sotto nome di principi, e da quelle città che, vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dello Imperio. Da questo nacque che i Pontefici, attribuendosi ogni dì più,[2] e convertendo il terrore dell'armi spirituali alle cose temporali, e interpretando che come vicarii di Cristo in terra erano superiori agli Imperadori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta gli Imperadori della degnità imperiale, suscitando gli Elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gli Imperadori o eleggevano o procuravano che si eleggessino nuovi Pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo stato della

---

a) *Luitprando* — b) *le cose* — c *per molte età ne' principii*[1] — d) *sotto l'ombra loro vissero* — e) *dapoi* A' — *poi* B e C, seguiti da D

[1] Ho omesso « ne' principii », come dimenticato di cassare dall'autore in V. 478: dove prima era scritto « Così variando lo stato delle cose, e Pontefici e quali ne' principii loro erano stati perseguitati dagli Imperadori » ec.

[2] Così veramente i Codici. Se non che l'originaria lezione (V, 478) era « usurpandosi ogni dì più auctorità maggiore »: onde può anche nascer dubbio che l'autore dimenticasse di sostituir qualcosa a quella « auctorità maggiore », dopo aver sostituito « attribuendosi » a « usurpandosi » ec.

Chiesa (nè meno per la dimora della corte Romana per settanta anni nella città di Avignone, e per lo scisma che al ritorno de' Pontefici succedette in Italia), che nelle città sottoposte alla Chiesa, e specialmente* in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuporno nelle patrie proprie la tirannide; i quali i Pontefici o perseguitavano o, non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri capi gli investivano. Così cominciorono le città di Romagna a avere signori particolari,* sotto titolo, la maggiore parte, di Vicarii ecclesiastici. Così Ferrara, data dal Pontefice in governo a Azzo da Esti, fu conceduta poi in titolo di vicariato, e esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri; così Bologna, occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in vicariato dal Pontefice: e per le medesime cagioni, in molte terre della Marca di Ancona, del Patrimonio di San Piero e della Umbria, ora detta il Ducato,[a] sorsono,* o contro alla volontà o con consentimento quasi sforzato de' Pontefici, molti signori particolari.* Le quali variazioni essendo similmente sopravenute in Lombardia alle città dello Imperio, accadde talvolta che, secondo la varietà delle cose, i Vicarii di Romagna e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagli Imperadori; come, qualche volta, riconoscevano in feudo da' Pontefici quegli che occupavano, in Lombardia, Milano Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva quasi per se stessa. E ancora che, nel principio che i Pontefici Romani ritornorno di Avignone in Italia, fussino ubbiditi come signori, nondimeno, poco poi, i Romani, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddono nella antica contumacia; donde ritenendovi i Pontefici piccolissima autorità cominciorono a non vi abitare: insino a tanto che i Romani, impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fusse il Pontefice, dovervi essere per il giubileo grandissimo concorso di tutta la Cristianità, supplicorono con umilissimi prieghi a Bonifazio pontefice che vi ritornasse, offerendo di levare via il magistrato de' Banderesi e di sottomettersi in tutto alla ubbidienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quello anno, preso assolutamente lo imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Sant'Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'avessino spesso molte difficoltà,* nondimeno, fermato poi pienamente il dominio loro, i Pontefici se-

---

a) *detta il ducato di Spoleto* A' — *detto il Ducato* B e C, seguiti da D

guenti hanno senza* alcuna controversia signoreggiata a arbitrio suo quella città. Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciorono a parere più tosto principi secolari che pontefici. Cominciorono a essere le cure e i negozii* loro non più la santità della vita non più l'augumento della religione non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti ma guerre contro a' Cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrificii, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi nuove arti nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza* rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza* vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte seguitorono le pompe il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli: nessuna cura a' successori, nessuno pensiero della maestà perpetua del pontificato, ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate* ma a principati, a regni, i figliuoli i nipoti e congiunti loro; non distribuendo più le degnità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi ma, quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione all'avarizia o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la riverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità, per il nome e per la maestà, tanto potente e efficace, della religione, e aiutata molto dalla facoltà* che hanno di gratificare a' principi grandi e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle degnità e delle altre concessioni ecclesiastiche. Donde, conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia l'armi contro a loro risulta grave infamia e spesso opposizione di altri principi e, in ogni evento, piccolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria a arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli* la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte lo instrumento di suscitare guerre e incendii nuovi in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro (dal quale il dolore giustissimo del danno publico m'aveva, più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria, traportato), le città di Romagna, vessate come l'altre suddite alla Chiesa da questi accidenti, si reggevano, già molti anni, in quanto[a] all'effetto, quasi come se-

[a] *anni, quanto*

parate dal dominio Ecclesiastico; perchè alcuni de' Vicarii non pagavano il censo debito in recognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficoltà* e spesso fuora[a] di tempo, ma tutti indistintamente senza* licenza de' Pontefici si conducevano agli stipendii
5 di altri Principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro alla Chiesa, e ricevendo obligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità e l'armi de' Pontefici: da' quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere delle armi e delle opportunità degli stati loro, nè meno per impedire che non si accrescesse
10 la potenza de' Pontefici. Ma in questo tempo erano possedute da' Viniziani in Romagna le città di Ravenna e di Cervia, delle quali avevano, molti anni innanzi, spogliati quegli della famiglia da[b] Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro patria e poi vicarii; Faenza Furlì Imola e Rimini erano
15 dominate da Vicarii particolari;* Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza* figliuoli Domenico ultimo vicario di quella città, era ritornata sotto l'imperio della Chiesa. Perciò[1] il Pontefice, pretendendo che quelle città fussino per diverse cause devolute alla Sedia aposto-
20 lica e volere reintegrarla[c] nelle sue antiche giurisdizioni,* ma con intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo figliuolo, avea convenuto col Re di Francia che, acquistato che avesse il ducato di Milano, gli desse aiuto a ottenere solamente quelle che erano possedute da' Vicarii, e oltre a queste la città di Pesero della
25 quale era vicario Giovanni Sforza già suo genero; perchè la grandezza de' Viniziani non permetteva che contro a loro si distendessino questi pensieri: i quali nè si distendevano, per allora, a quelle piccole terre che, contigue al fiume del Po, erano tenute dal Duca di Ferrara. Ottenute adunque* il Valentino le genti dal Re, e ag-
30 giunte a quelle le genti della Chiesa, entrato in Romagna, ottenne subito la città d'Imola per accordo, negli ultimi dì dell'anno mille quattrocento novantanove.

Nel quale anno Italia, conquassata da tanti movimenti, aveva similmente sentite le armi de' Turchi. Perchè avendo Baiseth ot-
35 tomanno assaltato per mare con potente armata i luoghi che in Grecia tenevano i Viniziani, mandò per terra seimila cavalli a predare la regione del Frioli;* i quali, trovato il paese non guardato

---

[a] *fuori* — [b] *di* — [c] *reintegrarle*

[1] Veramente questa particella, che pure è in VI, in V (483) è cassata, ma è necessario conservarla. Mutò dapprima l'autore « Perciò il Pontefice » in « El Pontefice addunque »; ma avendo poi cassato anche « addunque », intese certamente di tornare alla prima lezione, e solo per inavvertenza non riscrisse questo « Perciò ».

nè sospettando di tale accidente, corsono predando e ardendo insino a Liquenza; e avendo fatto quantità innumerabile di prigioni, quando, ritornandosene, giunsono alla ripa del fiume del Tigliavento, per camminare più espediti, riserbatasi[a] quella parte quale stimorono potere condurre* seco, ammazzorono crudelissimamente tutti gli altri. Nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimanno, capitano generale dell'armata opposta da' Viniziani alla armata del Turco, accusato che non avesse usata l'occasione di vincere gli inimici che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, datogli il successore, fu citato a Vinegia, e commessa la cognizione al Consiglio de' Pregati; nel quale fu trattata molti mesi con grandissima espettazione, difendendolo da una parte l'autorità e grandezza sua, dall'altra perseguitandolo con molti argomenti* e testimonii gli accusatori. Finalmente, parendo che fusse per prevalere la causa sua, o per l'autorità dell'uomo e moltitudine de' parenti o perchè in quello Consiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non si considerassino tanto i romori publici e le calunnie non bene provate quanto si desiderasse di intendere maturamente la verità della cosa, fu questa cognizione per il magistrato degli Avocadori del Comune trasferita al giudicio del Consiglio maggiore: dove, o cessando i favori o avendovi più luogo la leggerezza della moltitudine che la maturità Senatoria, fu (non però prima che nell'anno seguente)* alla fine rilegato a esilio perpetuo nell'isola di Ossaro.

XIII. Ebbe movimenti così grandi l'anno mille quattrocento novantanove, ma non fu meno vario e memorabile l'anno mille cinquecento; nobile ancora per la remissione plenaria del giubileo. Il[1] quale, instituito da principio da' Pontefici che si celebrasse, secondo l'esempio* del Testamento Vecchio, ogni cento anni, non per delettazione o per pompa, come erano appresso a' Romani i giuochi secolari, ma per salute dell'anime (perchè in esso, secondo la pietosa* credenza del popolo Cristiano, si aboliscono pienamente tutti i delitti a coloro che, riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le chiese dedicate in Roma a' Principi degli Apostòli), fu poi instituito che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque anni; e nondimeno, per la memoria della sua prima origine, è celebrato con molto maggiore frequenza nell'anno centesimo che negli altri.

---

a) *riserbatisi*

1 Correzione d'altra mano, ma necessaria, in VI I, 652; invece di «nel», come è pure in V, 485.

Nel principio di questo anno il Valentino, ottenne senza* resistenza la città di Furlì; perchè quella Madonna, mandati i figliuoli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l'altre cose le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Furlì, provedute copiosamente d'uomini e d'artiglierie. Ma essendo tra tanti difensori ripieni d'animo femminile ella sola di animo virile, furono presto, per la viltà de' Capitani che vi erano dentro, espugnate dal Valentino. Il quale, considerando più in lei il valore che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Santo Angelo: benchè passato di poco uno anno, per intercessione di Ivo di Allegri, ottenne la liberazione.[a]

---

[a] *d'uomini e d'artiglierie. Ella entrata nella cittadella, e essendo d'animo virile e feroce proccurava, con molta sua gloria, la difesa di quella. Ma avendo il Valentino, tentato che ebbe invano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande d'artiglierie la muraglia della cittadella, e gittato in terra gran parte di quella, la quale tiratosi drieto il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la salita agli inimici. Onde i difensori persi d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca; dove, fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la Madonna, e fatto per il timore tumulto e confusione nell'entrare, sopragiunti da' soldati del Valentino furono tagliati quasi tutti a pezzi: e entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rocca, la presono, e ammazzarono tutti i difensori, eccetto alcuni pochi de' primi, che colla Madonna s'erono ritirati in una torre, i quali insieme con lei restarono prigioni. E il Valentino, considerando in lei più il valore che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant'Agnolo: benchè non molto poi, per intercessione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione.*[1]

[1] Questo brano, da « Ella entrata », comune a tutte l'edizioni, viene dal Cod. VI I; dov'è scritto sul retto di una carta di minor formato, fissata sul margine interno della pag. 653: e supplisce uno spazio bianco, ivi lasciato dall'amanuense perchè in V (186) trovò il passo corrispondente (« ma essendo » ec.) racchiuso tra linee dallo stesso autore, e di fronte, nel margine, alcuni suoi estratti, fatti certamente per valersene ad ampliarlo. Può quindi nascere il dubbio se questo brano sia originale, trascritto cioè da un altro foglio di mano dell'autore o da lui dettato, o se non sia invece fattura di chi apparecchiò il Codice per la stampa. Starebbe per la sua originalità il vedersi che ambedue le redazioni terminano allo stesso modo, mentre non v'è, forse, altro sicuro riscontro che i revisori e correttori di esso Cod. VI vedessero il precedente; e starebbe altresì la inverosimiglianza che, avendo anche l'autore rivisto il Codice, avanti e dopo a questo luogo (come attestano non poche sue postille marginali e interlineari), non colmasse questa lacuna. Ma d'altra parte è da considerare: 1.° che è del pari inverosimile che, avendo lo stesso autore fatte di sua mano tutte le altre aggiunte e correzioni, lasciasse questa di mano d'altri, in un foglio a parte, mentre v'era nel Codice uno spazio vuoto da riempire, e tale (notisi) da potere per l'appunto contenere gli estratti margi-

Ottenuto che ebbe il Valentino Imola e Furlì, procedeva all'espedizione dell'altre terre; ma l'interroppono nuovi accidenti che improvisamente sopravennono. Perchè il Re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quello ordine che più gli parve opportuno, lasciatovi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione eziandio del ducato di Milano e di tutto quello teneva in Italia, per insino a maggio prossimo, la tregua* col Re de' Romani, se ne ritornò in Francia; ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò governatore generale Gianiacopo da Triulzi, in cui per il valore e per i meriti suoi, e per

---

nali del Cod. V. summenzionati; 2.° che questi medesimi estratti non sono d'altronde la fonte, o almeno l'unica e principal fonte, della nuova redazione, come si vedrà dal testo di essi che riporto qui in fine; 3.° che questo foglio aggiunto nel Cod. VI è scritto d'una mano che non si trova tra quelle dei Codici precedenti della *Storia* nè de' molti quaderni di estratti e spogli serviti alla sua compilazione; e che sebbene contemporanea, cioè del sec. XVI, pare accostarsi più alla data dell'edizione (1561) che non a quella della composizione, cioè a più di vent'anni innanzi; 4.° infine, che alcune forme ortografiche di detta scrittura non sono quelle di tutti indistintamente, e pressochè costantemente, gli originali, sia autografi sia d'altra mano, ma sibbene quelle di chi apparecchiò il Codice per l'edizione, e della stessa edizione: per es. *proccurava – ad arrendersi – cercarono – ammazzarono,* invece di *procurava – a arrendersi – cercorono* e *ammazzorono.* E infatti nel Codice son sempre ridotte ad *arono* le finali in *orono*, è sempre aggiunto un *d* alla proposizione *a* dinanzi a vocale, e un *c* in tutte le voci del verbo *procurare.* Per tutte queste considerazioni, e in specie per quest'ultima, mi è parso dover rifiutare come apocrifa, o almeno d'incerta autenticità, la seconda redazione: e accogliere invece, come genuina, sebbene forse non definitiva, la prima.

Gli estratti autografi marginali, di cui sopra ho parlato, son questi: « Giãmarco. Che Val. bacteva la cictadella dove si riduceva Mad.ª, facta all'anticha; perchè la rocca, havendo le mura basse, e fossi larghi e el terreno alto, non si poteva bactere: nè la cictadella era per perdersi se la ruina non faceva scala. Di fuora era un bastione alto, che scopriva quello si faceva nella roccha. Mad.ª per el pericolo deliberò con tutte le robe ritirarsi nella roccha e abruciare la cictadella, che era irreparabile, perchè Val. non si valessi della materia e del legname. E suoi soldati, non sapendo la causa del mectere fuoco, temendo o di tractato o che Val. fussi entrato, cominciorno a correre chi qua chi là come homini persi. Quegli del bastione, vista la confusione, scesono nel fosso alcuni, et andorno verso la porta con certe bocte; e giunti alla porticella entrorno tra la porticella e le mura, e calati al ponte non vi trovorno persona. Armossi al romore tutto el campo, e come viddono abbassata la porticella vi corsono molti fanti per aprire el castello e lo sforzorno, benchè alcuni resistessino; e entrati e trovati e fanti in disordine ne amazorno più di 500. La Mad.ª con alcuni de' primi si ritirò in uno fondo di torre, e presa da' Svizeri fu comperata dal Val. 4.ᵐ ducati. El conte Alex. Sforza fu prigione di Allegri, e Giovanni da Casale preso ».

l' inimicizia con Lodovico Sforza, sommamente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione ne' popoli di quello stato; parte perchè a molti dispiacevano le maniere e i costumi de' Franzesi, parte perchè nel Re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuta
5 l'esenzione di tutti i dazii, come la moltitudine si era imprudentemente persuasa. E importava molto che a tutta la fazione ghibellina, potentissima nella città di Milano e nell'altre terre, era molto molesto che al governo fusse preposto Gianiacopo capo della fazione guelfa; la quale mala disposizione era molto accresciuta da
10 lui, che di natura fazioso e di animo altiero e inquieto favoreggiava con l'autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte: e alienò, oltre a questo, molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei,*
15 ricusando di pagare i dazii[a] da' quali non erano esenti, si opponevano con l'armi a' ministri deputati alle esazioni delle entrate. Per le quali cagioni dalla maggiore parte della nobiltà* e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non oc-
20 culte il suo nome.

Il quale essendosi insieme col cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti e raccolti, avevano trovato in lui ottimo animo e dispiacere grandissimo delle loro calamità, promettendo a ogni ora di muoversi in persona con forze potenti
25 alla recuperazione del loro stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri: ma queste speranze, per la varietà della natura sua e per essere consueto a confondere l' uno con l' altro de' suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni dì più vane; anzi oppressato dalle sue solite necessità non cessava di richiedergli
30 spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi e essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni, si risolverono di fare la impresa da loro medesimi.[b] Il quale moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il
35 Senato Viniziano che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e a Ivo d'Allegri significò essere necessario che, partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme Franzesi e co' Svizzeri con grandissima celerità a Milano; e per reprimere il primo impeto degli inimici mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando,
40 il sospetto che avea del popolo Milanese, voltarvi tutte le forze sue. Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la di-

[a] *pagare dazii* — [b] *si risolverono di fare l' impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni*

ligenza degli altri; perchè, non aspettate tutte le genti che aveano soldate ma dato ordine che di mano in mano gli seguitassino, passorno con somma prestezza i monti, e saliti in sulle barche che erano nel lago di Como si accostorno a quella città: la quale, ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta la disposizione de' Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como significata a Milano generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del Re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel castello, e la notte seguente,* insieme con le genti d'arme che si erano ritirate nel barco che è contiguo al castello, se ne andò verso Noara, seguitandogli nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino; e lasciate in Novara quattrocento lancie si fermò con l'altre a Mortara, pensando lui[a] e gli altri Capitani più a recuperare il ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò doppo la partita de' Franzesi in Milano prima il cardinale Ascanio e di poi Lodovico; avendolo, dal castello in fuora, ricuperato con la medesima facilità con la quale l'aveano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno che non si era dimostrato nella partita. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia e di Parma richiamorono senza* dilazione il nome di Lodovico; e arebbono Lodi e Piacenza fatto il medesimo se le genti Viniziane, venute prima in sul fiume di Adda, non vi fussino entrate subitamente. Alessandria e quasi tutte le terre di là da Po, essendo più lontane a Milano e più vicine a Asti, città del Re, non feceno mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose.

Recuperato che ebbe Lodovico Milano non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare* con prieghi con offerte e con varie speranze tutti quegli da' quali sperava di essere aiutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il Cardinale di San Severino, supplicandolo che gli mandasse genti e artiglierie; e desiderando di non avere inimico il Senato Viniziano, ordinò che il cardinale Ascanio mandasse subito a Vinegia il Vescovo di . . . .,[b] a offerire la volontà pronta del fratello a accettare qualunque condizione sapessino desiderare: ma vanamente, perchè il Senato deliberò non si partire dalla confederazione che aveano col Re. Ricusorono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo;

---

a) *egli* — b) *Cremona*

nè i Fiorentini volleno udire la sua richiesta della restituzione de' danari ricevuti in prestanza da lui. Solo il Marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di gente d'arme, e vi concorsono i Signori della Mirandola di Carpi e di Coreggio, e i Sanesi gli mandorono piccola somma di danari; sussidii quasi disprezzabili in tanti pericoli: come similmente furno di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de' Vermineschi, i padri de' quali benchè fussino stati spogliati da lui dell'antico dominio loro (i Rossi di San Secondo, di Torchiara e di molte altre castella del Parmigiano; quegli dal Verme, della città di Bobio e d'altri luoghi circostanti* nella montagna di Piacenza), nondimeno Filippo, partendosi senza* licenza dagli stipendii Veneti, andò a recuperare le terre sue, e ottenutele si unì con l'esercito di Lodovico; il medesimo feceno quei dal Verme, per ricuperare l'uno e gli altri[a] con questa occasione la grazia sua.

Ma Lodovico, avendo raccolti oltre a' cavalli Borgognoni mille cinquecento uomini d'arme e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il cardinale Ascanio a Milano all'assedio[b] del castello, passato il Tesino e ottenuta per accordo la terra e la fortezza di Vigevano,* pose il campo a Novara; eletta più tosto questa impresa che il tentare la oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè, recuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi che erano a Mortara di abbandonarla, o per impedire che non venisse a Noara Ivo d'Allegri, ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col Duca Valentino andava alla impresa di Pesero, ricevuto gli avvisi* del[c] Triulzio, partitosi subitamente con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere e che non si opponessino al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' ghibellini, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli aveano cacciati, entratovi dentro la saccheggiò tutta; lamentandosi e chiamando invano i guelfi la fede sua che, fedelissimi e servidori del Re, fussino non altrimenti trattati che i per-

a) *e l'altro*[1] — b) *il cardinale Ascanio all'assedio* — c) *dal*

[1] Così anche i Codici, ma par certo un error di penna dello stesso autore nel primo di essi (III, 207).

fidi inimici. Da Tortona si fermò[1] in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi o dal non essere pagati o da altra fraude, passorno nell'esercito del Duca di Milano. Il quale, trovandosi più potente che gli inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara, per espugnarla innanzi che i Franzesi, 5 i quali aspettavano soccorso dal Re, fussino potenti a opporsegli in sulla campagna: la quale cosa gli riuscì felicemente, perchè i Franzesi che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennono di dargli la città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costante- 10 mente,* gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria la uccisione* di quelle genti, fusse confortato a romperla da molti, che allegavano che, se era lecito (secondo l'autorità e gli esempli d'uomini grandi) violare la fede per acquistare stato, doveva essere molto più lecito il violarla per 15 conservarlo. Acquistata la terra di Novara si fermò alla espugnazione della fortezza; ma si crede[2] che se andava verso Mortara, che le genti Franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Lignì, si sarebbono ritirate di là dal Po.

XIV. Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a que- 20 ste cose non era stata minore la diligenza e la sollecitudine del Re. Il quale, come ebbe sentita[a] la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia La Tramoglia con secento lancie, mandò a soldare quantità grande di Svizzeri; e perchè con maggiore prestezza si provedesse alle cose necessarie, 25 deputato il Cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, lo fece[b] incontinente passare in Asti: di modo che, espedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovorono, al principio di aprile, insieme in Italia mille cinquecento lancie diecimila fanti Svizzeri e semila de' sudditi del Re, sotto La Tramoglia il Triulzio e Li- 30 gnì. Le quali genti, unite insieme a Mortara, si appressorono a Novara, confidandosi non meno nella fraude che nelle forze; perchè i Capitani svizzeri che erano con Lodovico, benchè nella espugnazione di Novara avessino dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' Capitani svizzeri che erano nell'esercito de' Franzesi, 35 convenuti occultamente con loro: della qual cosa cominciando per alcune congetture* Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano si unis-

---

a) *sentito* — b) *deputò il Cardinale* ec. *e lo fece*

[1] Così proprio, e di mano dell'autore, in V App., 209.
[2] Potrebbe anche leggersi « si credè », come addietro a pag. 110, 124, 128 e 140.

sino seco. Cominciorono a tumultuare in Novara i Svizzeri, istigati* da' Capitani, pigliando per occasione che 'l dì destinato al pagamento non si numeravano i danari, per l'impotenza del Duca: il quale,[a] correndo subito al tumulto, con benignissime parole e
5 con tali prieghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti a aspettare che da Milano venissino i danari. Ma i Capitani loro temerno che, se col Duca si univano le genti che si preparavano a Milano, si impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato; e per-
10 ciò l'esercito Franzese, secondo l'ordine dato, messosi in arme,[b] si accostò innanzi dì alle mura[c] di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al Duca e agli altri la facoltà* di fuggirsi verso Milano.[1] Il quale, sospettando ogn' ora più del suo male, volle uscire col-
15 l'esercito di Novara per combattere con gli inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia; alla quale cosa gli fu apertamente contradetto da' Capitani de' Svizzeri, allegando che senza* licenza de' suoi Signori non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprii e con
20 gli altri della sua nazione: co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fussino di uno esercito medesimo, dissono volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè co' prieghi[d] nè con le lacrime nè con infinite promesse, piegare la barbara[e] perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessino
25 lui in luogo sicuro; ma perchè erano convenuti co' Capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirno si mescolasse tra essi in abito di uno de' loro fanti, per stare alla fortuna, se non fusse riconosciuto, di salvarsi. La quale condizione accettata da lui per ultima necessità non fu
30 sufficiente alla sua salute, perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito Franzese, fu, per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da i medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e su-
35 bitamente ritenuto per prigione:[f] spettacolo sì miserabile che commosse le lagrime insino a molti degli inimici. Furono oltre a lui

[a] *i danari, ma il Duca* — [b] *Ma i Capitani loro, temendo che ec. disegnato, operorono che l'esercito Franzese, messosi in arme* — [c] *innanzi alle mura* — [d] *nè con prieghi* — [e] *la loro barbara* — [f] *ritenuto prigione*

[1] Così, per l'ultima correzione dell'autore (V App., 211), che prima avea scritto « attorniandone una gran parte: e certo numero di cavalli si distese verso il Tesino, per torre » ec.

fatti prigioni Galeazzo da San Severino, e il Fracassa[a] e Antonio Maria suoi fratelli, mescolati nell' abito medesimo tra' Svizzeri; e i soldati Italiani svaligiati e presi, parte in Novara parte fuggendo verso il Tesino: perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciorno partire a salvamento i cavalli Borgognoni e i fanti Tedeschi.

Preso il Duca e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo,* e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, il quale avea già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro; seguitandolo molti della nobiltà* ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico disperavano di ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato che nelle[b] calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi* alquanto della fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Rivolta nel Piacentino, castello di Currado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandati[c] subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzone soldati de' Viniziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Ermes Sforza fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui; perchè gli altri, con più utile consiglio, non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigione a Vinegia; ma il Re, stimando per la sicurtà del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza* indugio il Senato Viniziano (usando eziandio, come lo vedde stare sospeso protesti e minaccie)* che gliene desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè: la quale richiesta benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome Viniziano, nondimeno per fuggire il furore dell'armi sue[d] lo consentì, e insieme di tutti[e] i milanesi che erano stati presi con lui. Anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Batista Visconte e altri nobili milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi stare sicuri (con espressione nominatamente de' Franzesi), furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del Re: tanto in questo tempo potette più nel Senato Viniziano il terrore dell'armi de' Franzesi che il rispetto della degnità della Republica.

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito imbasciadori al Cardinale di Roano a supplicare venia, il

---

[a] *da San Severino, il Fracassa* — [b] *nella* — [c] *mandato* — [d] *delle sue armi* — [e] *e insieme tutti*

quale la ricevè in grazia e perdonò in nome del Re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati; benchè il Re ne rimesse poi loro la maggiore parte: e col medesimo esempio* perdonò Roano all'altre città che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro. Così finita felicemente la impresa e licenziate le genti, i fanti di quattro cantoni de' Svizzeri che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzone, posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuporono furtivamente. Il qual luogo il Re arebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare* piccola quantità di danari, occasioni [a] di cose grandi, ricusando di farlo, succederono poi tempi e accidenti che, molte volte, l'arebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro: perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello stato di Milano.

Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il Re, e introdotto in quella città in sul mezzodì, concorrendo infinita moltitudine a vedere uno Principe, poco fa [b] di tanta grandezza e maestà e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria; donde, non ottenuta grazia di essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto* del Re, fu doppo due* dì menato [c] nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione: rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano* i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente se non avesse imbrattata questa laude la infamia per la morte del nipote; ma da altra parte di ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede; e tanto presumendo* del sapere di se medesimo che, ricevendo somma molestia che e' fusse celebrata [2] la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con la industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno.

Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio; il quale, ricevuto con maggiore umanità e onore, e visitato benignamente dal Cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu

[a] *occasione* [1] — [b] *poco innanzi* — [c] *dopo due dì fu menato*

[1] Così anche i Codici, ma pare da interpretarsi per plurale.
[2] Così, e proprio di mano dell'autore, in IV, 238.

messo nella torre di Borges, stata prigione pochi anni innanzi[a] del medesimo Re che ora lo incarcerava: tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte a ognuno[b] ne' tempi futuri le proprie condizioni.

---

a) *stata prigione due anni*[1] — b) *a ognuno quali abbino a essere*

[1] Originariamente, il Cod. VI, (I, 679) ha solo « pochi anni »; e così pure il Cod. V, che in questo luogo (493) è anche di mano dell'autore. Il quale però, avendo prima scritto « non molti anni in », e tosto cassato e seguitato a scrivere « pochi anni » ec., mi pare indubitato gli restasse nella penna la parola *innanzi*, e non ho esitato ad aggiungerla.